

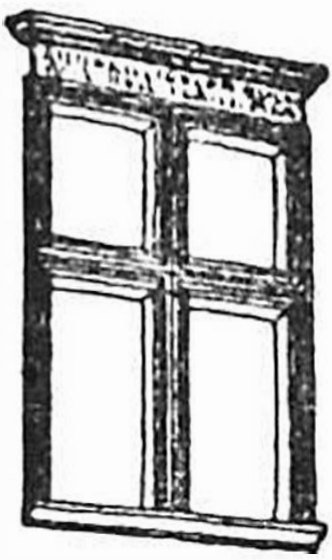
Cont. 73/v

Ar/14337

ANTICHITA' ALTOADRIATICHE
V



AQUILEIA E L'AFRICA



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQUILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1974

ATTI DELLA QUARTA SETTIMANA
DI STUDI AQUILEIESI

28 aprile - 4 maggio 1973

Forse l'accostamento « Aquileia e l'Africa » sembrerà un po' ardito. Perchè mai proprio Aquileia e l'Africa — l'Africa proconsularis romana — nel vasto bacino del Mediterraneo? E' innanzi tutto, una serie di rapporti più volte citati dagli studiosi per collusioni di collegamenti commerciali, di aspetti d'arte, di arredi e di consuetudini liturgiche vetero-cristiane. Ed è poi una realtà di presenze umane, che hanno lasciato traccia nell'epigrafia, nella vita, nella storia degli uomini. Rapporti provati, ammessi, discussi. Andavano una buona volta esaminati meditatamente, dopo che una rapida ottima ricerca esplicita era stata fatta (da Sergio Tavano) tratteggiando le varie note più evidenti.

Nel Corso non a tutto quello che si sarebbe voluto trattare si è potuto dare rilievo: non sempre è possibile che gli studiosi invitati siano presenti. Ma quelli che sono venuti — nella viva incomparabile luce di Aquileia — hanno portato il loro contributo gradito e noi li ringraziamo di quanto hanno dato per far luce sul problema. Qualche tema ha attenuato importanza alla presenza africana in Aquileia, qualche altro l'ha largamente confermata ed esaltata. E' quello che era nei nostri desideri: fare il punto e presentare questi rapporti ai giovani e ai meno giovani, che frequentano i corsi aquileiesi con sempre rinnovato interesse.

La raccolta dei testi, come sempre risultato di fatica non lieve, e l'opera dell'edizione, frutto della cordiale collaborazione

delle Arti Grafiche Friulane, sono ancora merito di Sergio Tavano. Accanto a loro vogliamo qui con grato animo ricordare la Regione Friuli-Venezia Giulia, l'Università di Trieste e i Comuni di Aquileia e di Grado, che sostengono validamente l'opera del Centro di Antichità Alto Adriatiche.

MARIO MIRABELLA ROBERTI
direttore del Centro

IV^a SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

28 aprile - 4 maggio 1973

PROGRAMMA

SABATO 28 APRILE

Inaugurazione.

C. CORBATO, *Letteratura latina in Africa*.

Visita al porto e al foro.

F. CASSOLA, *L'Italia settentrionale e le guerre puniche*.

R. CHEVALLIER, *Centuriazione e urbanistica in Africa e nell'arco adriatico*.

DOMENICA 29 APRILE

R. ROSSI, *Il « bellum aquileiense » tra l'Africa e l'alto Adriatico*.

Visita al Museo nazionale.

N. LAMBOGLIA, *La « sigillata chiara » tra l'Africa e l'alto Adriatico*.

Comunicazione: B. CANDIDA, *Monumenti sepolcrali di Aquileia*.

LUNEDI' 30 APRILE

N. DUVAL, *Rapporti fra le basiliche paleocristiane dell'Africa e dell'alto Adriatico*.

B. FORLATI TAMARO, *Mosaici tardoantichi in Africa e ad Aquileia*.

Visita alla Basilica patriarcale.

Y.M. DUVAL, *L'influence littéraire de l'Afrique chrétienne sur l'Italie du Nord*.

G. RINALDI, *Osservazioni sull'epigrafe di Restutus*.

Concerto in Basilica.

MARTEDI' 1 MAGGIO

Partenza per Grado.

Nella sala della Biblioteca civica « F. Marin »:

M. MIRABELLA ROBERTI, *L'arredo liturgico in Africa e in Aquileia*.
S. TAVANO, *La restaurazione giustiniana in Africa e nell'Italia settentrionale*.
Visita ai monumenti di Grado.

MERCOLEDI' 2 MAGGIO

N. DUVAL, *Martyria e battisteri in Africa e nell'alto Adriatico*.
R. FARIOLI, *Mosaici giustiniani in Africa e nell'alto Adriatico*.
Visita al Museo cristiano.
L. BERTACCHI, *Un anno di scavi ad Aquileia*.
Discussioni e comunicazioni.

GIOVEDI' 3 MAGGIO

Partenza per Concordia.
S. STUCCHI, *Architettura romana in Africa settentrionale*.
G. CUSCITO, *Africani in Aquileia e nell'Italia settentrionale*.
Visita a Concordia ed al Museo nazionale concordiese.

VENERDI' 4 MAGGIO

D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche nell'arte altomedioevale in Occidente*.
A. THIERY, *Scultura provinciale in Africa e nell'area danubiana*.

ISCRITTI ALLA IV SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

Dott. GINO BANDELLI, Trieste - GIUSEPPE BARIGAZZI, Milano - ALESSANDRO BEARZOTTI, Palmanova (Udine) - ANNA BELLAVITE, Gorizia - * PATRIZIA BEVILACQUA, Trieste - EDDA BLASCO, Trieste - MARIO BLASCO, Trieste - SERGIO BROSSI, Trieste - GABRIELLA BUCCO, Udine - * dott. MIHA BUDJA, Lubiana - ALFREDO BUONOPANE, Verona - dott. MAURIZIO BUORA, Aquileia - CLAUDIO CALANDRA, Trieste - * PAOLA CANTARUTTI, Udine - * FIORDALISA CARTELLI, Pordenone - * ROSSELLA CATTARUZZA, Trieste - * dott. GIULIANA CAVALIERI MANASSE, Milano - * dott. VALERIA CELLI, Ravenna - ROBERTA CERVANI, Trieste - dott. CHIARA COLUTTI, Trieste - MARINA CORBATO, Trieste - GIANFRANCO COSATTI, Gorizia - dott. MARINELLA CROCETTI, Ravenna - prof. SILVIO CURTO - arch. SERENA DEL PONTE, Trieste - GABRIELLA DELLA SORTE, Cervignano (Udine) - * dott. GIORGIO DEMARCHI, Trieste - * GIAMPAOLO DORSI, Trieste - * dott. MARTHE ELMY, Venezia - dott. ROSANNA FONTI, Padova - * dott. FABRIZIA GANDOLFINI, Mantova - dott. CRISTINA GASPERINI, Palmanova - arch. PIER LUIGI GEROSA, Como - * IDILIA GIACCA, Trieste - * FULVIA GODINI, Trieste - prof. GEDA JACOLUTTI, Gorizia - * dott. PETER KOS, Lubiana - * dott. JAGODA KRAVAR, Zagabria - prof. AURORA LETTICH, Trieste - prof. GIUSEPPE LETTICH, Trieste - dott. PAOLA LOPREATO, Trieste - ANNA MARIA LUCIANI, Trieste - CLAUDIO MADDALeni, Udine - MARINA MAI, Trieste - arch. ALBERTA MANZON, Trieste - * dott. GIUSEPPE MANZONI, Milano - * dott. EMILIO MARIN, Spalato - ANNA MARIA MASUTTI, Udine - * dott. RADMILA MATEJČIĆ, Fiume - * dott. JANEZ METERČ, Lubiana - dott. FULVIA MIAN, Trieste - * dott. KRISTINA MIHOVILIĆ, Lubiana - dott. MARIELLA MORENO, Udine - * MARINA MORETTI, Trieste - * VIVIANA NOVAK, Trieste - dott. GRAZIA NOVARO, Trieste - ANITA PAPI FISULLI, Conegliano (Treviso) - ANNALISA PASCUTTI, Palmanova - * FRANCO PERÒ, Trieste - * RITA PETRETTO, Cervignano - * ADRIANA PETRIZZO, Udine - * dott. ADALBERTO PICCOLI, Brescia - * dott. MARIA PICCOLI, Brescia - dott. ITALO PIGNATELLI, Trieste - dott. RENATA PIGNATELLI, Trieste - * ANTONIO PIRAS, Nuoro - dott. SANDRO PIUSSI, Udine - * GIULIANA PIUTTI, Grado - GIULIANO RIGHI, Trieste - prof. GIOVANNI RINALDI, Trieste - dott. MARIA LUISA RINALDI VELOCCIA, Roma - dott. ELISABETTA ROFFIA, Milano - LUCIA ROMANELLI, Roma - * LAURA SAFRED, Trieste - * ADRIANO SANTI, Cauriana (Mantova) - * dott. MARJETA ŠAŠEL, Lubiana - dott. FRANCA SCOTTI, Trieste - dott. PAOLO

SCOTTI, Trieste - * dott. BOŽIDAR SLAPŠAK, Lubiana - * SILVIA STRASSI,
Gorizia - FERRUCCIO TASSIN, Visco (Udine) - dott. FRANÇOISE THELAMON,
Chaville - BRUNA TOMASINI, Udine - * dott. ALINA VENERI, Roma - dott.
SERENA VITRI, Trieste - dott. FABIO ZANETTI, Grado - MARIA LUISA
ZIMOLO, Trivignano (Udine) - * dott. LAURA ZUCCOLO, Udine - * dott.
CATERINA ZULIANI, Udine - * dott. ANJA ZWITTER, Lubiana.

I partecipanti indicati con * hanno usufruito d'un contributo del Centro.

I RAPPORTI FRA ROMA E LA GALLIA CISALPINA NELL'ETA' DELLE GUERRE PUNICHE

I dati delle fonti permettono di trattare il nostro tema solo dalla fine della prima guerra punica in poi: non abbiamo nessuna notizia — nemmeno da Polibio — su ciò che accadde nella Gallia Cisalpina e nei territori romani più vicini fra il 264 e il 241 a. C. Dal momento che già allora esisteva una tradizione di fortissima ostilità tra Romani e Galli, sembra strano che proprio mentre Roma era impegnata a fondo nella lotta contro Cartagine i Galli non abbiano colto l'occasione per un intervento. Il De Sanctis spiega questa inattività ricordando le gravissime sconfitte subite dai Boi e dai Senoni nelle guerre precedenti: infatti Polibio, riferendosi al momento in cui la pace nell'Italia centrosettentrionale fu rotta di nuovo (238 a. C.), osserva che ormai era cresciuta nelle tribù galliche una nuova generazione, la quale aveva dimenticato le disastrose perdite subite in passato (II 21,1).

D'altra parte i Cartaginesi non pensarono, in questo primo periodo, a impiegare i Galli come massa di manovra per attaccare i Romani dal nord: si limitarono ad arruolare tra loro truppe mercenarie per farle combattere in Sicilia. Secondo alcuni, anzi, la ripresa delle guerre galliche nel 238 sarebbe dovuta a una crisi economica della Cisalpina, causata dal fatto che Cartagine, priva di risorse e minacciata dalla rivolta dei vecchi mercenari, non poteva più arruolare nuove truppe fra i barbari.

Un'altra spiegazione, più plausibile, della nuova offensiva gallica, è offerta ancora dal De Sanctis: le tribù celtiche si preoccuparono perché subito dopo la fine della prima guerra punica i Romani cominciarono ad avanzare in territorio ligure — in

particolare tra gli Apuani —, avvicinandosi così alla Cisalpina anche da occidente.

Il primo scontro non assunse dimensioni notevoli. La cosiddetta « grande guerra gallica » comincia qualche tempo dopo, cioè nel 225. Secondo vari autori moderni, quella che si presenta come una grande ondata d'invasione è in realtà una mossa difensiva suscitata dal timore dell'espansionismo romano. In questo caso, la stessa spiegazione è stata data già dagli antichi. Polibio, descrivendo la situazione dell'anno 232, ricorda che il tribuno della plebe Gaio Flaminio fece votare una legge, avversata da tutto il senato (ma dobbiamo intendere « dalla maggioranza del senato »), grazie alla quale veniva distribuita ai contadini romani una parte dell'agro « piceno-gallico »: cioè una parte del Piceno già abitata dai Galli, a sud di Rimini, e già da tempo occupata da Roma (Pol. II 21,8-9). In apparenza, poiché fin dal 268 esisteva la colonia di Rimini, l'assegnazione di un territorio situato più a sud non avrebbe dovuto preoccupare molto i Galli; ma, dal punto di vista di questi ultimi, la semplice esistenza di un avamposto romano come Rimini non era tanto pericolosa quanto il fatto che fosse popolata in modo intensivo una vasta regione a sud di questo avamposto. Evidentemente già in quell'epoca era chiaro per i vicini di Roma un fatto poi ampiamente confermato da esperienze successive: quando i Romani avevano saldamente occupato un territorio, era già pronta la mossa successiva, cioè un'ulteriore espansione — in questo caso verso il nord —.

Altri studiosi moderni non ritengono sufficiente la spiegazione già esposta, e pensano che l'offensiva gallica del 225 sia stata provocata dai Cartaginesi. Nelle fonti, non abbiamo nessuna prova a favore di questa ipotesi. Spesso capita che gli storici pretendano dagli uomini politici una lungimiranza e una larghezza di vedute che non sussistono nella realtà. Tenendo conto del fatto che sette anni dopo ebbe inizio la seconda guerra punica, sarebbe stato logico che i Cartaginesi concludessero un accordo coi Galli, con un certo anticipo: ma non risulta che l'abbiano fatto.

Vediamo ora i dati per cui si può esprimere un giudizio negativo sull'ipotesi moderna. In primo luogo, la spiegazione di Polibio che collega la guerra del 225 alla Legge Flaminia del 232 è confermata dal fatto che i Romani aspettavano realmente uno scontro coi Galli dal 232 in poi: cioè sapevano già di aver creato una situazione critica. Sappiamo che nel 231 o nel 230 si vietò ai cittadini romani, con un'apposita legge, di acquistare merci o schiavi in Gallia pagando con oro e argento, poiché si temeva che questo denaro fosse usato contro la repubblica (Zonara, VIII 19,2: è chiara l'allusione a un arruolamento di mercenari fra i Galli transalpini).

In secondo luogo, già prima del 225 (non sappiamo quanto tempo prima) Roma aveva stipulato un'alleanza con due popoli dell'Italia settentrionale: i Galli Cenomàni, e i Veneti. Le truppe degli alleati Cenomàni e Veneti figurano infatti nel famoso censimento del 225 (Fabio Pittore, fr. 23 Peter); è ovvio che non sarebbe stato possibile includerle se l'alleanza fosse stata improvvisata al momento dell'invasione. E' bensì vero che Polibio (II 23,2) ricorda un'ambasceria dei Romani ai due popoli, nell'imminenza dello scontro, in seguito alla quale essi εἰλοντο συμμαχεῖν, « decisero di combattere dalla parte di Roma ». Ciò potrebbe significare « decisero di stipulare un'alleanza »; ma è lecito interpretare anche nel senso che gli ambasciatori abbiano chiesto un intervento in omaggio a trattati preesistenti, e che i due popoli abbiano deciso di tener fede ai loro impegni.

Ancora un argomento contro l'esistenza di un vasto piano concordato fra Cartaginesi e Galli si trova in Polibio, il quale afferma (II 13,6) che già prima dell'invasione i Romani preparavano una guerra contro i Galli, e proprio perciò decisero di venire a patti con Asdrubale, comandante dell'esercito stanziato in Ispagna. Il risultato di questa attività diplomatica fu il trattato che segnava all'Ebro il limite alle conquiste puniche. Asdrubale rispettò il limite fissato, dunque non trasse alcun vantaggio dal fatto che i Romani furono assorbiti per alcuni anni dalla guerra gallica; intanto le tribù celtiche subirono un colpo

decisivo, di cui si risentono ancora le conseguenze durante la spedizione di Annibale in Italia.

Finalmente Polibio, quando parla di Annibale (che evidentemente risponde meglio al quadro che gli storici moderni si fanno degli uomini politici antichi) e delle sue trattative coi Galli, le presenta come un fatto nuovo (III 34,1-6). Il giovane capo dell'esercito punico si informò sulla consistenza e sulla attività dei popoli cisalpini, e, « cosa particolarmente notevole », apprese che essi odiavano i Romani a causa della recente guerra (quella del 225-222). E' escluso che Polibio potesse ignorare trattative precedenti, se queste davvero avessero avuto luogo: egli usava non solo fonti romane, ma anche fonti greche di tendenza filopunica e quindi bene informate sull'attività diplomatica di Cartagine.

Torniamo ora alla « grande guerra gallica ». Essa cominciò, come le altre, con un'invasione del territorio romano, e successivamente gli invasori vennero battuti. Ma, a differenza di quanto era accaduto in passato, i Romani inseguirono i Galli fino al loro territorio. L'iniziativa non fu approvata da tutto il senato, anzi provocò gravi dissensi; ma questo aspetto della politica romana esorbita dal nostro argomento. I vincitori, dopo aver occupato l'intera Gallia cispadana, passarono il Po e invasero anche le terre degl'Insubri. Pochi anni dopo, proprio alla vigilia della seconda guerra punica, i Romani fondarono due nuove colonie latine a Piacenza (in agro confiscato ai Boi) e a Cremona (in agro confiscato agl'Insubri).

Nel 223, l'esercito guidato da Flaminio era giunto al Po attraversando il territorio di una tribù il cui nome non è ben conosciuto, perché l'unico autore che lo ricorda è Polibio, e i manoscritti oscillano tra varie forme (soprattutto Anares e Anamares: quest'ultima è la forma preferita dagli storici italiani). Gli Anamari vivevano a occidente dei Boi (il confine tra i due popoli doveva trovarsi, come vedremo, nei pressi del fiume Trebbia), e nel loro territorio si trovava *Clastidium*, l'odierna Casteggio. L'anno seguente (222), mentre i Romani assediavano la città insubre di Acerra, lo sfortunato capo degl'Insubri, Viri-

domaro, tentò un'ardita diversione invadendo le terre degli Anamari e cingendo a sua volta di assedio *Clastidium*: qui fu sconfitto e ucciso da M. Claudio Marcello. Sia l'itinerario scelto da Flaminio nel 223, sia l'episodio del 222 dimostrano che gli Anamari erano alleati dei Romani, come i Cenomàni e i Veneti (nulla prova, infatti, che a *Clastidium* vi fosse un presidio romano; anzi, il resoconto di Polibio, II 34,5-9, sembra escludere questa ipotesi e fa supporre che la mossa di Viridomaro fosse diretta contro gli Anamari).

L'impressione che vi sia stata una vera e propria alleanza, e non una conquista, è confermata anche dal fatto che nel 218 il console P. Cornelio Scipione, padre dell'Africano, ferito nella battaglia del Ticino contro Annibale, si ritirò nella zona del Trebbia, a sud del Po, fidando nell'amicizia di quelle popolazioni. In questo caso Polibio (III 67,9) non fa alcun nome, ma è chiaro che si tratta degli Anamari (cfr. Walbank, nel commento al passo citato). Il fatto è notevole, poiché in quel momento le due maggiori tribù galliche si ribellavano a Roma o erano in procinto di ribellarsi. Poco tempo dopo Annibale si impadronì di Casteggio, per tradimento; ma il traditore non era uno degli abitanti, bensì un Latino di Brindisi, comandante del presidio romano. Il condottiero cartaginese trattava con tutti i Celti, e perciò, naturalmente, anche con gli Anamari, nel cui territorio si trovava; ma si accorse che essi erano, nel medesimo tempo, in contatto coi Romani; e perciò prese a devastare le loro campagne. I Celti chiesero aiuto ai consoli, che nel frattempo avevano riunito le loro forze nei pressi di Piacenza (Polibio, III 69), e ne seguì una serie di scontri che si chiuse con la vittoria di Annibale sul Trebbia.

Mi sono fermato su questo tema perché, come vedremo, l'alleanza fra i Romani e gli Anamari può avere un certo interesse per la ricostruzione degli eventi nella Cisalpina durante la seconda guerra punica.

Livio, nel ricordare che al Trebbia i Cenomàni combattevano ancora dalla parte di Roma, afferma: *ea sola in fide remanserat Gallica gens* (XXI, 55,4). Negli anni successivi, Polibio

non parla più dell'Italia settentrionale perché guarda ai fatti essenziali; e Livio dà notizie vaghe e incomplete. Gli studiosi moderni hanno tratto da ciò l'impressione che i Romani abbiano abbandonato del tutto la Cisalpina, e alcuni dubitano addirittura della tradizione secondo cui Piacenza e Cremona riuscirono a resistere fino alla fine della guerra: si è pensato che le due città debbano essere cadute nelle mani dei Galli e siano state poi riconquistate.

L'abbandono della Gallia risalirebbe al 216, anno in cui il pretore L. Postumio Albino, alla testa di due legioni, fu assalito di sorpresa dai Boi e cadde con la maggior parte dei suoi uomini (Livio XXII 35,6). Trattando la distribuzione dei comandi, per il 215, infatti, Livio afferma: *Galliam, quamquam stimulabat iusta ira, omitti eo anno placuit* (XXIII 25,6). Questa notizia, tuttavia, è inesatta, perché nel 214 lo stesso autore ricorda che M. Pomponio Matone ebbe la proroga del comando in Gallia come propretore (XXIV 10,3); dunque era stato propretore, nella stessa zona, già durante il 215.

E' lecito inoltre supporre che Pomponio abbia sostituito L. Postumio Albino già negli ultimi mesi del 216, anno in cui era *praetor peregrinus*. Esaminando i fasti magistratuali della seconda guerra punica, si notano due fatti degni di nota: quasi ogni anno è menzionato un comando in Gallia; e molto spesso il comando è in qualche modo associato alla carica di *praetor peregrinus*. Il nome ufficiale della provincia gallica (cioè del comando militare contro i Galli) era *provincia Ariminum* (Livio XXVIII 38,13), poiché evidentemente, questa città era la base delle operazioni; Livio parla ora di *Ariminum*, ora di Gallia, cioè si attiene talvolta alla terminologia ufficiale, talvolta se ne allontana (forse la varietà delle espressioni dipende da varietà di fonti).

Nel 210, lo storico tace della Gallia, e cita C. Letorio come *praetor peregrinus*; nel 209 Letorio è menzionato come propretore che lascia la Gallia, il che significa che egli vi aveva esercitato il comando nell'anno precedente, ma non come propretore, bensì come *praetor peregrinus*. Il successore di Letorio

nel 209 è L. Veturio Filone, e questa volta Livio avverte esplicitamente ch'egli era *praetor peregrinus* e comandante in Gallia. Il medesimo abbinamento si nota nel 206 (Q. Mamilio Turino) e nel 204 (L. Scribonio Libone).

Nell'anno 205, Livio cita il pretore urbano, i due pretori della Sicilia e della Sardegna, e infine Sp. Lucrezio, per la *provincia Ariminum*. Il *praetor peregrinus* non è elencato, ma poiché non poteva mancare, è probabile che sia stato appunto Lucrezio (va peraltro ricordato che nel 212, e forse già nel 213, si ebbe anche l'abbinamento tra le funzioni di pretore urbano e peregrino). Lo stesso ragionamento può farsi per il 203, a proposito di P. Quintilio Varo.

Poiché i Romani tenevano molto a rispettare i precedenti, e poiché l'abbinamento tra la carica di *praetor inter cives et peregrinos*, e la provincia gallica, non è di per sé ovvio, mi permetto di supporre che nel 216, in una situazione di emergenza, M. Pomponio Matone sia stato mandato a sostituire il collega caduto in battaglia, e che da allora in poi, quando i magistrati con *imperium militiae* scarseggiavano, sia invalso l'uso di destinare alla Gallia il *praetor peregrinus*. Questo è comunque un tema del tutto marginale: si può anche ammettere che negli ultimi mesi del 216 il comando in Gallia sia rimasto vacante. Ciò che importa è che la provincia gallica non fu mai trascurata (dal 213 al 211 fu affidata a P. Sempronio Tuditano, nel 207 a L. Porcio Licino).

Veniamo ora alla situazione di Piacenza e di Cremona. Occorre dire che la tradizione annalistica non solo ignora la possibilità che le due colonie siano state espugnite, ma anzi la contraddice apertamente. E' noto che nel 209 dodici delle trenta colonie latine si rifiutarono di fornire a Roma i contingenti di truppe che erano tenute a inviare come alleate. Livio elenca a questo punto anche le diciotto colonie che rimasero fedeli, e fra queste cita anche Piacenza e Cremona. Nel 207, quando Asdrubale, figlio di Amilcare Barca, giunse in Italia, assediò inutilmente Piacenza. Nel 206 i legati delle due città vennero a Roma, per lamentare le scorrerie e le devastazioni cui era

soggetto il loro territorio, e l'esodo di molti coloni. Questi dati (Livio XXVII 10; 39; XXVIII 11) dimostrano da un lato che la vita nei due avamposti latini era difficile, dall'altro che essi non erano né abbandonati, né isolati da Roma.

L'episodio del 206 pone un problema a parte, poiché il senato ordinò ai cittadini di Piacenza e di Cremona di ritornare nelle loro colonie. Le due comunità, peraltro, in quanto colonie latine, erano repubbliche indipendenti, alleate di Roma, e il senato non avrebbe avuto il potere di dare ordini a cittadini alleati. Nulla vieta di ammettere che vi sia stato un atto di prepotenza da parte delle autorità romane; ma si potrebbe anche pensare che i cittadini di Piacenza e di Cremona siano stati espulsi dal territorio romano — deliberazione, quest'ultima, formalmente corretta — e in tal modo costretti a rientrare nelle loro sedi.

E' necessario spiegare come sia stata possibile la tenace resistenza delle due colonie. Apprendiamo da Polibio (III 75,3) che nel 217 esse venivano rifornite lungo il Po. Ciò avveniva perché nel mondo antico le vie fluviali sono più rapide ed economiche; non se ne può arguire che un rifornimento via terra fosse impossibile, e che tutto il territorio gallico a nord e a sud del fiume fosse in rivolta. Anzi, il fatto stesso che i Romani potevano risalire il Po dimostra che controllavano, almeno in parte, le rive. Nel 217 la situazione è chiara, perché è certo che in quel momento non solo i Veneti, ma anche i Galli Cenomani erano fedeli a Roma: il naviglio romano o alleato poteva dunque appoggiarsi alla riva settentrionale. Tuttavia molti studiosi non credono che i Cenomani siano rimasti fedeli per tutta la durata della guerra: essi pensano a una regione cisalpina interamente ribelle, in cui Piacenza e Cremona rimangono isolate.

A mio avviso, la situazione era diversa: gli unici popoli ribelli furono i Boi e gl'Insubri, isolati fra territori o favorevoli a Roma, o neutrali. Esaminiamo i dati da occidente a oriente. Sappiamo che quando Annibale giunse in Italia i Taurini cercarono di sbarrargli la strada: secondo Polibio, essi non si fidavano dei Cartaginesi ed erano ostili agl'Insubri (III 60,8-9);

secondo Livio, erano in guerra con gl'Insubri (XXI 39,1). Degli Anamari, alleati dei Romani, abbiamo già parlato: e la loro posizione era particolarmente importante, perché il loro territorio confinava con quello di Piacenza. Ho già ricordato un passo di Livio in cui, parlando dei Cenomàni, si precisa: *ea sola in fide manserat Gallica gens* (XXI 55,4): apparentemente, ciò dovrebbe significare che i Galli della Cisalpina occidentale si erano ribellati, come gl'Insubri; in realtà il passo non vale per i Taurini e gli Anamari, che si erano mescolati coi Liguri, e che quindi agli occhi di Livio non potevano essere annoverati fra i Celti: egli infatti definisce i Taurini « *Semigalli* » (XXI 30,5) e altrove considera *Clastidium*, città degli Anamari, addirittura come ligure (XXXII 29,7). Ma lo storico ben sapeva che i Taurini e gli Anamari non si erano schierati contro Roma, poiché afferma che le truppe di Annibale, quando giunsero a *Clastidium*, avevano attraversato un territorio ostile e perciò erano a corto di viveri (XXI 48,8). Di queste popolazioni non sappiamo più nulla per tutta la durata della guerra, ma non c'è alcun motivo di supporre che abbiano cambiato atteggiamento.

Passiamo ora ad oriente: nessuna notizia delle fonti allude a una defezione dei Cenomàni o dei Veneti durante la guerra annibalica; si ha soltanto un'ipotesi moderna secondo cui la città di *Atrinium*, conquistata da P. Sempronio Tuditano nel 213 (Livio XXIV 47,14), dovrebbe identificarsi con la veneta Atria. Ma questa ipotesi non ha alcun fondamento. Per contro, leggiamo in Strabone (216) che i Cenomàni e i Veneti furono alleati dei Romani « sia prima della spedizione di Annibale, quando (i Romani) combattevano gl'Insubri e i Boi (cioè nel 225-222) sia in séguito » (cioè, appunto, durante la guerra punica: il geografo non può voler dire « dopo la guerra punica », poiché nel 200 si ribellarono anche i Cenomàni).

Riassumo: Piacenza aveva a oriente i Boi ostili, e alle spalle gli Anamari alleati; Cremona aveva a occidente gl'Insubri ostili, ma ad oriente i Cenomàni amici — il cui centro più importante era la vicina Brescia —. Ai dati già esposti si può

aggiungere il frammento oratorio di M. Sergio Silo, pretore nel 197, che era stato due volte prigioniero di Annibale (quando questi era ancora nell'Italia settentrionale) e due volte era riuscito a fuggire; era stato ferito ventitré volte in battaglia; infine: *Cremonam obsidione exegit, Placentiam tutatus est, duodena castra hostium in Gallia cepit* (Plinio, NH VII 104-106). Le ultime parole dimostrano che le colonie latine non solo si difendevano, ma erano anche la base di operazioni offensive in territorio gallico.

Dalle considerazioni fin qui esposte dovrebbe risultare che solo gl'Insubri e i Boi si erano schierati con Cartagine. Ma è forse possibile chiarire ulteriormente la situazione, e distinguere fra i Boi, nemici più pericolosi, e gl'Insubri. E' certo che il territorio dei primi restò impenetrabile ai Romani per quasi tutta la durata della guerra: infatti nel 203 il console Gaio Servilio Gemino, avanzando fra i Boi, liberò dalla prigionia suo padre Gaio e altri Romani che erano stati presi nel 218.

Per quanto riguarda gl'Insubri, vediamo invece che essi diventavano pericolosi solo in presenza di truppe cartaginesi o di ufficiali cartaginesi: nel 218 (marcia di Annibale), nel 207 (marcia di Asdrubale); fra il 205 e il 203 (sbarco di Magone, il terzo figlio di Amilcare). Ma è degno di nota che ogni volta si legge di volontari gallici che affluiscono sotto le bandiere di questo o quel condottiero punico, il che dimostra che non esisteva un esercito nazionale in armi. Nel 205, inoltre, i Galli (e, per esclusione, dobbiamo pensare agl'Insubri) dichiarano a Magone di poterlo appoggiare solo in segreto, poiché nel loro territorio vi sono truppe romane (Livio XXIX 5,6-8). Magone fu sconfitto, appunto in territorio insubre, nel 203; morì durante il viaggio di ritorno per le ferite riportate. Secondo Apiano (*Lib.* XLIX, LIX) egli era ancora presente e attivo in Italia nel 202; secondo Zonara (IX 13) vi era ritornato: anziché contrapporre queste notizie alla precedente (morte nel 203) e ritenere falsa l'una o le altre, preferisco supporre che si tratti di un diverso Magone: com'è noto, l'onomastica punica è molto povera, e le omonimie sono frequenti.

Dopo la fine della guerra punica, nel 200, esplose in Gallia un'altra rivolta, guidata da un Amilcare, già ufficiale di Asdrubale (Liv. XXXI 10,2: cfr. 11,5-7; 19,1). La rivolta fu generale: aderirono anche i Cenomàni, e certo anche gli Anamari, poiché nel 197 i Romani dovettero riconquistare *Clastidium* (Liv. XXXII 29,7). Ancora una volta, come nel 238, il comportamento dei Celti appare contraddittorio: nel momento in cui Roma è in pericolo essi rimangono fedeli, o non s'impegnano a fondo nella lotta (come gl'Insubri); quando l'occasione favorevole è passata, scendono in campo con tutte le loro forze (nel 200 fu anche espugnata e devastata Piacenza).

Nel caso dei Cenomàni è possibile, almeno in parte, attenuare la contraddizione osservando ch'essi erano discordi al loro interno. I *seniores*, o *principes*, dunque gli aristocratici, erano favorevoli a un'intesa con Roma; la *iuventus* — presumibilmente, le masse popolari — era ostile. Il console del 197, C. Cornelio Cetègo, riuscì infatti a ottenere qualche risultato trattando direttamente coi *principes* (Livio XXXII 30,6-13). E' possibile che i Cenomàni abbiano tradito la causa gallica durante la battaglia del Mincio; certo è che dopo il 197 sono di nuovo in pace. La singolare politica di questo popolo si può dunque spiegare con l'alternò prevalere di un partito sull'altro.

Ruggero Fauro Rossi

IL BELLUM AQUILEIENSE
TRA L'AFRICA E L'ALTO ADRIATICO
E LA POLITICA DI MASSIMINO IL TRACE

Se ieri l'amico Cassola poteva dire di trovarsi a disagio nel dover parlare di argomenti che, secondo lui, non avevano molto a che fare con Aquileia, il mio imbarazzo è maggiore — o meglio è stato maggiore —. Mi sono trovato infatti a dover rispondere a una domanda niente affatto retorica, col dubbio di potermi trovare qui a dover dichiarare: non ho nulla da dire.

Porre la domanda era naturale: era infatti quasi necessario che, avendo organizzato un convegno per studiare e chiarire i rapporti tra Aquileia e l'Africa, partendo dall'esistenza concreta di legami di vario genere ed in vari campi tra queste zone dell'Impero romano, ci si chiedesse se nel 238, in un momento cruciale per la storia romana, il fatto che gli episodi più importanti si svolgessero in Africa e ad Aquileia fosse una pura combinazione o se invece tra i due episodi ci fosse un qualche collegamento.

Altrettanto naturale era però che ci fosse il rischio di giungere ad una conclusione completamente negativa, per cui la mia conversazione di oggi avrebbe potuto concludersi con la suddetta dichiarazione. In realtà, riesaminando gli avvenimenti del 238 si può avanzare una ipotesi forse nuova per quanto riguarda Aquileia, mentre per quanto riguarda i rapporti tra Aquileia e l'Africa si può intravedere una lontanissima possibilità, a sostegno della quale le prove sono pressochè inesistenti.

Vi devo tuttavia pregare di seguirmi nella strada, non breve, che ho percorso per giungere a questa ipotesi ed a questa vaga possibilità.

Rivediamo, prima di tutto, i fatti ⁽¹⁾.

Nel 238 d. C. scoppia nell'Impero romano una rivolta contro Massimino il Trace, che regnava da circa tre anni, dopo la morte di Alessandro Severo. La ribellione incomincia in Africa e precisamente a Tisdro, dove elementi locali vengono a vie di fatto con un procuratore imperiale che li vessava in modo eccessivamente fiscale. Nel tumulto vengono uccisi il procuratore e la sua scorta; poi secondo le fonti, i rivoltosi, resisi conto dell'atto, tentano di coprirsi trasformando l'episodio in aperta rivolta contro Massimino e proclamano Imperatore il vecchio governatore della Proconsolare, M. Antonio Gordiano. La tradizione racconta che egli voleva rifiutare e che accettò solo in seguito a gravi minacce.

Comunque sia stato, Gordiano accettò e tentò di assicurarsi il potere, mobilitando le forze disponibili in Africa, associandosi al potere il figlio, noto poi come Gordiano II e comunicando i fatti al Senato. La reazione del governatore della Numidia, Capelliano, fedele a Massimino, non senza, forse, qualche esitazione, fu abbastanza rapida ed efficace: l'intervento della III legione Augusta schiacciò davanti a Cartagine l'esercito raccoglietticcio dei Gordiani, che morirono entrambi. Non tanto rapida da impedire l'estendersi della ribellione al resto dell'impero. Gordiano aveva inviato un questore e dei centurioni a Roma, dove era stato eliminato, approfittando della sorpresa, il prefetto del pretorio, ed il Senato, accolta con gioia l'ambasceria, si era assicurato l'appoggio di numerosi governatori di provincia ed aveva nominato una commissione di venti consolari per organizzare la difesa dell'Italia, in assenza dei nuovi imperatori. Giunta poi dall'Africa la notizia della vittoria di Capelliano, le cose erano state già tanto spinte che non era possibile tornare indietro. Due dei venti consolari assunsero

⁽¹⁾ S.H.A., *Max.* 13, 5 segg.; *Gord.* 7, 2 segg.; *Max. et Balb.* 1 - 4, 4; 8, 2 segg.; HERODIAN. VII 4 segg.; VIII 1 - 7; AUR. VICT. *Caes.* 26 - 27, 5; *epit.* 25-26. Cfr. G.M. BERSANETTI, *Studi sull'imperatore Massimino il Trace*, Roma 1940, p. 55 segg.

la porpora imperiale, facendo in un certo senso rivivere l'antica collegialità del consolato, ed associandosi anche, sembra per pressione del popolo e delle truppe, ma forse soprattutto per dimostrare una continuità con chi aveva iniziato il movimento di ribellione, l'ultimo discendente della famiglia dei Gordiani.

Massimino, avuta la notizia in Pannonia, si era intanto mosso verso l'Italia per riprendere il controllo della situazione. Come è noto, lo scontro decisivo avvenne ad Aquileia, che, assediata dall'imperatore, gli resistette con successo, anche per la partecipazione compatta, fatto unico nella storia dell'impero, della popolazione alla difesa. Visto l'inutile prolungarsi dell'assedio e l'avvicinarsi dell'esercito senatoriale alcuni soldati della II legione Partica, le cui famiglie si trovavano accanto al campo della legione, sul monte Albano, decisero di eliminare Massimino, che fu infatti ucciso a tradimento insieme col figlio.

Questi i fatti. Tra le prime conclusioni che se ne possono trarre, la più importante mi sembra questa. La ribellione scoppiata in Africa, per quanto localmente repressa, non rimase un fatto isolato, ma si diffuse rapidamente all'Italia e a numerose province; è evidente che vi era una situazione di malcontento generale, una situazione sfavorevole a Massimino nella maggior parte dello stato, sicchè la prima scintilla, la ribellione di Tisdro potè causare una rivolta generale.

Da questo seguono due domande: questo malcontento generale era dovuto a cause comuni o, quasi per caso, alle varie zone corrispondevano diverse cause di scontento? E, in particolare, vi era una somiglianza, vi era un parallelismo tra le cause che provocarono la ribellione di Tisdro e quelle che spinsero alla resistenza i cittadini di Aquileia? Come abbiamo detto, questi parteciparono attivamente alla difesa delle mura: ci si deve chiedere se ciò avvenne solo per l'abilità dei capi mandati dal Senato, i consolari Crispino e Menofilo⁽²⁾ (e forse

⁽²⁾ Cioè Tullius Menophilus, che in seguito fu governatore della Mesia fino al 242 (P.W. VII A c. 1316, n. 45) e Rutilius Pudens Crispinus, che sotto Alessandro Severo aveva comandato le vexillationes poste

soprattutto di Crispino di cui le fonti elogiano l'eloquenza) o se i loro incitamenti a combattere ed a resistere fecero presa sugli aquileiesi perchè vi erano precedenti motivi di particolare scontento nella città verso l'imperatore e la sua politica.

Da quanto esposto segue, necessariamente, che bisogna riesaminare la figura e l'attività di Massimino il Trace per trovare appunto le cause prime degli avvenimenti del 238, avvenimenti che hanno un aspetto particolare, una fisionomia caratteristica. Si tratta, per tutta la questione della rivolta, di un fatto unico nella storia imperiale: il Senato non si limita ad una opposizione più o meno sterile, più o meno pericolosa, come spesso volte era accaduto, ma assume il controllo della lotta contro l'imperatore e riesce a guidare contro di lui un esercito. Che, vinto Massimino, nel giro di pochi mesi, tutto in pratica torni come prima e che l'appoggio delle forze armate porti al potere assoluto, in base al principio dinastico, Gordiano III, non diminuisce l'importanza del fatto ai fini della valutazione della situazione dello stato romano in quel momento e può portare alla conclusione che in realtà l'elemento più malcontento di ciò che faceva Massimino era la classe senatoria e che quindi la rivolta del 238 fu la rivolta del Senato contro l'imperatore-soldato, la rivolta della classe dei grandi proprietari contro la nuova classe militare. Partendo da questi fatti e da queste conclusioni, per lungo tempo la storiografia moderna ha ritenuto che in realtà il contrasto tra Massimino ed il Senato non sia sorto improvvisamente nel 238 né che si sia gradatamente formato durante i suoi tre anni di regno ma che abbia avuto origine fin dall'avvento del Trace al potere, in quanto tale potere non era mai stato riconosciuto dal Senato come legittimo né mai, del resto, Massimino aveva chiesto una qualsiasi legittimazione alla curia. Tra le principali ipotesi avanzate per spiegare questo contrasto, basterà accennare a quella secondo cui alla base del-

a presidio di Palmira e poi governato la Tracia (P.W. I A c. 1268, n. 32; meno probabile sembra l'identificazione con L. Bruttius Crispinus (P.W. III c. 912, n. 4), console nel 224.

l'ostilità vi era il rifiuto dei senatori, romani, di accettare come imperatore un barbaro, un Germano, quale sarebbe stato Massimino, attribuendo loro una specie di razzismo che proprio a Roma non si può imputare⁽³⁾. Questa ipotesi, che ebbe una certa fortuna qualche decennio fa, oggi non ha più seguito, anzi: secondo Santo Mazzarino⁽⁴⁾, per esempio, l'origine barbarica di Massimino sarebbe una leggenda originata da un errore di interpretazione o comunque sarebbe stata molto remota e non recente. In lui noi dovremmo vedere se mai il primo degli imperatori illirici, che ebbero invece tanto favore nella storiografia antica e moderna. Più seriamente fondata, ma ugualmente oggi respinta è un'altra ipotesi, quella del Rostovzef⁽⁵⁾ secondo cui Massimino impersonava l'esercito formato ormai completamente da elementi tratti dalla campagna ed era naturalmente avversato dal Senato, massima espressione dell'elemento cittadino. Come è noto, tutta la crisi del terzo secolo, secondo lo studioso russo, avrebbe tratto origine dal contrasto tra città e campagna, tra classi dirigenti di origine urbana e militari di origine rurale, fatto questo che oggi non sembra più accettabile. Anche gli episodi di cui ci occupiamo in modo più specifico contrastano più che suffragare l'ipotesi: ad Aquileia si erano rifugiati tutti gli abitanti delle campagne vicine, mentre per quanto riguarda l'Africa, le fonti sottolineano la partecipazione delle plebi rurali di Tisdro alla prima rivolta.

Il fatto è che l'attenta analisi delle fonti e dei fatti eseguita qualche decennio fa dal Bersanetti⁽⁶⁾ ha portato a scartare l'opinione che Massimino non sia stato riconosciuto mai dal Senato, anticipando quanto poi accadde con Caro. Nessuno degli autori antichi attribuisce al Tracce questo atteggiamento

(³) F. ALTHEIM, *Niedergang d. alter Welt*, II, 1951, p. 294.

(⁴) S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, Roma 1962², p. 321 segg.; p. 402 segg.

(⁵) M. ROSTOVZEF, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, ed. it. Firenze 1933, p. 150.

(⁶) G.M. BERSANETTI, *op. cit.*, p. 9 segg.

ed anzi dal fatto che nelle varie manifestazioni di ostilità da parte del senato nel 238 non lo si accusa mai di aver usurpato il potere, segue che anche nel momento più vivo della lotta i suoi nemici vedevano in Massimino un imperatore che aveva male usato del potere, non un sovrano illegittimo. Del resto, secondo il Bersanetti e altri studiosi che successivamente esaminarono il problema in modo specifico (⁷), l'opera dell'imperatore può essere notevolmente rivalutata, tesa come era alla difesa dei confini ed attenta al bene dell'impero, come provano numerose testimonianze di lavori di riassetto della rete stradale in varie province, non esclusa l'Africa. Le guerre, che lo impegnarono per tutto il periodo del regno e forse i lavori pubblici, causarono quasi necessariamente una politica fiscale piuttosto pesante che suscitò un sempre crescente malcontento nei contribuenti e soprattutto, quindi nelle classi più elevate.

D'altra parte, è indubitabile che Massimino il Trace si formò unicamente nell'esercito e che solo attraverso l'esercito egli giunse al potere: mi sembra che sia abbastanza importante tentare di chiarire se alla morte di Severo Alessandro i senatori ne accettarono il successore passivamente o se invece vi potevano essere motivi perchè essi non fossero scontenti di vederlo al potere benchè fosse un elemento completamente estraneo alla classe dirigente romana. In quanto alla contrapposizione tra Senato ed esercito, non bisogna dimenticare che, come si è visto, nel 238 il Senato fu in grado di mobilitare una armata da opporre a quella dell'imperatore. Il fatto che non si sia giunti ad una battaglia campale non è determinante né avrebbe molta importanza un'eventuale vittoria di Massimino una volta che vi si fosse giunti: ciò che deve far pensare, è che nella tradizionale schematizzazione che divide nettamente senato ed esercito, un esercito mobilitato e guidato dal senato dovrebbe sembrare fuori posto.

In realtà, l'esercito dell'Impero romano ebbe nel corso

(⁷) A. BELLEZZA, *Massimino il Trace*, Genova 1964, in part. p. 89 segg.; 138 segg.

della storia imperiale una sua storia, un suo sviluppo, di cui, da un punto di vista politico ed anche sociale, i momenti più importanti furono due: la riforma augustea che trasformò in esercito permanente quello temporaneo della repubblica ed alcuni provvedimenti di Settimio Severo. Questi infatti, tra le altre disposizioni prese a vantaggio dei militari li avvicinò al rango equestre, concedendo anche ai *principales* il diritto di portare l'anello d'oro che contraddistingueva i cavalieri ed affidò il comando di alcune legioni a prefetti equestri al posto dei legati di rango senatorio⁽⁸⁾. L'importanza di queste decisioni fu determinante proprio per la carriera di Massimino, che altrimenti non avrebbe potuto giungere direttamente a quei posti di comando che gli avevano dato fama prima e poi il potere. Precedentemente, chi saliva dalle file dei soldati semplici, poteva fare una carriera anche notevole, ma, giunto al grado di centurione primipilo e comandate, come tribuno, una coorte di vigili, una urbana, una pretoria, passava al cursus equestre civile e riceveva incarichi di procuratore imperiale. Questi erano redditi ed importanti ma portavano fuori dall'esercito, sicchè, alla fine, l'ex militare si trovava integrato nella classe equestre o, se si trattava di persona veramente capace, anche magari in quella senatoria. Poteva tornare a comandare reparti militari, ma era ormai legato ad altri interessi, ed aveva una mentalità diversa e una diversa esperienza⁽⁹⁾. Di conseguenza, i reparti

(⁸) A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Köln - Graz 1967², p. 34; 42; 81; 121; A. STEIN, *Der römische Ritterstand*, München 1927, p. 136 segg.; p. 158 segg.; A. PASSERINI, in *Diz. Ep.* IV, Roma, 1949, s.v. *legio*, p. 579 segg. e p. 599. V. anche A. ALFOELDI, *Der frühromische Reiteradel*, etc. Baden Baden, p. 26-35; G.R. WATSON, *The roman Soldier*, London 1969, p. 137 segg.

(⁹) Si veda, p. es., la carriera dell'imperatore Pertinace, iniziata dal centurionato: al momento dell'avvento al trono questa sua origine militare era completamente dimenticata ed egli veniva considerato (e si sentiva) un vecchio senatore. Sulle origini di Pertinace, v. F. CASSOLA, *Ricerche sul II sec. dell'Impero: l'ascesa di Pertinace fino al 180 d.C.*, Napoli 1966.

più importanti dell'esercito, le legioni ed i raggruppamenti di due o tre legioni erano sempre controllati da elementi della classe senatoriale: le singole legioni, al di sopra dei tribuni, che rimanevano per tradizione, erano comandate dal legato imperiale (*legatus Augusti legionis*) di grado pretorio, mentre le guarnigioni di più legioni dipendevano dal governatore della provincia in cui erano stanziati, governatore (*legatus Augusti pro praetore*) che era sempre un senatore, di grado pretorio o consolare. Fino a Settimio Severo, se i militari fino al centurione costituivano una classe a sé, ed erano professionisti a lunga ferma, con una carriera propria ed una vita in fondo staccata da quella degli altri cittadini, i posti di comando più importanti rimanevano nelle mani della classe dirigente, anche se spesso si dimentica che quando si parla dell'impiego in guerra di una, due tre o più legioni, alla testa di esse vi erano dei senatori e che quindi i « generali » di Traiano o di Marco Aurelio, come quelli di Nerone o di Domiziano erano personaggi della classe senatoria, che avevano ed avrebbero ricoperto anche incarichi e cariche tipicamente civili e la cui vita pubblica sarebbe continuata da un certo momento in poi nell'ambito delle sedute e dell'attività del senato.

Per quanto concerne quindi gli avvenimenti del 235 e del 238, cioè l'avvento al potere e poi, nella lotta contro di lui, la possibilità per il senato di mobilitare un esercito, dovremo tener presente prima di tutto che buona parte delle legioni doveva ancora esser comandata da legati di rango senatorio mentre senz'altro tutte le province con corpi di due o tre legioni erano governate da senatori, cui spettava anche il comando militare. La presenza di un esercito « senatorio » non era affatto ancora un contro senso e i senatori con esperienza e forse con mentalità militare, non erano singole eccezioni nella curia. Se Massimino in particolare aveva potuto beneficiare delle riforme di Settimio Severo, va anche ricordato che quella di esse che toglieva ai senatori il monopolio del comando di legione andò a vantaggio, prima che dei centurioni, di quegli ufficiali della classe equestre che nel vecchio ordinamento potevano coman-

dare solo coorti od *alae* ausiliarie e che nelle legioni venivano fermati al grado di tribuno angusticlavio. In conclusione, mi sembra che si debba ritenere che ancora al tempo degli ultimi Severi e di Massimino non era nettissima la separazione tra Senato ed esercito, in quanto ancora elementi del primo controllavano non poche grandi unità del secondo. Questa situazione potrebbe render meno semplice il dare una spiegazione coerente agli avvenimenti che esaminiamo: da un lato Massimino ne risulta ancor più come un elemento nuovo, formatosi in modo diverso da quello tradizionale e quindi ancor meno gradito alla classe dirigente, dall'altro sembra meno probabile che il senato lo abbia accettato solo per timore della forza militare, perchè parte delle truppe dipendevano da senatori. Tuttavia, proprio l'esistenza di una componente militare nel senato può suggerire una spiegazione. E' però necessario richiamarci ad un esame più ampio della politica di Massimino ed anzi risalire ad un periodo alquanto precedente.

Un punto su cui fonti, studi moderni che giudicano male Massimino, studi moderni che invece lo rivalutano, tutto sommato concordano è che l'interesse dell'imperatore trace si sia rivolto soprattutto alla guerra contro i Germani e che anzi l'aver gravato la mano in materia di imposte sia stato la conseguenza delle ingenti spese belliche. Chi, seguendo la tradizione, lo presenta solo come un rozzo e violento soldato, vede in tale fatto la pura e semplice conseguenza delle sue origini militari; chi tende a trarre dalle accuse dell'antica storiografia senatoria anche elementi non viziati dalla propaganda, mette in luce proprio l'attenzione di Massimino per la frontiera renano-danubiana e loda la sua energica opera in difesa dei confini dell'Impero⁽¹⁰⁾. Effettivamente, l'avvento al potere di Massimino il Trace fu dovuto ad una questione di politica estera e di impostazione dei problemi di carattere militare. Come è noto, Alessandro Severo fu ucciso nella rivolta di alcuni reparti del-

(10) G.M. BERSANETTI, op. cit., p. 87 segg.; p. 93 segg.

l'esercito, insorti alla notizia che l'imperatore, dopo aver portato una notevole quantità di truppe dall'Oriente al confine germanico per respingere alcuni tentativi di invasione, aveva preferito trattare la pace con i barbari, forse intimoriti dallo spiegamento di forze dei Romani⁽¹¹⁾. Siamo di fronte ad un conflitto tra due opposte concezioni della politica estera: da una parte Alessandro Severo o meglio i suoi consiglieri ed il suo seguito, che preferivano una politica difensiva e basata su trattative diplomatiche, dall'altra invece alcuni elementi dell'esercito che volevano una politica forte, una politica offensiva. Una politica che, alla luce delle scarse notizie in nostro possesso sulle imprese militari di Massimino, possiamo senz'altro definire anche espansionistica e forse imperialista. Egli infatti nel 235 passò il Reno e portò le sue truppe, con una azione sembra inattesa dai Germani, molto dentro il territorio non romano devastando gli abitati, raccogliendo molto bottino e spingendosi in zone paludose, dove i Germani credevano di essere sicuri. L'anno seguente spostò la sua azione al settore danubiano, dichiarando di voler soggiogare tutte le tribù germaniche fino all'Oceano.

Queste in complesso son cose note. La domanda che in genere non ci si pone, a questo proposito, è la seguente: la politica estera espansionistica seguita da Massimino si contrapponeva solo ad una momentanea posizione pacifista di Alessandro Severo o rompeva una più lunga tradizione che per un certo tempo aveva consigliato un atteggiamento puramente difensivo sul confine renano-danubiano?

In realtà corrisponde al vero questa seconda alternativa: se da Massimino risaliamo nel tempo non troveremo per molti decenni episodi bellici apprezzabili: solamente nel 213 l'imperatore Caracalla era stato costretto ad accorrere al confine rena-

⁽¹¹⁾ HERODIAN. VI 7, 6-8; cfr. VII 2, 1-2; S.H.A. *Alex.* 59, 1; 61, 8; *Maxim.* 11, 7.

⁽¹²⁾ HERODIAN. VII 2, 3-9; S.H.A. *Maxim.* 12, 1-5; 13, 1-4.

no per respingere un tentativo di invasione degli Alamanni, comparsi, sembra, per la prima volta nelle terre immediatamente vicine al *limes*. La spedizione tuttavia si risolse rapidamente; nello stesso anno Caracalla poteva rientrare a Roma né mancarono le accuse che, dopo alcuni successi, egli avesse comperato la pace dai barbari. Poco dopo abbiamo notizie di una politica estremamente conciliante verso i Germani che confinavano con la Pannonia, mentre negli ultimi anni del suo regno tutta l'attenzione di Caracalla si volse ai Parti⁽¹³⁾. Anche Settimio Severo, che vinse e sconfisse i Parti e condusse personalmente una guerra in Britannia non dovette mai impegnarsi in Germania e bisogna quindi arrivare alle guerre di Marco Aurelio contro i Quadi, i Marcomanni e le altre popolazioni loro alleate⁽¹⁴⁾ per trovare delle campagne condotte con intendimenti di conquista ed a carattere offensivo. E' invece dalla decisione di Commodo⁽¹⁵⁾ di interrompere la guerra iniziata e guidata dal padre, che Roma assunse nel settore renano-danubiano una linea di condotta puramente difensiva. Non è naturalmente questa la sede di esaminare minuziosamente o di tentare di rivalutare la figura di Commodo né la sua politica estera. Certo è che si trattò di una decisione tanto radicale e tanto diversa dalla linea seguita fino a quel momento da Marco Aurelio che non possiamo accontentarci della spiegazione tradizionale, secondo cui il giovane imperatore fu irretito dai gretti e meschini personaggi d'infimo livello di cui amava circondarsi e che lo avrebbero convinto a tornare agli agi ed ai lussi della

(¹³) S.H.A. *Carac.* 5, 1-6; 10, 6; HERODIAN. IV 7, 2-4; 8, 1 segg.; 10 segg. CASS. D. LXXVII 13, 3-6; 14, 2-3.

(¹⁴) Le guerre di M. Aurelio contro i Germani cominciarono con l'invasione dei Quadi e dei Marcomanni giunti fino ad Aquileia, che resistette al loro assedio e che è discordemente datata (167 o 168 o 170), cfr. F. CASSOLA, in *Antichità altoadriatiche*, I, *Aquileia e Grado*, Udine 1972, p. 34 segg. Tranne che una breve tregua fra il 176 e il 178 continuarono fino poco dopo la morte dell'imperatore (17 marzo 180).

(¹⁵) HERODIAN. I, 6.

vita della capitale, abbandonando, con la gloria, tutti i disagi della vita militare. E' più probabile che la svolta, la rinuncia alla politica espansionistica di Marco Aurelio che mirava alla costituzione di nuove province [la tradizione ⁽¹⁶⁾ parla della Marcomannia e della Sarmazia come se la loro formazione fosse imminente] e all'annessione di tutta la Germania fino all'Oceano settentrionale ⁽¹⁷⁾, sia derivata dalla convinzione che essa era troppo dispendiosa per i risultati che si proponeva e che avrebbe potuto dare. Con trattative e con donativi, per una spesa molto inferiore, sarebbe stato possibile mantenere tranquille le popolazioni vicine alla frontiera: si rinunciava alla vuota gloria di un titolo di *Germanicus* ed alla annessione di alcuni territori ricchi di foreste, di paludi, di uomini fieri e bellicosi ma non certo di prodotti pregiati, né di metalli preziosi. Naturalmente è anche probabile che un calcolo del genere si proponesse fini contingenti e temporanei e fosse dovuto a una prudente valutazione delle spese militari, piuttosto che frutto di un piano ampio e lungimirante: certo è che, salvo sporadici scontri di frontiera, tra cui possiamo contare anche la breve campagna del 213 di Caracalla, dal 180 al 235 e cioè per 55 anni sulla frontiera renano danubiana ci fu una lunga pace. Sulla frontiera germanica: l'impero romano non era diventato improvvisamente pacifista e più volte in questo periodo vi furono campagne belliche, soprattutto in Oriente, contro i Parti ⁽¹⁸⁾. Era di fronte alle popolazioni semibarbare della Germania che si era ritenuto possibile e conveniente cambiare indirizzo.

⁽¹⁶⁾ S.H.A., *Marc.* 24, 5-6.

⁽¹⁷⁾ S.H.A. *Maxim.* 13, 3-4; HERODIAN. I, 5, 6; 6, 6; VII, 2, 9.

⁽¹⁸⁾ Settimio Severo, vinto Nigro, dovette respingere i Parti nel 195. Dopo aver vinto Albino ed esser rimasto solo al potere, nel 197 e nel 198 condusse a fondo una spedizione contro lo stesso nemico, occupando Selucia, Ctesifonte, Babilonia e costituendo la nuova provincia di Mesopotamia (199 d.C.). Verso la fine del suo regno si occupò della Britannia. Caracalla fu in Oriente dal 214 e morì alla vigilia della campagna progettata, sempre contro i Parti, per il 217.

Questo cambiamento, questa svolta furono aspramente biasimati non solo all'atto della decisione da parte degli amici di Marco Aurelio, ma anche da tutta la tradizione storiografica successiva ed è importante notare che fra gli storici che disapprovarono Commodo c'è anche Cassio Dione, senatore non privo di esperienza militare, di età severiana, anzi del tempo di Alessandro Severo e vittima dell'ostilità dei pretoriani ⁽¹⁹⁾. Da questo atteggiamento, che del resto nelle nostre fonti è unanime, possiamo dedurre che anche in età severiana vi era in senato una corrente che riteneva sbagliata l'ormai lontana decisione di Commodo e la conseguente politica difensiva ancora seguita e che rimpiangeva l'indirizzo decisamente espansionistico di Marco Aurelio: forse, con l'allontanarsi degli avvenimenti nel tempo, i danni ed il peso delle guerre iniziate in pratica con la difesa di Aquileia dall'invasione dei Quadi e dei Marcomanni erano stati dimenticati e si ricordava solo l'amarezza della rinuncia alla definitiva chiara vittoria militare ed alle nuove province. E' anche legittimo ritenere che nel 235 il malcontento per la decisione di Alessandro Severo di trattare con i Germani non sia stato limitato ai militari di bassa forza, ma sia stato condiviso da una parte, almeno, dei comandanti di rango senatorio e da quella parte del Senato, che aveva sempre rimpianto la politica di Marco Aurelio e disapprovato l'atteggiamento conciliante di Commodo, continuato anche dai Severi.

Mettendo in luce e sottolineando il carattere aggressivo delle campagne di Massimino e la possibilità di collegarle alla politica espansionistica di Marco Aurelio abbandonata da Commodo e rimpianta da tutta la parte più tradizionalista del senato, abbiamo dunque trovato un motivo che può aver spinto molti dei senatori ad accettare come imperatore l'ex soldato proclamato da una parte dei soldati, proprio perché sembrava garantire l'attuazione di una nuova politica: quella che essi avevano da tempo auspicato, quella che si richiamava al grande esempio

⁽¹⁹⁾ CASS. D., LXXII 2, 2. Cfr. F. GROSSO, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, p. 101.

dell'imperatore filosofo. Mi si consenta un brevissimo inciso: aver trovato motivi concreti per la decisione di Commodo non significa ancora poter sostenere che essa era buona, anzi migliore della politica attuata fino a quel momento da Marco Aurelio: sarebbero per questo necessari un esame approfondito ed un discorso molto più lungo. Altrettanto lungo sarebbe discutere a fondo l'opportunità o meno della svolta impressa alla politica estera romana sul confine renano danubiano da Massimino; a questo proposito è tuttavia possibile osservare che egli aveva mutato radicalmente un indirizzo seguito da Roma per oltre mezzo secolo, forse spinto da una tradizione di nostalgie, più vaghe che fondate, per una politica forte e di espansione, e non in base ad una attenta valutazione della situazione in cui si trovavano le tribù germaniche. Non è quindi illegittimo il dubbio che la violenta, improvvisa offensiva oltre il Reno e le successive incursioni oltre il Danubio, più che creare le premesse per una annessione, abbiano rotto un equilibrio che si era formato in lenti decenni di pace, danneggiando ed indebolendo le tribù più vicine al confine, tribù che, forse, stavano formando una fascia di Germani parzialmente stabilizzati e civilizzati, se non ancora romanizzati. L'aver rotto tale equilibrio può aver favorito l'avvicinarsi ai confini dell'impero di tribù meno tranquille e più pericolose; una prova di questo fatto sarebbe la notizia secondo cui per la prima volta nel 238 i Carpi ed i Goti, che fino allora non risultano nella zona, avrebbero attaccato le frontiere romane ⁽²⁰⁾. E' un dubbio: tutto sommato si sa troppo poco anche delle campagne di Massimino per poter affermare che Carpi e Goti fino a quel momento erano stati tenuti lontani dalla presenza di altre tribù germaniche che fungevano in un certo senso da stato cuscinetto e che fu l'azione di Massimino a diminuirne le capacità difensive, annullando anche un processo di civilizzazione e di stabilizzazione che, forse, avrebbe potuto continuare.

(²⁰) DEXIPP., in F.G.H. n. 100, fr. 20, cfr. S.H.A. *Max. et Balb.*, 16; IORDAN., *Get.* 16, 89.

Ma torniamo ai problemi che ci riguardano più da vicino.

Abbiamo visto che, stabilito che la politica estera di Massimino fu una politica di espansione e di guerra sul confine germanico, ci si spiega più facilmente come egli sia stato accettato come imperatore dalla classe senatoria, che pure controllava ancora una parte dell'esercito. Questa stessa politica di guerra può però spiegare anche il malcontento contro l'imperatore. Come abbiamo detto, è probabile che Massimino abbia interpretato, contro Alessandro Severo, non solo lo spirito dei soldati ma anche i sentimenti di un settore di senatori e cavalieri che non avevano mai cessato di biasimare la decisione di Commodo e di rimpiangere le gloriose guerre di Marco Aurelio. Si trattava ormai, come si è detto, di nostalgie quasi retoriche e sentimentali: nessuno ricordava concretamente le gravi spese affrontate per le campagne contro i Quadi ed i Marcomanni, spese che obbligarono Marco Aurelio a vendere pubblicamente all'asta per due mesi di fila gli oggetti preziosi della corte. Massimino volle, o dovette, seguire un'altra strada: aumento delle tasse, esazioni fiscali, confische. Di qui il malcontento generale e quello delle classi abbienti in particolare, non esclusi quegli elementi della classe senatoria che avevano desiderato una politica di espansione senza pensare al prezzo che essa sarebbe costata.

Siamo giunti ad una conclusione abbastanza coerente: abbiamo individuato nella politica estera di Massimino il motivo fondamentale e cioè la tendenza espansionistica; in tale motivo fondamentale abbiamo identificato la causa del favore iniziale trovato dal Trace anche fra i senatori e poi l'origine del malcontento generale contro di lui, che favorirà l'estendersi della rivolta africana.

Non vi è dunque nessun altro motivo particolare per le zone in cui più viva fu la lotta contro l'Imperatore?

In quanto si diceva più sopra della politica aggressiva di Massimino, della svolta violenta da lui impressa alla politica estera romana, capovolgendo un sistema che veniva seguito dall'inizio del regno di Commodo, vi è forse la possibilità di tro-

vare per Aquileia qualche cosa di diverso dalle altre parti dell'Impero. E' chiaro che restano validissime le spiegazioni che già altre volte sono state date e cioè la posizione fortissima della città e la sua nota capacità di reggere gli assedi, nonchè il fatto che per essere città di antica tradizione romana doveva esser particolarmente legata alle famiglie senatorie⁽²¹⁾. Accanto, e ripeto non in alternativa a queste, vi è forse una nuova ipotesi.

E' noto che Aquileia era, dalle sue origini, un importante centro commerciale ed è provato che, almeno dall'inizio dell'età imperiale, i suoi traffici erano intensi con le province poste al di là delle Alpi⁽²²⁾. Non abbiamo finora dati precisi, ma non è fuor di luogo supporre che ad un certo momento le merci di Aquileia abbiano potuto uscire dai limiti dello stato romano e trovare un certo mercato nella Germania libera: in particolare il vino, che da un lato era uno dei prodotti più importanti della città fin dalle sue origini e dall'altro era sempre stato il genere più richiesto fuori dai confini dell'impero⁽²³⁾. E' altrettanto probabile che il cinquantenario di pace seguito alla svolta commo-diana abbia favorito ed incoraggiato l'estendersi di una rete commerciale, con vantaggi forse non indifferenti per la città ed è chiaro che la guerra generale iniziata da Massimino contro i Germani deve aver messo in crisi tutti i traffici commerciali con le loro zone. Possiamo esser certi che, in seguito, se fossero state costituite delle nuove province romane in Germania i vantaggi maggiori sarebbero stati per quelle città, come Aquileia, per le quali passavano le linee naturali di traffico fra le nuove conquiste e l'Italia: tuttavia è naturale che chi subisce un danno, anche lieve, sia portato a lamentarsi e non a pen-

⁽²¹⁾ F. CASSOLA, in *Ant. Altoadr.* I p. 38 segg.; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 55.

⁽²²⁾ S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, p. 75 segg.; *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, in *Ant. Altoadr.* II, p. 79 segg. (Udine 1972).

⁽²³⁾ S. PANCIERA, *Vita economica*, p. 80; CALDERINI, *Aquileia*, p. 303 segg.

sare ad ipotetici vantaggi di un domani forse lontano, soprattutto se incoraggiato su questa strada da una abile propaganda. A tale proposito forse possediamo una prova epigrafica: è noto, e chi ha cercato di rivalutare l'opera di Massimino lo ha messo in evidenza, che durante il triennio del suo impero furono costruite o riattate molte strade in numerose province. Di questi lavori ci resta notizia anche da moltissimi miliari⁽²⁴⁾, tra cui alcuni trovati ad Aquileia. Ebbene, i miliari aquileiesi⁽²⁵⁾ si distinguono dagli altri in primo luogo per la forma, in quanto sono due vere e proprie lapidi rettangolari, fatte per esser lette da tutti, e non le solite colonne che venivano poste ai lati delle strade. Inoltre, se non sbaglio, il loro testo si differenzia da quello abituale, che recava solo il nome dell'imperatore, con la normale titolatura, una formula spesso elogiativa per dire che aveva riattato la strada, ed il numero delle miglia; qui invece Massimino è detto in una: *Aquileiensem restitutor et conditor* mentre in un'altra dopo aver specificato i lavori compiuti si dice che questi erano stati fatti *inter plurima indulgentiarum suarum in Aquileienses* da Massimino detto *providentissimus princeps*. E' chiaro che si voleva collegare in modo particolare la città al sovrano. Un testo di qualsiasi genere con delle lodi per un imperatore può esser stato posto sia da chi aveva ricevuto dei benefici o li sperava, sia dalla propaganda ufficiale per esaltare di fronte ai sudditi l'imperatore stesso: è quindi possibile che lo scopo dei miliari Aquileiesi sia stato di mostrare alla città i meriti di Massimino esaltandone i legami con Aquileia, proprio per placare un diffuso malcontento, che quivi era più sensibile che altrove.

Abbiamo quindi un'ipotesi abbastanza sostenibile: ad Aquileia la propaganda degli avversari di Massimino potè far presa e portò la maggioranza della popolazione a partecipare attivamente alla difesa, perché vi erano particolari motivi di malcon-

(²⁴) G.M. BERSANETTI, *op. cit.*, p. 23-36.

(²⁵) C.I.L. V 7989; 7990; 7992; 7992a; A.E. 1953, 31.

tento contro l'imperatore che, con la nuova politica offensiva in Germania, aveva turbato anche una rete di traffici ormai consolidata in più di cinquant'anni.

Per quanto riguarda l'Africa, vi è anche un'ipotesi che potrebbe spiegare, se non una maggiore intensità del malcontento locale, almeno l'epoca dell'insurrezione. E' stato infatti ritenuto possibile collegare quest'ultima con l'epoca, successiva al raccolto delle olive, in cui i rappresentanti del fisco possono aver tentato di procedere alle riscossioni, ed è noto che Tisdro era uno dei centri più importanti dell'olivicultura africana⁽²⁶⁾.

Passare da questa ipotesi a quella secondo cui sarebbe possibile collegare Tisdro ed Aquileia, sostenendo che la stessa politica espansionistica di Massimino aveva danneggiato anche i produttori africani, tagliando alcune linee commerciali o turbando alcuni mercati già da essi acquisiti è molto aleatorio.

E' certo che accanto al vino anche olio veniva esportato da Aquileia nelle province romane oltre le Alpi⁽²⁷⁾ ma prima di tutto non ne possiamo stabilire la quantità, in secondo luogo è meno probabile che l'olio fosse richiesto anche oltre le frontiere dell'impero, in terzo luogo, infine, per Aquileia transitava certamente olio proveniente dall'Istria, zona fortemente produttiva e molto più vicina. Vi è una sola notizia, e per di più negativa⁽²⁸⁾, cioè relativa a una controversia per un trasporto non effettuato, su importazioni di grano ed olio ad Aquileia dall'Africa e precisamente dalla Cirenaica, notizia che naturalmente viene da tutti interpretata come rispecchiante una situazione eccezionale, un caso dovuto ad una particolare contingenza. Soltanto se nuovi dati, e tutto sommato l'archeologia potrebbe darceli, dimostrassero che vi era effettivamente una

(²⁶) G. CH. PICARD, in « Karthago », V (1954), p. 211-212, cfr. H. CAMPS FABRER, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger 1953.

(²⁷) STRAB. V 1, 8.

(²⁸) *Dig.* XIX 2, 61, 1. L'epoca è la seconda metà del II sec. d. C. Cfr. A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, Studi aquileiesi offerti a G. Brusin, Aquileia 1953 = *Scritti vari* II, Padova 1962, p. 959.

corrente di traffico che portava olio dall'Africa ad Aquileia, non solo, ma pure che, oltre il vino, anche olio da Aquileia veniva esportato oltre frontiera, potremmo sostenere che gli avvenimenti del 238 ebbero gli epicentri nelle zone in cui, più che altrove, la politica estera di Massimino il Trace aveva avuto un contraccolpo negativo ed affermare che vi era un legame diretto tra il malcontento degli Aquileiesi e quello dei produttori d'olio africani.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, invece, rimangono: come ipotesi nel complesso sostenibile quella che Aquileia, prima dell'assedio fosse già ostile a Massimino, le cui guerre, oltre che causare come dappertutto un inasprimento fiscale, avevano, in particolare, turbato i suoi commerci; come proposta ancora totalmente da provare, l'idea che vi fosse un commercio d'olio dall'Africa ad Aquileia e oltre Aquileia, fino alle regioni in cui Massimino aveva portato la guerra.

Mi si consenta infine di concludere ricordando l'interpretazione della politica estera di Massimino che è alla base di queste ipotesi su Aquileia e l'Africa, interpretazione secondo cui le campagne germaniche dell'imperatore-militare sarebbero una svolta decisiva rispetto alla politica estera di tutta l'età severiana e commodiana, riallacciandosi invece all'impostazione bellica di Marco Aurelio, l'imperatore-filosofo.

CENTURIATION ET CITÉS EN AFRIQUE ET DANS L'ARC ADRIATIQUE

Les problèmes concernant la centuriation sont d'actualité après la publication du livre de O.A.W. DILKE, *The Roman Land Surveyors* (Newton Abbot 1971).

Un parallèle entre les cadastres d'Afrique et ceux de l'arc Adriatique peut sembler à première vue artificiel, mais on peut considérer que l'Italie a servi en ce domaine de terrain expérimental à la colonisation provinciale: en effet, dans la plaine du Pô, les Romains ont trouvé de grandes surfaces à occuper et à mettre en valeur. Comme dans le cas de l'Afrique, il s'est agi de mettre au point des méthodes nouvelles de colonisation et une telle comparaison peut aider à mieux comprendre en quoi a consisté la civilisation romaine.

Précisons d'abord les *limites géographiques* de l'étude: — *Africa vetus* et *Africa nova* d'une part: on sait que les autres provinces africaines ont livré seulement de petites surfaces cadastrées en Algérie et au Maroc ⁽¹⁾;

(¹) Pour l'Algérie, cf. R. CHEVALLIER, J. SOYER, *Cadastres Romains d'Algérie*, « Bull. de la Société française de photogrammétrie », n. 5, 1962, 43-48.

La centuriation marocaine de Sala reste à publier.

Pour la Tunisie, je me permets de renvoyer à la synthèse que j'ai donnée en relation avec la publication de l'*Atlas des Centuriations romaines de Tunisie*, Paris, I.G.N., 3^e éd. 1959, *Essai de chronologie des centuriations romaines de Tunisie*, M.E.F.R., 1958, 61-128. (Cf. *Annales* 1954, n. 4, 433-460; 1957, n. 2, 275-286), complétée par:

— *Note sur trois centuriations romaines: Bononia, Ammaedara, Vienna*, in « Hommages à A. Grenier », Bruxelles, 1969, 403-418.

Voir aussi M. LEGENDRE, *Note sur la cadastration en Tunisie*, « Cah. Tun. », V, 1957, 137-166.

— arc adriatique d'autre part, c'est-à-dire l'arrière-pays des côtes allant des bouches du Pô à la frontière orientale de l'Istrie. La *Tabula Imperii Romani* ne donne ici qu'une idée approximative des zones centuriées⁽²⁾.

Les *limites chronologiques* pour l'Afrique vont de 146 a. C. date de la destruction de Carthage à Tibère, pour l'arc Adriatique de la fondation d'Aquilée en 181 a. C. à la même époque.

La centuriation la plus ancienne conservée en Italie étant celle de Terracine (a. 329), nous sommes donc dans une phase de pleine maturité du système.

Comment concevoir le sujet? Notre recherche a commencé par une série de monographies. Il n'était pas question de les présenter ici: la bibliographie fournie par F. CASTAGNOLI en 1958⁽³⁾, complétée dans le compte-rendu que j'ai donné de ce volume⁽⁴⁾, puis en 1969 par BERNI BRIZIO⁽⁵⁾, comporte plusieurs dizaines de titres et le nombre des ensembles centuriés relevés dans l'Arc Adriatique s'élève à quelque 25. Nous aurions pu traiter dans une première partie de l'Afrique, dans une seconde de la Transpadane, enfin rechercher les différences et les ressemblances entre les deux régions en insistant sur les rapports entre cités et territoires.

Tout en fournissant en appendice toutes les précisions utiles sur les centuriations concernées, nous devons nous borner à présenter ici une problématique de l'étude, en cherchant à illustrer par des exemples africains ou italiens un certain nombre de faits et d'idées jugés importants et en insistant sur les tendances de la recherche, la méthodologie de l'étude, en donnant un bilan des travaux réalisés ou à entreprendre. Il paraît inutile

(²) F.° L 33 *Trieste*, Rome, 1961; f.° L 32 *Mediolanum*, Rome 1966.

(³) *Le ricerche sui resti della centuriazione*; Note e discussioni erudite, 7, Rome, 1958.

(⁴) *R. Ph.* 1961, 1, 183. Voir aussi l'Appendice de ma contribution aux Hommages A. Grenier, citée *supra*.

(⁵) *Studi sulla centuriazione in Italia* (*Rassegna bibliografica* 1958-1968), « AC », XXI, 1969, 92-100.

de répéter ici les définitions de base⁽⁶⁾. Rappelons seulement que le début des recherches est en rapport avec l'apparition d'une cartographie exacte dans la première moitié du XIXe s. Quand on a pu disposer de bonnes cartes, on a découvert des centuriations en plusieurs points du monde romain. Citons, parmi les pionniers, le Danois FALBE (1833)⁽⁷⁾, les Italiens KANDLER (travaux de 1858-1866)⁽⁸⁾, LEGNAZZI, LOMBARDINI, puis les Allemands SCHULTEN et BARTHEL⁽⁹⁾, qui ont utilisé la cartographie autrichienne. Mais les cartes, même excellentes, ne suffisent pas à relever les centuriations fossiles qui ont disparu sous les alluvions ou les remembrements des campagnes. L'intervention de la photographie aérienne, après la dernière guerre, avec BRADFORD notamment, a marqué le début d'une deuxième phase de recherches. Pl. FRACCARO, dont je salue ici la mémoire, car il a été l'un des premiers à encourager mes travaux avec le géographe BOAGA, s'est intéressé aux photographies aériennes, mais sans les utiliser de façon systématique. Mais il a été le maître d'une valeureuse école de spécialistes

(⁶) Pour les généralités, cf. R. CHEVALLIER, *Sur les traces des arpenteurs romains*, in « Caesarodunum », sup. 2, 1967; *La centuriation et les problèmes de la colonisation romaine*, « Etudes Rurales », n. 3, 1961, 54-78, et *Problematica della centuriazione*, « Arte e civiltà nell'Italia settentrionale », Bologne, 1965, 581-591.

(⁷) FALBE, *Recherches sur l'emplacement de Carthage*, 1833.

(⁸) P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale*, Trieste, 1855.

L'agro colonico di Pola, 1858 (Notizie storiche di Pola, 1876).

Ses travaux ont été récemment mis en valeur par G. RAMILLI, *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di P. Kandler*, « Atti e M. Società Istriana di archeologia e St. P. », Trieste, 1973.

(⁹) E.N. LEGNAZZI, *Del catasto romano*, Vérone-Padoue, 1877-1885.

E. LOMBARDINI, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico*, in « Mem. R. Ist. Lombardo di Sc. e Lett. », XI, II, s. III, 1870.

A. SCHULTEN, *Die römische Flurteilung und ihre Reste*, in « Abhandlungen d. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen », Phil. hist. Kl., NF. II, 7, 1898.

W. BARTHEL, *Römische Limitation in der Provinz Africa*, in « Bonner Jahrbücher », 1911.

italiens de géographie historique, dont nous admirons aujourd'hui les travaux.

Après ce bref historique, nous dirons quelques mots des sources de l'étude, puis des aspects topographiques, enfin des questions historiques posées par ces recherches.

I - NATURE DES SOURCES

Insistons sur leur nécessaire convergence:

— *Textes littéraires* - Le cas le mieux connu est celui d'Aquilée⁽¹⁰⁾. On sait que les données techniques sont rares chez les historiens anciens. Exceptionnels sont les emplois précis des termes *limes* et *fossa* dans les livres II et III des *Histoires* de Tacite, emplois relevés par G. FORNI dans ses « *Bedriacensia* »⁽¹¹⁾.

Les textes techniques des *gromatici ueteres* font quelques allusions à des controverses nées en Afrique ou en Italie du Nord du fait du régime torrentiel du Pô et de ses affluents⁽¹²⁾. Ils citent comme exemples de centuries irrégulières celles de Crémone de 210 jugères⁽¹³⁾. Concordia apparaît comme exemple d'inscription sur un cadastre épigraphique⁽¹⁴⁾. Ces trop rares indications peuvent être complétées par celles du *Liber Coloniatarum* publié par PAIS⁽¹⁵⁾.

N'oublions pas, comme nous le rappellent des articles ré-

⁽¹⁰⁾ Sur Aquilée, cf. notamment Liv. XL, 34, 2.

⁽¹¹⁾ *Bedriacensia*, in « *Rivista di cultura classica e medievale* », VII, 1965, 467-476.

⁽¹²⁾ *Ed.* L. 17, 6; 17, 24; 50, 10; 50, 21; 82, 24; 83, 4; 124, 11.

⁽¹³⁾ *Ed.* L. 30, 19: Sunt qui centuriam majorem modum appellant ut Cremonae denum et ducenum, cf. 170, 19: Cremonae jug. CCX.

⁽¹⁴⁾ *Ed.* L. 54, 22: Est alia inscriptio... in quo loco inscribitur silva et pascua, aut fundus Septicianus, coloniae Augustae Concordiae... (Cf. 85, 29).

⁽¹⁵⁾ E. PAIS, *Liber coloniarum*, in « *Atti Accad. Lincei* », s.v. 16 (1919), 55-93.

Storia della colonizzazione di Roma antica, Rome, 1923. Le 2^e vo-

cents de F. CASTAGNOLI ⁽¹⁶⁾ et de O.A.W. DILKE ⁽¹⁷⁾, l'intérêt des vignettes des *agrimensores*, comme la fig. 129 de l'éd. Thulin qui, citant les *finis Mantuanorum*, renvoie à l'arpentage d'Asinius Pollion après 42 a. C.

— *Deuxième type de source: l'épigraphie.*

Ni l'Afrique ni l'Italie n'ont fourni de cadastre épigraphique comparable à celui d'Orange. L'Africa a donné 16 bornes ⁽¹⁸⁾, malheureusement pour les confins sahariens, où les traces cadastrales ont été effacées.

Des recherches minutieuses ont découvert récemment des bornes en Transpadane:

- une *in situ* près d'Aquilée, publiée par L. BERTACCHI en 1961 ⁽¹⁹⁾;
- une inscrite dans le lit du T. Brenta, renvoyant au *decumanus* et au *cardo*, publiée par G. RAMILLI ⁽²⁰⁾;

lume de l'éd. Lachmann des *Gromatici veteres* (Berlin, 1852) contient une étude de TH. MOMMSEN, *Die Libri Coloniarum*.

Voir aussi F. CASTAGNOLI, *Note al Liber Coloniarum*, in « B.C.A.R. » LXXII, 1946-48 (1951), Append. XV, 49-58.

⁽¹⁶⁾ F. CASTAGNOLI, *Le forme delle colonie romane e le miniature dei gromatici*, « Atti Accad. Ital., Mem. Lincei », 7^e s., 4, 1943, 83-118.

⁽¹⁷⁾ *Illustrations from Roman surveyors' manuals*, « Imago Mundi », Amsterdam, 1967, 9-29; voir aussi « Geographical Magazine », juin 1972, 630-636.

⁽¹⁸⁾ Cf. p. ex. CIL VIII, 22.786, a, f, k, J. TOUTAIN, *Un nouveau document sur l'arpentage de l'Afrique romaine*, « B.C.T.H. », 1907, 254.

CAPITAINE DEVAUX, *Une borne du cadastre de l'Afrique romaine*, « B.C.T.H. », 1930-31, 685.

Exemple d'assignation sous Septime-Sévère, au sud du Chott du Hodna (Algérie): L. LESCHI, « B.C.T.H. », 1943-45, 325.

Des bornes sont mentionnées autour de Carthage par les gromatici: éd. L I, 307, 23.

⁽¹⁹⁾ L. BERTACCHI, *Un cippo gromatico aquileiese di recente rinvenimento*, in « Atti I Congresso intern. archeol. Italia settentrionale », cf. F.A., XV, 4229.

⁽²⁰⁾ G. RAMILLI, *Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo gromatico iscritto*, in « Atti d. Istituto veneto, Cl. di sc. mor., lettere ed arti », 1964-65, 119-130.

- 24 cippes anépigraphes évoquant plus ou moins des textes gromatiques, sur le terrain entre Brenta et Musone, un dans le Véronais, un dans le Trentin et plus d'une centaine dans le Val Belluna, publiés par L. ALPAGO NOVELLO ⁽²¹⁾;
- mais nous n'ignorons pas que certains y voient de simples meules.

— *Troisième source: les cartes*, et mieux encore les cadastres, et les cadastres anciens, de type napoléonien, avec leurs *microtoponymes*, dont un linguiste comme C. BATTISTI a souligné toute la signification, à condition qu'on les utilise avec prudence, sous leurs formes les plus anciennes, qu'on les confronte avec les données archéologiques et numismatiques, qu'on les étudie dans leur contexte spatial — c'est la valeur heuristique des cartes de répartition — et chronologique: c'est la méthode des stratigraphies toponymiques.

Les toponymes qui nous intéressent ici sont de deux sortes:

- souvenirs de *termes gromatiques*, comme *cardito*, *decumano*, *limidi*, *limito*, *pertica*, *succivo*, *termine...*, plus rarement noms indiquant la surface des lots (*cinquanta*). Renvoyons ici à un article d'ALESSIO ⁽²²⁾, *Riflessi italiani della terminologia gromatica*;
- noms de *domaines en -ano* répartis régulièrement. On verra sur ce point l'article de C. BATTISTI sur « La distribuzione

⁽²¹⁾ L. ALPAGO NOVELLO, *Resti di centuriazione romana nella Val Belluna*, « R.A.L. », s. VIII, vol. XII, f. 5-6, 1957, 249-269.

Voir aussi L. BOSIO, *Lapis in capite decussatus*, in « Mem. Storiche Forogiuliesi », XLVI, 1965, 5-17.

⁽²²⁾ G. ALESSIO, *Riflessi italiani della terminologia gromatica: fatti di lingua lumeggiati da particolari aspetti della tecnica agrimensoria*, in « Actes du X^e Congrès intern. de linguistique et philologie romanes », Paris, 1965, 317.

Voir aussi: A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, I, *Tracce della centuriazione romana*, Univ. degli studi di Napoli, I. di glottologia, « Quaderni linguistici », Naples, 1955.

dei nomi prediali in -anum nel Basso Bolzanino » ⁽²³⁾ — mais attention aux formations de type analogique —.

— *Quatrième source*: comme nous le rappelions en commençant, les documents graphiques sont insuffisants dans le cas de centuriations fossiles et lorsqu'on veut pousser l'analyse jusqu'au niveau du champ lui-même et le recours à la *couverture* aérienne peut seul reconstituer la trame d'un cadastre disparu, mais l'interprétation des photographies doit toujours être vérifiée par l'enquête au sol.

II - APRES CETTE REVUE RAPIDE DES SOURCES, TRAITONS DES ASPECTS TOPOGRAPHIQUES DU PROBLEME

Il s'agit:

1°) *de l'orientation des cadastres* - On sait qu'à date ancienne, elle est volontiers astronomique et passe pour avoir une valeur religieuse, qu'il s'agisse du plan de la ville ou du territoire, mis en relation avec le plan sacré de l'univers ⁽²⁴⁾. Cette notion a été fortement combattue par J. LE GALL au Congrès de Bologne de 1966 ⁽²⁵⁾, mais nous pensons, avec R. BLOCH ⁽²⁶⁾, qu'il faut lui conserver une réelle signification.

En effet, en Afrique du Nord, d'immenses réseaux sont orientés sur le lever du soleil à des dates remarquables de l'année,

⁽²³⁾ G. BATTISTI, *La distribuzione dei nomi prediali in -anum nel Basso Bolzanino*, « Archivio per l'Alto Adige », XLVI, 1952, 65.

⁽²⁴⁾ Sur ces notions, cf. les articles mentionnés n. 6.

Les textes antiques sont cités par L. HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, rééd. Paris, 1971, p. 24 sq. (Festus, éd. L. 339, 358 sq., Hygin, éd. Th. 131 sq., Plut., Rom. XI; Servius ad *Aen.* I, 422; Tac., A., XII, 24; H., IV, 53; Liv. I, 6, 7, 18; Varron, *LL.*, V, 143.

⁽²⁵⁾ *Rites de fondation*, « Studi sulla città antica », Bologne, 1970, 59; Id., *Les rites de fondation des villes romaines*, « B.S.A.F. », 1970(72), 292.

⁽²⁶⁾ R. BLOCH, *Annuaire E.P.H.E.*, IV^e Section, 1966, 200; *Le plan des villes étrusques*, « B.S.N.A.F. », 1966-67, 122-123; Cf. « R.E.L. », 1967(68), 325; Urbanisme et religion chez les Etrusques, *Annales*, juill. août 1970, 1114.

le solstice d'été ou d'hiver ⁽²⁷⁾. Mais s'il était possible d'appliquer la théorie en terre coloniale, en quelque sorte consacrée par le droit de conquête et où l'on pouvait faire table rase du passé, on ne connaît en Italie du Nord que peu de cadastres présentant une orientation astronomique.

Ce qui commande ici, dans ces zones basses où la lutte contre les eaux est la préoccupation majeure de la bonification, c'est la pente du terrain. Dans la ligne des ingénieurs étrusques, les planificateurs romains ont été d'abord des hydrauliciens. On a par ailleurs cherché à tracer les axes dans le sens des plus grandes dimensions des territoires.

Notons cependant que l'orientation des cadastres ne joue pas seulement un rôle pratique, mais a aussi une signification administrative, le déphasage des *perticae* permettant de différencier sur le terrain le territoire des diverses cités, p. ex. celui des villes du Centre-Est Tunisien ou de Trévise ^(27 bis), par opposition à ceux d'Acelum, Altinum et Opitergium, mais parfois c'est un même ensemble qui est subdivisé entre plusieurs cités distinguées par les *agri excepti* des fleuves.

Notons encore que la centuriation (*ager divisus et assignatus*) était en principe réservée à l'origine aux colonies, mais s'étendit pour des raisons pratiques aux municipes, aux *fora* et aux terres distribuées *viritim*.

2°) 2^e problème: recherche des limites du territoire centurié en rapport avec le relief et plus encore avec l'hydrographie, côtes et fleuves. La photographie aérienne, confrontée avec la microtoponymie, permet ici de reconstituer les zones marécageuses ou boisées disparues et les cours anciens, p. ex. ceux du Mincio et du Pô pour Mantoue ⁽²⁸⁾.

⁽²⁷⁾ Cf. R. CHEVALLIER, *Cadastres anciens et protographies aériennes, Essai de méthode*, « R.A.E. », 1957, 264-285.

^(27 bis) Cf. F.G. PILLA, *Nota preliminare sul rilevamento della centuriazione Trevigiana*, « A.I.V. », CXXIV, 1965-66, 405-410.

⁽²⁸⁾ Cf. G. SCHMIEDT, *Atlante Aerofotografico delle Sedi umane in Italia*, Florence, 1^{ère} partie, 1964.

C'est le grand mérite de L. BOSIO, pour le cadastre de Julia Concordia ⁽²⁹⁾, de commencer par étudier ce que j'appellerai les conditions de possibilité géo-morphologiques. Remarquons ici que l'*ager* centurié est plus petit que le territoire juridictionnel: 700 km² p. ex. sur 3 500 pour Bergame ⁽³⁰⁾. L'*ager indivisus* non assigné d'Aquilée a pu être estimé à 1 200 km² ⁽³¹⁾.

Les autres critères envisagés jusqu'ici pour définir les territoires des cités (comparaisons avec l'extension des anciens diocèses, répartition des inscriptions mentionnant des tribus, vraisemblances topographiques, bornes ou limites matérialisées comme la *fossa regia* en Afrique ⁽³²⁾), restent donc valables.

3°) 3^e problème topographique: la recherche des axes du cadastre. Une solution assurée ne peut être fournie que par des bornes épigraphiques trouvées en place, sinon il faut se contenter de vraisemblances:

- importance des tracés relevés dans le paysage antique et moderne;
- largeur inusitée (40 pieds);
- disposition dans le sens de la plus grande largeur du territoire centurié, c'est-à-dire souvent sans rapport avec l'habitat principal.

4°) 4^e problème: le module des centurries. Alors que la centurie a normalement dans la VIII^e région augustéenne 20 × 20

⁽²⁹⁾ L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, « A.I.V. », 1965-66, 195-260.

⁽³⁰⁾ Cf. L. BERNI BRIZIO, *Bergamo romana*, « Atti CESDIR », I, 1967-68, 61-105; P.L. TOZZI, *Storia Padana Antica*, Milan, 1972.

⁽³¹⁾ Cf. A. DEGRASSI, *Il confine Nord-orientale dell'Italia romana*, *Dissertationes bernenses*, 1956, 19 (cf. *Aquileia e l'Istria...*, *Studi Aquileiesi*, 1953, 51-65).

J.S.P. BRADFORD, *Ancient Landscapes*, Londres, 1957, 170.

⁽³²⁾ Cf. CH. SAUMAGNE, *Observations sur le tracé de la Fossa Regia*, « R.A.L. », 1928, 451-459.

actus de côté⁽³³⁾, plusieurs modules apparaissent en Transpadane, de 12 à 40 *actus*: Aquileia, Forum Julii et Julium Carnicum 12×12 , Crémone 20×21 , Acelum et Tarvisium 21×21 , Altinum 30×40 .

Deux remarques s'imposent ici:

- Il est parfois difficile de reconnaître ce module sur le terrain, parce que les subdivisions intérieures des centuries peuvent être mieux conservées que les *limites* eux-mêmes. C'est ainsi que F. CASTAGNOLI lui-même a hésité pour Aquilée⁽³⁴⁾.
- En deuxième lieu, la multiplicité des modules transpadans fait apparaître l'Italie du Nord comme un véritable champ d'expérience. En Afrique, terre coloniale, seul le module classique a été appliqué, et cela dès 146 a. C.

5°) 5^e problème: le nombre des centuries repéré.

On arrive ici à des chiffres impressionnants: 800 + 1 000 pour Crémone⁽³⁵⁾, 800 pour Concordia⁽³⁶⁾, plus de 30 000 pour l'Afrique⁽³⁷⁾, c'est-à-dire qu'apparaît la possibilité d'introduire par ces relevés des éléments statistiques dans le domaine trop qualitatif de l'histoire ancienne.

Je note seulement qu'il n'est pas obligatoire de rechercher, dans les pays de petite et moyenne propriété, un groupement des centuries en *saltus* de 25 unités.

Une deuxième série de problèmes topographiques va nous

(³³) Cf. R. CHEVALLIER, *La centuriation e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea Emilia-Romagna*, « L'Universo », XL, n. 6, nov.-déc. 1960, 1077-1104.

(³⁴) *I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie romane*, « Bull. Comm. Arch. Com. di Roma », LXXV, 1953-55 (1956), 3-9.

(³⁵) Cf. P.L. TOZZI, *o.c.*

(³⁶) Cf. n. 29.

(³⁷) D'après une loi de 422 (*Cod. Theod.* XI, 28, 13): 15175 centuries pour la Byzacène, 14702 pour la Zeugitane.

orienter vers les questions historiques parce qu'ils touchent précisément à l'économie régionale:

1) *La surface moyenne des parcelles.*

Chacun sait qu'il ne faut pas confondre la centurie, unité d'arpentage, et les lots réellement assignés, mais il existe un certain rapport, p. ex. la centurie triumvirale de 200 jugères est d'ordinaire divisée en 4 lots de 50, les centuries de 21 actus de Trévise et d'Asolo le sont en trois bandes.

La photographie aérienne permet ici de faire descendre l'analyse au niveau du champ lui-même — à différencier au demeurant de la propriété individuelle, dont les éléments — les textes confirment ici la logique des choses — pouvaient être répartis, en fonction de la nature des terrains, dans plusieurs centuries⁽³⁸⁾. La couverture aérienne montre par exemple les modestes assignations de la colonie césarienne de Néapolis en Afrique et, par contre, les grands domaines d'Istrie.

2) *Mode de construction des parcelles.*

Tous les lotissements agraires sont définis par:

- des voies (avec le problème des servitudes⁽³⁹⁾), des mesures attentives sur le terrain pouvant seules montrer si les *limites* sont ou non compris dans l'assignation;
- des lignes d'épierrement, *congestionones petrarum*⁽⁴⁰⁾, propres à l'Afrique, à l'Istrie, à la Dalmatie;
- et par des fossés de drainage et d'irrigation, ces *fossae limitales* dont parlent la *lex Mamilia* de 55 et Tacite⁽⁴¹⁾, et qui sont caractéristiques de l'Italie du Nord. Chemins et fossés constituent deux structures qui, souvent, s'appuient mutuellement.

⁽³⁸⁾ Sur la répartition des lots, cf. la publication du cadastre d'Orange par A. PIGANOL, sup. « Gallia », Paris, 1963.

⁽³⁹⁾ Cf. CH. SAUMAGNE, *Iter populo debetur*, in « Revue de Philologie », LIV, 1928, 320-352.

⁽⁴⁰⁾ Ces lignes d'épierrement sont mentionnées comme un trait caractéristique des cadastres de Dalmatie par le *Liber coloniarum*.

⁽⁴¹⁾ Les textes de Tacite sont cités par G. FORNI, *o.c.*, n. 11 (p. ex.

3) 3^e problème: les rapports du cadastre et des voies.

L'orientation est souvent donnée par une section au moins d'une grande voie, la *Postumia* pour les environs de Cittadella dans le territoire de Padoue et pour Asolo par exemple. Mais ce rapport entre cadastre et voie maîtresse, qui peut fournir un élément de chronologie relative (un cadastre qui s'appuie sur une voie est contemporain ou postérieur), doit être vérifié dans chaque cas. Certains axes ont perdu leur rôle, par ex. le *cardo* de l'*ager* de Cittadella, et si l'*Aemilia* sous-tend l'ensemble des cadastres de la VIII^e Région, la situation est beaucoup plus complexe en Transpadane.

4) 4^e problème: les rapports du cadastre et de l'habitat. C'est un autre élément de chronologie relative⁽⁴²⁾.

Nous voudrions faire ici l'éloge du très beau livre de P. L. TOZZI, *Storia Padana Antica*, Milan, 1972, qui fait converger toponymie, archéologie et documents du Moyen-Age.

Le problème offre deux faces principales:

a) rapport du cadastre et du *chef-lieu* lui-même. Le cas où les axes ruraux sont la projection de ceux de la ville est exceptionnel et ne se trouve guère qu'en terre coloniale, comme à Ammaedara (Haïdra) en Tunisie: c'est, selon Hygin⁽⁴³⁾, la « *constituendorum limitum ratio pulcherrima* ».

Dans la pratique, les axes se croisent au plus près de la ville: c'est le cas d'Aquilée, et il est rare que le quadrillage urbain, quand il existe, ait la même orientation que celui des champs - c'est le cas de Piove di Sacco au S. E. de Padoue⁽⁴⁴⁾.

b) mais non moins importants sont les rapports du cadastre et de l'habitat rural: villas et bâtiments d'exploitation. Il

H. III, 21: *agrestis fossa*). Voir aussi S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani anteiustiniani*, Florence, 1949, p. 139.

⁽⁴²⁾ Sur ces possibilités de chronologie relative, cf. mes *Voies romaines*, Paris, 1972, 140 sq.

⁽⁴³⁾ Ed. L. 180, 2 (à propos de l'exemple d'Ammaedara).

⁽⁴⁴⁾ Cf. M. SALVATORI, *La colonia agricola romana della Saccisica*, « Boll. Museo Civico di Padova », 1961, 7.

faut, en ce domaine, citer comme exemplaires les recherches de S. STUCCHI dans le Cividalese ⁽⁴⁵⁾ et, plus récemment, celles de D. SCAGLIARINI autour de Ravenne et de Bologne ⁽⁴⁶⁾. En Tunisie, tous ces travaux de terrain restent à faire.

III - IL EST TEMPS D'EN VENIR AUX PROBLEMES PROPREMENT CHRONOLOGIQUES

Nous avons dit et répété que le relevé des cadastres est le seul moyen de situer dans leur cadre les grandes phases de l'occupation du sol, d'en réaliser une véritable stratigraphie. Cela est particulièrement net si nous considérons un aspect important: le *nombre de colons* déduits.

Pour l'Afrique, nous n'avons qu'un renseignement chiffré: les 6000 colons de la Carthage de C. Gracchus ⁽⁴⁷⁾. Le cas d'Aquilée est exceptionnel: d'après les indications de Tite-Live, S. STUCCHI ⁽⁴⁸⁾ et A. DEGRASSI ⁽⁴⁹⁾ ont pu se livrer à des calculs précis: en 181, 3000 colons reçoivent chacun 50 jugères, les centurions 100, les cavaliers 140; en 160, 1500 autres colons ont pu tirer au sort des lots de même importance. Un troisième contingent, auquel semblent correspondre deux inscriptions de vétérans et le cippe publié en 1961, nous fait descendre à l'époque d'Auguste.

Mais en général, le nombre des colons n'est pas connu.

⁽⁴⁵⁾ Cf. *Forum Iulii*, Roma, 1951, 97-104.

⁽⁴⁶⁾ D. SCAGLIARINI, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna, 1968. Publication prévue pour Bologne. Voir déjà *L'insediamento residenziale e produttivo nel suburbio di Bologna romana*, « A. e M. Dep. St. P. Romagna », NS, XX. 1969 (1970), 137.

⁽⁴⁷⁾ M.E.F.R., 1958, o.c., p. 71.

⁽⁴⁸⁾ S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, « Studi Goriziani », XIX, 1949, 77, et *Forum Iulii*, Roma 1951, pp. 89-93. Voir aussi *Atti del VI Congr. naz. di storia dell'architettura*.

⁽⁴⁹⁾ A. DEGRASSI, *Il confine Nord-orientale dell'Italia romana, Dissertationes bernenses*, 1956.

Il peut être calculé à partir du nombre de centuries relevé: c'est le cas de Julia Concordia où L. BOSIO arrive à un chiffre comparable de 3000 familles.

L'analyse doit ici être très minutieuse et distinguer, pour un même terroir, les *différentes orientations*, qui peuvent correspondre aux *déductions successives* (encore que certains aient pu s'installer dans les mailles marginales d'un réseau déjà arpenté ou qu'on ait tracé de nouveaux *limites* parallèles à un noyau déjà existant. On connaît deux orientations à Bergame comme à Plaisance⁽⁵⁰⁾ et Tarente⁽⁵¹⁾.

Dans cette direction, soulignons l'apport de la très belle synthèse de P. A. BRUNT sur la démographie de l'Italie antique⁽⁵²⁾.

Quant à la *date* elle-même *des déductions*, elle reste souvent conjecturale. Il est rare qu'elle soit fournie par les textes (Aquilée: Tite-Live et C.I.L. I² 621, qui nous conserve le nom d'un des III virs chargé de la déduction). Plus souvent la date est déduite du contexte: on renverra ici à E. PAIS⁽⁵³⁾, aux *Scritti Vari* d'A. DEGRASSI⁽⁵⁴⁾ et à la récente synthèse de E. T. SALMON⁽⁵⁵⁾ et des vraisemblances.

J'attire l'attention sur deux points:
— l'établissement d'un cadastre est une oeuvre de longue haleine et il faut distinguer:

⁽⁵⁰⁾ N. 30. Pour Plaisance, cf. n. 33 et le relevé que j'ai donné dans « Caesarodunum », sup. 2; o.c., n. 6.

⁽⁵¹⁾ Tarente. Cf. L. GASPERINI, *Il municipio Tarentino. Ricerche epigrafiche*, « Terza Miscellanea Greca e Romana », Roma, 1971, 188 sq.

⁽⁵²⁾ P.A. BRUNT, *Italian Manpower. 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford, 1971.

⁽⁵³⁾ E. PAIS, *Serie cronologica delle colonie romane e latine*, « R. A.L. », 1924 et 1925.

⁽⁵⁴⁾ *L'amministrazione delle città*, « Scritti Vari », IV, Trieste, 1971, 67.

⁽⁵⁵⁾ E.T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, Londres, 1969.

- date d'arpentage et installation des colons, qui requièrent souvent déjà plusieurs mois, sinon plusieurs années⁽⁵⁶⁾, comme la construction même des murs de la ville;
- bonification des terres et construction des parcelles, qui ne peuvent être l'oeuvre que d'une ou plusieurs générations;
- en second lieu, cette oeuvre immense s'est précisément opérée sur 3 ou 4 générations. Aussi bien pour la Transpadane que pour l'Afrique, le plus gros du travail était achevé sous Auguste.

Quelques dates importantes ont jalonné cette intense activité collective: 89 a. C., la *lex Julia Municipalis*, comme l'a rappelé G. F. TIBILETTI à propos de Pavie⁽⁵⁷⁾, les lendemains de Philippes et d'Actium, car c'est souvent Auguste qui a incarné dans les faits la pensée de César.

L'étude chronologique des cadastres comporte celle des *survivances*. Alors qu'en Afrique il est très difficile de juger des modes de survie du cadastre au-delà de l'époque byzantine, une fois la civilisation romaine recouverte par l'apport arabe (le cas du toponyme Nabeul < *Neapolis* est assez exceptionnel), par contre en Italie un large champ s'ouvre ici à la recherche. Nous avons déjà parlé de la toponymie.

Il faudrait mentionner tous les domaines du folklore, les servitudes juridiques, p. ex. le maintien de certaines situations administratives, comme le *decumanus maximus* de Julia Concordia⁽⁵⁸⁾, qui, d'après un document de 1500, sert encore de

(⁵⁶) Voir les hésitations qui précédèrent la fondation d'Aquilée. On trouvera les « fourchettes chronologiques » connues par les textes dans les travaux cités d'E. PAIS. La commission chargée de Liternum, Volturnum, Puteoli et Buxentum travaille trois ans (Liv. XXXII, 29, 3), de même à Thurioi (Liv. XXXIV, 53, 2), Vibo (*Ib.* et XXXV, 40, 4), etc.

(⁵⁷) G.F. TIBILETTI, *Ticinum e la valle Padana*, « Athenaeum », XLII, 1964, 560.

(⁵⁸) Cf. n. 29.

limite de juridiction, les unités de mesure traditionnelles, comme le maso, unité fonciaire médiévale du Frioul, égale à un quart de centurie, comme l'actuel « ciamp a la grande » équivaut lui-même au quart du maso.

— éléments topographiques rémanents: des chapelles rurales ou des crucifix qui ont pris la place des dieux Termes, les « capitelli » de Trévise, les « piloni » de la centuriation de Turin (^{58 bis}), les nombreux sanctuaires rustiques que j'ai reconnus en Emilie-Romagne avec d'étonnantes possibilités de dénombrement statistique (⁵⁹), et toutes ces structures modernes — elles vont jusqu'à des éléments de voies ferrées — qui restent orientées sur les lignes de force du paysage antique.

L'idée à retenir est que la survivance de ces dernières s'explique par leur *caractère fonctionnel*: plantations qui repoussent sur des souches séculaires, en bordure de fossés d'irrigation tracés une fois pour toutes en fonction de la pente du terrain.

Ces permanences expliquent p. ex., comme le montre G. TIBILETTI à propos du territoire de Pavie (⁶⁰), l'opposition toujours actuelle entre la Lomellina et le Pavese anciennement centurié et plus romanisé.

En *conclusion*, les travaux futurs nous paraissent devoir s'orienter dans deux directions. Nous abordons aujourd'hui une troisième phase des recherches sur la centuriation, sous l'impulsion de certains maîtres et de certaines écoles: citons l'Institut d'archéologie de Bologne avec MM. ALFIERI et MANSUELLI, l'Institut de Topographie de Rome (F. CASTAGNOLI), l'Institut d'histoire antique de Padoue, le Centre d'Antiquités du Haut Adriatique de Trieste, le C.E.S.D.I.R. de Milan... Les deux

(^{58 bis}) J'en ai effectué le levé en juin-juillet 1973 et en donne un extrait dans ma contribution aux « Mélanges Vogt ».

(⁵⁹) « L'Universo », o.c., fig. p. 1080.

(⁶⁰) Cf. n. 57.

directions auxquelles nous faisons allusion sont apparemment opposées:

- d'une part sur le plan théorique, l'exploitation systématique des photographies aériennes et spécialement des *nouvelles couvertures réalisées par satellites*, indispensables pour étudier de grands ensembles à la mesure d'une province romaine. La définition photographique des documentes transmis par le satellite E.R.T.S. ⁽⁶¹⁾ est encore insuffisante, mais nous attendons beaucoup du prochain Skylab, surtout grâce aux possibilités vraiment extraordinaires du *filtrage laser*. Nous avons eu l'occasion de présenter avec des amis ingénieurs au Congrès international de photogrammétrie de Lausanne (1968) les premiers résultats de filtrages directionnels qui permettent d'effectuer des tris entre les alignements d'orientation différente fixé sur les photographies aériennes ⁽⁶²⁾. Il est même possible, en étudiant le spectre d'une photographie, d'obtenir des renseignements statistiques sur des données répétitives comme les *limites* d'un cadastre.
- d'autre part, *sur le plan pratique*, il faut mettre au point une *archéologie agraire sur le terrain*, visant à rechercher:
 - les chapelles qui ont succédé aux bornes et dont nous parlions (les cartes, même précises, en ignorent un grand nombre);
 - les cippes gromatiques;
 - les vestiges des villas rurales réparties géométriquement dans le cadastre et des petites nécropoles qui leur correspondent: jusqu'en 1965, on ne trouvait dans la bibliographie qu'une référence en ce sens à la villa rustica

⁽⁶¹⁾ Cf. mon C.R. du « Congrès international de photogrammétrie d'Ottawa », Commission VII, « Bulletin de la Société française de photogrammétrie », n. 50, avril 1973, p. 36.

⁽⁶²⁾ R. CHEVALLIER, A. FONTANEL, G. GRAU, M. GUY, *Application du filtrage optique à l'étude des photographies aériennes*, « Actes du Congrès international de photogrammétrie de Lausanne », 1968.

de S. Pietro in Vincoli près de Ravenne ⁽⁶³⁾ et le relevé cité de S. STUCCHI.

Attirons à ce sujet l'attention sur le travail patient d'E. SILVESTRI sur le territoire centurié de Budrio ⁽⁶⁴⁾. Une collaboration avec des pédologues est ici indispensable. Le résultat de cette archéologie de terrain s'exprimera par une cartographie d'un type nouveau ⁽⁶⁵⁾. Répétons qu'en ce domaine tout est à faire en Afrique.

Nous nous permettrons de présenter deux suggestions:

- l'une, nous le craignons, platonique: l'intérêt que présenterait la *conservation* de certaines échantillons de campagne romanisée, p. ex. l'extraordinaire labyrinthe du N. de Padoue, près de S. Giorgio delle Pertiche ⁽⁶⁶⁾;
- l'autre très concrète, mettrait en oeuvre une collaboration franco-italo-yougoslave à l'intérieur des mailles du cadastre d'Istrie que nous avons relevé en 1957 sur des photographies de la dernière guerre ⁽⁶⁷⁾.

Nous concluons sur un point d'histoire à propos de la nature même de la romanisation: Rome a vu grand dans ses

⁽⁶³⁾ Cf. P. ARIAS, in « Studi Romagnoli », 1953, 188 et « F.A. », VIII, 3617.

⁽⁶⁴⁾ E. SILVESTRI, *Budrio (Bologna). Accertamenti archeologici nel territorio centuriato. Località Bagnarola e Santa Maria Maddalena di Cazzano*, « N.Sc. », 1.8, XXV, 1971, 17-42.

⁽⁶⁵⁾ Cf. notamment R. AGACHE, *Etablissement de cartes archéologiques à grande échelle d'après les données des prospections aériennes*, « Actes du Colloque international de cartographie historique et archéologique », Paris, 1970 (Tours, 1972), 107.

⁽⁶⁶⁾ Sur la centuriation de Padoue, cfr. PL. FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, « Studi... E. Ciaceri », 1940; L. MELCHIORI, *Padova e il Pedemonte del Grappa nei primi secoli cristiani*, « B. del Museo civico Padova », LV, 1966, 5 et n. 8.

⁽⁶⁷⁾ *La centuriazione romana dell'Istria e della Dalmazia*, « A. e M. d. Soc. Istriana di Archeol. e St. P. », IX, NS., Venise, 1961, 11-24, reprenant et complétant un article du « Bollettino di Geodesia », XVI, 2, avril-juin 1957, 167-177.

méthodes d'occupation des sols, elle a procédé par vastes ensembles et pratiqué, avant la lettre, ce que nous appelons planification régionale, mais, face à l'Afrique monolithique, l'Italie du Nord apparaît comme un terrain expérimental. La centuriation romaine incarne certes l'*esprit de système*, mais elle est toujours adaptée au terrain. L'intérêt méthodologique des comparaisons provinciales, telles que celles que nous n'avons pu qu'esquisser, est précisément de mettre en valeur cette *variété régionale*.

Autre conclusion, non moins importante pour comprendre la romanisation, c'est que ce cadre proposé par Rome a été construit et meublé par les *populations locales*.

Aux conclusions que je formulais en 1957 pour l'Afrique: « La pétrification du cadastre africain est l'oeuvre de la terre elle-même. Il faut souligner le rôle des travailleurs indigènes libres qui ont construit leur campagne »⁽⁶⁸⁾ et en 1965 à propos de l'Emilie-Romagne⁽⁶⁹⁾: « La colonizzazione romana è, in fondo, consistita nel porre al lavoro le popolazioni soggiogate. L'operazione di messa in opera del catasto (è) stata un potente strumento di educazione politica e civica e dunque, in un certo senso, opera di civilizzazione delle masse », à ces paroles donc font écho celles de G. TIBILETTI⁽⁷⁰⁾: « I terreni centuriati, dovunque si trovassero, e specialmente in regioni di bonifica non ancora intensamente sfruttate, attiravano... gente in cerca di lavoro o di fortuna... Ma soprattutto, i lavori di valorizzazione compiuti da Roma alimentavano il benessere e la vita agiata, favorivano le carriere politiche per le quali era bello sfoggiare — anzi era necessario avere un nome romano, di mandare per esempio i figli a studiare nelle romane Cremona e Piacenza, in una parola di romanizzarsi —. Prosperità economica e romanizzazione, anche in questo caso, si svolsero congiuntamente ».

⁽⁶⁸⁾ « M.E.F.R. », *o.c.*, p. 126.

⁽⁶⁹⁾ *O.c.*, n. 33, p. 1099.

⁽⁷⁰⁾ *O.c.*, n. 57, p. 574.

CENTURIATIONS D'ITALIE DU NORD

- ALFIERI (N.), *La centuriazione di Concordia*, cours Univ. de Bologne, 1966-1967 (Cf. *La centuriazione nelle basse valli del Musone e del Potenza*, cours 1967-68).
- ALPAGO-NOVELLO (L.), *Resti di centuriazione romana nella Val Belluna*, « Rend. Linc. », 8 s., XII, 1957, 249-266.
- ANDREOTTI, *Due centri romani dell'Emilia Occidentale, Regium Lepidi e Fidentia*, « Historia », 1929, 464.
— *La conquista romana dell'agro Emiliano*, « Arch. stor. prov. Parm. », 1937.
- BATTISTI (C.), *La distribuzione dei nomi prediali in -anum nel Basso Bolzanino*, « Archivio Alto Adige », 1952, 65-111.
- BAYET (J.), *Vigile et les triumvirs agris dividundis*, *Mél. de litt. latine*, Rome, 1967, 169 - R.E.L., VI, 1928, 271-299.
- BENEDETTI (B.), *Sul rinvenimento di due pozzi di età romana e sulla distribuzione di questo manufatto nell'agro modenese*, « A. e M. Dep. di St. P. p. le antiche prov. Mod. », Modène 1968, 155.
- BERNAGOZZI (G.), *La centuriazione nel Claternate*, « A. e M. Deput. St. P. prov. Romagne », NS, XX, 1969 (1970), 241.
- BERNI BRIZIO (L.), *Bergamo romana*, *Atti C.E.S.D.I.R. I*, 1967-68, 51-105.
— *Studi sulla centuriazione in Italia* (Rassegna bibliografica, 1958-1968), « A.C. », XXI, 1969, 92-100.
- BERTACCHI (L.), *Un cippo gromatico aquileiese di recente rinvenimento*, *Atti I Congr. intern. di archeol. dell'Italia settentr.*, Turin 1961 (63), 111-116, cf. F.A., XV, 1960 (63), 4229, fig. 60.
- BERTI (L.), BOCCAZZI (C.), *Scoperte paleontologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Florence 1956.
- BEZZI (A.), *La centuriazione dell'agro brescellano*, *Mem. e studi a ricordo dell'inaugurazione del Museo Comunale di Brescello*, Brescello 1964, 37 sq.
- BEZZI-MORI (R.), *Resti della centuriazione romana nell'agro modenese*, « Aevum », XXII, 1949, 299-315, 1 pl.
- BOSIO (L.), *Lapis in capite decussatus. Un problema di topografia forogiuliese*, « Mem. Stor. Forogiuliesi », XLVI, (1965), 5-17, 3 fig.
— *La probabile origine del campo friulano*, « Mem. Stor. Forogiuliesi », XLVI (1965), 145-148.
— *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, « A.I.V. », CXXIV, 1965-66, 195-260, 6 pl., 5 h.t. (Cf. « A.I.V. », 1966-67, 17).

- BRADFORD (J.), *A technique for the study of centuriation*, « Antiquity », XXI, (1947), 197-204, pl. V-VI (*Altinum, Patavium*).
Ancient Landscapes: Studies in Field Archaeology, Londres 1957, 156 sq., 166, 170.
- BRICOLO (C.), *Tracce di centuriazione nell'agro di Verona, Il territorio veronese nell'antichità*, Vérone 1973, 61-76.
- CAMPANA (A.), *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medioevale nella pianura romagnola*, Emilia romana, I, 1941, I.
- CARETTA (A.), *Laus Pompeia*, Quaderni di Studi Romani, 6, Milan, 1954, 77.
- CASINI (L.), *Il territorio bolognese nell'epoca romana, Documenti e studi*. Dep. St. Patria Romagna, III, (1909), 199 sq.
- CASTAGNOLI (F.), *Le formae delle colonie romane e le miniature dei codici gromatici*, « Mem. Ac. Lincei », VII, 4. 1943, 83-118.
 — *I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie romane*, « Bull. Com. », LXXV, (1953-55), Append. 5.
 — *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Rome 1958.
- CESARI (C.), *I reticolati dell'agro romano fra Imola e Faenza*, « La Romagna », II, (1905), 186.
- CHEVALLIER (R.), *Fotografie aeree e archeologia. Applicazione allo studio dei catasti romani*, « Boll. S.I.F.E.T. », 1957, 2-3, 70-76.
 — *Catasti romani dell'Istria e della Dalmazia*, « Boll. di Geodesia », XVI, (1957), 167.
 — *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea, Emilia-Romagna*, « L'Universo », XL, 6, nov.déc. 1960, 1077-1104.
 — *La centuriazione romana dell'Istria e della Dalmazia*, « A. e M. d. Soc. istriana di archeol. e St. P. », vol. IX, NS (LXI), Venise 1961, 11-23, 6 fig.
 — *Problématique de la colonisation romaine. L'exemple de l'Emilie-Romagne*, « Studi Romagnoli », XIII, (1962), 57-83.
 — *Notes sur trois centuriations romaines: Bononia, Ammaedara, Vienna, Hommages A. Grenier*, I, Bruxelles, 1962, 403-418, 3 pl.
 — *La problematica della centuriazione*, Catalogo della Mostra Arte e Civiltà nell'Italia Settentrionale, Bologna 1965, 581.
 — *Centuriations et cités en Afrique et dans l'Arc Adriatique, Aquileia e l'Africa*, A.A.A. VI (Aquilée, 1973), Udine 1974.
 — *Etude en cours de la centuriation de Turin, cf. Cité et territoire. Solutions romaines aux problèmes de l'organisation de l'espace, Mélanges Vogt*, 1973.

- CORGNALI (G.B.), *Minuzie Tricesimane*, « Ce fastu? », XV, (1939), 259.
- CORRADI-CERVI (M.), *I municipi ignoti dell'VIII regione Augustea*, « Arch. Stor. prov. Parm. », s. III, vol. III, (1938), 117.
- DAL ZOTTO, *Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadana fino al 40 av. Cr.*, « Atti e Mem. d. Accad. Virgiliana di Mantova », 1940.
- *Introduzione alla storia antica di Feltre*, Padova 1955, 53-56.
- DE BON (A.), *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano 1933 (C.R. Fraccaro, *Athenaeum*, 1934, I, 100-104).
- *Romanità del territorio vicentino*, Vicenza 1938.
- *Storia e leggenda della terra Veneta*, I, *Le strade del diavolo*, Schio 1941, 135-138.
- DEGRASSI (A.), *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bern 1954, 18, 35, 39, 45.
- DELEAGE (F.), *Les cadastres antiques jusqu'à Dioclétien*, « Etudes de papyrologie », II, Le Caire 1934.
- DILKE (O.A.W.), *Maps in the treatises of Roman Land Surveyors*, « Geographical Journal », CXXVII, 4, 1961.
- *Illustrations from Roman surveyors' manual*, « Imago Mundi », XXI, 1967, 9.
- *The Roman Land Surveyors*, Newton Abbott 1971.
- Dizionario Epigrafico de Ruggiero* IV. 1964 s.v., *Limitatio*.
- DUCATI (P.), *Storia di Bologna*, I, 1928, 357.
- Emilia Romagna*, I, 1941, II, 1944 (Istituto di Studi Romani).
- EWINS (U.), *The early colonisation of Cisalpine Gaul*, « P.B.S.R. », XX, (1952), 54.
- *The enfranchisement of Cisalpine Gaul*, *Ib.*, XXIII, (1955), 73.
- FALBE, *Recherche sur l'emplacement de Carthage*, Paris 1833 (signale la centuriation de Campo Sampiero).
- FORNI (G.), *Bedriacensia*, « Riv. di cultura classica e medievale - Studi A. Schiaffini », VII, (1965), 467-476.
- FRACCARO (Pl.), *Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*, 4^e éd., 870 sq. et carte, cf. « Bull. Mus. Imp. », 1949-50, 104. (Une réduction photographique de ces cartes au 1/100.000 a été éditée par les Instituts d'histoire ancienne et d'archéologie de l'Université de Pavie en 1964).
- *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, Studi Ciaceri, Gênes 1940, 100.
- *Centuriazione romana dell'agro Ticinese*, A. e M. d. IV Congr. Stor. Lomb., Milan 1940, 1.

- *La colonia romana di Eporedia e la sua centuriazione*, « Annali » dei Lavori pubblici, LXXIX, (1941), 719.
- *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, Atti Convegno retroterra veneziano, Mestre-Marghera 1955, 61-81, 3 cartes.
- Ces études sont reprises dans *Opuscula*, III, Pavie, 1957, 51, 71, 83, 123, 151.
- FRANCESCHETTO (G.), in *Padova e la sua provincia*, 1969, 14.
- GASPAROTTO (C.), *Padova romana*, Rome 1951, 150.
- GHISLANZONI (E.), DE BON (A.), *Romanità del territorio padovano*, Padoue 1938.
- GLORIA (A.), *L'agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza*, « Atti R. Ist. Veneto », s. V, VII, (1880-81), 555, 827, 997, 1125.
- GRANDINETTI (G.), *Ricerche sulla centuriazione... parmense*, « Arch. Stor. prov. parm. », s. III, III, 1939-1.
- KANDLER (P.), *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale*, Trieste 1855, 178.
- *Agro colonico di Pola*, Atti del Conservatore, 1958, n. 1.
- *L'agro colonico patavino*, mns. Museo Civico di Padova.
- LEGNAZZI (E.N.), *Del catasto romano e di alcuni strumenti di geodesia*, Vérone-Padoue 1877, 129.
- LOMBARDINI (E.), *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico*, « Mem. R. Ist. Lombardo di Sc. e Lett. », XI, II, s. III, 1869 (1870), 55, App. Ba: *Sulle reticolate tracciate sulle carte topografiche dell'alta Italia, indicante le divisioni di terre assegnate ad antiche colonie romane*.
- LORENZI, *Studi antropogeografici della pianura padana*, « Riv. Geo. Ital. », XXI, (1911).
- MANCINI (G.), *Le colonie e i municipi romani dell'Emilia orientale*, « Emilia romana », I, 73; II, 67.
- MANCINI (G.), MANSUELLI (G.A.), SUSINI (G.C.), *Imola nell'antichità*, Rome 1957, 103 sq., 249 sq., pl. 4.
- MANSUELLI (G.A.), *La centuriazione romana dell'agro riminese*, *Libertas Perpetua* (S. Marino), 1943-2, 152 sq.
- *Caesena...*, Rome, Ist. di Studi Romani, 1948, 33, 49, 68, 81, 84 sq.
- *Demografia e Poleografia emiliana*, « A. e M. Dep. St. P. Emilia-Romagna », IX, 1943-45 (48), 1-89.
- *Carta archeologica*, f. 101, Rimini, Florence 1949, 44, n. 9 b.
- MEDRI (A.), *Faenza romana*, Bologne 1943, 48 sq.
- MEITZEN (A.), *Siedelung. u. Agrarwesen*, Berlin, 1895, III, 141.

- MELCHIORI (L.), *Padova e il Pedemonte del Grappa nei primi secoli cristiani*, « Boll. del Museo civico di Padova », LV, (1966), 5.
- MIRABELLA ROBERTI (M.), *Muggia. Iscrizione*, F.A., VII, 1952 (54), 3521.
— *L'agro colonico di Brixia, Storia di Brescia*, Brescia 1961, 317.
- MOR (C.G.), *Osservazioni intorno alla pertica del Municipio di Iulium Carnicum*, « Ce fastu? », 1957-59, 39.
- MORI (A.), *La Colonia agricola benedettina di S. Giorgio di Bressello*, « Benedictina », V, (1951), 201-232.
- NIERI-CALAMARI (N.), *Carta archeologica*, f. 100, Forlì, Florence 1932, 6, 31.
- PASSERINI (A.), *Le due battaglie presso Betriacum*, Studi Ciaceri, Gênes 1940, 182.
— *Il territorio insubre in età romana*, Storia di Milano, I, Milan 1953, 156.
- PILLA (F.G.), *Nota preliminare sul rilevamento della centuriazione trevigiana*, « Atti Ist. Veneto », CXXIV, (1965-66), 405-410.
- PODESTA ALBERINI (C.), *Municipium Cremona*, « Boll. Stor. Cremonese », XIII, Collana Storica, 11, 1954 (55), 3-53.
- POLASCHEK (E.), s.v. *Pola*, R.E., XXI, 1951, c. 12-20.
- RAMILLI (G.), *Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo gromatico iscritto*, « A.I.V. », CXXIV, (1965-66), 119-130.
— *Romanità del territorio Cittadellese*, « Archivio Veneto », s.v., XCV, (1972), 5-13, 3 pl.
— *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler*, Soc. Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste 1973, VIII, 104 p., 11 fig.
- RAVAGLIA (F.L.), *La fondazione degli antichi Fora: Forum Livii, Forum Popilii, Forum Cornelii*, Forlì 1951.
- RICCI BITTI (E.), *La pianura romagnola divisa e assegnata ai coloni romani*, « A. e M. della Deput. di St. P. p. le Romagne », s. III, vol. XX, (1902), 136 sq.
- ROSSI (M.G.), *La centuriazione e la viabilità dell'agro riminese*, thèse de l'Univ. de Bologne, 1967-68.
- RUBBIANI (A.), *L'agro dei Galli Boii diviso ed assegnato ai coloni Romani*, « A. e M. d. R. Dep. St. P. p. le Romagne », III s. (1883), fasc. II, 65-120.
- SALVATORI (M.), *La colonia agricola romana della Saccisica*, « Boll. del Museo Civico di Padova », L. n. 1, (1961), 7.
- SCHIAVUZZI (B.), *Attraverso l'agro colonico di Pola*, « A. e M. Soc. Istriana Archeol. e St. P. », XXIV, (1908), 91.

- SCHULTEN (A.), s.v. *Centuriatio* in De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, s.v.
 — *Die röm. Flurteilung und ihre Reste*, *Abhandl. d. Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen*, Ph. hist. Kl., NF, II, 7, 1898 (Brixia, Cremona, Placentia, Veleia, Florentiola, Fidentia, Parma, Tannetum, Brixellum, Regium Lepidum, Mutina, Bononia, Claterna, Forum Cornelii, Faventia, Forum Livii, Patavium, Tarvisium, Verona, Opi-
 tergium, Aquileia, Pola...).
- SELVELLI (C.), *Un tronco imperiale della strada consolare Flaminia e la centuriazione connessa*, « Riv. Asfalti... Bitumi », janv. 1942, cf. *Studia Picena*, XI, 1935, 108.
- SERENI (E.), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1962 (traduction française, Paris 1964).
- SERRA (G.), in « Boll. storico-bibliografico subalpino », XXXIV, 1937, 178 à propos d'Ivrée).
Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale, Naples 1954, 181: souvenir de la centuriation dans la toponymie piémontaise.
- SILIPRANDI (O.), *Segni d. centuriazione romana nel territorio reggiano*, « Studi e Doc. d. R. Dep. di St. P. Emilia-Romagna », V, 4, (1941).
- SOLARI (A.), *Il territorio dei Sapinati e Sarsina*, « Atti R. Ac. Sc. Torino », LXI, (1926) - « Atti... Romagna », XVII, (1927), 142.
 Cf. Sui limiti d. regione Sapinia, *Historia*, III, 1929, 261.
- STUCCHI (S.), *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, « Studi Goriziani », XII, 1949 (1950), 77-94, 6 fig., 1 pl.
 Cf. *Atti del VI Congr. naz. di storia dell'architettura. Forum Iulii* (Cividale del Friuli), Rome 1951, 97.
- SUIĆ (M.), *Limitation of Roman Colonies on the Eastern Adriatic Coast*, « Zbornik Instituta... Zadar », 1955 (56), 1-36 (Parentium, Pola, Iader, Salona, Epidaurus).
- SUSINI (G.C.), *Profilo di storia romana della Romagna*, « Studi Romagnoli », VIII, (1957), 3-45.
Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano, « Studi Romagnoli », XVIII, (1967), 227-254, 2 fig., 1 dépliant.
- TIBILETTI (G.), *Ticinum e la Valle padana*, « Athenaeum », NS XLII, (1964), 560.
Problemi gromatici e storici, « Rivista storica dell'Antichità », II, (1972), 87-96.
- TOZZI (P.L.), *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio* (Crémone, Mantoue, Bergame, Brescia).

R. CHEVALLIER

VIVIANI (O.), IRGONI-LISSANDRINI (E.), *communication sur le cadastre de la vallée d'Illassi* (E. Vérone), Convegno, Vérone, 1971 (« Il territorio veronese nell'Antichità »), parue dans *Studi Storici Veronesi* L. Simeoni, XXII-XXIII, 1972, 73.

ZARPELLON (A.), *Verona e l'agro veronese in età romana*, Vérone 1954, 96.

LETTERATURA LATINA IN AFRICA

Sento con particolare preoccupazione la difficoltà del compito che mi è stato affidato dall'amico prof. Mario Mirabella Roberti, che ringrazio con viva cordialità per l'onore che ha voluto riservarmi, chiedendomi di inaugurare questa IV settimana di studi Aquileiesi: la mia difficoltà nasce dall'occasione, dal luogo, dalla presenza di studiosi così qualificati, dal tema così ampio, sia nella prospettiva del tempo che in quella dello spazio, e dal dover presentarvi, insieme, una prolusione e una lezione che si leghi al corso che oggi si inizia. Se di una cosa sono oggi convinto, è che quanto dirò avrà tutti i difetti di una prolusione ma anche tutti quelli di una lezione... ⁽¹⁾.

Dunque: « Letteratura latina in Africa ». E in che senso? Sono costretto a riprendere qui una precisazione che premisi già l'altro anno alla mia lezione gradese sulla letteratura latina della Gallia transpadana ⁽²⁾ e sulla cui legittimità deve meditare chiunque si occupi di letterature regionali, cioè di fenomeni letterari, culturali, legati ad un preciso ambiente geografico.

In effetti l'angolo da cui si potrebbe guardare il tema è duplice:

— o l'esame della attività letteraria svoltasi sulla costa settentrionale dell'Africa dal II secolo avanti Cristo al V dopo Cristo (potremmo dire — per comodità espositiva — dalla conquista romana di Cartagine punica alla conquista van-

⁽¹⁾ E spiega anche il particolare carattere delle note bibliografiche e di commento.

⁽²⁾ Cfr. *Letteratura latina nella Gallia Transpadana*, in « Aquileia e Milano », *Antichità Altoadriatiche* IV, Udine 1973, pp. 57-58.

dala di Cartagine romana, anche se — dal punto di vista culturale — il termine finale non ha affatto la drasticità di quello iniziale);

— oppure l'esame della produzione letteraria di quanti, nati nell'Africa romana, scrissero in latino anche nelle altre province dell'Impero e in particolare a Roma.

Sarà sulla prima prospettiva che cercheremo di mettere l'accento, soprattutto nel tentativo di individuare alcune caratteristiche peculiari di questa storia culturale, ma non sarà possibile — e del resto sarebbe assolutamente inopportuno — ignorare la seconda prospettiva, tanto più che un fatto negativo (la frequente carenza o la precarietà di notizie biografiche precise) e un fatto positivo (la relativa indipendenza di tanta letteratura antica dal contingente storico e geografico per attingere un universale umano) non permettono certo di separare con un taglio netto i due aspetti del nostro tema. Sarà quindi, semmai, un errore per eccesso piuttosto che per difetto, almeno nelle intenzioni: almeno di questo penso di potermi assolvere fin d'ora.

Nello stesso tempo in cui Aquileia nasceva qui (potremmo dire quasi nello stesso anno, perchè alcuni calcoli cronologici non lo vieterebbero) nasceva a Cartagine, non ancora romana, la prima grande personalità che la terra d'Africa dava alle lettere latine o — meglio — alla letteratura mondiale d'ogni tempo: TERENCE. Era un *Afer*, ma questo non significa che non fosse un *Poenus*, un cartaginese: la distinzione verrà fatta a Roma solo più tardi, in età augustea, nei riguardi delle popolazioni indigene di Numidi e Getuli. Anzi nella sua breve vita (25 o 35 anni) di schiavo, portato a Roma e poi *manumissus* dal senatore Terenzio Lucano, e vissuto nell'ambito scipionico (che segnò la rivoluzione nella vita culturale romana del II secolo), di quella gente egli mostrò quella capacità assimilativa che qualche anno prima Plauto aveva notato nel *Poenulus* (vv. 112 ss.) a proposito di Annone cartaginese, il padre che cerca le sue figliole rapite:

... is omnis linguas scit, sed dissimulat sciens
se scire: Poenus plane est...

(« ... sa tutte le lingue, ma, anche se le sa, finge
di non saperle: è proprio un Cartaginese!...),

dove l'accento al *dissimulare* è l'unica, passeggera nota di *punica fides* nel ritratto di un personaggio dipinto con umana simpatia e con lusinghieri colori.

In effetti, se si pensa che nei suoi pochi anni Terenzio, un cartaginese, assimilò a tal punto il latino da creare nelle sue commedie quella che è stata detta una *lingua da capitale* ⁽³⁾ e assimilò a tal punto il greco (potè e fece in tempo ad impararlo in patria se, come pare, ne fu strappato ancora bambino?) da diventare il *Menander* latino (*dimidiatus*, quanto si vuole, per Cesare) che *solus lecto sermone... come loquitur* e *omnia dulcia dicit* ⁽⁴⁾ e da sentire il bisogno di partire, in un viaggio che non ebbe misteriosamente ritorno, per la patria del suo spirito, Atene, ad abbeverarsi direttamente alla fonte della cultura attica, se si pensa a tutto questo — dico —, non fa meraviglia che l'Africa mediterranea — nella commistione delle sue genti, indigene e poi italiche — sia entrata più tardi così profondamente nel vivo contesto della letteratura e della cultura della romanità imperiale. Se avessimo scelto, nelle due prospettive di trattazione di cui si è parlato all'inizio, solo la prima, questo aspetto ci sarebbe sfuggito.

Nella sua opera Terenzio non ricordò mai la terra in cui era nato: glielo impediva, forse, la brevità del tempo in cui vi era vissuto e, sicuramente, l'ambiente che, nel repertorio della *nea*, egli si era scelto come a sé più congeniale: la generica gremità dell'*Andria* e dello *Eunuchus*, la Atene del *Phormio*,

⁽³⁾ Così F. ARNALDI, *La lingua di Terenzio, lingua da capitale*, in « Atene e Roma » 1938, III 6, pp. 192-198.

⁽⁴⁾ Così Cicerone nel *Leimón* citato nella *Vita* svetoniana di Terenzio (ll. 110-114): cfr. *Svetonio, De poetis e biografi minori; restituzione e commento* di A. ROSTAGNI, Torino 1946, pp. 42-43. Ivi è anche il giudizio di Cesare (ll. 115-121): *op. cit.* pp. 43-44.

la campagna attica dell'*Heautontimorumenos*, dell'*Hecyra*, degli *Adelphoe*: quegli stessi luoghi che visitò o volle visitare quando partì da Roma. Sicchè sembra quasi un gioco che i luoghi terenziani si fossero già affacciati, seppur brevemente, nell'opera di un italico che mai li conobbe se non per risonanza letteraria, attraverso Difilo cioè: si tratta, come è noto, del *Rudens* e della *Vidularia* di Plauto.

Ricordarli qui ha solo lo scopo di portarci nella suggestiva atmosfera delle fattorie della costa mediterranea dell'Africa — che più tardi saranno popolate di italici —, dove passano per le aie i pescatori che con *hami* e *hirundines* (*Rudens* vv. 290 ss.) vanno a *captare e mari cibum... hamatilem et saxatilem*, e dove fattori laboriosi come Daemones e Dinias o braccianti come Sceparnione e Nicodemo lavorano una campagna ferace tanto da aver forse destato le preoccupazioni catoniane. Per la conduzione di quelle fattorie deve aver dato in quegli anni precetti in un suo ampio trattato in 28 libri il cartaginese MAGONE; l'opera, tradotta poi in latino, fu usata dagli scrittori romani di cose agricole, fino a Giunio Moderato Columella nei suoi 12 libri *De re rustica*, ma noi vi accenniamo qui soprattutto come al manuale che i coloni italici useranno quando vi si insediarono, numerosi e poi numerosissimi, dalla fine del secondo secolo a. C. in poi ⁽⁵⁾.

Anche questo aspetto della colonizzazione e della struttura amministrativa dell'Africa mediterranea deve essere tenuto presente, non certo per vederne il fattore determinante della cultura latina di quella zona, ma per chiarirne le caratteristiche e spiegarne meglio lo sviluppo.

Quando, vinta e distrutta Cartagine nel 146 a. C., Roma ne occupò il territorio, distruggendone la struttura punica anche a favore delle città sottomessesesi e dei Numidi e costituendo la provincia dell'Africa, iniziò un processo di immigrazione italica

⁽⁵⁾ Su questo particolare aspetto della presenza romana in Africa cfr. innanzitutto M. ROSTOVZEFF, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, trad. it. Firenze 1946, pp. 324-387.

destinato a creare una situazione etnica, sociale, linguistica e culturale particolare; in questa prospettiva lo studio della realtà nei suoi diversi aspetti mostra con evidenza palmare la imprescindibile complementarietà delle varie discipline di studio.

Fu un disegno di Caio Gracco — che egli per la sua tragica morte non vide compiuto o, anzi, nei suoi ultimi giorni credette distrutto — che portò nel territorio di Cartagine alcune migliaia di coloni romani; fu la legge agraria del 111 a. C. che pose le basi dei *latifundia* africani con la concessione a grandi capitalisti romani dell'*ager privatus vectigalisque*; fu un accorrere di privati italici anche come mercanti e finanzieri e un successivo costituirsi di una proprietà rurale italica. Mario stanziò in Africa suoi veterani, come poi farà Cesare: la consistenza di questa presenza a poco meno di cent'anni dalla fine di Cartagine è mostrata dal seguito di cittadini romani che vi ebbero, durante le guerre civili, sia i Pompeiani che i Cesariani.

Le successive tappe di questo insediamento (l'ordinamento augusteo, la incorporazione della Numidia e della Mauretania) non fecero che permettere che questo processo si accentuasse e si espandesse, creando una fitta presenza romana e italica in questa zona dell'Africa mediterranea e permettendo — e insieme spiegando — l'imponente presenza della letteratura latina dal II secolo dell'era volgare in poi, della quale avremo appunto occasione di parlare tra poco.

Come l'altra tavola di un dittico, deve qui essere richiamata la situazione storica dell'Egitto (e della Cirenaica, che fu ad esso saldamento legata) perchè sia presente all'attenzione degli studenti e alla meditazione degli studiosi anche in funzione di Aquileia, per le implicazioni che essa può aver avuto nella storia sociale, religiosa e (per quanto può aver inciso in una comunità « senza lettere ») culturale della città.

Se ad occidente delle Are dei Filleni la cultura si fa essenzialmente latina, ad oriente di queste essa risuona greca come ai tempi dei primi Tolomei. Quando infatti nel 31 a. C. l'Egitto divenne possesso imperiale amministrato da un *Praefectus* (la greca Cirenaica era già dal 74 provincia romana unita a Creta),

Augusto e i suoi successori non vi inserirono alcuna massiccia immigrazione italica ma, lasciata l'amministrazione ai greci e agli egiziani, vi inviarono quasi solo altissimi funzionari e l'esercito; se è vero che vi furono grosse proprietà fondiarie della famiglia imperiale, di senatori, di cavalieri, vi lavoravano i locali. Venne a mancare quindi qui quella fascia di popolazione che nel resto dell'Africa mediterranea determina e spiega la prosperità delle lettere latine; qui il latino fu usato poco, tecnicamente e la cultura vi rimase essenzialmente greca.

Del resto questa situazione troverà poi significativa prova nell'incorporazione diocleziana dell'Egitto nella parte orientale dell'Impero e nell'ultimo disperato tentativo di Belisario che, ripreso l'Egitto, da esso partirà per liberare dai Vandali l'Africa mediterranea.

A proposito dell'Egitto vorrei però — prima di concludere questa parte di impostazione generale — accennare ad un fatto che è ben noto agli studiosi di Aquileia, ma di cui faccio cenno qui solo perchè il successivo discorso ce ne porterà molto lontano, cioè al problema dei rapporti di Aquileia con la chiesa di Alessandria, che la tarda leggenda di S. Marco sembra simboleggiare: anche questo è un capitolo di « *Aquileia e l'Africa* ».

Quanto ho detto finora varrà a spiegare certe assenze e a giustificare certe presenze nella storia della letteratura latina in Africa.

Nel I secolo av. Cr. ciò ci inquadrerà la presenza di CORNELIO GALLO⁽⁶⁾, il cantore neoterico di Licoride nei 4 libri degli *Amores*, l'amico di Virgilio alla ricerca di una nuova ispirazione poetica (come dicono le *Ecloghe* IV e X), in Egitto quale *praefectus*; lasciato il *calamus* per la spada vittoriosa contro i ribelli in Egitto, cadde in disgrazia politica e morì suicida, trascin-

(⁶) Cfr. su questo poeta e sulla sua discussa origine da Forum Julii il mio già citato *Letter. lat. nella Gallia transp.*, p. 76.

nando nella sua rovina la condanna di tutta la sua opera poetica, completamente e irrimediabilmente perduta.

Ancora nello stesso secolo ciò ci inquadrerà come un fenomeno della tradizione greca ellenistica di marca alessandrina CAIO GIULIO IGINO, il liberto di Augusto, *qui praefuit Palatinae bibliothecae*, autore di commenti letterari, di opere storiche, geografiche, antiquarie, semprechè egli non sia stato *Hispanus*, anzi- chè *Alexandrinus* come *nonnulli putant* ⁽⁷⁾.

E ancora nell'ambito dei funzionari imperiali in Egitto ciò ci permetterà di ricordare nel secolo successivo un TIBERIO CLAUDIO BALBILLO, anche egli *praefectus* imperiale, poligrafo ma soprattutto descrittore di *Mirabilia* geografiche egiziane e un POMPEIUS PLANTA, *praefectus* del 98, storico della guerra civile di Ottone e Vitellio.

Dalle *remotae Syrtes* è nello stesso primo secolo dell'era volgare che si affaccia per la prima volta nella storia delle lettere latine un autore: è SETTIMIO SEVERO, retore e poeta *fortis et facundus*, nonno del futuro imperatore, a cui Stazio dedica un'ode lirica d'alti elogi (cui dobbiamo prestar fede in assenza di documentazione diretta) e dalla quale tolgo due versi significativi per sottolineare quella integrazione della cultura dell'Africa con la cultura romana, di cui si diceva prima:

« *Non sermo Poenus, non habitus tibi,
externa non mens: Italus, Italus!* » (*Silv.* IX, 5, vv. 45/46)
(*Non è punico il tuo dire, non è punico il tuo aspetto,
il tuo animo non è quello di uno straniero: italico sei! sei italico!*).

E' il II secolo che rappresenta il prepotente ingresso della cultura dell'Africa mediterranea nella letteratura latina: sono africani alcuni dei più notevoli rappresentanti dell'arcaismo; è africano il massimo scrittore latino di romanzi, Apuleio; è africana la nascente apologia cristiana con Tertulliano.

⁽⁷⁾ Per queste notizie su Igino cfr. Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus* cap. 20 in C. SÜETONI TRANQUILLI *praeter Caesarum libros reliquiae*; coll. Q. BRUGNOLI, Lipsia 1960, pp. 22-23.

Accenneremo soltanto, per pagare — anche se troppo brevemente — un debito al tentativo di una non troppo grave nostra incompletezza, alla grande figura del giurista SALVIO GIULIANO, da Hadrumetum, alto magistrato dell'impero, sabiniano, autore dell'*Edictum perpetuum*, di 90 *Digestorum libri*, e a quella del suo allievo SESTO CECILIO AFRICANO, autore di *Quaestiones* giuridiche.

CAIO SULPICIO APOLLINARE da Cartagine e Marco Aurelio Frontone da Cirta rientrano, a diverso titolo e con diversa importanza, in quel movimento letterario latino dell'età degli Antonini che vuole restaurare lo stile latino in un sogno di antica purezza, ripetendo i suoi modelli al di là di Cicerone e del suo tempo: l'arcaismo.

Il primo, autore degli *argumenta* esametrici virgiliani, delle *periochae* giambiche terenziane, di epistole su questioni grammaticali, fu maestro di Aulo Gellio, che con le sue *Noctes Atticae* rappresenta una preziosa miniera di notizie e di testi sulla letteratura latina arcaica, ma soprattutto testimonia una sincera passione per l'antico; il secondo, FRONTONE, dando, in fondo, consistenza a certe tendenze presenti da tempo nella stilistica latina e ricucendo e aggiustando teorie retoriche del secolo precedente, ebbe la parte del corifeo di questo arcaismo, favorita anche dalla posizione ufficiale che ebbe, cioè quella di essere incaricato dall'imperatore Antonino Pio della educazione di Marco Aurelio e Antonino Vero. Ma fu, malgrado tutto e malgrado la carriera che fece nell'amministrazione imperiale, essenzialmente un retore, come dimostra anche il distaccarsi da lui di un Marco Aurelio, che stava maturando sulla via della filosofia, apertagli dagli scritti di Aristone e di Epicuro e dalla parola di Giunio Rustico; egli, il vecchio e famoso arcaista, sapeva vedere in questo *ad philosophiam devertisse* (p. 144, 8 ss.) solo un *mos iuvenalis* e un *laboris taedium* e interpretava la filosofia solo come un fuggire davanti ai faticosi impegni dell'amata retorica.

La scoperta delle epistole frontoniane, compiuta da Angelo Mai nel 1815 e nel 1823, ha mostrato quanto usurpata — dal punto di vista culturale e letterario — fosse la fama di questo

africano, ai suoi tempi famosissimo, che fu l'ispiratore di tutto quell'indirizzo culturale, su cui Aulo Gellio ci illumina così suggestivamente, e del quale sono stati opportunamente rilevati i suggerimenti della latinità africana come quelli che — senza arrivare alla determinazione di una *africitas* in senso stretto — provenivano da un ambiente culturale molto vivo e con caratteristiche sue proprie.

Dallo stesso ambiente era uscito, qualche anno prima, quell'ANNEO FLORO, a cui si attribuiscono ormai quasi concordemente i *Bellorum Romanorum libri duo*, che sono stati definiti ⁽⁸⁾ il polemico panegirico di quell'eroe che era stato (fino all'età augustea, da Floro vista come fatale conclusione di un processo) il popolo romano e dei quali non furono certo capiti impostazione e intendimento quando furono chiamati *Epitoma de Tito Livio*; ma nella prospettiva stilistica dei *poetae novelli* dovremmo ricordare, di Floro, le poesie, lievi o sentenziose, soffuse di melanconia e accennare alla possibilità (più volte sostenuta dal Wernsdorf in poi) che sia suo il falsamente popolare *Pervigilium Veneris*, così ricco di composito fascino.

Che l'ambiente culturale africano fosse in questo tempo molto vivo (persino LUCIO SETTIMIO SEVERO, il futuro imperatore, da Leptis, vi declamò giovanissimo e si segnalò per particolare cultura) è provato direttamente e indirettamente da APULEIO di Madaura. Egli, *lo scrittore più genialmente barocco della letteratura romana*, vi ebbe formazione, bevendo — come dice lui stesso — da molte *creterrae* ⁽⁹⁾, da molte coppe: come tutti da quella offertagli dal *litterator*, poi dal *grammaticus*, poi dal *rhetor*, ma anche e soprattutto da quelle della poesia, della musica, della dialettica, della *universa philosophia*; questa sua forma-

⁽⁸⁾ Così A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, Torino 1964 (III ed. a cura di I. LANA), vol. III p. 266.

⁽⁹⁾ Il giudizio — come quello successivo sugli elementi africani dello scrittore — è di C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, Messina-Milano, ed. 1936, II pp. 353-354. L'accenno alle *creterrae* è in *Florida* XX, p. 40, 23 HELM.

zione, affinata poi da un continuo peregrinare, lo fece filosofo e scienziato (*De Platone et eius dogmate*, *De deo Socratis*, *De mundo*, *Naturales Quaestiones*, *Medicinalia*, *De arboribus*), oratore (*Florida*, l'*Apologia* per se stesso o *De Magia*), romanziere (gli 11 libri delle *Metamorfosi*) di scintillante fantasia, di squisita elaborazione, dove l'allegoria non aduggia una spontanea *Lust zu fabulieren*. E' stato detto che molti critici hanno cercato invano l'Africa in Apuleio, scrutandone il lessico, lo stile, i contenuti, ma si è giustamente notato che l'Africa c'è — se mai — nel vigore e nel fascino della sua personalità, nella sua inquietudine spirituale, e — aggiungerei — nella sua apertura alla novità.

Non è infatti senza significato — a nostro modo di vedere — che le prime tracce del misterioso *Satyricon* di Petronio Arbitro si riscontrino proprio in due Africani: in Apuleio che, come è stato mostrato una decina d'anni fa ⁽¹⁰⁾, sembra aver conosciuto ormai e contaminato nell'unità poetica dei primi tre libri del suo romanzo, in modo sistematico, materiale del *Satyricon* e in TERENCEANO MAURO, il metricista suo contemporaneo o quasi, che per il primo cita frammenti estranei alla *Cena Trimalchionis* nel suo famosissimo trattato *De litteris, de syllabis, de metris* dove — sulle orme di Cesio Basso — svolge in metrica la teoria genetica della *derivatio*.

Terenziano, come il suo conterraneo e contemporaneo GIUBA, anch'egli metricista ma di diversa osservanza, dimostrano da un lato — come si diceva — la attenzione dotta alle opere nuove (il da poco pubblicato *Satyricon*!) e ai fenomeni letterari più recenti (i *poetae novelli*) e dall'altro inaugurano una serie ragguardevole di grammatici che rappresentano un notevole e durevole contributo della cultura latina dell'Africa mediterranea alle lettere di Roma.

Dicevamo, introducendo il II secolo che esso porta l'inizio

⁽¹⁰⁾ Da V. CIAFFI, *Petronio in Apuleio*, Torino 1960 e in particolare alle pp. 3-5 per l'impostazione della ricerca.

della letteratura cristiana in lingua latina ⁽¹¹⁾. Se il primo documento sono gli ATTI DEI MARTIRI di SCILLI, dodici cristiani che testimoniano con la vita la loro fede cristiana dinanzi al proconsole Saturnino nel luglio del 180, esposti nella forma secca del verbale ma appunto per questo più suggestivi e drammatici, la personalità che inizia l'apologia cristiana in lingua latina è SEPTIMIUS FLORENS TERTULLIANUS, uomo e scrittore *acris et vehementis ingenii* ⁽¹²⁾, figlio di un centurione, giunto verso il 195 da una giovinezza dissipata ma culturalmente consapevole alla fede intesa come *militia Christi* e vissuta ardentemente a Cartagine. Se è quasi banale notare che l'apologetica fu greca nel II secolo e latina proprio a cominciare da Tertulliano e poi nel III secolo, non sarà inutile ricordare come è stata sottolineata ⁽¹³⁾ la sua continuità con la prosa d'arte latina e insieme notata l'incidenza della retorica, della filosofia, del diritto sul suo lessico, sul suo argomentare, sulle categorie del suo pensiero in spirituale parentela con Apuleio. Trentun opere (apologetiche, antieretiche, ascetiche, di disciplina sacramentale) sono il risultato di una vita vissuta con tale intensità da uscire

⁽¹¹⁾ Si rimanda qui, in generale, alle opere classiche sull'argomento come A. HARNACK, *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, Leipzig 1893-1904; P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris 1901-1923 e rist. Bruxelles 1966; P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, Paris 1924 (II ed.), 1947 (III ed.); U. MORICCA, *Storia della letteratura cristiana*, Torino 1925-1934; J. E. RABY, *A History of Christian Latin Poetry*, Oxford 1927 e 1953 (II ed.); J. E. RABY, *A History of secular latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford 1927; A. G. AMATUCCI, *Storia della letteratura latina cristiana*, Bari 1929 e Torino 1955 (II ed.). Si vedano anche, tra le opere più recenti, H. von CAMPENHAUSEN, *Les pères latins*, Paris 1967; J. FONTAINE, *La littérature chrétienne*, Paris 1970 e ora (Bologna, 1973) rimaneggiata e ampliata in *La letteratura latina cristiana. Profilo storico*.

⁽¹²⁾ Così GIROLAMO, *Vir. ill.* 53, p. 31, 15 R.

⁽¹³⁾ J. FONTAINE, *Aspects et problèmes de la prose d'art latine au III^e siècle. La genèse des styles latins chrétiens*, Torino 1968, p. 45. Cfr. anche K. HOLL, *Tertullian als Schriftsteller*, Tübingen 1928.

infine, per intransigenza e drammatica coerenza, dal seno di quella stessa chiesa che egli difendeva dai nemici esterni ed interni. Ne ricorderemo solo le principali: l'*Apologetico*, ardente, polemica e dotta esaltazione della propria religione di fronte a quella pagana e sfida ai persecutori; il *De corona*, condanna della prudenza del fedele se essa diventa viltà o negazione della propria qualità di cristiani; l'*Adversus Judaeos*; i cinque libri *Adversus Marcionem*, contro la dottrina dualistica e docetica; la appassionata esortazione *Ad martyras*; il montanistico *Adversus psychicos*; il polemico *Adversus Praxeam*.

Quanto lo stile di Tertulliano è vivace, espressivo, teso a incatenare chi ascolta magari a rischio di pesantezze e di volgarità, altrettanto è elegante, ciceroniamente classico, sorvegliato quello di MINUCIO FELICE, nato a Cirta negli anni di Tertulliano e passato poi a Roma come *insignis causidicus*. E' stato detto ⁽¹⁴⁾ che il suo *Octavius*, il breve dialogo con gli amici Ottavio e Cecilio, ambientato — quasi un ricordo di certi dialoghi platonici, rievocato attraverso un richiamo gelliano — sul lido d'Ostia, è, più che una apologia, una *suasoria* o, forse, una *controversia* cristiana, in cui la propria fede viene proposta con estrema moderazione e distaccato riserbo sfruttando uno stile fiorito ed elegante; e ci si è addirittura chiesti talvolta se fosse vera fede, protetta da una *disciplina arcani*, o superficiale conoscenza o tentativo razionalistico o interpretazione eretica. Una risposta in merito è stata talvolta resa più difficile dal problema dei rapporti cronologici, stilistici e dottrinali con l'*Apologeticum* tertulliano; se si colloca prima l'opera di Minucio (tra il 175 e il 197), si può sostenere che il suo stile temperato è spiegabile col fatto che sarebbe assurdo pretendere da lui (che diverrebbe così il pioniere dell'apologetica latina) già la creazione di uno stile cristiano; se invece, come oggi generalmente si fa, l'*Octavius* è collocato dopo, cioè verso il 230,

⁽¹⁴⁾ E molto bene ancora dal MARCHESI, *St. d. lett. (op. cit.)*, II, p. 409.

allora gli si rende giustizia ⁽¹⁵⁾ come al primo poeta in prosa della letteratura latina cristiana, come al rappresentante originale di una specie di alessandrinismo cristiano, capace di esprimere allusivamente — sotto l'apparenza delle forme tradizionali — le sfumature ora delicate ora forti di un sentimento religioso vero e profondo.

Non a Minucio — per quanto il giovanile *Quod idola dii non sint*, per la cui autenticità testimoniano S. Girolamo e S. Agostino, ce lo mostri lettore compilatorio dell'*Octavius* — ma a Tertulliano si rifà TASCIO CECILIO CIPRIANO, retore, poi vescovo di Cartagine, poi martire nel 258 nella persecuzione di Valeriano. Tertulliano era il suo *magister*, come ci testimonia S. Girolamo: *numquam Cyprianum absque Tertulliani lectione unam praeterisse diem ac sibi* (al suo segretario, che riporta la notizia) *crebro dicere « Da magistrum! », Tertullianum videlicet significans* ⁽¹⁶⁾.

Come il suo maestro, egli veniva alla fede cristiana da una giovinezza pagana dissipata, dalla retorica e, in più, da una affermata professione di avvocato; come il suo maestro, visse momenti difficili della Chiesa d'Africa (le persecuzioni di Decio e di Valeriano, gli scismi fortunaziano e novazionista, la peste del 252) ma ben diversa fu la sua opera: il *De lapsis* del 251 potrebbe essere preso, in questo senso, come esempio ed insieme simbolo. Vescovo di Cartagine, resse con mano ferma ma umana e con vivida intelligenza le sorti della sua chiesa e, quando seppe che la sua sorte era segnata, non si sottrasse fuggendo ma provvide a disporre perchè la nave della chiesa superasse nel modo migliore e con dignitosa fermezza la tempesta imminente e fece sì che il martirio avvenisse proprio dinanzi alla comunità dei suoi fedeli, dopo che ebbe esortato il proconsole

⁽¹⁵⁾ Così il FONTAINE, *Aspects etc.* (op. cit.), p. 121.

⁽¹⁶⁾ *Vir. ill.* 53, p. 31, 20 R.: Cipriano non lasciava passare un giorno senza leggere da Tertulliano e al suo segretario (è lui che riporta la notizia!) diceva spesso: « Dammi i libri del maestro! », e intendeva proprio Tertulliano.

a fare il suo dovere e compensato per il suo triste compito il suo stesso carnefice.

Lasciava un corpus di 81 *Epistulae* — il primo epistolario cristiano che ci sia giunto, documento dell'uomo e della storia della chiesa d'Africa — e 13 scritti — apologetici, catechistici — di ispirazione tertulliana. Ma lo stile, come del resto l'uomo, è ben diverso; tanto più chiara appare la differenza se si esaminano, come è stato fatto recentemente, passi corrispondenti dei due autori sullo stesso argomento. E' stato detto che, sulla strada della prosa latina d'arte che esprima la spiritualità cristiana, Cipriano è il primo *styliste chrétien*⁽¹⁷⁾ nel senso che egli fonde in un tutto armonico fede religiosa e « mestiere » d'oratore, imitazione delle Scritture ed echi della retorica classica, senza affastellarli gli uni sugli altri o sacrificarli l'uno all'altro o conciliarli in un funzionale compromesso; in lui si attua quel *temperamentum* inteso nel senso latino e morale, cioè quell'equilibrio interiore, psicologico e spirituale, che allontana da tutto ciò che è *immoderatum ac praeceps* e che trova la sua immagine nella *libra*, la bilancia, di una sua epistola (54° 3, 3).

Se le *Epistulae* di Cipriano ci parlano del travaglio suo e della sua chiesa, le notizie della sua vita e del suo martirio ci vengono dalla *Vita Cypriani* di un suo fedele, PONTIUS, e dagli *Acta proconsularia Cypriani*, redatti da un anonimo dopo il primo interrogatorio, il processo e l'esecuzione. Essi rientrano in quella tradizione delle *passiones* che, frequenti già nel III secolo (*Passio Montani et Lucii*, *Passio Mariani et Jacobi*, per citare solo due di esse relative alla persecuzione di Valeriano e giunteci nella sola redazione latina), avevano avuto un primo, suggestivo esempio nella *Passio Perpetuae et Felicitatis*, legata alla persecuzione di Settimio Severo del 202. Essa nasce — come

(¹⁷) FONTAINE, *Aspects etc.* (op. cit.) p. 149. Su Cipriano e i suoi influssi su Cromazio di Aquileia cfr. J. LEMARIÉ, *Chromace d'Aquilée. Sermons. Introduction, texte critique, notes par-*, Paris 1969, vol. I p. 58 e la bibliografia ivi citata.

ci informa il testo stesso — da ciò che lasciò scritto la stessa Vibia Perpetua che *ordinem totum martyrii sui iam ipsa narravit, sicut conscriptum manu sua et suo sensu reliquit* e ciò *usque in pridie muneris* (narrò, cioè, lasciandone un resoconto, la storia del suo processo sino alla vigilia dell'esecuzione) e invitò altri a narrare ciò che lei più non avrebbe potuto: *ipsius autem muneris actum si quis voluerit scribat*. Si è detto che questo *quis* possa essere stato lo stesso Tertulliano, che avrebbe dato ordine a quello spontaneo materiale e vi avrebbe premesso il letterario « proemio » e sovrapposta l'elaborazione in chiave montanistica. Lungi dall'affrontare questo problema — che in genere si risolve negativamente — vogliamo prendere spunto da questa commistione di elementi compositivi (che porta ad una commistione di elementi stilistici e che ha fatto parlare di « estetica composita » di questa *Passio* ⁽¹⁸⁾) per rilevare, come è doveroso e opportuno, un'altra componente della letteratura latina d'Africa.

Se Tertulliano, Minucio, Cipriano rappresentano un aspetto e una espressione delle comunità cristiane d'Africa, in questa *Passio* sentiamo la presenza e la voce degli *humiliores* di queste stesse comunità, quando il cristiano parla immediatamente al cristiano, nella comunità e per la comunità: in quegli autori la voce « exoterica », in questa *Passio* la « esoterica » di una testimonianza detta — anche e soprattutto nella narrazione della « visione » — con semplicità familiare e modi evangelici. E lasciate che io neanche sfiori qui il problema della cosiddetta *Afra versio* dei libri sacri...

Il nostro sguardo alle lettere latine d'Africa nel III secolo sarebbe ancora più manchevole se non accennassimo almeno al problema di COMMODIANO, il poeta *mendicus Christi* e a quello, per alcuni critici a lui legato, del *Carmen adversus Marcionitas* e se non ricordassimo qui il cartaginese OLIMPIO NEMESIANO, raffinato ma non ispirato poeta di *Ecloghe* e dei *Cynegetica*, un

(18) Ancora FONTAINE, *Aspects etc.* (op. cit.) p. 69.

poema sulla caccia, entrambi di virgiliana osservanza, e non accennassimo al continuare di una tradizione africana di scrittori tecnici in lingua latina con QUINTO GARGILIO MARZIALE, che si occupò di agricoltura e di veterinaria, e soprattutto di una fiorente e importante tradizione africana di grammatici.

Dopo POMPONIO PORFIRIONE, commentatore di Orazio, è soprattutto da ricordare, forse assieme a CARISIO, quel NONIO MARCELLO, dignitario di Thubursicum in Numidia, che fu autore del *De compendiosa doctrina*. Il nostro ricordo non è tanto dovuto alle qualità dello studioso (i suoi 20 libri sono un'enciclopedia onomastica e lessicografica destinata alla istruzione del suo figliolo; il suo metodo è più quello di un *compiler* che di un *auctor* ⁽¹⁹⁾) quanto al valore inestimabile del materiale letterario specie arcaico, che egli ci restituisce nelle sue modeste citazioni dagli *honesti auctores*.

Non risulta che Nonio sia stato attivo fuori della sua patria e quindi se le citazioni sono — come alcuni sostengono — di prima mano, deve essere segnalata come eccezionale e significativa una così ricca disponibilità in un così piccolo centro; se le citazioni vengono — come altri credono — da repertori, resta pur sempre da notare come nell'Africa romana tra il III e il IV secolo sussistesse ancora un interesse così vivo per la letteratura arcaica.

In questi anni la letteratura cristiana d'Africa può vantare due personalità di grande rilievo: Arnobio e il suo scolaro di retorica, Lattanzio.

ARNOBIO, numida, di Sicca Veneria, retore famosissimo, giunse alla fede cristiana in tarda età, convertito da una visione, e di questa sua conversione presentò come *obsides* al suo vescovo incredulo i sette *luculentissimi libri adversus pristinam*

(¹⁹) Secondo la efficace distinzione di W. M. LINDSAY, *Nonii Marcelli de compendiosa doctrina*, Lipsia 1903, *praef.* p. 17. Sul problema della disponibilità di testi da parte di Nonio è da rimandare, oltre ai molti contributi particolari sull'argomento, al *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin* dello stesso LINDSAY (Oxford 1901).

religionem, gli *Adversus nationes*. Sono un'apologia del cristianesimo attraverso un attacco a fondo del paganesimo: espressione dell'*odium theologicum* ⁽²⁰⁾ del neofita che non rifugge dalla satira più cruda, che non è nutrito del dogma cristiano — a mala pena lo conosce — ma che cerca una fede che lo salvi dalla morte e la trova nel Cristianesimo, attinto per via di sentimento, non di ragione. Anzi quest'ultima, e con lei la scienza, viene irrisa e negata in un assoluto pessimismo sull'uomo; solo Dio ha la scienza di tutte le cose e solo in lui c'è la pace e la vita.

Solo nella retorica, di Arnobio era stato scolaro CECILIO FIRMIANO LATTANZIO, divenuto oratore famoso in patria prima che Diocleziano lo chiamasse, probabilmente ancora pagano, a Nicomedia a professare retorica; questo suo viaggio egli narrò in un suo poemetto ora perduto, l'*Hodoeporicum*. Lì, a Nicomedia, sembra passasse al Cristianesimo; forse durante la persecuzione di Diocleziano tornò in patria, ma gli ultimi anni li trascorse di nuovo in Bitinia e poi in Gallia. Fu durante la persecuzione — tra il 303 e il 311 — che egli compie le sue opere apologetiche: il *De opificio Dei*, i 7 libri delle *Divinae Institutiones* (la sua opera più importante anche per il suo carattere di *summa* dottrinale), il *De ira Dei*, il discusso *De mortibus persecutorum*, l'ultima sua opera che, tertullianamente, vede nella tremenda fine dei Cesari persecutori, da Nerone a Massimino, il compimento della giusta vendetta di Dio. Non fu un pensatore originale, Lattanzio; volle soprattutto persuadere e propagandare e, da letterato, usò, per esprimere anche le idee più schiettamente cristiane, il linguaggio di Cicerone, a cui fu più volte avvicinato.

La stessa strada di retore convertito, ma passato per una milizia ardente nelle file della restaurazione pagana che sarà di Giuliano, seguirà cinquant'anni dopo a Roma un altro numida, CAIO MARIO VITTORINO, retore, filosofo neoplatonico, ma non

⁽²⁰⁾ Come dice J. FONTAINE, *La litt. chrét (op. cit.)* p. 42.

arriverà più in là di commenti alle epistole di S. Paolo e di trattati contro l'eresia di Ario e quella manichea; in alta fama e insignito di eccezionali onori lo incontrerà nel 354 Girolamo, quando, giovinetto, verrà a Roma a seguire l'insegnamento di Donato.

E' tutto uno scambio di persone e di idee: dall'Africa a Roma o nelle altre provincie dell'Impero (come AURELIO VITTORE, storico dei Cesari e alto funzionario imperiale) e anche viceversa. E allora si tratta spesso di oratori che vengono con alte cariche ufficiali nella provincia d'Africa: è questo il caso, nella seconda metà del IV secolo, di VIRIO NICOMACO FLAVIANO (vicario d'Africa nel 377) e di LATINO DREPANIO PACATO (proconsole d'Africa nel 390): particolarmente notevole il primo anche per la sua opera di storico, di filosofo, di grammatico, di erudito.

E' però questa la vita di un mondo che vive la sua ultima stagione: è già nato a Tagaste, in Numidia, colui che chiuderà gli occhi a Ippona il 28 agosto del 430, mentre i Vandali di Genserico assediano la città: Sant'AGOSTINO. E' stato detto che raramente una civiltà ha avuto la sorte di avere sul suo finire uno spirito come il suo, così vigoroso da poterne sposare i valori in piena generosità d'animo e di cuore ma anche da poterla giudicare e superare, creando le idee e le forme di cui l'avvenire si sarebbe nutrito⁽²¹⁾. Egli è bifronte: inutile discutere se egli abbia da essere giudicato l'*ultimo grande campione con cui si suol chiudere il libro dell'antichità* o piuttosto il *primo del mondo moderno*⁽²²⁾.

Tagaste, Madaura, Cartagine, Roma, Milano, Cassiciacum, Ippona; l'*Hortensius* ciceroniano, Ambrogio, Simpliciano, Monica; 99 opere in 248 libri, e 500 *Sermones* e più di 200 *Epistulae*: questa semplice elencazione mostra da sola come qui non sarebbe possibile trattarne. Diremo soltanto che il 33 libri

(²¹) Così J. FONTAINE, *La litt. chrét. (op. cit.)* p. 90.

(²²) Così A. ROSTAGNI, *St. della lett. lat. (op. cit.)* III, p. 410.

delle *Confessiones* sono la storia dell'uomo Agostino sulla via del Signore e i 22 libri del *De civitate Dei* sono la storia dell'umanità verso Dio.

Di fronte ad Agostino la cultura letteraria africana in lingua latina, dei suoi anni e del successivo cinquantennio, sembra un tucidideo *agónisma eis tò parachrēma*, un contingente arrovellarsi. Sembra, ma non è, perchè anche degne e interessanti personalità la animano:

- eruditi come Marziano Capella, Macrobio e poi Fulgenzio;
- trattatisti di medicina come Celio Aureliano e Cassio Felice;
- grammatici come Pompeo, Prisciano, Eutiches;
- ecclesiastici scrittori come Optato Afro, Quinto Giulio Illariano, Vittore di Vita, Asclepio, Cereale, Eugenio, Onorato, Vigilio di Tapso, Cresconio, Ferrando, Primasio, Vittore da Cartenna, Voconio, Verecundio (anche poeta), Facondo, Liberato, Junilio;
- poeti come Rufio Festo Avieno da Bolsena, venuto in Africa quale alto funzionario imperiale, e poi Ticenno, Audace, Lussorio, Coronato, Catone, Calcidio, Simposio (riuniti oggi per noi nella *Anthologia Africana* del codice Salmasiano ⁽²³⁾) e infine Draconzio e l'anonimo poeta del *Carmen ad Flavium Felicem de resurrectione mortuorum et de iudicio Domini*.

Quanti degli autori latini d'Africa, di quelli che ho nominato prima e di quelli che ho elencato ora, hanno avuto qualche legame con Aquileia o qualche risonanza in essa?

Ben poco si sa o, meglio, si indovina:

- S. Girolamo conobbe un Paolo da Concordia, che a sua volta aveva conosciuto a Roma il *notarius*, il segretario di S. Cipriano e al quale chiese, per consultarla, l'opera storica di Aurelio Vittore;

(²³) Sulla rinascenza vandalica e le scuole di Cartagine cfr. anche P. RICHÉ, *Éducation et culture dans l'Occident barbare (VI-VIII siècles)*, Paris 1962, pp. 75-78.

- sono stati opportunamente e sottilmente indicati i legami di Cromazio con Cipriano;
- un Fortunaziano d'Africa fu vescovo di Aquileia;
- si è notato che un Restutus, pellegrino d'Africa, cristiano, ha chiuso la vita ad Aquileia;
- al concilio aquileiese del 381 erano presenti i vescovi africani Felice e Numidio...

Per Aquileia, città « senza lettere », una risposta « letteraria » è difficile, forse impossibile. Ma qualche precisazione potrebbe senz'altro venire anche qui da indagini in altri campi: la speriamo dagli specialisti di letteratura cristiana, dagli archeologi, dagli storici dell'arte, dagli storici di ogni specialità, dagli studiosi di liturgia.

A tutti loro, anche per questo, auguriamo buon lavoro in questa IV settimana di studi Aquileiesi, che oggi si inizia.

L'ARCHITETTURA ROMANA IN CIRENAICA

La lezione costituisce una anticipazione di quanto, trattato più diffusamente, comparirà nei capitoli dedicati al periodo romano nell'opera « Architettura cirenaica », in preparazione.

Non sembra che gli avvenimenti del 96 e del 74 a. C., ed il conseguente passaggio della Cirenaica dalla sovranità dei Tolomei ai Romani, abbiano modificato per un certo tempo il carattere architettonico della capitale e dell'insieme della regione. L'ingresso della nuova realtà romana, in campo architettonico, si manifesta molto cauto appena nella età tiberiana o in quella claudia. Una analogia a ciò si nota anche nella scarsità di epigrafi latine fino a questo momento.

Tra il 12 a. C. ed il 3-4 d. C. appare in Cirene il primo monumento sacro dichiaratamente romano, l'Augusteo, ma esso si adatta entro un monumento già preesistente, quale era il padiglione a copertura del pozzo nell'angolo nord-occidentale dell'Agorà.

L'architettura originaria rimane sostanzialmente inalterata, ma essa viene adattata alle nuove esigenze. L'edificio non acquista una pianta di tempio, in quanto non esiste suddivisione nell'interno, ma lo spazio del primo intercolunnio viene idealmente a costituire pronao, in quanto gli altri intercolunni vengono chiusi da muretti di velatura.

Le fasce dell'architrave sulla facciata ricevettero in tale occasione l'epigrafe del proconsole Quinto Lucanio Proculo il quale afferma, immodestamente, di essere il curatore, a sue spese, della costruzione. Questa usurpazione di benemerenze è comune a Cirene in questo periodo, sì che si ritrova sulla porta del Donario degli Strateghi.

Analogamente il III Apollonion anch'esso databile nel

corso del I sec. d. C., pur rinnovando alcune parti della cella, è fondamentalmente ancora un tempio di tipo completamente greco.

Ma anche le costruzioni nuove sorgono secondo piante o modelli greci. Tale l'esempio del Tempio. E 5 sull'Agorà di Cirene, dell'età di Claudio o immediatamente dopo, che ha la pianta rettangolare allungata di tipo arcaico.

Altri templi e tempietti, invece, presentano qualche caratteristica fondamentale tipicamente romana, come il podio con gradinata anteriore. L'unico datato è il Tempio di Ecate nel Santuario di Apollo, ma non sembra che gli altri due conosciuti, il cosiddetto Tempio di Persefone nello stesso santuario e il Tempietto sulla sommità dell'Acropoli, gli possano essere di molto anteriori.

Il Tempio di Ecate venne eretto nel Santuario di Apollo a celebrazione della vittoria sui Daci di Decebalo. Del tempio rimangono ben conservate le fondazioni e l'inizio dello spiccato nonché vari frammenti architettonici. Da quanto rimane risulta sicuramente che il tempio sorgeva su un basso podio, con gradinata di tre gradini esclusivamente sul lato anteriore. E' questo il primo esempio databile di un Tempio costruito su un podio di tipo italico a Cirene, anche se il podio non risulta in effetti più alto del crepidoma dei templi di tipo greco. Si arriva quasi ad un compromesso tra l'assenza del crepidoma da parte della tradizione greca e la scarsa elevatura del basamento da parte della tendenza innovatrice romana.

Come nell'architettura sacra, anche nell'architettura civile pubblica sembra che per buona parte di questo periodo la Cirenaica non abbia subito intrusioni violente di forme tipicamente romane. E' appena verso la fine del periodo, con l'età di Traiano, che si manifestano i primi monumenti decisamente romani.

Continuano nella loro forma antica sostanzialmente immutata, anche se adattata ad esigenze nuove, varie classi di edifici pubblici, come l'Edificio per riunioni di assemblee pubbliche sull'Agorà di Cirene, i Ginnasi di Tolemaide e di Cirene, i Teatri.

Il Ginnasio ellenistico di Cirene può essere un esempio caratteristico del comportamento romano nei riguardi dell'architettura cirenaica. Così vediamo che tra la fine del regno d'Augusto e l'inizio di quello di Tiberio l'edificio subì soltanto dei restauri, a quanto risulta dai resti di un'epigrafe incisa sui blocchi dell'epistilio di uno dei propilei, ma non mi sembra che in quel torno di tempo esso abbia acquistato il nome di *Caesareum* in onore del dittatore.

Solo nell'ultimo quarto del secolo si intervenne in modo decisivo, cancellando tutti gli ambienti esistenti sul lato settentrionale del monumento e costruendo al loro posto una grande Basilica.

I colonnati interni sono dorici, molto slanciati e con una trabeazione pure dorica, recante una lunga epigrafe sull'epistilio, rifatta poi dopo la rivolta giudaica.

La Basilica affiancata volutamente accanto al grande quadriportico venne a costituire una tipica unità romana: il Foro con la Basilica. E' questa la prima grande affermazione dell'architettura — ma direi anche della sovranità — romana a Cirene. L'allargamento dell'area forense di Roma con l'aggiunta dei Fori successivi di Cesare, di Augusto, di Vespasiano, di Nerva, ecc., trova così un'eco provinciale a Cirene. L'epoca è certamente non di molto successiva alla restituzione del Ginnasio, il *Ptolemaium*, al Popolo Romano, da parte di Vespasiano che lo deteneva assieme ad altre proprietà facenti parte dell'eredità dell'ultimo dei Tolomei. Nello stesso momento — è logico pensare — il nuovo complesso prese il nome di *Caesareum*, denominazione che metterei in relazione però non con il Dittatore, ma con i Cesari succedutisi nel governo di Roma, alla cui memoria quasi un secolo dopo fu dedicato un tempio nell'interno del Foro: il senso della denominazione dovrebbe quindi essere quello di « Foro dei Cesari ».

Penso che la denominazione del monumento, in latino si possa ricavare da due epigrafi riguardanti un restauro adrianeo portato al quadriportico ed al suo propileo orientale, dalle quali si può ricavare la denominazione di « *Porticus Caesarum* ».

Il Teatro esistente sulla Myrtusa di Cirene presenta una quinta fase, anche essa ben documentata, che daterei alla prima parte del I secolo d. C. I muri di analemma furono rifatti immediatamente a Nord dei precedenti, ma invece di essere divergenti, sono allineati lungo una retta. Anche i muri di terrazzamento all'esterno della cavea, furono rifatti con un andamento rettilineo, sì che la forma esterna della cavea divenne trapezoidale.

A questa fase del Teatro corrisponde nella cavea lo strato inferiore delle gradinate oggi rimaste. I sedili sono portati e posti sopra un terrapieno, formando un arco con un centro diverso da quello dei gradini della ima cavea della quarta fase del Teatro. L'edificio scenico precedente mantenne la sua pianta, ma fu rimodellato alla moda romana, con colonne ad architettura a più piani, ma mantenendo ad essa un andamento rettilineo.

Un edificio scenico di età romana autonomo rispetto alla cavea si ha anche nelle due fasi romane del teatro di Dionisio ad Atene.

Verso la fine del secolo, tra il 92 e il 96, fu rifatta sotto Domiziano anche la scena del Teatro di Apollonia, ornandola come quella di Cirene alla moda romana.

Come si è già detto più sopra, l'epoca di Traiano segna un notevole incremento dell'impronta romana sull'architettura civile cirenaica ed uno degli elementi più notevoli di questa manifestazione è costituito dall'apparizione delle prime Terme pubbliche, almeno per quello che consti finora, nel Santuario cireneo d'Apollo.

Le Terme, come oggi si presentano, le Grandi e le innestate Piccole, sono il risultato di varie successive aggiunte e notevoli rimaneggiamenti, che senza ulteriori scavi ed indagini adeguati sembra difficile scaglionare nel tempo e valutare nella esatta misura.

Ma dalla pianta tratta dall'Architetto Gismondi e dalle notizie del Ghislanzoni, del Guastini e dell'Oliverio che pubblicarono osservazioni sulle parti da loro scavate, i primi, e sull'in-

sieme delle terme, il terzo, credo che si possa avanzare qualche ipotesi sulla consistenza delle terme nei momenti principali della loro storia.

Il nucleo originale sembra essere rappresentato dagli ambienti riprodotti nella diapositiva, che presenta l'edificio nella forma che poteva avere all'epoca traiana, come è attestato dall'epigrafe che data il sorgere del monumento al 98 o 99 d. C.

Il tipo è quello circolare sinistrorso, cioè simile alla maggioranza delle terme africane di questo tipo. E' notevole la presenza del grande apoditerio, legato sullo stesso lato da una parte alla palestra e dall'altra agli ambienti termali tipici; ma bisogna tener presente la posizione obbligata in cui le Terme furono collocate. Grandi apoditeri su cui si innestarono gli altri ambienti termali appaiono sia nell'Occidente africano sia in oriente, ma tutti sembrano posteriori all'esempio Cireneo.

La casa nel I secolo dell'impero continua, a quanto pare dagli esempi rimastici, l'evoluzione del tipo della casa a peristilio, così diffuso in Cirenaica nell'età ellenistica.

Gli esempi, su cui ci possiamo basare sono principalmente uno di Cirene e tre di Tolemaide, mentre di altre case che si presentano oggi con un aspetto più complesso e variato, possiamo ricostruire una prima fase, corrispondente al tipo della casa nel I sec. d. C.

Una casa di tipo medio, che occupa un quarto di isolato, è costituita dalla porzione meridionale del Palazzo delle Colonne (denominazione che spetta di diritto ad un agglomerato di più case congiunte insieme e trasformate in un tutto organico nel Palazzo), quella che sorge su una terrazza sostenuta da un muro di terrazzamento a Nord e che si svolge attorno al grande peristilio — ed a cui daremo nome di Casa del Grande Peristilio — pur con qualche adattamento e manomissione lungo il lato settentrionale, mantiene ancora gran parte delle sue caratteristiche del I sec. d. C.

La datazione può prendere a base la forma delle colonne con le scanalature molto profonde ed i magnifici capitelli figurati datati dal von Gerkan e dal von Mercklin all'età flavia,

tenendo conto del perdurare nel I sec. d. C. di caratteristiche ellenistiche: ciò è confermato dal perdurare stesso del tipo di pianta della casa.

Nella Casa del Grande Peristilio gli ambienti si sviluppano non più soltanto su due lati del peristilio, come nelle case del periodo ellenistico, ma su tre lati, rimanendo privo di ambienti solo il lato sopra il muro di terrazzamento. Di questi lati acquista importanza quello meridionale, che contiene gli ambienti di rappresentanza, l'*oecus* centrale ed i due vani minori ai lati. Nel colonnato del peristilio questa prevalenza è sottolineata dalle colonne più grosse e più alte che danno al peristilio la caratteristica che conosciamo come rodia. Anche l'ambulacro su cui si aprono gli ambienti maggiori è più largo su questo lato. Il prospetto del colonnato di questo lato del peristilio si presenta quanto mai vario, dal momento che esso comprende, oltre a colonne delle stesse misure dei lati minori, anche i pilastri angolari con semicolonna addossata e colonne a semidiametri diversi. Queste ultime fanno supporre una articolazione variata del prospetto. L'architettura del peristilio è ad ordini misti: ioniche le colonne, dorici l'epistilio e il fregio, ionica la cornice. I triglifi sono senza capitello, ma una fascia continua corre sopra ad essi ed alle metope.

Quella che cessa invece è l'attività dei monumenti funerari nella misura così grandiosa come era apparsa fino a tutto il periodo greco: si continua infatti ad usare le tombe già esistenti sicché epigrafi ricordanti lo scavo di una tomba nuova, altrove comuni, acquistano in Cirenaica particolare valore per la loro rarità.

Una tomba di Tolemaide appartenne alla famiglia dei Cartilii, famiglia che potrebbe avere qualche rapporto con la omonima famiglia ostiense che ebbe in C. Cartilio Publicola il suo più illustre rappresentante.

Rispetto alle tombe precedenti, la tomba dei Cartilii, completamente scavata nella roccia, presenta una semplicissima facciata rupestre lavorata a finta muratura isodomica con una porta aperta nella parete.

L'architettura Cirenaica nel periodo che va dal 12 a. C. al 115 d. C. non sembra spiccare per particolari caratteristiche. Per quasi tutto il periodo assistiamo al sopravvivere di forme architettoniche dell'età ellenistica, che solo nei particolari rivelano l'epoca romana.

La mancanza di innovazioni più marcate è forse dovuta anche al fatto che, a quanto pare, un terremoto ha danneggiato la regione tra la fine dell'età augustea e l'inizio dell'età tiberiana, per cui diversi monumenti pubblici ed edifici privati esigettero in quel torno di tempo più un restauro che una ricostruzione, restauro che ovviamente diede più facilmente luogo a riprese di forme architettoniche precedenti che non ad innovazioni: è il caso del Ginnasio di Cirene e, più ancora, di quello di Tolemaide a cui è stato rifatto tutto il colonnato del quadriportico, nonché di varie case di abitazione.

Ma il terremoto avrebbe potuto anche essere l'occasione per introdurre innovamenti sostanziali, ciò che non è avvenuto, testimonianza che l'architettura di impronta ellenistica era ancora sentita come attuale.

Se non è difficile trovare nel mondo romano paralleli saluari e parziali a questo fenomeno, non si può non ricordare un parallelo univoco, quello dell'architettura di Petra. La città nabatea, appena dopo essere entrata in rapporto dal 64 a. C. con la Siria romana ed essere stata compresa essa stessa nel 106 d. C. entro i confini del mondo romano, fa sfoggio di una ricca architettura di impronta ellenistica, che è stata rivendicata al I, al II ed agli inizi del III sec. d. C.

E' peraltro dell'età tiberiana la prima timida apparizione di un arco all'ingresso settentrionale dell'Agorà di Cirene.

Quanto ai particolari architettonici, se da un lato è da rilevare la persistenza della commistione degli ordini dorico e ionico, dall'altro va aggiunto che, mentre nell'età ellenistica la prevalenza dei capitelli era di ordine dorico, in questo periodo larga parte è fatta anche all'ordine ionico.

Lo stesso fenomeno si può rilevare pure nell'isola di Creta, che venne a costituire con la Cirenaica un'unica provincia. Que-

sto confronto costituisce il primo, abbastanza diffuso documento degli stretti rapporti che in età romana dovettero legare l'isola alla opposta regione Cirenaica.

Nella seconda metà del I sec. d. C. registriamo l'intervento di Domiziano per la nuova scena del teatro di Apollonia, fatta a più piani, e col logheion più profondo, al modo romano, ma sempre rettilinea, secondo il modo ellenistico.

Quasi contemporanea o di poco posteriore, è l'introduzione, più consistente, della Basilica accanto al ridedicato quadriportico del Foro dei Cesari cireneo. Questo veramente, anche se l'architettura è per buona parte d'accatto, è il primo monumento grandioso, in cui i Romani immigrati potevano riconoscere un complesso tipico di concezione romana, il Foro colonnato con l'adiacente Basilica, anche se i Cirenei, già abituati alla vista del grande quadriportico, potevano notare, in definitiva, solo qualche cambiamento.

All'età di Traiano l'impronta romana dell'architettura si fa più vigorosa. Il tempio di Ecate, pur su un podio non troppo alto, ha una pianta tipicamente romana; nella stessa età appaiono le prime grandi terme, con la palestra tripartita a pianta basilicale.

La rivolta giudaica pone fine a questa progressiva lenta introduzione di forme romane nel contesto tradizionale ellenistico dell'architettura cirenaica. Dopo la rivolta e le conseguenti immani rovine le forme romane avranno molto maggior campo di libertà.

Nessuna manifestazione positiva lasciano gli ebrei durante la rivolta giudaica del 115, la quale privò completamente Roma della giurisdizione sul territorio fino al 117. In questi anni si possono registrare soltanto delle manifestazioni negative, dovute agli sfoghi dei rivoltosi contro i monumenti, quasi rappresentassero essi la tradizione romana.

E' appena dopo la rivolta giudaica che il desiderio di ricostruire porta ad una nuova, imponente fase edilizia, specialmente a Cirene, fase che per la prima volta mostra notevoli

intromissioni di forme architettoniche romane nell'architettura tipicamente greca fin qui mantenuta dalla città.

Nella ricostruzione di edifici di carattere sacro — e sono la quasi totalità di quelli esistenti a Cirene — che dura fino alla fine del II sec. d. C., si procede secondo due linee di condotta principali. L'una si può ritenere avere come prototipo il nuovo Tempio di Zeus sull'Agorà cirenea, la seconda il Tempio di Apollo nel Santuario, ricostruito per la quarta volta.

Dopo la rivolta giudaica al Tempio di Zeus fu rifatta tutta la parte del pronao, sostituendo il colonnato e coprendo il crepidoma con una scalinata che abbraccia su tre lati tutta la zona del pronao e raggiunge una quota di un gradino più alta di quella del precedente stilobate.

Il colonnato nuovo del tempio di Zeus fu addirittura marmoreo, ciò che lo fa essere — almeno per quanto sappiamo — il primo e l'unico dei grandi templi cirenaici ad avere simile ricchezza di materiale. Il nuovo pronao è costruito in ordine dorico per mantenere il carattere di unitarietà che fino a quel momento aveva mantenuto l'Agorà.

Anche se il marmo è di spoglio, esso è stato completamente rilavorato, sicché le colonne si possono considerare nuove. La sagomatura, tanto delle basi di cui sono munite le colonne quanto dei capitelli, è alquanto indecisa e la tecnica poco raffinata.

Anche se, come mi sembra, non è possibile ritenere il tempio dedicato ad Adriano e Antonio Pio, pure il fatto che essi siano indicati insieme in un'epigrafe, lascia supporre che la ricostruzione del tempio sia stata iniziata da Adriano e terminata da Antonio Pio.

Se il rinnovato tempio di Zeus dell'Agorà presenta le caratteristiche più complete di un tempio romano, nel IV Apollonion del Santuario cireneo si cerca di ottenere un compromesso tra le forme romane e la tradizionalità dell'ambiente locale. Lo Apollonion mantiene così la sua pianta e il suo crepidoma di tempio greco, ma acquista un colonnato dorico liscio e nell'interno della cella alberga un *adyton* semplice di tipo siriano.

Vediamo, quindi, più correnti fondersi in una unità quanto mai eclettica.

Anche i muri della cella furono rinnovati e ne rimangono dei blocchi col nome abraso di Commodò.

Secondo questi due filoni vengono costruiti poco dopo la rivolta giudaica anche altri templi della regione. In altri si ricorre a compromessi, come nel Tempio dalle basi ottagonali (Tempio E 6). La caratteristica essenziale di questo tempio è di aver elevato la sua struttura sopra un crepidoma di tre gradini tipicamente greco, ma in cui il gradino superiore presenta delle sagomature, che lo avvicinano — ma solo per questo particolare — ai templi a podio, come se si trattasse di un podio di stampo romano, eccezionalmente basso.

La trasformazione dell'interno di una cella secondo la moda siriana l'abbiamo già incontrata nel IV Apollonion, ma nel corso del III secolo, prima però dell'inizio dei terremoti che posero fine all'opulenza architettonica Cirene, la ricerca di un sempre maggior chiaroscuro, ha fatto sostituire nella parte più intima del V Apollonion, il vecchio piccolo adyton con un altro più vistoso, in modo da ottenere un'architettura interna più ricca e movimentata.

Per quanto nulla rimanga in posto dell'alzato, la presenza di una cripta è un presupposto alla presenza del podio, caratteristica dei templi romani della Siria con analoghi impianti, Niha, Hössn Niha, Kasr Neba e Hössn Sfiri. Abbiamo poi vari esempi di un impianto tipicamente romano, anche se greco di origine, quello del quadriportico con il tempio al centro.

Il più importante di questi santuari è fuori Cirene. Si tratta di quello di Asclepio a Balagrae, le cui origini risalgono al IV sec. a. C., ma di cui ben poco appare che sia precedente alla rivolta giudaica.

Non tutto il Santuario sembra finora scavato. Quanto è conosciuto è costituito da un vasto quadriportico con un propileo, tutto dell'età di Adriano. Il quadriportico ha un colonnato interno con capitelli dorici provinciali su tre lati e ionici sul quarto lato, sicché i pilastri angolari sono in parte dorici

ed in parte ionici. Sul lato Sud si aprono altri ambienti divisi da una serie di colonne anch'esse con capitello ionico quadrato, decorato con riproduzioni di piante di silfio a rilievo.

Come è grande il numero dei templi cirenaici attribuibili a questo periodo, così è rilevante anche il numero degli edifici pubblici civili. Se una differenza va notata con gli edifici sacri, questa riguarda il fatto che gli edifici civili pubblici sono generalmente costruzioni nuove, mentre per molte delle costruzioni sacre si è trattato di restauri o di ricostruzioni, quindi per buona parte vincolate da strutture precedenti. L'architettura civile quindi ha potuto fruire di una maggior autonomia ed originalità.

Tra il 164 ed il 166 va datato l'unico Arco onorario finora conosciuto a Cirene e di cui rimane soltanto visibile una parte, mentre il rimanente è coperto dalla strada moderna. Esso data dall'epoca di Marco Aurelio ed era a tre fornici, di cui oggi è ricostruito soltanto quello meridionale. L'architettura è ancora legata ai tipi del I sec.

I Propilei del Santuario di Apollo, costruiti dopo la rivolta giudaica probabilmente sotto gli Antonini, sono caratteristici per l'impianto ancora tipicamente greco della facciata tetrastila. In un secondo momento, ben distinguibile per la differenza di lavorazione, nel riquadro rettangolare della porta interna è stato immesso su due montanti più piccoli un arco, ma probabilmente ciò non è accaduto prima del III sec. I capitelli corinzi a foglie acquatiche molto larghe ricordano quelli dell'Ipogeo della Mafrusa di Alessandria e sono i primi di questo tipo usati nell'architettura cirenaica.

All'età severiana, per un'epigrafe incisa sull'architrave, è sicuramente databile un passaggio monumentale che porta dalla via principale del Quartiere Centrale di Cirene ad una larga scalinata che conduce in alto verso l'Agorà. Il monumento si ispira nella sua forma ai Propilei Greci del Santuario: esso infatti era costituito semplicemente da quattro colonne reggenti un ricco architrave. Le colonne sono a scanalature elicoidali, coronate da ricchi capitelli corinzi a colpo di vento. La parte alta di un capitello reca ben visibile ancora una semifigura di

vittoria alata. Il fregio che poggia sopra l'epistilio a fasce è lavorato a rilievo riproducente una scena di combattimento tra romani e barbari. E' questo l'unico esempio di rilievo storico romano in Cirenaica ed esso, assieme alle vittorie sui capitelli fa chiaramente intendere che il Propileo ha un carattere celebrativo per una delle vittorie dei Severi su popolazioni barbare. Il rilievo, ricco di chiaro-scuro, come i capitelli e, come essi, pieno di movimento, si distacca in parte dai rilievi severiani che conosciamo, in quanto manca di quell'affastellamento di figure, tipico dell'epoca.

Il testo dell'epigrafe, non terminato di incidere in antico, permette di intendere come l'oggetto della dedica non sia il Propileo ma una statua dell'imperatore assieme ad un carro. Evidentemente le sculture, in marmo o in bronzo che fossero, non possono aver trovato posto sopra la trabeazione del propileo in quanto le misure non lo consentirebbero assolutamente. Per altro il gruppo statuario non doveva essere distante, in quanto l'epigrafe ne fa un riferimento diretto. Difatti, dietro al propileo, esattamente in asse e orientato con esso e prima che montasse la scalinata verso l'Agorà, esistono i resti di un basamento di proporzioni tali da poter sostenere un gruppo statuario.

A Tolemaide esiste un esempio cospicuo di via porticata conosciuto col nome di Via Monumentale. In effetti si tratta di un tratto di *plateia* ellenistica delimitato genericamente dai due *stenopoi* maggiori al centro della città.

I portici originali sembrano essere stati tutti di pietra con colonne lisce poggianti su basi riccamente mondanate. La datazione di questo impianto alla seconda metà del II secolo o all'inizio del III può essere anche suggerita da alcune statue onorarie di personaggi illustri di Tolemaide, le cui dediche appaiono anche databili al medesimo periodo.

Parte di questi portici sono stati però alterati in età tardo-romana da successive ricostruzioni.

La Via di fondovalle del Quartiere Centrale Cireneo, co-

struita secondo il Goodchild nel II sec. d. C., venne articolata, là dove possibile, come la Via Porticata di Tolemaide.

Non molto lontano per epoca dal Tempio E6 e vicinissimo ad esso per posizione è il Portico E1 dell'Agorà Cirenea. Data la sua posizione, la sua pianta non è rettangolare ma romboidale, con un doppio paritetico colonnato in facciata ed al centro della costruzione. La disposizione delle colonne interne non tiene però conto dello spazio interno del portico, ma della visuale che di esso si aveva dall'esterno, in modo da dare una illusoria immagine di perfetta rettangolarità di pianta del monumento.

Il desiderio di rendere il colonnato dorico molto esile in rapporto all'altezza ha costretto a tenere l'intercolumnio molto ridotto. Comunque, è notevole il fatto che in un'epoca in cui tutti i monumenti costruiti erano corinzi, si sia elevato un monumento di ordine dorico nell'Agorà per mantenere l'unitarietà di ordine di tutti i monumenti affacciantisi sui tre lati edificabili della platea inferiore.

All'angolo sud-occidentale dell'Agorà di Tolemaide fu innalzato un Buleuterion, che non sembra avere avuto un antecedente nello stesso luogo. La pianta dell'edificio è rettangolare irregolare all'esterno e semicircolare all'interno. Per quanto un pesante rifacimento in età tardo-romana ne abbia alterato le forme, pure si può riconoscere la struttura originaria del monumento.

Una datazione, mancando saggi stratigrafici in profondità, può essere soltanto relativa, considerando che il fianco meridionale dell'edificio si appoggia per un buon tratto al Tempio dei Capitelli a Palmette, databile per i capitelli all'età adrianea,

In un secondo momento, la cavea è stata ingrandita, allungandone a ferro di cavallo le due estremità e conseguentemente spostando più ad Ovest le *parodoi*.

La Curia di Tolemaide trova analogie nel Buleuterion di Cibyra in Asia Minore, anche se questo non ha il corridoio anulare esterno come il monumento di Tolemaide. Penso di

trovare altre analogie in similari monumenti di Solunto, di Iasos, di Efeso, che sono anche dei *buleuteri* o curie.

Dopo l'Edificio per riunioni pubbliche di Tolemaide, veniamo a quello di Cirene, che, dopo la rivolta giudaica, fu completamente rifatto sia all'interno che all'esterno. La datazione del rifacimento ci è assicurata da una dedica a Adriano, apposta al basamento della fase precedente, che già si trovava al centro della parete di fondo dell'edificio, esattamente di fronte all'ingresso. Anche in questa fase l'uditorio rimase diviso in due metà, come nel periodo precedente, data la misura dell'area in cui anche la nuova fase del monumento fu costretta a rimanere. I sedili presero forma curveggiante, disposti, come coppie di parentesi successive, alla destra e alla sinistra dell'asse centrale dell'edificio.

L'esterno del monumento sul piazzale dell'Agorà ebbe un fregio dorico, calcolato in modo da continuare nella quota e nella proporzione quello del vicino Portico Ovest, al fine di dar l'idea di una certa unitarietà architettonica. Al centro della facciata fu aperto un grande portale, che, con tre passaggi, scanditi da due colonne doriche, raggiungenti in altezza il fregio, dava accesso all'interno. Anche questo portale, come quello del *pro-nao* del tempio di Apollo sulla stessa Agorà, è costruito secondo rapporti semplici tra i vuoti ed i pieni.

Quanto alle Terme del Santuario di Cirene, un'epigrafe ci avverte che esse sono state distrutte durante la rivolta giudaica e ricostruite durante il regno di Adriano. La ricostruzione, peraltro, non sembra essere stata soltanto tale, ma aver compreso anche delle varianti e degli ingrandimenti.

Una certa analogia, più che di pianta, di impianto si può notare con le Grandi Terme Meridionali di Timgad, che, più ricche di ambienti, sono datate alla fine del II sec. d. C. Nelle Terme di Timgad è l'*apodyterium*, molto grande, ad essere tripartito in luogo del *frigidarium* di Cirene.

Le vicende delle Terme del Santuario sembrano peraltro aver segnato un'altra tappa agli inizi del III sec., quando tro-

viamo, nella palestra, un nuovo colonnato di cipollino con capitelli corinzi figurati, databili a questo momento.

Dopo la rivolta giudaica alcuni aggiustamenti e miglioramenti furono praticati, come in altri edifici sacri e civili, anche nel Teatro della Myrtusa di Apollo di Cirene. L'aumento della profondità del *logheion* e delle *versurae* portò al blocco delle parodoi. Fu quindi costruita all'esterno del lato orientale del teatro una grande scalinata che dava accesso alla cavea, in aggiunta a quella meridionale. Si ottenne così la completa trasformazione del teatro da un impianto di tipo greco a due elementi distinti, cavea ed edificio scenico, ad un impianto di tipo romano, con i due elementi saldati assieme in un tutto unico.

Ma il teatro non durò così a lungo. Probabilmente nella seconda metà dello stesso secondo secolo, esso fu trasformato in Anfiteatro. Un buon terzo inferiore della cavea fu sacrificato alle esigenze dell'arena. Quanto si ricavò a Sud a spese della cavea, fu costruito per analogia a Nord di essa; qui, peraltro, la conformazione del terreno non permetteva una reduplicazione totale. Ci si dovette accontentare quindi soltanto di poche file di sedili. Ma anche tutta la cavea del precedente teatro ebbe una nuova serie di sedili sovrapposti immediatamente a quelli esistenti. In tal modo il monumento prese più che la forma di un anfiteatro completo quella di un semianfiteatro.

Questa forma trova un'analogia nello stesso II sec. a Filippi, Augusta Raurica ed altre località, dove avvengono trasformazioni pressochè analoghe.

In luogo del Teatro del Santuario, ne venne costruito uno nuovo immediatamente ad Ovest del Cesareo, il Teatro, già indicato, prima del suo scavo, come Odeion. Esso è in parte appoggiato al terreno, in parte elevato mediante costruzioni a volta.

Per la sua posizione, in parte appoggiata al terreno, in parte su strutture a volta, il Teatro 2 trova confronti in altri teatri, come quello di Catania. Quanto all'impianto generale, l'analogia più stretta è con il Teatro di Philippopoli, che peraltro sorse più tardi.

La mancanza a Cirene di un altro teatro contemporaneo, le misure considerevoli della costruzione e la presenza in esso di un vero e proprio edificio scenico permettono di considerare come primaria la funzione teatrale per questo edificio, non escludendo, come per tutti gli altri teatri antichi, anche quella di luogo di riunione per assemblee politiche.

Quanto alle abitazioni private, già si è anticipato come il tipo della casa ellenistica sia perdurato largamente in età romana. In effetti, dopo la rivolta giudaica un gran numero di queste case è stato rifatto, alle volte su piante preesistenti, altre volte sviluppando ulteriormente il tipo della casa a peristilio, che raggiunge in questo momento forme grandiose e ricche.

Alle volte le case nuove sono sorte sopra più case preesistenti e hanno inglobato anche aree di isolati vicini. In particolare, a Cirene la Casa di Giasone Magno, che molto probabilmente era anche sede ufficiale di una magistratura ginnasiale, è sorta prima sopra una o più case preesistenti ed ha inglobato in un secondo momento entro il suo perimetro due minori case dell'isolato vicino, in parte anch'esse già trasformate.

L'esempio certamente più vistoso di una casa che si sia annessa alcune altre vicine lo abbiamo certamente a Tolemaide dove la Casa del Grande Peristilio, ingrandendosi e acquistando a buon diritto la qualifica di palazzo, si è annessa l'area delle vicine case. L'intero complesso è quello che conosciamo col nome di Palazzo delle Colonne.

Sostanzialmente la parte occupata precedentemente dalla Casa del Grande Peristilio rimase inalterata tranne l'ambulacro settentrionale, che, come si vedrà, fu rifatto nuovo. Notevoli variazioni subì invece la Casa Intermedia, la cui area centrale fu sopraelevata per dare luogo ad un nuovo e solenne *oecus* colonnato, che divenne il centro più importante della casa.

Se prima il lato Sud del peristilio fu quello più importante, ora lo divenne quello settentrionale. Esso fu completamente rimodellato, per dare maggiore sontuosità e solennità al nuovo ambiente.

L'interno dell'*oecus*, vasto e foggato ad aula tripartita, fu

ornato da due file di colonne litiche emergenti da un cespo di acanto aggiunto in stucco.

Una datazione per questi grandi lavori intervenuti per dare luogo al sontuoso Palazzo delle Colonne ci può venire da vari elementi architettonici sicuramente facenti parte delle aggiunte o delle variazioni e non dalle parti originali delle tre case.

La colonna emergente da un cespo d'acanto, una importazione diretta dalla Siria o mediata dall'Egitto, trova confronti in età severiana.

Un secondo elemento utilizzabile per la datazione sono i frontoni angolari a spicchi della quinta architettonica interna. Essi rappresentano un elemento architettonico piuttosto raro e la cui utilizzazione è limitata anche cronologicamente. Esempi di frontoni a spicchi si hanno nel Khasne di Petra e nell'Arco Severiano di Leptis Magna, ma mentre nel Khasne i frontoni a spicchi poggiano su un architrave lineare retto da più colonne, nell'Arco Severiano di Leptis ed a Tolemaide si arriva all'assurdo architettonico di far poggiare i frontoni a spicchi su un'unica colonna. Direi quindi che l'esempio di Tolemaide possa essere sicuramente avvicinato all'Arco severiano di Leptis.

Un terzo elemento è dato dalla diffusa ricerca illusionistica, che appare sia nella quinta architettonica del peristilio, sia nella facciata a pseudoportico, illusionismo architettonico che avvicinerei alla parallela corrente artistica statuaria così rigogliosa all'età di Caracalla. E' a questa età che penserei di datare la ristrutturazione del Palazzo delle Colonne.

In queste grandi case, allo sviluppo indubbio della pianta delle precedenti case a peristilio ellenistiche, si accompagna un criterio di assialità e di simmetria tipicamente romano. Pur derivando da case di tipo ellenistico, quelle di altre città africane sono influenzate da vari aspetti del tipo della casa romana assai più di quelle cirenaiche.

Vediamo dunque che appena nel II sec. d. C., dopo la rivolta giudaica, in Cirenaica entrano in misura notevole forme architettoniche tipicamente romane. Questo processo di roma-

nizzazione si accelera nel secolo seguente, sempre però condizionato in parte dalla classicità.

Dal punto di vista dell'architettura urbanistica, notiamo come più che di piani regolatori di un impianto nuovo, si sia trattato del desiderio di raccordare tra loro monumenti disparati, in modo da dare luogo a delle visuali complessive e non di architetture isolate. Sono da menzionare sotto questo aspetto in primo luogo le Vie Porticate di Tolemaide e di Cirene, i cui colonnati nascondevano una etereogeneità di costruzioni retrostanti. La Via Porticata di Cirene era impreziosita dal Propileo Celebrativo, che serviva da raccordo con la nobile scalinata d'accesso all'Agorà. Il medesimo fenomeno è ravvisabile in maggiore o minor misura in altre città africane, come a Leptis Magna, a Volubilis e a Cuicul.

Considerando le vie colonnate come elemento a sè stante, è da notare come esse siano una caratteristica romana orientale, particolarmente anatolica e siriana, ma appaiono anche ad Antinopolis in Egitto a Leptis Magna.

Passando a complessi urbanistici minori, nell'Agorà stessa venne costruito il Portico E I sul lato Est per completare i colonnati lungo i tre lati edificabili della piazza. Così il principio romano dell'area circondata da Portici per fori e santuari fa sentire i suoi echi anche in Cirenaica. Come nell'Agorà di Cirene, anche a Tolemaide e a Tocrà le aree in cui è possibile identificare le Agorai delle due città risultano anch'esse circondate da un portico nuovo continuo su tre o quattro dei loro lati.

Quanto a tipi di monumenti, abbiamo già notato che il tempio a podio di tipo romano diviene sempre maggiormente l'aspirazione degli architetti, ma che il più delle volte si tratta di adattamenti e compromessi con la realtà fisica ambientale e con quella tradizionale locale. Dobbiamo però constatare che l'introduzione del tempio a podio in Cirenaica non avviene in ritardo rispetto alle altre province, dove la sua diffusione raggiunge l'apice nel II sec. d. C., come in Cirenaica.

Entrano però nell'architettura cirenaica, portate dalla nuova mentalità romana nuove categorie di monumenti, le terme

ad ambienti riscaldati, che sembrano diffondersi anche nelle case signorili appena dopo la rivolta giudaica, e gli anfiteatri.

I teatri romani della Cirenaica, anche se pochi di numero, sembrano mostrare delle caratteristiche autonome rispetto ai gruppi già conosciuti, formandone uno a sè stante, che certamente merita più accurate e approfondite indagini. Le caratteristiche più evidenti sono nell'edificio scenico. La *scenea frons* è costantemente rettilinea e poco profonda, nella tradizione ellenistica, avvicinandosi per tanto agli esempi dei teatri romani dell'Anatolia e staccandosi da quelli di tipo occidentale e siriano. Ma contemporaneamente il *proscænium* è basso, più vicino al « tipo latino » di Vitruvio ed ai teatri occidentali e della Siria.

Se notiamo dunque nell'architettura cirenaica post-117 un inserimento sempre più appariscente dell'architettura romana, da parte degli architetti si cerca di imitare, peraltro, in particolari, non il mondo greco classico, bensì quello ellenistico. Tale per esempio il Portico dorico El dell'Agorà, che si rifà nella snellezza delle colonne a prototipi ellenistici. I Propiei del Santuario anch'essi si rifanno ai propilei ellenistici, che per convenzione hanno una facciata tetrastila. Ma, in generale, è da ricordare come per tutto il periodo si sia conservato in Cirenaica il tipo greco della base ionica delle colonne.

Accanto alle tendenze ellenistiche, altre manifestazioni romano-asiatiche o egittizzanti, come si vedrà contribuiscono a modificare la struttura dell'architettura romano-urbana importata. In questo la Cirenaica trova da un lato confronti nella Grecia stessa, che ripropone al mondo delle soluzioni di nuovo tipo. Ma trova anche dei paralleli specialmente nelle regioni più meridionali nell'Asia Minore, come per esempio in varie città della Pisidia, che si trovano in posizione analoga a Cirene, in un ambiente permeato di persistente tradizione greca classica ed ellenistica, che vengono in contatto con le più ricche e colorite forme monumentali siriane.

Nei particolari architettonici notiamo come peraltro la città di Cirene si mantenga sempre più classicista che le altre località della regione.

Tra gli influssi accolti da fuori ricordiamo alcuni egiziani, o meglio alessandrini, come nei capitelli a foglie di acanto e di loto molto larghe e quelli a volute vegetali. Ma più evidente è invece l'influsso siriano, con la sua abbondanza di giochi di linee e di ricerche chiaroscurali. Esso appare evidente nelle ristrutturazioni delle celle di vari templi Cirenei, da quello di Zeus a quello di Apollo nei loro santuari, ai minori templi di Afrodite e di Ercole. Ma la tendenza ad accentuare il chiaro-scuro lungo le pareti si manifesta anche in edifici pubblici civili come il Nomophylakeion.

L'arco di tipo siriano non pare invece essere adottato in nessun tempio, tranne forse quello delle Muse, mentre è molto utilizzato nelle case private, anche come aggiunta architettonica ornamentale agli ambienti più intimi di case già esistenti. Lo troviamo nella Casa del Mosaico Stellare di Cirene, nella Casa delle Quattro Stagioni ed in quella della Triconchos di Tolemaide con esempi di ricca decorazione scolpita, ma non doveva mancare in molte altre case.

Il portico ad arcate, finora documentato soltanto dalla tomba N83, è conosciuto in oriente fin dalla prima parte dell'età imperiale ed è usato in occidente dal II sec. d. C.; si ricordi il maestoso Portico con le Meduse di Leptis Magna.

Fino all'età di Adriano e di Antonino Pio regna ancora sovrano specialmente nella città di Cirene, l'ordine dorico in una variante nata, come sembra, durante il regno di Traiano, cioè ammorbidita dal fusto liscio e dalla base ionica. Dopo quest'epoca l'ordine dorico sembra quasi completamente abbandonato, tranne alcuni esempi, come il Portico El nell'Agorà cirenea e l'Aula Dorica di Tolemaide. Nel primo caso però gli elementi essenziali del capitello dorico, l'abaco e l'echino, sono talmente sovraccaricati di modanature da aver perduto quasi completamente l'originaria fisionomia. La doricità delle colonne di questo portico è pertanto dovuta senz'altro al desiderio di mantenere l'unitarietà di ordine in un determinato spazio ambientale: i portici e gli altri elementi architettonici dell'Agorà fino allora costruiti erano tutti dorici e quindi dorico fu anche il colon-

nato del Portico El costruito per ultimo agli inizi del III secolo. Ma se le colonne del Portico avevano capitelli dorici, tutto il resto della trabeazione del Portico è corinzio. Il fregio dorico entra ancora come elemento chiaroscurale in alcune architetture corinzie come il Tempietto dell'area sacra del Quartiere Centrale e il Tempio di Dioniso Ctonio.

L'ordine ionico non ha mai avuto diffusa applicazione in Cirenaica, neanche con il tramonto dell'ordine dorico. Ne abbiamo esempi nei peristili delle Case del Propileo e di Giasone e sulla facciata esterna del Palazzo delle Colonne.

All'abbandono degli ordini dorico e ionico corrisponde di pari passo l'affermarsi dell'ordine corinzio. Tra le altre città africane, a Cartagine nel II sec. d. C. avviene lo stesso fenomeno dell'ordine corinzio che soppianta quello anteriormente usato, lo ionico; ad Utica, Hadrumetum e Uthina invece si nota una persistente continuità dell'ordine ionico.

I primi esempi di ordine corinzio a Cirene non sembrano anteriori all'età di Marco Aurelio, a Tolemaide quello del Tempio dei Capitelli a Palmette sembra di poco anteriore. Dappri- ma gli elementi fogliari dell'acanto dei capitelli cirenei sono leggermente incisi, con poco risalto di rilievo, come nei capitelli dell'Arco di M. Aurelio.

In questo periodo cominciano ad apparire capitelli figurati come quelli della Casa di Giasone con ritratti e maschere, capitelli figurativi che continueranno ancora nell'età severiana ed oltre, rispettivamente decorati da vittorie nel Propileo Celebrativo, da aquile nel Propileo dell'edificio Inedentificato e ancora da aquile nelle Terme del Santuario.

Con l'età severiana si raggiunge il massimo del rendimento chiaroscurale dei capitelli, mentre in essi si aggiunge anche il movimento vorticoso dell'acanto che conclude quello delle scanalature tortili usate nei fusti delle colonne, come nel Propileo Celebrativo.

Fino a questo momento l'architettura di età romana ha utilizzato esclusivamente, o quasi, la pietra e veramente non sembra che dopo i vorticosi colorismi dell'età severiana ci fosse

ancora una qualche possibilità di procedere oltre sulla medesima strada. Il momento successivo sarà rappresentato dalla tendenza a sostituire i colori contrastanti dei marmi dei colonnati — diversi nella base, fusto e capitello — e della pietra delle pareti alla monotonia uniforme della pietra locale usata precedentemente per tutti gli elementi.

Scarsi, come si può vedere, o quasi nulli sono gli indizi di provincialismo nell'architettura cirenaica; e tra essi si fan notare le vie porticate. Un elemento particolare, peraltro, è caratteristicamente provinciale: il capitello ionico quadrato. Gli esempi non sono molti ma bastano a dar l'idea di quanto ci si sia allontanati dai prototipi greci fin nella stessa Cirene. L'esempio più antico di questo tipo l'abbiamo nell'ingresso della Basilica del Cesareo, altri sono stati usati nei restauri al Portico B5 e al Portico Ovest dell'Agorà cirenea.

Se la linea di questi capitelli cireneici ha ancora una base classicista, quelli fuori Cirene sono molto più provinciali. Si pensi ai capitelli ionici del quadriportico del Santuario di Asclepio a Balagrae — specialmente quelli ornati di piantine grossolane di silfio in luogo di eleganti palmette.

Nella evoluzione dell'architettura cirenaica dalla rivolta giudaica fino a circa la metà del III sec. d. C., possiamo, dunque, notare un primo periodo classicista, corrispondente all'età adrianea, in cui ci si sforza in tutti i modi di adattare alla moda romana schemi e motivi che l'antichità passata ancora offriva. Verso la metà del II sec. si comincia ad arricchire questa linea classicista con ricerche chiaroscurali che, aumentando man mano e quindi dilagando, portano all'espressionismo severiano che trova la sua più rilevante manifestazione nell'architettura dalla linea vorticosa, pesante e affastellata di particolari del Propileo Celebratico. Subito dopo, con l'uso della colonna marmorea monolitica liscia, si ritorna ad una linea classicista favorita dal rapporto maggiore altezza: diametro della colonna che è in grado di presentare la colonna marmorea monolitica rispetto a quella litica a rocchi. Il nuovo classicismo, che nell'arte figurativa romana ha il suo culmine nel periodo della cosiddetta rina-

scenza gallienica e che si evolverà in Cirenaica ancora, come si vedrà, nel periodo successivo, si avvale, come nell'età classica greca, del colore, peraltro non applicato, ma risultante dai marmi diversi utilizzati nei colonnati.

Oltre al mutamento comune delle tendenze artistiche le varietà di espressioni che si incontrano da un lato a Cirene, dall'altro a Tolemaide come a Balagrae, se dipendono per buona parte dalla diversa tradizione delle località, in parte possono anche dipendere dagli scambi culturali tra provincia e provincia, che dovettero indubbiamente avvenire, dai possibili trasferimenti di artisti, favoriti questi dalla unitarietà del mondo romano, e dalla sorte che di volta in volta ciascun monumento o città ha avuto di incontrare manovalanza e artisti locali o, viceversa, stranieri importati nel territorio. Comunque, un dato sembra abbastanza evidente ed è quanto il mare di acqua, che sembra dividere la Cirenaica dalle sponde settentrionali ed orientali del Mediterraneo, abbia invece unito questi paesi e quanto invece il mare di sabbia, che sembra unire la Cirenaica ai paesi dell'Ovest, l'abbia invece quasi divisa da essi. Scarsi sono infatti i rapporti con l'architettura romana dei territori maghrebini e, se questi ci sono, il flusso è da Est ad Ovest e non viceversa. Ward Perkins riconosce nell'architettura severiana di Leptis Magna una sintassi ellenistica con un vocabolario di elementi provenienti da diverse province romane orientali. Ora, questa sintassi e questo stesso vocabolario li incontriamo in Cirenaica, in un ambiente ancora più adatto a recepirli che non Leptis. Il Foucher ha indicato anche questo movimento da Est ad Ovest, riconoscendo dall'inizio del II sec. d. C. un flusso artistico da Alessandria d'Egitto a Cirene e da Cirene alla Tripolitania ed alla Tunisia.

Molto più intensi, come era da aspettarsi, sono invece i rapporti, anche al di fuori del campo amministrativo, con Creta, l'altra parte della provincia. Sebbene non molto si conosca dell'architettura di Creta in età romana, quanto finora è venuto in luce trova quasi completamente analogie in Cirenaica.

Nel periodo di tempo dal terremoto del 262 a quello del

365 d. C., va notato come la cura e l'interesse per gli edifici sacri pagani sia rilassata, sì che non troviamo quasi più costruzioni nuove, ma predominano adattamenti e rifacimenti. Manca peraltro, finora, per tutto questo periodo, ogni traccia di luoghi di culto cristiani.

Si potrebbero attribuire ad una ricostruzione nella seconda metà del III sec. d. C. alcuni rifacimenti, visibili nel Tempio di Iside e Serapide sull'Acropoli Cirenea. La facciata originale è stata sostituita con un'altra marmorea.

Se scarsi sono i resti di edifici sacri attribuibili a questo periodo, quelli civili di carattere pubblico sono poco più numerosi. Mentre però alcuni monumenti onorari sono completamente nuovi, per altri edifici si tratta per lo più di trasformazioni o di riedificazioni.

All'età della prima tetrarchia, a causa delle iscrizioni incise su alcuni rocchi di colonne, va datato un Monumento Tetrastilo rinvenuto in molti frammenti disarticolati e riadoperati a Graret Gser et Trab; località in cui è stata riconosciuta l'antica *Arae Philaenorum*, presso la massima incurvatura del Golfo di Sirte. Poiché è sicura, a causa delle impronte, la presenza di statue di bronzo sopra i capitelli, è da pensare che sulle due colonne maggiori fossero poste le statue dei due Augusti e su quelle minori le statue dei due Cesari.

Per un confronto giova ricordare le quattro basi dei Tetrarchi davanti al Tempio di Adriano ad Efeso e le quattro analoghe sopra la Porta Aurea di Spalato ma specialmente le quattro colonne con le statuette dei Tetrarchi dietro i rostri del Foro Romano.

Molto di più conosciamo intorno ad un altro monumento costruito pochi anni dopo a Tolemaide a cavallo della cosiddetta Via Monumentale. Si tratta di un Arco a tre fornici.

Lastre marmoree applicate sotto le nicchie dell'attico recavano una dedica in onore di Costantino databile al 311-312. In un secondo momento, riferibile al 324, furono aggiunte ai lati dell'epigrafe centrale altre due lastre con la indicazione dei *vota*. In un momento ancora più tardo, all'epoca di Arcadio

e Onorio, intorno al 375 circa, una terza epigrafe fu incisa direttamente sui blocchi di pietra di una fascia sopra le nicchie dell'attico.

L'architettura dell'arco è insolita ed esso costituisce un importante monumento per la conoscenza dell'arte costantiniana. Le nicchie riappaiono in un monumento romano urbano ben conosciuto, il Giano Quadrifronte del Foro Boario, ma riappaiono anche nella Porta Aurea del Palazzo di Diocleziano a Spalato. Invece le colonne tortili si possono avvicinare a quelle foggiate a tronco di cipresso dell'Arco di Teodosio a Costantinopoli per la ricerca esasperata di chiaroscuro lungo i fusti.

Un altro impianto pubblico attinente alla viabilità è il Vestibolo Cireneo lungo il percorso stradale dai Propilei Celebrativi alla Zona dell'Agorà. Esso viene a concludere in alto la scalinata che ha inizio dietro i Propilei, mentre da esso in avanti il terreno doveva permettere lo svolgimento di una strada normale, anche se in pendio.

Esso è costituito da un ambiente rettangolare, anzi leggermente romboidale. Le due facciate, quasi completamente aperte, presentano unicamente un passaggio tripartito da due colonne marmore. L'interno delle pareti corte è articolato mediante tre nicchie che erano rivestite di marmo e che dovevano contenere statue.

Mancando una descrizione completa da parte dello scavatore, possiamo tentare una datazione unicamente in base alla pianta che egli fornisce e alla constatazione che il Vestibolo della Scalinata all'Agorà ha avuto tagliato un angolo della costruzione del Teatro (del Mercato), che il Goodchild dice costruito dopo il 365 d. C.

Poiché sembra che il Teatro 2 di Cirene abbia sofferto per il terremoto del 262 e che nella sua orchestra si siano allagate subito dopo delle costruzioni, un altro fu costruito *ex novo* a Sud del Cesareo, il Teatro 3, in terreno pianeggiante e, questa volta, quasi tutto rilevato su costruzioni a volta. L'insieme della nuova opera è perfettamente identico a quello del teatro

precedente, specialmente nella pianta e nelle misure, mentre l'alzato dovette logicamente tenere conto della diversità del terreno su cui sorge.

A questo periodo — forse alla sua parte centrale —, assegnerei anche un altro edificio pubblico nell'area sacra del Quartiere Centrale Cireneo. La facciata è quanto mai inusitata, anche se in essa non mancano reminiscenze di modelli antecedenti.

Tutta la facciata sorge su di un alto podio raggiungibile dalla strada soltanto mediante una piccola scalinata a U, posta al centro del lato. La facciata è aperta sulla via mediante un lungo colonnato, tranne due brevi porzioni alle estremità, alle quali corrispondono due risalite, che dovevano per altro servire soltanto da basamento per statue o altri monumenti.

Il colonnato determina un portico posto davanti ad un più intimo ingresso all'edificio, sottolineato questo dalla presenza di due altre colonne. Purtroppo oltre il portico ben poco è attualmente scavato, sicché nulla si può dire sulla sua effettiva funzione.

L'attività edificatoria privata in questo periodo risente anch'essa della stanchezza che abbiamo visto così evidente nell'architettura civile pubblica. Le case attribuibili a questo periodo sono tutte dei rifacimenti o adattamenti entro costruzioni già esistenti, molto probabilmente andate distrutte o danneggiate dai terremoti.

Il terremoto del 262, che investì sicuramente tutta la Cirenaica, deve aver portato danni notevoli alle varie costruzioni. Ad accentuarli potrebbe essere stato anche l'eventuale terremoto del 306 d. C., ma i dati a nostra disposizione per la gran parte della città sono inesistenti. L'unico punto, da cui possiamo trarre qualche notizia sicura è l'Agorà di Cirene.

Ivi, nel perimetro del Portico sul lato Est e in quello sul lato Ovest crollati, sorsero delle casette di abitazione, prima avvisaglia di una serie di altre che col passar del tempo andranno ad occupare anche il centro della piazza.

Le costruzioni sono tutte fatte con materiale raccoglitticcio

e probabilmente avevano anche un piano rialzato, costruito in legno. Le abitazioni sono tutte di forma irregolare, di pochi ambienti, che prendono luce internamente da un cortile. Può essere presa ad esempio la Casa XXXVI, con cortile centrale, tre altri ambienti al pianterreno e il vano della scala per il piano superiore. Ma altre case sono molto più irregolari, con ambienti dell'una che si incuneano in quelli dell'altra.

Ma se questo fenomeno è documentato nell'Agorà, possiamo pensare che molti esempi debbano essere in Cirene stessa e nelle altre città.

Forse a questo periodo può essere attribuita una *Tomba di Gasr Gebra*, che richiama alla memoria, per una certa analogia, le tombe cirenee arcaiche col portichetto anteriore.

Come già si è notato più sopra, va fatta una distinzione tra il periodo di rapida ricostruzione immediatamente susseguente al terremoto del 262 ed il periodo successivo di normale sviluppo. Il primo è caratterizzato da insulse parziali ricostruzioni di edifici pubblici e da intrusioni di costruzioni private tra le rovine di altri edifici o in aree pubbliche. Il comune denominatore di tutti questi edifici è la debolezza della struttura e la povertà dell'invenzione e dei materiali.

Passato il momento ricostruttivo, le architetture nuove mostrano una ulteriore evoluzione rispetto a quelle del periodo precedente il terremoto. Questa evoluzione si può determinare in vari punti.

In primo luogo, la tendenza classicizzante già notata prima del 262 continua anche dopo il terremoto. Ne è un esempio tipico l'Edificio Porticato del Quartiere Centrale cireneo. Nella facciata troviamo la formula di quella del Tempio di Apollo Archegeta e del Buleuterion, ma ulteriormente sviluppata. Le parti piene rispetto a quella colonnata stanno in rapporto di $I : 3 : 1$; la zona scura centrale è frazionata da ben 10 colonne di marmo bianco; si aggiunge una nuova zona chiara corrispondente al podio, su cui sorgono colonnato e pareti piene; la rettilineità della parte bassa della facciata è interrotta dalle due risalite laterali e dalla semi-piramidale scalinata centrale.

Le proporzioni delle membrature architettoniche si fanno più snelle che non quelle del periodo precedente, sì che ne derivano dei complessi più leggeri, come il Tetrastilo di *Arae Philenorum*, l'Arco Costantiniano di Tolemaide ed i vari colonnati citati.

La tendenza è favorita dall'uso della colonna monolitica di marmo, che permette un rapporto più elevato tra altezza e diametro di base. Poiché però, gli architravi rimangono litici, probabilmente per ragioni economiche, l'interesse delle colonne non può allungarsi. Ne consegue un apparente ritmo più serrato delle colonne. Nella seconda metà del III sec. è ancora in uso la colonna liscia, marmorea, che fa contrasto con il colore della pietra del resto del monumento. Con l'età costantiniana le colonne lisce sono sostituite da colonne tortili di marmo nero accompagnate da alte basi e capitelli di marmo bianco, ad accentuare ulteriormente il contrasto di colore.

In secondo luogo è da notare una nuova concezione del rapporto tra facciata del monumento ed il suo interno. Dove prima l'ingresso era essenzialmente funzionale, anche se sottolineato da una appariscente architettura, ora questa stessa architettura si ingigantisce e fa quasi monumento a sé, precedendo l'edificio al quale si appoggia: tali sono i portici o i propilei antistanti l'Edificio Inidentificato, l'Edificio Porticato del Quartiere Centrale di Cirene ed il portico antistante le Terme di Tolemaide. In definitiva notiamo una separazione tra la facciata dell'edificio e l'interno di quest'ultimo, che vive di vita autonoma.

E' sotto questo profilo che va esaminato il monumentale Vestibolo alla Zona Monumentale dell'Agorà cirenea, struttura che, come concezione, è tutta all'opposto dei vari propilei eretti precedentemente in Cirenaica. Le due facciate, quella verso il fondovalle e quella verso la collina, quasi non esistono, aperte come sono al passaggio. Tutto l'interesse architettonico — anche se oggi poco apprezzabile — è nell'interno, nei vari piani determinati dalle nicchie e nei chiaroscuri creati da queste e dalle

colonne. Ci avviamo così verso la nuova formulazione architettonica che prevarrà nel periodo seguente, quella del monumento costruito partendo dall'interno, in contrapposizione a tutti questi esaminati finora, costruiti partendo dall'esterno. Ma saremo già nel campo di quella che sogliamo definire archeologia cristiana.

I PROBLEMI ATTUALI
DELLA TERRA SIGILLATA CHIARA:
ITALIA O AFRICA?

I problemi di classificazione e di cronologia relativi all'ultima categoria di ceramica fine dell'antichità sfuggita fino a qualche decennio fa all'interesse degli archeologi, quella di età medio e tardo-imperiale che abbiamo denominato per la prima volta a Ventimiglia, nel 1941 ⁽¹⁾, « terra sigillata chiara », vanno rapidamente chiarificandosi, dopo il primo tentativo di sistemazione dei tipi e delle forme giunto in porto nel 1958 e 1963 ⁽²⁾. Da più parti si sta riconoscendo che, come la ceramica campana per l'età tardo-repubblicana e la terra sigillata aretina e provinciale propriamente detta da Augusto a Traiano, così per i secoli successivi fino al tramonto dell'Impero il filo conduttore per la datazione di giacimenti, strati e distruzioni non può essere offerto che da un miglior apprezzamento e da una più esatta conoscenza del vassel-

⁽¹⁾ N. LAMBOGLIA, *Terra sigillata chiara*, in « Riv. Ing. Intem. » - (= Riv. St. Lig.), VII, 1941, pp. 7-22.

⁽²⁾ N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla « terra sigillata chiara »*, I (Tipi A e B), in « Rivista di Studi Liguri », XIV (1958) n. 3-4, pp. 257-330 e *Nuove osservazioni sulla « terra sigillata chiara »*, II (Tipi C, Lucente e D), in « Rivista di Studi Liguri » XXIX (1963), n. 1-4, pp. 145-212. Vedi inoltre i successivi articoli di F. PALLARÉS: *Terra sigillata de tipo « A » decorada en Valencia y Ventimiglia*, in « Rivista di Studi Liguri », XXV (1959), n. 1-2, pp. 125-129; *Notas complementarias sobre terra sigillata clara* (1. *La forma 1 en sigillata clara B* - 2. *La forma 41 en sigillata clara A*), in « Rivista di Studi Liguri », XXV (1959), n. 3-4, pp. 232-235; *Notas complementarias sobre « terra sigillata clara »: Sigillata clara A en el Museo de Copenhague*, in « Rivista di Studi Liguri », XXVI (1960) n. 1-4, pp. 264-288.

lame fine da mensa i cui frammenti si trovano a centinaia e a migliaia in ogni livello del II, III, IV e V secolo su entrambe le sponde e da un'estremità all'altra del Mediterraneo.

Si vanno moltiplicando le pubblicazioni di materiali, isolati o in contesti tombali o stratigrafici, in Italia, in Francia e in Spagna non meno che in Africa o nell'Adriatico iugoslavo, e va prendendo corpo l'immagine di un mondo straordinariamente unitario e unificato, per quanto riguarda il rifornimento di ceramica fine, non solo in tutto l'Occidente mediterraneo, ma anche fra questo e il Mediterraneo orientale, dove la ricerca aveva finora proceduto su binari paralleli ma separati. Il recente tentativo di sintesi dell'inglese Hayes (³), anche se per molti aspetti prematuro e incompleto, ha anzitutto questo valore e questo pregio, di mettere in evidenza il lungo fiorire della terra sigillata chiara come un fenomeno unitario, anche se alquanto povero e stagnante rispetto alla tradizione ellenistica raccolta dall'Italia augustea e ancor viva nella produzione continentale e terrestre, nel II e III secolo, cioè quelli della piena romanità. Restano tuttavia luci ed ombre nel quadro che si può tracciare secondo le conoscenze attuali, e soprattutto è tuttora in discussione, non avendosi ancora avuto la fortuna di scoprire una sola officina a differenza che per la sigillata aretina o sud-gallica, un interrogativo fondamentale: l'epicentro di questa produzione, certamente mediterranea e non continentale, è l'Italia o è l'Africa?

Le opinioni, ridotte a teoria dallo Hayes, sono ormai preferenzialmente e sentimentalmente orientate verso l'Africa. Si tratta dunque di fare il punto della situazione, senza preconcetti e senza partiti presi, e di tentare anzitutto di tracciare un quadro del panorama che ci offrono i risultati di un trentennio di ricerche.

Un primo fatto certo è che intorno all'anno 100 dopo Cristo la misteriosa estinzione della produzione, o almeno dell'esportazione, della terra sigillata sud-gallica, che ancora sotto Domiziano inondava largamente i mercati dell'Impero, sulle vie continentali

(³) J. W. HAYES, *Late roman Pottery. A catalogue of roman fine Wares*, London 1972.

e marittime, e la lenta agonia della sigillata italica di tradizione aretina, che per tutto il I secolo d.C. le aveva contrastato il passo almeno nella penisola italiana, crearono nel mondo mediterraneo un vuoto che determinò una vera e propria svolta nelle vie di diffusione della ceramica, aprendo altresì una frattura fra vie e aree di trasmissione marittima e vie di diffusione terrestre e continentale. Le province si emancipano e continuano ad avere una propria sigillata autonoma, sia gallica sia ispanica o pannonica, mentre il Mediterraneo rimane unito dal mare: sul mare entra ovunque, a riempire il vuoto lasciato dalla sigillata italica e sud-gallica, la ceramica a vernice più pallida, arancione, ben raramente decorata a rilievo, che sembra davvero impersonare le impallidenti speranze di una costruzione imperiale ormai giunta all'estremo limite del suo potenziale espansivo.

La cronologia, rimasta incerta ai primi studiosi inglesi che la avevano intravista dagli scavi di Atene e del Medio Oriente chiamandola « Late Roman B » e considerandola del III-IV secolo, è stata fissata dagli scavi e dagli strati romani di Ventimiglia, ed è ormai confermata da decine di constatazioni che si vanno facendo in altri luoghi. Il tipo è uniforme e la produzione originariamente unica su tutto l'arco e sulle due sponde del Mediterraneo, allacciandosi solo per talune forme alla sigillata aretina e gallica ma mirando a creare un repertorio sostanzialmente nuovo ed autonomo, e la numerazione di forme che abbiamo dato, mettendo in prima linea e ai primi numeri le più antiche, resta sostanzialmente valida e adottata dai più, anche se perfezionabile. Il luogo in cui avvenne questa piccola rivoluzione culturale, mirante a ripristinare un predominio mediterraneo e marittimo in un Impero sempre più esteso verso il *limes* del Reno e del Danubio, deve ancora essere identificato. Può essere realmente l'Africa, giunta ormai a un grado di maturazione politico-economica tale da diventare, anche commercialmente, il polmone di rifornimento dell'Italia stessa e delle regioni costiere di tutto il Mediterraneo, Può anche essere una zona equidistante dalle due sponde opposte del Mediterraneo, sull'asse fra Campania, Sardegna e Baleari, come la semplice logica porterebbe a credere. Sussiste il fatto che si

tratta di un'iniziativa industriale e di una moda del tutto nuova ed autonoma rispetto a quanto finora si conosce nell'evoluzione del I secolo d.C., e di un vero e proprio fenomeno di reazione a un precedente mercato dominato dalla sigillata sud-gallica. E' certo quindi che si tratta di un passo avanti, sia pure in forma di ristagno e di impoverimento artistico, nella coesione del mondo mediterraneo unificato da Roma, e ormai nella pienezza dell'avanzata romanizzazione.

I momenti essenziali di questo fenomeno e della sua lunga evoluzione, sino al V secolo, ed oltre sono stati sintetizzati dallo Hayes in alcune cartine che hanno il pregio e la seduzione della chiarezza ma rispondono ad un principio aprioristico di schematizzazione *ex silentio* che è sempre pericoloso, e non tengono conto se non in parte delle profonde innovazioni e distinzioni tipologiche e cronologiche apportate dagli scavi degli ultimi 30 anni nel Mediterraneo Occidentale, a cominciare da quelli di Ventimiglia, ove la tipologia e la cronologia della terra sigillata sono nate, senza pretendere di essere complete. Tenendo conto noi della saldatura tra Mediterraneo orientale ed occidentale fatte dal sullodato autore inglese, possiamo ancora una volta riassumerne la problematica, al momento attuale, nel modo seguente.

La prima sigillata chiara di generale diffusione mediterranea è quella da noi contrassegnata come « di tipo A », detta invece « Late Roman B » in Oriente in quanto inizialmente confusa col nostro tipo D e considerata erroneamente più tarda rispetto alla « Late Roman A », che corrisponde alla nostra C. La data di comparsa, poco prima del 100 dopo Cristo, posteriore alla distruzione di Pompei, è ormai generalmente accettata e accertata. Suoi legami diretti anche se lontani con la sigillata sud-gallica contemporanea sono le reminiscenze delle forme 29 e 37, e soprattutto 36, mentre la maggior parte delle altre sagome e anche la tecnica decorativa a rotella, e quella rada e uniforme dei pochi vasi decorati a rilievo, appaiono lontanissimi sia dalla tradizione gallica sia da quella italica.

La sigillata chiara A ha però un lungo ciclo di vita, di espansione e di decadenza, che abbraccia non solo il II ma

anche la maggior parte del III secolo; e solo attraverso una lunga esperienza e una serie di pazienti ricerche particolari sarà possibile definire quali forme durano più o meno a lungo, quali siano di origine solo più recente. Possiamo però già affermare che esiste:

a) una *terra sigillata chiara A antica*, che va da Traiano agli Antonini, ed è caratterizzata dalla miglior vernice arancione pallida, brillante e stesa su tutta la superficie del vaso;

b) una *sigillata chiara A di età severiana*, a cavaliere fra il II e il III secolo, in cui la vernice diventa opaca e più scura che nell'età precedente, forse per una semplice variazione nella tecnica di cottura, e nella quale tuttavia compaiono talune forme nuove, alcune antiche si estinguono, altre continuano evolvendo e mutando gradatamente la sagoma;

c) una *sigillata chiara A tarda*, del III secolo, che dura sino all'età di Diocleziano e forse di Costantino, toccando la sigillata chiara D e collegandosi con essa, con la caratteristica di presentare la vernice totalmente opaca e fusa col color dell'argilla.

Allo stato attuale delle conoscenze e delle osservazioni finora compiute, la sigillata chiara A tarda, per la similitudine dell'argilla, appartiene alla stessa cerchia di produzione da cui riparte in ascesa, con la restaurazione economica e politica di Diocleziano e Costantino, la sigillata chiara D, caratterizzata tuttavia, come vedremo poi, da un repertorio di forme quasi totalmente nuovo e dall'uso di verniciare ormai il vaso solo sulla parete interna e sul bordo esterno.

Mentre così si sviluppava e si diffondeva in tutto il Mediterraneo, nel II e III secolo, la sigillata chiara A, da un centro industriale comune, poniamo pure africano, che resta da identificare, altre produzioni si creavano e si affermavano sui mercati di esportazione a largo raggio marittimo, e li abbiamo fino ad oggi così riconosciuti e caratterizzati: la *sigillata chiara B*, della valle del Rodano, che si tramuta nel III secolo in *sigillata*

lucente per ritorno alla tecnica di cottura con riflessi metallici della ceramica campana e sfumature nerastre, e la *sigillata chiara* C, di produzione ed estrazione essenzialmente mediterranea.

La sigillata chiara B, probabilmente prodotta nei dintorni di Vaison in Provenza a partire dal 150 circa d. C., sembra collocarsi in una posizione di equidistanza dall'area mediterranea e dall'area continentale, in quanto adotta in parte forme e motivi della sigillata gallica contemporanea ed ha anche una sua produzione decorata, mista di motivi italici e gallici, e in parte imita o riproduce forme della sigillata chiara A pure contemporanea. Essa esprime perfettamente la posizione della Provenza fra Mediterraneo e continente, ma soprattutto dà luogo o si inserisce in una più vasta serie di officine regionali che, dall'Adriatico attraverso la Valle Padana fino all'Atlantico, sempre obbedendo al gusto della vernice arancione pallida che era succeduto a quello del rosso corallino, determinano una moltiplicazione di officine, finora difficili da distinguersi e da delimitarsi, ma che in ogni caso non devono essere confuse con la autentica sigillata chiara B porvenzale. Quando d'altra parte sulla fine del III secolo, nella stessa Provenza, quest'ultima si trasforma nella sigillata lucente, che acquista una ben più larga esportazione mediterranea, anche e soprattutto per via di mare, si sviluppa e continua a sussistere fino al IV secolo una B succedanea, di color arancione più pallido e più brillante, che deve pur essa considerarsi come una produzione regionale della Narbonense e non può essere ricercata, se non per analogie e per imitazioni, fuori dei confini di essa. La sigillata lucente porta invece sulle rive del Mediterraneo, sulle coste italiane, in Sardegna e fino all'Africa, un flusso di forme nuove, che scendono dall'asse Rodano-Reno e si collegano con le forme e i prodotti della Germania renana della fine del III e degli inizi del IV secolo: principalmente i vasi carenati con orlo a mandorla, i cosiddetti *mortaria* col fondo interno grezzo e un beccuccio a protome di leone, le urnette slanciate che contraddistinguono un'epoca e un gusto totalmente nuovi. E' ancor pericoloso tentare carte di diffusione e di espansione di questi

due tipi di sigillata, chiara B e lucente, per le troppe lacune degli scavi di questo periodo nel Mediterraneo: l'area della lucente, che si credeva ristretta alla Provenza e al continente, è tuttavia già divenuta ampiamente mediterranea, almeno occidentale.

Il problema del passaggio dalla sigillata chiara A alla D resta complesso, in quanto si tratta di due classi o cicli di produzione sostanzialmente simili per l'argilla, rossa e rugosa, e assai analoghi per la vernice, tranne l'uso di « risparmiare » dalla vernice l'esterno del vaso, che è peculiare della D; ma essi sono profondamente diversi per il repertorio delle forme che nel IV secolo — tranne alcune concomitanze — assumono proporzioni più grandi e sagome totalmente nuove, e per la decorazione, che nel II e soprattutto nel III secolo vede prevalere le striature a rotella ed eccezionalmente il rilievo, mentre nel IV secolo si sviluppa e diventa tipica la decorazione a stampo, con un nuovo stile geometrico che prelude al gusto bizantineggiante, ed eccezionalmente con figure impresse. Il passaggio dall'uno all'altro ciclo, che per l'analogia dell'argilla e della stessa vernice sembra dover corrispondere ad un unico epicentro di esportazione mediterranea, avviene a quanto pare attraverso il fenomeno, assai comune in ogni produzione adulta, di ceramica come di ogni altro artigianato, delle imitazioni multiple, in zone vicine o lontane, tendenti a riprodurre in argilla e con vernice diversa le sagome della produzione-tipo originaria. E così che nel corso del III secolo alla decadenza della sigillata chiara A, ormai rozza ed opaca, si contrappongono due fatti nuovi:

1) la comparsa di un nuovo tipo di sigillata chiara, da noi definita chiara C (la « Late Roman A » dell'Oriente), presente nei giacimenti a partire dal 250 circa a. C. e caratterizzata da forme nuove, da una miglior depurazione dell'argilla che permette un notevole assottigliamento delle pareti, i cui frammenti si contraddistinguono in particolare per un suono quasi metallico nell'urto, e infine da una superficie verniciata

estremamente liscia e perfetta: con una forma predominante, la larga patera, senza piede e senza bordo (forma 40), e una produzione decorata con motivi a rilievo, animali e vegetali, sui piatti ad orlo piano;

2) il diffondersi di numerose imitazioni più o meno fini, sia della sigillata chiara C sia della A tarda o della D, con le forme di entrambe e con varianti più o meno notevoli. Fra di esse ad Ostia sono già stati isolati e contraddistinti almeno due tipi, definiti provvisoriamente A/C e A/D appunto perchè contaminano le forme delle due classi fondamentali C e D; ma ben più numerose altre ne devono esistere, nelle più diverse aree occidentali dell'Impero, compresa la pianura padana che è ancora sotto questo aspetto *terra incognita*; e un filone di esse, sviluppatosi in aspetto e con forme autonome, è la stessa « Late Roman C » dell'Oriente, già da tempo nota e finora assente nel Mediterraneo occidentale, al pari della « Late Roman D », oggi ritenuta cipriota. Io ritengo inoltre che sottotipi della terra sigillata chiara, sia A tarda sia C o D, debbano considerarsi quelle varianti esclusivamente africane, di area più limitata e non esportate nel Mediterraneo settentrionale, che sono state studiate soprattutto dall'olandese Salomonson, oltre che da Andrea Carandini, e che sono state inizialmente confuse con la sigillata chiara vera e propria, A, C o D, cercandovi invano una corrispondenza. Altre simili produzioni regionali esistono certamente in Spagna, come stanno rivelandosi nell'area aquitana, ed è possibile che emergano domani sia nell'area padana sia nell'area illirica, sostanzialmente come prodotti di terraferma, a raggio di diffusione più limitato rispetto alle specie di esportazione marittima, essendo il mare capace di annullare le grandi distanze.

Continua comunque a sussistere per tutto il IV secolo ed oltre, finchè non si interrompono le relazioni per eventi politici e per decadenza marinara, il fenomeno che si può agevolmente rilevare in periodi più antichi, sia per la ceramica campana sia per la sigillata a vernice rossa: l'esistenza di una

produzione madre, di esportazione larga e generale, che determina ampie aree di *facies* unitaria collegate soprattutto col mare, e di non poche imitazioni e contraffazioni, che diventano scendenti col precipitar della crisi economica e politica in Occidente e resistono solo in funzione delle necessità locali o regionali. Perciò anche la sigillata chiara D ha i suoi sottotipi e le sue varianti, che durano a lungo, nell'Oriente bizantino fino al VI e al VII secolo dopo Cristo; e a causa della sua lunga durata ha pure, come la sigillata chiara A, una sua evoluzione, che resta da definire: quanto duri nel V e VI secolo, quali forme siano più antiche e quali siano più tarde, quale evoluzione tecnica debba prendersi come metro per giudicarne la cronologia. Si cristallizza nella vicenda della terra sigillata chiara D il mondo tardo-romano e paleocristiano, nella sua lunga resistenza all'inevitabile declino.

La tesi dell'origine africana della sigillata chiara D, e conseguentemente della sigillata A che ne costituisce il precedente, e verosimilmente anche della sigillata chiara C che ne costituisce un tentativo di affinamento e indipendente, ha a suo vantaggio la centralità mediterranea dell'antica Cartagine e dell'Africa Proconsolare, e farebbe pensare, in caso di una definitiva dimostrazione col ritrovamento delle officine, ad un reale spostamento dell'asse economico-culturale e della tarda romanità verso l'Africa, largamente colonizzata dopo Augusto, e di cui sappiamo che l'Italia stessa era diventata per più rispetti tributaria, in particolare per l'approvvigionamento del pane quotidiano, l'anona, e per il rifornimento dell'olio, in cui sappiamo in modo certo che a partire dal III secolo la futura Tunisia, grazie al suo fiorente sviluppo agricolo, aveva sostituito la Betica, devastata al tempo dei Severi dai primi Mori e rimasta chiusa in se stessa. Abbiamo sempre pensato in conseguenza, e riteniamo tuttora, che la risposta concreta, se non dal ritrovamento delle officine d'origine, possa venire, come è già largamente venuta per la ceramica campana, dai ritrovamenti sottomarini: non v'ha dubbio infatti che, per un simile fenomeno di esportazione circummediterranea, quale è quello rivelato dalla prevalenza della

terra sigillata chiara nei giacimenti del II, III e IV secolo, si deve immaginare l'impiego di una vera e propria flotta mercantile, per lunga tradizione attrezzata nel trasporto di grandi quantità di vasi.

Purtroppo, mentre possediamo ormai a decine, anche se pochi scavati metodicamente, i relitti di età tardo-repubblicana dalla cui correlazione è venuta la definitiva conferma della cronologia della ceramica campana a vernice nera, sono rarissimi finora i naufragi identificati di navi cariche di terra sigillata, sia rossa sia chiara; e questi ultimi si riducono a tre, che sono frutto di ricerche recentissime.

Il primo è quello scoperto e identificato da un decennio a Port-Vendres da Yves Chevalier⁽⁴⁾, con sigillata chiara a stampo non ancora tutta pubblicata, ma certo più recente della moneta di Costantino trovata nella cavità dell'albero maestro. Il secondo si è trovato in vicinanza di Marsiglia, ed è stato illustrato da Jean Deneauve⁽⁵⁾: ancora un carico di terra sigillata chiara D decorata a stampo, databile al pieno IV secolo, che col precedente dimostra il rinnovarsi in questo periodo dell'afflusso della sigillata chiara D verso il Golfo del Leone, come cinque secoli prima della ceramica campana. Non se ne ricavano molti sincronismi sicuri, perchè lo scavo è avvenuto in forma di recupero di materiale senza una ricerca vera e propria, che resta da compiere. Il terzo ci era stato pure segnalato da poco meno di un decennio, sulle coste occidentali della Sardegna, ma solo lo scorso anno 1972 ha potuto essere meta di una ricerca sistematica, effettuata dal Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina mediante la nave « Cycnulus »: esso si trova sulle secche di Fontanamare⁽⁶⁾, una baia ancora deserta

(⁴) YVES CHEVALIER e CLAUDE SANTAMARIA, *L'épave de l'Anse Gerbal à Port-Vendres (Pyrénées-Orientales)*, in « Rivista di Studi Liguri », XXVII, 1971, pp. 7-31.

(⁵) JEAN DENEAUVE, *Céramique et lampes africaines sur la côte de Provence*, in « Antiquités Africaines », 6, 1972, pp. 219-240.

(⁶) In corso di pubblicazione.

e vergine che costituisce la Marina di Iglesias, e, per quanto sia totalmente dissestato dalle mareggiate, ad appena 6 metri di profondità su una scogliera, ci ha restituito per la prima volta una bella serie di prove cronologiche e tipologiche: circa 300 monete, che abbracciano il periodo da Gallieno a Diocleziano e Massimiano e offrono una data sicura alla fine del II secolo, intorno al 295/300 d. C.: la dimostrazione della provenienza africana del carico e della nave, in quanto la terra sigillata chiara, del tipo A/D e non puramente A tarda nè propriamente D, è associata ad anfore del tipo notoriamente bizaceno, destinate all'esportazione dell'olio africano verso i mercati italici ed europei, dimostrando così il rinnovarsi o meglio il perpetuarsi della tradizione romana repubblicana di associare nel carico anfore, vinarie od olearie, e ceramica in tutti gli interstizi lasciati dalle anfore stesse; infine alcune forme tipiche, ma in numero assai limitato, dalla sigillata chiara veramente africana, di transizione fra la A tarda e la D, ancora senza decorazione a stampo, perfettamente consone alla data del 300 circa a. C. comprovata dalle monete.

E' infatti questa, l'età diocleziana e costantiniana, la nuova grande svolta dell'industria ceramica, corrispondente a un certo grado di restaurazione economica, e non soltanto militare e politica, che il IV secolo, anche con l'avvento del Cristianesimo, fomentò e stimolò. La sigillata chiara D ne fu l'espressione nella ceramica e fu anche l'ultimo anelito di vitalità unitaria dell'Impero Romano: la troviamo infatti ovunque a partire dall'età di Costantino, proveniente da un'unica fabbrica o gruppo di fabbriche, da un capo all'altro del Mediterraneo, e la decorazione, prima a stampo, poi impressa con motivi spesso cristiani, che caratterizza una parte di essa è testimonia di una radicale trasformazione del gusto, forse anche delle abitudini da mensa e gastronomiche, poichè mai prima erano stati d'uso comune vasi di così considerevoli dimensioni e portata.

La sigillata chiara D arriva anche ad Aquileia e in tutto l'Adriatico, certamente per via di mare, ma resta aperto il quesito: dall'Africa o dalla penisola italiana o dalle isole? Ci manca

ogni notizia letteraria, ogni scoperta archeologica di officine, ogni prova indiretta che possa dare per scontata, all'attuale stadio delle conoscenze, la provenienza africana. Certamente dall'Africa risalivano verso il nord, con l'olio e col grano africano, le imitazioni o varietà africane della sigillata chiara A o D, perchè questo è finalmente provato dal relitto di Fontanamare. Ma non sappiamo — ed è questo l'interesse di una miglior valutazione della ceramica in questo angolo nordico del *Mare Superum* — fino a che punto, oltre che in Sardegna e sulle coste liguri e italiane, queste produzioni sicuramente africane abbiano avuto campo di esportazione. E' certo che la stessa Africa è inondata in questo periodo, non meno dell'Italia o di tutto l'Occidente, dai piatti e basi di grandi dimensioni della sigillata chiara D vera e propria. Non ci sentiamo per ora di affermare, pur non essendo alieni dall'ammetterlo, che l'Italia, pur sempre epicentro dell'Impero mediterraneo, fosse diventata totalmente tributaria dell'Africa a tal punto da rinunciare ad ogni produzione propria, e fosse incapace di creare sul proprio stesso suolo un'industria d'esportazione per tutte le provincie occidentali ed orientali dell'Impero. Mi domando se, per caso, non siano africani soltanto i suoi succedanei, a raggio e diffusione più limitata, che sono già stati segnalati nelle regioni interne delle provincie africane, con molte forme e diverse varietà che risultano finora estranee alla *facies* dell'area italica e nord-occidentale del Mediterraneo. Il quesito resta aperto, per altre future prove e ricerche più concrete.

Un altro quesito infine potrebbe trovare facile soluzione sulle rive dell'Adriatico e nella stessa Aquileia, ed è quello cronologico. Si intravede facilmente, negli strati di distruzione di Ventimiglia come in ogni altra città romana, il prolungarsi della produzione di sigillata chiara non solo nel IV, ma almeno nel V secolo, in varietà di forme e anche di decorazioni che devono avere ancora una loro definizione ed evoluzione cronologica. Ora, come è impossibile pensare che l'invasione vandalica in Africa nel 428-435 non abbia influito sulle comunicazioni marittime, determinando una contrazione parziale o totale del-

l'esportazione africana verso l'Europa, se dall'Africa tutta la terra sigillata chiara indistintamente proviene, così è chiaro che località la cui distruzione è celebre e ben datata nella storia in seguito alle invasioni barbariche di questo periodo (ed è il caso di Aquileia, di Altino, per non parlare dei monumenti paleocristiani e bizantini ben datati di Concordia e di Grado e della stessa Ravenna) dovranno darci domani, con la raccolta in massa del materiale di superficie ma soprattutto degli strati di distruzione colti in situ, la vera *facies* della terra sigillata chiara D in tale momento, e un termine decisivo per giudicare su scala più generale quale sia la vera data finale della sua estinzione, o per lo meno dell'interruzione delle vie marittime di esportazione. E' uno degli interrogativi che da tempo ci poniamo ed è una delle risposte che l'archeologia attende dal progresso degli scavi di Aquileia in senso stratigrafico e cronologico. Poichè gli estremi sempre si toccano, ed è verità che nei secoli di estrema difesa della romanità il corso della storia si svolge in senso assai parallelo fra Liguria e Veneto, mi auguro che, come da Ventimiglia è venuta una parola concreta per fissare le prime basi di questa nuova metodologia di lavoro, così Aquileia possa darcene domani splendidi frutti, con la valorizzazione e la pubblicazione dei suoi materiali più tardi e delle fasi finali della sua storia antica, bizantina e altomedioevale.



Fig. 1 - *Aquileia. Mosaico del fondo Cossar (sec. IV).*



Fig. 2 - *Aquileia. Mosaico della Casa delle bestie ferite (sec. IV).*



Fig. 3 - *Aquileia. Casa di Calendio e Iovina (sec. IV).*



Fig. 4 - *Tunisi (museo del Bardo). Mosaico da El-Djem (sec. III).*

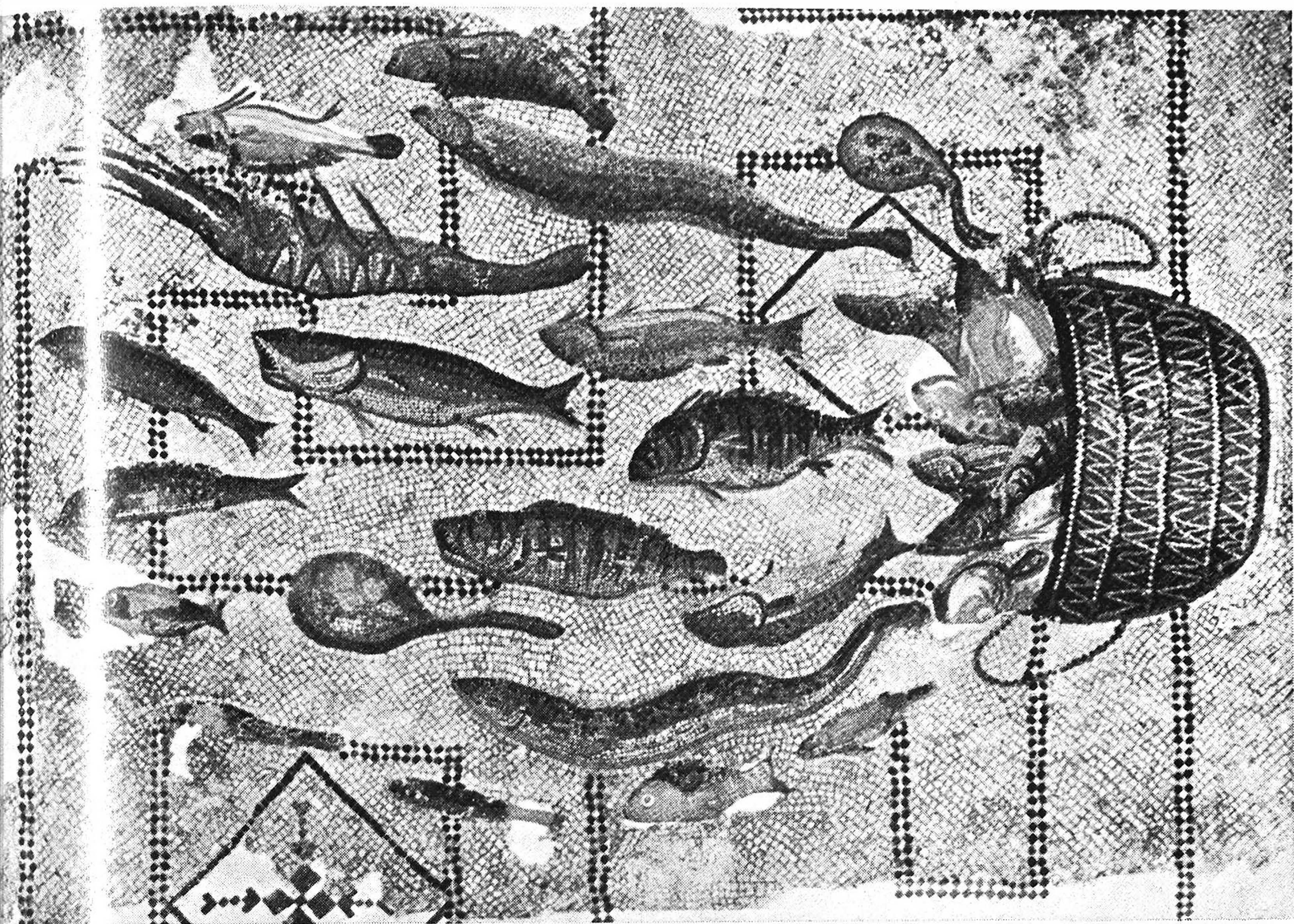


Fig. 5 - *Sussa (museo archeologico). Mosaico del III sec.*



Fig. 6 - *Sfax (museo archeologico). Mosaico del III secolo.*



Fig. 7 - *El-Djem (Museo). Mosaico del III secolo.*

MOSAICI TARDO ANTICHI IN AFRICA E AD AQUILEIA

I mosaici nell'età romana dalla fine della Repubblica alla caduta dell'Impero d'Occidente sono una delle forme dell'arte fra le più diffuse e in tutte le regioni. La tecnica ovunque seguita ci è insegnata da due maestri del genere: Vitruvio (VII, 1) e Plinio (n.h. XXXVI, 187) e non costituisce difficoltà.

Per quanto riguarda invece il contenuto cui i vari mosaicisti hanno dato una forma, va sempre tenuto presente l'indubitato uso di *album* di schizzi per cui si trovano repliche del medesimo soggetto in località lontanissime per cui esse da sole non costituiscono una prova di contatti diretti fra un paese e l'altro. Esistevano però anche a disposizione dei *tessellari* locali, album di motivi geometrici e floreali per le parti meno importanti dei mosaici, cioè i bordi, le cornici, le intelaiature delle scene più complesse — fatto che continua, come è noto, anche nell'arte medioevale — nei cui capolavori è spesso facile distinguere la mano del maestro da quello della cosiddetta bottega. Questi album in certo modo svelano le tendenze locali. Ma ancora oggi mancano studi precisi su questo argomento per le varie parti dell'Impero. Però è sempre da tener presente nello studio del mosaico che per lo più si tratta di prodotti artigianali più che di artisti creatori. Tornano comunque utilissimi nella mancanza quasi completa di opere della pittura antica.

Altro problema: la datazione. Oltremodo difficile per le età antiche, diventa relativamente più facile per i mosaici di età cristiana perché collegati spesso ad iscrizioni che sono di grande aiuto. Un altro mezzo di datazione è la misura delle tessere usate: se sono minutissime — alcune arrivano ai due mm.² — il mosaico è quasi certamente molto antico. Di mano

in mano però che si procede nel tempo le tessere tendono sempre più ad ingrossarsi, a perdere quindi di finezza sia nella forma, sia, e soprattutto, nelle sfumature del colore.

Quanto alla scelta del soggetto è evidente che il pavimento non è fine a se stesso, ma ha sempre uno scopo pratico, quindi si ricollega all'uso cui è destinato l'edificio: scene di sport nelle palestre o nelle terme, figure erotiche nei ginecei, nature morte o *asarata* nei triclini, scene della vita agricola o campestre nelle ville secondo l'uso romano cioè padronali, rustiche per i servi e le stalle, *fructuaria* per i depositi nello stesso tempo. Di qui l'utilità dello studio dei mosaici per penetrare in tanti aspetti della vita antica: per citare un esempio, noi conosciamo i vari tipi delle navi onerarie o da viaggio soprattutto dai mosaici che le riproducono.

Un'ultima precisazione riguarda lo stile. Nel giudicare dell'arte romana, ma più genericamente nell'arte, per molti secoli i critici sono partiti dal concetto di *mimesi* della realtà come punto di partenza dell'artista. Dipingere o scolpire significava secondo essi imitare i modi della natura non solo nelle loro forme fisiche, ma anche — ed è sempre una realtà — nella loro tensione interiore. Scrive Aristotele nella Poetica (XV, 14): « Riproducendo la forma specifica dell'originale, gli artisti creano una rassomiglianza fedele alla vita e non di meno *più bella* che essa non sia ». Per gli antichi dunque — per antichi penso si debbano forse intendere artisti operanti sino a tempi abbastanza recenti — l'espressione artistica presupponeva sempre una realtà oggettiva, anche se *combattuta e respinta*. Sotto questo aspetto esempio tipico mi sembra appunto Picasso, per citare un artista considerato fra i più grandi dell'età moderna.

Solo di recente si è giunti a respingere oltre che l'idea, anche quella di espressione fondata sulla *mimesi*, o se volete, sull'*equivoco* della *mimesi* — per concedere all'artista un'assoluta libertà, cosa che porta però fatalmente all'*incomunicabilità*.

Ma torniamo ai nostri mosaici, dove non dobbiamo certo affrontare questi problemi, solo esaminare come la *mimesi* sia stata risolta dal punto di vista dell'arte in due paesi così

diversi e lontani, quali Aquileia considerata parte d'Italia, di quella Italia cioè che è come una *magna urbs* e che tale rimane in sostanza ben oltre la riforma di Diocleziano, e una regione di origine complessa ma così fortemente romanizzata da dare al mondo una serie di splendidi monumenti e di valorosi scrittori proprio a partire dall'età dei Severi, età spesso considerata a torto come il punto di partenza del decadere del mondo romano.

All'inizio dell'Impero la forma come specchio della realtà deriva dal senso naturalistico del tardo ellenismo, segue l'illusionismo dell'età flavia attraverso un maggior senso del colore e della sfumatura tanto nella pittura quanto nella scultura, quindi gli interessanti periodi di ritorno alla forma cosiddetta classica dall'età adrianea ai Severi. Ma già in quest'ultimo momento si nota spesso il progressivo abbandono della figura di contro al prevalere del gusto per un soggetto considerato come espressione di una idea, di un concetto e che quindi si trasforma ben presto in simbolo.

Detto questo, cominciamo da una rapida visione del mosaico più celebre di Aquileia, quello del complesso teodoriano, cioè di due aule unite da un atrio, complesso celebre e molto studiato da parecchi punti di vista. Si è sostenuto per esempio che nella teodoriana nord si sarebbero utilizzati lacerti musivi di un precedente edificio, una vera e propria *domus ecclesiae* che i Cristiani avrebbero usata per le riunioni liturgiche ancora entro il III secolo. Spero potrete rendervi conto sul posto che le due aule nord e sud, sia per le strutture murarie, sia per le piante identiche nella forma e nelle misure nascono insieme e in un'età che non può essere anteriore al famoso editto di Milano (313 d. C.) e non certo del tempo di Diocleziano che sale al trono nel 284 d. C. ed è l'autore dell'ultima, ma più dura persecuzione dei Cristiani.

E' vero piuttosto che un mosaico così vasto e complesso non può essere stato eseguito tutto nello stesso tempo e dalla stessa mano, cosa del resto che si verifica in tutti i grandi complessi musivi. La prima parte eseguita, per ragioni di stile, sembra essere la parte nord-orientale dell'aula nord; uno scavo for-

tunato entro il perimetro del campanile ne ha di recente restituito una ulteriore ampia porzione: è lo stesso motivo ripetuto tre volte. Qui manca del tutto la figura umana, è ricca invece di motivi presi direttamente dalla natura, uccelli, quadrupedi, pesci, crostacei, fiori ordinatamente disposti entro una intelaiatura di motivi geometrici senza i ricchi elementi floreali che si notano nell'aula sud: siamo nel quadro dell'arte costantiniana.

Ben diverso è il quadro del mosaico della teodoriana sud, diviso in quattro parti di cui la orientale, con la nota scena di genietti intenti alla pesca e il ciclo del profeta Giona in un paesaggio marino ricchissimo, è ancora di netta espressione naturalistica.

Le nove campate antistanti sono tutte inquadrate in fasce di girali d'acanto. Si nota una vivacità cromatica persistente; tuttavia gli animali spiccano su un fondo unitario. Ricompare la figura umana che però comincia a perdere di evidenza, di naturalezza: la figura del profeta, la cena della Vittoria eucaristica i tipici ritratti dei donatori, delle quattro stagioni, del Buon Pastore, ancora figura simbolica e non identificato con il Cristo. A proposito dei ritratti musivi non si possono qui dimenticare gli splendidi esemplari provenienti dalle Terme, non esattamente, secondo me, datati ai primi del III sec. mentre mi sembra ci portino già al IV.

Ancora più avanti nello stesso secolo, non però oltre la metà perché in questo momento, al di sopra, si stava costruendo la cosiddetta post-teodoriana, è la parte occidentale dell'aula nord con riquadri quasi esclusivamente geometrici. Già invece nella seconda metà del IV sec. ci portano due oratori con il tipo del Buon Pastore. L'uno proveniente dal fondo Cossar è circondato dalle figure di uccelli in netto contrasto con la figura centrale, l'altro dal fondo detto della CAL, della cui figura centrale ben poco rimane ma ove ancora sono vive le rappresentazioni naturalistiche delle stagioni e degli animali (fig. 1).

Vanno citati anche altri mosaici scoperti ad Aquileia ed ottimamente illustrati da Luisa Bertacchi: provengono tutti da case di abitazione. Vediamo qui l'abside di un ambiente della

casa chiamata delle bestie ferite ,datato fra la II^a metà del III e la I^a metà del IV sec.: da un cespo d'acanto sorgono quattro tralci di vite variamente disposti che riempiono il campo con tinte vivacissime e in modo del tutto asimmetrico (fig. 2). Ritorna evidente il confronto e quindi la loro diversità, con la fascia vitinea della teodorianana nord. Diversità confermata dal confronto della rappresentazione di quegli animali con la potenza espressiva, per esempio, della pantera. Né diversi di stile e di struttura sono i mosaici della casa di Calendio e Jovina con la raffigurazione delle stagioni (fig. 3). Per finire presento una immagine di pesce: per intendere anche qui le diversità dello stile, lo si confronti con un mosaico della casa di Licurgo e Ambrosia (II^a metà del I sec., forse importato).

L'accurata esplorazione della Basilica di Monastero che fa da sfondo al Museo paleocristiano ci porta un passo più avanti: la parte più antica presenta mosaici con motivi esclusivamente geometrici. Essi appaiono tuttavia (fine del IV, inizi del V sec.) in un momento di grande fervore religioso che ad Aquileia culmina nella figura di Cromazio, epoca dunque non di decadenza, ma solo di cambiamento di strutture e cambiamento di gusto, che continuerà anche nel secondo strato della Basilica.

Che però accanto a questi monumenti persistano ancora motivi zoomorfi nella scia di una più antica tradizione, lo prova la grande abside della cosiddetta Basilica Tullio, della fine del IV sec., ultimo esempio di un'arte che si sta spegnendo anche ad Aquileia, mentre troverà rinnovato splendore in età bizantina, come si vede in un pavone della Basilica di Sabratha.

In conclusione i mosaici del tardo impero ritrovati ad Aquileia seguono una evoluzione che li porta dalla mimesi della realtà a una diversa ricerca stilistica in cui prevale il geometrico (arte già informale), e la figura umana non più ritratto, ma tipo e quindi simbolo come nella basilica eretta dopo la distruzione attiliana al posto della teodorianana.

E' anche da notare che la grande maggioranza dei mosaici è in funzione religiosa mentre vengono sempre meno quelli de-

dicati ad edifici pubblici, pur continuando, ma in forme povere, nelle case private.

Vediamo che cosa si riscontra in Africa, naturalmente l'Africa considerata solo nella fascia che si specchia nel Mediterraneo e fa parte della storia dei popoli più vivi dell'antichità (quindi dalle rive del Medio Oriente sino all'Atlantico). In ogni momento, ma in modo particolare nel periodo romano, troviamo sempre fra le varie parti punti di distacco ma anche di convergenza col mondo orientale e con quello occidentale.

Non è perciò vano un raffronto tra Aquileia, il grande porto aperto all'influenza e al commercio con l'Oriente sì, ma anche con un paese fra i più vicini all'Italia,

Si tratta di un paese le cui vicende sono ben note. Distrutta Cartagine, i Romani stanno da prima lontani dalle rovine votate agli Dei infernali: Utica è la capitale della prima provincia africana, l'*Africa vetus*. Con la conquista della Numidia nasce l'*Africa nova*. In termini generali si nota qui dall'inizio dell'Impero in poi un fervore di vita veramente eccezionale. Era una terra infatti in cui Cartagine sì aveva vissuto una sua propria splendida vita ma volta al mare e che quindi ben poco aveva inciso sulle popolazioni indigene. Queste poi non erano ancora giunte a dar forma ad una loro propria civiltà. E questo a mio avviso spiega la romanizzazione così profonda di questa terra da colpire il più distratto dei turisti. Essa è infatti dovuta ai grandi proprietari italici che vi accorsero numerosi dopo le guerre civili come a una terra promessa. Portarono a compimento opere complesse e varie, p.e. la difesa contro le popolazioni nomadi che spingevano dal Sud, la costruzione e l'accurata coltivazione e irrigazione di terreni incolti, un geniale sistema viario, infine la costruzione di edifici pubblici e privati continuata fino al IV sec., quando ormai in Italia e nell'Occidente europeo si pensava al semplice restauro (non più all'edificio nuovo) o ancor meglio all'abbandono specie dei templi nella stessa Roma.

E il mosaico in questo ambiente non è da meno. Grande è la varietà dei motivi geometrici, non già perché non siano i medesimi che da noi si riscontrano, treccia, meandro, nodo

di Salomone, pelta, quadrati, rombi, triangoli, fasce ad onda e così via, ma perché la loro composizione si fa sempre più complessa sino a formare dei ricchi tappeti, al centro dei quali sta un *emblema*, una piccola scena figurata non diversa dalle nostre.

A partire dal II secolo agli elementi geometrici si sostituiscono o si mescolano molte volte elementi vegetali: tralci, rami, foglie, fiori, lauri, dapprima delicati poi più complessi e pesanti. Ma in sostanza è sempre la ricca, talora barocca *composizione* di questi vari elementi che dà il suo inconfondibile *tono* al mosaico africano.

Si fanno anche sempre più frequenti le rappresentazioni figurate, siano scene di genere, caccia o pesca o nature morte, oppure, frequentissime, rappresentazioni, come ad Aquileia, delle stagioni o di figure del mondo marino o del ciclo dionisiaco o del mondo agricolo con la decorazione di quelle ville suburbane in cui nel IV-V secolo i cittadini amavano sempre più rifugiarsi e che invece mancano ad Aquileia, forse perché la campagna che la circondava era ormai malsicura.

Ma vediamo alcuni esempi se pur limitati alla Tunisia, che però s'è rivelata la terra più ricca in questo campo.

Da Cartagine ci viene un bel quadro di uccelli tra alberi e fiori. Le tessere sono ancora minute così da permettere una grande varietà di sfumature. Ed è quindi datato al II sec. d. C. come altre due scene provenienti da Thysdrus (oggi *El Djem*): la lotta fra due leoni per un cinghiale e l'assalto di una tigre fra gli onagri.

Già di minor finezza un cane che addenta una lepre, dal piccolo Museo di Sfar, così come una testa di Oceano, che pure ci porta un poco più avanti nel tempo. E addirittura del III sec. è uno stupendo tappeto, malgrado la relativa esilità dei tralci e del fogliame, avente al centro un Sileno fra i pastori pure proveniente da *Thysdrus*; due deliziose piccole pernici, cui l'ingrossamento delle tessere nulla fa perdere della loro vivacità (fig. 4).

Su semplice sfondo a meandri sta un gruppo di pesci che

sfuggono da un cesto (proviene dal Museo di Susa), natura morta di un prezioso verismo (fig. 5).

Invece ancora da Sfax un amorino che cavalca un delfino (fig. 6), proprio come nella grande scena marina della teodoriana sud. Esso ci introduce nel sec. IV insieme con un tappeto figurato con le quattro stagioni, Apollo ed Artemide (fig. 7). La riquadratura dei busti ricorda ad Aquileia quelli della teodoriana sud.

Un mosaico con la raffigurazione del settembre: due contadini stanno pigiando l'uva; sono sempre nel gruppo delle scenette di genere (viene da Susa).

Ai giochi nell'arena riporta il mosaico del Museo del Bardo che raffigura Dioniso in mezzo agli animali più usati per i giochi stessi (fig. 8). La figura ormai è irrigidita, come stanno perdendo di naturalezza gli animali: l'età tetrarchica fa sentire il suo influsso. E ancor più lo fanno sentire la figura della cosiddetta signora di Cartagine e una canefora; tipico ad indicare la data è per esempio il grappolo d'uva che le pende dal braccio.

Infine un mosaico celebre proveniente da *Thysdrus*, ove sorge tra l'altro il meglio conservato degli anfiteatri della Tunisia dovuto alla generosità di Gordiano I, l'imperatore avversario di Massimino il Trace. E' una scena di banchetto con tori accosciati dinanzi alla tavola (*Silent, dormiant tauri!*) e al di sopra leggende che indicano il pensiero dei banchettanti (fig. 9).

Infine una serie di rappresentazioni di ville suburbane (quelle che qui ci mancano almeno per ora) sono ben noti mosaici: il primo che proviene da un'unica villa di *Thabraca* ed ora è al Bardo. L'ultimo viene dalla casa del *dominus Julius* di Cartagine (tutte alle soglie del V sec.): la villa urbana o padronale al centro, intorno scene di caccia e agricoltura. E' stato detto che questi mosaici sono ispirati dal desiderio molto umano dei *potentiores* del basso Impero di mostrare le proprie ricchezze, contro i quali tuttavia già si levava la protesta disperata dei servi della gleba, dei *circoncellioni*. Il Grabar infatti ha chiamato questi mosaici il ciclo dei latifondi.

Un ultimo tipo di mosaico: il mosaico cristiano. Manca nell'*Africa vetus* un grande complesso musivo come quello degli edifici teodoriani. Vi è in cambio una serie di scene, per lo



Fig. 8 - *Tunisi (museo del Bardo). Mosaico da El-Djem (sec. III).*



Fig. 9 - *Tunisi (museo del Bardo). Mosaico da El-Djem (sec. III).*

più provenienti da tombe, di sapore chiarissimo cui penso si debba dare una data fra la fine del IV e gli inizi del V; per esempio un Daniele nella fossa dei leoni che sta ritto sopra un basamento decorato con piccoli riquadri e sormontato da un fregio zoomorfo con pesci e colombe (da Sfax).

Delicatissimo è un emblema dedicato da un *Hermes* alla moglie e al figlio; dolcissimo un delfino attorcigliato a un'ancora fra pesci a destra e a sinistra (da Sussa); un altro di un Theodoulos con una palma che nasce da un cantaro, fra animali diversi, fra cui due pavoni (fig. 10). Infine un mosaico che riproduce una basilica con la bella scritta « *Ecclesia mater Valentia in pace* » proveniente da *Thabraca*; per chiudere, un mosaico proveniente da *Bulla regia*, la misteriosa città sotterranea: *hec domus dei*.

Come concludere ora questa brevissima e per limiti di tempo del tutto superficiale carrellata attraverso i Musei della Tunisia? Quello del Bardo credo sia la più grande raccolta di mosaici romani oggi esistente e non meno preziosi sono i piccoli e bene ordinati Musei eretti accanto ai più grandi complessi di scavo. Perché è superbo il lavoro fatto nell'ultimo secolo dagli archeologi francesi e ora continuato dagli Arabi.

Voglio sperare tuttavia che essa abbia almeno dato un'idea di un materiale ricchissimo e singolare. Punti di contatto con Aquileia? Certamente nei motivi e nel loro trasformarsi attraverso i secoli secondo un indirizzo comune del resto a tutta l'arte nel passare dall'evo antico a quello dell'alto medioevo. Non però nella molto più complessa disposizione data a questi stessi motivi di fronte alla loro rigida inquadratura negli ultimi complessi musivi di Aquileia, non nel tanto più accentuato cromatismo, nel perdurare delle rappresentazioni figurate fino all'epoca più tarda nei monumenti talora propri solo della terra d'Africa.

Ognuno di voi giudicherà secondo il proprio gusto, non dimenticando però che esso è meno transeunte e che l'arte, come tutte le opere dell'uomo, *non* decade, *non* muore, ma si trasforma perennemente: è il *mirabile secretum* della vita, come già diceva Simmaco nel IV secolo d. C.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul mosaico in generale si vedano le relative voci molto interessanti nell'*Enciclopedia Universale dell'Arte* a cura di E. KITZINGER e nell'*Enciclopedia dell'Arte Antica* di D. LEVI (1963). Per Aquileia oltre alla ricchissima bibliografia a tutti nota: G.B. BRUSIN, *Guida di Aquileia* nelle sue varie edizioni; G.C. MENIS, *I mosaici cristiani di Aquileia* (Udine 1965) e soprattutto la rivista *Aquileia nostra* che, specie nelle sue ultime annate, dà notizie accurate sulle più recenti scoperte (si vedano p.e. gli articoli di L. BERTACCHI nei numeri XXXII-XXXIII, 1961-62, pp. 47-80, XXXIV, 1963, pp. 20-83, XXXVI, 1965, pp. 79-134, XLII, 1971, pp. 15-55, XLIII, 1972, pp. 62-89). Per i mosaici della Tunisia fonte prima è per noi P. ROMANELLI, *Topografia e Archeologia dell'Africa romana*, *Encicl. class.* Sez. III, v. X, t. VII, SEI, 1970, capp. XXVII sgg. e conseguente ricca bibliografia. Per quanto so manca invece tuttora — ed è grave lacuna — un Catalogo scientifico delle stupende collezioni di mosaici del Museo del Bardo.



Fig. 10 - Sussa (museo archeologico). Mosaico del VI secolo.

AFRICANI IN AQUILEIA
E NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

A differenza di molti colleghi che mi hanno preceduto, devo rilevare che il materiale per questa relazione non occorre proprio ricercarlo con la lanterna di Diogene: posso anticipare subito che i rapporti tra le due aree considerate sono indubitabili e attestati da sicure testimonianze assai più facilmente rintracciabili delle convergenze di gusto, di stile, di motivi decorativi, di impianti formali che egregi specialisti, come abbiamo sentito, si sono preoccupati di rilevare ovvero anche di ricusare. La difficoltà del mio lavoro invece è consistita nel non invadere il campo altrui e soprattutto quello letterario, perché alcune volte i rapporti fra le due aree sono mediati proprio dalla cultura letteraria più che dalla presenza di individui appartenenti a un determinato ceppo etnico, come abbiamo potuto rilevare dall'interessante indagine del prof. J. M. Duval.

Inoltre c'era il rischio che il mio contributo potesse apparire frammentario per le differenze di formazione e di carattere tra i protagonisti a cui ho voluto limitare la ricerca, per l'ampiezza dell'ambito geografico, per la mancanza di una vicenda che unificasse dall'esterno le singole biografie. Ma tuttavia ritengo che non manchi un centro comune di riferimento, sia perché i personaggi di cui si parla costituiscono in effetti un gruppo unitario stretto dalla stessa *fides*, sia perché i problemi agitati hanno lasciato una traccia evidente alle basi della civiltà cristiana in formazione.

* * *

Chi, come S. Tavano, dall'indagine dei monumenti superstiti ha già avviato un'analisi e una valutazione di certe coinci-

denze e analogie fra Aquileia e l'Africa, non ha potuto prescindere dalla profonda omogeneità di gusto, d'indirizzi estetici e culturali, di attività politico-economiche ed anche di organizzazione ecclesiastica e liturgica che esistette dal III al V secolo in un ampio arco di spazio comprendente la Dalmazia, la pianura padana e la valle del Reno: tale omogeneità pare consolidarsi e quasi animarsi proprio con l'organizzazione ecclesiastica che la prolunga almeno fino nell'alto medioevo. In quest'area dalmato-padano-renana quattro città esercitavano in modi diversi il loro ascendente fino al sec. IV: Treviri e Milano per l'impulso esercitato dalla presenza della corte imperiale, Aquileia e Salona per la posizione geografica, per la vitalità dei commerci e per la capacità di assorbire e diffondere apporti diversi. Salona immetteva nell'area circostante i contributi orientali e specie quelli siriaci, come attesta la più antica architettura cristiana di quella città, ad Aquileia invece giungevano merci, uomini e idee dalle altre regioni mediterranee e in particolare dall'Africa ⁽¹⁾. Era dunque Aquileia il vero polmone che respirava aria orientale (microasiatica, siriana, palestinese, alessandrina) e africana per tutta l'area padana e in parte anche per quella renana.

Dopo tali premesse è da rilevare che un'esatta valutazione della presenza, in senso quantitativo e in senso qualitativo, degli africani in Aquileia dovrebbe accompagnarsi a un'analisi condotta non solo nella *Venetia et Histria* ma almeno in tutta l'Italia settentrionale, come aveva fatto la Ruggini per il suo studio su ebrei e orientali fra il IV e il VI secolo ⁽²⁾. Il contributo del Tavano, intenzionalmente mantenuto nei limiti di una stimolante introduzione, si proponeva di segnalare alcune coincidenze fra le due aree e di sollecitare una sintesi, per quanto possibile completa, che tenesse conto specialmente dei dati archeologici e monumentali.

⁽¹⁾ S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* in *Aquileia*, numero unico a cura della Società Filologica Friulana, Udine 1968, pp. 187-201.

⁽²⁾ L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.*, Roma 1959.

Questa nostra relazione, che non poteva non prender le mosse dal suo precedente contributo, non intende tuttavia avviare quella sintesi da lui auspicata, che semmai potrà scaturire dagli atti di questa settimana di studi aquileiesi. E' invece nostro preciso compito in questa sede lumeggiare l'intensità dei rapporti fra le due aree sulla base di testimonianze storiche inequivocabili, che permettano di valutare la presenza di africani, illustri o meno, fra noi, in modo che l'archeologo e lo storico dell'arte antica possano giustificare quelle coincidenze formali che altrimenti si potrebbero supporre fortuite.

E se da quanto siamo venuti fin qui dicendo risulta giustificata la scelta di un'area abbastanza facilmente circoscrivibile come l'Italia settentrionale, che nell'amministrazione civile diocleziana formava la diocesi italica, è quasi superfluo precisare che il termine Africa va riferito all'*Africa proconsularis*, a quella parte dell'Africa cioè che mantenne una struttura unitaria da Augusto a Diocleziano e che sotto quest'ultimo costituì l'ottava diocesi con la Numidia, la Mauretania Cesariense e la Sitifense. Si esclude perciò la parte orientale dell'Africa bagnata dal Mediterraneo e particolarmente l'Egitto, parte viva del mondo orientale. In tal modo siamo esonerati dall'affrontare la questione delle origini alessandrine della chiesa aquileiese, che tante discussioni ha sollevato anche di recente⁽³⁾.

⁽³⁾ G. BIASUTTI, *Otto righe di Rufino*, Udine 1970. E non possiamo che dedicare quattro righe al grande campione della fede trinitaria sancita nel 325 al Concilio di Nicea, ad Atanasio di Alessandria, di cui si celebra quest'anno il XVI centenario della morte. Ardua fu la lotta ch'egli sostenne con granitica convinzione contro gli ariani e contro il potere imperiale, che spesso li protesse; ben cinque volte dovette abbandonare la sua sede episcopale di Alessandria e mangiò per più di 17 anni il pane dell'esilio (B. ALTANER, *Patrologia*, Torino 1968, pp. 277-278). Nella primavera del 345 Fortunaziano, vescovo di Aquileia, ospitò nella sua sede Atanasio, reduce dal concilio di Sardica, che gli consentì di ritornare ad Alessandria dopo il secondo esilio. Fortunaziano ed Atanasio celebrarono insieme ad Aquileia la Pasqua di quell'anno alla presenza di Costante imperatore d'Occidente; ed a questa dimora alluse certamente

Altra limitazione s'impone a questo discorso: quella cronologica, che possiamo fissare entro l'arco del secolo IV, perchè i rapporti intercorsi nei secoli precedenti sono scarsamente documentati⁽⁴⁾, nè pare sussistano impronte chiaramente definibili nei monumenti⁽⁵⁾. I contatti fra le due aree culturali si collocano sintomaticamente nel sec. IV, proprio quando i rapporti tra Africa e Italia in genere si fecero più intensi⁽⁶⁾ e si realizzarono per lo più nell'ambito dell'organizzazione ecclesiastica; « viene spontaneo pensare — osservava il Tavano — che il canale più facile di tali contatti, o del ravvivarsi di contatti ormai secolari ma rimasti fino al quarto secolo al livello degli interessi strettamente commerciali, siano stati proprio gli eccle-

Atanasio quando più tardi, per scusarsi presso l'imperatore Costanzo d'aver celebrato i divini misteri in edifici non ancora solennemente consacrati (era una delle accuse che gli venivano mosse), scriveva: « Ho veduto fare lo stesso anche a Treviri e ad Aquileia; anche là infatti nelle feste, causa la moltitudine, si faceva l'adunanza in edifici in costruzione; non trovai che nessuno ne facesse motivo di accusa. Anche tuo fratello (Costante) di santa memoria partecipò a tali adunanze. Così ho fatto anche io » (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934, I, pp. 39-40). L'Occidente, che sotto il governo di Costante era rimasto quasi estraneo all'eresia e alle contese, alla morte di quell'imperatore visse momenti di sconcerto e di crisi, durante i quali « tutto l'orbe gemette riconoscendosi con stupore ariano », come scriveva S. Girolamo. L'arianesimo, insegnando che il Figlio di Dio era una creatura del Padre e che quindi aveva una natura diversa, recava un attentato mortale all'essenza stessa del cristianesimo, il cui messaggio si fonda tutto sulla fede nella divinità di Cristo e sulla sua uguaglianza con il Padre. Anche Fortunaziano di Aquileia aderì alla politica religiosa di Costanzo che cercò di imporre con la violenza l'arianesimo anche in Occidente, ma su tale argomento non è più possibile intrattenersi in questa sede.

⁽⁴⁾ S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 10, 91-92.

⁽⁵⁾ S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* cit., p. 189.

⁽⁶⁾ A. CARANDINI, *Ricerche sullo stile e la cronologia dei mosaici della villa di Piazza Armerina*, « Studi miscellanei » 7, Roma 1964, pp. 69-70.

siastici, in particolare nelle manifestazioni del cristianesimo primitivo ».

Il Calderini, occupandosi della composizione etnica della popolazione di Aquileia, rilevava sulla base di testimonianze epigrafiche, la documentazione di rapporti intercorsi fra le due aree ⁽⁷⁾.

E' di età repubblicana quell'epigrafe che ricorda certo *C. Minatius C. filius Africanus* ⁽⁸⁾, anche se sarà da considerare con cautela l'*Africanus* come tutti i *cognomina* a fondamento etnico, in quanto sussiste sempre il dubbio se il terzo nome, quando è etnico, conservi il suo valore specifico di etnico e non di *cognomen* generico.

Forse al IV secolo d. C., ma non certo a prima del III, è da riferire l'epigrafe di un *Aurelius Dizo*, soldato della legione XI *Claudia* morto in Mauretania, cui i cittadini di Aquileia e i *commanipuli* innalzarono una tomba ⁽⁹⁾. Ma più di queste interessano le epigrafi che assicurano la presenza di oriundi africani da noi, come quella di un certo Εὐτύχας di Ταύχειρα nella Cirenaica ⁽¹⁰⁾, e i celebri titoli cristiani del pellegrino *Restutus* e di *Geminus*, riferibili per lo più al IV-V secolo. Il primo venne dall'Africa lontana per conoscere la celebre città, attratto dalla gran fama di Aquileia; questa terra malaugurata però lo volle per sempre lontano dai suoi, tanto che furono i confratelli a dargli pietosa sepultura ⁽¹¹⁾. Di *Geminus* sappiamo che era figlio di un certo *Restutus* (non penserei però al *Restutus peleger*, di cui il precedente titolo rileva la crudeltà del fato per la morte senza il conforto dei parenti) e che era

⁽⁷⁾ A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 355.

⁽⁸⁾ CIL V, 1301.

⁽⁹⁾ CIL V, 893.

⁽¹⁰⁾ IG XIV, 2355 (Beligna).

⁽¹¹⁾ CIL V, 1703 = DIEHL 4813 A; G. CUSCITO, *Valori umani e religiosi nell'epigrafia cristiana dell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Istria* « Antichità altoadriatiche » II, Udine 1972, p. 196.

natus ex civitate Tusuritana Africae provinciae ⁽¹²⁾, oriundo cioè dalla città di *Tusuris* nell'Africa bizacena.

Ma non erano questi i soli africani presenti nell'Italia settentrionale; altri personaggi di primo piano nella civiltà antica giunta ad una svolta decisiva della sua storia contribuirono con la loro presenza a tener vivi i rapporti fra le due aree: Agostino professore a Milano, Zenone vescovo a Verona, Fortunaziano vescovo ad Aquileia. Altre volte si tratta invece di uomini che, non africani, sono ricchi tuttavia di cultura africana, come Paolo di Concordia, o sentono la necessità di acquisirla, come Girolamo. Questi ultimi mi sembrano particolarmente interessanti perché, atti a documentare il grado di convivenza fra le due culture e, ad un tempo, la priorità della cultura cristiana d'Africa.

Nell'età imperiale infatti l'*Africa proconsularis* era, si può dire, una seconda Italia, che ebbe il periodo di massima fioritura dalla fine del II secolo a quella del III. Allora, oltre al progresso della romanità, si ebbe in quelle vaste e fertili regioni anche un incremento del cristianesimo (paragonabile solo a quello dell'Asia Minore), di cui ha saputo tracciare un quadro compiuto, sulla base della ricca produzione letteraria, Adolfo Harnack ⁽¹³⁾.

La comunità di Cartagine doveva già essere importante prima delle attestazioni storiche pervenuteci: i primi scritti di Tertulliano infatti, a cavallo tra il II e il III secolo, già suppongono una grande comunità nella capitale, come pure la diffusione del cristianesimo nell'Africa del Nord ⁽¹⁴⁾. La storia della chiesa sulla costa nord-africana comincia propriamente coi martiri del 180, quando furono giustiziati Namphamo di Madaura (Numidia) ed alcuni cristiani di *Scilium* (città della Nu-

⁽¹²⁾ CIL V, 1662.

⁽¹³⁾ A. HARNACK, *Missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*, III edizione, fratelli Bocca editori, 1954, pp. 523-537.

⁽¹⁴⁾ Si vedano soprattutto l'*Ad Scapulam* (2 e 5) e l'*Apologeticum* (2 e 37) scritto sulla fine del 197.

midia proconsolare) ⁽¹⁵⁾. Nulla ci è noto del primo periodo greco della Chiesa africana, come pure solo indizi possediamo su un probabile gruppo ellenistico cristiano in Aquileia prima del 250 ⁽¹⁶⁾. Ma uno speciale rapporto della Chiesa africana con Roma deve esserci stato fin dall'epoca della fondazione, se Tertulliano scriveva intorno al 200 nel *De praescriptione haereticorum*, 36: *Roma, unde nobis quoque auctoritas praesto est*. Quanto all'elemento punico, appena gli scritti di Agostino (*Ep.* 84) nel sec. IV ce lo mostrano potente: vescovi e parroci dovevan sapere la lingua punica; ma anche se la popolazione punica deve essersi volta al cristianesimo più lentamente di quella immigrata greco-latina, non dovette mancare questo elemento sin dal principio: punico è infatti il nome del primo martire africano, Namphamo. Tuttavia, per quanto sappiamo, non si fecero mai versioni in punico della Bibbia, ché per quelle popolazioni, forse, il farsi cristiani sarà stato insieme latinizzarsi.

La Bibbia latina invece sorge in Africa probabilmente prima che a Roma e fu l'Africa la terra madre della letteratura cristiana latina. Perciò essa ha grande importanza per la storia della civiltà in generale e, come vedremo, per l'influsso esercitato sulla cultura cristiana dell'Italia settentrionale. Nel periodo tra il 211 e il 249 un forte incremento del cristianesimo si verifica in Cartagine e in tutte le provincie africane; l'ordinamento episcopale fu attuato in Africa anche più rigorosamente

⁽¹⁵⁾ Dalla *Vita Cipriani per Pontium*, 1, si rileva che prima di Cipriano, cioè prima del 258, il clero africano non aveva avuto martiri. (E' notevole che anche da noi, a Trieste, l'unico martire storicamente attendibile, S. Giusto, non sia un chierico e che il presbitero Sebastiano menzionato nella *passio* sia riuscito a evitare l'attenzione dei magistrati di Diocleziano). L'Harnack (*Missione e propagazione* cit., p. 524, n. 2) pensa che si tratti di accomodamento con l'autorità, come dimostrano le amare querele contro i chierici « dal piè di cervo » e contro il metodo di scongiurar col denaro la minaccia delle persecuzioni (TERTULL., *De fuga in persecutione*).

⁽¹⁶⁾ C. BIASUTTI, *Otto righe di Rufino* cit.

che in Asia Minore e nell'Italia meridionale e non conosciamo esempio di comunità governate da presbiteri o diaconi ⁽¹⁷⁾.

Dagli scritti e dalle lettere di Cipriano, divenuto vescovo di Cartagine nel 248-49, appare quanto grande fosse quella comunità e il numero dei chierici dei vari ordini e quanto diffuso il cristianesimo nelle provincie. Lo scritto *De lapsis* attesta che nell'ultimo trentennio la nuova religione aveva preso piede nella capitale e si era diffusa in tutte le classi della cittadinanza. Le vittime della persecuzione di Decio (250), vittime nel senso dell'apostasia, si dovettero contare a migliaia. Cipriano stesso è la prova vivente dell'importanza che già aveva un vescovo a Cartagine. Leggendo le sue lettere e il suo martirio — rileva l'Harnack — si riceve l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo che ha l'autorità e il potere di un *praeses provinciae*: in questo egli non rimane certo indietro a Paolo di Samosata.

Fino a S. Agostino, Cipriano fu il più autorevole fra gli scrittori ecclesiastici latini; le sue opere furono sempre molto lette nell'antichità e nel medioevo e ci furono trasmesse in un gran numero di manoscritti; la collezione epistolare, tenuta in alta stima da S. Girolamo e da S. Agostino, è utilissima per la storia del suo tempo ⁽¹⁸⁾. Anche per esplicito giudizio di Girolamo, il suo pensiero appare influenzato da quello del suo « maestro » Tertulliano, di cui tuttavia Cipriano seppe evitare le esagerazioni e l'unilateralità. Ma che sapeva il nostro Girolamo di Cipriano e quali erano i suoi canali d'informazione sulla ricca produzione africana del III secolo? Ci soccorre un passo del suo *De viris illustribus* ⁽¹⁹⁾, in cui ci dà le informazioni desiderate: « Io ho conosciuto un vecchio, un certo Paolo di Concordia, città dell'Italia, il quale diceva d'aver incontrato a Roma, quand'era ancora giovanissimo, il segretario del beato Cipriano,

⁽¹⁷⁾ Rileva l'HARNACK (*Missione e propagazione* cit., p. 526) che non occorre dedurne l'esistenza da Cipriano, *ep.* 62, 5.

⁽¹⁸⁾ B. ALTANER, *Patrologia* cit., pp. 178, 180.

⁽¹⁹⁾ HIERON., *De viris illustribus*, 53.

ormai vecchissimo. E questi gli raccontava che Cipriano era solito non lasciar passare nemmeno un giorno senza fare una lettura di Tertulliano; anzi spesso gli diceva: Dammi il maestro, indicando così Tertulliano ».

Quando Girolamo scrisse il *De viris illustribus* nel 393, Paolo di Concordia doveva essere morto da tempo perchè, in una lettera indirizzatagli dal deserto di Calcide circa l'anno 377, Girolamo ci fa sapere che Paolo era già centenario⁽²⁰⁾. Girolamo ne traccia un fresco ritratto, rilevando che la longevità di Paolo è un premio alle sue virtù:

« I tuoi occhi sono tuttora limpidi e vivaci; i piedi avanzano con passo sicuro, l'udito è acuto, i denti bianchissimi, la voce vibrante, il corpo è robusto e pieno di salute. Il candore dei capelli non s'accorda col colorito delle guance, la forza è in contrasto con l'età. La vecchiaia non ha menomato la tenacità della memoria, come spesso accade; il sangue ha perso il calore, ma non ha smussato l'acume dell'intelligenza ancora fresca; le rughe non ti hanno nè increspato il volto nè solcato la fronte, e la tua mano non guida a sbalzi lo stilo sulla tavoletta di cera, in line tremolanti. In te il Signore ci mostra la freschezza della futura resurrezione: impariamo così che è colpa del peccato se gli altri, per quanto siano ancora in vita, sono già morti in anticipo nella loro carne, mentre è merito della tua virtù se, in una età così avanzata, hai le sembianze di un adolescente. Ce ne sono parecchi, è vero, che presentano una simile vigoria pur essendo peccatori; ma è il diavolo che gliela somministra, per farli peccare di più. A te è il Signore che la concede, perchè sia felice ». Ma per tutte queste lodi Gerolamo chiede a Paolo una ricompensa di non poco conto: « Ti chiedo la perla del Vangelo: i discorsi del Signore, discorsi casti, argento provato nel crogiolo, purificato sette volte — mi riferisco ai Commentari di Fortunaziano —; e, per conoscere i persecutori, la storia di Aurelio Vittorino; come pure le lettere di Nova-

(²⁰) HIERON., *Ep.* X, P.L. XXII, 341.

ziano: così, dopo aver conosciuto le parole velenose di questo scismatico, possiamo con più gusto bere l'antidoto preparato dal santo martire Cipriano » (trad. S. Cola).

Dal complesso dei luoghi geronimiani citati risulta che Paolo di Concordia, conterraneo di Rufino, fosse stato, per dirla col Tavano, « quasi un archivio vivente delle tradizioni cristiane e letterarie aquileiesi, ma soprattutto che continuasse a intrattenere contatti col mondo africano ». Paolo infatti doveva aver approfittato della conoscenza romana di Ponzio, segretario di Cipriano e autore di una sua biografia, per acquisire vasta conoscenza del mondo culturale africano da lui poi diffusa in patria, ove, secondo un'ipotesi del Paschini⁽²¹⁾, avrebbe forse retto come presbitero, per incarico del vescovo di Aquileia, la comunità cristiana di Concordia prima della istituzione dell'episcopato, avvenuta intorno al 390, quando « *ornata est igitur ecclesia Concordiensis et munere sanctorum et basilicae constructione et summi sacerdotis officio* » (Cromazio). Girolamo nella lettera citata gli chiede i Commentari di Fortunaziano (342-357 circa), che dal *De viris illustribus*⁽²²⁾ sappiamo essere nato da famiglia africana, esser stato vescovo di Aquileia durante l'impero di Costanzo e compilatore ordinato di brevi commentari sui Vangeli con un linguaggio molto alla mano. Gli chiede poi il *De Caesaribus* di Aurelio Vittorio, africano della seconda metà del IV secolo: quella raccolta di biografie imperiali, pubblicata nel 360, doveva contenere molte notizie sulle persecuzioni contro i cristiani e per questo Girolamo la desidera. E infine, per gustare meglio il *De unitate catholicae Ecclesiae* da Cipriano indirizzato contro lo scismatico Novaziano, Girolamo richiede le lettere che quest'ultimo inviava ai vescovi per attirarli dalla sua parte. Inoltre nella lettera V, indirizzata fra il 375 e il 377 a Fiorentino, Girolamo ci fa sapere che il vecchio Paolo, biblio-

(²¹) P. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV*, in « Memorie storiche forogiuliesi », VII, Udine 1911, p. 10.

(²²) HIERON., *De viris illustribus*, 97.

filo di buon gusto, era lettore infaticabile di Tertulliano, che probabilmente imparò a stimare attraverso S. Cipriano: « Mi ha scritto pure il vecchio Paolo, compatriota dello stesso Rufino — afferma testualmente Girolamo — dicendomi che costui possiede il suo codice di Tertulliano: si raccomanda perchè gli venga restituito »⁽²³⁾. Anche Rufino di Concordia dunque legge i padri africani. Ma nel complesso è sintomatico, come già rilevava il Tavano, « che Girolamo, rivolgendosi dalla Palestina all'Occidente per aver notizie e testi dell'attività letteraria dei padri africani, concentrasse il suo interesse proprio su Aquileia e al vegliardo concordiese che continuava a rappresentare tutta una tradizione ». Certamente Girolamo si rivolge a Paolo di Concordia non perchè fosse stato l'unico detentore della cultura africana in Italia, ma anche perchè all'ambiente e agli uomini usciti dal *Seminarium aquileiense*⁽²⁴⁾ era personalmente legato da rapporti di affetto e di stima; ad ogni modo resta provato anche per questa via l'influsso della letteratura africana nel nostro ambiente culturale.

Il vescovo Fortunaziano, che ebbe un ruolo delicato anche se non incensurabile nei contrasti con gli ariani, di africano, per quanto sappiamo, non ebbe che i genitori; per il resto sembra del tutto integrato nella realtà storico-culturale di Aquileia.

Se Paolo di Concordia risulta così autorevole conoscitore della letteratura cristiana d'Africa, forse non è soltanto un caso che il maestro congeniale di Cromazio, vescovo di Aquileia dal 388 al 407 circa, sia proprio Cipriano di Cartagine, delle cui opere anche Girolamo tesse più volte l'elogio, dicendole « più chiare del sole »⁽²⁵⁾. E' stato il p. Lemarié, benemerito scopri-

⁽²³⁾ HIERON., *Ep.* V, P.L. XXII, p. 337.

⁽²⁴⁾ A. SCHOLZ, *Il « Seminarium aquileiense »* (trad. di G. Brusin), in « Memorie Storiche Forogiuliesi », L (1970), pp. 43-52 e 72-73 dell'estratto.

⁽²⁵⁾ HIERON., *De viris illustribus*, 67; v. anche l'*ep.* 70: « Quanto a Cipriano, con quale stringatezza, con quale conoscenza della storia universale, con quale chiarezza di lingua e di pensiero ha saputo dimostrare concisamente che gli idoli non sono delle divinità ».

tore dei sermoni di Cromazio, a rilevare i punti di contatto fra lui e Cipriano.

In entrambi gli autori certi procedimenti scolastici non sono assenti ma queste figure stilistiche (allitterazioni, endiadi, parallelismi, asindeti, ricerca di armonia per mezzo di rime o di clausole) vengono naturali e non tolgono nulla alla spontaneità: « S'il y a chez Chromace — rileva il p. Lemarié —, comme chez Cyprien qui fut son maître sur ce point comme sur tant d'autres, une réelle recherche stylistique, celle-ci reste dans la ligne d'un sobre classicisme » ⁽²⁶⁾. E anche riguardo al contenuto, non mancano punti di contatto; così nel sermone *De Alleluia*, che ha per tema l'unità della chiesa, troviamo un'eco del *De catholicae Ecclesiae unitate* di S. Cipriano: una pressante esortazione a non fare nulla che possa nuocere all'unanimità, alla concordia, alla pace e all'unità della fede; solo chi vive in tale concordia e non lacera l'unità della fede è gradito a Dio: *Unum enim omnes corpus Ecclesiae sumus, et ideo una omnes eum voce, una mente, id est una concordia, una fide, una spe, una caritate, Deum laudare oportet* » ⁽²⁷⁾. Quanto alla vita cristiana, la fede non va disgiunta dalle buone opere; il binomio *fides-devotio*, frequente in Cromazio come in Ambrogio, è un'eredità del mondo classico proprio dall'autore cartaginese ripresa in un contesto cristiano. Non è poi il caso d'insistere qui sul commento al *Pater noster*, per il quale Cromazio s'ispira così strettamente ai rispettivi commenti di Tertulliano e di Cipriano che, a detta del Lemarié, il suo contributo personale è abbastanza scarso ⁽²⁸⁾. Per concludere senza indugiare ancora in una analisi minuta, vorrei osservare che, come tutti sanno, Cipriano fu una delle grandi autorità per tutta la chiesa d'Occidente

⁽²⁶⁾ CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons* I, introduction, texte critique, notes par J. Lemarié, S.C. n. 154, Paris 1969, pp. 58, 72, 78, 79.

⁽²⁷⁾ CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons* cit. II, S.C. n. 164, Paris 1971, p. 178, *sermo* XXXIII.

⁽²⁸⁾ CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons* cit. II, p. 225, n. 1.

durante il secolo IV, ma il fatto che il pio e dotto vecchio di Concordia abbia conosciuto il segretario di Cipriano contribuì a stabilire un legame particolare tra la chiesa di Aquileia e il vescovo-martire di Cartagine; e non sarebbe esagerato affermare che Cromazio ebbe nei riguardi di Cipriano la venerazione che quest'ultimo nutriva per Tertulliano: per il vescovo d'Aquileia — assicura il Lemarié — « Cyprien fut vraiment le *maître* par excellence » ⁽²⁹⁾.

In seguito a ciò sarebbe però erroneo ritenere che si tratti di una dipendenza isolata di Cromazio dall'Africa, fondata su una congenialità spirituale tra lui e Cipriano; altri fenomeni e altre presenze ci inducono a supporre dei contatti fra la stessa chiesa di Aquileia e le chiese dell'Africa settentrionale. Così, rimanendo a parlare di Cromazio, fu sempre il Lemarié a osservare come nel vocabolario del vescovo aquileiese sia confluito qualcosa della terminologia africana: il verbo *tingere* usato da Cromazio per indicare il battesimo trova paralleli quasi solo in testi africani del III secolo ⁽³⁰⁾, mentre non si può non rilevare l'analogia del fonte battesimale tra le due aree. « Non soltanto dunque esisteva in Aquileia e nell'Africa settentrionale uno stesso tipo di fonte, esagonale, ormai fissato come in un rito, ma addirittura il verbo che indicava il rito era lo stesso in Africa ed in Aquileia » ⁽³¹⁾.

Significative coincidenze si possono rilevare anche sul piano dottrinale in occasione delle discussioni teologiche che si accesero tra il IV e il VI secolo. Così nel concilio aquileiese del 381, convocato dall'imperatore Graziano su sollecitazione di

⁽²⁹⁾ CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons* cit. I, pp. 61-62, n. 1. Si veda anche quanto scrive a questo proposito Y.M. DUVAL, *L'influence des écrivains africains du III siècle sur les écrivains chrétiens de l'Italie du nord dans la seconde moitié du IV siècle*, in *Aquileia e l'Africa* « A.A.A. » V, Udine 1974.

⁽³⁰⁾ J. LEMARIÉ, *Homélies inédites de saint Chromace d'Aquilée*, in « *Revue Bénédictine* », LXXIII (1963), p. 197, n. 1.

⁽³¹⁾ S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* cit., pp. 190, 194.

Ambrogio per liquidare le ultime resistenze ariane, fra i trentacinque vescovi raccolti nell'area compresa fra l'Ilirico e la Gallia, esclusa l'Italia centrale e meridionale, erano presenti anche due legati dell'Africa, i vescovi Felice e Numidio⁽³²⁾, quasi a indicare coincidenza di vedute e solidarietà di principi fra due aree così lontane ma pur con un fondo comune di tradizioni culturali e liturgiche⁽³³⁾. Più tardi, nella seconda metà del VI secolo, in occasione dello scisma tricapitolino, le chiese dell'Italia settentrionale e quelle dell'Africa si trovarono ancora una volta allineate e solidali nell'opporsi alle decisioni di Giustiniano e al successivo consenso di papa Vigilio.

Altro personaggio che documenta la presenza di africani tra noi in quel momento di grande fervore è Zenone, « il buono e dotto vescovo, venuto d'oltremare — come scrisse con viva simpatia G. B. Pighi —, che si fermò un giorno sulla riva destra dell'Adige, e protese sulle mutevoli acque il suo pastorale come fosse la canna del pescatore: l'Adige lo riconobbe e gli ubbidì »⁽³⁴⁾. E' l'ottavo vescovo di Verona, *qui Veronam predicando reduxit ad baptismum*, veronese per diritto spirituale, perchè ogni vescovo, dovunque sia nato, appartiene alla sua diocesi. La cultura però lo rivela africano e, anche se una tradizione ancora viva nell'VIII secolo lo fa venuto di Siria, certo « egli deve la sua formazione spirituale agli scrittori cristiani d'Africa, e come quelli s'esprime, e ha la loro stessa educazione retorica »⁽³⁵⁾. Tra i due dati tuttavia non v'è contraddizione, ch  la nascita e l'educazione africana non escludono studi e ministero in Oriente; anzi il Tavano trova significativo

⁽³²⁾ G. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, t. III, Firenze 1759, col. 601.

⁽³³⁾ Sono meritevoli di menzione i fenomeni di sincretismo cristiano-giudaico denunciati da Agostino (*Epist.* 196) che ricordano quelli presunti di Aquileia (S. TAVANO, *Aspetti del cristianesimo primitivo nel Friuli*, in *Religiosità popolare nella valle padana*, Modena 1966, p. 386 ss.).

⁽³⁴⁾ G. B. PIGHI, *Gli scrittori latini di Verona romana*, in *Verona e il suo territorio*, Verona 1964, p. 352.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*.

e non eccezionale un arrivo del genere dall'Africa nella Venezia attraverso la Siria, i cui influssi si fondono molto bene con quelli africani nell'area aquileiese⁽³⁶⁾. Zenone non fu uno scrittore nel senso pieno della parola, anche se lasciò molti scritti. Questi non sono che le sue prediche, i suoi *Tractatus*, come allora si diceva. L'autore però non ebbe cura di raccogliarli e neppure di stenderli in vista di una pubblicazione. S. Ambrogio parla con venerazione del santo vescovo, ma non fa cenno dei suoi scritti; S. Girolamo non include Zenone nel catalogo degli scrittori cristiani, come pure Gennadio che nel 496 attende alla continuazione del *De viris illustribus* di S. Girolamo; nel 589 S. Gregorio Magno celebra il taumaturgo, tace dello scrittore. Il primo ricordo dei *Tractatus* zenoniani si trova nel codice stesso che li raccoglieva, scritto a Verona verso il 775⁽³⁷⁾. L'attività di Zenone, come vescovo di Verona, si pone fra il 361 e il 380 circa e fu il Bigelmaier a collocare con grande verosimiglianza l'origine di Zenone in Africa: colà ci indirizzano soprattutto i frequenti riferimenti nei suoi *Tractatus* alla lingua di Apuleio di Madaura⁽³⁸⁾. Ci fu chi disse: « Ogni qualvolta leggo le prediche di Zeno di Verona, credo di aver davanti a me un *Apuleius* cristiano »⁽³⁹⁾. Zenone deve aver certamente frequentato una scuola di retorica, in quanto si dimostra molto versato nella conoscenza dei classici latini anche se dice di essere *homo imperitissimus et elinguis*⁽⁴⁰⁾. Fu un altro studioso tedesco a esaminare le opere di Zenone in relazione ai possibili accostamenti con gli autori classici, rilevando paralleli fra i suoi scritti e quelli di Virgilio, di Ovidio e di Cicerone⁽⁴¹⁾. Date

⁽³⁶⁾ S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* cit., p. 198, n. 33.

⁽³⁷⁾ G. B. PIGHI, *Gli scrittori latini di Verona*, cit., p. 353.

⁽³⁸⁾ A. BIGELMAIER, *Zeno von Verona*, Münster 1904, p. 70 ss.

⁽³⁹⁾ L'espressione è del Barth ed è citata dal Bigelmaier nell'op. cit. p. 58.

⁽⁴⁰⁾ *Tract.* I, 31, P.L. XI, col. 280.

⁽⁴¹⁾ Per tale bibliografia cfr. A. SCHOLZ, *Il « Seminarium aquileiense »* cit., p. 23.

le coincidenze tra Zenone e Apuleio, è molto probabile che Zenone si sia formato in quel centro di cultura che fu Madaura, dove più tardi Agostino ricevette l'istruzione primaria. Tra gli autori cristiani di cui il Bigelmaier abbia rilevato l'influsso sulle opere di Zenone sono da ricordare Tertulliano, Cipriano, Lattanzio e Ilario; ma i primi due ci rimandano all'ambiente africano.

Un ulteriore argomento per l'origine africana di Zenone ci è fornito dal *tractatus* 18 del II libro, che contiene la passione del martire Arcadio di Cesarea nella Mauretania ⁽⁴²⁾.

Non potremmo però concludere questa breve rassegna di presenze africane tra noi senza accennare al più celebre personaggio di questa cerchia: Agostino, un manicheo di Tagaste professore a Milano, giunto da Roma. E anche se la mediazione romana può dare a questa presenza un significato opposto, di contatti « ufficiali » più che di scambi tra aree eccentriche, certo è che Milano, i suoi uomini più degni e il suo territorio con la villa di *Cassiciàcum*, dove Agostino trovò riposo dalla tempesta del mondo poco prima della conversione, ricorrono frequentemente nell'opera dell'Ipponense.

Quando Agostino giunse a Milano nel 385, fu accolto da Ambrogio, per cui ha parole di lode senza riserve: « Andai così a Milano dal vescovo Ambrogio, conosciuto da tutto il mondo come uno dei migliori vescovi... I suoi discorsi distribuivano allora con zelo al tuo popolo l'adipe del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la severa ebbrezza del tuo vino. Eri tu che mi conducevi a lui e io non lo sapevo, affinché egli mi conducesse a te e io lo sapessi. L'uomo di Dio mi accolse paternamente e, da buon vescovo, si rallegrò della mia venuta. Cominciai così ad amarlo non come maestro di verità, che non sapevo poter trovare nella tua Chiesa, ma come uomo cortese verso di me. Lo ascoltavo attentamente quando parlava al popolo, non con la dovuta intenzione, ma per indagare quasi la sua eloquenza... Penetravano intanto nell'anima mia insieme con le parole, che curavo, anche

⁽⁴²⁾ *Ibidem*.

le cose che trascuravo... E mentre aprivo il cuore per accogliere l'eloquenza, vi entrava allo stesso tempo la verità... ⁽⁴²⁾.

Qui incontrò anche quello che sarà il successore di Ambrogio, il presbitero Simpliciano, cui narrò le vie del suo errore e da cui seppe l'edificante conversione del retore Mario Vittorino, nativo d'Africa e professore a Roma, ove ebbe discepolo lo stesso Girolamo. « Bisogna, infatti, rendere una gran lode alla tua grazia — commenta Agostino — per il fatto che quel vecchio dottissimo e molto esperto in tutte le dottrine liberali non arrossì di essere pargolo del tuo Cristo, e un fanciullo al tuo fonte, sottoponendo il collo al giogo dell'umiltà e rendendo docile la fronte davanti all'obbrobrio della croce » ⁽⁴³⁾.

Dell'attività ambrosiana Agostino si rese più volte commosso testimone nei suoi scritti non solo quando, come abbiamo sentito, ne apprezzò l'eloquenza e la fede sincera, ma anche quando ne celebrò l'energica lotta contro l'arianesimo, la fervorosa ricerca di corpi santi, come quelli dei martiri Gervasio e Protasio rivelatigli da una visione, e l'afflato poetico nella composizione dei celebri inni, uno dei quali è ricordato nelle *Confessiones* al momento in cui rievoca il profondo dolore per la morte della madre ⁽⁴⁴⁾.

Come nella vita di Agostino così nella biografia del santo scritta da Possidio, Milano occupa un posto di rilievo, secondo quanto è stato osservato anche da Luigi Alfonsi in un suo recente studio ⁽⁴⁵⁾, non tanto perchè Milano sia capitale dell'impero ma per la presenza di un vescovo eccezionale, Ambrogio: *in qua urbe tunc episcopatum administrabat acceptissimus Deo et in viris prae-*

⁽⁴²⁾ S. AGOSTINO, *Le Confessioni*, introduzione, traduzione e note a cura di M. Capodicasa, VIII ed., Edizioni paoline 1967, l. V, capp. 13-14, pp. 194-195.

⁽⁴³⁾ S. AGOSTINO, *Le Confessioni* cit., VII, 2, p. 275.

⁽⁴⁴⁾ S. AGOSTINO, *Le Confessioni* cit., IX, 7, 12 pp. 320-322, 336.

⁽⁴⁵⁾ L. ALFONSI, *Due momenti di cultura latina in Milano*, in *sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano 1972, pp. 19-26.

clarissimus sacerdos Ambrosius ⁽⁴⁶⁾. In Milano capitale quindi — commenta l'Alfonsi — « un vescovo straordinario, un popolo fedele, un'anima pensosa e colta, anelante alla verità: ecco il quadro che Possidio ci dà all'inizio del suo βίος. Ma per la mediazione dell'eloquenza di Ambrogio agisce la Grazia di Dio ». Milano quindi segna il passaggio dalla *haeresis* alla *fides*, alla *religio*, che si risolve in una ricerca sempre maggiore della Verità sino alla conversione completa attraverso il sacramento. In Milano però non si realizzano solo questi eventi grandiosi, ma esterni in fondo, tra Ambrogio e Agostino, secondo la succinta narrazione possidiana; qui si compie ancora la maturazione interiore di Agostino, che Possidio intuisce sia pur con la consueta sobrietà. A Milano avviene la completa μετάνοια dell'ambizioso Agostino, che ora non cerca più (*iam non... quaerens*) nè il bene della famiglia (*non uxorem, non filios carnis*), nè quello della ricchezza e degli onori (*non divitias, non honores saeculi*), ma, per un fine essenzialmente religioso e non in omaggio alla *sapientia* degli antichi filosofi, *Deo cum suis servire statuit*. La retorica è superata non nella filosofia ma nell'ascesi e tutto ciò è maturato, secondo quanto rileva l'Alfonsi dalla vita di Possidio, in Milano e per merito di Milano. Dopo di ciò l'addio di Agostino al mondo e la determinazione di tornare in Africa: *Ac placuit ei, percepta gratia, cum aliis civibus et amicis suis* (che potrebbero essere anche milanesi) *Deo pariter servientibus ad Africam et propriam domum, agrosque remeare*. Conclude l'Alfonsi: « Milano quindi è la città di Dio: elemento determinante della conversione è l'incontro con Ambrogio predicatore: e la conseguenza non è il rifiuto della cultura (infatti Agostino suggerì agli allievi di cercarsi altro maestro, non già di... piantare in asso la scuola: *renuntiavit etiam scholasticis... ut sibi magistrum alium providerent*) ma il superamento e inveroamento della perfetta vita religiosa. Questo essenziale momento milanese di Agostino Possidio ci ha ben fatto

⁽⁴⁶⁾ POSSIDIO, *Vita di S. Agostino*, a cura di M. Pellegrino, Alba 1955, I, 3.

intendere nella sua importanza che mai potrà essere trascurata ».

Agostino inoltre non fu solo a Milano, mentre il suo spirito si dibatteva nella crisi della conversione, ma ebbe fra gli amici intimi dei conterranei: Alipio e Nebridio, di cui ci parla nelle *Confessiones* ⁽⁴⁷⁾. Alipio, più giovane di Agostino, era nato nel suo stesso paese da genitori che ne erano le autorità; aveva studiato nella stessa scuola quando Agostino aveva cominciato a insegnare e in seguito anche a Cartagine. Ritrovato Agostino più tardi a Roma, ove era andato a studiare diritto per accontentare i suoi, si era stretto a lui con più forte vincolo d'amicizia; perciò seguì Agostino a Milano, oltre che per esercitare un po' la giurisprudenza. « Tale l'uomo che mi era amico — conclude Agostino — e come me dubbioso sulla vocazione da seguire ». Anche Nebridio aveva abbandonato la patria vicina a Cartagine e Cartagine stessa dove abitualmente dimorava, la bellissima villa paterna, la famiglia e la madre che non doveva seguirlo, ed era venuto a Milano per la sola ragione di vivere presso Agostino, nell'ardentissimo amore per la verità e la sapienza. « Egli ugualmente sospirava, ugualmente ondeggiava — rileva Agostino — fervente ricercatore della felicità della vita, finissimo indagatore delle più difficili questioni ». Erano come tre bocche di poveri — secondo commenta Agostino — insieme sospiranti la propria miseria, in attesa che il Signore donasse loro il cibo al momento opportuno. Tutti e tre, dopo la conversione maturata da noi, erano destinati a ritornare in Africa: Agostino vescovo ad Ippona, Alipio vescovo a Tagaste, Nebridio, divenuto credente — come attesta Agostino —, serviva il Signore nel suo paese d'Africa in perfetta castità e continenza, dopo aver fatto cristiana tutta la sua famiglia.

Rare sone invece nell'epistolario di Agostino le tracce che ha lasciato il soggiorno in Italia. Poco dopo il ritorno in Africa, scrivendo da Tagaste a Nebridio, ricorda il sapore delle fragole e dei

⁽⁴⁷⁾ S. AGOSTINO, *Le Confessioni* cit., VI, 7-10, pp. 213-221, IX, 3, p. 310.

cornioli, che non avrebbe potuto in nessun modo immaginare prima di venire in Italia ⁽⁴⁸⁾. Qua e là accenna al periodo milanese; così nell'*ep.* 36, 32 del 396/7, riferisce la risposta avuta da Ambrogio, quand'egli l'aveva interrogato per incarico di sua madre, Monica, incerta di dover seguire nel digiuno l'uso africano o quello milanese; la medesima notizia ritorna nell'*ep.* 54, del 400 circa. Infine dalla *ep.* 222, 2, scritta intorno al 427, apprendiamo che a Milano vide Filastrio vescovo di Brescia insieme con S. Ambrogio ⁽⁴⁹⁾.

Tornerebbe conto metter parola in questa sede anche sui rapporti epistolari intercorsi tra Agostino e Girolamo: ma la carriera di quest'ultimo non appartiene alla storia della chiesa latina e più particolarmente dell'Italia che per i suoi inizi, durante il periodo trascorso con eletti ingegni nel *Seminarium aquileiense*, e per il suo soggiorno di tre anni a Roma, ove contribuì a illuminare gli ultimi anni del pontificato di Damaso ⁽⁵⁰⁾. Son quasi tutte lettere intorno a questioni esegetiche che interessavano l'attività professionale di Girolamo e quella pastorale di Agostino: sono scritti che rivelano talora l'ombrosità dell'Istrianino ⁽⁵¹⁾ e la commovente umiltà dell'Ipponense, grazie a cui può concludersi pacificamente un periodo di funesti malintesi. Quanto agli scritti contumeliosi di Rufino contro Girolamo, Agostino dichiara di non saperne nulla, ma di aver ricevuto la risposta

⁽⁴⁸⁾ *Ep.* 7, 6.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. anche l'introduzione di M. Pellegrino a SANT'AGOSTINO, *Le lettere*, Roma 1969, p. XL.

⁽⁵⁰⁾ Si veda anche J. ZEILLER, *L'empire romain et l'église*, Paris 1928, pp. 331-332. E' anche sintomatico che una lettera di Agostino a Girolamo e una di Girolamo ad Agostino passino per Aquileia, come fa rilevare Yves-Marie Duval nell'articolo pubblicato in questo stesso volume.

⁽⁵¹⁾ Sebbene passi per illirico, Girolamo era probabilmente italiano d'origine, se i confini della Pannonia e della Dalmazia, ove egli stesso dice di esser nato, nella città di Stridone, vogliono indicare non l'una o l'altra di queste provincie, ma la parte dell'Italia nordorientale che confinava con l'una e l'altra nella regione di Aquileia; cfr. J. ZEILLER, *L'Empire romain et l'église* cit., p. 328.

di Girolamo (*Apologia*): ad ogni modo questa discordia tra amici, che hanno rinunciato al mondo per gustare insieme il miele delle Scritture sacre, lo addolorava moltissimo (*Ep.* 73,6).

I sommovimenti di popoli verificatisi nel corso del V secolo segnano un arresto di questi vivi e stimolanti contatti fra le due aree, mentre la persecuzione dei Vandali contro i cattolici in Africa fa approdare i primi esuli ai lidi della Campania⁽⁵²⁾ anzichè nella valle del Po, troppo facile preda degli invasori.

⁽⁵²⁾ G. B. DE ROSSI (*Capsella argentea africana*, in « Bullettino di Arch. Crist. », V, 1887, p. 122) accenna al cimitero napoletano di S. Gaudioso, vescovo esule dell'Africa per la persecuzione dei Vandali, approdato ai lidi della Campania circa il 439.

PAOLO DA CONCORDIA

I monumenti architettonici di Iulia Concordia scoperti dal 1950 in poi: la *trichora* con l'antistante basilichetta e la grande basilica (la *basilica Apostolorum maior*) non cessano di essere oggetto d'indagine della storiografia archeologica per offrire una esegesi il più possibile oggettiva oltre ad una prospettiva della Concordia paleocristiana che condivideva le sue sorti con la grande vicina, Aquileia.

In questo contesto di nuove scoperte Paolo da Concordia è come il coronamento fra i più significativi ed interessanti.

Storicamente accreditate e incontroversibili, a differenza della *passio* dei martiri concordiesi, sono le fonti capaci di delineare la personalità di Paolo da Concordia, unicamente reperibili nelle epistole V e X e nel capitolo LIII del *De viris illustribus* di S. Girolamo. E' doveroso segnalare anche la lettera V poiché quasi nessuno mai l'ha usufuita con precisione⁽¹⁾. Allo stato attuale delle ricerche non esistono altre fonti, ma quelle possedute sono sufficienti per caratterizzare la figura fisica e spirituale di Paolo, forse come poche altre personalità della ricca miniera di notizie geronimiane e il suo ruolo nell'area della cultura cristiana aquileiese.

La letteratura su Paolo da Concordia è assolutamente insignificante. Le monografie intorno a S. Girolamo vi dedicano

(¹) Questo frammento, riferito a Paolo, mai usato, era tuttavia noto a P. Paschini, per es., uno dei pochi, ma che conosceva solo gli estremi (*Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV*, in « Memorie storiche forogiuliesi », VII (1911), p. 10) ed errati, poiché cita la III ep. al posto della V.

scarsa attenzione e sempre nel contesto di temi più vasti, senza rilevare il significato che due lettere e buona parte di un capo del *De viris illustribus* può assumere per gettare nuova luce nella relativa scarsezza di notizie del cristianesimo primitivo nella *Venetia et Histria*.

Prima del Paschini, Ernesto Degani nella *Diocesi di Concordia* ⁽²⁾ afferma arditamente che « il Santo Monaco Paolo, il quale, nato in essa (Concordia) verso il 270, recavasi ancor giovane a Roma, dove s'erudiva nelle ecclesiastiche discipline e stringevasi di intima consuetudine con S. Cipriano e, reduce in patria, viveva poi santamente fino oltre i cent'anni alla guisa degli eremiti ». L'asserzione dello storico della diocesi di Concordia, verso cui lo stesso Paschini aveva tanta stima, sembra essere eccessiva, se S. Girolamo il quale scrive: « Io ho conosciuto un vecchio, un certo Paolo da Concordia, città dell'Italia, il quale diceva d'aver incontrato a Roma, quand'era ancora giovanissimo, il segretario del beato Cipriano, ormai vecchissimo » ⁽³⁾ parla di conoscenza con il segretario di S. Cipriano non di rapporti diretti con S. Cipriano.

⁽²⁾ S. Vito al Tagliamento, 1880, p. 15; la II ed. Udine 1924, a p. 24 si toglie: « stringevasi in intima consuetudine con S. Cipriano ». Del resto anche M. BELLI, *Concordia e i suoi SS. Martiri*, Portogruaro 1904, p. 17 riprende la I ed. del Degani. Questo errore, ripetuto per generazioni di studiosi, forse ha la paternità in A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia*, S. Vito 1840, p. 151.

⁽³⁾ *De viris illustribus*, cap. LIII, trad. it., di E. CAMISANI, *Opere scelte di S. Girolamo*, (classici della religione) Torino 1971, p. 150; P.L., XXIII, 702. H. LECLERCQ, v. *Julia Concordia*, in D.A.C.L., VIII, I, col. 298, mette erroneamente il cap. LII; in questo del resto l'aveva preceduto E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, II ed., Udine 1924, p. 24. Ci si potrebbe porre il problema se questo « notarius » sia da identificarsi con il « Pontius, diaconus Cypriani, usque ad diem passionis ejus cum ipso exsilium sustinens, egregium volumen vitae et passionis Cypriani reliquit » del cap. LXVIII, P.L., XXIII, 714; il Ponzio è autore di *Vita e martirio di S. Cipriano*, di cui esiste una trad. e una introd. di M. Pellegrino, Alba 1955. Non sembra si debba parlare di una identificazione perché S. Girolamo non avrebbe mancato di indicarla nel cap. LIII del *De viris illustribus*.

Non dovrebbe per altro meravigliare l'abbaglio o il troppo amore alle cose della propria terra del Degani, se una pubblicazione recente che raccoglie e presenta tutte le lettere di S. Girolamo ⁽⁴⁾, nel commento alla X, *ad Paulum senem Concordiae*, il Nostro è fatto « lettore infaticabile soprattutto di Tertulliano, che imparò a stimare attraverso S. Cipriano, *di cui nell'adolescenza era segretario* » ⁽⁵⁾, riferendosi al *De viris illustribus*, cap. LIII, di cui probabilmente, travisa la traduzione. Il testo latino dice infatti: « Vidi ego quemdam Paulum Concordiae, quod oppidum Italiae est, senem qui se Beati Cypriani, iam grandis aetatis, notarium, cum ipse admodum esset adolescens, Romae vidisse diceret (...) » ⁽⁶⁾.

Pio Paschini oltre che ricordare Paolo da Concordia nella *Storia del Friuli* ⁽⁷⁾ ne parla nell'articolo: *Note sull'origine della Chiesa nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV* ⁽⁸⁾, ove rileva: « Si deve però anzitutto notare a questo riguardo che Paolo era forse semplice prete, forse incaricato di dirigere, a nome del vescovo di Aquileia, la piccola comunità cristiana di Concordia ».

Questa affermazione acquista valore e grande importanza nel determinare cronologicamente l'alba della Chiesa concordiese alle soglie del IV secolo. Il delicato problema, di non facile soluzione, sarà ripreso in seguito e costituirà con il ruolo avuto da Paolo nella formazione cristiana e culturale di S. Girolamo e con Paolo canale della cultura africana nell'area aquileiese, l'oggetto di questa ricerca.

S. Girolamo aveva conosciuto probabilmente Paolo da Concordia ad Aquileia nel 370-374 (?) e forse ancor prima, nel suo soggiorno a Roma, nel 358-364 (?), quando Paolo conobbe

⁽⁴⁾ S. GIROLAMO, *Le lettere*, trad. e note di S. COLA, Roma 1961-1963, 4 voll.

⁽⁵⁾ S. GIROLAMO, *Le lettere*, cit., I, p. 30. La sottolineatura è nostra.

⁽⁶⁾ P.L., XXIII, 698.

⁽⁷⁾ I, Udine 1934, pp. 44; 53; 61.

⁽⁸⁾ In « Memorie storiche forogiuliesi », VII (1911), p. 10.

il segretario, ormai avanzato in età, di Cipriano. Verso il 377 Girolamo scrive a Paolo (*Epistola X*), una lettera dove il calore affettuoso dell'amico lontano non nuoce alla dottrina teologica espressa, e le richieste bibliografiche non diminuiscono la sincerità degli elogi veramente sublimi di una lettera affascinante.

L'assunto della epistola X può esser schematizzato in tre motivi fondamentali: la morte, conseguenza imprescindibile del peccato, non ha toccato Paolo da Concordia, perché egli è virtuoso; anzi « In Te — dice Girolamo — il Signore ci mostra la freschezza della futura resurrezione: impariamo così che è colpa del peccato se gli altri, per quanto siano ancora in vita, sono già morti in anticipo nella loro carne, mentre è merito della virtù se, in una età così avanzata, hai le sembianze di un adolescente »⁽⁹⁾. Segue, ed è come il secondo motivo, la descrizione fisica, emblema di quella spirituale, di Paolo. Infine S. Girolamo chiede « una ricompensa per le lodi »; e qui vi è come l'esito pratico della lettera poiché si domandano opere di Fortunaziano, di Aurelio Vittore e di Novaziano, quel Novaziano che sarà confutato tramite la dottrina di Cipriano, dice la lettera. In questo modo l'epistola X si unisce al capitolo LIII del *De viris illustribus* ove è attestato l'amore di S. Cipriano per Tertulliano e ancora alla epistola V ove pure è documentata la passione di Paolo per l'avvocato di Cartagine⁽¹⁰⁾.

Nella descrizione della longevità virtuosa di Paolo l'aspetto fisico è strettamente connesso con quello spirituale e la felice descrizione fa pensare alla maturità del retore capace di piegare l'espressione ad un forte contenuto:

« Già volge al termine il ciclo dei tuoi cento anni: tu

⁽⁹⁾ P.L., XXIII, 314; trad. di S. COLA, cit., p. 74.

⁽¹⁰⁾ Paolo, tramite una lettera a S. Girolamo, raccomanda di dire a Rufino che gli venga restituito il suo codice di Tertulliano, il quale doveva contenere qualche opera del grande apologista cristiano; S. COLA, I, cit., p. 60. L'incontro Girolamo-Rufino non avvenne perché, mentre Rufino visitava i monaci d'Egitto « famiglia celeste che abita sulla terra », Girolamo era ammalato. P.L., XXII, Ep. III, 333.

hai sempre custodito i precetti del Signore e ti prepari alle beatitudini della vita futura, attraverso opere esemplari qui sulla terra.

I tuoi occhi sono tuttora limpidi e vivaci; i piedi avanzano con passo sicuro, l'udito è acuto, i denti bianchissimi, la voce vibrante, il corpo è robusto e pieno di salute. Il candore dei capelli non s'accorda col colorito delle guance, la forza è in contrasto con l'età. La vecchiaia non ha menomato la tenacità della memoria, come spesso accade; il sangue ha perso il calore, ma non ha smussato l'acume dell'intelligenza ancora fresca; le rughe non ti hanno né increspato il volto né solcato la fronte, e la tua mano non guida a sbalzi lo stilo sulla tavoletta di cera, in linee tremolanti.

In te il Signore ci mostra la freschezza della futura resurrezione: impariamo così che è colpa del peccato se gli altri, per quanto siano ancora in vita, sono già morti in anticipo nella loro carne, mentre è merito della tua virtù se, in una età così avanzata, hai le sembianze di un adolescente » ⁽¹¹⁾.

In Paolo, emblema della risurrezione della carne, si può forse vedere un motivo ricorrente della teologia orientale incentrata nel dogma della risurrezione di Cristo e insieme un superamento della svalutazione del corpo ad opera della filosofia greca, proprio in S. Girolamo così rigido asceta e fermo sostenitore della verginità ⁽¹²⁾. Dal deserto della Cálcide Girolamo non poteva dimenticare gli amici lontani. Ad Aquileia, dopo il soggiorno romano allegro e spensierato, egli trova ciò che desiderava: un vescovo, Valeriano, ortodosso; un sacerdote dotto e buono, Cromazio; un clero culturalmente preparato e sacerdotamente irreprensibile; e una schiera di amici molto cari e che diventeranno personalità di primo piano nel nascente cristianesimo, appena uscito, vittoriosamente, dall'epoca martiriale. Basta scorrere la ricerca di Aurelia Scholz, il « *Seminarium Aquile-*

⁽¹¹⁾ Trad. it. di S. COLA, I, cit., p. 74.

⁽¹²⁾ Cfr. lettere 14; 52; 107; 22; 54; 147; e soprattutto la 49: S. Girolamo, II, a cura di U. MORICCA, Milano 1922, pp. 2-115.

leiense » ⁽¹³⁾ per scoprire come i sacerdoti ad Aquileia vivevano in *presbyterium* attorno al proprio vescovo, Valeriano (371(?)-387/8) con i diaconi e i suddiaconi. Essi assimilavano il cristianesimo insieme, portando ciascuno nella comunità le proprie competenze, i propri gusti, i propri libri.

Il vescovo Valeriano era antiariano convinto e preparava i quadri dirigenti della Cheisa con l'ascesi e la cultura per salvare la cristianità da un'eresia che la privava della sua origine divina. Il suo discepolo, Cromazio, oratore erudito e suadente, soffuso dalla mitezza evangelica, commentava le Sacre Scritture e si dava alla vita ascetica con ardore, seguito dalla sua numerosa e facoltosa famiglia. Qui Girolamo conobbe l'arcidiacono Giovino, il diacono Giuliano, il suddiacono Nicea, come pure il monaco Bonoso, Eliodoro, e Paolo da Concordia compatriota di Rufino. Questo ambiente doveva idealmente realizzare il sogno di Girolamo se egli esclama entusiasticamente: « Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur » ⁽¹⁴⁾. Fra tutti Girolamo preferiva il vecchio Paolo, bibliofilo appassionato, lettore infaticabile, il quale ammirava Tertulliano. Chi ha letto Tertulliano può comprendere quest'ammirazione entusiastica per il convertito di Cartagine ove la violenza verbale è unita alla logica rigorosa sotto la luminosità di uno stile sfolgorante. Grazie alla biblioteca di Paolo, Girolamo poté conoscere Cipriano, Tertulliano, Ippolito, Eusebio, Ilario ⁽¹⁵⁾. Ad Aquileia forse direttamente da Paolo egli sentiva parlare per la prima volta del grande Origene ⁽¹⁶⁾ e intuiva il grande lavoro teologico che i

⁽¹³⁾ « Memorie storiche forogiuliesi », L (1970), pp. 5-106. Si veda pure di P. ZOVATTO, s.v. *Aquileia*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, in via di pubblicazione.

⁽¹⁴⁾ P.L., XXV, 697-698.

⁽¹⁵⁾ Cfr. J. STEINMANN, *Saint Jérôme*, Parigi 1958, p. 40.

⁽¹⁶⁾ Forse non a caso il traduttore di Origene, Rufino, è oriundo di Concordia. Egli tradusse, incoraggiato ed aiutato da Cromazio, il *De Principiis* e molte altre opere di Origene, oltre alla *Storia ecclesiastica* di Eusebio; per altre trad. si veda B. ALTANER, *Patrologia*, Torino 1968, p. 407.

Greci avevano allestito in breve volger di tempo e già pregustava il giorno in cui sarebbe andato a vivere in mezzo a quel mondo dotto. Quando Paolo parlava, egli aveva l'illusione di vivere con i grandi scrittori cristiani e già da Aquileia si disponeva con lo spirito a scrivere i *viri illustres*. « Il futuro traduttore e continuatore di Eusebio di Cesarea — dice il Moricca ⁽¹⁷⁾ — raccolse dalla bocca di Paolo preziose notizie intorno al cristianesimo del III secolo ed ai suoi più efficaci rappresentanti. Da lui seppe come S. Cipriano fosse siffattamente compreso d'ammirazione per Tertulliano, da leggerne ogni giorno le opere, e da chiamarlo suo maestro; e, con l'aiuto della tradizione orale, si andava fin d'allora preparando allo studio della storia ecclesiastica, alla quale doveva portare tanti e sì pregevoli contributi del suo formidabile ingegno » ⁽¹⁸⁾.

E' certo che il *Seminarium Aquileiense*, la veneranda figura di Paolo, e tutto quell'ambiente così pieno « di fervidi entusiasmi, di serene idealità, di sublimi aspirazioni, di simboli, di visioni, di fede inebriante, circondò l'anima di Girolamo d'un fascino di misticismo, e la sollevò ad una più diretta comunione con Dio » ⁽¹⁹⁾. Qui egli si determinò a dare la sua vita per Cristo. Ma come e in che maniera? Sarà Girolamo vescovo come Cipriano? Avvocato come Tertulliano? Monaco bibliofilo come Paolo? Mentre parte per l'Oriente nei suoi bagagli si trova il suo Plauto, il suo Virgilio, e i libri di Cicerone ⁽²⁰⁾. Segno evi-

⁽¹⁷⁾ S. GIROLAMO, I, cit., p. 7.

⁽¹⁸⁾ Cfr. pure S. GIROLAMO, (Classici delle religioni) a cura di E. CAMISANI, Torino 1971, p. 15 sgg.; P. LARGENT, *Saint-Jérôme*, Parigi 1922, p. 8 e E. CAVALLERA, *Saint Jérôme*, I, Lovanio 1922, pp. 21-22.

⁽¹⁹⁾ S. GIROLAMO, I, a cura di U. MORICCA, cit., p. 7; per S. Girolamo direttore spirituale si veda A. ALTIN, *S. Jérôme directeur mystique*, in « Revue d'histoire de la spiritualité », XLVIII (1972), pp. 25-29 e J. GRIBOMONT, v. *S. Jérôme*, in D. Sp., VII, col. 915.

⁽²⁰⁾ Lo dice nella lettera XXII: « Parecchi anni or sono, allorché volontariamente mi privai della mia casa, dei miei genitori... non ebbi la forza di separarmi dalla raccolta di libri, che avevo messo insieme a Roma con somma spesa e fatica », *S. Girolamo*, a cura di U. MORICCA, II, cit.,

dente che nelle componenti della sua personalità un posto insostituibile era per le arti, per l'eloquenza e per la cultura classica. Egli sarà come Paolo da Concordia, retore e monaco ⁽²¹⁾, e fonderà il monachesimo erudito che tanti servizi ha reso alla civiltà occidentale. S. Girolamo ne era cosciente. Nella lettera LXVI egli stesso dice: « Ai giorni nostri Roma possiede una realtà che il mondo prima d'oggi ha ignorato. Erano rari, prima, i sapienti, i potenti, i cristiani della nobiltà; oggigiorno sono numerosi i monaci sapienti, potenti e nobili » ⁽²²⁾.

Verso gli anni 375 e 377 Paolo da Concordia aveva a un di presso cento anni e il suo corrispondente Girolamo scriveva per chiedere in prestito dei codici a quello che aveva conosciuto a Roma il segretario di S. Cipriano. Tramite questo segretario, Paolo approdò alla conoscenza delle opere di S. Cipriano — per avere qualche scritto di Tertulliano, S. Cipriano si rivolgeva al segretario dicendo: « Da magistrum », (P.L., LIII, 698) — e della letteratura africana. Il vecchio di Concordia era una biblioteca vivente da cui S. Girolamo conobbe le tradizioni cristiane del terzo secolo. Se verso il 376 Paolo da Concordia aveva circa cento anni doveva essere nato verso il 270-275 e a sua volta

pp. 68-69, e *ibidem* dice pure di aver portato con sé Plauto e di aver ricevuto il rimprovero in sogno, di « essere ciceroniano e non cristiano ». Su questo particolare aspetto si può vedere C. TIBILETTI, *Cultura classica e cristiana in S. Gerolamo*, in « Salesianum », XI, (1949), pp. 97-117.

⁽²¹⁾ S. GIROLAMO, *Le lettere*, II, trad. it. di S. COLA, cit., p. 208.

⁽²²⁾ Secondo A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia*, cit., p. 179, n. 1 si potrebbe ancora (1840) quasi identificare il luogo ove Paolo da Concordia aveva il suo monastero, sito in una località tra Giussago e Vado di Fossalta (Centa) non molto lontano da Concordia. Egli dice infatti: « Nella detta Centa (cioè Vado), in un terreno proprio del sig. Ingegnere Bonaventura Bergamo, fu da lui trovato un granajo sotterraneo (detti dai Romani *horreum*) a venticinque piedi di profondità, costruito di pietra viva d'Istria, della capacità di circa centocinquanta staja di grano. Un archeologo dichiarò, che quella fabbrica sarà stata così costrutta per salvare i grani dalla rapacità delle invasioni de' Barbari, che a que' tempi talvolta sopraggiungevano all'improvviso mentre le legioni romane erano altrove. Si ha motivo di credere che ivi fossero un tempo case campestri

al di là dell'esperienza personale poteva ricordare cose udite dai vecchi inoltrandosi così molto al di là del 275 per ricordare le tradizioni cristiane aquileiesi e quelle eventuali di Concordia. Quello che è sintomatico è che Girolamo dal deserto della Cál-cide si rivolga a Paolo da Concordia e quindi all'area culturale aquileiese. Forse ciò è dovuto, oltre che alla fornitissima biblioteca di Paolo, al fatto che Fortunaziano, pur essendo africano, era stato vescovo di Aquileia [342/3-371 (?)]. S. Girolamo chiede infatti a Paolo che probabilmente aveva conosciuto personalmente Fortunaziano: « Ti chiedo... pure le lettere di Novaziano: così dopo aver conosciuto le parole velenose di questo scismatico, possiamo con più gusto bere l'antidoto preparato dal santo martire Cipriano ».

E ancora nel *De viris illustribus* dice S. Girolamo: « Fortunaziano, nato da una famiglia africana, fu vescovo di Aquileia sotto l'impero di Costanzo; scrisse dei commentari sui Vangeli, seguendo l'ordine dei vari episodi, con uno stile rude e conciso » ⁽²³⁾.

E' noto che la questione marciana ha avuto dal Biasutti una nuova direzione critica e una conferma originale — dopo l'intervento determinante in altra direzione di Pio Paschini — nel sottolineare nelle origini del cristianesimo primitivo ad Aquileia l'elemento alessandrino. Il nome di Fortunaziano ne è una prova e indica che non solo tra i primi vescovi d'Aquileia ci sono personalità non indigene, ma bensì che queste erano piena-

presso la via Emilia che in que' luoghi transitava. Vuolsi eziandio, in vista di spesse ferrate colà rinvenute, ch'ivi pur abbia esistito anticamente un monastero, o forse una cella, o monastero minore, in cui abitavano più monaci, ma non meno di sei, conforme agli statuti del Concilio di Aquisgrana dell'anno 818, e questi stavano sotto la disciplina di qualche principale monastero: loro particolare istituto era la direzione spirituale delle anime che ad essi venivano commesse in quel dato distretto. Forse vi dimorava ne' tempi più vetusti, di quelli di cui si è favellato, il dotto e pio Paolo di Concordia, di cui narrammo la vita ».

⁽²³⁾ *De viris illustribus*, P.L., XXIII, 735; trad. it. di E. CAMISANI, *S. Girolamo, Opere scelte*, cit., p. 193.

mente integrate nella cultura e nell'ambiente aquileiese del quarto secolo.

Paolo da Concordia, comunque, se era al servizio bibliografico di Girolamo che si trovava nel deserto della Cálcide, può esser considerato non solo il conoscitore attento della letteratura africana, ma anche il ponte che influenzò S. Cromazio, per esempio, ad amare S. Cipriano ⁽²⁴⁾. Tramite i continui rapporti commerciali, S. Cipriano, via Paolo da Concordia, ebbe una notevole diffusione dopo la sua morte († 258). Non sembra esagerato affermare che S. Cipriano era per la Chiesa occidentale uno dei grandi maestri e nel culto liturgico godé di un primato incontrastato in Occidente ⁽²⁵⁾. L'influenza fu così marcata che si può persino indicare una « affinità elettiva », per dirla con una frase del Goethe, tra Cromazio e Cipriano. Dell'uno e dell'altro medesima è l'andatura dell'eloquio: dolce, pacato, sereno, amabilmente suadente, anche se in Cromazio l'afflato umano non è mai soverchiato od offuscato dalla tendenza alla retorica, inflessione che Cipriano aveva ereditato dall'influente Tertulliano ⁽²⁶⁾.

Se si osserva poi il vocabolario liturgico cromaziano si scopre l'influenza della terminologia africana, ciò sembra giustificarsi più che con una dipendenza isolata di Cromazio o di Paolo da Concordia, da contatti e dipendenze della Chiesa aquileiese e concordiese dall'Africa settentrionale ⁽²⁷⁾. Per una felice

⁽²⁴⁾ Cfr. J. LEMARIÉ, in *Introduction*, p. 62, n. 1 a CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons*, I, S.C., 154, Parigi 1969.

⁽²⁵⁾ ACTA SS., 14 sept., t. IV, 1761, p. 337 sgg.

⁽²⁶⁾ Per questi appunti si veda S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia*, Udine 1968, pp. 8-9 (estr.). V. anche Y.M. DUVAL, *L'influence des écrivains africains du IIIe siècle sur les écrivains chrétiens de l'Italie du Nord dans la seconde moitié du IVe siècle*, in questo stesso volume.

⁽²⁷⁾ Queste coincidenze sono già state rilevate da D. CABROL, *Les origines liturgiques*, Parigi 1906, p. 350, n. 2; G. LEPEYRE, *La basilique chrétienne de Tunisie*, in « Atti del Congr. int. di archeologia cristiana », Roma 1940, pp. 241-242. Per le epigrafi con nomi africani ad Aquileia, si veda A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 355 sgg.

corrispondenza epistolare S. Girolamo-Paolo da Concordia (del secondo non si conoscono le lettere) questa dipendenza ha una incontestabile testimonianza.

Ancora è innegabile il ruolo considerevole di Paolo da Concordia su S. Girolamo nel determinare la sua personalità culturale fatta di vasta erudizione e di infinite letture sui Padri africani e magari sui classici latini, oltre che sulla S. Scrittura. In questo modo S. Girolamo offre il tipo di monaco erudito e colto, paradigma del futuro monachesimo benedettino in cui l'Europa si identificò in un determinato momento storico. Sotto questo profilo Paolo da Concordia assume un rilievo particolare la cui importanza non può essere trascurata.

Infine Paolo da Concordia è una sufficiente spia per anticipare l'origine del cristianesimo concordiese. Fino ad una decina d'anni fa circa (1960), la critica, quasi unanimamente poneva tra il 381 e il 386 l'origine ufficiale del cristianesimo a Concordia ad opera di S. Ambrogio seguendo l'ormai vecchio ma fondamentale studio del Paschini: *Note sull'origine della Chiesa di Concordia* attribuendo il discorso *In dedicatione ecclesiae* pur con qualche riserva a S. Ambrogio. Dopo il contributo del Lemarié su Cromazio⁽²⁸⁾ sembra ormai quasi indubitabile che il discorso *In dedicatione* sia stato pronunciato da Cromazio. La figura di Paolo da Concordia, il suo soggiorno romano, la sua conoscenza con il segretario di Cipriano, da cui forse ricevette il battesimo, il suo amore del sapere e la sua invidiabile biblioteca; nonché il soggiorno certo prolungato ad Aquileia con Fortunaziano dapprima e con i SS. Valeriano e Cromazio, poi, spiegano meglio Cromazio quale consacratore del primo vescovo concordiese che non S. Ambrogio⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ Cfr. le edizioni dei sermoni in « Revue Bénédictine » LXXII, 1962, pp. 132-135, 201-277; LXXXIII, 1963, pp. 181-243; LXXIX, 1964, pp. 147-155; LXXV, 1965, pp. 136-142; LXXVI, 1966, pp. 7-40; 314-321.

⁽²⁹⁾ Del resto « La Civiltà Cattolica », 3 febbraio 1912, p. 340 faceva rilevare che il discorso *in dedicatione ecclesiae* non presentava le caratteristiche proprie di S. Ambrogio. Lo stesso Paschini, inoltre, che

Inoltre fin dai tempi di Fortunaziano Aquileia era un centro di cristianesimo molto vivace con la sua scuola di studi superiori, con il suo retroterra ove mandava i suoi missionari, capace di affrontare e debellare eresie diffuse, come l'arianesimo nel 381 al concilio di Aquileia, tanto da apparire il punto di convergenza più importante per il cristianesimo nell'Italia settentrionale, assieme a Milano ^(29 bis).

Con ogni probabilità Paolo anticipa l'origine cristiana non ufficiale a Concordia — considerata dai maggiori studiosi qui come ad Aquileia « relativamente tarda » (Paschini, Zeiller, Lanzoni) — di almeno 60/70 anni, portando l'inizio di una comunità dalla fine del quarto secolo all'inizio del medesimo secolo o forse probabilmente nell'ultimo scorcio del III. Pio Paschini, ripreso dal Lanzoni ⁽³⁰⁾, così cauto nel procedere e nelle affermazioni, tanto da essere chiamato uno storico con « mentalità notarile » ⁽³¹⁾ è dell'avviso « che Paolo era forse semplice prete, forse incaricato di dirigere, a nome del Vescovo di Aquileia, la piccola comunità cristiana di Concordia » ⁽³²⁾ fin quasi alla con-

proponeva per l'attribuzione a S. Ambrogio, si esprimeva piuttosto cautamente. E. VILLA, *Il culto degli apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV*, in « Ambrosius », IV (1957), pp. 263-264 esclude S. Ambrogio. P.L. ZOVATTO, *Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative*, Pordenone 1958, p. 115, n. 17 pur proponendo per S. Ambrogio (o per S. Valeriano) afferma che la questione è ancora *sub iudice*.

^(29 bis) Si veda Y.M. DUVAL, *Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IV siècle*, in *Aquileia e Milano* (Antichità Altoadriatiche, IV, Udine 1973, p. 171 sgg.

⁽³⁰⁾ Cfr. *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 899.

⁽³¹⁾ G. BIASUTTI, *Otto righe di Rufino*, Udine 1970, p. 27.

⁽³²⁾ P. PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia*, cit., p. 10. P.L. ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani in Julia Concordia*, Città del Vaticano 1950, p. 12, n. 2, ritiene questa un'ipotesi non attendibile: « perché la comunità cristiana, nei primi secoli della Chiesa, sussiste solo se presieduta dal vescovo ». Anche F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 522 ripete quanto detto dal Paschini. Sembra verosimile ritenere che Paolo monaco laico già dal suo giovanile

sacrazione del primo vescovo ad opera di Cromazio nel 389 circa. Anche la posizione paschiniana, a sua volta, arieggia e riporta a un di presso quella di Ernesto Degani⁽³³⁾, il quale dopo aver parlato di Paolo e di Rufino conclude, forse troppo generosamente, per amore della sua diletta Concordia: « Se dunque Paolo e Rufino nacquero a Concordia, e vissero, specialmente il primo, con tanta virtù cristiana e sì lungo tempo in patria, come mai può mettersi in dubbio che ivi pure esistesse una congregazione di fedeli e vi si professasse almeno occultamente sino a Costantino, la religione di Cristo? A farcene pienamente persuasi basta il solo sepolcreto concordiese, il quale coi tanti simboli religiosi scolpiti sopra moltissime tombe, colle iscrizioni che porta... si mostra nel suo complesso una vera necropoli cristiana, usata per lo meno dal 313 al 453 »⁽³⁴⁾. E' probabile pertanto che a Concordia esistesse una comunità cristiana silenziosa, la quale oltre che suggellare con l'effusione del sangue di martiri una fede matura, esprimeva dal suo seno una robusta personalità che l'Africa ed Aquileia, centri di un vivace cristianesimo, avevano forgiato nelle sue linee morali e culturali Paolo da Concordia, attorno a cui si venne coagulando la primitiva comunità cristiana concordiese così fervorosamente tempestiva nell'erigere la *basilica Apostolorum*.

Forse merita ricordare un'epigrafe di Paolo da Concordia riferentesi alla sorella Eraclia, « religiosa », morta a Roma verso

soggiorno romano e quindi uno dei membri del *Seminarium Aquileiense* sia stato poi ordinato sacerdote oppure diacono per la comunità cristiana che andava via via rafforzandosi.

⁽³³⁾ *La diocesi di Concordia*, I ed., S. Vito al Tagliamento 1880, p. 17.

⁽³⁴⁾ Il sepolcreto paleocristiano concordiese partendo dalle epigrafi è riferibile al IV e V secolo: P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone 1960, p. 89 sgg.; IDEM, *Antichi monumenti di Iulia Concordia sagittaria*, Città del Vaticano 1950, p. 22 sgg., oltre *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani della necropoli di Julia Concordia*, in « Epigraphica », VIII (1946), pp. 74-83.

la metà del IV secolo. Questa epigrafe è totalmente ignorata dai numerosi scritti dedicati a Concordia da Dario Bertolini, da P.L. Zovatto, dal Paschini nel suo *Note sull'origine della Chiesa di Concordia* del 1911, e dal Diehl. Solo lo Zambaldi⁽³⁵⁾ e più recentemente A. Silvagni⁽³⁶⁾, riprendendo l'epigrafe n. 636 del Fabretti con titubanza parlano della sua probabile autenticità. Ultimamente il poeta concordiese, Gino Facchin⁽³⁷⁾, la riprende supponendo la non falsità, senza sottoporla ad un'analisi appropriata.

L'iscrizione tolta dal Fabretti dice:

HERACLIAE RELIGIOSAE SORORI
PAVLVS A CONCORDIA... XVI.KAL.FEB. ⁽³⁸⁾

Così si è informati che Paolo ha un *cognomen* « Heraclius », molto probabilmente la sua famiglia era pervenuta a

⁽³⁵⁾ Cfr. *Monumenti storici di Concordia ed annali della città di Portogruaro*, cit., p. 152 sgg. ne parla riprendendo R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum, quae in aedibus paternis asservantur, explicatio et additamentum*, Roma 1699, cap. X, p. 758. Il Fabretti fu grande erudito ed epigrafista insigne; egli applicando il moderno metodo comparativo scopre il cimitero di S. Castolo, deducendolo dagli *Atti dei Martiri* e da quelli di S. Sebastiano.

⁽³⁶⁾ Cfr. A. SILVAGNI, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, II, Roma 1935, n. 5342.

⁽³⁷⁾ Cfr. *Julia Concordia*, Udine 1959, pp. 16-17.

⁽³⁸⁾ Questa epigrafe, che si trovava nel pavimento della Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense a Roma, non può essere analizzata nella forma del « ductus » da cui si avrebbe potuto argomentare l'autenticità o meno e precisare i termini cronologici, poiché essa andò distrutta nell'incendio della chiesa di S. Paolo nel secolo scorso. Epistolarmente interrogato in merito alla epigrafe su Eraclia, il prof. Antonio Ferrua mi rispondeva (12-VI-'73): « La sua iscrizione è senza dubbio autentica, perché fu vista nel pavimento di S. Paolo dal sec. XVI in poi da molti autori fededegni. Quanto all'età mi sembra quasi sicuro che sia posteriore alla basilica in cui era il sepolcro di Heraclia ». Osservando la forma locativa di *a* più ablativo: *a Concordia* al posto di *concordiensis* maniera impiegata in altre epigrafi a Concordia si deduce che si tratta di un latino tardo con possibilità di

Iulia Concordia nell'opera di colonizzazione avvenuta sull'agro concordiese sul finire del I sec. d. C.

Su « Paulus a Concordia » il Fabretti, a commento dell'epigrafe, si domanda: « Paulus concordiensis senex optime valens memoratur D. Hieron. Ep. XXII. An iste? ». Certo è che se ci fosse una identificazione tra il « Paulus a Concordia » con l'amico di Girolamo, si sarebbe innanzi ad una prova ulteriore della presenza di Paolo da Concordia a Roma e ad una testimonianza della fervida fede, « religiosa » ⁽³⁹⁾, — (cioè una specie di monaca in casa) — di Eraclia, sorella di Paolo, forse conquistata all'ideale religioso da S. Girolamo stesso o dalla efficace propaganda romana sul monachesimo di S. Atanasio e dall'esempio del fratello virtuoso e dotto.

Difficile precisare un termine cronologico e tanto meno dire a quale anno si riferisce quel 17 gennaio (XVI KAL. FEB.); è quasi certo comunque ad una data posteriore alla basilica in cui si trovava l'epigrafe — cioè della prima metà del IV secolo — basilica che fu rifatta nel 386 dai tre imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio.

Forse si potrebbe sommessamente avanzare un'ipotesi interrogativa: tenendo presente che Paolo da Concordia verso il 375-377 riceve una lettera, la decima, da S. Girolamo e poco dopo scende nel sepolcro, si potrebbe prospettare l'eventuale possibilità che l'epigrafe sia stata commissionata ad un lapicida romano da Paolo da Concordia in quel volger di tempo?

Poco dopo il 375-377 Paolo muore, secondo il Liruti in un convento non molto lontano da Concordia. « Lo stesso Liruti opinava — dice lo Zambaldi — che dopo di non molto oltre-

riferirsi quindi al IV sec. La forma di datazione « XVI KAL. FEB. » ricorre in coeve epigrafi romane ed era comune a tutto l'impero, non riscontra, invece, nessun esemplare a Concordia.

⁽³⁹⁾ Salviano scrittore cristiano della Gallia del V sec., usa « religiosus » in senso specifico, di abbracciare cioè la vita religiosa facendosi monaco. Cfr. *Adversus avaritiam*, P.L., LIII, 209 sgg.

passata la dettata età [cent'anni], Paolo sia passato alla eterna vita in Concordia, ove forse abitava in qualche monastero ivi esistente ed ove trovavasi quando nella sua grande età aveva ricevuta dal santo quella lettera » (⁴⁰).

L'« epigrafe » più gloriosa su Paolo da Concordia — quale bilancio di una vita cristianamente santa e culturalmente vivace — è stata scritta da S. Girolamo: « Futurae nobis resurrectionis vigorem in te nobis Dominus ostendit » (⁴¹).

(⁴⁰) A. ZAMBALDI, *op. cit.*, p. 152.

(⁴¹) P.L., *Epistola* X, XII, 314.

OSSERVAZIONI SULL'EPITAFIO DI RESTUTO

Non ho saputo resistere alla cortesia, con cui gli organizzatori mi hanno rivolto l'invito a partecipare a questa settimana di studi, presentando una comunicazione, che non avrà altro pregio che quello di mostrare l'attenzione e interesse con cui segue gli studi sull'antichità cristiana, chi, come il sottoscritto, abitualmente si occupa di altri argomenti. Ma vorrei anche dire — e qui mi scuso, se, alla ricerca di un affiatamento con le competenze a cui ho l'onore di rivolgermi, parlo in prima persona — vorrei dire che mi considero di casa nella Bibbia, ma per una vecchia abitudine, tenendo le finestre aperte verso i campi contigui, spesso guardo con curiosità nelle culture altrui, quella antico-orientale, quella arabo-mussulmana, e anche quella greco-latina, non dell'età classica, ma quella più vicina alla Bibbia, patristica e medioevale.

Vorrei soggiungere che ad accettare di presentarmi qui a parlare mi ha mosso più che altro la riconoscenza che ho per questa regione, che mi ha accolto nella sua università e un certo gusto di leggere cose antiche, religiose specialmente: non più che un « hobby »; e questo valga anche a scusarmi della presunzione.

* * *

L'epitafio di Restuto è ben noto ⁽¹⁾, e inserito nella storia

(¹) Tra gli studi più recenti: S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* in *Aquileia*. 45° congresso della Società filologica friulana, Udine 1968, 187 segg.; G. CUSCITO, *Aspetti sociali della comunità cristiana di Aquileia attraverso le epigrafi votive (sec. IV-VI)* in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*. Istituto di storia economica, Trieste. Deputazione di Storia patria per il Friuli, Milano 1972 (pp. 237-258), 243-44; ID., *Valori umani e reli-*

di Aquileia e dei suoi rapporti con l'Africa; esplorati devono essere anche gli aspetti linguistici della fonetica e morfologia del testo, e quelli molto più numerosi di fraseologia e sintassi. Ben pochi sono i nessi che si « salvano » come « corretti ». Ma di che lingua si tratta? Volgare? o non piuttosto pseudo-colta? Questa domanda, giustificata soprattutto dalle incoerenze, introduce a un problema storico-letterario e culturale, su cui vorrei brevemente intrattenermi.

Le intenzioni, o velleità, « colte » dell'autore sono evidenti nell'impianto generale del testo, che è metrico, benché proprio la metrica sia forse l'aspetto che più dimostra il livello popolare, si può dire senz'altro « incolto », della composizione. L'intenzione di scrivere in una forma colta è dimostrata da una certa maggior cura e anche riuscita della conclusione di ogni verso. Non che in queste conclusioni tutto sia prosodicamente corretto: ma — sempre per quanto si riferisce ai due ultimi piedi — quasi ci siamo. Quasi: perché bisogna lasciar passare *illō reverti* (v. 4) e tener presenti alcuni fatti, uno complicato tra ortografia e morfologia — su cui torneremo —: *urbe videret* (v. 2) e due sintattici: *suorumque videret* (v. 5), ove il *-que* ha solo la funzione di completare il dattilo e *suos ipse parentes* (v. 6), che sta per « suos ipsius parentes », i suoi proprii parenti: fatti che confermano l'intenzione poetica dell'autore.

Vorrei tornare un momento su *urbe videret* (v. 2), dove la norma grammaticale avrebbe richiesto « urbem ». Non è a dire che l'autore non abbia la nozione della forma accusativa in *-m* per il complemento oggetto, perché scrive correttamente *istam*. Qui abbiamo un indizio della disinvoltura con cui l'autore caso per caso risolve l'esigenza, per lui predominante, o forse unica — intendo dal punto di vista formale — di ottenere dei versi. Ma ci si può domandare: perché per *urbe videret* non ha scritto *urbēm videret*, approfittando della pronuncia effettiva

giosi nell'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico in Aquileia e l'Istria, Udine 1972 (167-196), 185-196 (testo).

urbe, come ha fatto in principio del primo verso *Hic iacēt Restutus*, dove senza dubbio egli diceva, ma non ha scritto, *Hic iacē Restutus*? Penso che si tratti dell'idea che l'autore si faceva del fatto letterario. *Hic iacet* era una frase che egli poteva trovare scritta in altri epitafi, forse molti, fors'anche qualcuno in versi; era l'inizio obbligatorio del « genere letterario », che intendeva trattare: la frase conclusiva dell'esametro, da cui il verso otteneva il suo ritmo caratteristico, doveva essere curata anche ortograficamente; non poteva dunque essere che *urbe videret*. Sono evidenti tracce dell'intenzione « colta » dell'autore.

V. 1. La disinvoltura linguistica in vista dell'effetto letterario ha lasciato il suo segno in tutta la composizione: ma in generale la sua lingua ha riscontro in documenti coevi. Un'eccezione, in certo senso, si trova già alla quarta parola, *peleger*, che di per sé è un hapax legomenon⁽²⁾, ma è evidentemente una variante fonetica (con *l* dissimilata dal seguente *-r*), di *pereger*, che si trova da Tertulliano in poi (Ulpiano, Ausonio, Venanzio Fortunato), nel senso di « uno che viaggia all'estero », praticamente « forestiero ». Sarebbe da osservare anche *pelegēr* (*in pace*): è difficile pensare che l'autore avesse coscienza della posizione di *-ger* in arsi. Lo strano è che con la forma corrente, « peregrinus, pel(l)egrinus » anche la metrica sarebbe stata a posto.

V. 2. La stessa osservazione vale anche per *Ex Africa venīt (ut)*, che segue subito, con *-nīt* in arsi, seguita da cesura. Ma il carattere capriccioso del fenomeno è indicato dal successivo *ūt (istam)*, computato lungo contro ogni buona norma; e lo stesso, o peggio, si deve dire di *istām (urbe)*. Al v. 7, come vedremo, pur ammettendo che l'autore non segua che un vago criterio di scansione accentuativa, sembra si trovi un caso di sinalefe: *Nec i(am) erat exter* ecc.

⁽²⁾ La citano, riferendosi al nostro testo (CIL V, 1703) A. ERNOUT e A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1967⁴, p. 498.

V. 3. Che cosa significa precisamente al v. 3 *invisa* ⁽³⁾? Si trovano esempi, p. es. nella Bibbia, di *invisus* per « invisibile » (*Eccli.* 11,4; Κρυπτός ; 20,32: ἀφανής ; *Sap.* 11,10: ἄμορφος ; 17,18: ἀθεώρητος); ma qui non è questo il caso. Deve trattarsi di *invisus* aggettivo, che si connette con « invideo » e nei lessici è registrato col senso di « odioso, spiacevole, malvisto », riferito a « caput, dens, cupressus, vita, oratio (« discorso ») », ma tenendo presente anche — come mi ha suggerito il collega prof. Tremoli — l'idea di malocchio, quindi press'a poco « iettatura »; nel nostro caso, con *tellus*, « malaugurato » (s'intende: per il povero Restuto). In *tĕllus* abbiamo un altro caso del fenomeno già notato: prosodia secondo la pronuncia, **tĕlus* (un caso di solecismo?), ma ortografia tradizionale. Il seguente *istum* è da interpretare come *īstūm* (*voluit*), se non si tratta di un effettivo *'*stūm*. Del tutto anormale quantitativamente è *voluit*, che forma un dattilo, *vōlui(t)* (*cōrpus*), o forse anche uno spondeo, *vōlyīt* (*corpus*).

V. 4. La lettura metrica di questo verso deve partire da *optāns erat*. Allora si ha prima *fuerāt*. Si può pensare che l'autore volesse far valere la posizione di *-at* in arsi, seguita da cesura, come in qualche altro caso che abbiamo visto (*pelegēr, venīt*)? Dopo quanto si è detto bisogna dare all'inizio del verso la lettura *Hic quō nātus (fuerat)*: dove il confronto con *Sed quō fata vocant* del v. 8 dà rilievo alla stridente incoerenza. Certo, si nota qui una stranezza: le due anomalie prosodiche di *quō* e di *nātus* sarebbero state evitate con *nātus erat*, più a posto anche dal punto di vista sintattico: perché *fuerat*? Forse per evitare la tautologia con *erat* del verbo seguente: il che confermerebbe per un altro verso la velleità letterata dell'autore ^(3 bis).

⁽³⁾ ERNOUT-MEILLET, *cil.* (v. n. 2), p. 321.

^(3 bis) Dopo la lettura delle presenti note il collega prof. C. Corbato affacciò l'ipotesi che l'Autore in realtà avesse scritto il quarto verso: « Hic quo natus erat optans fuerat (intendendo: fuerat) illo reverti »: lo scambio, da addebitare a distrazione del lapicida, avrebbe aggravato le « anomalie », che anche in questa forma il verso mostra.

V. 5. Al principio del v. 5 -gĭs di *magĭs crudelius* è — come nel caso di *iacĕt* e *tĕllus* — grafia letterata di una parola che in realtà era pronunciata **magĭ*, o *magĕ* (ital. « mai »). La parola seguente può essere *crudĕliūs* (*ut*), o forse meglio *crudeliūs*. La desinenza -ūs (*ut*) è in arsi seguita da cesura: ma è difficile che l'autore pensasse a questo. Seguono due parole che non si possono leggere che *nullu(m) suōrumque*: *nullu(m)* come nei casi visti di *iace(t)* *Restutus*, e *te(l)lus*, *suōrum* con *u* come in *voluit* (e *crudelius*). Ma per *ō* di *suōrum* non si può addurre altra spiegazione che l'arbitrio. Abbiamo già notato che il -*que* di *suorumque* non ha altra funzione che quella di dare la finale caratteristica all'esametro: e si ha una conferma del fatto, che l'autore con una certa consapevolezza cura la prosodia delle ultime cinque sillabe del verso.

V. 6. Il v. 6 ha le due cesure, semiternaria e semisette-naria: **Invenerāt satis amplius quām suos ipse parentes* ⁽⁴⁾. Ma *invĕnerat* va computato con gli arbitrii. *Ampliū(s)* (*quam*) è un dattilo accentuativo, con -*u(s)* come -*e(t)* di *iace(t)* ecc., se non si voglia pensare uno spondeo, *ampliūs* (*quam*). Lo stesso in *quām suōs*, o *quam suos*.

V. 7. Il v. 7 è il più capriccioso. La sesta parola è certamente *provēnit*. In principio bisogna pensare *nec i(am) erat extĕ(r) sicut: exte(r)* ⁽⁵⁾ si può computare con i casi ricordati, *iace(t)*, *magi(s)*, ecc.; ma non abbiamo, come in quelli, il suffragio della pronuncia volgare. *Sicut* è solo un arbitrio. Vorrei notare che per il senso mi pare che la virgola debba stare dopo *esset*, non dopo *provēnit*. Questo verbo si può solo tradurre con un trapassato remoto in due modi: « come era accaduto che

(⁴) « Parenti, consanguinei », non « genitori ».

(⁵) Raro, ma se ne trova qualche esempio, a differenza di *peleger*. Di persona normalmente si sarebbe detto *externus* « estraneo » (a un gruppo sociale, al sacerdozio, a un popolo; nella Volgata: *Num.* 1, 51; 2 *Par.* 6, 32; ecc.). « Esterno » di cosa (porta, atrio, ecc.) si sarebbe detto *exterior*, -*ius*.

fosse », s'intende: alla sua venuta, dando alla parola il senso di « sopraggiungere per caso, inatteso, non cercato »; ma questo anche se a *provénit* si dà il senso di « in precedenza era venuto »: nel qual caso *ut esset* sembra pleonastico dal punto di vista del senso, non però dello spirito dell'autore, che con quella parola dà soddisfazione al suo istintivo bisogno di esprimersi con chiarezza (^{5 bis}).

V. 8. Metricamente vi troviamo solo il peccatuccio *rēsi-
stere*. Ma l'unione delle due frasi denuncia l'orecchiante. *Sed
quo fata vocant* attende un'apodosi di luogo; in forma banale:
eundum est. In sé *nullus resistere possit* (*resistere*: « opporsi,
rifiutarsi ») è la continuazione di una frase con un dativo: *fatis
vocantibus*. Ma nella logica di un popolano il senso c'è: Nes-
suno può rifiutarsi, sottinteso: « di andare », là dove il destino
chiama.

La frase sarebbe « contaminata » da due pensieri diversi,
press'a poco: « *Sed quo fata vocant, eundum est* » e « *Fatis
vocantibus nullus resistere possit* ».

In conclusione:

1. Hic iacē(t) Restutus pelegēr in pace fidelis.
2. Ex Africa venīt ūt istām urbe videret.
3. Hec invisā tē(l)lus (i?)stum vōlui(t) corpus habere.
Hec invisā tē(l)lus (i?)stum vōlūit corpus habere.
4. Hic quō nātus fuerāt optans erat illō reverti.
5. Id magī(s) crudeliūs ut nullu(m) suōrumque videret.
Id magī(s) crudeliūs ut nullu(m) suōrumque videret.
6. Invēnerat satis ampliū(s) quam suōs ipse parentes.
Invēnerat satis ampliūs quam suōs ipse parentes.

(^{5 bis}) Il prof. Y.M. Duval propone un'interpretazione che ritengo molto meritevole di attenzione e forse più attendibile: *ab* nel senso di *ex* partitivo e *ut* consecutivo: « Ormai egli non era più un forestiero, come quando (prima, *pro-*) era venuto, tanto che (ormai) egli era (uno) di essi (di Aquileia) ». Mi dicono che così spieghi la frase anche il prof. G. Brusin: sono dolente di non aver conosciuto prima il pensiero dell'eminente archeologo.

7. Nec i(am) erat exte(r) sicut provenit ut esset, ab ipsis.
8. Sed quo fata vocant nullus rēsisistere possit.
9. Huic sodalicium Florensium (Fiorensium, Meiorensium) contra votum fecerunt.

Non è forse inutile aggiungere una traduzione, avvertendo che varie particolarità linguistiche non discusse sono rimesse all'intuizione, come *venit* (v. 2) nel senso di « venerat »; *istum* (*corpus*) (v. 3) per *istud*; *hic* (v. 4) nel senso di « Hinc », in unione con « reverti » e *quo*, attratto nella forma di moto da « illo »; il doppio comparativo *magis crudelius*; *satis* (v. 6) nel senso di « molto, assai, **(ad)satis* ».

Traduzione: « Qui giace in pace il forestiero Restuto, credente (cristiano). Era venuto dall'Africa per vedere questa città. Ma questo malaugurato paese volle avere questo (= qui, in questa tomba) corpo. Di qui egli desiderava di tornare là dove era nato. Ciò (= la morte) tanto più fu crudele, in quanto non poté (ri)vedere nessuno dei suoi. (Sott.: Qui) egli aveva trovato molto di più che non i suoi proprii parenti: ormai non era più forestiero per loro (quelli che aveva trovato ad Aquileia), come era stato quando era venuto (^{5 ter}). Ma là dove (o possiamo intendere « quando ») il destino chiama, nessuno può rifiutarsi (di andare) ».

Spero di non abusare della pazienza dei miei uditori, se ancora soggiungo qualche osservazione.

Il nostro testo è interessante per più di un motivo, non escluso quello letterario. Al confine tra la latinità romana e quella medioevale troviamo altri testi, in cui si notano « infrazioni » gravi delle norme linguistiche: infrazioni non nel senso di applicazioni di norme diverse (come sarebbe la composizione in una certa forma di volgare, con norme differenti da quelle della koiné latina, ma tuttavia coerenti, internamente a quella forma, come certamente era nel latino parlato), ma nel senso di assenza delle norme linguistiche tradizionali e ciò per

(^{5 ter}) Ma vedi la nota precedente.

il sovrapporsi di un'altra norma, che l'autore non riesce ad applicare col sussidio di quella linguistica, che gli manca: la ricerca di un effetto letterario, una certa vaga aspirazione artistica, che salva l'autore dall'accusa di scrivere — come sembra a prima vista — a casaccio. Ho detto che ci sono altri esempi di questo genere di scritti: ricordo p. es. in prosa la *Peregrinatio Aetheriae*, in poesia i *Carmina* di Commodiano (sec. IV) e numerosissime iscrizioni. Nei testi metrici troviamo lo stesso fenomeno della cura prosodica dei due piedi in cui l'esametro è sensibile (gli ultimi due: — ∪ ∪ ∟ ∟), mentre la parte precedente del verso è costruita con altri criteri. Si suol dire che questa parte è in ritmo accentuativo, ma io credo che questo sia un giudizio superficiale. Per stare al nostro caso: scansioni come *pelegér* (v. 1), *venít* (v. 2), *fuerát* (v. 4), *crudeliús* (v. 5) ⁽⁶⁾ non sono a propriamente parlare « accentuative », se si diceva, come credo, *péleger*, *vénit*, *fúerat*, *crudélius*.

Per restare ancora un momento — e ne chiedo scusa. — sul problema di questi esametri, si può notare che anche nei casi in cui le « infrazioni » prosodiche sono più gravi, il numero di 12 sillabe, di cui al massimo possono constare i primi 4 piedi (dattili), non è mai superato: si può allora dire che l'autore abbia inteso di applicare una norma, che, a parte il caso delle ultime cinque sillabe (valutate quantitativamente), non è ancora quella volgare (accentuativa), ma con la futura metrica volgare ha in comune il computo del numero di sillabe ⁽⁷⁾; egli però non cura questo elemento solo, ma anche quello del ritmo, che nel volgare è tonico, nel nostro autore (e altri simili) intenzionalmente è quantitativo, e — dato il legame di quantità e tono — in qualche momento sembra o è accentuativo, a spese della prosodia. Credo in definitiva che l'autore del nostro epitafio (e quelli che hanno scritto con criteri simili ai suoi) abbia

⁽⁶⁾ *Tellús* (v. 3) e *optáns* (v. 4) in una scansione accentuativa possono avere altra giustificazione.

⁽⁷⁾ Nelle metriche volgari dal numero delle sillabe prendono nome i versi: quaternari, quinari, ecc.

inteso fare il conto delle sillabe, affidandosi per il ritmo, per così dire, al fiuto, o forse meglio qui, all'orecchio, al senso musicale (stonato, purtroppo). All'epoca dell'autore l'elemento del latino che si presentava particolarmente instabile, sfuggente, doveva essere proprio quello, già più volte variato nella lunga storia del latino, dell'accento tonico, che invano il poeta cerca di supplire con le vecchie buone norme della quantità, irrimediabilmente perdute. C'è nella sua lingua poetica una certa disinvoluta, ma non si tratta sempre di puro arbitrio (^{7 bis}).

E del resto questo non è tutto, perché a ben guardare, per un motivo o per l'altro, il nostro testo, come quelli ricordati e tanti altri simili, attraggono la nostra attenzione, e anche simpatia, per un certo tono di sincerità, che vi si nota, anche una certa chiarezza di dettato, che gli autori riescono a ottenere, quantunque siano così sprovvisti dei mezzi linguistici (⁸), creando anche dei quadretti originali, che si scolpiscono nettamente nella fantasia.

E' ciò che avviene con questo epitafio. Un africano, Restuto, venuto, chissà per quali richiami, a vedere Aquileia, era morto, e la pietà dei *Florenses* (o *Fiorenses*, o *Meiorenses*) gli aveva dato una sepoltura. Il lapicida sa dirci che ad Aquileia il forestiero aveva trovato più che dei *parentes*, e questa è una notizia, un dato di fatto. Ma quando ci dice che tanto più doloroso era il fatto, in quanto il poverino non aveva potuto rivedere nessuno dei suoi, proprio mentre già pensava, desiderava, *optans erat*, di tornare là, nella sua Africa, dove era nato, egli esprime un sentimento, in cui a distanza di secoli ci trova consenzienti, quasi commossi, e per cui Restuto quasi è diventato uno dei « nostri parenti defunti ».

(^{7 bis}) Una metrica psicologica, dunque, che — spero non del tutto a torto — ho cercato di riconoscere con la mia « scansion psychologique », come giustamente mi fu detto.

(⁸) E' ben noto il caso di Eteria, che tanto fa e dice, che riesce a farsi capire a perfezione, anche con una certa pedanteria, pur tra tante incongruenze di un latino a mezza strada tra lo scritto e il parlato.

L'INFLUENCE DES ÉCRIVAINS AFRICAINS
DU III^e SIÈCLE
SUR LES ÉCRIVAINS CHRÉTIENS DE L'ITALIE DU NORD
DANS LA SECONDE MOITIÉ DU IV^e SIÈCLE

Le titre ci-dessus indique mon désir, malgré le cadre de cette semaine réservée à Aquilée et l'Afrique, de ne pas m'en tenir à Chromace ni à sa seule ville. En réalité, en étendant la recherche d'Aquilée à l'ensemble de l'arc de l'Adriatique durant la seconde moitié du IV^e siècle, j'ai cherché, plus qu'à multiplier les preuves d'un fait que personne ne peut contester⁽¹⁾, à essayer d'en déceler les causes et d'en circonscrire les limites⁽²⁾. L'examen de la seule oeuvre de Chromace risquerait en effet

(¹) Il suffit de regarder l'*Index* des *Sermons* de Chromace dans l'édition de Dom. J. Lemarié, *Sources Chrétiennes*, 154 (= I) et 164 (= II): II, p. 267 — Voir de même I, p. 58; 61 — Pour les *Tractatus*, j'ai eu, une fois encore, le privilège de pouvoir utiliser les premières épreuves de l'édition qu'il prépare avec l'abbé R. Étaix. On équilibrera cependant ce qui va être dit de l'influence africaine sur Chromace par ce que j'ai montré de sa connaissance des oeuvres d'Ambroise (*Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IV^e siècle: Chromace d'Aquilée et Ambroise de Milan*, in *Aquileia et Milano*, Antichità Altoadriatiche IV, Udine, 1973, pp. 193 sq.). Il faudrait également parler de l'influence de Novatien, d'Hilaire de Poitiers...

(²) Il ne peut être question, dans cette simple esquisse, d'être complet. J'ai simplement choisi quelques axes qui me paraissent caractéristiques et permettaient un exposé oral. Je ne dirai rien de l'influence de Lactance qui a pourtant été grande sur Zénon de Vérone comme sur Ambroise. Pour Tertullien et Cyprien eux-mêmes, on pourra trouver d'autres rapprochements chez les différents éditeurs. Sans m'interdire, bien au contraire, d'utiliser ce qui a déjà été signalé pour Zénon de Vérone (Éd. B. Löfstedt, CC 22), Ambroise (Éd. O. Faller, CSEL 73; R. Gryson, SC 179), Chromace (Éd. J. Lemarié), Maxime de Turin (Éd. A. Mutzenbecher, CC 23), Maximin l'Arien (Éd. C.H. Turner, JTS 1916, p. 234, n. 1), je me suis de préférence appuyé sur des rapprochements nouveaux, pour

d'induire en erreur ou, tout au moins, de fausser les perspectives: on pourrait être tenté d'expliquer la fréquence chez l'évêque d'Aquilée des souvenirs de Tertullien et Cyprien par le fait qu'il a été formé dans une ville qui avait eu naguère un évêque d'origine africaine, Fortunatien. En examinant également l'oeuvre de Zénon de Vérone, Ambroise de Milan, Gaudence de Brescia ⁽³⁾, Rufin de Concordia ou d'Aquilée, mais aussi celle de Maximin, un évêque homéen d'un endroit indéterminé de l'Illyricum ⁽⁴⁾, il devient possible d'établir un certain nombre de constantes pour l'ensemble de la région et même, jusqu'à

mieux montrer encore cette imprégnation africaine, même de ceux chez lesquels on ne la soupçonne pas d'ordinaire.

⁽³⁾ L'oeuvre de ce dernier offre matière à réflexion. Elle est constituée pour la moitié par une série de sermons sur *Exode* 12 et la Pâque, genre dont nous n'avons aucun témoin pour l'Afrique de Tertullien et Cyprien. D'autre part, ce disciple d'Ambroise, qui sait le grec, a voyagé en Orient, s'intéresse aux questions les plus récentes. On pourrait penser que ses lectures le tournent vers l'Orient, ne serait-ce que par l'attrait de l'étranger, comme le lui dit Rufin (*Praefatio in Clementis Recognitiones*); mais cela ne l'empêche pas, dans le peu que nous ayons de lui, de laisser transparaître sa lecture de Tertullien (voir *infra*, n. 5) comme de Cyprien (voir *infra*, n. 49). Pour Philastre, je ne m'arrêterai pas à montrer combien son *De haeresibus*, 29 sq. dépend du Ps. TERTULLIEN, *Adu. omnes haereses*, I, 2 sq. Je ne dirai rien, ni de Lucifer de Cagliari dont le texte est nourri des écrits et de la pensée de Cyprien, ni même de Maxime de Turin qui le fête et le connaît, mais l'utilise assez peu, dans l'oeuvre que nous possédons. En ce qui concerne Jérôme, je n'utiliserai ici que les toutes premières lettres, les seules dont on puisse dire qu'elles témoignent de sa culture acquise en Occident. Mais il n'est pas indifférent pour notre propos que le jeune moine de Chalcis se constitue une bibliothèque d'auteurs latins, entre autre africains: ce sont ceux qu'il a appris à connaître jusqu'ici!

⁽⁴⁾ On pourrait certes objecter que ces *Sermons* ont pu être prononcés en Afrique où Maximin passera vers 425; mais il n'en est pas de même de sa *Dissertatio* — composite — *contra Ambrosium* qui est dirigée contre le Concile d'Aquilée de 381 et dont la dernière allusion historique concerne la Conférence des sectes de 383. Maximin n'a pas dû reprendre l'ensemble plusieurs décades plus tard. J'insisterai d'ailleurs davantage sur cette *Dissertatio* que sur les *Sermons*, *Homélies* ou *Traité*s dont la plupart des emprunts à Cyprien ont été relevés par les éditeurs modernes.

un certain point, de tracer une courbe chronologique de cette influence.

Je partirai des facteurs historiques et géographiques qui, au long de ce IV^e siècle, ont pu relier l'Afrique et la Cisalpine sur le plan religieux: de nombreux témoignages montrent que, pour toutes sortes de raisons, des clercs voyagent et qu'ils transportent des écrits. Nous pouvons donc assister pour une part à cette circulation des textes et ce que nous en voyons permet d'imaginer sans peine le reste. Je montrerai ensuite que ce sont les oeuvres les plus pastorales de Tertullien et Cyprien qui ont laissé les traces les plus nombreuses dans les sermons des évêques d'Italie du Nord. Sans doute lit-on les autres traités, même si certaines des questions dont ils ont parlé ne sont plus d'actualité⁽⁵⁾. Mais il est également des questions nouvelles pour lesquelles les Africains n'offrent pas de réponses et ce sont ces questions — et aussi des goûts nouveaux — qui feront relayer les Africains par les Orientaux, en attendant qu'Augustin ne reprenne, en quelque sorte, le dessus.

I. - LA CIRCULATION DES HOMMES ET DES LIVRES

La circulation des textes et des idées a un support tout naturel dans la circulation des hommes, dont on peut constater la fréquence tout au long du IV^e siècle entre Aquilée, la Cisalpine et l'Afrique. Les lignes régulières de navigation entre Carthage et Aquilée, l'existence des capitales à Milan, à Sirmium, avec l'arrivée presque obligatoire⁽⁶⁾ par ce port de tous ceux qui vont à la cour ou y amènent des marchandises, rendent ces relations plus faciles.

(⁵) Ce sont les traités contre les hérétiques des II-III^e siècles qui ont laissé le moins de traces. Cependant, l'*Aduersus Marcionem* de Tertullien est connu de Chromace (comparer *Sermon* 27, 3, l. 87-96 et *Adu. Marc.*, II, 25, 3) comme de Gaudence de Brescia (comparer *Tractatus*, 11, 11-15 et *Adu. Marc.*, IV, 12, 9-12).

(⁶) Encore que beaucoup de voyageurs préfèrent débarquer à Ostie et faire le voyage Rome-Milan ou Aquilée par la route. Les troupes de Mascezel s'embarquent à Luna.

Or, les marchands ne transportent pas que de l'huile ou du blé. On connaît les aventures des lettres d'Augustin adressées à Jérôme et celui-ci nous parle d'une lettre qu'on lui attribuait et qu'Eusèbe de Crémone aurait trouvée, à Milan, semble-t-il, dans les mains « d'évêques africains venus à la Cour pour des affaires ecclésiastiques » ⁽⁷⁾.

Ces déplacements d'évêques ont été fréquents tout au long du siècle, qu'il se soit agi d'assister à des conciles ou de régler des « affaires » plus ou moins particulières. Nous voyons des Africains à Serdique ⁽⁸⁾, à Sirmium en 358 ⁽⁹⁾. En 359, le concile de Rimini est présidé par Muzonius ⁽¹⁰⁾, évêque de Byzacène et il n'est pas le seul Africain ⁽¹¹⁾. En 381, deux légats africains sont présents au concile d'Aquilée ⁽¹²⁾. Des motifs moins officiels font voyager les évêques, de sorte que le concile de Serdique ⁽¹³⁾, de façon générale, des conciles proprement africains,

⁽⁷⁾ JÉRÔME, *Apologia contra Rufinum*, II, 24.

⁽⁸⁾ Sur la présence de Gratus de Carthage à Serdique, voir en dernier lieu G. FOLLIET, *L'épiscopat africain et la crise arienne au IV^e siècle*, in R. BYZ., 24, 1966, pp. 200 sq. Voir, *infra*, la n. 13.

⁽⁹⁾ SOZOMÈNE, *Hist. Eccles.*, 4, 15, 2 (Éd. J. Bidez - G. Ch. Hansen, GCS 50, p. 158, l. 11-12).

⁽¹⁰⁾ JÉRÔME, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, 18 (PL 23, c. 171 B-C).

⁽¹¹⁾ Nous connaissons au moins l'évêque de Carthage, qui ira jusqu'à Constantinople et Niké (HILAIRE, *Frag. historica*, 8, 5 - PL 10, c. 702 B); mais, dans ce concile si populeux, il devait y avoir d'autres Africains.

⁽¹²⁾ *Gesta concilii Aquileiensis*, 16; 58.

⁽¹³⁾ Le canon est général, mais, comme on va le voir, les Africains y sont nommément visés! Il semble qu'ils voyageaient beaucoup. *Concile de Serdique, Can. V (7)* (Éd. C.H. Turner, *EOMIA*, I, 2, 3, Oxonii, 1930, pp. 462-463): « Osius episcopus dixit: "Importunitas, nimia frequentia, iniustae petitiones fecerunt nos non tantam habere nec gratiam nec fiduciam dum quidam non cessant ad comitatum ire episcopi — et maxime Afri qui, sicuti cognouimus, sanctissimi et coepiscopi nostri Grati (l'évêque de Carthage) salutaria concilia spernunt atque contemnunt —, ut unus homo ad comitatum multas et diuersas Ecclesiae non profuturas perferat causas neque, ut fieri solet aut oportet, ut pauperibus ac uiduis

pour la fin du IV^e et le début du V^e siècle, devront réglementer les voyages et interventions à la Cour (¹⁴).

Les grandes affaires africaines ont bien auparavant provoqué des déplacements de tout genre. Ceux-ci n'ont pas laissé la Cisalpine à l'écart, en particulier le Donatisme, et ce, dès 313. On sait que Théodore d'Aquilée était présent à Arles, au concile qui devait, en autres, régler la question du donatisme africain. Est-il difficile de bâtir un petit roman dès lors qu'on se souvient que Caecilianus, l'évêque de Carthage accusé d'avoir livré les Livres sacrés, séjourna en Italie du Nord, non loin d'Aquilée. Il fut en effet retenu quelque temps à Brescia, en 316, auprès de Constantin (¹⁵), puis à Milan (¹⁶). Ne peut-on pas

aut pupillis subueniatur sed et dignitates saeculares et administrationes quibusdam postulent ». Un tel texte mériterait, même pour notre présent propos, de très longs commentaires. Voir déjà Ch. H. HEFELE-H. LECLERQ, *Histoire des Conciles*, I, 2, p. 782 sq. Sur ces voyages et interventions d'évêques africains au *Comitatus*, voir, en 359, le *Cod. Theodos.* XVI, 2, 15 ad f.; vers 380, SYMMAQUE, *Epist.* I, 64...

(¹⁴) A cette époque, outre les affaires particulières du genre évoqué à Serdique, ce sont les différends avec les Donatistes et bientôt les Pélagiens qui mobilisent les évêques. On voit le Concile de Carthage de 404 (DENYS le Petit, *Codex Canonum ecclesiasticorum; Synodus apud Carthaginem...*, ca. 93 - PL 67, c. 211 D-E) envoyer Theasius et Evodius, le concile de 405 (ca. 94 - c. 213 C) envoyer une délégation à Ravenne, tandis que ce même concile fait état d'une plainte d'Innocent contre le nombre des évêques africains qui passent en Italie. Le concile de 407 (ca. 106 - c. 216 B-D) demande que l'évêque qui veut aller à la cour en fasse connaître le motif à Carthage, puis à Rome où il est d'abord envoyé. Boniface se plaindra de ces voyages dans le *Commonitorium* remis pour les Africains au Concile de mai 419 (ca. 134 - c. 255 A-B - C.H. Turner, *EOMIA*, I, 2, 3; Oxford, 1930, p. 600, l. 74-75): *ne ad comitatum episcopi importune nauigent*.

(¹⁵) OPTAT de Milev, *Contra Parmenianum*, I, 26 (Éd. K. Ziwsa, CSEL 26, p. 28, l. 2). Sur ce texte, voir la note de A.C. de Veer, au sujet du *Contra Cresconium*, 3, 71, 83 d'Augustin (BA, 31, p. 441 et p. 822 sq.: le séjour de Caecilianus à Brescia).

(¹⁶) AUGUSTIN, *Ep.* 43, 7, 20 (Éd. A. Goldbacher, CSEL 34, 2, p. 102, l. 14-16).

imaginer que des liens aient pu se nouer avec les évêques de la région et — rêvons! — que Cécilien ait pu suggérer à Théodore de faire appel à des ateliers africains — ou aux équipes qui avaient travaillé en Afrique? — pour les si justement célèbres mosaïques de sa Basilique? Que d'allées et venues cette affaire du Donatisme n'a-t-elle pas provoquées entre l'Afrique et l'Italie du Nord! Si les indications de Philastre de Brescia, grand voyageur, nous dit-on, demeurent assez succinctes sur Donat et ses comparses ⁽¹⁷⁾, il est symptomatique que, dans un texte peu connu, me semble-t-il, Vigile de Trente distingue le cas de Sisennius, Martyrius et Alexandre, les martyrs du Val d'Anaune, de celui des Donatistes « provocateurs » ⁽¹⁸⁾, qui cherchent délibérément le martyre ⁽¹⁹⁾. Nous sommes à l'époque où, en Afrique, les heurts entre Donatistes et Catholiques se multiplient. Des victimes des Donatistes — et des Catholiques — doivent quitter l'Afrique et trouvent refuge en Italie où ils présentent leurs blessures ⁽²⁰⁾. Les délégations se succèdent à Ravenne ⁽²¹⁾, avant qu'elles ne soient relayées par celles qui viendront traiter de la question pélagienne. Même si on ne peut prétendre, tant s'en faut, que tous ces délégués soient arrivés ou même passés par Aquilée, comment nier que ces délégations n'aient pas, dans les régions où elles passaient —

⁽¹⁷⁾ PHILASTRE de Brescia, *De haeresibus*, 83 (sur les *Montenses*) et 85 (sur les *Circuitores*).

⁽¹⁸⁾ VIGILE de Trente, *Ep.* 2, 6, *ad Ioh. Chrysost.* (PL 13, c. 555 A-B): « (Martyrius) non ingessit corpus quod negare uolebat nec temeritatis sumpsit audaciam, confidentia pietatis, *sicut in Africanis regionibus dicitur qui in ultroneum funus armantur*, quod sine timore faciunt, ambiunt prae timore. Stetit autem martyr futurus, captus, liber... ».

⁽¹⁹⁾ Ce que confirme Augustin (*Contra Gaudentium*, I, 28, 32). Il ne s'agit donc pas d'affabulation.

⁽²⁰⁾ AUGUSTIN, *Contra Cresconium*, 3, 43, 47 (BA 31, p. 366 et la note de A.C. De Veer). Ce ne sont pas les derniers qui viendront se plaindre à Ravenne. Voir P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Paris, 1912, pp. 72 sq.

⁽²¹⁾ Sur les délégations donatistes et orthodoxes de 404, voir *Gesta collationis Carthaginiensis*, III, 141 (PL 11, c. 1388 B-D).

et bien au-delà —, attiré les regards et les commentaires des populations. Pourrait-on, par exemple, penser que le convoi de chevaux qui, selon les dires de Julien d'Éclane⁽²²⁾, accompagnait en 418 Alypius à Ravenne soit passé inaperçu? Or, un Alypius, un Firmus étaient les agents de diffusion des oeuvres d'Augustin, qui restait lui-même attaché aux milieux milanais⁽²³⁾. Inversement, nous savons Milan et la famille d'Ambroise en relations avec l'Afrique. Satyrus s'y rend peu après la consécration d'Ambroise pour y régler des affaires mi-ecclésiastiques, mi-familiales^(23 bis), de sorte que, peu après 410, nous trouvons à Carthage le futur biographe d'Ambroise, Paulin de Milan.

Ce dernier nous permet de ne pas considérer comme un cas absolument isolé celui de Fortunatien, africain de naissance d'après Jérôme⁽²⁴⁾ et qui deviendra évêque d'Aquilée. Paulin nous parle incidemment d'un certain Donatus qui était prêtre de Milan, mais d'origine africaine⁽²⁵⁾. De son côté, Jérôme,

(²²) AUGUSTIN, *Contra Iulianum opus imperfectum*, I, 42 (PL 45, c. 1065-1066). On pourrait d'autant plus s'arrêter à ces allées et venues qu'Aquilée semble avoir joué un certain rôle lors de la révolte de Julien d'Éclane. Mais nous manquons de documents. On pourrait également faire remarquer la manière dont les deux partis vont se disputer le patronage de Cyprien, ce qui montre bien sa notoriété. Voir, par ex., AUGUSTIN, *Contra duas epistulas Pelagianorum*, IV, 8, 21 (PL 44, c. 623 C).

(²³) Comme le montre son *De diuersis quaestionibus ad Simplicianum* dédié au successeur d'Ambroise.

(^{23 bis}) En 377 on trouve à Milan des jeunes filles de Maurétanie et environs. Ambroise a l'air de présenter ce fait comme courant. En réalité, lui-même le laisse entendre, il s'agit de personnes qui ont fui la révolte de Firmus (*De uirginibus*, I, 59 - PL 16, c. 205 B). La famille d'Ambroise devait, comme Symmaque, avoir des protégés et des biens dans la région de Cherchel. Symmaque recommande d'ailleurs Satyrus à son frère, le vicaire d'Afrique Celsinus Titianus (*Epist.* I, 63).

(²⁴) JÉRÔME, *De uiris illustribus*, 97: « natione Afer ».

(²⁵) PAULIN de Milan, *Vita Ambrosii*, 54: « natione Afer, presbyter tamen ecclesiae Mediolanensis ». Je me contente de rappeler, pour simple mémoire, le cas de Lactance, Marius Victorinus, Augustin et ses amis. S'agit-il d'un phénomène très étendu?

au sujet de Cyprien, nous dit que Paul de Concordia avait connu à Rome le secrétaire de l'évêque de Carthage ⁽²⁶⁾. Que faisait à Rome ce secrétaire et qu'y faisait Paul lui-même? Jérôme ⁽²⁷⁾ nous montre ce Paul — qui a donc voyagé, lui aussi, mais dont rien ne permet de faire un Africain — en possession des oeuvres de Tertullien, d'Aurelius Victor et de Novatien — un romain —, de sorte que l'utilisation par Zénon de Vérone des écrits de Tertullien, Cyprien, Lactance, ne suffit pas, comme on le dit trop facilement, à faire de lui un Africain installé à Vérone comme Fortunatien à Aquilée ⁽²⁸⁾. Ce sont les mêmes oeuvres — les seules en latin à l'époque, ou à peu près — qu'on lit à Altinum auprès d'Héliodore ⁽²⁹⁾ et on ne peut pas dire que la culture de Chromace s'explique par le seul patronage de Fortunatien. C'est tout simplement en Occidental, et non pas en moine formé dans le creuset d'Aquilée, que réagit Jérôme lorsqu'il demande à Paul, qui a prêté à Rufin son *Codex* des oeuvres de Tertullien ⁽³⁰⁾, outre les « Commentaires » sur Matthieu de Fortunatien, l'Histoire d'Aurelius Victor « pour connaître les persécuteurs » — ce qui ne nous éloigne ni de Tertullien, ni de Cyprien — et « les lettres de Novatien, pour que, en apprenant à connaître le venin du schismatique, nous buvions avec plus de plaisir l'antidote du saint martyr

⁽²⁶⁾ JÉRÔME, *De uiris illustribus*, 53.

⁽²⁷⁾ JÉRÔME, *Ep.* 10, 3.

⁽²⁸⁾ Ce qui l'a fait ranger par P. Monceaux dans son *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, V, Paris 1905, pp. 365 sq. Le *Versus de Verona*, du VIII-IXe siècle, le fait venir de Syrie en Italie. Mais quel crédit peut-on faire à ce *Versus* qui situe Zénon au IIIe siècle? Non d'ailleurs que Zénon n'ait pu voyager, comme le font autour de lui Philastre et Gaudence de Brescia; mais l'utilisation d'auteurs africains n'a rien d'exceptionnel à l'époque.

⁽²⁹⁾ JÉRÔME, *Ep.* 60, 10.

⁽³⁰⁾ JÉRÔME, *Ep.* 5, 2. Mais on remarquera que Rufin possède également alors le *Commentaire sur le Cantique* de Rhéticius d'Autun et le *De synodis* d'Hilaire de Poitiers, deux Gaulois. L'oeuvre d'Hilaire pénètre dès 370 en Italie du Nord, comme le montre l'oeuvre de Zénon.

Cyprien »⁽³¹⁾. Il y a là plusieurs programmes, dont plus d'un point a été réalisé par Chromace: nous verrons la place que tient chez lui le *De unitate ecclesiae* de Cyprien⁽³²⁾ et Dom Lemarié a écrit un bel article sur la place et la conception du martyr dans ses écrits⁽³³⁾. Il serait erroné de penser que cette affection pour la littérature africaine se limite à Aquilée et à son cercle, même si ce sont les gens d'Aquilée et Jérôme qui nous renseignent le mieux sur la circulation des livres. Autour d'eux également, on lit, même si on ne nomme pas ses auteurs. Ce qui ne veut pas dire cependant qu'on ne fasse pas un choix, ni que les circonstances ne forcent à d'autres lectures ou ne les permettent.

II. - LA CATÉCHÈSE GÉNÉRALE

Les oeuvres de Tertullien et de Cyprien, qui ont laissé le plus de traces dans la littérature de l'Italie du Nord sont celles qui touchent de plus près à la vie de la communauté et tout d'abord leurs traités sur la prière, le baptême, l'unité de l'Église.

La prière

Le *De Oratione* de Tertullien et le *De dominica oratione* de Cyprien étaient de fait si célèbres qu'Hilaire de Poitiers, au moment de commenter le *Pater* dans son *In Matthaeum*, y renonce et renvoie à ses prédécesseurs⁽³⁴⁾. Ambroise ne l'a pas davantage expliqué dans son *In Lucam*, mais les catéchèses que nous possédons montrent que, lui aussi, connaissait ces deux traités africains⁽³⁵⁾. Quant à Chromace, son sermon 40, qui

(³¹) Voir n. 27.

(³²) Voir, *infra*, p. 203-205.

(³³) J. LEMARIÉ, *Le témoignage du martyr d'après les Sermons de Chromace d'Aquilée*, in *Rivista di Storia et Letteratura Religiosa*, 5, 1969, pp. 3-12.

(³⁴) HILAIRE, *In Matthaeum*, 5, 1.

(³⁵) Pour Ambroise et le *De oratione* de Tertullien, comparer *De sacramentis*, VI, 3, 11 (Éd. O. Faller, CSEL 73, p. 76, l. 3-9) et 15 (*Ibid.*, p. 78, l. 40-45) et *De oratione*, 17 (CC 1, p. 266, l. 8-9) et 24 (*Ibid.*, p. 272, l. 2 sq.) - Pour Ambroise et Cyprien, voir *infra*, n. 46.

est vraisemblablement un sermon catéchétique ⁽³⁶⁾, contient tant d'emprunts à Tertullien et Cyprien que l'« apport personnel » de Chromace est assez mince, selon les mots de Dom Lemarié ⁽³⁷⁾. On peut étendre la remarque au *Tractatus in Matthaeum* 28 qui dépend beaucoup plus des deux Africains que ne l'a vu Dom Hoste ⁽³⁸⁾.

Les traces du *De oratione* de Tertullien ou du *De dominica oratione* de Cyprien ne se limitent cependant pas à l'explication même du *Notre Père*. Lorsqu'il commente l'une ou l'autre scène évangélique dont Tertullien ou Cyprien avaient tiré parti pour leurs traités, il arrive que Chromace se souvienne d'une formule ou d'une argumentation brillantes. Ainsi reprend-il à son modèle la formule de *nocturnus ille pulsator* pour désigner, après Tertullien, l'importun qui dérange son ami la nuit pour avoir du pain et c'est sans doute à ce même passage du *De oratione* qu'il doit le rapprochement entre cette parabole de l'ami importun et la parole du Christ sur le père qui ne donne pas une pierre à son fils qui lui demande du pain ⁽³⁹⁾. De même, au sujet des purifications des mains exigées par les Juifs, Chromace insiste sur le fait qu'il est plus important d'avoir le *coeur*

⁽³⁶⁾ Voir J. LEMARIÉ, I, p. 91.

⁽³⁷⁾ J. LEMARIÉ, II, p. 225, n. 1.

⁽³⁸⁾ CHROMACE, *Tractatus in Matthaeum*, 28 (= 14 Hoste). Le *Tractatus* précédent présente déjà plusieurs parentés avec les deux traités.

⁽³⁹⁾ CHROMACE, *Tract.* 33, 6: « Quid autem instanter petere uel quaerere uel pulsare debeamus, praebet nobis exemplum *nocturnus ille pulsator* (...) qua propter ad instructionem fidei nostrae etiam carnalium parentum Dominus demonstrat exemplum dicendo: "Quis, inquit, ex uobis homo a quo petit filius eius panem, numquid lapidem porriget ei? (*Mat.* 7, 9)...". ». Même groupement — inverse — et même formule chez TERTULLIEN, *De oratione*, 6, 3 (CC 1, p. 261, l. 18-20): « "Numquid filio panem poscenti lapidem tradit (*Mat.* 7, 9)? ". Ostendit enim quid a patre filii expectent. Sed et *nocturnus ille pulsator* panem pulsabat ».

pur et que, de toute façon, le chrétien a été complètement purifié par le baptême. C'était là l'objection que Tertullien faisait dans son *De oratione* aux chrétiens venant sans doute de milieux juifs qui se lavaient les mains avant de prier⁽⁴⁰⁾. Et l'Africain de faire remarquer que, malgré leurs oblations, les Juifs demeurent un peuple aux mains souillées du sang des prophètes et de celui du Christ. Chromace fait à peu près la même remarque, tout en revenant à l'objet de son Commentaire⁽⁴¹⁾. De même, lorsque la liturgie lui offre l'occasion d'expliquer l'épisode d'Elie, il le présente dans le contexte qui était celui où apparaissait le prophète dans le *De dominica oratione* de Cyprien et une des phrases de l'Africain apparaît soudain dans sa bouche, tellement l'évêque connaît bien ce

(⁴⁰) CHROMACE, *Tract.* 53, 1: « *Verum quid prodest manus lauare et pollutam conscientiam gerere? Vnde discipuli Domini, quia loti erant corde (...), non magnam sollicitudinem manibus lauandis habebant, QVAS CVM TOTO CORPORE SEMEL IN BAPTISMO LAVAVERANT...* ». TERTULLIEN, *De oratione*, 13 (CC 1, p. 264, l. 1-2; 14-15): « *Ceterum quae ratio est manibus quidem ablutis spiritu uero sordente orationem obire (...)? Ceterum satis mundaе sunt manus QVAS CVM TOTO CORPORE IN CHRISTO SEMEL LAVIMVS* ».

(⁴¹) CHROMACE, *Tract.*, 53, 1: « *Quae autem lauatio Iudaeorum populo necessaria esset, Dominus dudum per prophetam ostenderat dicendo: "Lauamini, mundi estote, auferte nequitias ab animis uestris" (...). Discipulos Domini de non lotis manibus arguebant (scribae) cum ipsi et conscientiam pollutam haberent et manus cruentas de sanguine prophetarum. Quapropter scribis et pharisaeis nihil prodesse poterat cotidiana manuum lauatio qui diuersis peccatis sordidati, polluta mente uiuebant* ». - TERTULLIEN, *De oratione*, 14 (p. 265, l. 1-4): « *Omnibus licet membris lauet quotidie Israel, numquam tamen mundus est. Certe manus eius semper immundae, sanguine prophetarum et ipsius Domini incrustatae in aeternum* ». On comparera de même le *Tract.*, 59, 3 sur *Mat.* 18, 21-22 et *De oratione*, 7, 3; *Tract.*, 59, 4 sur *Mat.* 18, 23-26 et *De oratione*, 7, 2.

traité⁽⁴²⁾. La même chose survient à propos d'Abel et Caïn, comme Dom Lemarié l'a aperçu⁽⁴³⁾.

Le baptême

On assiste à quelque chose d'analogue avec un autre traité, on ne peut plus pratique et pastoral, de Tertullien, son *De baptismo*. La scène de la tempête apaisée sur le lac de Génésareth et son interprétation sont exploitées par Chromace dans la ligne tracée par Tertullien⁽⁴⁴⁾, même si le développement de l'ensemble de ce *Tractatus* doit certains de ses éléments à Hilaire, ou présente des parentés avec des sermons originaux de cette

(⁴²) CHROMACE, *Sermon* 25, 2 (II, p. 80, l. 19-35): « Quantam ergo curam habuit Dominus sanctorum suorum ex hoc ipso intellegitur quod etiam coruorum ministerio eos pascitur. Bene et uere ante iam Daudid dixerat in psalmo quia "non occidit Deus fame animam iustam" (...) Et sancto quidem isti *Heliae* in deserto coruorum ministerio praebeatur; *Danieli* uero in lacu leonum constituto angelo ministrante prandium ferri praecepit (...) Et Heliam CORVI PASCUNT, Daniele FERAE NON TANGUNT ET HOMINES INSIDIANTVR ET INSECTATVR! » - CYPRIEN, *De dominica oratione*, 21 (Éd. W. Hartel, CSEL 3, 1, pp. 282-283): « Neque enim deesse cottidianus cibus potest iusto cum scriptum sit: "Non occidet Dominus fame animam iustam" (...) Sic *Danieli* in leonum lacum iussu regis incluso prandium diuinitus procuratur (...) Sic alitur *Helias* in fuga et solitudine coruis ministrantibus (...). Atque, o humanae malitiae detestanda crudelitas! FERAE PARCUNT, AVES PASCUNT ET HOMINES INSIDIANTVR ET SAEVIVNT! ».

(⁴³) CHROMACE, *Sermon* 23, 2 (II, p. 63, l. 32).

(⁴⁴) Le contact avec le *De baptismo*, 12, 7 est rendu certain par l'interprétation identique de la prière des Apôtres. CHROMACE, *Tract.*, 42, 5: « Oratio discipulorum excitantium Dominum, et auxilium implorantium ut liberentur, PRECES SANCTORVM omnium ostenduntur qui orta tempestate persecutionis (...) PATIENTIAM DOMINI uelut de somno excitant... ». - TERTULLIEN, *De baptismo*, 12, 7 (CC 1, p. 288, l. 41-42): « ...DOMINO PER PATIENTIAM uelut dormiente, donec ORATIONIBVS SANCTORVM in ultimis suscitatus... » - Le *Sermon* 37, 22 qui a en commun avec ce *Tractatus* un certain nombre de points, ne présente pas tout à fait la même interprétation de la prière (J. LEMARIÉ, II, pp. 204-207; 253-254).

même Italie du Nord. De même, lorsque Chromace (*Tract.* 33, 7) déclare, à la suite d'Hilaire, que le don d'un poisson à un fils (spirituel) n'est autre que l'enseignement de la foi chrétienne (*In Matthaeum*, 6, 2), il justifie cette interprétation en reprenant à Tertullien son identification du chrétien à un poisson qui ne peut vivre que s'il demeure dans l'eau où il est né (*De baptismo*, 1, 3). Mais, c'est le début du *Sermon* 14, sur la guérison du paralytique de la piscine de Bézatha, qui montre le mieux la connaissance que Chromace avait du *De baptismo* de Tertullien. C'est à lui qu'il emprunte la série d'oppositions entre cette guérison matérielle, individuelle, annuelle et le baptême qui guérit toutes les âmes, en tous les points de l'univers, pour tous ceux qui veulent bien s'en approcher⁽⁴⁵⁾. C'est à Tertullien qu'il doit le nom latin du baptême: *tingere*, alors que, *tinctio*, chez Cyprien déjà, cède la place à *baptisma*, et l'utilisation simultanée chez lui de ces deux appellations peut être considérée comme un signe — parmi d'autres — de cette double inspiration africaine. J'ai déjà insisté sur ce point l'an dernier, en montrant que l'interprétation du baptême présentée par saint Paul dans son *Épître aux Romains* comme étant une imitation mystique de la mort et de la résurrection du Christ était peu fréquente dans les textes de Chromace, beaucoup plus préoccupé d'insister sur la naissance nouvelle du baptême, thème éminemment cyprianique et très développé dans son *De dominica oratione*⁽⁴⁶⁾.

La vie de la communauté

Je voudrais maintenant insister sur un autre aspect de ce traité, que Cyprien développera pour lui-même dans son *De uni-*

⁽⁴⁵⁾ CHROMACE, *Sermon* 14, 1 (I, pp. 238-240) - TERTULLIEN, *De baptismo*, 5, 5-6 (CC 1, pp. 281-282). Utilisation analogue chez AMBROISE, *De mysteriis*, 4, 22-24 (Éd. O. Faller, CSEL 73, pp. 197-98).

⁽⁴⁶⁾ *Les relations doctrinales*, p. 218 sq. - Sur l'utilisation de ce *De dominica oratione* par Ambroise, voir, outre le *De sacramentis*, V, 4, 29 signalé par Faller, le *De sacr.*, V, 4, 21-22 (CSEL 73, p. 67) qui reprend l'interprétation du *De dom. orat.*, 12-13 (CSEL 3, 1, p. 274-275).

tate ecclesiae. Expliquant en effet le *Pater noster*, Cyprien a plus d'une fois l'occasion d'insister sur la *charité* qui doit exister entre les enfants d'un même père comme sur le pardon des offenses. D'où ses développements sur l'esprit de paix, de concorde, d'*unanimitas*, appuyés, en particulier sur l'exemple de Caïn et d'Abel (*De dom. orat.*, 24) et sur les enseignements du Christ dans le Sermon sur la montagne (*De dom. orat.*, 23, fin) ou la parabole du serviteur intraitable (*De dom. orat.*, 23 début).

Nous avons de Chromace un sermon sur Abel qui propose la même leçon de concorde que Cyprien (S. 23): si Caïn voit ses présents repoussés par Dieu, c'est qu'il pense déjà à tuer son frère (S. 23, 2; l. 36 sq.)⁽⁴⁷⁾. L'évêque d'Aquilée évoque à cette occasion (*Mat.* 5, 23-24) l'ordre donné par le Christ de se réconcilier avec son frère avant de venir à l'autel (S. 23, 1; l. 25 sq.). On ne s'étonnera donc pas que, commentant ce passage de Matthieu dans son *Tractatus* 21, 3, il évoque Caïn et Abel, de même que dans son *Tractatus* 59, 3, à propos du pardon accordé au même Caïn, il exploite le *De oratione* de Tertullien qui avait cité ce passage de l'Évangile pour montrer combien le pardon chrétien l'emporte sur le pardon accordé durant l'Ancien Testament⁽⁴⁸⁾.

Mais ce *Tractatus* 59 sur le chapitre 18 de Matthieu exploite surtout le *De unitate ecclesiae* de Cyprien qui avait déjà été mis à contribution pour le *Tractatus* 50 sur le chapitre 12, 30. Ces passages de Matthieu traitent en effet, tant de la concorde qui doit exister dans l'Église que de l'autorité qui doit lui être reconnue. Touchant donc le premier point, qui concerne de façon éminente la vie des fidèles, Chromace ne se prive pas de revenir sur les nécessités de la charité. Trois de ses *Sermons* sont, à ce point de vue, tout à fait remarquables, parce que les deux premiers (S. 1 et 31) commentent, en des termes identiques, le

(⁴⁷) Pour les sentiments de Caïn, voir également le *De unitate ecclesiae*, 13 et le *De mortalitate*, 17 - Pour la différence entre les offrandes de Caïn et celles d'Abel (CHROMACE, S. 23, 2 - l. 38 sq.), voir TERTULLIEN, *Adu. Iudaeos*, 5, 1-2 (CC 2, p. 1349).

(⁴⁸) Voir *supra*, n. 41 ad f.

tableau de la vie communautaire des premiers chrétiens tel qu'il est décrit par les *Actes des Apôtres* et tel que Cyprien l'avait repris dans son *De unitate*, 25 et son *De opere et eleemosyna*, 25. Il s'agit, précisément, de part et d'autre, d'un sermon sur le début des *Actes des Apôtres* ⁽⁴⁹⁾. Mais le troisième n'est pas moins intéressant: il explique le sens du mot *alleluia* dont il présente plusieurs étymologies. Selon l'une de celles-ci, *alleluia* veut dire: « Dieu, bénis-nous *tous ensemble* ». On devine dès lors l'idée directrice du commentaire: l'unité de la communauté. Chromace l'expose à l'aide d'un matériel exégétique ⁽⁵⁰⁾ qu'il emprunte, pour une bonne part, au *De unitate ecclesiae*, 8 et à l'*Ad Quirinum*, III, 86. Il s'agit de vanter la vie fraternelle, la concorde, de mettre en garde contre les discussions et les *schismes*.

Les hérétiques et les schismatiques?

Ce même sermon sur l'*Alleluia* fait en effet remarquer que les hérétiques et les schismatiques ne peuvent pas chanter cette acclamation, puisqu'ils sont les ennemis de l'unité de l'Église (S. 33, 3, l. 56 sq.). Ici encore, le matériel est cyprianique et la chose est encore plus visible pour le *Tractatus* 50, 2 où reparaissent les mêmes textes et les mêmes exemples bibliques. Mais,

⁽⁴⁹⁾ Sur ces *Sermons* 1, 7 et 31, 4, voir J. LEMARIÉ, *ad. loc.*, et surtout I, p. 133, note 3. - Dans la ligne de ce qui précède, il faut signaler que le *De opere et eleemosyna* de Cyprien est lu et utilisé par Zénon de Vérone (*Tract.* I, 6-7 (= II, 1, 6-7 Löfstedt, CC 22, p. 149, l. 153-158: *De opere*, 25; l. 171-175: *De opere* 19; l. 177-186: *De opere*, 17), par Gaudence de Brescia (comparer; par ex., *Tract.* XIII, 20 - Éd. A. Glück, CSEL 68, p. 119, l. 140 sq. et *De opere*, 2), par Chromace d'Aquilée (comparer, outre les textes signalés par J. Lemarié, *Sermon* 1, 7, l. 120-125 et *De opere*, 25, p. 393, l. 18-27; *Sermon* 25, 5, l. 105-108; l. 110-112 et *De opere*, 17, p. 386, l. 25; p. 387, l. 7 sq.); par Ambroise (comparer, par ex., *De uideis*, 27-28 et *De opere*, 15), par Maxime de Turin (comparer *Sermon* 22 a - Éd. A. Mutzenbecher, p. 89 et *De opere*, 2) mais aussi, quoiqu'il ne s'agisse plus d'aumône, par Maximin l'Arien, qui utilise plusieurs fois le début du traité sur l'envoi du Fils par le Père.

⁽⁵⁰⁾ CHROMACE, *Sermon* 33, 3 (II, p. 174, l. 35-55): Ps. 67, 7; 1 Cor. 1, 10.

comme j'ai déjà eu l'occasion de le faire remarquer ⁽⁵¹⁾, ce *Tractatus* 50 mérite une attention toute particulière, parce que, à la différence du *Tractatus* 59, il nomme les hérétiques auxquels Cyprien ne songeait pas lorsqu'il s'en prenait aux Novatiens schismatiques. Il n'en reste pas moins que ces hérétiques se voient appliquer la même exclusive que celle qui affectait les schismatiques chez l'évêque de Carthage. Ce sont ces dispositions pratiques que les évêques, réunis à Aquilée en 381, ont prises contre leurs adversaires.

Mais les orthodoxes n'expriment guère la théologie sur laquelle ils fondent de telles mesures ⁽⁵²⁾, sans doute parce qu'elle leur semble naturelle, vécue qu'elle est depuis plus d'un siècle ⁽⁵³⁾. C'est elle qui leur fait dénier toute valeur à la vie des hérétiques lorsqu'ils s'en tiennent au plan des principes. Ils reprennent alors l'argumentation de Cyprien en l'adaptant à l'hérésie ⁽⁵⁴⁾. Prenons encore un exemple chez Chromace. Dans son *Sermon* 28, qui contient plusieurs souvenirs de Cyprien, Chromace déclare, au sujet de la « course du stade » dont parle saint Paul, que les Juifs, les philosophes, les *hérétiques* peuvent bien courir, mais qu'ils ne peuvent obtenir la couronne. Il reconnaît le travail de prédication des hérétiques, leurs jeûnes, leurs aumônes, mais, dit-il, « ils ne parviennent pas à la couronne, car ils ne croient pas au Christ selon la vraie foi ». L'hétérodoxie rend donc vaines toutes les peines. Rien jusqu'ici qui doive choquer dans le contexte doctrinal de l'époque. Mais les attendus sont surprenants

⁽⁵¹⁾ *Les relations doctrinales*, p. 190 et n. 45.

⁽⁵²⁾ C'est cette même théologie que défend Maximin l'Arien dans sa *Dissertatio contra Ambrosium*, 77 (PLS I, c. 710 B-C): « Si habent licentiam baptizandi, habent et sacerdotes ordinandi. Opus opificem probat. Si habent licentiam ordinandi, habent et deiciendi et inuenimur ab ipsa conscientia redarguti nostra, quia religionis concedimus in quibus religio non consistit ».

⁽⁵³⁾ Sur la crise subie par cette théologie après les défections de Rimini, voir mon art. *Saint Jérôme devant le baptême des hérétiques* in *REAug.* 14, 1968, pp. 145-180.

⁽⁵⁴⁾ Voir *infra*, p. 207-208.

et nous renvoient, me semble-t-il, à Cyprien. Car Chromace continue: « Leur foi erronée (*falsa*) ne mérite pas, en effet, de recevoir la grâce que reçoit la vraie foi. C'est ce que montre l'Apôtre dans un autre passage lorsqu'il dit: "Même si je distribue toutes mes richesses aux pauvres (...), si je n'ai pas la *charité*, cela ne me sert de rien". En effet, (poursuit Chromace), celui qui ne *croit* pas vraiment au Christ n'a pas la *charité* du Christ »⁽⁵⁵⁾. La dernière phrase de Chromace, en affirmant l'équivalence entre la *foi* au Christ et la *charité* du Christ, essaie de justifier l'argumentation qu'il a proposée, au mépris même du texte de saint Paul qui *sépare* justement foi et charité. L'argument était beaucoup plus obvie dans la bouche de Cyprien qui, n'ayant pas de différends *doctrinaux* avec les schismatiques, pouvait leur asséner le texte de saint Paul et proclamer inutiles leurs bonnes actions⁽⁵⁶⁾.

Conséquences ecclésiologiques?

Les différents évêques orthodoxes de l'Italie du Nord se sont peu prononcés sur *la valeur du baptême des hérétiques ou des schismatiques*, sans doute parce qu'ils en admettaient la valeur, sinon l'efficacité. Ambroise loue son frère Satyrus d'avoir préféré se faire baptiser un évêque orthodoxe, sans cependant affirmer que ce baptême eût été « invalide ». La position de Cyprien semble bien abandonnée par les évêques de l'Italie du Nord comme par l'évêque de Rome, alors qu'elle demeurerait en vigueur chez les Lucifériens, comme le laisse entendre l'argumentation que Jérôme leur prête dans son *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*⁽⁵⁷⁾. Paradoxalement, cependant, les vrais héritiers de Cyprien sur ce point précis ne sont autres que les Homéens, même s'ils n'ont sans doute pas Cyprien pour seule autorité. Ambroise accuse Auxence — un cappadocien — de rebaptiser les chrétiens

⁽⁵⁵⁾ CHROMACE, *Sermon* 28, 2 (II, p. 118, l. 30-31): « ...sed non perueniunt ad coronam, quia Christo *non fideliter* credunt ».

⁽⁵⁶⁾ CYPRIEN, *De cath. ecclesiae unitate*, 14 - Voir de même *De dom. oratione*, 24.

⁽⁵⁷⁾ Voir mon art. *Saint Jérôme devant le baptême des hérétiques*.

qui ont reçu le baptême orthodoxe (*Sermo contra Auxentium*, 37; PL 16, c. 1018 C-D). Nous n'avons pas d'autres informations pour cette époque, mais Maximin l'Arien ne semble pas opposé à une telle conception. Pour lui, en effet, maintenant que les évêques ariens ont été chassés de leurs églises, il n'y a plus en celles-ci de « vrai baptême », ni de « saints mystères », ni de « sacerdoce »⁽⁵⁸⁾. Maximin appuie sa thèse sur le fait que Jésus a donné ses pouvoirs à Pierre, et non pas à Judas et que ne possèdent donc ce pouvoir des clefs que ceux qui, comme Pierre, professent la vraie foi, sans confondre le Père avec le Fils⁽⁵⁹⁾.

Malgré l'appel à *Mat.* 16, 19, on ne peut voir ici un souvenir de Cyprien qui, ayant affaire à des schismatiques ou à des évêques orthodoxes, ne met jamais en jeu que la personne de Pierre, l'ardeur de sa foi, mais non pas son contenu. On n'hésitera pas cependant à reconnaître l'influence de l'ecclésiologie cyprianique lorsque Palladius chez Maximin reproche à Ambroise et à ceux qui l'entouraient à Aquilée de favoriser les ambitions de Damase en acceptant ses excuses pour ne pas assister avec eux au concile. « Peut-être, déclare-t-il, le siège du très bien heureux Pierre réclame-t-il pour lui un privilège, avec votre consentement à vous, ses domestiques et ses clients? Pourquoi ne voit-il pas et, vous, ne comprenez-vous pas, que tous les évêques possèdent *et en commun et à égalité* le siège de Pierre, puisque le saint Apôtre sus-nommé l'a légué selon la grâce divine, non pas au seul évêque de la ville de Rome, mais à tous les évêques indistinctement (*cunctis*) »⁽⁶⁰⁾. L'exemple qui est apporté ensuite pour illustrer la conduite de saint Pierre est du cru de l'évêque arien. On ne peut cependant ne pas être sensible à la profession de foi épiscopaliste qui le précède, à cette façon de n'accorder aucune « *prérogative* » à Pierre, ni

(⁵⁸) MAXIMIN, *Dissertatio*, 76 (PLS I, c. 710 B): « ...in qua (ecclesia) nec baptismum uerum celebratur nec mysteria sancta conficiuntur, nec sacerdotium stare potest, pulsus sacerdotibus ueris ».

(⁵⁹) MAXIMIN, *Dissertatio*, 78 (c. 710 C-D).

(⁶⁰) MAXIMIN, *Dissertatio*, 123 (c. 722 C-D).

à l'évêque de Rome — le mot déjà est cyprianique —. Il est impossible de déterminer quelle recension du *De catholicae ecclesiae unitate* notre auteur connaissait; on peut simplement dire qu'il exploite seuls les textes les plus restrictifs de Cyprien ou ceux qui contenaient les critiques les plus acerbes à l'égard d'un Étienne qui se prévalait de son siège de successeur de Pierre⁽⁶¹⁾; mais il ne s'intéresse jamais, comme Cyprien, au problème de l'unité de l'Église ni de l'unité de l'épiscopat.

Nous n'avons donc là qu'une partie des thèses de Cyprien, raidie encore dans un contexte nouveau, sans que l'on puisse établir de façon précise quelle était sur ce point l'ecclésiologie des « orthodoxes ». Ceux-ci excommunient leurs adversaires⁽⁶²⁾, s'insurgent contre les ordinations illicites d'un Julius Valens⁽⁶³⁾, en des termes dignes de la rigueur d'un Cyprien; mais, d'un autre côté, à en croire une lettre rapportée par Sévère d'Antioche, Ambroise intègre dans son clergé des prêtres ordonnés par Auxence sans les réduire à l'état laïc comme l'eût demandé la législation défendue par Cyprien. En réalité, nous ne possédons pas, pour l'Italie du Nord, ni même pour le quatrième siècle, de traité consacré spécialement à l'Église, à ses structures et à ses limites. La législation s'élabore avec un mélange de tradition et de nouveauté, sans que l'on mette en lumière les lignes directrices; on ne peut cependant affirmer que l'on possède aujourd'hui tous les éléments nécessaires pour juger réellement de la situation ni des problèmes posés.

Un exemple nous est donné par le problème des Novatiens. Nous savons qu'ils étaient puissants à Rome, en Espagne, à Constantinople même, où ils présentaient comme une oeuvre de Cyprien le *De Trinitate* de Novatien^(63 bis); mais comment

(⁶¹) CYPRIEN, *Ep.* 71, 3 - Cf. *Ep.* 75, 17 et 25 (Firmilien).

(⁶²) AMBROISE, *Ep.* 10, 8 pour les Homéens; *Ep.* 11, 4 pour Ursinus, avec l'exploitation de *Tite* 3, 10; *Ep.* 14, 4 pour Apollinaire.

(⁶³) AMBROISE, *Ep.* 10, 10.

(^{63 bis}) RUFIN, *De adulteratione librorum Origenis*, 12.

pourrions-nous supposer leur présence en Italie du Nord si nous n'avions ce « bloc erratique » que semble être le *De poenitentia* d'Ambroise. Peut-on même dire que ces Novatiens étaient connus en dehors de Milan ou qu'Ambroise a eu *réellement* affaire à des tenants de la secte⁽⁶⁴⁾, lorsqu'on le voit exploiter telle lettre de Cyprien comme si la problématique des Novatiens n'avait pas évolué depuis un bon siècle? Mais ce qui importe ici pour nous, c'est que l'évêque de Milan soit imprégné de la lecture de cette lettre 55 de Cyprien, qu'un Zénon de Vérone utilise de son côté, dans un tout autre contexte, au sujet de l'espérance⁽⁶⁵⁾.

III. - LE MARTYRE ET LA VIE ASCÉTIQUE

L'idéal du martyr

La vie des églises, qui continue — nous l'avons vu pour Aquilée — à trouver son modèle dans celle de la communauté primitive réunie autour des apôtres, ne fait aucunement abstraction, en cette fin du IV^e siècle, de la perspective du martyre. Or, sur ce point, les écrits de Cyprien ont tenu une place d'autant plus grande qu'il avait lui-même couronné son épiscopat par le martyre. L'évêque de Carthage est « le » martyr, pour Rufin⁽⁶⁶⁾ comme pour Ambroise⁽⁶⁷⁾. Il a eu droit aux sermons

⁽⁶⁴⁾ Ambroise connaît au moins des *ouvrages* plus récents — que nous ne possédons plus —. Sur l'utilisation de la lettre 55, en particulier, voir l'édition R. Gryson, *Sources Chrétiennes*, n. 179, Index.

⁽⁶⁵⁾ ZÉNON, *Tractatus*, I, 2, 1, (= I, 36, 1, Löfstedt, p. 92, l. 16 sq.).

⁽⁶⁶⁾ RUFIN, *Prologus in Homilias Origenis super Numeros*: « Vt uerbis tibi, frater, beati martyris loquar: Bene admones, Donate carissime. Nam et promississe me memini... ». Il s'agit du début de l'*Ad Donatum*, traité très lu par Jérôme, par Ambroise, qui en imite d'ailleurs le début en tête de son premier livre de Lettres: « Pulchre admones, frater, ut epistulares fabulas et sermonem absentium ad interpretationem conferamus oraculi caelestis... » (*Ep.* 1, 1 Faller = *Ep.* 7, 1 Maur.).

⁽⁶⁷⁾ Voir *infra*, p. 216, n. 101.

aussi bien de Maxime de Turin ⁽⁶⁸⁾ que de Maximin l'Arien ⁽⁶⁹⁾. Il serait erroné de penser que ces auteurs, et en particulier le second, n'honorent qu'un modèle grandiose, mais impossible à imiter aujourd'hui. Dom Lemarié a pu consacrer une belle étude à la place du martyre dans l'oeuvre de Chromace ⁽⁷⁰⁾. Cette place est très grande et elle n'est pas simple exaltation. Les Barbares ne sont pas loin, qui massacrent et qui violent, pas plus que les populations païennes des régions un peu à l'écart. Nous connaissons sur ce point le cas des martyrs du Val d'Anaune dont leur panégyriste souligne l'esprit pacifique et aussi peu provocateur que possible ⁽⁷¹⁾.

Cependant, plus que les Barbares et les païens des campagnes ou des montagnes ⁽⁷²⁾, c'est, semble-t-il, la persécution des hérétiques que semblent surtout redouter nos auteurs, ariens comme orthodoxes. En 375, Jérôme célèbre la « confession » de Chromace contre les Ariens ⁽⁷³⁾. En 386, lorsque la persécution arienne menace à Milan ⁽⁷⁴⁾, Ambroise, qui se prépare au martyre, relit l'*Ad Fortunatum* de Cyprien, et c'est cette

⁽⁶⁸⁾ MAXIME de Turin, *Sermon* 10 et 11 (Éd. A. Mutzenbecher, CC 23, pp. 35-36; 38-39).

⁽⁶⁹⁾ MAXIMIN l'Arien, *Sermon* 12 (PLS I, c. 755-756).

⁽⁷⁰⁾ J. LEMARIÉ, *Le témoignage du martyre*, cité n. 33.

⁽⁷¹⁾ Voir *supra*, p. 196.

⁽⁷²⁾ Dans son *Contra Paganos*, Maximin l'Arien ne fait pas allusion à des violences venant des païens et il ne semble rien redouter de ce côté. C'est bien plutôt le pouvoir public qui sera en cause dans la protection qu'il accorde à la partie adverse, arienne ou nicéenne.

⁽⁷³⁾ JÉRÔME, *Ep.* 7, 6: « O tecta felicia in quibus cernimus Macchabaeorum martyrum coronis cinctam martyrem matrem! Nam licet cotidie Christum confiteamini dum eius praecepta seruatis, tamen ad priuatam gloriam publica haec accessit uobis et aperta confessio quod per uos ab urbe uestra Arriani quondam dogmatis uirus exclusum est ». Sur la distinction entre les deux « confessions », voir *infra* p. 212-13 et n. 81, 83. Quant à l'assimilation de la famille de Chromace à celle des Macchabées, elle prend d'autant plus d'importance que Cyprien avait fait leur éloge dans son *Ad Fortunatum*, 11 (voir n. 76).

⁽⁷⁴⁾ AMBROISE, *Ep.* 20, 7: « Feruebat persecutio »!

référence aux grands ancêtres dans la foi qui explique l'exaltation de la découverte des corps de Gervais et Protais. Avec Cyprien, il dit sa foi en la protection divine⁽⁷⁵⁾, il commente le martyre des Macchabées⁽⁷⁶⁾.

Chromace et Maximin l'Arien connaissent aussi bien l'*Ad Fortunatum*⁽⁷⁷⁾ que la *Lettre* 10 de Cyprien, l'un des plus éclatants éloges du martyre⁽⁷⁸⁾. L'un comme l'autre exaltent les Saints Innocents⁽⁷⁹⁾, tandis que Maximin déclare que les martyrs sont, pour le peuple de Dieu, des modèles dans sa lutte contre les traits du diable que sont les passions⁽⁸⁰⁾. Chromace, s'emparant, lui aussi, de la distinction de Cyprien entre le martyre *sanglant* et le martyre de la *vie quotidienne*⁽⁸¹⁾, affirme que nous remportons autant de victoires et recevons

(⁷⁵) C'est dans le chapitre X de l'*Ad Fortunatum* souvent exploité par ailleurs qu'Ambroise trouve la citation du Ps. 19, 8 qu'il exploite dans son *Ep.* 22, 10.

(⁷⁶) Dans un passage du *De Iacob* où l'on reconnaît d'ordinaire une allusion à 386 et en tout cas à un temps de persécution, Ambroise, qui commente l'épisode des Macchabées en se servant du Ps. - Josèphe, fait cependant écho à la présentation des mêmes frères par Cyprien: comparer *De Iacob*, 2, 47 (CSEL 32, 2; p. 62, l. 5-10) et *Ad Fortunatum*, 11 (CSEL 3, 1, p. 339, l. 8 sq.).

(⁷⁷) CHROMACE, *S.* 14, 2 fin (= *Ad Fortunatum*, 4); MAXIMIN, *S.* 8, 3 fin (PLS I, c. 747 D-E); *S.* 15, 6 (c. 762 A-B).

(⁷⁸) CHROMACE, *S.* 28, 4 (= *Ep.* 10, 2); MAXIMIN, *S.* 12, 1 (= *Ep.* 10, 5); 12, 4 (= *Ep.* 10, 4); 13, 2 (= *Ep.* 10, 2); 14, 2 (= *Ep.* 10, 2); 14, 3 (= *Ep.* 10, 2).

(⁷⁹) CHROMACE, *S.* 14, 2 (l. 39 sq. - Cf. *Ep.* 58, 6); MAXIMIN, *S.* 8, 5 *in natale infantum* (= *Ep.* 58, 6). Le *Sermon* 15, 4 cite également la même *Lettre* 58, 9.

(⁸⁰) MAXIMIN, *S.* 15, 4 (PLS I, c. 761 A-C).

(⁸¹) CYPRIEN, *De zelo et liuore*, 16: « Non christiani hominis corona una est quae tempore persecutionis accipitur. Habet et pax coronas suas, quibus de uaria et multiplici congressione uictores prostratio et subacto aduersario coronamur. Libidinem subegisse continentiae palma est. Contra iram, contra iniuriam repugnasse corona patientiae est. De auaritia triumphus est pecuniam spernere, etc. ». Cf. *De mortalitate*, 4; *Ep.* 10, 5 f.

autant de couronnes que nous triomphons de nos vices⁽⁸²⁾. C'est ce qui permet à Rufin de dire que Basile de Césarée est comparable au martyr Cyprien, parce qu'il a lutté contre toutes les passions⁽⁸³⁾. Le « martyr » devient la vie de chaque jour dans le combat contre les puissances mauvaises, mais il a cependant son expression la plus sensible dans la vie ascétique, qu'il s'agisse de la virginité consacrée ou du monachisme.

Monachisme et virginité

La littérature africaine tient une grande place dans le mouvement ascétique du IV^e siècle. On pourrait le montrer longuement pour Jérôme et son exemple permet d'imaginer la formation reçue par le *chorus clericorum* d'Aquilée et les ascètes qui gravitaient autour de cette église. Rufin — de Concordia — lui-même atteste qu'il connaissait toujours bien Cyprien, même après son séjour en Orient⁽⁸⁴⁾. A Altinum, Héliodore reçoit une invitation au désert pleine de souvenirs de Tertullien et Cyprien⁽⁸⁵⁾. Il comptera bientôt un neveu parmi son entourage

(⁸²) CHROMACE, *S.* 28, 3 (l. 57 sq.): « Certamus contra iniustitiam, contra impietatem, contra malitiam, contra impudicitiam, contra diuersas illecebras peccatorum. Et, si certantes uincimus, tot coronas accipimus quot uitia uicimus ». Cf. GAUDENCE de Brescia, *Tract.* 13, 18-19.

(⁸³) RUFIN, *Praefatio in homelias sancti Basilii*: « ...Quamuis enim beatus Cyprianus primam martyrii palmam felici cruore mercatus sit, haud segnius tamen et Basilius secundam palmam confessionis indeptus est, per dies singulos ac momenta, aduersum luxuriam per sobrietatem, aduersum libidinem per uirginitatem, aduersum iram per mansuetudinem, aduersum superbiam per humilitatem *indesinenti conscientiae suae martyrio coronatus* ». Jérôme dit la même chose de Chromace dans le texte cité *supra*, n. 73 et c'est chez lui un enseignement constant.

(⁸⁴) Voir *supra*, n. 63 bis et 66.

(⁸⁵) Jérôme utilise, pour parler du *désert*, des textes que Tertullien et Cyprien avait consacrés à l'éloge de la *prison* des martyrs ou des condamnés aux mines: *Ep.* 14, 2 (Éd. J. Labourt, *CUF* 1, p. 35, l. 1-11) est une mosaïque de souvenirs de TERTULLIEN, *Ad Martyras*, 3, 1-2; JÉRÔME, *Ep.* 14, 10 (p. 44, l. 13 sq.) une mosaïque, plus riche encore, de TERTULLIEN, *De Idololatria*, 12, 2-4; *Ad Martyras*, 3, 9; CYPRIEN, *Ep.* 76, 2 sq.

de moines-clercs dont Jérôme nous laisse entendre, je l'ai rappelé, qu'il fréquentait suffisamment Tertullien, Cyprien, Minucius Felix, Arnobe, Lactance — et quelques autres — pour avoir retenu certains de leurs propos ou de leurs tours de langage⁽⁸⁶⁾. Joint à ce que nous savons de Paul de Concordia⁽⁸⁷⁾, ces exemples et ces témoignages montrent déjà la place que tenaient Tertullien et Cyprien dans l'enseignement ascétique occidental, même si aucun traité ne concernait directement les hommes dans l'enseignement de l'évêque de Carthage⁽⁸⁸⁾.

Au contraire, les Africains — après saint Paul ou saint Pierre! — se sont beaucoup occupés des femmes, en particulier de leur tenue et de leur toilette. Sur ce point, d'ailleurs, il n'y a guère de différence chez eux entre ce qui concerne les vierges consacrées et ce qui vise l'ensemble des femmes mariées. On ne s'étonnera donc pas que la prédication aux matrones puisse utiliser un traité comme le *De habitu uirginum*. J'ai montré il y a quelques années la manière tout à fait inattendue dont Ambroise utilisait un long développement de Cyprien sur les fards pour montrer l'altération en la femme de « l'image de Dieu » reçue à la naissance⁽⁸⁹⁾. J'avais indiqué que cette page avait connu un certain succès en Italie du Nord, puisqu'on en rencontre des traces chez Zénon de Vérone, chez Jérôme⁽⁹⁰⁾. M'avait échappé alors un sermon de Chromace où celui-ci mêle Cyprien à Novatien, et peut-être même aux souvenirs classiques⁽⁹¹⁾: « Pourquoi couvrir ton visage de blanc et de rouge

(86) Voir *supra*, p. 198 et n. 29.

(87) Voir *supra*, p. 198 et n. 30.

(88) On aimerait d'autant plus connaître le traité de Tertullien *Ad amicum philosophum*, qui, d'après ce que nous en dit Jérôme, contenait une exhortation à la continence.

(89) Sur une page de saint Cyprien chez saint Ambroise, *Hexameron*, 6, 8, 47 et *De habitu uirginum*, 15-17 in *REAaug.* 16, 1970, pp. 26-27.

(90) *Ibidem*, p. 33.

(91) « Vni si qua placet, culta puella sat est » disait Properce dans une élégie où il vante la grâce naturelle (I, 2, 26). Est-ce une transposition de ce thème que l'on trouve en ces lignes de Chromace: « Esto casta, esto

comme si tu voulais corriger en toi l'image de Dieu, lui qui t'a donné le visage qu'il a voulu. Car les traits que tu as de naissance sont l'oeuvre du Dieu créateur, tandis que ce que tu lui ajoutes de toi-même est l'oeuvre du diable, qui veut altérer en toi l'oeuvre de Dieu » (⁹²).

Mais l'auteur d'Italie du Nord qui, outre Jérôme, doit le plus au *De habitu uirginum* de Cyprien n'est autre que... celui qui a écrit le plus sur la virginité, à savoir saint Ambroise, et principalement dans son traité *De uirginibus*. C'est de Cyprien que vient la comparaison entre les avantages du mariage et ceux de la virginité (⁹³), et c'est pour lui l'occasion de s'étendre sur les fards qui modifient l'image de Dieu (⁹⁴). S'il se sert ensuite du *Cantique des Cantiques* pour exalter la beauté des vierges, il revient à la conclusion de Cyprien pour célébrer la manière dont elles anticipent sur la vie de l'au-delà: « Ce que nous serons, vous avez déjà commencé de l'être » déclarait Cyprien (⁹⁵). En s'appuyant comme Cyprien sur la parole du Christ déclarant semblable à celle des anges la vie des hommes après la résurrection, Ambroise écrit de son côté: « Ce qui nous est promis, vous le possédez; ce que nous souhaitons, vous en jouissez. Le monde a mérité de vous avoir, il n'a pas mérité de vous retenir » (⁹⁶). Lorsque, dans le livre III, il rappelle les

pudica, esto moribus honesta, esto operaria iusta *et satis es speciosa*, et, non solum Deo, sed etiam hominibus pretiosa. Haec enim species etiam fideli placere consuescit marito, si in uxore suo speciosos actus et decorem mentis inuenerit » (S. 35, 2; l. 31-35)? Mais on y trouve aussi le conseil de Cyprien de rechercher la parure des vertus: « ...nec monilium aut uestium quaerat ornamenta sed morum » (*De habitu*, 22 ad f.).

(⁹²) CHROMACE, S. 35, 2 (l. 23-27).

(⁹³) AMBROISE, *De uirginibus*, I, 6, 25-27.

(⁹⁴) AMBROISE, *De uirginibus*, I, 6, 28.

(⁹⁵) CYPRIEN, *De habitu*, 22: « Quod futuri sumus, iam uos esse coepistis. Vos resurrectionis gloriam in isto saeculo iam tenetis. Per saeculum sine saeculi contagione transitis ».

(⁹⁶) AMBROISE, *De uirginibus*, I, 8, 52: « Quod uobis promittitur uobis praesto est uotorumque nostrorum usus apud uos. De hoc mundo

conseils du Pape Libère à sa soeur Marcelline lors de sa consécration virginale, il lui fait dire que tout dans l'attitude de la vierge consacrée doit annoncer son état et qu'il n'est guère louable pour elle qu'on se demande si elle est bien une vierge consacrée lorsqu'on la voit »⁽⁹⁷⁾. Ce sont là les propos de Cyprien⁽⁹⁸⁾.

Il serait facile de montrer combien les lettres de direction adressées par Jérôme à des jeunes filles doivent au traité de Cyprien⁽⁹⁹⁾. Il avait dû les lire dès son séjour à Aquilée. Il en recommandera explicitement la lecture à Eustochium⁽¹⁰⁰⁾. Son entreprise ressemble d'ailleurs alors à celle d'Ambroise. Car celui-ci, on ne l'a pas remarqué que je sache, se réfère au *martyr* Cyprien en tête du deuxième livre du *De uirginibus* où il s'excuse de devoir écrire quelque chose de neuf, alors que les vierges disposent du *De habitu uirginum*⁽¹⁰¹⁾. Nous avons vu qu'il ne l'oubliait cependant pas à l'intérieur même de son traité.

Mais un examen plus complet que je ne puis le faire ici

estis et non estis in hoc mundo. Saeculum uos habere meruit, tenere non potuit ». H. Koch a déjà signalé ce rapprochement dans ses *Cyprianische Untersuchungen* (Bonn, 1926, p. 483).

⁽⁹⁷⁾ AMBROISE, *De uirginibus*, III, 5, 13: « Non satis probabilis uirgo est quae requiritur cum uidetur ».

⁽⁹⁸⁾ CYPRIEN, *De habitu uirginum*, 5: « Virgo non esse tantum sed intellegi debet et credi: *nemo cum uirginem uiderit dubitet an uirgo sit* ».

⁽⁹⁹⁾ Voir, par ex., mon art. *Sur une page*, p. 33, n. 36.

⁽¹⁰⁰⁾ JÉRÔME, *Ep.* 22, 22 - Jérôme ajoute sa *Lettre* à la littérature sur la question. On peut montrer qu'il a lu et ce *De habitu* et le *De uirginibus* d'Ambroise dont il fait l'éloge en disant qu'il est un modèle du genre.

⁽¹⁰¹⁾ AMBROISE, *De uirginibus*, II, 1, 3: « Cum haberent (uirgines) auctoritatem *martyris* ad obseruantiam disciplinae, non superfluum iudicauit si nostri sermonis blanditiam deriuarent ad professionis illecebram. Ille docere facilis qui seuerio uitia coercet adfectu; nos, qui docere non possumus, blandiamur ». La mention de la *disciplina* — dont l'éloge commence le *De habitu* — comme l'appel au (*seuerus*) *adfectus* dont se réclame Cyprien (*De habitu*, 3) suffisent à montrer qu'Ambroise vise ici l'évêque de Carthage en parlant du *martyr*.

montrerait également, chez Jérôme comme chez Ambroise, outre que le texte de Cyprien sert souvent *de point de départ* à des développements beaucoup plus personnels, qu'il se voit *complété* par d'autres sources d'inspiration. C'est que la spiritualité de la vie consacrée a évolué entre 250 et 380 et que l'Occident s'est ouvert à des courants nouveaux qui sont venus renforcer, voire modifier, des tendances antérieures. Cet apport nouveau s'est produit principalement à l'occasion des controverses ariennes et des échanges de tout genre qu'elles ont provoqués. On sait que l'un des propagateurs de la vie proprement monastique en Occident dans le milieu du IV^e siècle n'a été autre que l'exilé Athanase, qui est passé, plusieurs fois, par Aquilée, Milan et a rencontré plus d'un évêque de l'Italie du Nord. Il n'est donc pas surprenant qu'Ambroise, par exemple, ait, en plus du « manuel » de Cyprien, utilisé les écrits d'Athanase sur la virginité⁽¹⁰²⁾ pour compléter l'enseignement de Cyprien, de même qu'il aura recours à ses écrits dogmatiques contre les Homéens de l'Illyricum.

IV. - LES PROBLÈMES TRINITAIRES

Les problèmes soulevés par l'arianisme ont en effet entraîné des conséquences plus grandes encore, faisant apparaître les lacunes bien plus importantes de la théologie trinitaire et christologique de Cyprien et même de Tertullien. Tant et si bien qu'Ambroise, dans son *De fide*, son *De Spiritu sancto*, son *De incarnationis dominicae sacramento*, se tourne plus volontiers vers les auteurs grecs qui ont affronté avant lui les Ariens et les hérétiques plus récents. En semblable contexte doctrinal, on ne trouve plus guère chez lui de traces de l'argumentation

(¹⁰²) L.-TH. LEFORT, *Saint Athanase sur la virginité* in *Le Muséon* 42, 1929, pp. 240-261. La dépendance d'Ambroise à l'égard de cet écrit concerne en particulier le tableau de la vie de la Vierge Marie, modèle (jusqu'alors) ignoré des vierges en Occident.

de Tertullien ou de Cyprien ⁽¹⁰³⁾. Mais il n'en était pas de même autour de lui, comme je voudrais le suggérer en considérant quelques sermons de Zénon de Vérone. J'essaierai également de montrer qu'un Maximin l'Arien, qui nous est déjà apparu comme un lecteur assidu des oeuvres morales et ascétiques de Cyprien, a également utilisé ceux des *Testimonia ad Quirinum* qui concernent l'unicité de Dieu ou le Christ.

Le Christ et l'unicité divine

A l'époque où il écrivait, Cyprien était soucieux d'affirmer, d'une part, l'unicité divine contre les païens, et d'autre part, la divinité du Christ contre les Juifs. Le premier enseignement se trouve rassemblé principalement dans le *Quod idola dei non sint*, l'*Ad Demetrianum* et l'*Ad Fortunatum*, le bréviaire du martyr devant les persécuteurs païens. C'est le premier traité qu'exploite très longuement Maximin l'Arien dans l'attaque contre les dieux de son *Contra Paganos* ⁽¹⁰⁴⁾, tandis qu'un Zénon de Vérone, au sujet des sacrifices, utilise un dossier de l'*Ad Fortunatum* ⁽¹⁰⁵⁾. Tous deux seraient d'accord pour montrer aux Juifs ⁽¹⁰⁶⁾ que, dès le livre de la Genèse, est affirmée l'existence du Fils, puisque Dieu dit « Faisons l'homme à notre image »,

⁽¹⁰³⁾ Mais il arrive qu'Ambroise retrouve l'argumentation de Tertullien à travers celle d'Hilaire de Poitiers (voir *infra*, n. 107). Je ne puis m'y arrêter ici. Il faudrait de même faire intervenir Novatien et Lactance. Sur le subordinatianisme de ce dernier, voir V. LOI, *Lattanzio*, Zurich, 1970, pp. 203 sq.

⁽¹⁰⁴⁾ MAXIMIN l'Arien, *Contra Paganos* (Éd. A. Spagnolo - C.H. Turner in *Journal of Theological Studies*, 17, 1916, p. 326 sq., l. 170 sq.; 175 sq.; 242 sq.; 307 sq.; 319 sq.; 511). Maximin attribue plusieurs fois ce traité à Cyprien. Il utilise également ici (p. 325, l. 148 sq.) l'*Ad Demetrianum*, 14 et les *Testimonia ad Quirinum*, III, 59: *Ibid.*, p. 323, l. 74 sq.; 82 sq.

⁽¹⁰⁵⁾ ZÉNON de Vérone, *Tractatus*, I, 15, 2 (= I, 25, 2, B. Löfstedt, CC 22, p. 73-74).

⁽¹⁰⁶⁾ Sur le *Contra Iudaeos* de Maximin, voir *infra*, p. 222. Voir en particulier, pour le point présent, *Contra Iudaeos*, 2 (l. 23 sq.).

argumentation que développait Tertullien dans son *Aduersus Praxean*, 12, mais qui sera reprise, *contre les Ariens*, aussi bien par Ambroise⁽¹⁰⁷⁾, que par un Commentateur anonyme du *Credo de Nicée* de notre Italie du Nord, qui se réfère à n'en pas douter à Tertullien⁽¹⁰⁸⁾. Zénon de Vérone en tire la preuve que le Fils n'est pas inférieur au Père, puisque tous deux agissent en même temps, indistinctement⁽¹⁰⁹⁾.

Le fils égal au Père

Mais c'est dans les textes concernant le Christ et rassemblés dans le début de l'*Ad Quirinum* II que Zénon puise le plus abondamment pour souligner l'égalité du Fils avec le Père⁽¹¹⁰⁾, la divinité et l'humanité du Christ⁽¹¹¹⁾, pour résoudre la difficulté soulevée par le texte de saint Paul: « Lorsque le Christ remettra la royauté à Dieu, son père » que les Ariens exploitaient comme une preuve de l'infériorité du Fils⁽¹¹²⁾. De même, dans un sermon où il énumère les trois grandes erreurs qui affectent la divinité du Christ — celle de Photin, celle d'Arius et celle des Juifs —, l'essentiel de l'armature scripturaire provient du même livre II de l'*Ad Quirinum*⁽¹¹³⁾ et tend

(107) AMBROISE, *De fide*, I, 7, 51-53; I, 17, 111-112.

(108) *Commentarius in symbolum nicaenum*, 8 (PLS, I, c. 229 B-C). Cette parenté a été démontrée par J. MEHLMANN, *De Tertulliani quibusdam operibus ab ignoto auctore Commentarii in Symbolum Nicaenum citatis* in *Sacris Erudiri*, 18, 1967-1968, pp. 355 sq.

(109) ZÉNON de Vérone, *Tractatus*, II, 1, 1 (= I, 45, 1, Löfstedt, p. 118).

(110) ZÉNON de Vérone, *Tractatus*, II, 1, 2 (= I, 45, 2 Löfstedt, p. 118): *Ioh.* 10, 37 sq.: CYPRIEN, *Ad Quirinum*, II, 6.

(111) ZÉNON de Vérone, *Tractatus*, II, 6, 1 (= II, 5, 1 Löfstedt, p. 165): *Zach.* 9, 9 - *Ps.* 23, 7 - *Mat.* 2, 2: *Ad Quirinum*, II, 29; *Tract.*, II, 6, 2 (= II, 5, 2 Löfstedt, p. 165): *Col.* 1, 18 - *Ioh.* 17, 4 sq.: *Ad Quirinum*, II, 1.

(112) Cf. AMBROISE, *De fide*, V, 12, 148 sq.

(113) ZÉNON, *Tractatus*, II, 73 (= II, 8, 3 Löfstedt, p. 177): *Is.* 45, 14 - *Bar.* 3, 36 sq.: *Ad Quirinum*, II, 6; *Ier.* 17, 9: *Ad. Quir.*, II, 10;

principalement à réfuter l'arianisme en reprochant à ses tenants d'introduire le temps dans la génération divine.

Maximin et l'unique vrai Dieu

Nous sommes là au centre du problème arien. Il n'est pas sans intérêt de voir comment Maximin répond à cette objection. Je m'appuierai ici sur le commentaire que Maximin a donné aux *Gesta* du Concile d'Aquilée de 381, où comparurent Palladius de Ratiaria et Secundianus de Singidunum.

A Aquilée, en effet, Ambroise, ne se sentant pas à l'aise sur le plan canonique, s'est rapidement tourné vers les questions théologiques et s'est mis à interroger Palladius sur les « thèses » de la Lettre d'Arius à Alexandre d'Alexandrie ⁽¹¹⁴⁾. Sa première question porte sur l'éternité du Pils: Le Père est-il le seul à être éternel? Palladius refuse de répondre et garde le silence; ce qui lui attire la remarque d'Eusèbe de Bologne: si un païen te demandait compte de ta foi au Christ, tu ne devrais pas rougir de répondre ⁽¹¹⁵⁾. C'est cette réflexion qui déclenche les commentaires de Maximin. Il cite longuement tout d'abord le début de l'*Ad Demetrianum* de Cyprien ⁽¹¹⁶⁾. L'évêque de Carthage y déclare qu'il a gardé longtemps le silence malgré les blasphèmes du païen ⁽¹¹⁷⁾. Mais il y a une seconde raison à cette longue citation. C'est que Cyprien reproche à Demetrianus d'aboyer contre « Dieu qui est *unique et véritable* ». Or, Arius a-t-il enseigné autre chose que cette unicité divine? Et Maximin de citer cette fois un passage de la *fin* de l'*Ad Demetrianum*, où il rencontre un texte cher aux Homéens, le souhait du Christ que les hommes « connaissent le Père le seul (et) vrai

Is. 7, 13 sq.: *Ad. Quir.* II, 9; *Mal.* 3, 1: *Ad. Quir.*, II, 5; Is. 40, 3: *Ad Quir.*, II, 6.

⁽¹¹⁴⁾ *Gesta Concilii Aquileiensis*, 9 sq. (PL 16, c. 918 sq.).

⁽¹¹⁵⁾ *Ibidem* (c. 918 C-D).

⁽¹¹⁶⁾ MAXIMIN l'Arien, *Dissertatio contra Ambrosium*, 13 (PLS I, c. 695 E - 697 A).

⁽¹¹⁷⁾ CYPRIEN, *Ad Demetrianum*, 1-2.

Dieu » (¹¹⁸). La place du Christ, Maximin le souligne, n'est celle que d'un intermédiaire, chargé de conduire au Père (¹¹⁹). Or, il est significatif pour notre propos qu'il étaie cette affirmation par *Joh.* 14, 6 et *Éph.* 2, 18, deux versets (sur 9!) d'un *testimonium* de Cyprien qui établit justement qu'« on ne peut parvenir à Dieu le Père, sinon par son Fils Jésus-Christ » (*Ad. Quir.*, II, 27).

Loin de moi de prétendre que la théologie trinitaire de Cyprien, très rudimentaire, suffise à expliquer la théologie homéenne, qui doit indéniablement à Arius, même si Palladius et Maximin affectent de ne le point connaître. Il est toutefois certain que l'insistance de Cyprien sur l'unicité divine trouve des oreilles particulièrement attentives chez nos Homéens de l'Illyricum. Car le passage que je viens de citer n'est pas le seul qui dévoile une influence de Cyprien. Celui-ci tend, en effet, à présenter le Christ — en qui Juifs et Païens pourraient ne voir qu'un homme — comme l'instrument de la divinité, sa sagesse, sa force, sa parole, son bras, son messenger. Mais, bien qu'un *testimonium* du second livre porte explicitement le titre: « Quod Deus Christus » (*Ad Quir.*, II, 6), Cyprien ne s'étend

(¹¹⁸) MAXIMIN, *Dissertatio*, 13 (c. 697 A-C): « Nam cum dicit sanctus Cyprianus "oblatrantem te et aduersus Deum qui unus et uerus est" (= *Ad Dem.*, 1), nonne hoc comprobauit (Palladius) hoc Arrium docuisse? (...). Ecce quantos annos, ante plurimas utique generationes huius altercationis, Cyprianus, beatissimus martur, unum et solum adseruit uerum Deum secundum magisterium Saluatoris: "ut cognoscant te solum uerum Deum" (*Ioh.* 17, 3) ». Cette citation de *Joh.* 17, 3 est faite par Cyprien au début de sa péroration (*Ad Demet.*, 23). Maximin revient ensuite en arrière et cite tout le contexte *Joh.* 17, 1 sq.

(¹¹⁹) MAXIMIN, *Ibidem* (c. 697 D-E): « In sequenti uero "et quem misisti Iesum Christum" (*Ioh.* 17, 3 b) ostendit se missum credi, uerum quidem deum et uitam aeternam, non tamen connumerari uel comparari mittenti sed missum uerum Deum ut ait et ipse: "ego sum uia et ueritas et uita; nemo uenit ad patrem nisi per me" (*Ioh.* 14, 6), testificans nisi per alterum missum ad alterum mittentem posse accessum inueniri sicut Apostolus dicit: "Quoniam per ipsum accessum habemus ambo in uno Spiritu ad Patrem" (*Eph.* 2, 18) ».

pas beaucoup, dans son *Ad Quirinum*, sur l'affirmation de cette divinité, sans doute parce qu'elle va de soi pour lui. Il n'empêche que certaines de ses têtes de chapitre, lues à la lumière de l'enseignement d'Arius, peuvent être interprétées dans un sens subordinatianiste. Lors donc que Maximin veut établir que le Père *seul* est sage, mais que le Fils est sagesse de Dieu, il peut trouver dans le début de l'*Ad Quirinum*, deux textes qui sont appliqués au Fils en ce sens⁽¹²⁰⁾. Il exploite de même le texte de Jean sur « *le seul vrai Dieu* » et s'empare des textes qui présentent le Christ comme l'*instrument* de la création, voire la première des créatures, avant de reconnaître, comme Cyprien, les manifestations du Fils dans les théophanies de l'Ancien Testament⁽¹²¹⁾.

La discussion avec les Homoousiens impose certaines techniques pour lesquelles Maximin ne peut trouver d'information ni de secours chez Cyprien. Au contraire, lorsqu'il s'en prend aux Juifs dans son *Contra Iudaeos*, il exploite à plusieurs reprises les dossiers de textes rassemblés par Cyprien pour établir que le Christ est bien le prophète promis par Dieu, le messenger de Dieu, la sagesse de Dieu, etc.⁽¹²²⁾. Mais il les explicite plus d'une fois d'un commentaire arianisant⁽¹²³⁾ qui révèle une autre faiblesse de l'oeuvre de Cyprien: celui-ci avait bien recueilli un certain nombre de textes et les avait placés sous les différentes têtes de chapitre qui lui semblaient utiles dans la controverse avec les païens ou avec les Juifs, mais il avait laissé à ses lecteurs le soin de commenter eux-mêmes ces textes. S'il avait

(120) MAXIMIN, *Dissertatio*, 104 (c. 717-718): *Ad Quirinum*, II, 1.

(121) MAXIMIN, *Dissertatio*, 100 (c. 717 B-C); 133 (c. 725 B-C): *Ad Quirinum*, II, 1.

(122) MAXIMIN, *Contra Iudaeos*, 11 (Éd. C.H. Turner, *JTS* 20, 1919, p. 309) - malheureusement, Turner n'a pas vu tout ce que ce chapitre devait à l'*Ad Quirinum* et à ses têtes de chapitre - à moins qu'il n'y ait une source commune.

(123) Voir, par ex., la manière dont Maximin commente dans un sens subordinatianiste le Ps. 49, 13 sq. que Cyprien (*Ad Quirinum*, II, 16) citait dans un dossier sur le sacrifice nouveau: *Contra Iudaeos*, 11 ad f. (p. 310, l. 34 sq.).

fourni lui-même ces explications, il aurait été amené, en ce qui concerne en particulier la théologie trinitaire, à préciser un certain nombre de notions, à commencer par celle de la génération divine. Faute de cet approfondissement théologique (¹²⁴), force fut aux Occidentaux aux prises avec l'Arianisme de se tourner vers la théologie grecque et d'abandonner toute cette partie de l'oeuvre de Cyprien qui ne leur offrait que des recueils de textes.

CONCLUSION

En définitive, le domaine de la vie ascétique comme celui des problèmes trinitaires le montrent, l'influence de la littérature africaine sur les écrivains de l'Italie du Nord semble relever davantage des conditions historiques, chronologiques, que des conditions géographiques, régionales, et c'est pourquoi il serait dangereux de faire d'Aquilée une exception. Dans la deuxième moitié du IV^e siècle, en effet, on constate cette même influence dans la Gaule d'Hilaire de Poitiers (¹²⁵) et de Sulpice Sévère, dans l'Espagne de Pacien de Barcelone, comme dans la Rome de l'Ambrosiaster.

Les causes de cette influence comme celles de son déclin relatif sont multiples. Il ne faut pas manquer d'évoquer tout d'abord la plus simple, même si elle est lourde de sens et de conséquences : la question de la langue. Dans une Église occidentale qui a d'abord

(¹²⁴) On voit parfois Chromace utiliser les *Testimonia* de Cyprien en leur donnant le commentaire que l'évêque de Carthage ne leur avait pas fourni. Ainsi le *Tract.* 20, 2 (= 6, 2, 2-4 Hoste) utilise *Mat.* 5, 19, *Rom.* 2, 13, *Sir.* 4, 29 que Cyprien rassemblait sous le titre : *Factis non uerbis operandum* (*Ad Quir.*, 3, 96), expression qui reparaît chez Chromace : « *Non solum uerbis operandum est sed et factis!* ». Le fait est encore plus fréquent chez Zénon de Vérone. Mais les limites de ce genre des *Testimonia* n'en subsistent pas moins.

(¹²⁵) Sur l'influence de Tertullien et Cyprien sur Hilaire, voir J. DOIGNON, *Hilaire de Poitiers avant l'exil*, Paris, 1971, pp. 520 sq. : « Omni-présence de l'oeuvre de Tertullien. Influence modératrice de Cyprien ».

parlé le grec, les ouvrages africains sont, dès le début du IV^e siècle, les seuls désormais à pouvoir être lus. Les oeuvres grecques qui vont partiellement les supplanter ne pourront elles-mêmes être lues par le plus grand nombre qu'en traduction.

Ces traductions apportaient un esprit nouveau, permettaient de répondre — quelquefois avec retard — à des questions qu'avait ignorées l'Occident ou devant lesquelles il était resté sans réponse. Elles procuraient également ce que Jérôme regrettait de ne pas trouver chez Cyprien: le commentaire scripturaire ⁽¹²⁶⁾. Celui-ci va prendre une place considérable en Occident, rendu nécessaire qu'il est par la lecture collective, mais aussi individuelle de la Bible, selon le conseil souvent repris de Cyprien ⁽¹²⁷⁾. Nous avons eu l'occasion de voir que ceux qui s'essayaient à ce nouveau genre possèdent si bien les oeuvres des Africains qu'ils en émaillent leurs propres écrits ⁽¹²⁸⁾.

On n'assiste donc pas à une disparition brutale et totale de nos auteurs! Leur influence demeure même si profonde sur les esprits qu'un Rufin peut présenter Basile de Césarée comme un autre Cyprien, en insistant sur le fait que ses *Homélies* (morales) ne sont pas hérissées de « quaestiones » et conviennent tout à fait à la *vie pratique* ⁽¹²⁹⁾. C'est là, indépendamment des

⁽¹²⁶⁾ JÉRÔME, *Ep.* 58, 10 (Éd. J. Labourt, *CUF* 3, pp. 83-84): « Beatus Cyprianus, instar fontis purissimi, dulcis incedit et placidus et, cum totus sit in exhortatione uirtutum occupatus, persecutionis angustiis, scripturas diuinas nequaquam disseruit ».

⁽¹²⁷⁾ CYPRIEN, *Ad Donatum*, 15: « Sit tibi uel oratio adsidua, uel lectio. Nunc cum Deo loquere, nunc Deus tecum » - Comparer AMBROISE, *De officiis ministrorum*, I, 20, 88: « Cur non illa tempora quibus ab Ecclesia uacas lectioni impendas? Cur non Christum reuisas, Christum adloquaris, Christum audias? *Illum adloquimur cum oramus, illum audimus cum diuina legimus oracula* »; JÉRÔME, *Ep.* 3, 4: « (Bonosus) nunc Deum audit cum diuina relegit, nunc cum Deo loquitur cum Dominum rogat »; *Ep.* 22, 25: « Oras: loqueris ad Sponsum; legis: Ille tibi loquitur... ».

⁽¹²⁸⁾ Voir *supra*, pp. 199-203.

⁽¹²⁹⁾ RUFIN, *Praefatio in Homelias Sancti Basilii*: « Est ergo sermo eius magis moralis qui, et instituere sufficiat animos ad bonam uitam, et laboribus releuare. Habet autem et in hoc maiorem gratiam quod eius

questions de style ⁽¹³⁰⁾, une indication précieuse. Il est permis de la vérifier un siècle plus tard dans notre Italie du Nord. Car, si Eugippius ouvre, en quelque sorte, une ère nouvelle pour la littérature africaine lorsqu'il compose un recueil d'extraits des oeuvres de saint Augustin ⁽¹³¹⁾, Ennode de Pavie célèbre Cyprien comme *uates* autant que comme *martyr* ⁽¹³²⁾

lectio etiam religiosis feminis et praecipue admirandi studii matronae tuae filiae nostrae inuenitur aptissima, dum nullis prorsus dogmatum quaestionibus asperatur sed eloquentiae eius limpidissimum flumen lenibus et satis placidis fertur fluentis ». *Instituere animos ad bonam uitam* correspond au *Totus in exhortatione uirtutum* de Jérôme concernant Cyprien.

⁽¹³⁰⁾ Le jugement de Rufin concernant Basile — qu'il veut présenter comme un autre Cyprien — imite à coup sûr celui de Jérôme sur Cyprien: instar fontis purissimi / limpidissimum flumen; dulcis incedit et placidus / lenibus et satis placidis fertur fluentis. Or, Jérôme reproche justement à Tertullien et à Hilaire d'être trop obscurs et compliqués et, par le fait même, de ne pas pouvoir être lus par tous. On comprend que Rufin insiste sur la simplicité et la clarté de Basile.

⁽¹³¹⁾ EUGIPPIUS, *Excerpta ex operibus S. Augustini*.

⁽¹³²⁾ ENNODIUS de Pavie, *Carmina* I, 12, 1 (Éd. Fr. Vogel, MGH, AA 7, p. 251). Il dira (v. 7-8) que Cyprien est « *dictis praefulgidus / Et ore diues unico* ».

SÉRAPIS ET LE BAISER DU SOLEIL

Les « truquages » du Sérapeum d'Alexandrie selon Rufin et Quodvultdeus

Alors que Chromace d'Aquilée a fourni un des exemples par lesquels on peut mesurer l'importance et les limites de l'influence des écrivains chrétiens d'Afrique en Italie du Nord ⁽¹⁾, Rufin constitue le cas d'un auteur d'Aquilée dont l'oeuvre a été diffusée, lue et utilisée en Afrique. Certes il est avant tout un traducteur, mais à une époque où la connaissance du grec est, en Occident, de plus en plus restreinte, il y a permis la diffusion d'oeuvres orientales ⁽²⁾; en outre, son travail personnel, tels les deux livres par lesquels il a complété sa traduction de l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe de Césarée, a trouvé en Occident un assez large public. Augustin indique explicitement, en 421, que c'est dans la traduction de Rufin qu'il lit l'oeuvre d'Eusèbe: « *Legimus in Ecclesiastica historia quam graece scripsit Eusebius et in latinam linguam uertit Rufinus...* » ⁽³⁾. Il le redit, en 428, dans le *De Haeresibus*, composé pour Quodvultdeus, alors diacre de Carthage, mais en mentionnant, cette fois, les deux livres ajoutés par Rufin: « *Cum Eusebii historiam scrutatus essem, cui Rufinus a se in latinam linguam translatae sub-*

⁽¹⁾ Y.M. DUVAL, *L'influence des écrivains africains du III^e siècle sur les écrivains chrétiens de l'Italie du Nord, Aquileia e l'Africa* «Antichità altoadriatiche» V, Udine 1974. Comme Chromace et bien d'autres, Rufin qui avait accès à la bibliothèque de son compatriote Paul de Concordia a été un lecteur des oeuvres de Tertullien et de Cyprien: JÉR., *Ep.*, V, 2.

⁽²⁾ P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1943, p. 130-131 notamment.

⁽³⁾ *De Cura gerenda pro mortuis*, VI, 8; VIII, 10 (B.A., 2, p. 480 et 488) réponse à Paulin de Nole sur les soins à donner aux morts.

sequentium etiam temporum duos libros addidit... » ⁽⁴⁾. Mais Y.M. Duval a démontré qu'Augustin avait, de façon indubitable, utilisé les deux livres de l'*Histoire ecclésiastique* de Rufin dès 415 quand il a composé le livre V de la *Cité de Dieu* ⁽⁵⁾ et qu'il y avait également puisé des informations pour le livre XVIII ⁽⁶⁾. Le même auteur a également indiqué que l'*Histoire ecclésiastique* de Rufin avait eu probablement un autre lecteur africain: l'auteur du *Liber promissionum et praedictorum Dei*,

⁽⁴⁾ AUG., *De Haeresibus*, 83 (P.L., 42, 46).

⁽⁵⁾ Y.M. DUVAL, *L'éloge de Théodose dans « la Cité de Dieu »* (V, 26, 1), « Recherches Augustiennes », IV, 1966, p. 135-179 montre qu'Augustin puise ses informations dans l'oeuvre de Rufin pour les points suivants:

— Choix de Théodose par Gratien: AUG., *Ciu. Dei*, V., 25 - RUFIN, *HE*, II, 13;

— Usurpation de Maxime: AUG., *Ciu. Dei*, V, 26 - RUFIN, *HE*, II, 17.

— Mort de Valentinien II: AUG., *Ciu. Dei*, V, 26 - RUFIN, *HE*, II, 31;

— Consultations du moine Jean par Théodose: AUG., *Ciu. Dei*, V., 26 - RUFIN, *HE*, II, 19 et 32;

— Bataille de la Rivière froide: AUG., *Ciu. Dei*, V, 26 - RUFIN, *HE*, II, 33;

— Attitude de Théodose vis à vis des hérétiques et des catholiques: AUG., *Ciu. Dei*, V, 26 - RUFIN, *HE*, II, 19;

— Affaire de Thessalonique et pénitence de Théodose: AUG., *Ciu. Dei*, V, 26 - RUFIN, *HE*, II, 18.

⁽⁶⁾ Y.M. DUVAL, *Saint Augustin et les persécutions dans la deuxième moitié du IVème siècle* (*Ciu. Dei*, XVII, 52), *Mélanges de science religieuse*, XXIIIème année, déc. 1966, p. 175-191 montre qu'Augustin, *Ciu. Dei*, XVIII, 52, 2 dépend de Rufin pour:

— La persécution de 362 à Antioche - RUFIN, *HE*, I, 35-36;

— Présentation de la loi scolaire de Julien comme une interdiction qui frappe les élèves chrétiens - RUFIN, *HE*, I, 32;

— Persécution des militaires chrétiens sous Julien - RUFIN, *HE*, I, 32;

— Valentinien chassé de l'armée en raison de sa foi - RUFIN, *HE*, II, 2;

— Persécutions en Orient sous Valens - RUFIN, *HE*, II, 2;

Quodvultdeus⁽⁷⁾. Ce dernier paraît bien avoir emprunté à l'œuvre de Rufin des informations qui concernent le Sérapeum d'Alexandrie quand il décrit un des « truquages » du sanctuaire: « A Alexandrie, voici quel truquage démoniaque se trouvait dans le temple de Sérapis: un quadriges de fer qui n'était supporté par aucune base ni attaché à la muraille par aucun crampon, demeurait suspendu en l'air et imposait aux regards de tous les humains l'idée stupéfiante d'une intervention des dieux. En fait, c'était un aimant — lequel tient suspendu de force un objet en fer qu'on applique contre lui — qui, fixé à cet endroit de la voûte retenait toute cette machine »⁽⁸⁾.

Y.M. Duval a proposé de rapprocher ce texte d'un passage de la description que Rufin donne du Sérapeum d'Alexandrie⁽⁹⁾ à l'occasion de la relation des événements qui ont entraîné la destruction de la statue de culte du dieu Sérapis, dans les mois qui ont suivi l'édit du 16 juin 391 par lequel Théodose interdisait la pratique des cultes païens à Alexandrie⁽¹⁰⁾.

Rufin signale en effet l'existence, dans le Sérapeum, d'aménagements ingénieux mais, pour lui comme pour les autres auteurs chrétiens, ces *mirabilia* des temples païens ne sont que des truquages destinés à tromper des fidèles trop crédules⁽¹¹⁾.

(7) Y.M. DUVAL, *Un nouveau lecteur probable de l'« Histoire ecclésiastique » de Rufin d'Aquilée: l'auteur du « Liber promissionum et praedictorum Dei »*, « Latomus », XXVI (1967), p. 762-777.

(8) QUODVULTDEUS, *Liber promissionum et praedictorum Dei*, III, XXXVIII, 42 (Ed. R. BRAUN, S.C. 101, p. 570) *Apud Alexandriam in templo Serapis hoc argumentum daemonis fuit: quaddriga ferrea, nulla base suffulta, nullis uncis infixis parietibus conligata, in aere pendens cunctis stuporem ac uelut diuinum subsidium oculis mortalium exhibebat. Quam tamen lapis magnus, qui ferrum ui sibimet adtributum suspendit, eo loco camerae adfixus totam illam machinam sustentabat.*

(9) H.E., II, 23 (G.C.S., IX², p. 1026-1030).

(10) Code Théod., XVI, 10, 11.

(11) *Ibid.*, p. 1027: *erant etiam quaedam ad stuporem admirationem que videntium dolis et arte composita*; et en conclusion de sa description, il ajoute: *sed et multa alia decipiendi causa a ueteribus in loco fuerant constructa, quae nunc longum est enumerare per singula.*

Alors que Quodvultdeus ne parle que d'un quadrigé de fer (*quaddriga ferrea*) qui demeurerait suspendu en l'air (*in aere pendens*) grâce à un aimant dissimulé dans le plafond, Rufin fait état, de façon beaucoup plus détaillée, de deux truquages dont il indique la fonction rituelle: « Une très étroite fenêtre avait été aménagée du côté du soleil levant de telle sorte que le jour où il était d'usage d'introduire la statue du Soleil pour saluer Sérapis — le moment avait été rigoureusement calculé — un rayon de soleil capté par cette ouverture éclairât, quand la statue entra, la bouche et les lèvres de Sérapis afin qu'aux yeux de la foule Sérapis parût être salué d'un baiser par le Soleil. Il y avait encore un autre truquage du même genre. La nature de la pierre magnétique est, comme on le sait, d'avoir la propriété d'entraîner et d'attirer le fer. Un artisan avait fabriqué une effigie du Soleil en fer très pur dans le but précis suivant: une pierre qui a, comme nous l'avons dit, la propriété d'attirer le fer avait été fixée au-dessus dans les lambris du plafond, et, quand la statue se trouvait placée au dessous d'elle, juste dans son champ, elle attirait le fer à elle par sa force d'attraction naturelle: l'assistance croyait que la statue s'était élevée et demeurerait suspendue en l'air. Mais afin que ce truquage ne soit pas révélé par une chute inopinée, les ministres de l'erreur disaient: « Le Soleil a dit adieu à Sérapis et s'est élevé pour s'en aller chez lui » ⁽¹²⁾.

⁽¹²⁾ *Ibid.*, p. 1027-1028. *Fenestra perexigua ab ortu solis ita erat aptata, ut die, qua institutum fuerat simulacrum solis ad Serapem salutandum intro ferri, diligenter temporibus observatis ingrediente simulacro radius solis per eandem fenestram directus os et labra Serapis inlustraret, ita ut inspectante populo osculo salutatus Serapis uideretur a sole. Erat et aliud fraudis genus huiusmodi, natura lapidis magnetis huius uirtutis esse perhibetur, ut ad se rapiat et adtrahat ferrum. Signum solis ad hoc ipsum ex ferro subtilissimo manu artificis fuerat fabricatum, ut lapis, cuius naturam ferrum ad se trahere diximus, desuper in laquearibus fixus, cum temperate sub ipso ad libram fuisset positum simulacrum, ut naturali ad se raperet ferrum, adsurrexisse populo simulacrum et in aere pendere uideretur. Et ne hoc lapsu propero proderetur, ministri fallaciae « surrexit », aiebant, « sol, ut ualedicens Serapi discedat ad propria ».*

Or l'existence même de ces aménagements, dans le temple de Sérapis à Alexandrie, a été niée par J. Schwartz à partir d'une comparaison entre les récits des auteurs païens et chrétiens sur le Sérapeum d'Alexandrie et les quelques paragraphes du *Pro templis* de Libanius qui concernent le temple de Carrhae⁽¹³⁾. Après avoir protesté contre la démolition de divers temples, Libanius s'intéresse à ce sanctuaire colossal et indique: « J'ai même entendu disputer qu'elle était la plus grande merveille, ou ce temple qui n'existe plus, ou celui que les dieux préservent d'un semblable malheur, le temple de Sérapis. Cependant ce temple si beau et si grand — et je ne parle pas des beautés cachées de son plafond ni de ses nombreuses statues de fer qui étaient recélées dans l'ombre loin du soleil — ce temple est détruit »⁽¹⁴⁾.

Se fondant sur la contiguïté, dans ce texte, entre la mention du temple de Sérapis et celle de beautés cachées dans le plafond et de statues de fer, J. Schwartz croit pouvoir conclure: « Il s'en suit que Rufin a situé à Alexandrie une histoire de mécanique revenant, en fait à Carrhae »... (p. 105), considérant que Rufin « s'embarrasse dans des historiettes sans rapport avec Sérapis » (p. 110). On remarque cependant un certain flottement dans la démonstration de J. Schwartz: reprenant l'hypothèse très vraisemblable selon laquelle Rufin a puisé, en partie au moins, ses informations sur la démolition de la statue de Sérapis dans l'ouvrage, composé avant 393, d'un jeune disciple de Jérôme, Sophronius⁽¹⁵⁾, il suggère d'un côté: « Peut-être l'ouvrage de Sophronius se composait-il de quatre parties:

(13) J. SCHWARTZ, *La fin du Sérapeum d'Alexandrie*, *American Studies in Papyrology*, vol. I, *Essays in honor of C. Bradford Welles*, 1966, p. 97-111.

(14) Trad. R. VAN LOY, *Byzantion*, VIII, 1933, p. 36.

(15) JÉRÔME, *De vir. ill.*, 134: « *Sophronius uir apprime eruditus, laudes Bethleem adhuc puer, et nuper de subuersione Serapis insignem librum composuit...* ». Nous n'avons pas d'autre information sur cet ouvrage.

- a) Évènements divers qui ont précédé l'abandon du Sérapeum par les païens (*cf.* Rufin et Socrate).
- b) Description du Sérapeum et de certains de ses ἀπόρρητα (*cf.* Rufin, Quodvultdeus et Théodoret).
- c) Destruction de la statue, suivie de pillage.
- d) Conséquences religieuses (*cf.* l'*Ankh*) » ⁽¹⁶⁾, mais d'un autre côté c'est Rufin qu'il rend responsable de la confusion entre le temple de Carrhae et le Sérapeum d'Alexandrie en ce qui concerne les aménagements mécaniques! Que l'erreur ait été commise par Sophronius ou par Rufin puis reprise par Quodvultdeus, il convient d'examiner quelle crédibilité on peut accorder au texte de Rufin en envisageant globalement la valeur de la description d'ensemble qu'il brosse du Sérapeum et la probabilité d'une utilisation rituelle des aménagements qu'il indique dans le cadre du culte de Sérapis à la fin de l'Antiquité.

Divers auteurs du IV^{ème} siècle s'accordent pour louer les dimensions, la beauté et la somptuosité du Sérapeum d'Alexandrie qui passait pour un des temples les plus magnifiques du monde romain et jouissait d'une grande notoriété. L'auteur de l'*Expositio totius mundi et gentium* s'émerveillait en ces termes: « Il y a là (à Alexandrie) le temple de Sérapis qui est une curiosité unique au monde: nulle part en effet sur terre on ne trouve un "semblable" monument, ni un temple ayant un plan "semblable", ni une semblable dévotion » ⁽¹⁷⁾; Libanius signale qu'on disputait pour savoir quelle était la plus grande merveille: le temple de Carrhae ou celui de Sérapis ⁽¹⁸⁾; Ammien Marcellin estime qu'il ne le cède en somptuosité qu'au Capitole de Rome et les mots lui manquent pour décrire tant

⁽¹⁶⁾ *Art. cit.*, p. 110, note 61.

⁽¹⁷⁾ *Expositio totius mundi et gentium*, 35, éd. J. ROUGÉ, S.C 124, p. 171 qui date cette oeuvre de 359.

⁽¹⁸⁾ v. note 14.

de beautés⁽¹⁹⁾; Rufus Festus Avienus enfin vante le marbre précieux, l'or massif et l'ivoire qui le paraient⁽²⁰⁾. A côté de ces éloges enthousiastes mais bien vagues, des renseignements plus précis et concordants nous sont fournis par la description d'Aphthonius d'Antioche⁽²¹⁾ qui a visité le Sérapeum vers 315 et par celle de Rufin. « Je pense que tout le monde a entendu parler du temple de Sérapis à Alexandrie et même que beaucoup le connaissent. Son site s'élevait à une hauteur de cent marches et même plus — il ne s'agissait pas d'une élévation naturelle mais aménagée par construction — il s'élargissait de tous côtés en de vastes locaux qui formaient un quadrilatère: or jusqu'au niveau des terrasses, ils étaient tous voûtés; pourvus d'ouvertures qui faisaient entrer la lumière par en haut, ils se composaient de sanctuaires secrets, séparés les uns des autres, qui servaient aux besoins de divers offices et de fonctions secrètes. En outre, dans la partie supérieure, tout le périmètre extérieur était garni d'exèdres, de pastophories et de corps de logis très élevés dans lesquels ou des gardiens des portes ou ceux qu'ils appelaient des « purs », c'est à dire ceux qui se purifiaient, avaient l'habitude de vivre ensemble. Après ces bâtiments, il y avait également des portiques aux rangées régulièrement disposées en quadrilatère qui entouraient tout le périmètre intérieur. Au centre de tout cet ensemble, se dressait le temple, élevé sur de précieuses colonnes et dont l'exté-

(¹⁹) AMMIEN MARCELLIN, XXII, 16, 12-13: *His accedunt altis subblata fastigiis templa, inter quae eminent Serapeum, quod, licet minuatur exilitate uerborum, atriis tamen columnariis amplissimis et spirantibus signorum figmentis et reliqua operum multitudine ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se uenerabilis Roma in aeternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat.*

(²⁰) RUFUS FESTUS AVIENUS, *Descriptio orbis terrae*, 375-379: *Templa Sinopaei Iouis adstant nixa columnis diuite saxorum circumuestita metallo auro fulda gravi, niueo radiantia dente.*

(²¹) APHTONIUS, *Progymnasmata*, ed. Rabe, p. 38.

rieur était somptueusement et magnifiquement construit en marbre » ⁽²²⁾.

La teneur de ce texte a été, dans son ensemble, corroborée par les découvertes archéologiques ⁽²³⁾. Le Sérapeum, qu'Aphthonius décrit d'ailleurs comme l'Acropole d'Alexandrie, s'élevait sur la colline de Rhacotis qui dominait la ville. Rufin commet donc une inexactitude quand il dit qu'il ne s'agit pas d'une colline naturelle mais il est vrai que pour lui qui avait vu cet ensemble de bâtiments de l'extérieur, lors de ses séjours à Alexandrie, il était difficile d'en juger. Comme Aphthonius, il signale qu'on accédait par un degré de plus de cent marches, mais Aphthonius, plus précis, indique qu'il y avait un escalier de cent marches pour les piétons et une voie plus large pour les véhicules ⁽²⁴⁾. A. Rowe et A. Wace estiment que le magnifique sanctuaire décrit par les auteurs de la fin de l'Antiquité était celui qui avait été reconstruit, vraisemblablement sous le règne d'Hadrien, sur l'emplacement du sanctuaire ptolémaïque,

⁽²²⁾ H.E., II, 23: *Serapis apud Alexandriam templum auditum quidem omnibus puto, plerisque vero etiam notum. Locus est non natura, sed manu et constructione per centum aut eo amplius gradus in sublime suspensus, quadratis et ingentibus spatiis omni ex parte distentus, cuncta vero, quoad summum pavimentorum evadatur, opere forniceo constructa, quae inmissis desuper luminaribus et occultis adytibus invicem in semet distinctis usum diversis ministeriis et clandestinis officiis exhibebant. Iam vero in superioribus extrema totius ambitus spatia occupant exedrae et pastoforia domusque in excelsum porrectae, in quibus uel aeditui uel hi, quos appellabant ἀγνεύοντας, id est, qui se castificant, commanere soliti erant. Porticus quoque post haec omnem ambitum quadratis ordinibus distinctae intrinsecus circumibant. In medio totius spatii aedes erat pretiosis edita columnis et marmoris saxo extrinsecus ample magnificeque constructa.*

⁽²³⁾ Le bilan des fouilles anglaises effectuées entre 1943 et 1949 est dressé par A. ROWE, *The great Serapeum of Alexandria*, « Bulletin of the John Rylands Library », 39, 1957, p. 485-520 dont j'utilise ici le plan.

⁽²⁴⁾ On a effectivement retrouvé les restes de deux escaliers romains sur le flanc est du sanctuaire, l'un au centre d'une largeur de 3,30 m et un autre, plus au sud, d'une largeur de 5,30m.

édifié sous le règne de Ptolémée III, comme le prouvent les plaques de fondation, et qui aurait été largement détruit sous Trajan, lors de la révolte juive de 116 (^{24 bis}). L'enceinte romaine, beaucoup plus vaste que l'enceinte ptolémaïque, forme un vaste rectangle de 205,70m/105,55m (²⁵).

Décrivant les parties basses, Rufin fait état de locaux voûtés, éclairés par en haut, qui s'élevaient jusqu'aux terrasses et qui étaient composés de sanctuaires secrets séparés les uns des autres dont, en fait, il ne peut préciser l'utilisation. Ces indications sont confirmées, voire éclairées par les vestiges des constructions du flanc S/SE du sanctuaire ptolémaïque; cette partie a été conservée, avec des remaniements, dans le sanctuaire d'époque romaine (²⁶). Entre le mur extérieur et la colonnade intérieure, s'ouvre une large tranchée d'une profondeur de 4,50 m. De l'extérieur vers l'intérieur on y distingue successivement: le mur extérieur, un rang de chambres rectangulaires (19 semble-t-il) dont les portes manquantes devaient s'ouvrir vers l'intérieur, un corridor extérieur pavé de marbre, une colonnade centrale qui supportait le toit couvrant le corridor, un corridor intérieur également pavé de marbre, et enfin un mur bâti contre la façade rocheuse le long du flanc nord de la tranchée. Au nord de la tranchée, dans une niche de 18 m. taillée dans la façade rocheuse, on distingue trois autres pièces; en

(^{24 bis}) M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes isianues en Italie*, Leyde 1972, p. 424-425 pense que le Sérapeum qui a été incendié en 181, sous le règne de Commode, a pu être reconstruit sous le règne de Caracalla.

(²⁵) On a toujours compris qu'Aphthonius et Rufin parlaient d'un plan carré. De même d'ailleurs, après les fouilles du XIX^{ème} siècle, G. BOTTI, *L'Acropole d'Alexandrie et le Sérapeum*, Le Caire 1895 décrit le sanctuaire comme carré. Il me semble néanmoins qu'on peut discuter de la signification exacte du terme *quadratus* employé deux fois par Rufin qui peut indiquer la forme en quadrilatère sans spécifier de façon absolument certaine s'il s'agit d'un carré ou d'un rectangle.

(²⁶) J'utilise la description qu'en donne A. ROWE, *Discovery of the famous temple and enclosure of Serapis, Supplément aux Annales du service des Antiquités de l'Egypte*, n° 2, Le Caire 1946.

face de cette niche ont été retrouvés les vestiges de deux foyers d'époque romaine destinés à alimenter une circulation d'air chaud par des conduits de maçonnerie le long des corridors. A l'ouest de ces foyers, dans une excavation dans le roc de 1,10 m. de profondeur, on a trouvé un petit autel romain de forme rectangulaire, une niche et deux puits: l'ensemble paraît avoir fait partie d'une chapelle d'époque romaine. Il semble que ces pièces construites à flanc de colline s'élevaient sur deux étages et que le toit de l'étage supérieur atteignait le niveau des parties hautes de l'enceinte sise sur le plateau. Rufin qui ne sait rien de la destination de ces pièces se borne à de vagues insinuations péjoratives (*diversis ministeriis et clandestinis officiis*). Il semble probable qu'elles constituaient en partie les locaux de la bibliothèque du Sérapeum, filiale de la grande bibliothèque d'Alexandrie, et avaient également un usage cultuel. Bien d'autres aménagements souterrains ont été découverts sous le niveau de la terrasse et sous le temple proprement dit, dont des canalisations qui rejoignaient le nilomètre⁽²⁷⁾.

Pour les parties hautes, situées sur la plate-forme elle-même, Rufin fait état d'exèdres, de *pastophoria* et de demeures sur le pourtour extérieur puis de portiques qui délimitaient la cour intérieure où se dressait le temple. Aphtonius, lui aussi, décrit une cour entourée de portiques et de bâtiments dont certains étaient des bibliothèques. Sur le flanc est, les fouilles ont permis la mise à jour de trois fondations parallèles d'époque romaine en *opus incertum* qui supportaient respectivement le mur d'enceinte extérieur et deux colonnades. Des vestiges de bâtiments ont été retrouvés sur le pourtour extérieur ainsi que des fragments des colonnes des portiques, de même que l'emplacement et quelques vestiges du temple de Sérapis qui avait été reconstruit à l'époque romaine. Ces comparaisons suffisent à montrer que la description d'ensemble que Rufin fait du Séra-

(27) RUFIN, *H.E.*, II, 30 relate comment la coudée du Nil qui servait à mesurer la hauteur de la crue fut transportée du Sérapeum dans une église chrétienne après la destruction de la statue de Sérapis.

peum correspond largement à la réalité, ce qui donne à son témoignage un réel intérêt.

Après avoir décrit le sanctuaire dans son ensemble, Rufin passe à la description extérieure puis intérieure du temple de Sérapis et à celle de la statue de culte, enfin il mentionne les « truquages » mécaniques aménagés dans ce temple et explique leur fonctionnement au cours d'un rituel que nous pouvons identifier comme une union de Sérapis au soleil. Or il est remarquable que, lorsqu'à la fin du chapitre, Rufin propose quatre explications de l'origine de Sérapis, il ne fasse aucune allusion à l'assimilation alors bien attestée de ce dieu au soleil. Utiliser les arguments de l'évhémérisme, du rationalisme, du naturalisme et même du matérialisme païens, réduire au niveau de l'imagerie les représentations religieuses païennes sans en considérer l'exégèse spirituelle et juxtaposer plusieurs explications pour une même divinité, afin de mettre en évidence l'incohérence des croyances des païens, sont les procédés courants de la polémique chrétienne⁽²⁸⁾; cette dimension est présente dans l'oeuvre de Rufin⁽²⁹⁾. Néanmoins nous constatons que les auteurs païens eux-mêmes cernent avec difficulté la configuration d'une divinité syncrétique aussi complexe que

(²⁸) Augustin, par ex., y a recours pour le dieu principal de l'Afrique romaine, Saturne, dans le *De consensu Evangelistarum*, I, XXIII, 34-35 (C.S.E.L., 43, p. 32-35) et il soutient la valeur des interprétations de type évhémériste dans, par ex., *Ciu. Dei*, VII, 18 (B.A. 34 p. 171): « L'explication la plus vraisemblable...: c'est celle d'après laquelle les dieux ont été des hommes et que chacun d'eux a reçu de ceux dont l'adulation voulait les diviniser un culte et des cérémonies répondant à son caractère, sa conduite, ce qu'il avait fait, ce qui lui était arrivé » et encore *Ciu. Dei*, VIII, XXXVI, 1 (B.A. 34, p. 330-331): « ...dans toutes les lettres païennes on ne trouve pas, ou on ne trouve qu'à grand peine, des dieux qui n'aient été des hommes devenus, une fois morts, l'objet d'honneurs divins ».

(²⁹) Rufin qui écrit en premier lieu pour la communauté chrétienne d'Aquilée pouvait avoir des raisons particulières de montrer l'inanité du culte de Sérapis dans la mesure où les cultes isiaques ont connu, à Aquilée, aux II^{ème} et III^{ème} siècles et peut-être encore au IV^{ème} siècle, un développement certain.

Sérapis dont la mythologie n'est pas réductible à une seule interprétation. Ainsi Tacite écrit-il à son sujet: « Beaucoup prétendent que c'est Esculape, parce qu'il guérit les malades; plusieurs en font Osiris, la plus ancienne divinité de l'Egypte ou Jupiter comme maître de toutes choses; la plupart aux attributs qui apparaissent en lui reconnaissent Pluton ou croient le deviner »⁽³⁰⁾. En dépit de leur caractère évhémériste ou de leur prosaïsme apparent, les quatre récits étiologiques proposés par Rufin permettent de dégager, en quelque sorte à son insu, un certain nombre de traits de Sérapis conformes aux croyances des païens⁽³¹⁾. Elles rendent compte en effet de l'origine memphite du culte de Sérapis et de son lien avec Apis. Le Sérapis alexandrin, sous traits des hellénistiques, était le vieux dieu des morts memphite: *Wšr-hp* = Osor-Api que les grecs appelaient Osorapis⁽³²⁾; ceci est d'ailleurs confirmé par les textes

(³⁰) TACITE, *Hist*, IV, 83 *cf.* dans PLUTARQUE, *De Is. et Os.* 27-29 le débat sur la nature de Sérapis et son assimilation à d'autres divinités; l'auteur accepte certaines explications et en rejette d'autres qu'il juge absurdes.

(³¹) Comme j'analyserai ultérieurement le détail de ces récits étiologiques, je me borne à rappeler brièvement ici les explications proposées par Rufin. Sérapis serait ou Jupiter coiffé du *modius* ou la force fécondante du Nil ou l'hébreu Joseph ou un homme, voire un roi de Memphis, nommé Apis qui aurait nourri Alexandrie lors d'une famine et dont on honorerait, à Memphis, le vivant symbole, sous la forme du boeuf Apis; le nom de Sérapis serait le résultat de la contraction de la formule *Soron Apis* c'est à dire « cercueil d'Apis ». Rufin n'a inventé aucune de ces explications qui sont couramment répandues.

(³²) U. WILCKEN, *Urkunden der Ptolemäerzeit*, I, Berlin-Leipzig 1927, p. 85 se fondant sur les papyri du Sérapeum de Memphis et sur des éléments archéologiques révélés par les fouilles de Mariette montre que le culte de Sérapis provient du culte du boeuf Apis identifié après sa mort à Osiris sous le nom d'Osor-Api. Cette thèse de l'hellenisation du culte d'Osor-Api à Memphis d'abord, puis de son introduction à Alexandrie est développée notamment par E. KIESSLING, *La genèse du culte de Sarapis à Alexandrie*, « Chron. d'Eg. », XXIV (1949), p. 317-323, par CH. PICARD et PH. LAUER, *Les statues ptolémaïques du Sarapieion de Memphis*, Paris 1955, p. 31-35 et par H. IDRIS-BELL, *Cults and creeds in graeco-roman Egypt*, Liverpool 1957, p. 19 et *sq.*

des plaques de fondation du Sérapeum d'Alexandrie par Ptolémée III: le texte grec dit «Σαράπει τὸν ναὸν καὶ τὸ τέμενος» le texte hiéroglyphique: «Il a fait le temple et l'enceinte sacrée pour Ousor-Hapi»⁽³³⁾. Les explications de Rufin soulignent également l'articulation fondamentale entre Sérapis et les moissons: d'une façon ou d'une autre il est à l'origine, c'est à dire donc par principe, pourvoyeur de blé, maître de la crue donc de la fécondité de l'Égypte et ainsi par excellence maître de la vie. Enfin l'assimilation à Jupiter met en évidence sa fonction de dieu maître de l'univers et garant de l'ordre cosmique. Cette dernière explication rend fort justement compte d'une représentation païenne bien attestée comme le prouve l'expression: Εἷς Ζεὺς Σάραπισ que l'on trouve sur les nombreuses gemmes⁽³⁴⁾ qui reprend l'acclamation liturgique: Εἷς Θεὸς Σάραπισ εἷς Ζεὺς Σάραπισ⁽³⁵⁾. Depuis l'époque hellénistique, Sérapis avait été assimilé à Zeus en tant que maître de l'univers puis tout normalement à Jupiter par *interpretatio romana*⁽³⁶⁾. Or depuis la première moitié du deuxième siècle

(³³) P. JOUGUET, *Les premiers Ptolémées et l'hellenisation du culte de Sarapis*, *Hommages à J. Bidez et F. Cumont*, coll. Latomus, vol. II, Bruxelles 1949, p. 159-166.

(³⁴) v. p. ex. le catalogue de G. LAFAYE n. 138, 139, 143, 213, 214.

(³⁵) v. E. PETERSON, Εἷς Θεός, Gottingen 1926, p. 227 et sq. En outre, à Alexandrie, Sérapis reçoit l'épithète de *Polieus* habituellement décernée à Zeus, v. H. HENNE, *La gymnasarchie de Sarapis « Polieus » et les olympiades alexandrines*, *Mélanges Maspero*, II, 2, Le Caire 1934, p. 297-307, cf. ACHILLE TATIUS, *Les amours de Leucippe et de Clitophon*, V, 2: « Lorsque nous arrivâmes à Alexandrie, on célébrait la fête du Dieu puissant que les égyptiens appellent Sérapis et qui est le Zeus des grecs ». Et AELIUS ARISTIDE, *Or*, XLV: « Les habitants de la grande cité égyptienne proclament Sérapis seul Zeus et n'invoquent que lui ».

(³⁶) v. G. LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors d'Égypte*, Paris 1884, p. 88 et sq. et par exemple cette explication de VARRON, *de lingua latina*, V, 57: « Les principaux dieux sont le ciel et la terre. Ce sont les mêmes que le Sérapis et l'Isis des Égyptiens... » et V, 65: « « Jupiter et Junon sont encore les mêmes dieux que le ciel et la terre ».

le titre de κοσμοκράτωρ était décerné à Sérapis en raison de son assimilation non seulement à Zeus-Jupiter mais aussi conjointement à Hélios-Sol, comme en témoigne l'inscription du mithreum des thermes de Caracalla à Rome Εἰς Ζεὺς Σάραπισ Ἡλῖος κοσμοκράτωρ ἀνείκητος ⁽³⁷⁾. Si dans ces conditions, il est étonnant que Rufin ne dise rien d'une assimilation pourtant bien connue au IV^eme siècle de Sérapis au Soleil quand il entreprend d'expliquer ce qu'est ce dieu, il est remarquable au contraire que les aménagements mécaniques du temple, qu'il considère comme des truquages, mettent en évidence une articulation rituelle, donc conceptuelle, entre Sérapis et le soleil. Mais il reste à montrer qu'il n'a pas commis la confusion avec le temple de Carrhae dont l'accuse J. Schwartz.

De façon générale, tout d'abord, l'assimilation de Sérapis au Soleil est largement attestée par de multiples témoignages littéraires, monétaires, épigraphiques et archéologiques. Sous le triple nom de Ζεὺς Ἡλῖος Σάραπισ, le dieu d'Alexandrie est vénéré comme dieu universel; cette identification a d'abord été proprement cultuelle et religieuse avant de donner lieu à des développements exégétiques et littéraires, tel celui de Julien: « Zeus, Hadès, Hélios, Sarapis ne font qu'un ». « Il y a donc partage ou plutôt, selon nous, identité entre Hélios et Zeus dans cette suprématie qu'ils exercent sur les dieux intelligents. Aussi Platon, à mon sens, a-t-il eu raison de faire de l'Hadès Invisible un dieu plein de sagesse identique à celui que nous appelons aussi Sarapis autrement dit l'Invisible et l'Intelligent » ⁽³⁸⁾. On peut encore évoquer le long développement de

⁽³⁷⁾ F. CUMONT et L. CANET, *Mithra ou Sarapis* ΚΟΣΜΚΡΑΤΩΡ, « C.R.A.I. », 1919, p. 313-328, le nom Μίθρα est en surcharge sur celui de Sarapis v. F. CUMONT, *Les religions orientales dans l'Empire romain*, Paris 1929, p. 239. v. P. HOMBERT, *Sarapis* ΚΟΣΜΟΚΡΑΤΩΡ et *Isis* ΚΟΣΜΟΚΡΑΤΕΙΡΑ, « Antiquité classique », XIV (1945), p. 319-329 qui cite le papyrus de Leyde W (III^eme ou IV^eme siècle ap. J.C.) où est plusieurs fois invoqué Sarapis κοσμοκράτωρ et des monnaies et terres cuites où Sérapis a pour attribut le globe terrestre.

⁽³⁸⁾ JULIEN, *sur Hélios-Roi*, 10.



Fig. 1 - Monnaie de Maximien, Alexandrie (revers). D'après G. DATTARI, *Numi Augg. Alexandrini*, n. 5983 (Cliché Biblioth. Nationale, Paris).



Fig. 2 - Monnaie d'Otacilia Severa, Nicomédie (revers). Paris, Cabinet des Médailles. (Cliché Biblioth. Nationale).



Fig. 3 - Monnaie de Lucius Verus, Alexandrie (revers). D'après G. DATTARI, *ibid.* n. 3803. (Cliché Biblioth. Nationale).

Macrobe (*Saturnales*, I, 20, 13-18) fondé sur l'affirmation « *Sarapis et solis unam et indiuiduam esse naturam* » (*ibid.*, 17). Par ailleurs l'iconographie de Sérapis en Hélios avec la tête radiée et nimbée est particulièrement abondante; cette représentation apparaît fréquemment sur des monnaies, des lampes en terre cuite, des gemmes et dans la statuaire⁽³⁹⁾.

Néanmoins apparemment les aménagements du Sérapeum décrits par Rufin et Quodvultdeus ne témoignent pas directement de cette assimilation de Sérapis au Soleil mais d'une articulation rituelle: deux mécanismes ingénieux complémentaires permettaient le déroulement d'un rituel d'union de Sérapis au Soleil sous la double forme d'une exposition du visage et en particulier des lèvres de la statue du dieu aux rayons du soleil et d'un baiser du Soleil à Sérapis par le moyen d'une statue animée. Des documents iconographiques viennent confirmer les indications de Rufin. La scène du baiser du Soleil à Sérapis a été représentée sur des monnaies: ainsi une monnaie de Maximien, d'Alexandrie⁽⁴⁰⁾, présente au revers, à gauche, le buste de Sérapis de profil (les traits du visage, la barbe, la chevelure bouclée avec mèches sur le front, enfin le *modius* correspondant à la représentation quasi « canonique » de Sérapis), à droite, lui faisant face, le buste plus petit, de profil, d'une divinité jeune au visage arrondi et imberbe, la tête coiffée de la couronne radiée, est, sans doute possible, celui du Soleil; il passe son bras autour du cou de Sérapis, lève vers lui son visage en tendant les lèvres (fig. 1). La même scène apparaît au revers d'une monnaie d'Otacilia Severa, de Nicomédie; la position des personnages en buste est inversée: Sérapis à droite, le Soleil à gauche; le visage de Sérapis est moins classique, celui du Soleil plus fin que sur la monnaie d'Alexandrie mais c'est le même geste du bras entourant le cou bien que les deux visages soient

(³⁹) v. R. PETTAZZONI, *Il « Cerbero » di Sarapide*, *Mélanges Ch. Picard*, Paris 1948, II, p. 803-809 qui cite de nombreux exemples.

(⁴⁰) G. DATTARI, *Numi Augg. Alexandrini*, 1901, I, n° 5983, pl. XXIV.

un peu moins proches (fig. 2) ⁽⁴¹⁾. Une scène analogue est également représentée, sur deux lampes romaines d'Alexandrie ⁽⁴²⁾ qui présentent Sérapis de face et à sa droite le Soleil sous les traits d'une divinité jeune, portant la couronne radiée à cinq rayons, qui paraît s'apprêter à l'embrasser en passant le bras autour de son cou ⁽⁴³⁾. Ces documents confirment clairement, à mon sens, le récit de Rufin et attestent que le rituel du baiser du Soleil à Sérapis était bien un élément de la liturgie d'Alexandrie. En outre, l'existence de la *fenestra perexigua* par laquelle un rayon de soleil venait éclairer les lèvres de la statue de Sérapis au moment opportun nous est confirmée elle aussi par une monnaie d'Alexandrie, de Lucius Verus (fig. 3) ⁽⁴⁴⁾. Elle présente, au revers, la façade du Sérapeum: quatre colonnes soutiennent un fronton triangulaire, la

⁽⁴¹⁾ Le rapprochement entre ces monnaies et le texte de Rufin a été fait par R. PETTAZZONI (*art. cit. supra* n. 39) en ces termes « questa singolare rappresentazione è illustrata da un passo di Rufino » (p. 805) et reprise par Y.M. DUVAL (*art. cit. supra* n. 7) qui ajoute « Ces deux représentations qui se limitent aux bustes des deux divinités, n'excluent pas de façon absolue la présence possible du *char* d'Hélios, pas plus, par exemple, qu'elles n'excluent la présence aux pieds de Sérapis du Cerbère à trois têtes... ». En l'absence, jusqu'à présent de témoignage iconographique représentant dans ce contexte le soleil sur son char, on peut émettre l'hypothèse que Quodvultdeus, s'il ne dépend que du récit de Rufin, s'est représenté la scène de l'introduction de la statue du Soleil dans le temple de Sérapis selon l'image classique du Soleil s'avancant sur son char et a ainsi « précisé » le texte de Rufin en disant *quadrigga ferrea* là où Rufin n'employait que les termes vagues de *signum* et *simulacrum* fabriqué *ex ferro subtilissimo*.

⁽⁴²⁾ v. H.B. WALTERS, *Catalogue of the greek and roman lamps of the British Museum*, Londres 1914, p. 143, n° 946, fig. 188, et Musée du Caire, n° 26-424, v. W. HORNBOSTEL, *Sarapis*, Leyde 1973, Pl. CXLVIII, n°s 241 et 242.

⁽⁴³⁾ v. R. DU MESNIL DU BUISSON, *Les dieux identifiés au Soleil*, « Bull. Société nationale des Antiquaires de France », 1944, p. 244-250.

⁽⁴⁴⁾ G. DATTARI, *Numi Augg. Alexandrini*, 1901, I, n° 3803, pl. XXX.

porte est encadrée de deux colonnes plus petites, au-dessus de la porte une ouverture quadrangulaire permet d'apercevoir, à l'intérieur, la tête de la statue colossale de Sérapis. L'autre aménagement technique nécessaire au déroulement du rituel: la présence d'un aimant caché dans le plafond était un procédé couramment utilisé dans les temples où l'on voulait faire mouvoir une statue sans intervention humaine apparente. Les auteurs chrétiens considèrent toujours qu'on a voulu tromper délibérément le spectateur trop crédule, ainsi s'exprime Augustin: « Certes des merveilles (*mirifica*) si nombreuses et si grandes qu'on appelle μηχανήματα sont produites par les activités des hommes utilisant la création de Dieu, au point que ceux qui ne les connaissent pas, les prennent pour les oeuvres divines. Voici, par exemple, ce qu'on a fait dans un temple: au moyen de pierres d'aimant disposées dans le sol et dans la voûte, en proportion de la grandeur de l'édifice, une statue de fer (*simulacrum ferreum*) tient suspendue au milieu de cet espace, entre les deux pierres, et pour ceux qui ignorent ce qu'il y a au-dessus et au-dessous, elle semble tenir par la puissance de la divinité (*quasi numinis potestate penderet*) »⁽⁴⁵⁾. L'utilisation de l'attraction qu'exerçait la pierre d'aimant sur le fer pouvait permettre au cours d'un rituel de faire mouvoir, sous les yeux des fidèles, les statues des divinités; ainsi cette hiérogamie de Vénus et de Mars que décrit Claudien pour laquelle une statue de Vénus en pierre aimantée attirait à elle une statue de Mars en fer au cours d'une cérémonie nuptiale présidée par un prêtre⁽⁴⁶⁾. Pour Alexandrie même, on fait état de l'utilisation du même procédé dans l'aménagement du temple d'Arsinoé, encore que l'entreprise n'ait pas été, selon Pline, menée à bien: « l'architecte Dinocharès avait entrepris de construire la voûte du temple d'Arsinoé à Alexandrie, en pierre d'aimant afin que la statue de celle-ci parût y être suspendue en l'air. La mort de l'archi-

⁽⁴⁵⁾ AUG., *Ciu. Dei*, XXI, VI, 2 (B.A. 37, p. 400-401).

⁽⁴⁶⁾ CLAUDIEN, *Magnes*, v. 22-39, en particulier v. 25-26: *sed ferrea Martis forma nitet, Uenerem magnetica gemma figurat*.

tecte et du roi Ptolémée qui avait ordonné le monument en l'honneur de sa soeur empêcha ce projet d'être exécuté » ⁽⁴⁷⁾. Mais Ausone en parle comme d'une réalisation; selon lui un aimant à tête de vent paraissait souffler sur la statue le courant qui la saisissait par sa chevelure en fer ⁽⁴⁸⁾.

L'existence d'un rituel d'exposition de la statue de Sérapis aux rayons du soleil levant redoublé en quelque sorte de façon plus anthropomorphique par la scène du baiser donné par la statue du Soleil à celle de Sérapis, grâce aux aménagements techniques décrits par Rufin et confirmés par les témoignages iconographiques, prend toute sa signification quand on le compare à des rituels analogues bien attestés dans les sanctuaires égyptiens, pendant les derniers siècles du paganisme. Ainsi l'illumination de la statue du dieu Mandulis par les rayons du soleil levant au temple de Talmis, en Nubie ⁽⁴⁹⁾, nous est connue par l'inscription qui relate la vision en songe du décurion Maximus: désirant savoir si Mandulis était le soleil, Maximus, après un temps d'ascèse, a pratiqué l'incubation dans le temple et a obtenu, en songe, la vision révélatrice de la nature solaire du dieu. L'expérience religieuse commencée la nuit s'est poursuivie

⁽⁴⁷⁾ PLINÉ, *Hist. nat.*, XXXIV, 42: *Magnete Lapide Dinochares architectus Alexandriae Arsinoes templum concamerare inchoauerat ut in eo simulacrum eius e ferro pendere in aere videretur*. On peut remarquer l'emploi des mêmes termes chez Rufin et Quodvultdeus pour décrire le même aménagement.

⁽⁴⁸⁾ AUSONE, *Mosella*, 315-317: *Dinochares... Arsinoem Pharii suspendit in aere templi: spirat enim tecti testudine corus achates afflatamque trahit ferrato puellam*.

⁽⁴⁹⁾ Le temple de Kalabchach = Talmis, en Nubie, était situé sur la rive occidentale du Nil, à 55 km. au sud du barrage d'Assouan. Il a été déplacé et remonté à environ 8 km. au sud d'Assouan, près du nouveau barrage. Il était consacré au dieu local Merul ou Melul, en grec Mandoulis. Il fut fréquenté du premier siècle à la fin du troisième siècle par de nombreux pèlerins comme en témoignent les inscriptions peintes en rouge sur la façade extérieure du pronaos, les portiques et le pylône. La quasi totalité des signataires des inscriptions grecques ont des noms grecs ou romains.

à l'aube: « Tu es venu, en te levant au moment opportun, dans ton temple, donnant à ton image et au sanctuaire le souffle de la vie et une grande puissance »⁽⁵⁰⁾. Ce qui indique que le soleil s'est levé au moment précis où il se trouvait dans l'axe du sanctuaire et pouvait illuminer sa statue de culte (τὸ ξόανον) placée dans le saint des saints; celle-ci reprenait vie sous les rayons du soleil levant. Maximus qui se trouvait à l'intérieur du sanctuaire a vu la statue illuminée par les rayons du soleil levant; on a pu supposer, grâce à l'information fournie par Rufin pour le Sérapeum, qu'à Talmis comme à Alexandrie, on avait calculé avec soin le moment précis où la statue pouvait être éclairée par les premiers rayons du soleil et qu'un dispositif matériel avait été aménagé en conséquence⁽⁵¹⁾.

Aux racines de la croyance en cette action vitalisante du soleil sur la statue de culte offerte à ses rayons, nous trouvons la conception typiquement égyptienne de la statue habitée par le *ba* de la divinité dont elle est l'image et le support terrestre. Par le rite de « l'ouverture de la bouche » lors de l'inauguration du temple, la vie est donnée à la statue. Le verbe « être *ba* » indique qu'une divinité est descendue sur son simulacre et réside effectivement dans son temple⁽⁵²⁾. Mais avec le temps cette vie s'amenuise, le « potentiel divin » s'affaiblit avec le rythme des successions temporelles: « Il faut de toute urgence " recharger " »

(⁵⁰) ἦλθες κατὰ καιρὸν ἀνατόλας ποιούμενος εἰς τὸν σὸν σηκόν, ξοάνῳ τε σῶ καὶ ναῶ ἔμπνοαν παρέχων καὶ δύναμιν μεγάλην ... trad. E. BERNAND, *Les inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, Besançon 1969, n° 166, p. 576-583 qui date l'inscription de la haute époque impériale.

(⁵¹) v. A.D. NOCK, *A vision of Mandulis Aion*, « Harv. Rev. », XXVII (1934), p. 53-104; HANS LEWI, *A dream of Mandulis*, « A.S.A.E. », 44 (1944), p. 227-234.

(⁵²) v. S. SAUNERON, *Les fêtes religieuses d'Esna aux derniers siècles du paganisme*, Le Caire 1962, p. 125: « Pour que le *ba* divin vienne habiter sa statue, il faut que cette statue soit exposée aux rayons du soleil qui lui transmettent, à travers la chaude caresse d'une lumière dorée, cette âme immortelle qui va transformer ce vain simulacre en statue vivante ».

les effigies en puissance surnaturelle, réinstaller, en quelque sorte, la divinité dans sa maison. C'est le rôle des cérémonies de « l'union au disque », au cours desquelles la statue du dieu ou de la déesse, exposée aux rayons du soleil reçoit en elle un nouvel influx de vie et d'énergie » ⁽⁵³⁾. Du fait que, de plus en plus, à la fin de l'Antiquité, le soleil est considéré comme l'hypostase ou du moins la manifestation concrète du démiurge dont tous les dieux sont issus ou auquel ils sont assimilés, l'union mystique du dieu au soleil est représentée de façon dramatique au cours d'un rituel qui dans de nombreux temples tardifs, se déroule dans un édifice spécial: à Esna la cérémonie se déroulait dans un kiosque léger bâti en avant de l'entrée principale de l'hypostyle, le soleil ne pouvait y pénétrer qu'aux premières heures du jour ⁽⁵⁴⁾; à Edfou et à Dendera, une petite chapelle était construite à cet effet sur le toit en terrasse du temple et sur les murs des escaliers l'image des processions montantes et descendantes et les inscriptions permettent de connaître le rituel ⁽⁵⁵⁾. A Esna, les textes du calendrier et les récits de fêtes indiquent que « l'union au disque » s'accomplissait plusieurs fois l'an, mais en particulier au cours de la fête du « soulèvement du ciel » qui avait lieu au jour anniversaire de la séparation du ciel et de la terre. A Edfou et à Dendera, c'est le rite essentiel des fêtes de fin d'année et de Jour de l'an, le premier Thôt, car son but est non seulement de revigorer la statue divine mais de régénérer le cosmos pour une nouvelle période, de renouveler la vie; le dieu retrouve sa force et la nature est sauvée: « Son âme descend du ciel sur son effigie terrestre, sa Majesté repose sur sa statue afin de faire-de-ce-pays-ce-qu'il-doit-être! » ⁽⁵⁶⁾. A Edfou un des hymnes des fêtes de l'Ouverture de l'an décrit le rite

⁽⁵³⁾ *Ibid.*, p. 126.

⁽⁵⁴⁾ *Ibid.*, p. 57 et p. 124.

⁽⁵⁵⁾ v. M. ALLIOT, *Le culte d'Horus à Edfou au temps des Ptolémées*, Le Caire 1959, et E. CHASSINAT, *Le Temple de Dendera*, Le Caire 1952.

⁽⁵⁶⁾ *Texte d'Esna*, 284, 5.

et en explicite la signification: « Le Soleil est apparu du côté de l'orient: la voûte céleste est débarrassée de nuages. Horus de l'orient brille au ciel, il entre au soupirail du Grand Siègle. C'est l'âme de l'orient qui s'envole vers les cieux et fait resplendir sa lumière par la fenêtre! L'Horus des Horus se lève; il s'éloigne vers le ciel, unissant ses rayons à (son) image sainte: c'est le dieu matinal, c'est Khépri qui sort du monde inférieur à l'aube... Son être renaissant s'unit à son image: le puissant Râ apparaît dans l'est et donne lumière sur son Siègle!... »⁽⁵⁷⁾. Au *mammisi* romain de Dendera dans l'escalier, sur les soupiraux, est gravé un texte semblable; cet hymne en trois strophes qui était psalmodié au petit matin commence par ces mots:

« Le Disque apparaît du côté de l'orient,
La face du ciel est débarrassée de nuages.
(quand) Horus de l'orient brille au ciel lointain
Il entre dans la fenêtre de son Grand Siègle;
(Quand) le *Ba* oriental s'élève au ciel
Ses rayons brillent par le soupirail:
L'Horus des Horus
Et ses rayons sont sur sa statue mystérieuse... ».

Et encore dans le temple d'Hathor à Dendara, cet hymne qui exalte l'illumination de la statue de la déesse par le soleil levant, est inscrit sur une des fenêtres du couloir mystérieux: « Salut à toi! Enfant de l'horizon, qui se lève dans le ciel à l'aube, qui entre par le soupirail pour illuminer ses enfants, pour éclairer les statues de culte en leur place, qui voit sa fille tandis qu'elle demeure dans sa chambre... »⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁷⁾ *Edfou*, I, 573, 18-574, 7 *apud* M. ALLIOT, *op. cit.*, p. 413-414 (Le siège désigne le temple d'Edfou.).

⁽⁵⁸⁾ F. DAUMAS, *Sur trois représentations de Nout à Dendara*, « A.S.A.E. », 51 (1951), p. 371-400, qui décrit en particulier une représentation de la déesse Nout qui se trouve au plafond de la chapelle *ouabit*. La déesse met au monde le soleil diurne du côté oriental du ciel; un faisceau de neuf rayons baigne de sa lumière la représentation stylisée du temple d'Hathor; la tête d'Hathor est représentée dans un carré.

Ces textes indiquent clairement que le soleil pénètre par une ouverture (sopirail-fenêtre) pour illuminer la statue enfermée dans l'obscurité du sanctuaire et s'unir mystiquement à l'image divine. De fait on a remarqué dans divers temples des aménagements à cet effet: à Ermant, le *mammisi* était orienté à l'ouest; dans l'arrière sanctuaire où se trouvent les bas-reliefs de la naissance d'Harpè, une petite fenêtre carrée permettait aux premiers rayons du soleil de pénétrer symboliquement dans le sanctuaire pour l'illuminer à l'aube du jour de la naissance du dieu. A Philae, dans la troisième salle derrière le sanctuaire primitif on avait aménagé au sommet des murs est et ouest des ouvertures étroites extérieurement mais évasées à l'intérieur afin que le soleil levant et le soleil couchant éclairent les tableaux à la gloire d'Horus représentés sur le mur du fond ⁽⁵⁹⁾. Quelque soit le but visé — exposition d'une statue aux rayons du soleil, éclairage de l'intérieur d'un sanctuaire — nous constatons que l'aménagement d'une ouverture propre à laisser pénétrer les rayons du soleil au moment voulu au cours d'un rituel est un moyen fréquemment utilisé: il l'a été au Sérapeum d'Alexandrie sous la forme de la *fenestra perexigua* mentionnée par Rufin. L'originalité réside cependant dans le fait qu'on a eu recours, dans un temple de type romain, à un aménagement en usage dans les temples purement égyptiens. Mais il est vrai que l'ensemble du Sérapeum a en fait un caractère très composite ⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵⁹⁾ v. F. DAUMAS, *Les Mammisis des temples égyptiens*, Paris 1958, p. 148-149.

⁽⁶⁰⁾ La façade du Sérapeum présente le plus souvent sur les monnaies un portique à deux ou quatre colonnes soutenant un fronton triangulaire orné de figures de victoires tenant le disque entre elles; on voit à l'intérieur la statue de Sérapis assis tourné vers la gauche, il tient le sceptre dans la main droite et étend la main gauche sur la tête de Cerbère; v. p. ex. R.S. POOLE, *op. cit.*, n^{os} 872; 873; 1252. Sur la monnaie de Lucius Verus la représentation du Sérapeum qui comporte la fenêtre par laquelle on voit la tête de la statue, présente une synthèse entre des éléments d'architecture romains et égyptiens: portique à quatre colonnes et fronton triangulaire d'une part, porte et fenêtre de caractère égyptien d'autre part.

En décrivant pour eux-mêmes les aménagements du Sérapeum d'Alexandrie parce qu'il les considère comme des truquages et qu'il ne veut pas manquer cette occasion de ridiculiser un culte païen, Rufin témoigne néanmoins de l'existence dans ce temple, à la fin de l'Antiquité, d'un rituel précis d'union de Sérapis au Soleil analogue à ceux qui existent dans des cultes demeurés purement égyptiens. Faut-il y voir un argument qui renforcerait la thèse selon laquelle, en dépit des apparences, Sérapis serait resté un dieu foncièrement égyptien, Osiris-Apis⁽⁶¹⁾, comme le dit d'ailleurs assez brutalement Lactance: *Osiris est quem Serapim uulgus appellat*⁽⁶²⁾; ou faut-il y voir l'aboutissement d'une évolution beaucoup plus complexe qui passerait par l'assimilation de Sérapis à Hélios, dans le cadre du syncrétisme solaire qui s'épanouit dans le paganisme tardif et qui déborde largement cette fois le champ égyptien. Il est remarquable d'ailleurs que Rufin fait état d'une double mise en scène pour le déroulement du rituel. Ce qui n'apparaît jamais dans les temples purement égyptiens. Il semble, d'après sa description, que deux rituels se déroulaient de façon concomitante or ils ne sont pas complémentaires, ils se redoublent purement et simplement, à la limite ils font double emploi, leur signifi-

(⁶¹) C'est le point de vue de J. HANI, *Sarapis, dieu solaire*, R.E.G., LXXXIII, 1970, p. 52-55 qui utilise notamment l'étude de PH. DERCHAIN, *Le Papyrus Salt 825 (BM 10051), rituel pour la conservation de la vie en Egypte*, Acad. roy. Belg., Cl. de lettres, Mémoires, T. LVIII, Bruxelles 1965 qui décrit un rituel dont le grand secret était la confusion en un seul être d'Osiris et de Râ sous l'apparence d'une statuette enveloppée dans une peau de bélier. Le rituel très secret se déroulait dans la maison de la Vie: « Elle (la maison de la Vie) doit être très, très secrète, mystérieuse, invisible. Il n'y a que le disque solaire qui voit dans son mystère », (Pap. Salt. VII, 1). Ph. Derchain commente ce passage en ces termes: « On peut se demander si à un moment quelconque la statuette n'avait pas été présentée aux rayons du soleil pour être vivifiée par lui... Il est permis de supposer que la maison de la Vie était aussi, par certains aspects, une chapelle d'union du dieu avec le Soleil » (p. 54).

(⁶²) LACTANCE, *Divin. Inst.*, I, 21.

cation est la même: l'union de Sérapis au soleil. Le recours à deux signifiants pour le même signifié me paraît la réponse aux besoins de mentalités religieuses différentes: l'illumination des lèvres de la statue de Sérapis par un rayon de soleil semble plus conforme aux usages rituels et à la sensibilité religieuse des Egyptiens tandis que la représentation plus anthropomorphique du baiser donné par la statue du Soleil qui se meut apparemment d'elle-même correspond mieux, me semble-t-il, aux goûts de fidèles gréco-romains à une époque où le recours à la théurgie était fréquent. Dans cette optique l'amplification (glose, précision ou lapsus) de Quodvultdeus me paraît révélatrice: il allait de soi, dans une représentation gréco-romaine de la scène, que le soleil ne puisse s'avancer que sur son char!

Alors que l'ensemble de la description que Rufin donne du Sérapeum est corroboré par le témoignage de l'archéologie, que les « truquages » du temple sont confirmés par des documents numismatiques et révèlent l'existence d'un rituel dont on trouve des exemples analogues dans les temples égyptiens, il ne me paraît pas possible de douter de leur existence dans le Sérapeum d'Alexandrie. Par leurs descriptions, Rufin et à un moindre degré Quodvultdeus nous fournissent des informations qu'ils n'avaient pas l'intention de nous donner: dans une optique polémique, leur propos était de mettre en évidence l'inanité des divinités païennes, la vanité d'une dévotion fondée sur la tromperie; en réalité, ils témoignent, Rufin en particulier, de l'enracinement profond d'un culte qui plonge ses racines dans la mentalité religieuse spécifique du peuple égyptien, d'un rituel d'union de Sérapis au Soleil symbolisé par le rite du baiser du Soleil. Celui-ci est à la fois l'expression de la croyance égyptienne en la nécessité de revigorer périodiquement la vie des statues divines c'est à dire la vitalité même des dieux et du cosmos et de l'assimilatoir largement répandue, dans le paganisme tardif, de nombreuses divinités au soleil, ce qui est le cas pour Sérapis. L'articulation rituelle des deux divinités témoigne donc d'une articulation conceptuelle dans le cadre de la théologie solaire de la fin de l'Antiquité.

LA RESTAURAZIONE GIUSTINIANEA IN AFRICA E NELL'ALTO ADRIATICO

Una delle ragioni della fondamentale complessità storica del tardo impero sta nel rivolgersi costante a modelli e ad esempi precostituiti come canonici ma pur sempre attuali, in apparente contrasto con la pressante e continua necessità di nuove acquisizioni, di più profonde interpretazioni di varia natura e di strutture più adeguate alle esigenze sempre incalzanti e spesso indefinibili della realtà politico-sociale e culturale maturatasi nelle regioni bagnate dal Mediterraneo.

Le tradizioni politiche e quelle culturali, che offrivano un'intelaiatura per tanti aspetti ancora efficiente e valida, proprio nel loro fissarsi rigoroso e nella loro insuperabilità, pesavano sulla realtà *in fieri* (per fattori religiosi, politici, sociali, economici, che qui non è il caso di definire) e la vincolavano forse più di quel che l'aiutassero ad assumere il volto nuovo che pure andava cercando. Resta da vedere se fosse più saggio ancorarsi all'insegnamento della tradizione (e quale tradizione!) o compiere un salto nel buio.

Nello stesso tempo, infatti, ad onta degli impacci paventati, l'organismo statale romano assicurava continuità e sopravvivenza a quei valori, che si poterono dire universali ma che sono certamente « classici », di cui quelle tradizioni erano in definitiva portatrici e frutto.

Ciò almeno fino al regno di Giustiniano, nel quale la storia del tardo-impero e la complessità relativa trovano il momento più caratteristico e la loro stessa personificazione ⁽¹⁾.

(¹) E. STEIN, *Histoire du Bas-empire*, Paris 1949, II, p. 275 e ss.

Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus (ma i nomi di *Petrus* e di *Sabbatius* egli volle presto dimenticare, legati com'erano alla sua origine traco-illirica), nonostante la sua umile origine, svolse, com'è noto, un'attività incredibilmente intensa, vasta e multiforme, toccando tutti i campi in cui si sentiva in dovere e in diritto d'intervenire per l'alto concetto che aveva dell'autorità imperiale di cui si sentiva orgogliosamente investito.

Straordinaria è la quantità di leggi che egli emanò; e queste riguardarono gli argomenti più disparati, attestando la ricchezza eccezionale dei suoi interessi culturali, il suo fervore nel lavoro, le sue indubbie capacità organizzative, a cui va aggiunta la particolare coloritura personale e umana, fatta di passionalità e di slanci pieni d'intuito e d'entusiasmi.

Giustiniano intervenne nella riforma dell'amministrazione. Affrontò coraggiosamente la crisi finanziaria dell'impero. Svolse intensa attività diplomatica specialmente e anzitutto nel settore orientale del confine, cioè verso i Persiani. S'impegnò con molto impeto in campagne militari, preoccupato della difesa dell'impero, sia che fosse costretto dall'iniziativa altrui, sia che questa rientrasse nel suo piano tendente sostanzialmente alla restaurazione dell'impero nella sua integrità ideale ma anche in senso territoriale: già nel 533 egli si attribuì i titoli di *Alamannicus*, *Gothicus*, *Francicus*, *Germanicus*, *Anticus*, *Alanicus*, *Vandalicus* e *Africanus*.

E' superfluo poi ricordare la gloria grandissima ch'egli si meritò presso i posteri specialmente con i suoi interventi nel campo del diritto e in favore della *renovatio* imperiale.

Non mancarono tuttavia gravi contraddizioni nell'azione di Giustiniano: il quale s'impegnò nella rinascita o nella conservazione dei valori dell'antichità, che per lui era il « modello senza difetto » ⁽²⁾, ma non esitò a chiudere la scuola filosofica

⁽²⁾ Novella 8; nella Novella 23 egli parla di *veneranda vetustatis auctoritas*.

neoplatonica di Atene, il che accadde nel 529 ⁽³⁾, ed a porre fine alle istituzioni che conservavano ancora qualcosa di repubblicano.

Pur tenendo conto dell'approssimazione di definizioni simili, Giustiniano fu dunque politicamente un conservatore e s'ispirò, anzitutto, al modello offerto da Costantino (il che non rappresenta un rigoroso rispetto della migliore tradizione imperiale romana), specialmente per i rapporti dello stato con la chiesa: ma con lui si disfecero più rapidamente le basi dello stato così com'era stato sistemato da Diocleziano e da Costantino, ormai pervaso da una congerie di crisi forse insolubili con il metro di valutazione tradizionale. Di quella crisi Giustiniano attutì le punte e comunque procrastinò la soluzione negativa.

A confermare la validità dell'opera di Giustiniano giunge non solo la lunghissima vita che fu assicurata all'impero ma vanno anche considerati gli effetti e il favore grandissimi che l'opera stessa e la sua figura ebbero per tutto il medio evo, tanto in Occidente (si ricordi Dante), quanto nella storia politica e culturale dell'impero bizantino. Anche senza tener conto dell'autorità che il diritto romano, grazie alle codificazioni da lui volute, acquistò presso le nazioni moderne e, prima, nello stesso impero bizantino, le stesse guerre da lui intraprese (nonostante che le annessioni siano durate poco), non solo perché rispondevano a un ideale di universalismo di cui erano portatrici ed assertrici, ma in sé e per sé, diedero all'impero romano il ruolo d'una potenza mondiale e fecero durare molto a lungo tale ruolo fascinoso, ben al di là degli effetti immediati sul piano strettamente territoriale.

Giustiniano si ricollegava a tutta una tradizione romana e si considerava, come detto, continuatore diretto dei Cesari, quan-

⁽³⁾ Non è però senza significato la fuga dei filosofi ateniesi presso i Persiani, non tanto per riscontrare una volta di più le positive correnti di resistenza all'interno dell'impero contro il dispotismo autocratico, quanto per riconoscere l'interesse vivissimo della corte sassanide e della cultura vicino-orientale in genere nei riguardi delle più alte tradizioni culturali e la conseguente capacità di capirle. Sull'argomento si ritornerà più avanti.

do inseriva nella seconda prefazione del codice parole come le seguenti: « Poiché la protezione suprema della repubblica è fondata su due forze, quella delle armi e quella delle leggi, la stirpe felice dei Romani, ha trionfato su tutte le nazioni ed è riuscita a dominare tutti i popoli nel passato, come riuscirà a dominarli — con l'aiuto di Dio — nell'avvenire ».

Il senso della grandezza e il desiderio del fasto, così vivi in quest'imperatore, determinarono nell'arte e nelle manifestazioni esteriori del suo tempo la formazione d'un momento particolarmente splendido e importante, con risonanze lungamente positive. Quel momento si propose con una perentorietà canonica, sia nel raffinatissimo gusto per lo splendore seducente, sia nell'incomparabile perfezione delle opere d'arte legate alla sua iniziativa imperiale.

Tuttavia, benché Giustiniano agisse con uno slancio e uno zelo che divennero allora proverbiali, non poté sopperire alla mancanza d'una linea unitaria e coerente, frutto forse anche d'un'intelligente capacità di adattarsi alle circostanze, sfruttandole abilmente. La sua fortuna, inoltre, dopo una rapida ascesa, sufficiente però ad assicurargli fama perenne, passò attraverso un periodo di declino seguito alla morte del suo principale consigliere politico, Giovanni di Cappadocia (541).

Nel quadro d'una politica accentratrice e unificatrice, Giustiniano fu guidato anche da una ferma volontà di ristabilire l'unità religiosa all'interno dell'impero, lottando contro le eresie. Ma egli fu anche il « solo principe che abbia perseguitato tutte le comunità religiose del suo impero, ivi compresa quella a cui pure egli si richiamava » ⁽⁴⁾.

Nel 535, precisando la distinzione tra le competenze dell'impero e della chiesa, rispettivamente in ordine alle cose umane e a quelle divine, aggiungeva che, dovendosi tutelare la fede, era necessario che stato e chiesa fossero uniti e che quest'unione dovesse essere assicurata dall'imperatore: « Agli imperatori nulla sta più a cuore che l'onestà del clero e la verità dei dogmi.

⁽⁴⁾ E. STEIN, *Histoire...*, cit., p. 279.

Tutto procederà bene se verranno osservati questi santi canoni che noi abbiamo ricevuto dagli Apostoli e che i santi Padri hanno custodito e spiegato » ⁽⁵⁾.

Far regnare l'ordine all'interno dell'impero e quindi anche nella chiesa è dovere dell'imperatore, proprio come si era configurato nella mente di Costantino. L'intervento di Giustiniano fu però più sistematico e anzi assoluto, fino ai limiti del cesaropapismo.

Il suo piano di restaurazione romano-imperiale voleva prescindere quasi del tutto non già dall'ideologia cristiana, quanto dall'esistenza stessa della chiesa come organismo ormai autonomo all'interno dello stato. Da qui derivò l'importanza della sua autorità cesaro-papistica, anche in materia di dogmi, senza un riferimento condizionante nei riguardi dell'autorità ecclesiastica. Per Giustiniano il papa doveva essere d'accordo con i suoi atti e con i programmi imperiali. L'autorità *de facto* del papa gli occorreva a dar maggior autorevolezza o piuttosto maggior efficacia nell'applicazione delle sue decisioni. E' sorprendente ma anche sintomatico come egli non temesse mai in quella direzione il rischio d'un vero scisma.

Non discuteremo se fosse giusto privare d'una vera autonomia la chiesa per ridare all'impero la sua piena e assoluta autorità; né potremo prevedere se un procedimento del genere bastasse a restaurare l'impero ormai mortalmente compromesso nell'Europa occidentale anche da cause esterne.

Non potremo però non constatare come le conseguenze della sua azione fossero colà gravissime, se si tiene conto del grave disordine in cui vennero a trovarsi, con lo scisma detto dei tre Capitoli, le regioni dell'alto Adriatico e un po' tutta l'Italia settentrionale, e della confusione che s'insinuò in Africa, dove una tendenza anticonformista, che aveva portato ugualmente allo scisma, rinfocolò addirittura il donatismo ⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Novella VI (16 marzo 535).

⁽⁶⁾ CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, Paris 1896; Id., *Justinien et la civilisation byzantine au VI siècle*, New York 1969 (ripr.).

E' noto che la campagna in Africa fu attuata da Giustiniano quando lo stesso Gelimero, che aveva deposto il nipote Genserico, gli offrì l'occasione per un intervento, atteso a Costantinopoli, si può dire, da più di un secolo, a causa dell'accanimento con cui i Vandali, ariani, osteggiavano i cattolici. Tra l'imbarco, avvenuto alla metà del 533, e la sconfitta definitiva dei Vandali a *Tricamarum*, passarono appena sei mesi.

Meno facile e comunque ben più lunga la campagna in Italia o, meglio, la successione di attacchi portati al regno ostrogoto dal 535 al 555; ma ulteriori campagne furono necessarie contro i Franchi, sicché appena nel 562, quando Brescia e Verona furono « consegnate » all'imperatore, tutta la penisola obbediva a Giustiniano, imperatore dei Romani.

La riconquista dell'Italia era avvenuta però a costo di rovine veramente irreparabili, d'ogni genere. Narsete tentò attivamente di recuperare o di ricostruire in ogni senso l'Italia⁽⁷⁾, intervenendo anche a riassetare la catena di castelli pedemontani dal Friuli al Trentino. Ma la pace ebbe in ogni caso una durata brevissima, poiché nel 568-569 i Longobardi invasero l'Italia senza incontrare vera resistenza. E' sorprendente o significativo che l'accanita e organizzata resistenza che Odoacre oppose sull'Isonzo all'arrivo di Teodorico, sia rimasto l'ultimo episodio d'una resistenza occidentale verso pressioni o minacce orientali: mancano precise notizie d'una resistenza ostrogota all'avanzata di Narsete, che proveniva da Salona, come manca ricordo d'una opposizione bizantina ai Longobardi, i quali dovranno a loro volta riassetare e utilizzare i sistemi difensivi friulani, in definitiva a vantaggio dell'Italia.

Quanto alle conseguenze politico-economiche e sociali dell'azione giustiniana, se in Africa, per una persistente e ormai secolare insofferenza verso i Vandali, la restaurazione fu giovevole e comunque abbastanza facile, nonostante il guerreggiare

(7) Anche a proposito di Aquileia si dice che Narsete fu *in reparandis basilicis studiosus* (DANDOLO, c. 11, p. V, pag. 92).



Fig. 1 - *Piatto di Gelimero* (Parigi, Cab. d. Méd.).



Fig. 2 - Pola (S. Maria Formosa), Mosaico giustiniano.



Fig. 3 - Aquileia. Rilievo giustiniano.

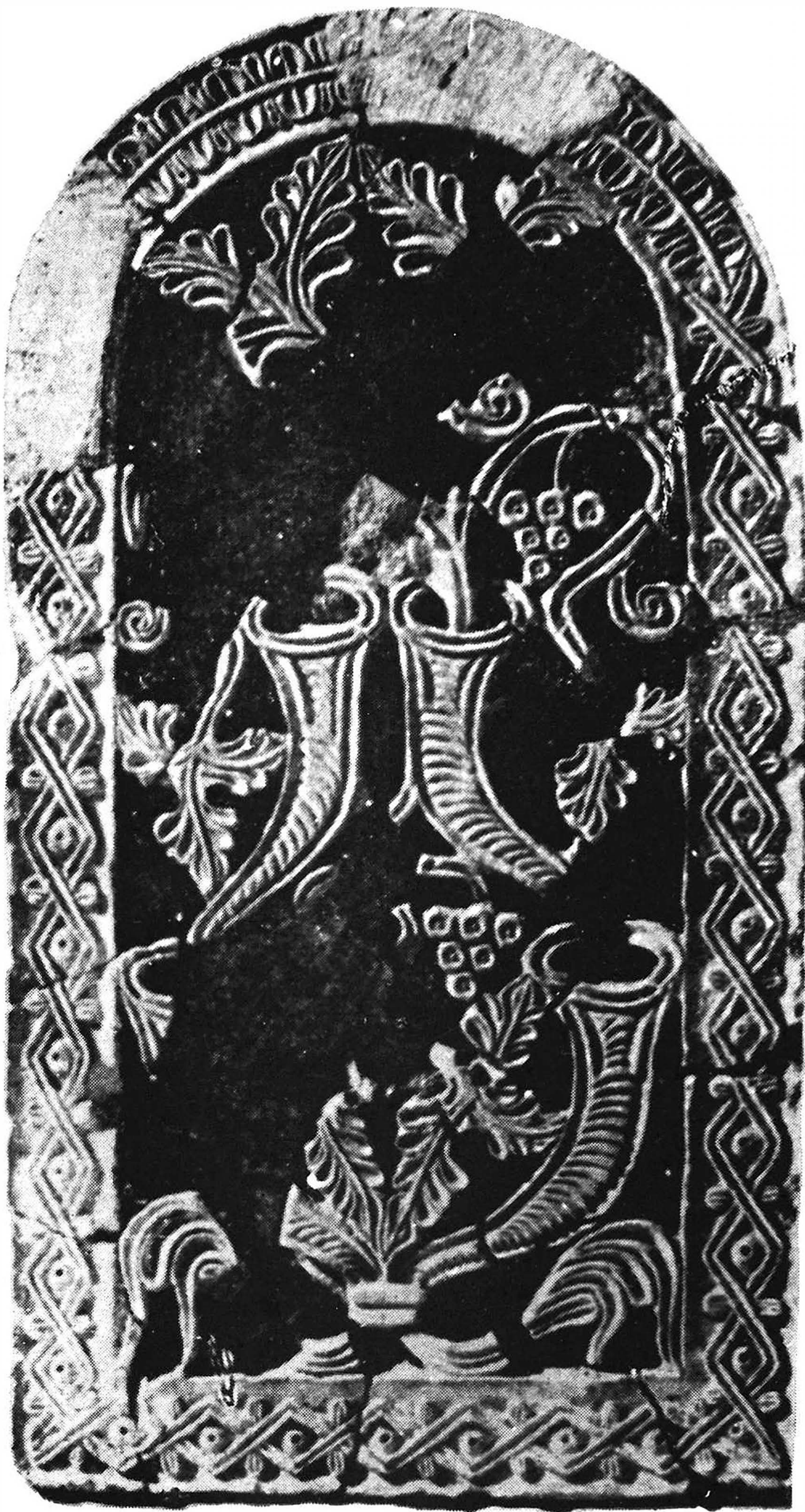


Fig. 4 - *Tebessa*.
Transenna (535?).

Fig. 5 - *Khirbet a. M. Rilievi* (sec. VIII).

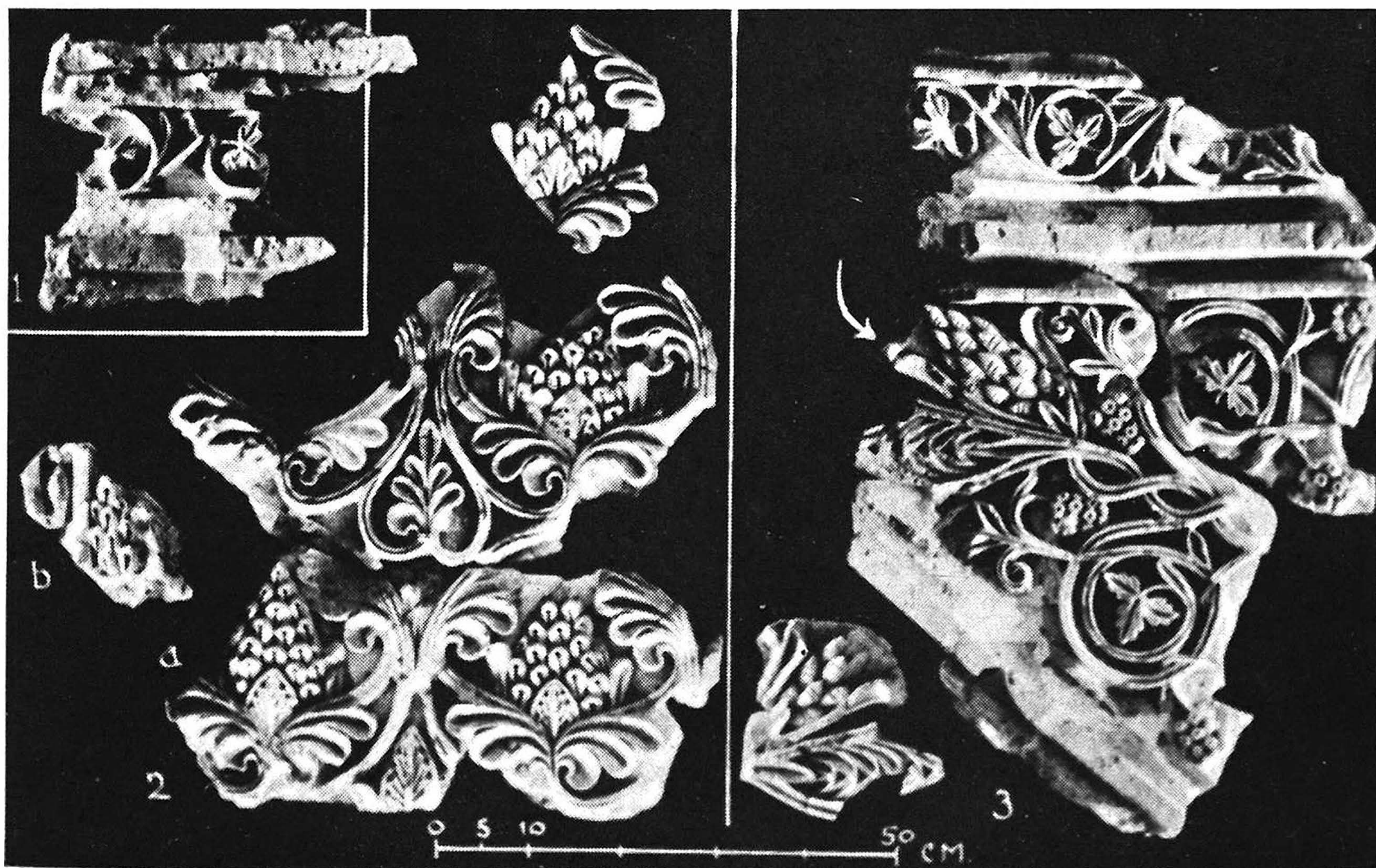




Fig. 6 - Pola, S. Maria Formosa: Mosaico giustiniano.

a cui i Bizantini furono costretti dalle popolazioni dell'interno, altrettanto non avvenne certamente per l'Italia e particolarmente per l'Italia settentrionale, alla quale non furono risparmiate tutte le conseguenze di tanti anni di guerre e di tensioni mortali, che portarono certamente alla rottura di quella fragile ma positiva (anche nei riguardi della tradizione « classica ») costruzione politica e civile promossa da Teodorico ed all'abbandono di plaghe già felici.

E' probabile che la stessa restaurazione giustiniana, facendo crollare un regno, che qualcuno vorrebbe orientato forse già in senso nazionale, abbia facilitato addirittura l'invasione longobarda, la quale, a sua volta, sarebbe stata probabilmente meglio fermata dai Goti che non dagli sparuti presidi bizantini, ben organizzati soltanto nella difesa passiva⁽⁸⁾; così, nel giro di soli due anni, i Longobardi giunsero facilmente fino all'Italia meridionale.

* * *

Dovendo restringere le nostre considerazioni ai riflessi che la politica giustiniana ebbe in Africa e nelle regioni altoadriatiche o alle corrispondenze verificatesi in quel torno di tempo nelle due aree geografiche, dovremmo concentrare l'attenzione al fatto di natura religiosa che accompagnò o seguì di poco la restaurazione voluta da Giustiniano e che vide le chiese dell'Italia settentrionale, facenti capo ad Aquileia ed a Milano, come quelle dell'Africa, solidali contro il monofisismo, verso cui più o meno palesemente, con evidente calcolo politico, si mostrava troppo cedevole l'imperatore.

Lo scisma detto dei tre Capitoli, provocato nelle due aree ecclesiastiche, sia dalle deliberazioni di Giustiniano, con cui pareva che venissero condannate anche le premesse del concilio di Calcedonia del 451, il concilio cioè di sant'Eufemia, sia dal

(⁸) E. STEIN, *Histoire...*, cit., pp. 280-81; v. specialmente gli interventi di BERTOLINI e di PERTUSI alla « Settimana » spoletina del 1967 (Spoleto 1968, p. 722 ss.).

cedimento forzato o calcolato dei vescovi di Roma, Vigilio e Pelagio, giunse infatti a complicare enormemente le cose.

La resistenza alla politica religiosa di Bisanzio, che implicava, come detto, anche una dissociazione da Roma, a cui furono indotte le chiese africane e quelle nord-italiane, escluse, com'è ovvio, Ravenna e le aree influenzate dalla stessa chiesa ravennate⁽⁹⁾, accrebbe ed esasperò la contraddittorietà della restaurazione giustiniana, che, se era ben accetta per quel che voleva significare il reinserimento nella *res publica* romana, era respinta in quanto contraddiceva le tradizioni di ortodossia delle chiese occidentali⁽¹⁰⁾.

La contraddizione fu ben avvertita più tardi, verso il 585, dall'imperatore Maurizio e meno da papa Pelagio, che esigeva dall'esarca di Ravenna Smaragdo un'azione decisa anche col ricorso alla violenza. Era sopravvenuta l'occupazione longobarda dell'Italia settentrionale e i vescovi scismatici potevano essere minacciati o, secondo i punti di vista e gli interessi, attratti dai nuovi venuti. In questo caso, già o una volta di più, si scontrava l'impegno morale e religioso con l'abilità politico-diplomatica e con gli interessi dell'impero. Smaragdo, verso il 589-590, fu quindi richiamato a Costantinopoli e sostituito da Romano.

E' quello il momento in cui i vescovi dell'area aquileiese alzano la testa e a loro volta minacciano di allontanarsi dalla *res publica*, con ostentato rammarico, o quanto meno chiedono di non esservi costretti per difendere la propria ortodossia.

Si tenga poi conto che, a complicare ulteriormente di molto le cose, il clero scismatico di lì a poco avrebbe operato per

(⁹) Tracce della restaurazione giustiniana nell'Italia settentrionale avviata pacificamente prima delle tensioni tricapitoline si possono ravvisare nella diffusione delle intitolazioni ai santi Cosma e Damiano (Trento, Ravenna, Grado, Parenzo ecc.), che vanno messe in relazione con una guarigione miracolosa di Giustiniano, attribuita al loro intervento.

(¹⁰) Ne ho discorso in *Aquileia nei suoi concili antichi*, in « Studia patavina », XVI (1969/I), p. 52 ss.

la conversione degli ariani, Longobardi, sicché sarebbe avvenuto che i nemici dell'impero, i barbari Germani, già nemici anche della chiesa cattolica in quanto ariani, potessero configurarsi come gli ortodossi da preferire alla *res publica* negatrice delle tradizioni ortodosse ⁽¹¹⁾.

Sono celebri le parole che nel concilio di Marano, nel 591, pronunciarono, rivolgendosi all'imperatore Maurizio, i vescovi latini sotto giurisdizione politica longobarda: « Sotto l'impero per l'addietro siamo vissuti pacificamente e desideriamo tornarvi con tutto il cuore (...). Tutti noi, al momento della consacrazione, facciamo promessa scritta alla santa sede di Aquileia di conservare piena fedeltà alla santa repubblica, e Dio sa che l'abbiamo fedelmente osservata con tutto il cuore (...). Ma, se non vien tolto subito questo turbamento e questa violenza (...), gli eletti si presenteranno a farsi consacrare dagli arcivescovi delle Gallie e così si dissolverà la metropoli d'Aquileia costituita nel vostro impero, per mezzo della quale dominate ancora sulle chiese che si trovano nelle mani dei barbari » ⁽¹²⁾.

L'atteggiamento ostile a Roma e a Costantinopoli da parte della chiesa d'Aquileia era fondato su premesse di natura più che altro formale o di principio e sollecitato fors'anche da fattori emotivi. Ben più profondo e culturalmente impegnato era invece l'atteggiamento delle chiese africane, contro le quali Costantinopoli fu particolarmente vessatoria: Reparato di Cartagine, Primoso di Adrumeto, Teodoro di Cabarsussi, Vittore di Tunnuna e soprattutto Facondo di Ermiana, che fu definito l'ultimo dei teologi latini dell'antichità, si distinsero per un grande impegno intellettuale nella lotta tricapitolina, ben maggiore di quello delle

⁽¹¹⁾ P.M. CONTI, *Missioni aquileiesi, orientali e romane nel regno longobardo*, in « Studi romani », XVII (1969), pp. 18-26.

⁽¹²⁾ R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova 1940, pp. 14-19; Id., *Venezia ducale*, I, Venezia 1963, pp. 55 ss.; A. GILLOU, *L'Italia bizantina*, in « Bullettino dell'Ist. ital. per il M.E. e Archivio muratoriano » n. 78, 1967, pp. 1-20.

chiese italiane e anche superiore alla futilità pretestuosa dell'oggetto della discussione ⁽¹³⁾.

Nonostante questo o forse proprio per questo, le chiese africane recedettero dallo scisma ben prima di quelle italiane e cioè entro il 570 ⁽¹⁴⁾, mentre la chiesa d'Aquileia resistette pervicacemente nello scisma a Grado fino al 606-607 e poi ad Aquileia addirittura fino al 699.

Nella lotta aperta che sostenne contro Roma, la chiesa aquileiese fece ricorso ad ogni mezzo pur di accrescere la propria autorità e quindi anche il prestigio o la giustificazione dell'atteggiamento così fiero. Fu allora infatti che la chiesa d'Aquileia cominciò a vantare, senza esitazioni e senza riserve, origini apostoliche e quindi a ostentare diritti a trarre tutte le conseguenze dalla propria autocefalia.

Non per caso, quasi contemporaneamente la chiesa di Ravenna fece altrettanto nei riguardi delle proprie pretese autonomistiche, con mezzi e con argomentazioni pressoché identiche ⁽¹⁵⁾. Ma, mentre Aquileia voleva sfidare Roma, Ravenna raccoglieva piuttosto i frutti della politica bizantina e forse dell'azione di Massimiano di Pola, l'« arcivescovo » imposto e appoggiato da Giustiniano. La pretesa delle due chiese era avvantaggiata probabilmente dall'offuscarsi o dall'eclissarsi temporaneo dell'autorità della sede romana in occasione delle controversie monofisite provocate da Giustiniano ⁽¹⁶⁾.

⁽¹³⁾ E. STEIN, *Histoire...*, cit., p. 691 ss.

⁽¹⁴⁾ Lo scisma dura fino al 568-569, quando Facondo scrive contro Vigilio, Pelagio e contro il quinto concilio ecumenico costantinopolitano (*Epistola fidei catholicae*, P.L. LXVII, 867-878). La durata dello scisma è minore che altrove (E. STEIN, cit., p. 682) ma è strano che la durata di questo scisma sia stata così breve in contrasto con il perdurare lunghissimo del donatismo. Pare che i tricapitolini siano confluiti nel donatismo, come in quella setta che meglio favoriva il non-conformismo africano.

⁽¹⁵⁾ R. BUDRIESI, *Le origini del cristianesimo a Ravenna*, Ravenna 1970, pp. 27-31 e passim.

⁽¹⁶⁾ S. TAVANO, *Il culto di San Marco a Grado*, in *Scritti storici in mem. di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 201-219.

Anche parlando di Ravenna, la città che più di tutte in Occidente trasse diretto vantaggio dalla restaurazione giustiniana, si scoprono argomenti per un certo parallelismo con situazioni e fatti africani, dopo che furono istituiti l'esarcato di Ravenna e quello di Cartagine⁽¹⁷⁾.

In ambedue le regioni erano presenti minacciosi avversari, i Longobardi e i Mauri, che resero necessario appunto il ricorso all'istituzione dell'esarcato sotto Maurizio (582-602). Anche dal punto di vista religioso le chiese dovevano combattere le loro battaglie, nel Norditalia, come detto, contro lo scisma dei tre capitoli, e in Africa contro la ripresa della propaganda donatista⁽¹⁸⁾. A proposito poi di queste battaglie, in ambedue le regioni si verificarono disaccordi tra la volontà del papa e la tattica dell'esarca. Esisteva effettivamente una situazione di fondo o un sistema di direttive unitarie imposte da Costantinopoli riguardo alle province occidentali⁽¹⁹⁾.

* * *

Più che su questo tipo di confronti, sui quali si potrebbe insistere ma spesso non senza forzature arbitrarie e deformanti, specie se si trascurano i molti elementi che distinsero le diverse situazioni, è utile vedere se alla restaurazione politica di Giustiniano si affiancò anche una diffusione di fenomeni artistici analoghi nelle aree della *reconquista*.

Nell'arte del tempo di Giustiniano, in tutte le sue varie espressioni ed applicazioni, si constata un momento ancora sostanzialmente legato alla cultura artistica ed alla concezione dell'antichità, in particolare, per quel che riguarda l'assunzione consapevole e organizzata o anche pianificata di modelli e di

(17) P. GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, II, Paris 1965; pp. 181-182.

(18) P. GOUBERT, *Byzance...*, cit., pp. 234-236.

(19) Non giungerei però a sottintendere premesse tanto remote di affinità o di coincidenze, constatabili per esempio per il quarto secolo, tra l'alto Adriatico e l'Africa; ne ho già discusso in *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia*, Udine 1968, pp. 187-201.

strutture di alta qualità e d'intrinseco e valido significato, ancorché all'origine, presi singolarmente, potessero essere del tutto eterogenei ⁽²⁰⁾.

Nell'alveo di una vivida tradizione classica si operarono delle scelte che per alcuni casi non sono di eccezionale o nuovo significato, come, quanto al punto di partenza, avvenne per l'architettura con la preferenza per spazi rigorosamente accentrati e dilatati, ma articolati con giochi dinamici sapientemente dissimulati, a vantaggio di forme spaziali definite da superfici continue e piane ⁽²¹⁾, in cui la decorazione musiva e scultoria, di tipo coloristico, assolvono una funzione essenziale e coerente nel sottolineare la continuità muraria, d'estrazione romana, senza tensioni e senza nodi. Altre scelte invece, maturate da tempo in sfere culturali diverse, sono portatrici di conseguenze molto importanti; le ricerche coloristiche nella scultura, in quanto tale e in quanto applicata alla decorazione in superficie, corrispondono infatti a una scelta di tipo ideologico, nella rinuncia o nel rifiuto di riferimenti di tipo tattile al mondo dei corpi, alla consistenza oggettiva cioè della realtà sensibile, alla traduzione plastica insomma, e nella prevalenza di esigenze smaterializzanti o addirittura mistiche e aniconiche, sottintendenti una spiritualità più profonda in direzione del trascendente.

Da qui alla preferenza, che divenne talora « moda », per certe forme di tipo linearistico, geometrico, astratteggiante, sposate a un raffinato e compiaciuto gioco di curve e controcurve, di luci e di ombre taglienti (col rifiuto dell'ombra come mezzo alludente allo stondare dei corpi), di simboli fissi, di strutture formali ormai cifrate, il passo era molto breve.

Fu facile quindi o inevitabile il ricorso a lingue per conto

⁽²⁰⁾ Una notevole rete di traffici si annodava a Costantinopoli al tempo di Giustiniano e metteva in comunicazione con frequenza la capitale dell'impero con aree geografiche anche molto lontane, con la Cina, con l'India ecc. (G. OSTROGORSKI, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 59 ss.).

⁽²¹⁾ S. BETTINI, *L'architettura di S. Marco*, Padova 1946.

loro già tradizionali e già esperte di queste strutture e di queste tipologie. Vennero così di moda diversi modelli tolti dal colorismo e dalle simmetrie ritmate e iterate dell'arte sassanide, dalle astrazioni copte geometrizzanti, dai giochi linearistico-espressionistici, ricchi di tensione, dell'arte siro-palestinese, ma soprattutto da quella cultura artistica che stava a monte delle più valide conquiste formali estranee alla tradizione e alle strutture propriamente elleniche ed ellenistiche, cioè a quella che molto opportunamente Decio Gioseffi propone di definire arte e cultura artistica « seleucide » ⁽²²⁾.

La scoperta recente della scultura ornamentale della basilica costantinopolitana di san Poliuto, risalente al 520, è quanto mai istruttiva in tal senso: di quel gruppo di sculture fecero parte anche i celebri pilastri « acritani » accanto alla basilica di san Marco a Venezia ⁽²³⁾. Attorno a questi rilievi debbono essere collocati numerosi altri, similmente anche se meno unitariamente, attestanti l'organicità coerente e suggestiva della scultura vicino-orientale e sassanide in particolare ⁽²⁴⁾. Il passo ulteriore sulla via dell'applicazione e della maturazione d'un tale modo di concepire e di sentire la scultura ornamentale, sarà compiuto nei decenni e nei secoli seguenti in centri come Msciatta e Khirbet al-Mafjar, dove l'arte proto-islamica, pur sensibile a modo suo alle tradizioni nazionali « nabatee », mostra di ereditare in pieno quella tradizione colta e aulica.

Con ciò non si sottovaluta l'enorme vitalità che le tradizioni greco-ellenistiche ed ellenistico-romane avevano ancora sia a Costantinopoli, sia in *ateliers* a noi troppo spesso sconosciuti ma che debbono essere postulati, prima che a Costantinopoli, nei

⁽²²⁾ D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche dell'arte altomedioevale in Occidente*, in *Aquileia e l'Africa*, Udine 1974.

⁽²³⁾ Ne hanno scritto: C. MANGO, I. SEVCENKO, M. HARRISON, N. FIRATLI nei « *Dumbarton Oaks Papers* » dal 1961 in poi.

⁽²⁴⁾ A. GRABAR, *Le rayonnement de l'art sassanide dans le monde chrétien*, in *La Persia nel Medioevo*, Roma 1971, p. 679 ss.

grandi centri portatori di esperienze notevolissime, come Antiochia e Alessandria.

Non è però senza significato che i monumenti che più chiaramente e intenzionalmente si rifanno a queste tradizioni antiche, e quindi pre-cristiane, sono di tipo profano, come certi piatti argentei con scene mitologiche ⁽²⁵⁾ e come gli straordinari mosaici del peristilio del Grande Palazzo di Costantinopoli, riferiti per lo più agli anni attorno al 530 ⁽²⁶⁾ e caratterizzati da una finissima e attenta modellazione plastica in senso illusionistico e naturalistico: la mancanza di connessioni spaziali esplicite tra le figure, sentite qui in un loro reciproco isolamento, in funzione quasi ornamentale, ha fatto pensare all'insinuarsi d'una tendenza astrattizzante, almeno dal punto di vista concettuale se non strutturale ⁽²⁷⁾. L'uniformità del fondo, però, lungi dal prescindere da connotazioni spaziali, era proprio il modo più rigoroso per intendere lo spazio e l'atmosfera in cui le figure sono immerse e per impaginare e costruire figure così solidamente e volumetricamente valide.

Della vitalità attestata in epoca giustiniana dalle forme naturalistiche sposate al nobile idealismo classicheggiante, sono

⁽²⁵⁾ L. MACULEVIČ, *Byzantinische Antike*, Berlin 1929, pp. 6, 8, 18, 22, 54, 59.

⁽²⁶⁾ D. TALBOT RICE, *On the date of the mosaic floor of the Great Palace*, « Studi in on. di Orlandos », I, 1965, pp. 1-5.

Anche il mosaico della caccia di Apamea, risalente al 539 ma che talora (J. BALTY, *La grande mosaïque de chasse du triclinos*, Bruxelles 1969, pp. 29 ss.) si vuole anteriore, è pertinente alla rinascenza giustiniana, non solo per il soggetto profano, ma soprattutto per la solidità plastica pur con un'essenzialità di trattazione geometrica che l'imparenta strettamente con mosaici palestinesi e siriaci del quinto-settimo secolo (v. poi anche il mosaico di Gemila: *La mosaïque gréco-romaine*, Paris 1965, p. 346 e figure 8-9; « Dumb. Oaks Papers » XVII, 1963, pp. 181 ss.). V. anche E. KITZINGER, *Mosaic pavements in the greek East and the question of a « Renaissance » under Justinian*, in *Actes du VIe congr. int. d'études byzantines*, II, Paris 1951, pp. 209-223.

⁽²⁷⁾ V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, (ed. ital.), Torino 1967, pp. 46-47.

prova eloquente e continuazione diretta i mosaici di Khirbet a. M. e quelli della Moschea di Damasco, degli inizi del secolo ottavo⁽²⁸⁾, mentre i mosaici della cupola della Roccia di Gerusalemme risultano piuttosto bilanciati tra le due tendenze antitetiche a cui si è accennato.

Se dunque sono classiche le culture artistiche la cui organicità è così coerente ed autorevole da imporsi come modello valido e « perfetto », e se è classico, ancorché non rigidamente classicheggiante, questo puntare consapevole a determinati fini con una calcolata scelta degli strumenti e con un uso esperto e sicuro dei mezzi, nessun monumento giustiniano si merita questo appellativo più di santa Sofia, la basilica in cui si cimentarono un matematico come Isidoro di Mileto, editore delle opere di Archimede, e uno scienziato, studioso di fisica, di geometria e di matematica, bramoso di esperienze come pochi, Antemio di Tralle; ma vi concorsero con mirabile fusione d'intenti e concordia di risultati, lapicidi e maestri musivari dotati di acutissima sensibilità coloristica, al servizio dell'idea unitaria a cui s'ispira tutta l'architettura, grandiosa e leggera, fatta di ampi spazi e di estese e brillanti superfici, pianamente modulate, ed esaltata nel volubile gioco della luce.

Non è provato che Giustiniano esclamasse con legittimo orgoglio di aver superata la magnificenza di Salomone: un suo atteggiamento siffatto è però molto verosimile, conoscendo il suo animo e le sue intenzioni, nel concepire e nel realizzare la celeberrima architettura. Della quale, al di là della complessa ma bilanciata articolazione architettonica, fatta, come detto, di leg-

(²⁸) S. BETTINI, *Lasciti paleocristiano-bizantini nell'arte degli Omayyadi di Siria e di Spagna*, in *Scritti storici in mem. P.L. Zovatto*, cit., pp. 5 ss.

E' sorprendente che chi, come il Nordhagen, è colpito dalla « stranezza » dei mosaici di Damasco e di quelli di Khirbet al-Mafjar, tenda a spostare ai secoli settimo-ottavo anche i mosaici del Grande Palazzo di Costantinopoli.

gerezza aerea e di luce (²⁹), preme qui far notare lo sfarzo ornamentale veramente impressionante, il largo uso di metalli preziosi nella suppellettile (lampade e candelabri per un « nuovo » effetto coloristico notturno nei riflessi e nella lucentezza stessa del materiale con cui erano costruiti), di pietre dure abilmente sfaccettate, di marmi traforati e niellati, di mosaici con fitti e svariati piccoli motivi geometrici e ampie superfici d'oro.

Appare così chiaramente respinta la concezione plastica della parete compatta e dinamicamente tesa, abbracciabile dall'occhio unitariamente, a vantaggio d'una decorazione fittissima (e il mosaico sfavillante risponde a quest'esigenza) e antiplastica, che impreziosendola valorizza la superficie in sé e con ciò concentra l'attenzione dell'occhio proprio sui brani parietali; altrettanto vale per le cornici e per i capitelli troncopiramidali o d'altro genere, scarsamente articolati in senso architettonico ma compatti e unitariamente avvolti come da una pellicola bicolore.

In tal modo la parete, che non è nascosta né sottintesa, acquista dunque, come detto, nuova consistenza: la vibrazione ornamentale o il barbaglio luminescente delle sfaccettature, in massimo grado quella dei mosaici parietali con le tessere « a catarrifrangente », ma anche quella prodotta dall'intaglio minuto, risolto nel semplice e raffinato dualismo tra bianco e nero piuttosto che tra fondo e primo piano, più che antiarchitettonica, come si dice spesso, dovrebbe essere intesa quale sottolineatura della parete osservata, la quale si oggettiva, come un limite anche spaziale, ma nello stesso tempo sfugge ad un'immutabile oggettività, proprio nel variare infinito dei « colori » per effetto dello spostarsi della fonte della luce incidente o del camminare dell'osservatore.

(²⁹) E' celebre la puntuale definizione-descrizione di Procopio di Cesarea: « Ella (la cupola) non sembra restare su una ferma struttura ma piuttosto pendere a una catena d'oro dal cielo, spalancandosi sopra lo spazio » (*De aed.* 179 c.). Gli fa eco Paolo Silenziario: « come scagliata nell'infinito spazio la cupola circolarmente il tutto abbraccia, e, simile a cielo splendente, gira alta sull'edificio » (*Descr. S. Soph.*, vv. 490 ss.).

* * *

Venendo però alle regioni che debbono essere prese in considerazione, l'Africa bizantina e l'alto Adriatico del sesto secolo, sarà istruttivo verificare se vi siano ripetute o riflesse, dove più o dove meno, le forme e le scelte riscontrate a Costantinopoli o supponibili nell'area immediatamente a contatto con la metropoli.

Così, un'iconografia « pagana » ritroviamo a Ravenna, per esempio, nel noto rilievo con Ercole del Museo Nazionale (³⁰), o in Africa nel piatto argenteo del tesoro di Gelimero, con Venere e Adone, ora a Parigi (³¹).

Il rilievo ravennate però, nonostante che affiori una sentita preoccupazione per una sostanza plastica enfaticamente sviluppata, è costretto a forza entro una visione rigorosamente bidimensionale, estranea quindi ad una proiezione, sia pure illusoria, nello spazio. Soltanto iconograficamente perciò sarebbe accettabile il confronto proposto dal Volbach, a proposito di questo marmo, con due piatti argentei di provenienza costantinopolitana, risalenti al sesto e al settimo secolo (uno è nel Cabinet des Médailles a Parigi, *Arte paleocristiana*, n. 251; l'altro è nel Metropolitan Museum di New York, *ibidem* n. 250), caratterizzati da vivace tensione linearistica (per cui il secondo potrebbe essere stato prodotto anche a Cipro) e da una buona sensibilità coloristica ma anche spaziale e paesistica, specie nel piatto di Parigi. Ricerche d'effetti pittorici ma anche preoccupazioni spaziali, col ricorso a un linearismo abbastanza sistematico, sono piuttosto evidenti

(³⁰) F. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, Firenze 1958, tav. 180.

(³¹) Il piatto d'argento (di cui una buona riproduzione in A. GRABAR, *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano 1966, fig. 346) propone a sua volta, assieme al resto del tesoro di Feltre, un ulteriore punto di contatto tra l'Africa e l'area veneta, dove il tesoro giunse appunto nell'epoca di Giustiniano, portato da qualcuno che aveva saccheggiato Cartagine nel 533. Si tratta, com'è evidente, d'un episodio puramente casuale e senza conseguenze apprezzabili sul piano artistico, se è vero che il piatto faceva parte d'un tesoro occultato già nella seconda metà del sesto secolo (*I bacini di re Geilamiro scoperti in Arten di Feltre*, Feltre 1885).

invece nel piatto argenteo del tesoro di Feltre, in linea con una scuola costantinopolitana abbastanza ben attestata (fig. 1).

Svela una struttura ellenistico-romana, per il vivace impressionismo di tipo compendiario e per un luminismo guizzante, congiunto con un'attenzione acuta per la corrispondenza naturalistica, un gruppo di mosaici parietali, come quello frammentario della conca absidale del sacello superstite della basilica di santa Maria Formosa a Pola (fig. 2), forse confrontabile con la testa del Cristo nell'abside di san Vitale a Ravenna, ma, in modo più pertinente, con la testa dell'angelo Dynamis già nella chiesa della Koimesis a Nicea ⁽³²⁾ o con le teste della Panagia Kanakaria, a Lythrankomi (Cipro) ⁽³³⁾, oppure la magnifica testa « realistica » e individuale di Massimiano nella stessa basilica di san Vitale ⁽³⁴⁾.

Il colorismo, con un taglio così netto delle ombre su cui spiccano le campiture illuminate o semplicemente bianche, lo troviamo esaltato nella scultura ornamentale a Costantinopoli in santa Sofia, nella basilica dei santi Sergio e Bacco ⁽³⁵⁾, a Salonicco in san Demetrio ⁽³⁶⁾, ma poi anche a Ravenna anzitutto in san Vitale ⁽³⁷⁾ e in altri edifici giustinianeî ⁽³⁸⁾.

Altrettanto si riscontra nei capitelli di Parenzo ⁽³⁹⁾, dove gli

⁽³²⁾ D. TALBOT RICE, *Arte a Bisanzio*, Firenze 1959, Tav. 77; G. DE FRANCOVICH, *Il mosaico del Bema della chiesa della Dormizione di Nicea*, in *Scritti di storia dell'arte in on. di L. Venturi*, Roma 1956, I, pp. 3-27.

⁽³³⁾ V. LAZAREV, *Storia...*, cit., p. 86 e figg. 64-65.

⁽³⁴⁾ V. la puntuale definizione di D. GIOSEFFI, *Sistemi visivi, convenzioni e criteri d'interpretazione*, in « Critica d'arte », XVIII (1971), f. 115, p. 20.

⁽³⁵⁾ F. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., tavole 188-189, 196-205.

⁽³⁶⁾ R. FARIOLI, *I capitelli paleocristiani e paleobizantini di Salonicco*, in *Corsi di c. sull'arte rav. e biz.*, Ravenna 1964, pp. 174-176.

⁽³⁷⁾ F. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., tavole 162-165, 182.

⁽³⁸⁾ R. FARIOLI, « Corpus » della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna - *La scultura architettonica*, Roma 1969, figg. 50-60; per San Michele in Africisco v. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati*, Ravenna 1962, tav. XV.

⁽³⁹⁾ B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, figg. 37-45.

stucchi dei sottarchi rispondono però ad esigenze piuttosto pittoriche, nei capitelli di Grado, tanto in santa Maria quanto in sant'Eufemia⁽⁴⁰⁾, ma anch' in Africa, per esempio a Henschir Giubria⁽⁴¹⁾. Le stesse preoccupazioni coloristiche sostanziano la composizione del ben noto mosaico giustiniano di Sabratha⁽⁴²⁾ e molte sculture egiziane contemporanee⁽⁴³⁾..

A questo stesso interesse coloristico, sostanzialmente astrattizzante o almeno geometrizzante, si accostarono anche alcune opere scultorie che non volevano del tutto prescindere, almeno concettualmente dal dato naturalistico o da effetti coloristici più modulati, come avviene in alcune fronti di sarcofagi ravennati e nell'ambone di Salonico, dove peraltro le figure umane sono scompaginate come masse disordinatamente lievitanti, frenate da uno scorrere continuo di linee che applicano effetti disegnativi a strutture tendenzialmente plastiche.

Ad un'esperienza simile, per la trasformazione della figura ritagliata e uniformemente profilata di nero, si richiamano alcuni rilievi costantinopolitani, come quelli ai lati della porta di santa Sofia e al centro del rivestimento marmoreo dei pilastri dell'ambulacro inferiore sud-occidentale⁽⁴⁴⁾. Più apparenti che sostanziali, a questo proposito, le analogie con la scultura copta.

Ancora a questo momento può essere accostato il geometrismo, talora arricchito di modulazioni coloristiche, delle basi

(40) P.L. ZOVATTO, *Grado. Antichi monumenti*, Bologna 1971, figg. 30-32, 121. V. anche S. TAVANO, *Sculture aquileiesi e gradesi inedite*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », LI (1971) passim ma specialmente i nn. 6, 7, 12, 33, 34.

(41) G.P. LEPEYRE, *La basilique chrétienne de Tunisie*, in *Atti d. IV Congr. int. di Archeol. crist.*, Roma 1940, p. 224, fig. 25.

(42) E' un episodio abbastanza circoscritto in Africa.

(43) Cfr. alcuni rilievi di Bawit: H. TORP, *The carved decoration of the north and south Churches at Bawit*, in *Kolloquium über spätantike und frühmittelalterliche Skulptur*, Mainz a. Rh. 1970, pp. 35-41, Tavv. 32-33.

(44) F. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., Tavv. 200-202. Gareggiano con queste ricerche coloristiche, tanto simili agli effetti ottenuti

di colonne a Ravenna in san Vitale o in sant'Apollinare in Classe, oppure dei parapetti d'ambone, tra cui spicca quello di sant'Apollinare Nuovo. Istruttivo, a questo proposito, il confronto con i plutei frammentari di Grado, provenienti dalla basilica di san Giovanni Evangelista (Piazza della Vittoria) e attualmente raccolti nella *trichora* di sant'Eufemia ⁽⁴⁵⁾.

Si è già fatto cenno alle sculture costantinopolitane di san Poliuto, che anche al Grabar paiono indispensabili per dimostrare la capacità d'irradiazione dell'arte sassanide in epoca giustiniana ⁽⁴⁶⁾. Qui preme ricordare questi rilievi non solo a proposito dei già ricordati pilastri che si trovano nella piazzetta san Marco a Venezia ⁽⁴⁷⁾, ma anche per quel rilievo aquileiese che si è già avuta l'occasione di segnalare in quanto di provenienza costantinopolitana e in relazione con opere orientali d'influenza sassanide ⁽⁴⁸⁾. La lastra, che probabilmente era un fianco di cattedra, va forse attribuita all'opera promossa da Narsete in favore d'Aquileia ⁽⁴⁹⁾. A questo proposito non può essere giudicata casuale

con i merletti, gli intarsi bicolori della stessa basilica costantinopolitana: W. HOTZ, *Byzanz, Konstantinopel, Istanbul*, München 1971, fig. 68.

Ma si veda la « perfetta » prospettiva ottenuta con questo tipo d'intarsi: *ibidem*, fig. 69.

⁽⁴⁵⁾ G. SWOBODA-W. WILBERG, *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, in « Jahreshefte d. österr. archäolog. Institutes in Wien », IX (1906) Beiblatt, col. 15, fig. 11.

⁽⁴⁶⁾ A. GRABAR, *Le Rayonnement...*, cit.

⁽⁴⁷⁾ Si avrebbe qui un nuovo, ma ancora una volta fortuito e comunque ritardato collegamento dell'arte giustiniana con l'alto Adriatico; lo stesso vale per i numerosissimi brani di scultura ornamentale giustiniana sparsi nella basilica di San Marco a Venezia. Ben più significativo però sarebbe il richiamo, proprio a proposito del San Marco veneziano, all'*apostoleion* giustiniano, consacrato nel 550; altrettanto varrebbe per la basilica di San Giovanni d'Efeso.

⁽⁴⁸⁾ *Rilievi massenziani inediti* in « Aquileia Nostra » XLII (1971), col. 120 e ss.

⁽⁴⁹⁾ Correggo in tal modo la prima attribuzione della lastra al secolo ottavo. E' probabile che debba attribuirsi all'epoca degli interventi narse-tiani anche il mosaico del corridoio settentrionale del portico antistante

la corrispondenza tra la geometrizzazione del disegno del cantaro nella lastra aquileiese ed in alcuni rilievi africani della regione di Tebessa (⁵⁰): fatti contemporanei o paralleli d'un'evoluzione su premesse pressoché identiche. Il colorismo e certo calligrafismo (⁵¹) degli esemplari africani sono evidentemente diversi; molto simili sono invece alcuni elementi più palesemente naturalistici, come le foglie (⁵²) (fig. 3).

Si può ammettere che maestranze formatesi a Costantinopoli o nelle aree circostanti lavorassero sia in Africa, sia in Italia e in tal caso il confronto sarebbe puntuale. Ma il più delle volte ci si deve limitare a intuire un afflusso parallelo di opere omogenee, con cui modi già maturatisi in Oriente poterono esercitare il loro ascendente sulle botteghe africane o altoadriatiche: gli esiti, in questo caso, sono spesso inevitabilmente divergenti, in ragione della diversità di tradizioni e di condizioni ambientali, ivi comprese le possibilità tecniche e finanziarie dei diversi centri.

All'Oriente ci rimandano senza esitazione alcuni rilievi africani e in ispecie le transenne linearisticamente così sinuose e

alla basilica patriarcale di Aquileia; K. v. LANCKORONSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien 1906, Tavv. IX e X. Ne ho discusso in *Mosaici di Grado*, in *Atti del III Congr. naz. di Archeologia cristiana*, A.A.A. VI, Trieste 1974, p. 183, n. 31.

(⁵⁰) P.A. FÉVRIER, *L'évolution du décor figuré et ornemental en Afrique à la fin de l'antiquité*, in *Corsi A.R.B.*, Ravenna 1972, pp. 178-180, figg. 7-12.

(⁵¹) Si osservino i baccelli « celtici » della fig. 11 dell'articolo cit. nella nota precedente.

(⁵²) La lastra, o pilastro, di Tebessa (fig. 11 dell'art. cit. di FÉVRIER) mostra una composizione verticale impostata su un cantaro, abbastanza simile a quella della ricordata lastra aquileiese (v. qui n. 48) specialmente per la parte immediatamente soprastante il collo del cantaro; la concezione della scultura è però sostanzialmente dissimile. Quanto alla trasformazione in senso eminentemente decorativo del cantaro, « vegetalizzato », va ricordata anche la semicolonna di Beni-Fuda: N. DUVAL-P.A. FÉVRIER, *Le décor des monuments chrétiens d'Afrique*, in *Actas del VIII Congr. int. de Archeol. cristiana*, Città del Vaticano 1972, fig. 36; la colonna vi è riprodotta rovesciata.

coloristiche di Gemila e di Tebessa (⁵³), molto vicini ad alcuni rilievi sassanidi del sesto secolo ma, nemmeno tanto stranamente, corrispondenti alle sculture omayyadi di Khirbet al-Mafjar (⁵⁴), per le foglie taglienti e regolarissime nella loro distribuzione simmetrica, per gli steli bifilari, addirittura per gli acini la cui rotondità è coloristicamente annullata con l'inserimento d'un puntino (⁵⁵) tanto che queste transenne africane paiono uno straordinario documento di quell'arte seleucide pre-omayyade che si è postulata diffusa anche in Africa, anche prima del secolo ottavo, epoca alla quale, in subordine, potrebbe essere attribuito questo gruppo di transenne, il cui significato rimarrebbe ugualmente intatto e molto alto (fig. 4-5).

Per altri rilievi africani, come per un frammento di archivolto di Henchir Faraun (⁵⁶), il richiamo all'Oriente è meno esplicito per la traduzione approssimativa dei particolari baccellati, che pure hanno qualche corrispondenza, per esempio, con sculture gradesi del quinto secolo avanzato (⁵⁷), e con altre macedoni e cipriote del sesto.

Alla cultura artistica siriana rimandano gli avori della cattedra di Massimiano: le cornici orizzontali anteriori trovano

(⁵³) N. DUVAL-P.A. FÉVRIER, *Le décor...*, cit. figg. 33-36, ma specialmente fig. 34. V. anche le sculture, segnalate come tipiche d'uno « stile di Tebessa », da J. CHRISTERN, *Il complesso cristiano di Tebessa. Architettura e decorazione*, in *Corsi A.R.B.*, Ravenna 1970, figg. 6-13 ma specialmente figg. 12-13.

(⁵⁴) La puntualissima corrispondenza con le sculture di Khirbet al-Mafjar pare straordinario documento di quell'arte « seleucide » pre-omayyade che deve dunque riconoscersi diffusa anche nell'Africa settentrionale, forse proprio per promozione giustiniana. Il gruppo, abbastanza omogeneo, delle sculture della basilica di Tebessa risale, molto probabilmente, alla ricostruzione promossa dal patrizio Salomone nel 535; per Khirbet al-Mafjar v. R. HAMILTON, *Khirbet al-Mafjar*, Oxford 1959, Tav. LII, LXVII e passim.

(⁵⁵) Cfr. il mosaico di Teodulo a Susa, pure del sesto secolo.

(⁵⁶) L. LESCHI, *La basilique chrétienne en Algérie*, in *Atti IV Congr...*, cit., p. 156, fig. 8.

(⁵⁷) S. TAVANO, *Sculture aquileiesi e gradesi...*, cit., nn. 6b-34.

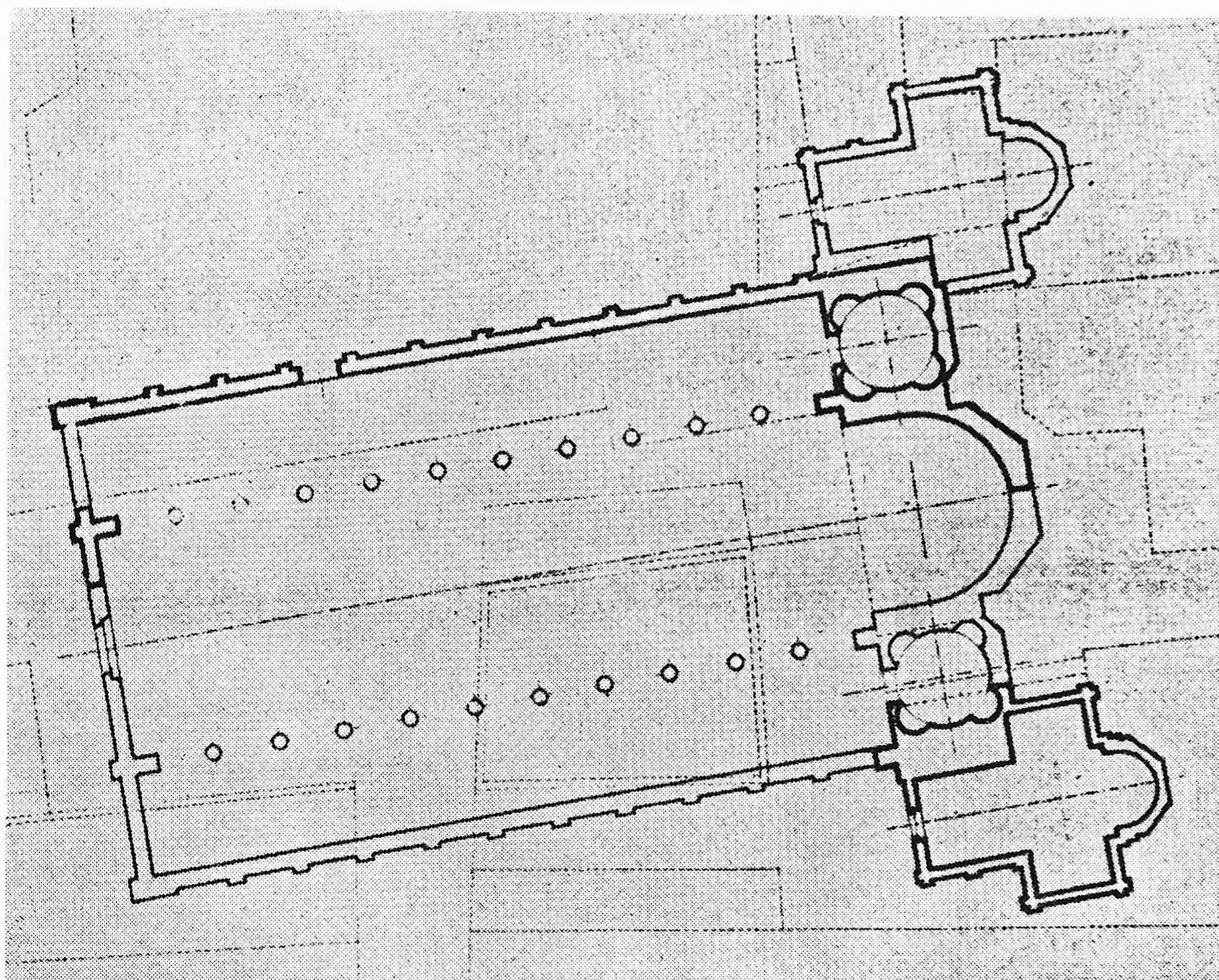


Fig. 7 - *Pola. S. Maria Formosa* (pianta).

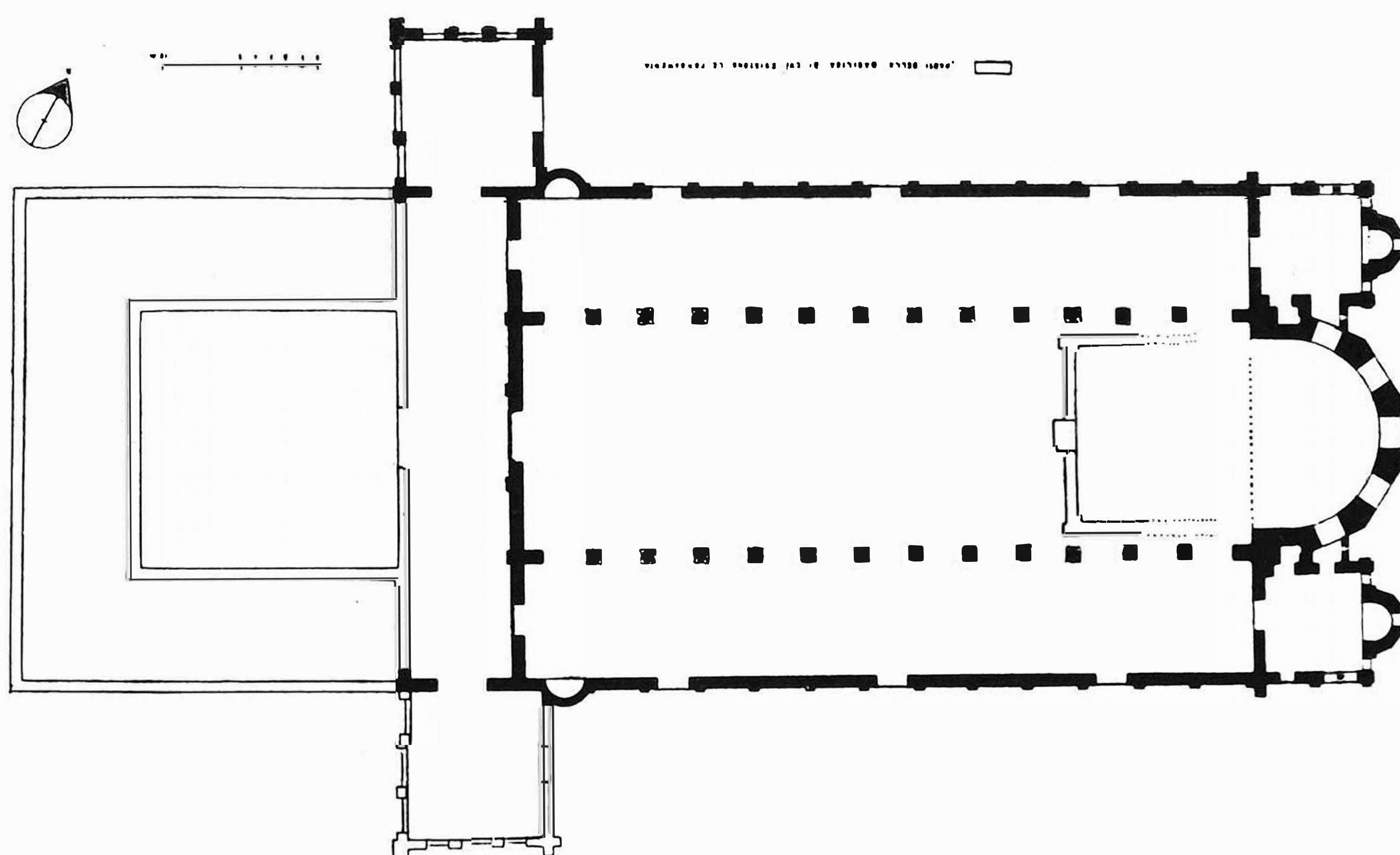


Fig. 8 - *Ravenna. S. Apollinare in Classe* (pianta).



Fig. 9 - *S. Vitale: « Antonia ».*



Fig. 10 - *S. Vitale: Teodora.*

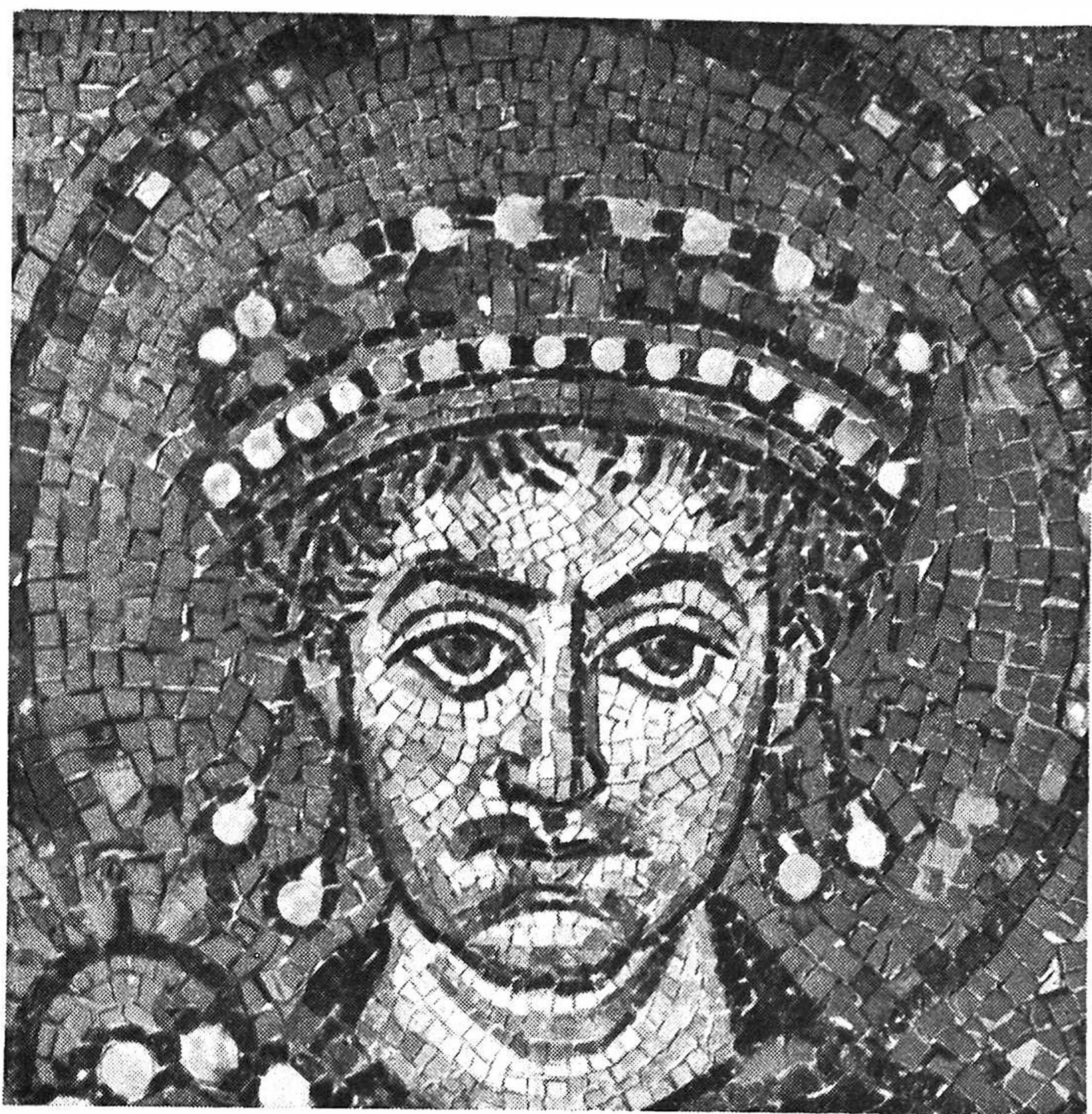


Fig. 11 - *S. Vitale: Giustiniano.*

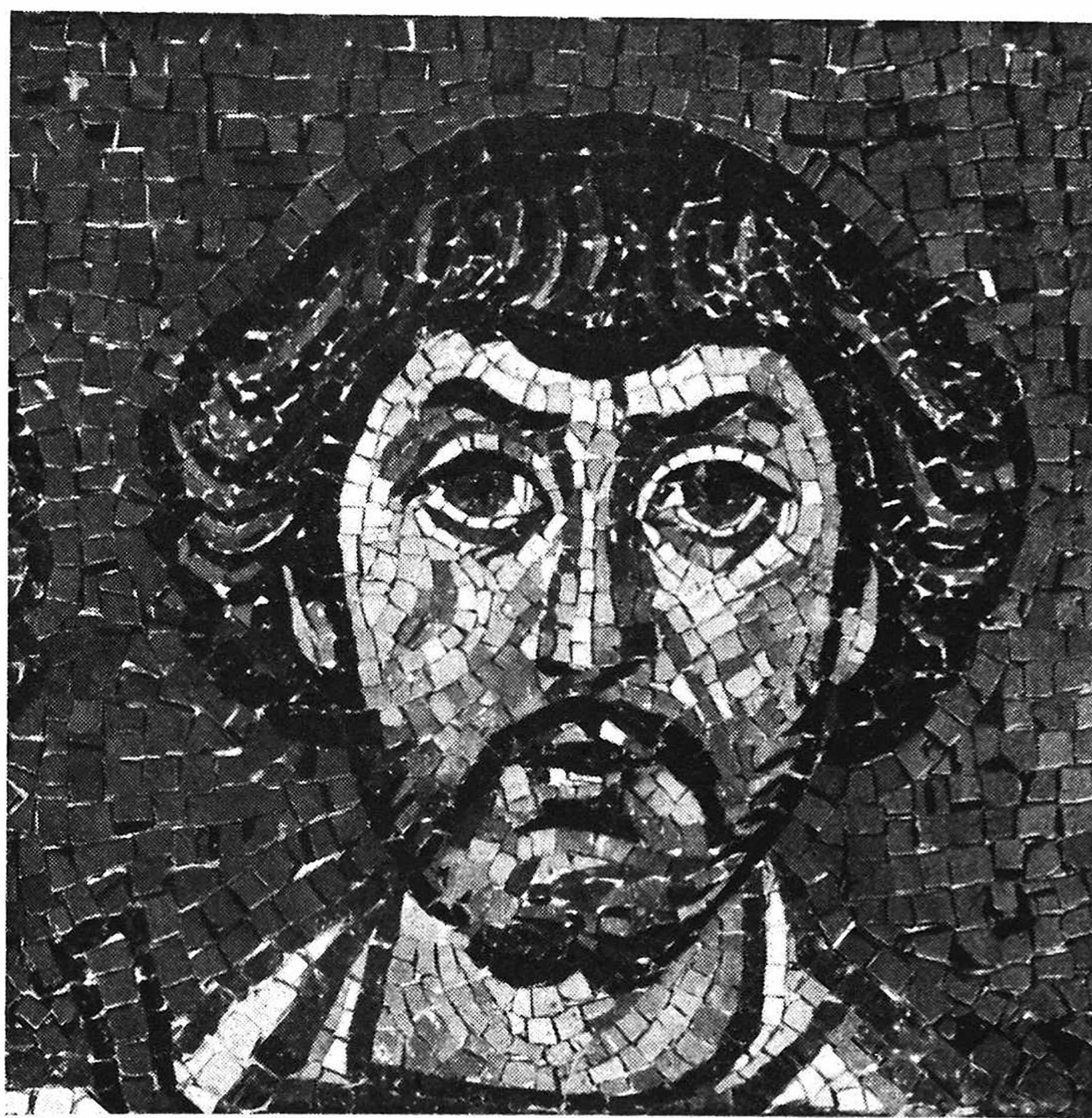


Fig. 12 - *S. Vitale: Funzionario.*

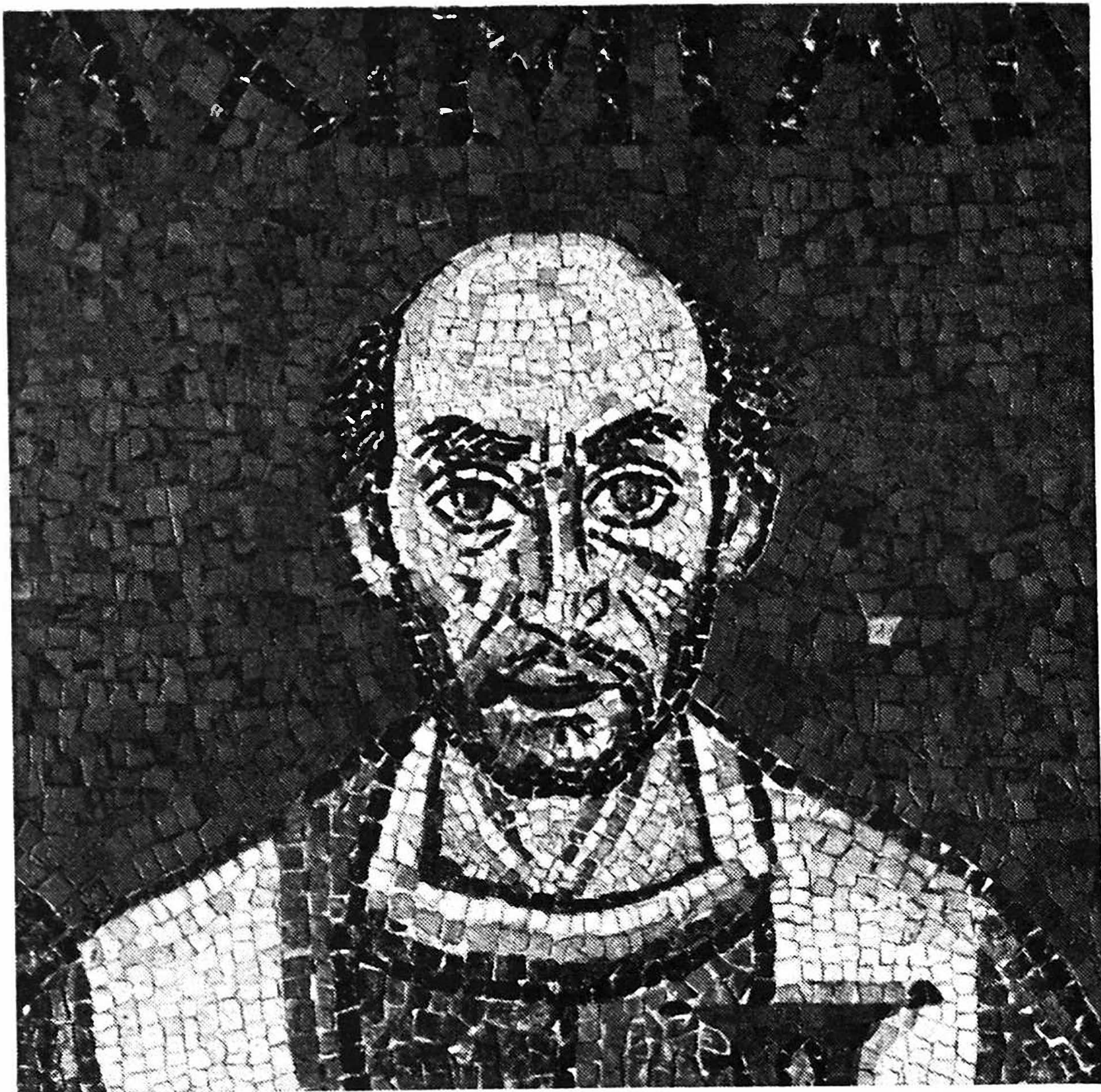


Fig. 13 - *S. Vitale: Massimiano.*

esatta corrispondenza nel noto calice d'Antiochia ⁽⁵⁸⁾, per il sicuro inserimento di figure dotate di buona consistenza plastica e pittorica in un'intelaiatura d'un colorismo ben misurato e tuttavia al servizio d'una sostanziale organicità naturalistica se non spaziale; le altre due o tre mani che si possono individuare nelle tavolette eburnee della cattedra massimiana, sono definite per le attenzioni pittoriche in senso linearistico ed espressionistico, tipiche di alcune sculture siro-palestinesi, ma anche per le compiaciute ripetizioni « archeologiche » di formule classicheggianti, specie nelle cinque figure della parte anteriore ⁽⁵⁹⁾. Piuttosto che a Costantinopoli o all'Asia Minore rimanda all'Egitto la valva di dittico in cinque parti del Museo Nazionale di Ravenna ⁽⁶⁰⁾, che, risalendo probabilmente al secolo sesto maturo, può ben rappresentare gli indirizzi estetici e formali d'una scuola come quella d'Alessandria ⁽⁶¹⁾.

Ai modi dell'arte palestinese, ben rappresentata dai rilievi delle celebri ampolle, da alcuni *encolpia* e da medaglie ⁽⁶²⁾, propongo di accostare il coperchio della capsella cilindrica d'argento di Grado, che dovrebbe risalire alla seconda metà del secolo sesto, ma forse anche all'inizio del secolo seguente ⁽⁶³⁾. Benché di fattura probabilmente occidentale, specialmente per certe corsività e per un evidente disordine prospettico, ma anche per la presenza d'iscrizioni latine relative a martiri occidentali o legati alla storia del cristianesimo occidentale, la figura della Vergine

⁽⁵⁸⁾ A. GRABAR, *L'età d'oro...*, cit., fig. 360.

⁽⁵⁹⁾ A. GRABAR, *L'età d'oro...*, cit., fig. 335.

⁽⁶⁰⁾ F. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., tav. 223.

⁽⁶¹⁾ S. TAVANO, *Le cattedre di Grado e la cultura artistica alessandrina e siro-palestinese* (in corso di stampa).

⁽⁶²⁾ Cfr. il medaglione cipriota della coll. Dumbarton Oaks di Washington (VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., tav. 248) o quello dei Musei di Stato di Berlino, proveniente dall'Egitto (*ibidem*, tav. 255).

⁽⁶³⁾ Bibliografia in proposito: G. CUSCITO, *Argenteria paleocristiana nella valle del Po*, in *Aquileia e Milano*, A.A.A. IV, Udine 1973, pp. 311-313.

tuttavia si riallaccia esattamente all'espressionismo frenetico e turbinante delle opere genuinamente palestinesi (⁶⁴).

Non possiamo soffermarci sulle indubbie somiglianze presentate da molti mosaici pavimentali giustiniani dell'Africa e dell'alto Adriatico, nei quali ricorre con particolare frequenza tutta una serie di motivi utilizzando larghi nastri attorti, enfaticamente ridondanti, accanto ad altri in cui sono inseriti stilizzatissime palmette simmetricamente contrapposte (⁶⁵).

Ricordo soltanto i mosaici della basilica d'epoca giustiniana di Grado (piazza della Vittoria) e quelli della basilica pure giustiniana di santa Maria Formosa di Pola, strettamente affini ad alcuni mosaici ravennati e ad altri, numerosi, dell'Africa. E' questo uno dei più chiari indizi dell'importazione o dell'adozione contemporanea di disegni o di cartoni sia in Africa sia nell'alto Adriatico (⁶⁶) (fig. 6).

I motivi tradizionali e quelli che con maggior insistenza furono diffusi nel secolo sesto, nell'epoca di Giustiniano, orientata verso le risoluzioni bizantine, vengono scelti per essere assorbiti in una concezione unitaria dei mosaici pavimentali, con calcolato contrappunto di accordi e soprattutto di ritmi iterati, in una compaginazione così elegantemente modulata che può ben essere accomunata al modo tutto giustiniano e poi genericamente bizantino di impreziosire e riscattare l'astrattezza di temi, figure

(⁶⁴) La stessa presenza della croce o del monogramma cristologico nel nimbo di Maria più che dipendenza da una tradizione iconografica locale (sempre possibile conoscendo le tradizioni aquileiesi anche in fatto di culto mariano; S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, A.A.A. III, Udine 1972), dovrebbe essere effetto della fusione di due segni, cioè del clipeo col monogramma cristologico, che di solito sta nella parte superiore di simili figurazioni, con il nimbo proprio di Maria: si confronti l'ampolla monzese della tav. 254 nell'*Arte paleocristiana*, cit., del VOLBACH.

(⁶⁵) Sui mosaici pavimentali africani e altoadriatici ragiona R. FARIOLI in questo stesso volume.

(⁶⁶) Certi motivi acquistarono notevole fortuna, come provano, per esempio, i resti musivi di Gazzo Veronese, risalenti al secolo nono (P.L. ZOVATTO, in *Verona e il suo territorio*, III, Verona 1964, fig. 64).

e soggetti particolari con cadenze ed eurtmie appunto unitarie e corali ⁽⁶⁷⁾.

Non è il caso di soffermarsi invece troppo a lungo su quelle sculture africane che nacquero più spesso per una ripetizione quasi automatica e impersonale di motivi geometrici, privi d'una logica che non fosse quella istintiva e a-temporale derivante dalla consuetudine di riempire con segni simmetrici una superficie. Non si dimostra granché utile ai fini d'un qualsiasi confronto storicizzante la nutrita categoria di sculture geometriche a rosoni, stelle, fitte incisioni, che sembrano rispondere ad un bisogno coloristico, ⁽⁶⁸⁾ ma che in realtà sono appunto anonime e senza tempo: per quanto sembri paradossale, si potrebbero istituire « sorprendenti » confronti con l'intaglio di cassepanche carniche di uno o due secoli or sono, per le quali, come per certi rilievi africani, si può parlare a proposito di *horror vacui*, senza però che questa definizione, riguardante la tecnica o la psicologia degli artigiani, giunga a definire positivamente alcunché. Non si tratta nemmeno di colorismo vero e proprio, giacché non si tratta d'una interpretazione riguardante « figure » che avevano già avuto una definizione d'altro genere, plastica, linearistica e così via ⁽⁶⁹⁾.

* * *

L'architettura giustiniana in Africa denuncia caratteristiche tali per cui è meno facilmente comparabile con quella altoadriatica e in ogni caso meno significativa della stessa, anche per l'inserimento così disorganico della cupola, d'importazione costantinopolitana, nei pochi casi in cui si è potuta riscontrare. L'architettura

⁽⁶⁷⁾ S. TAVANO, *Mosaici di Grado*, cit.

⁽⁶⁸⁾ P.A. FÉVRIER, *L'évolution...*, cit., pp. 183-184, figg. 15-17.

⁽⁶⁹⁾ Figure inespressive e appena leggibili, non già però a causa d'una trasformazione organica, si possono trovare un po' dovunque: cfr. il pilastrino di Hencir Gelonda (P.A. FÉVRIER, *L'évolution...*, cit., fig. 3) con alcuni rilievi gradesi come quello con il cacciatore (P.L. ZOVATTO, *Grado*, cit., fig. 59) oppure con il pilastrino n. 34 (S. TAVANO, *Sculture aquileiesi e gradesi*, cit.): nel pilastrino gradele l'intenzione però è volta a fini precisi e con mezzi adeguati (*ibidem*, pp. 115-116).

africana, anche nel secolo sesto, rimane monotonamente fedele a una tipologia stereotipata ⁽⁷⁰⁾.

Nell'alto Adriatico invece, a Parenzo, a Pola e specialmente a Ravenna, ci si offrono alcuni esempi molto sintomatici di come attorno alla metà del secolo sesto si concepiva una basilica nell'Italia settentrionale, fortemente sostenuta da mezzi finanziari cospicui e pronta a interpretare con intelligenza gli schemi maturatisi nei due secoli di architettura paleocristiana occidentale.

Tralasciando la figura di Eufrasio di Parenzo, non del tutto chiara nei suoi rapporti con Bisanzio, che pure dovettero essere abbastanza stretti ⁽⁷¹⁾, con ben maggior evidenza risalta la figura di Massimiano, arcivescovo di Ravenna, che consacrò san Vitale nel 548, san Michele in Africisco nel 547 e sant'Apollinare in Classe nel 549 e che, nella sua città d'origine, Pola, fondò la ricordata basilica di santa Maria Formosa ⁽⁷²⁾.

Alle medesime basiliche ravennati è legata la figura di Giuliano l'Argentario, che ne finanziò in maniera determinante la costruzione e che dovette avere un ruolo importante nella restaurazione giustiniana in Ravenna. Sulla figura, così enigmatica, si è favoleggiato forse troppo, come di un emissario imperiale, incaricato di operare più o meno clandestinamente ⁽⁷³⁾. Anche

⁽⁷⁰⁾ Ne discorre N. DUVAL in questo stesso volume.

⁽⁷¹⁾ Attorno al 540-550 nell'alto Adriatico si constata una tendenza diffusa filobizantina da parte dei vescovi: in taluni casi si deve parlare di vescovi imposti o guidati da Costantinopoli: Macedonio a Grado, Eufrasio a Parenzo, Frugifero a Trieste, Isaacio a Pola e soprattutto Massimiano.

⁽⁷²⁾ Su questa fondazione esiste una notizia, d'altronde attendibile, che parla stranamente del 546, prima cioè che Massimiano divenisse vescovo: *Mon. Eccl. Aquil.*, pag. 192; A. GNIRS, *Die Basilika S. Maria Formosa oder del Canneto in Pola*, in « Mitteilungen der Central-Commission für Kunstdenkmale » 1902, p. 57 ss. Ma anche per il San Michele in Africisco si constatano contraddizioni simili: G. BOVINI, *Un'antica chiesa ravennate: San Michele in Africisco*, in « Felix Ravenna, III s. LXII (agosto 1953), pp. 10-11.

⁽⁷³⁾ F.W. DEICHMANN, *Giuliano argentario*, in « Felix Ravenna » 7. 5 (1951), p. 5 e ss. G. BOVINI, *L'opera di Massimiano da Pola a Ravenna*, in *Aquileia e l'Istria*, A.A.A., Udine 1972, pp. 147-165.

Guglielmo De Angelis d'Ossat sostiene che Giuliano dovette essere qualcosa di più che un semplice mecenate specialmente perché intervenne sistematicamente e fece conoscere l'entità dei suoi « contributi »⁽⁷⁴⁾: in base a ciò si dovrebbe parlare di Giuliano come d'un probabile funzionario preposto alla riscossione di particolari imposte per conto dell'erario imperiale. Se però teniamo conto dell'azione fiscale come d'un esercizio primario dell'autorità imperiale, soprattutto in quel periodo, non possiamo non vedere in Giuliano l'Argentario qualcosa di molto vicino a un funzionario imperiale, che aveva certamente a disposizione mezzi finanziari cospicui.

L'architettura che fa capo a Massimiano e che quindi sottintende aiuti, se non anche ispirazioni, da Costantinopoli, presenta almeno nel tipo basilicale, caratteristiche abbastanza omogenee, anzitutto nelle proporzioni, e senz'altro diverse dagli episodi orientali e in particolare costantinopolitani (si ricordi la basilica di san Giovanni di Studio).

La basilica di Pola e quella di Classe presentano affinità molto strette, benché per santa Maria Formosa conosciamo poco più della sola pianta e benché dobbiamo attribuire alla basilica classense un primato di valore addirittura classico e certamente esemplare (fig. 7-8).

Le proporzioni sono leggermente diverse nella basilica eufrasiana di Parenzo ma sono ancor più discordanti negli edifici post-giustiniane di Grado. In ambedue i casi esistevano precise strutture architettoniche più antiche, del quinto secolo, che impedivano uno sviluppo nuovo dell'edificio. Tuttavia, a parte alcuni fatti che non potevano essere trascurati dai nuovi costruttori o dai ricostruttori di quegli edifici, resta che per la basilica voluta da Eufrazio fu progettata *ex novo* tutta la parte orientale sicché le proporzioni fossero più « aggiornate » e più articolato e scenografico, secondo schemi non indigeni, tutto il movimento conclusivo dei muri verso oriente. Solo pochi decenni più tardi,

(74) G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati*, cit., p. 80 ss.

e cioè una trentina d'anni dopo dell'Eufrasiana, queste stesse esigenze pare che non fossero sentite altrettanto imperiosamente a Grado, né in santa Maria né in sant'Eufemia, per le quali basiliche si è a proposito parlato di anticipazioni medioevali ⁽⁷⁵⁾, ma nelle quali già nel quinto secolo, relativamente alla parte orientale, erano intervenute soluzioni precorritrici tali che al tempo d'Elia si insistette su moduli tutt'affatto particolari ⁽⁷⁶⁾.

La basilica gradese di san Giovanni Evangelista ⁽⁷⁷⁾ risale al vescovo Macedonio (534-557) e dev'essere giudicata anteriore alla polemica tricapitolina che divise la chiesa aquileiese da Costantinopoli: le sue proporzioni sono assai poco diverse da quelle delle basiliche propriamente giustiniane, benché sia stata condizionata dalle murature della prima fase della basilica stessa, risalenti alla fine del quarto secolo ⁽⁷⁸⁾.

Indicando con A la larghezza della nave centrale (a, la larghezza di una nave laterale), con B la lunghezza (esclusa l'abside), con C la larghezza complessiva, si hanno le seguenti proporzioni:

	$\frac{B}{A}$	$\frac{B}{C}$	$\frac{A}{a}$	n° colonne
S. Apollinare in Classe	3,27	1,54	2	12
S. Maria Formosa	3,64	1,68	2,27	10
Eufrasiana	3,80	1,72	2	9
S. Giovanni (Grado)	2,85	1,52	2,4	8
S. Eufemia (Grado)	3,70	1,84	2,18	10

⁽⁷⁵⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Grado paleocristiana: lettura e interpretazione degli spazi architettonici*, in « Aquileia Nostra », XLIII (1972), passim ma specialmente da col. 100 in poi; S. TAVANO, *Architettura alto-medioevale in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano*, A.A.A. IV, Udine 1973, p. 326 ss.

⁽⁷⁶⁾ M. POZZETTO, *Appunti sul problema della configurazione spaziale delle basiliche eliane di Grado*, in « Felix Ravenna » IV s., CIII-CIV (1972) pp. 235-260.

⁽⁷⁷⁾ Sempre più esatta si definisce l'attribuzione a Macedonio proposta da GERMANA MARCHESAN.

⁽⁷⁸⁾ H. SWOBODA-W. WILBERG, *Bericht...*, cit.

E' notevole, quanto alle proporzioni complessive, che le misure sono calcolate, secondo un gusto occidentale, sugli spazi interni e che si oscilla tra il numero d'oro e la radice quadrata di tre; in questo la basilica gradese di sant'Eufemia si discosta più delle altre⁽⁷⁹⁾. Interessante pure notare come solo nell'Eufrasiana di Parenzo e nella Classense la navata centrale è larga esattamente il doppio delle laterali; negli altri casi la navata centrale è larga come il doppio della navata laterale più lo spessore murario⁽⁸⁰⁾.

Quanto alla basilica di san Vitale, che derivò direttamente dalla basilica costantinopolitana dei santi Sergio e Bacco⁽⁸¹⁾, ugualmente legata alla presenza imperiale, e indirettamente da un arricchimento del tipo attestato dal san Lorenzo milanese, va notata la nuova e originale interpretazione con cui gli architetti nobilitarono l'ottagono ravennate, con lo slancio molto accentuato della parte centrale e dell'arcata aprentesi sul presbiterio⁽⁸²⁾.

Interessa qui però il valore che l'edificio, in quanto cappella palatina ideale, assunse nell'alto medio evo, quando si propose come modello augusto e quasi canonico. Viene con ciò confermata ancora una volta l'esemplarità « classica » dell'arte giustiniana.

* * *

Il valore emblematico del san Vitale ravennate, in ordine

(⁷⁹) Le misure che conosciamo della basilica di San Michele in Africisco (era lunga m. 14,46 e larga 13,05) danno proporzioni assolutamente difforni rispetto a quelle di tutte le basiliche ravennati e altoadriatiche e specialmente di quelle del sesto secolo (G. BOVINI, *Un'antica chiesa...*, cit., p. 15) ma, essendo di uno a 1,10 trovano curiosa corrispondenza nella basilica costantinopolitana di San Giovanni di Studio (1:1,06). Sulla basilica di San Michele in Africisco e sui relativi rapporti con l'Oriente, v. ora: P. GROSSMANN, *S. Michele in Africisco zu Ravenna*, Mainz am Rhein 1973.

(⁸⁰) Cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati*, cit., p. 34.

(⁸¹) *Ibidem*, p. 45, 75 e passim.

(⁸²) *Ibidem*, p. 73 e ss.

all'ideale presenza dell'autorità se non della persona dell'imperatore, trova modo di esaltarsi nei celeberrimi « quadri palatini », i quali, a loro volta, rivestono un altissimo significato ideale e storico, sia perché vi sono effigiati l'imperatore e l'imperatrice con i rispettivi seguiti in atto di prendere diretto possesso della « loro » cappella, sia perché vi si può trovare splendidamente rappresentata la ricchezza intrinseca delle componenti formali dell'arte giustiniana.

Le ascendenze culturali e strutturali dei ritratti, come ha esattamente e molto acutamente notato Gioseffi⁽⁸³⁾, sono molteplici nell'ambito d'un'interpretazione organicamente naturalistica: il modo idealizzante nell'Antonia, quello ieratico-idealizzante in Teodora, quello ieratico in Giustiniano, quello idealizzante-stilizzante nel funzionario a fianco dell'imperatore e quello impressionistico in Massimiano (fig. 9-13).

A ciò lo stesso Gioseffi ha aggiunto la precisa interpretazione della lingua cifrata⁽⁸⁴⁾ che corrisponde alla struttura da « parati » dei « non corpi » sottostanti a queste e alle altre teste di questi due « quadri », dove altresì viene accantonata una qualsiasi unità di tempo e di luogo, per lasciar posto ad « una sequenza di ritmi e di rime che dà luogo ad un apprestamento impensabile nel vero (...) ma consueto alla « segnaletica »; né più né meno di quanto non si facesse allora con le singole lettere di un nome nei monogrammi dei pulvini »⁽⁸⁵⁾: si tratta di una composizione non di corpi ma di « segni ».

Per una qualche corrispondenza con una « vera » processione, quel tipo di ritmi e di rime, di tipo astratto e geometrico dunque, viene piegato a una parvenza di vero nelle teorie di sant'Apollinare Nuovo (ugualmente giustiniane), dove pure

⁽⁸³⁾ D. GIOSEFFI, *Sistemi visivi...*, cit., p. 13 e ss. e specialmente p. 20.

⁽⁸⁴⁾ Ma « cifrata » e generica è, a modo suo, anche l'iconografia delle figure non individualizzate e appunto generiche, dei comprimari (*ibidem*, p. 20).

⁽⁸⁵⁾ *Ibidem*, p. 18.

sussistono esattamente le strutture di « segni » ancorché interpretati meno coerentemente e coscientemente.

Nella Costantinopoli giustiniana confluivano dunque almeno due tendenze basilari: una « classicheggiante », fatta di trattazione illusionistica, pressata da reminiscenze naturalistiche e da intenzioni plastiche e spaziali; l'altra astratteggiante, lineare, spiritualistica o « simbolistica », sconfinante in una tensione espressionistica o in una fissità o frontalità incorporea. Una simile compresenza per Costantinopoli dev'essere ammessa *a posteriori*. Chi la escludesse *a priori* ⁽⁸⁶⁾, sostenendo che l'ambiente aulico fu sensibile soltanto alla nobiltà classica, trascura la forza seduttrice che vi esercitò la diversamente raffinata ma sostanzialmente e analogamente valida visione e interpretazione maturatasi nel Vicino Oriente. Non può essere senza significato che fu quella regione a produrre l'arte di Castelseprio, come di santa Maria Antiqua, ma anche quella da cui nacque l'ornamentazione di Msciatta o di Damasco o del « tempietto » di Cividale.

Pare erroneo, dunque, sostenere che il modo astrattizzante dei « quadri palatini » di Ravenna fosse adottato prima in periferia che a Costantinopoli, soltanto perché nella periferia sarebbe stato più efficace l'influsso dell'arte popolare ⁽⁸⁷⁾, quasiché l'arte dei mosaici di san Vitale e soprattutto la maturazione delle relative conquiste potessero essere determinate da un'arte pressoché balbettante ⁽⁸⁸⁾. Il Lazarev ⁽⁸⁹⁾, a proposito dei mosaici ravennati, parla di « reminiscenze » di maestri locali piuttosto che di apporti diretti di maestri greci, dai quali tuttavia i maestri ravennati avrebbero assimilato « più i tipi iconografici che i metodi artistici ». Sarebbe invero difficile individuare a quali

⁽⁸⁶⁾ V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, cit., p. 94.

⁽⁸⁷⁾ *Ibidem*, p. 87.

⁽⁸⁸⁾ Ma v. E. KITZINGER, *Byzantine art in the Period between Justinian and Iconoclasm*, München 1958, pp. 18-20 e ss.

Stranamente però lo stesso Lazarev accetta che fossero greche o costantinopolitane le maestranze che lavorarono a Pola o a Parenzo...

⁽⁸⁹⁾ *Ibidem*, p. 84 e passim.

reminiscenze locali i maestri operanti in san Vitale potessero attingere, per giungere a conquiste tanto importanti e tanto discordi rispetto alla tradizione propriamente occidentale.

La cultura artistica costantinopolitana del sesto secolo, alimentata dunque da eredità molteplici e gravida di elementi nuovi in atto, è quella che nutre dei fermenti « attuali » e fecondi l'arte ravennate e tutta quella altoadriatica del sesto secolo, esclusa parzialmente l'architettura, mentre meno diffusi paiono gli effetti in Africa.

E' in quell'arte che il conflitto tra l'illusionismo naturalistico di tradizione classica e le mature esigenze spiritualistiche, ostili agli orientamenti « mondani » della figuratività classica, si risolve in favore delle seconde. La nuova intenzione d'arte piega la tecnica naturalistica a rinnegare il naturalismo stesso ⁽⁹⁰⁾. Ciò era valso dapprima per i mosaici di san Giorgio di Salonicco ma poi in sommo grado per quelli « palatini » di Ravenna.

* * *

Il romanesimo trovò nella restaurazione giustiniana nuova forza e anche nuove possibilità d'esplicazione o di configurazione e certamente, nella più attuale definizione universalistica, a cui concorreva la religione cristiana e la proiezione ideale dell'impero al di sopra e al di fuori delle fratture e delle particolari minacce, l'organismo statale romano-imperiale, proprio grazie agli innesti ed agli sfrondamenti provocati da Giustiniano, era reso capace di reggere al logorio di molti secoli ancora e, se premesse e condizionamenti, che qui sarebbe troppo lungo esaminare, non fossero intervenuti con tutta la loro forza disgregante e scoraggiante, tale capacità sarebbe stata sufficiente a far durare non solo l'idea di Roma bensì l'autorità effettiva dell'impero anche in Occidente, dove pure, lungo tutto il medio evo, si sentì di continuo il bisogno di un richiamo a quell'impero, non solo come mitico orientamento ma come effettivo ed efficace sistema di organizzare la vita dello stato e dei cittadini, prescindendo da contingenti particolarismi.

⁽⁹⁰⁾ G. GIOSEFFI, *Sistemi visivi...*, cit., p. 15.

E' erroneo dunque indicare nell'epoca di Giustiniano l'inizio del medio evo in senso stretto, sia perché in quell'epoca continuano e si maturano ulteriormente i fatti politici e civili ma anche culturali e in particolare artistici della tarda antichità e in definitiva dell'impero romano, sia perché sarà proprio l'autorità conquistata in quell'epoca a proporre i relativi raggiungimenti come valori pressoché assoluti e inarrivabili, più tardi quando appunto quell'epoca, vera *akmé*, si configurerà con la perentoria attrattiva d'un modello insuperabile.

Se quella di Giustiniano fu una restaurazione, lo fu nel senso che egli riorganizzò in modo fundamentalmente organico un patrimonio civile e culturale ancora vivo, vivace e valido. Altri *revivals* si ebbero (come altri parziali se ne erano già avuti) nel medio evo: ma furono appunto reviviscenze le quali si proposero globalmente le manifestazioni della civiltà ellenistico-romana come modelli vicini e autorevoli, ma particolarmente le conquiste e le opere legate al nome ed al regno di Giustiniano, di cui tutta la tradizione bizantina fu testimonianza fedele e palese.

Furono proprio certe incoerenze non pianificate ma emerse dallo scontro-incontro di realtà e di tradizioni vitali e vitalmente perduranti, ancorché eterogenee, con una volontà ed un'azione mossa dal centro, che dimostrano la sostanziale vitalità di quell'epoca, nel senso d'una coerente continuità rispetto all'antico, rispetto ad un'antichità molto meno unitaria e monolitica di quel che si pensa, ivi compresi gli apporti delle « classiche » civiltà vicino-orientali.

E' attraverso la seducente sintesi giustiniana che riprendono forza e coerenza le tradizioni artistiche mediterranee e vengono raggiunti vertici mai più toccati; valga per tutti l'esempio di santa Sofia.

E' attraverso la ricca antologia di stimoli rappresentata dalle opere dell'epoca giustiniana che questa pluralità di apporti trova organicità e quindi si offre alle imitazioni, troppo spesso balbettanti, o alle rinascenze pilotate dell'Occidente e dell'Oriente.

MOSAICI PAVIMENTALI DELL'ALTO ADRIATICO
E DELL'AFRICA SETTENTRIONALE
IN ETA' BIZANTINA

L'argomento di questa lezione si presenta denso di problemi ed irto di ostacoli: problemi che concernono l'ampiezza geografica delle aree in questione con le relative implicazioni, e che — per quanto riguarda l'Africa settentrionale — sono resi più intensi dalla varietà tematica esibita dai suoi mosaici pavimentali; ostacoli, per la lacuna di auspicati ed aggiornati « corpora » africani, lacuna che ora la Francia sta provvedendo a colmare — e anche per la mancanza di adeguati studi di certi monumenti che furono oggetto di vecchi scavi.

In queste condizioni è arduo tentare una sintesi. Tratto i due argomenti nei loro lineamenti essenziali, per quanto è possibile separatamente e per gradi, in modo da poter dare una visione generale dello « status » del mosaico pavimentale nelle due aree.

* * *

Per quanto riguarda l'Africa settentrionale, dicevo, è impossibile — per di più dati i limiti di una lezione — fare un discorso esauriente e di insieme, perché, a parte la vitalità e la fantasia decorativa non facilmente catalogabile, che il mosaico africano mantiene durante il periodo della riconquista bizantina, si individuano varie tendenze attribuibili a diverse scuole, che il Duval ha già evidenziato a grandi linee, nell'ultimo Congresso di Barcellona.

Oltre a ciò si manifestano interventi esterni (la famosa basilica giustiniana di Sabratha lo dimostra) e, soprattutto emerge con forza un carattere che definirei tipicamente indigeno, riscontrabile del resto ampiamente nella scultura locale.

Per limitarmi ora al mosaico con animali, che, come si sa, in Africa ha una lunga tradizione, voglio sottolineare come soprattutto in Cirenaica (fig. 1), ma anche nelle province orientali dell'Impero, esso sembri riflettere uno spirito particolare, popolare, antiaulico.

Mi riferisco specialmente agli animali (entro pannelli, in girali vegetali, o liberi) dei pavimenti musivi della Cirenaica.

Questi quadrupedi mansueti e allegri, hanno un carattere tutto particolare, così diverso dalla nobiltà degli animali di epoca romana, o anche da quelli, precedenti al VI secolo, monotoni e processionanti del Martyrium di Seleucia, come poi da quelli aulici del peristilio del Grande Palazzo di Costantinopoli.

I nostri non sono solenni, né emergono per una vera e propria dignità e maestria disegnativa: sono animaletti mansueti e giocosi, espressi con vivacità e freschezza e con uno spirito del tutto diverso da quello che riscontriamo nelle composizioni di tono colto.

Certamente anche questi animali del VI secolo hanno dei precedenti nella scuola locale, ma solo ora si sciolgono da quelle forme un po' pesanti, talvolta convenzionali, realizzandosi nel movimento, anche in modo ingenuo e caricaturale (fig. 2), con uno spirito che li avvicina al Medioevo (fig. 3).

Animali di questo tipo sono svincolati da una loro qualsiasi funzione decorativa e di riempitivo, proprio per questo loro imporsi individuale. E si riscontrano soprattutto in Cirenaica e anche, se pur con minore frequenza, in Tunisia come ad esempio nella grande basilica di La Skhira, nei cervi araldici del pannello della piattaforma NE. Questi ultimi per un loro carattere espressionistico che mette anche in luce la mansuetudine loro propria, si svincolano, nonostante la rigorosa simmetria della composizione, dal cliché dei rigidi animali ai lati di un perno centrale, notissimi nel VI secolo anche nel mosaico pavimentale africano.

Mi riferisco ai molti pavoni affrontati, agli animali di diversa specie e simmetricamente collocati, ad es. a quelli della casa bizantina del Vicus Castrorum a Cartagine, ai cervi araldici

del Battistero di Henschir Messauda e di Uppenna, agli animali affrontati del Battistero dell'Oued Ramel.

Mentre altri animali isolati nei vari riquadri o clipei o in scomparti di un insieme geometrico più complesso, se pur statici e non così vitali, soggiogati dall'insieme decorativo, sono resi con una linea pur sempre mossa. Ricordo quelli di Iunca (Basilica B), della Basilica 2 di Douimes a Cartagine, di La Skhira, della Basilica 1 di Bulla Regia (navata destra) e della chiesa di Candidus ad Haïdra.

Nell'alto Adriatico (fig. 4), come del resto a Ravenna, gli animali negli scomparti dei mosaici pavimentali non mostrano questa vitalità, ma si apparentano meglio con le rigide sagome che paiono ritagliate e applicate sul fondo, nella scultura piatta ravennate. L'ambone di Agnello nella cattedrale di Ravenna è un confronto esemplare.

Ma torneremo dopo su questo aspetto « ravennate » del mosaico dell'alto Adriatico.

Per concludere questo discorso, nel campo degli animali liberi o in un contesto compositivo, l'Africa non mostra facili punti di riferimento e rimane chiusa in se stessa. D'altra parte è logico, perché si tratta di una tematica di lunga tradizione, molto sentita, che si è sviluppata « in loco », in modo autonomo e diverso nelle varie zone: le emergenze della Cirenaica sono evidenti e molto indicative.

Rimanendo ancora un momento nel campo del mosaico con animali dislocati in racemi vegetali, la misurata e fantasiosa composizione della navata centrale della basilica giustiniana di Sabratha, è un « unicum ». E' un'opera che fa pensare ad importazione di maestranze: il che potrebbe anche suggerire l'elogio che Procopio indirizza con tutta probabilità a questa basilica « πολλοῦ λόγου ἄξιαν » per esaltare l'opera di Giustiniano. Come vedremo, anche la singolare iconografia delle navate laterali, fa propendere per influssi decisamente esterni.

Meno fantasioso, ma sempre elegante, è il mosaico della basilica di El Mouassat (che si apparenta per la tematica dei « kantharoi » collegati con un analogo mosaico da Gammarth,

ora al British Museum) e il mosaico del bema della chiesa di Sidi Habich. Gli altri mosaici con girali popolati, come quello di Sousse o quello dell'abside della basilica B di Junca (ora al Bardo) o di quella di Dermech 1, di La Skhira, appesantiti, nel loro schema obbligato, si distaccano qualitativamente da quelli sopra citati (Vd. anche il mosaico del Bema di Orleansville).

Ad Aquileia il bel mosaico col pavone tra girali del nar-tece della post-teodorianica, è di incerta e discussa cronologia. E' probabile, per ragioni archeologiche che non sia da attribuire, come proponeva il Brusin, all'iniziativa di Narsete, ma che risalga ad epoca precedente. Non mi pronuncio in merito perché non conosco direttamente questo mosaico.

Come ci siamo potuti rendere conto da questa panoramica di mosaici con animali, non è possibile trovare comunanza di linguaggio tra le due aree in esame.

Se mai, per quanto riguarda l'Alto Adriatico, affinità di linguaggio ben più evidenti, per la resa degli animali privi di una loro individualità vera e trattati come oggetto decorativo, si possono trovare con Ravenna.

Nel campo artistico, dopo la conquista bizantina, l'influsso ravennate è vistosamente denunciato dalla visione dell'architettura basilicale, che come impianto e alzati, si adegua a quella espressa già da più di un secolo nella capitale d'Occidente, e che è legata per la sua precipua soluzione absidale, al tipo diffuso dal V secolo a Costantinopoli e nell'area Egea.

Mi pare, al fine di chiarire il problema relativo al mosaico geometrico dell'alto Adriatico, che si possa stralciare, confortati da basi storiche e anche dai monumenti e dai reperti pavimentali, la zona istriana, collegandola a Ravenna.

L'intervento altoadriatico di Massimiano di Pola, vescovo di Ravenna, insediato da Giustiniano, e divenuto, in assenza di Papa Vigilio, la massima autorità religiosa d'Italia nel critico momento dello scisma dei Tre Capitoli, è manifestata dai monumenti oltre che dalle notizie leggendarie.

La sua obbedienza all'ortodossia imperiale nella condanna dei Tre Capitoli, alla quale — come è noto — non si sottomettono i vescovi di Grado, di Milano e anche quelli delle principali Chiese africane, gli fa conquistare totalmente il favore imperiale ed una posizione politica di primo piano.

Questo suo atteggiamento, consono del resto al suo stato di creatura di Giustiniano, gli consente anche un ampliamento territoriale della giurisdizione ravennate almeno in questa parte costiera dell'Istria appartenente alla diocesi di Aquileia, giurisdizione che avrà degli strascichi fino ad età medioevale e che fu materializzata nei noti possedimenti istriani conferiti con decreto di Giustiniano, a titolo perpetuo, alla « Sancta Ravennensis Ecclesia ».

Su questo fondamento storico dobbiamo concludere almeno che dalla metà del VI sec., i rapporti tra le due coste adriatiche dovevano esser molto sentiti. E, data anche la posizione di prestigio dell'arcivescovo di Ravenna (il primo che porta questo significativo titolo) e i suoi contatti con la corte di Costantinopoli, è anche facile poter capire il tono, non certo locale, ma aulico dei mosaici parietali di S. Maria Formosa di Pola, eretta appunto da Massimiano.

Questi mosaici esprimono la visione colta, tutta costantinopolitana e di schietta continuità ellenistica, del colore che vive nella luce e che compone la forma, mosaici che si staccano per la loro qualità da quelli di scuola ravennate o da quelli dell'Eufrasiana di Parenzo, i quali sono sordi a questo sentimento della luce e degradano la linea atmosferica in un segno di contorno molte volte stereotipato e pesante.

Nel nostro particolare ambito del mosaico pavimentale, riscontriamo una precisa rispondenza ravennate negli scomparti dell'Eufrasiana di Parenzo (fig. 5).

L'esempio più significativo è costituito dagli ottagoni con palmette, presenti già in età teodoriciano a Meldola (fig. 6), poi in S. Vitale e nel sacello di S. Severo a Classe, nelle Marche, a Fermo, motivo accolto nel pavimento inedito della fase

bizantina della basilica di Piazza a Grado. In forma esagona è presente nella giustiniana di Sabratha.

Così il motivo, diffuso soprattutto in Oriente, a serie alterne di cerchi e quadrati collegati da fasce, è presente in S. Vitale, come lo è la configurazione a conchiglia negli ambienti incurvati ad esedra.

Anche l'ultimo scomparto della navatella sin., stringatamente geometrico, ha chiari riscontri con un mosaico della fase bizantina del palazzo ravennate di Teodorico.

Altrettanto noto a Ravenna, oltre che nel Palazzo, anche in S. Apollinare in Classe e altrove, è la trama costituita da cerchi di due grandezze collegati da nastri, motivo del resto ovunque conosciuto e che si ritrova a Pola nel Duomo e nella S. Maria Formosa di Massimiano (fig. 7).

Così l'episodio che orna la « solea » della cattedrale di Pola e che si manifesta nella stessa città nella chiesa bizantina di S. Nicola, è di ascendenza ravennate. Mi riferisco cioè all'intreccio di cerchi che vengono a formare croci greche patenti e che sono documentate a Ravenna oltre che nel Palazzo di Teodorico (fig. 8), in S. Vitale e in S. Severo in Classe e hanno esempi precedenti e contemporanei in Oriente.

In Italia, tale motivo è documentato nella chiesa siciliana di S. Croce di Camerina, verso la metà del VI sec.

Mentre tangenze, che io sappia, solo africane, offre in S. Maria Formosa il mosaico a palmette affrontate e collegate da steli sinuosi che si intersecano generando un motivo a girandola. Si trovano infatti a Sabratha nella basilica giustiniana (fig. 9), a Sbeilta nella chiesa IV, a Bulla Regia nelle basiliche I e II e infine anche a Maiorca.

Da questi due ultimi riscontri che presentano, l'uno precedenti orientali e l'altro tangenze africane, si deduce la vastità dell'area di diffusione degli episodi decorativi geometrici, vastità cui consegue una vera e propria impossibilità e anche inutilità di considerare il problema solo da un punto di vista di diffusione geografica dei motivi. Questo criterio infatti è limitato e subordinato alla più o meno sistematica o talvolta occasionale

documentazione dei reperti e alla loro conoscenza spesso imprecisa, soprattutto quando si tratti di monumenti scavati nel secolo scorso. Per non cadere in una valutazione approssimativa, penso che il problema debba essere considerato anche con una messa a fuoco più ampia, incentrata sul significato insito nella partitura geometrica che corrisponde ad una sensibilità tardo-antica, sulla concezione dello spazio-colore e sul nuovo sistema partizionale che palesano le articolazioni pavimentali giustiniane, come vedremo alla fine di questo discorso.

* * *

Dagli esempi fin qui portati, emerge con evidenza il carattere di aggiornamento delle zone costiere, come abbiamo visto a Fermo e in Sicilia.

Fermandoci all'Alto-Adriatico, possiamo dire che mentre il mosaico bizantino dell'Istria pare perdere i contatti tematici con quello di epoca precedente (mi riferisco al caso di Parenzo e alle due ultime fasi della chiesa), configurandosi invece — come abbiamo visto — sugli schemi dei mosaici pavimentali ravennati più diffusi, esso resta significativamente indipendente dalle persistenze aquileiesi che troviamo nelle stesure della basilica di Elia a Grado.

Questo adeguarsi da parte del mosaico pavimentale di età bizantina di Parenzo e Pola, alla tematica ravennate, e questa autonomia tematica che esso presenta nei confronti con la scuola aquileiese-gradese, potrebbe far propendere (almeno per quanto riguarda Parenzo) senza troppo azzardare, per un apporto diretto di maestranze da Ravenna, apporto che del resto sarebbe in armonia con l'intervento dell'arcivescovo di Ravenna nell'edilizia religiosa istriana.

Ipotesi questa che potrebbe essere avvalorata dal diverso comportamento di Grado, che, nel nostro campo, è meno duttile all'ingerenza ravennate, forte della tradizione musiva e delle maestranze locali.

Grado, nonostante certi interventi ravennati che si possono palesare nel già citato mosaico di età giustiniana della

basilica di Piazza, mostra infatti di sviluppare soprattutto temi locali o già recepiti.

Per comprendere la situazione di Grado, dobbiamo anche tenere conto del fattore politico-religioso: Grado è nella condizione di ribelle all'imperatore, di scismatica: Ravenna e l'Istria, nel nome di Massimiano, sono ortodosse.

Solo questo motivo, a parte quello del prestigio morale dell'Arcivescovo « testa di ponte » del dominio bizantino in Italia, basterebbe a giustificare l'ipotesi dell'importazione di maestranze nel territorio costiero istriano appartenente alla chiesa di Ravenna.

Inoltre Grado, erede della sede vescovile della ormai tramontata Aquileia, nel suo isolamento elabora e trasmette al territorio della sua diocesi modi locali e modi di indiscussa tradizione aquileiese.

Anche se il motivo a cerchi intersecati generanti fiori quadripetali ornati da schematico acanto, si riscontra a Ravenna, non credo che in questo caso si tratti di influsso diretto da parte della capitale d'Occidente, dato che mosaici di questo tipo a Ravenna sono presenti solo nel VI sec. inoltrato nella basilica della Ca' Bianca e in S. Severo. Mentre a Grado questo motivo si è già manifestato dopo la metà del V sec. in S. Maria (fig. 10) e poi nella forma più dilatata e quindi più tarda si trova nel VI sec. a S. Canzian d'Isonzo. Di questa diffusione danno testimonianza i mosaici della preeufrasiana, della basilica di Jesolo e poi del Norico.

Questo schema che ha precedenti fantasiosi in pavimenti di case romane in Algeria e Tunisia e altri più stringatamente geometrici in Tripolitania, compare nel V secolo nel Battistero sotterraneo di Cartagine e in età bizantina sempre in Africa, in una forma analoga a questa adriatica, nella basilica dell'Oued Ramel (navata centrale) e in quella di Taparura (Museo di Sfax) e in Sicilia, nella basilica bizantina di S. Croce di Camerina e nel battistero campano di Nocera dei Pagani.

Questo motivo comunque, come ho già precisato, era già conosciuto a Grado nel V secolo.

La diffusione geografica constatata relativamente a questo episodio decorativo credo rispecchi e dimostri ancor di più la realtà di uno « status » che si era venuto creando anteriormente alla conquista giustiniana e che riguarda gran parte dell'Italia costiera e commerciale. Ho cercato di dimostrarlo per i pavimenti musivi del V secolo del Duomo di Firenze e, per l'alto-Adriatico, i vitali rapporti africani sono già stati messi in evidenza dal Tavano e dal Mirabella.

Tali legami con l'Africa sono sintetizzabili nella sfera religiosa e in quella commerciale e creano un'unità culturale dell'Occidente. A ciò si aggiunga, col proseguire del tempo, la situazione che si era determinata con le invasioni barbariche, l'allentamento e il conseguente distacco dall'autorità di Costantinopoli, fattori questi che contribuiscono a creare una fisionomia comune a questa parte occidentale dell'impero e naturalmente a sollecitare l'espressione non aulica, non ellenistica, delle varie culture locali.

E' in questi tempi infatti che si annunciano le espressioni che preludono al Medioevo. Lo dimostrano ad esempio, in modo vistoso e in forte anticipo sull'Italia, le sculture tripolitane di Breviglieri che, se per ipotesi appartenessero al nostro territorio, farebbero pensare ad opere « barbariche », e lo stile, svincolato da ogni classicità degli animali della Cirenaica di cui ho già parlato.

L'Africa, nel VI sec., travagliata al pari della diocesi alto-adriatica dallo scisma religioso, deve affrontare anche crisi interne, risolte temporaneamente, con la forza, dal patrizio Solomone o dal generale Giovanni Troglita, crisi sostanzialmente sempre gravi per lo stato di prostrazione economica seguito alla dominazione vandalica, e resa ancor più acuta dal rigido sistema fiscale bizantino.

Procopio, nella sua *Storia Arcana*, dà un quadro veramente desolante dell'Africa, dopo la conquista di Giustiniano.

Questa situazione non è certo la più favorevole per farci postulare influssi africani, per di più in una zona ugualmente preoccupata da analoghe ragioni religiose. E inoltre, nel nostro

caso, il mosaico pavimentale dell'Alto Adriatico non dimostra questi contatti.

Si può postulare per contro, una certa circolazione di idee da parte dell'Africa almeno con Ravenna, cosa che ho già avuto occasione di riscontrare in frequenti tangenze pavimentali, che si potrebbero anche estendere ad altri episodi decorativi prediletti. Ma non è il caso che ora mi soffermi.

La situazione del mosaico pavimentale ravennate rivela, certo in misura minore rispetto all'Africa, una grande varietà tematica, indice della vitalità e dell'aggiornamento che sono connessi alla forza di attrazione della sua privilegiata posizione di capitale.

E' per questo motivo che in età giustiniana, il mosaico pavimentale di Ravenna, collegato alla straordinaria attività di edilizia religiosa, emerge sulla produzione monotona della diocesi di Aquileia, che, disfatta dalle incursioni barbariche, concentrata con le sue forze religiose a Grado, si trova ormai isolata ed elabora tematiche locali o al più motivi già conosciuti e forse — per alcuni casi — riproposti da Ravenna.

Mi riferisco al già citato caso degli ottagononi con palmette e a quello delle serie alterne di cerchi e quadrati collegati da fasce del pavimento Eliano, ornato da motivi geometrici ben frequenti nel mosaico aquileiese e, sporadicamente, da silhouettes di animali, come avviene in un simile mosaico di S. Vitale.

Ma l'attaccamento sostanziale alla gloriosa tradizione musiva di Aquileia è una prova ancora più palese di questo isolamento e della continuità dell'attività delle maestranze locali: ne offrono un esempio emblematico i mosaici della navata di sinistra e quelli delle due corsie laterali della navata centrale nella basilica di Elia a Grado (fig. 11), noti già a Grado, nella diocesi e naturalmente ad Aquileia. Questi motivi di lunga e diffusa vita, che a Ravenna — come in Oriente — sono resi con un vivo gusto del colore che accentua il movimento e lo snodarsi delle fasce, qui appaiono scheletrici, fedeli, nelle severe geometrie ancora di impronta romana, ai prototipi aquileiesi.

Sullo stesso piano sta il mosaico centrale della tricora di

S. Eufemia (fig. 12) che, se pure è diffuso in Africa settentrionale a Sabratha nella basilica 3, in quella giustiniana, nella basilica II di Bulla Regia (navata NE) e poi nel più tardo pavimento della cappella di Asterius a Cartagine, ha precedenti immediati ad Aquileia nella basilica di Monastero.

Mentre in Tripolitania (fig. 13) e in Tunisia tale schema geometrico è superato dal forte colorismo e dalla fantasia decorativa che si anima con motivi zoomorfi di riempitivo, a Grado questi non si propongono, si trovano invece episodi geometrici che assecondano, in modo tradizionale, la logica e calibrata tessitura del mosaico citato di Monastero.

In altri due mosaici di S. Eufemia si riscontrano ancora tangenze aquileiesi con due mosaici del portico nord del Battistero (fig. 14), quello con quadrato centrale ed ellissi ai lati collegati da fasce annodate, e quello che presenta esagoni con inscritte figure analoghe tra loro annodate e che si trova anche a S. Canzian d'Isonzo.

Non mi pronuncio sulla datazione di questi frammenti aquileiesi, come su quello del pavone già citato, perché non ne ho potuto avere una visione diretta. Certo che la loro gamma cromatica più variata potrebbe essere indice di una decisa precedenza cronologica su quelli di Grado.

* * *

Da questi esempi e da altri che si potrebbero aggiungere, e da quanto è apparso nel corso di questa esposizione, si può concludere, in riferimento soprattutto a Grado (fig. 11) che il mosaico, mentre si mantiene sostanzialmente fedele a parte dei temi già consacrati da Aquileia, o rielabora motivi importati in epoca precedente, esibisce, al pari di Ravenna ed in modo ancor più accentuato, un carattere eminentemente geometrico, che elimina quasi del tutto quell'elemento figurato-animale che era stato il significativo protagonista degli scomparti musivi paleocristiani di Aquileia.

In questo prevalere dell'espressione geometrica anche Grado dimostra la propria adesione allo spirito del tempo. Ma, per

l'impoverimento tematico rispetto alla ricchissima tradizione aquileiese e agli esempi di Ravenna, Grado denuncia in modo palese la propria situazione di centro isolato.

Concomitante a questo prevalere delle geometrie, è una maggiore dilatazione dei motivi e un progressivo smorzarsi del colore che non crea più vivaci contrasti, ma si adagia in una situazione di grafismo che mette in evidenza compatte ed ampie campiture del fondo bianco.

Il passo alle interpretazioni altomedioevali di questi temi, dimostrato dai mosaici veneti (fig. 15), è già in nuce.

Questo grafismo di superficie, presente anche a Ravenna ma in tono minore, non si riscontra nei mosaici africani, nei quali invece, insieme ad una varietà tematica ricchissima, persiste — nella pur ridotta gamma cromatica — un carattere sentito di colorismo che, superando il disegno informatore, copre quasi interamente la superficie pavimentale.

Ma c'è un altro aspetto che ritengo sia interessante rilevare e che qui accenno solo: esso implicherebbe infatti un discorso troppo lungo.

Si tratta della « impaginazione » che vengono ad assumere i mosaici pavimentali, non solo in rapporto con l'articolazione icnografico-liturgica dell'edificio — il che è abbastanza normale anche in epoca precedente soprattutto nella zona sacra — ma mi riferisco allo spirito di quella impaginazione ad ampie stesure che occupano tutte le navate, che si riscontra nei monumenti africani di età giustiniana.

Questa visione la esprime, in linea di massima, anche Grado nella basilica di Elia (cfr. fig. 11) e per questo si differenzia dall'articolazione, se pur regolare, a campate, che si riscontra nell'Eufrasiana di Parenzo.

Si potrebbero chiamare in causa — cosa che per il passato può anche essere sostenibile — motivi di ordine pratico, cioè la disponibilità varia degli offerenti. Ma, come ci è dato di riscontrare in alcuni esempi della Elia o della basilica N di Djemila, pur comparando oblatori diversi, il disegno non cambia.

Penso che questa maggiore estensione dei motivi nell'articolazione musiva sia da riferirsi ad un nuovo concetto di decorazione che, soprattutto l'Africa, per i significativi precedenti di epoca romana, ha potuto sviluppare con tutta la sua evidenza.

Mi riferisco agli ampi tappeti geometrici dei lunghi corridoi, dei criptoportici: ad es. quello della famosa villa di Zliten.

Una decorazione così unitaria, come è stato notato dal Lavin, non si riscontra in Oriente, dove ambienti così allungati sono suddivisi in più scomparti.

Per quanto riguarda la puntualizzazione di questo discorso nei confronti con le basiliche africane, dobbiamo notare che mentre un'articolazione decorativa (chiamiamola liturgica) è chiara (la troviamo nella bas. 2 di Bulla Regia, a El-Kef, nella basilica di Vitalis e Sbeitla, nella piattaforma NE della basilica di La Skhira), già a Tebessa e poi a Costantina le navatelle recano stesure unitarie. Tale uniformità di estensione decorativa si riscontra poi nella maggior parte delle basiliche bizantine costiere (come a Dermech) o in quelle della zona meridionale confinante con la Libia, come all'Oued Ramel o a Sidi Habich.

Quest'ultima constatazione geografica e la presenza, in Libia di tale concezione decorativa, fanno puntualizzare la nostra attenzione sul significato dell'articolazione musiva della basilica Giustiniana di Sabratha: πολλοῦ λόγου ἄξιαν (*De Aedif.*, VI, 4).

E' inutile dire che in questa basilica imperiale è raggiunto l'acmé, non solo per la qualità dei mosaici, ma anche per il caso che ora ci interessa: per la loro disposizione. Pare quasi che essa si configuri come un modello di stanza persiana arredata con tappeti (quelli laterali sono sempre corsie, guide, senza un fulcro). Suggestioni persiane sono stati avanzati per i due scomparti decorati con pini stilizzati.

E' probabile che questo concetto decorativo dipenda dall'unicità delle direttive, in questo caso imperiali, e anche da uno « status » che si doveva essere creato per i contatti con l'Oriente che l'impero bizantino dovette avere nei tempi aurei della sua estensione politica, spirituale e commerciale. Forse anche per questi contatti con l'Oriente si può spiegare l'identica articola-

zione decorativa delle basiliche libanesi di Ghiné e di Beit-Mery, datate dallo Chehab rispettivamente al V-VI sec. e agli inizi del regno di Giustiniano.

Comunque stiano le cose, noi dobbiamo riscontrare che, accanto a questa evoluzione nella complessiva articolazione della superficie pavimentale, si afferma il concetto bizantino della decorazione pura, del rivestimenti, della bidimensionalità.

E nel caso precipuo dei pavimenti, si consolida l'idea romano-africana insita già nell'estendersi delle geometrie.

Lo spirito di pura decoratività e di espressione bidimensionale unito ad una maggiore iterazione dei motivi, presieduto da leggi antinaturalistiche (geometriche), convalida in età giustiniana le premesse antiellenistiche del modo tardoantico e pre-medievale.

Ritengo che una concezione di tal genere che estende in ogni direzione e moltiplica gli episodi decorativi al massimo, esprima nel modo migliore quel concetto informatore che nega lo spazio tridimensionale e che lo risolve in un rapporto ottico di spazio-colore, nel « rapporto infinito », in un geometrismo che non ha né principio né fine.

Gli elementi della decorazione raggiungono al massimo grado questo traguardo antinaturalistico, antiorganico, perché essi elementi sono accostati o intrecciati, secondo un principio severo di ripetizione, alternanza, opposizione, con una precisa rispondenza di ritmo e di simmetria.

Il movimento delle figure, proiettate su di un piano, rende l'idea del continuo fluire, senza principio né fine, senza cioè un rapporto ambientale od episodico che distraga lo spettatore, il quale è portato a « continuare » non a completare, questo tessuto decorativo.

E nel nostro ambito, il mosaico eliano di Grado, dimostra di esser partecipe di questo sentimento di astrazione, consono alla mentalità del tempo ormai medioevale.

PRINCIPALI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AQULEIA E GRADO: *Basilica postteodoriane*: G. BRUSIN, P.L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, figg. 82 e 79; L. BERTACCHI, *La basilica postattilana di Aquileia*, in « A. N. », XLII (1972), pp. 45, ss.; S. TAVANO, *Aquileia Cristiana*, « Antichità altoadriatiche » III, Udine 1972, pp. 78, ss., e p. 161 (Basilica di Piazza).
- Basilica di Monastero*: L. BERTACCHI, *La basilica di Monastero*, in « A.N. », XXXVI, 1965, fig. 27.
- Basilica di S. Maria e basilica Eliana di Grado*: P.L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, figg. 147 e 155.
(Per una bibliografia completa vd.i voll. di « Antichità Altoadriatiche », I, II, III).
- FERMO: G. GRACIOTTI, in « Felix Rav. », 1963, p. 36 e fig.
- GAZZO VERONESE: P.L. ZOVATTO, *L'arte altomedioevale a Verona, Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 577, fig. 64.
- IESOLO: « Fasti Arch. », XVIII, 7871, fig. 115.
- NESAZIO: A. PUSCHI, *Nesazio, scavi degli anni 1906-8*, « Atti Mem. Soc. Istriana Arch. St. Patria », Parenzo 1914 (XXX), 10, ss. e figg.
- NORICO: R. EGGER, *Frühchristliche Kultbauten in südlichen Noricum*, « Sonderschriften des österr. arch. Instituts in Wien », IX (1916), 35, ss., figg. 78, 86, 92.
- PARENZO, *basilica Eufrasiana*: CH. ERRARD, A. GAYET, *L'art byzantin d'après les monuments de l'Italie, Istrie et Dalmatie*, Paris 1901, III, tavv. 28-31; B. MOLAJOLI, *La basilica Eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943, tavv. relative alla preeufrasiana.
- POLA, *Duomo*: D. FREY, *Der Dom von Pola*, « Jahreshefte des Kunsthinst. Inst. der Z.K. », I-IV, Wien 1914; M. MIRABELLA ROBERTI, *Indagini sul Duomo di Pola*, in « R.A.C. », XXIII-XXIV (1947-48), pp. 211, ss. e figg.
- S. Maria Formosa o del Canneto*: A. GNIRS, *Die Basilika St. Maria Formosa oder der Canneto in Pola*, in « Mitteil. der K.K. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunsthistorischen Denk. », XXVIII, Wien 1902, pp. 57-62 e tavv.; A. MORASSI, *La chiesa di S. Maria Formosa o del Canneto di Pola*, in « B. d'A. », IV (1924-25), pp. 11, ss. e figg. Per i mosaici parietali: V. LAZAREV, *Storia della Pittura bizantina*, Torino 1967, p. 85 e fig.; per la storia: ANDREA AGNELLO, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. A. Testi-Rasponi, in « RRIISS », Bologna 1927, pp. 186-213; G. BOVINI, *L'opera di Massimiano di Pola*, in « Antichità Altoadriatiche » II, Udine 1972, pp. 147, ss. e bibliogr.

- S. Nicola: B. MARUŠIČ, *Dva spomenika Zgodnjesrodneveske Arhitekture iz Južne Istra*, « Archeološki Vestnik », VII, 1-4 (1956), pp. 143, ss. e figg.; ID., *Das spätantike und byzantinische Pula*, Pula 1967, pp. 58, ss. e bibliogr.
- RAVENNA: R. FARIOLI, *Mosaici pavimentali d'età paleocristiana degli edifici di culto di Ravenna*, « CARB », 1965, pp. 356, ss.; ID., *Note su di un mosaico pavimentale ravennate da Meldola*, « Felix Rav. », 42 (1966), 116-128 e figg.; ID., *I mosaici pavimentali della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Ravenna*, « Felix Rav. », N.S., IV (1970), 169, ss. e figg.; ID., *Ambientazione ed idee informatrici del mosaico pavimentale ravennate con particolare riferimento ai mosaici rinvenuti a Classe*, « CARB », 1971, 419-473 e figg. Per i mosaici rinvenuti nel Palazzo di Teodorico: G. GHIRARDINI, *Gli scavi del Palazzo di Teodorico a Ravenna*, in « Mon. A. Lincei », XXIV, 1916 (1917), figg. e R. FARIOLI, *Note su alcuni mosaici pavimentali di Ravenna (Collezione Serena Monghini)*, « CARB », 1973, 309, ss. e figg. Per Classe: G. CORTESI, *La Basilica della Casa Bianca, Atti I Conv. N. Studi Biz.*, 1966, 43, ss. e figg.; G. BERMOND MONTANARI, *La chiesa di S. Severo nel territorio di Classe*, Bologna 1968, fig. 21.
- SAN CANZIAN D'ISONZO: S. TAVANO, *Indagini a S. Canzian d'Isonzo*, « Ce fastu? », 41-42, 1965-67, 460, ss.; M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di S. Canzian d'Isonzo*, « A.N. », XXXVIII, 1967, 69, ss.; ID., *Memorie paleocristiane nell'area aquileiese*, *Akt. d. VII. int. Kongress für christl. Arch.*, (Trier 1965) 1969, 633.
- SANTA CROCE CAMERINA: G.V. GENTILI, *La basilica bizantina di S. Croce Camerina*, Ravenna 1969, figg. 16 e 34.

AFRICA SETTENTRIONALE

- CIRENAICA: R.G. GOODCHILD, « Illustrated London News », 14 dic. 1957, 1034-6, e figg.; J.B. WARD PERKINS, *A new Group of Mosaics from Cyrenaica*, « R.A.C. », 1-4, 1959, 188, ss., figg. 1-4; R.M. HARRISON, *A sixth-century Church at Ras El-Hilal in Cyrenaica*, « Papers Br. Sch. Rome », XXXII (1964), figg.; J.B. WARD PERKINS, *L'archeologia cristiana in Cirenaica (1953-62)*, *Atti VI Congr. Int. Arch. Cr.*, (Ravenna 1962), 1965, 649, ss. e figg. 7, 9, 10, 12; A. GRABAR, *Une nouvelle interprétation de certains images de la mosaïque de Qasr-el-Lebya*, « C.R.A.I. », 1969, 264, ss. e figg.; H. STERN, *Remarques sur les mosaïques de Qasr-el-Lebya*, *ibid.*, 278, ss.; R.G. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, Zurigo 1971, figg. 95, ss.

TRIPOLITANIA. Per l'architettura e il mosaico, in generale: J.B. WARD PERKINS, R.G. GOODCHILD, *The christian Antiquities of Tripolitania*, « *Archaeologia* », XCV, 1953, 14 e tav. (Sabratha, bas. giustiniana) e tav. XXVII (Sabratha, bas. 3). Per la scultura: R. FARIOLI, *La scultura architettonico-decorativa della basilica presso El-Khadra (già Breviglieri)*, « *Quad. di Archeol. della Libia* », 1970, tavv. (estratto a parte).

SABRATHA: P. ROMANELLI, *Atti IV Congr. Int. Arch. Cr.*, 1940, 254; S. AURIGEMMA, *L'Italia in Africa*, Roma 1960, 27 e tavv., 29 e tavv. 43-45.

TUNISIA e ALGERIA

BULLA REGIA: N. DUVAL, *Le groupe épiscopale de Bulla Regia*, « *Bull. Soc. Nat. Antiquaires de France* », 1969, 288, ss., tav. XXII, 1; Id., *Act. VIII Congr. Int. Arq. Cr.*, (Barcellona 1969) 1972, tav. VII, 10.

CARTAGINE (Battistero sotterraneo): N. DUVAL, A. LEZINE, *Nécropole et baptistère souterrain à Carthage*, « *CArch.* », X, 1959, 125, fig. 53.

Cappella di Asterius: N. DUVAL, A. LEZINE, *La chapelle funéraire souterraine dite d'Asterius à Carthage*, « *MEFR* » 71, 1959, 339, ss., tav. 1.

Casa del Vicus Castrorum: P. GAUCKLER, « *C.R.A.I.* », 1904, 695, ss.; Id., « *Nouv. Archives Missions scient.* », XV, 1907, tav. XXVII.

Dermech I: P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, Paris 1913, 11, ss. e pianta.

Douimes II: « *Bull. Arch. Comité* », 1943-45, séance 15 mars 1943, 77; CH. G. PICARD, *Act. V. Congr. Int. Arch. Cr.* (Aix-en-Provence 1954), 1957, 45, fig. 1.

EL MU'A SAT: L. POINSOTT, R. LANTIER, *L'église d'El-Mouassat*, « *Bull. Arch. Comité* », 1924, 171, ss.; Id., *Atti III Congr. Int. Arch. Cr.*, (Ravenna 1932), 1934, 387, ss., fig. 3.

HAIDRA: N. DUVAL, I. DUVAL, *L'église dite de Candidus à Haïdra et l'inscription des Martyrs*, *Mél. Arch. Hist.*, offerts à André Piganiol, 1966, 1453, ss., tav. III.

HENSCHIR MESSAOUDA: G.L. FEUILLE, *Une mosaïque chrétienne de l'Henschir Messaouda*, « *CArch.* », IV, 1949, ss., fig. 3.

JUNCA (basilica B): P. GARRIGUE, *Une basilique byzantine à Junca en Byzacène*, « *MEFR* », 65, 1953, 172, ss.

LA SKHIRA: M. FENDRI, *Basiliques chrétiennes de la Skhira*, Paris 1961, tavv. XIV, 1, 2, e XIII, 1.

LE KEF (basilica di Dar El-Kous): GUIDICELLI, *Fouilles pratiquées dans la basilique de Dar El-Kous*, « *Comptes rendus* », 1897.

L'UED RAMEL: P. GAUCKLER, *Inventaire des Mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, II, *Afrique Proconsulaire (Tunisie)*, Paris 1910, n. 457; ID., *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, cit., tav. XVIII; H. STERN, *Act. V Congr. Int. Arch. Chrét.*, cit., 382, fig. 1.

SBEITLA (Basilica V): N. DUVAL, *Sbeitla et les églises africaines à deux absides*, I, *Sbeitla*, Paris 1971, 361.

SFAX (TAPARURA): A. MERLIN, « Bull. Arch. Comité », 1917, CLXII, ss.; M. YACOB, *Guide du musée de Sfax*, Tunisie 1966, 13.

SIDI HABICH: L.A. DELATTRE, *Procès verbaux d'une double mission archéologique aux ruines de la basilique d'Uppenna, près d'Enfiadville en 1905*, Tunis 1906, tav. f.t.; LAPEIRE, *Atti IV Congr. Int. Arch. Crist.*, cit., 230.

SOUSSE: L. FOUCHER, *Inventaire des Mosaïques: Sousse*, Tunis 1960, tav. XXXVIII, n. 57164.

UPPENNA: P. GAUCKLER, « Bull. Soc. Nat. Antiq. de France », 1904, 341, s. e fig.; *ibid.*, 1905, 108, ss.; ID., *Basiliques d'Uppenna et de Sidi-Abich*, « Nouv. Archives Missions scient. », XV, 1907, 405, ss., tavv. XX, XXIII; P. MONCEAUX, « Mém. présentés par divers savants à l'Académie des Inscr. et Belles Lettres », 1908; P. GAUCKLER, *Basiliques chrét.*, cit., 23; P.A. FEVRIER, « CARB », 1970, 214.

Vd. inoltre anche per la scultura: N. DUVAL, P.A. FEVRIER, *Le décor des monuments chrétiens d'Afrique (Algérie, Tunisie)*, *Act. VIII Congr. Int. Arq. Crist.*, cit. 29, ss., 43, ss. e tavv.

Per la storia africana: CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, Paris 1896; ID., *Justinien et la civilisation byzantine au VI.e siècle*, Paris 1901; R. MASSIGLI, *Primat de Carthage et primat de byzacène. Un conflit dans l'église africaine au VI.e siècle*, « Mém. Cagnat », Paris 1912; P. ROMANELLI, *La riconquista di Giustiniano*, in « Africa romana », Milano 1935; ID., *Storia delle Province romane d'Africa*, Roma 1959.

LIBANO: M. CHEHAB, *Mosaïques du Liban*, « Bull. du Musée de Beyrouth », XV, Parigi 1959, I, tav. 11 (Ghiné) e tav. 12 (Beit-Mery); II, tav. LXVII, LXIX, LXXIV, c.

* * *

Per il concetto di « rapporto infinito »: A. RIEGL, *Industria artistica tardo-romana* (trad.), ed. Sansoni 1953.



Fig. 1 - *Cirene. Basilica del VI sec.* (Foto R. Farioli).



Fig. 2 - *Apollonia, chiesa occidentale: pantera.* (Foto Farioli).



Fig. 3 - *Ravenna, basilica di S. Giovanni Evangelista: pantera (XIII sec.).*

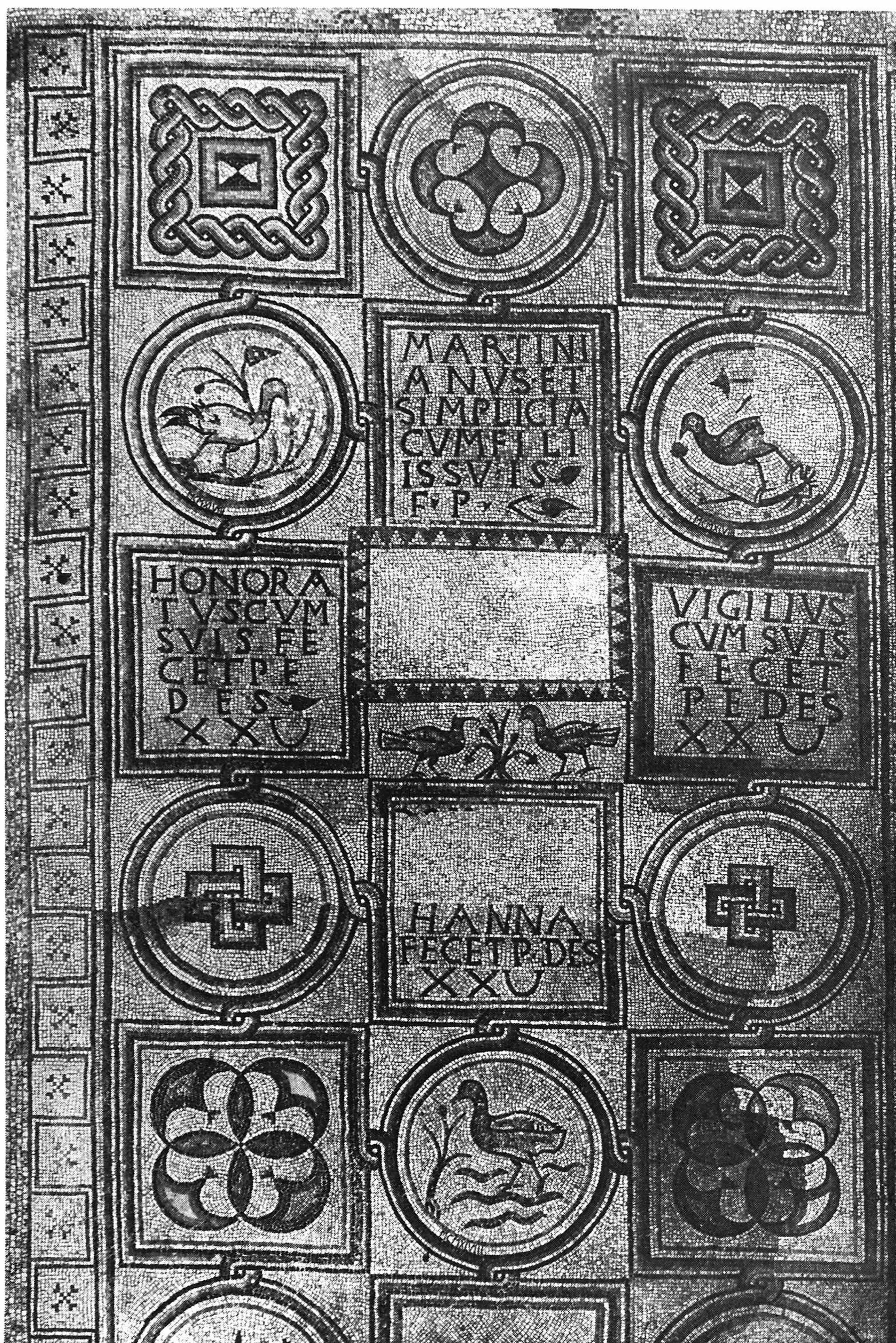


Fig. 4 - *Grado, basilica di S. Eufemia*. (Foto Soprintendenza ai Monumenti, Trieste).

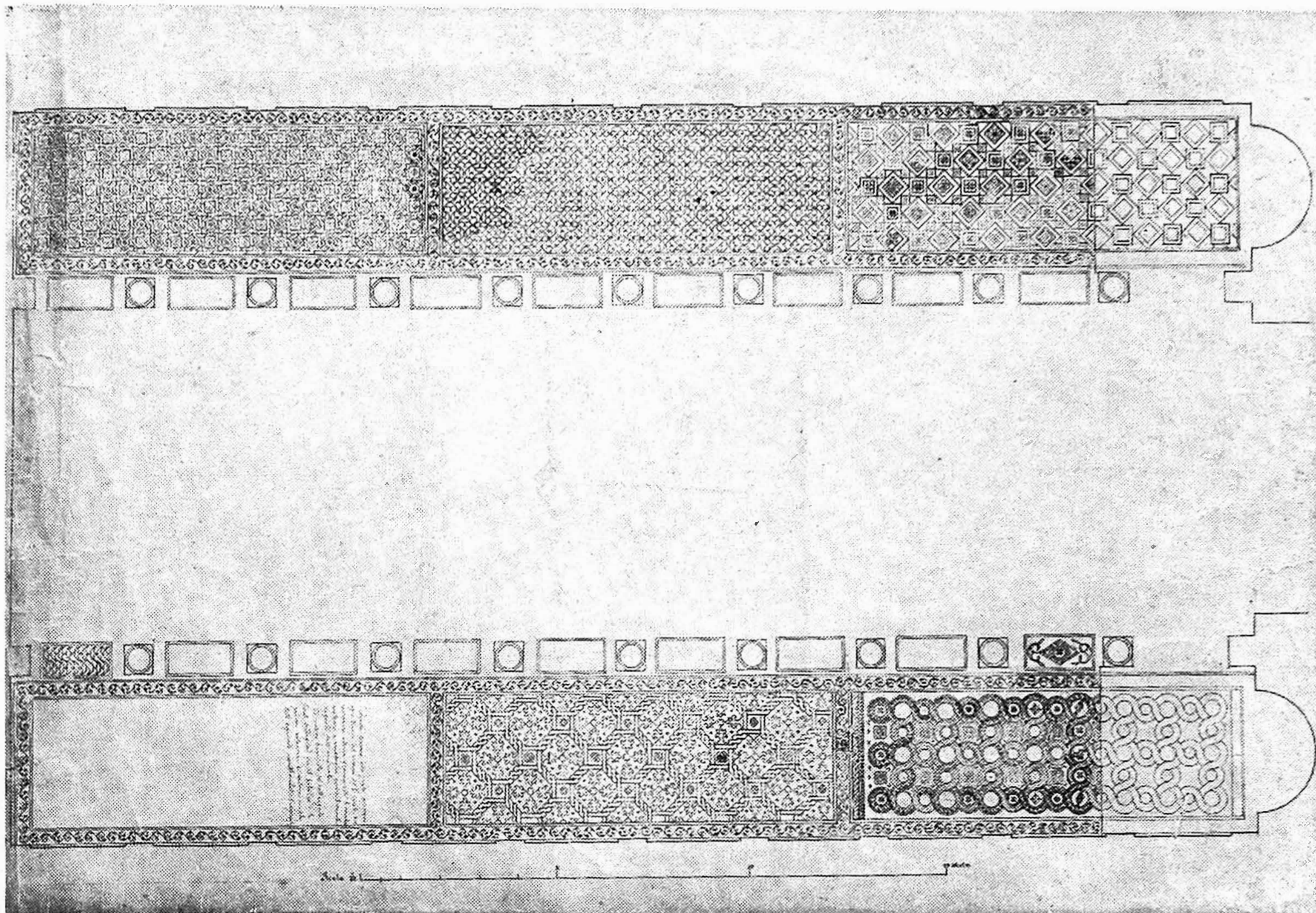


Fig. 5 - Parenzo, *basilica Eufrosiana*. (Foto Soprintendenza ai Monumenti di Trieste).



Fig. 6 - Forlì, *Museo Civico*: *mosaico pavimentale proveniente da Meldola*. (Foto Soprintendenza alle Antichità di Bologna).



Fig. 7 - Pola, Chiesa di S. Maria Formosa (da Gnirs).

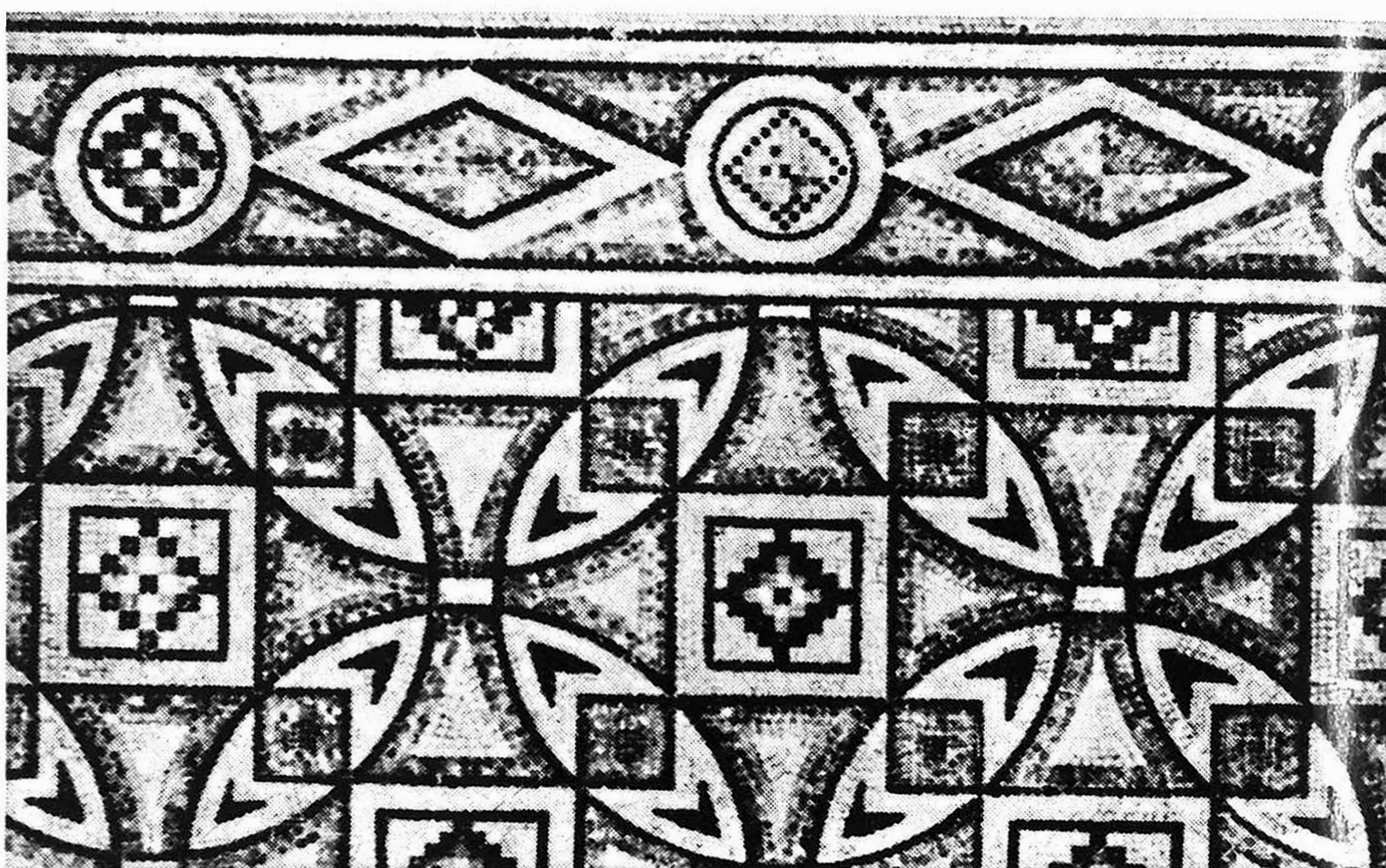


Fig. 8 - Ravenna, palazzo di Teodorico (dis. Azzaroni, Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna).



Fig. 9 - Sabratha, basilica 2 (da Aurigemma).



Fig. 10 - *Grado, chiesa di S. Maria delle Grazie (navata destra)*. (Foto Soprintendenza ai Monumenti, Trieste).

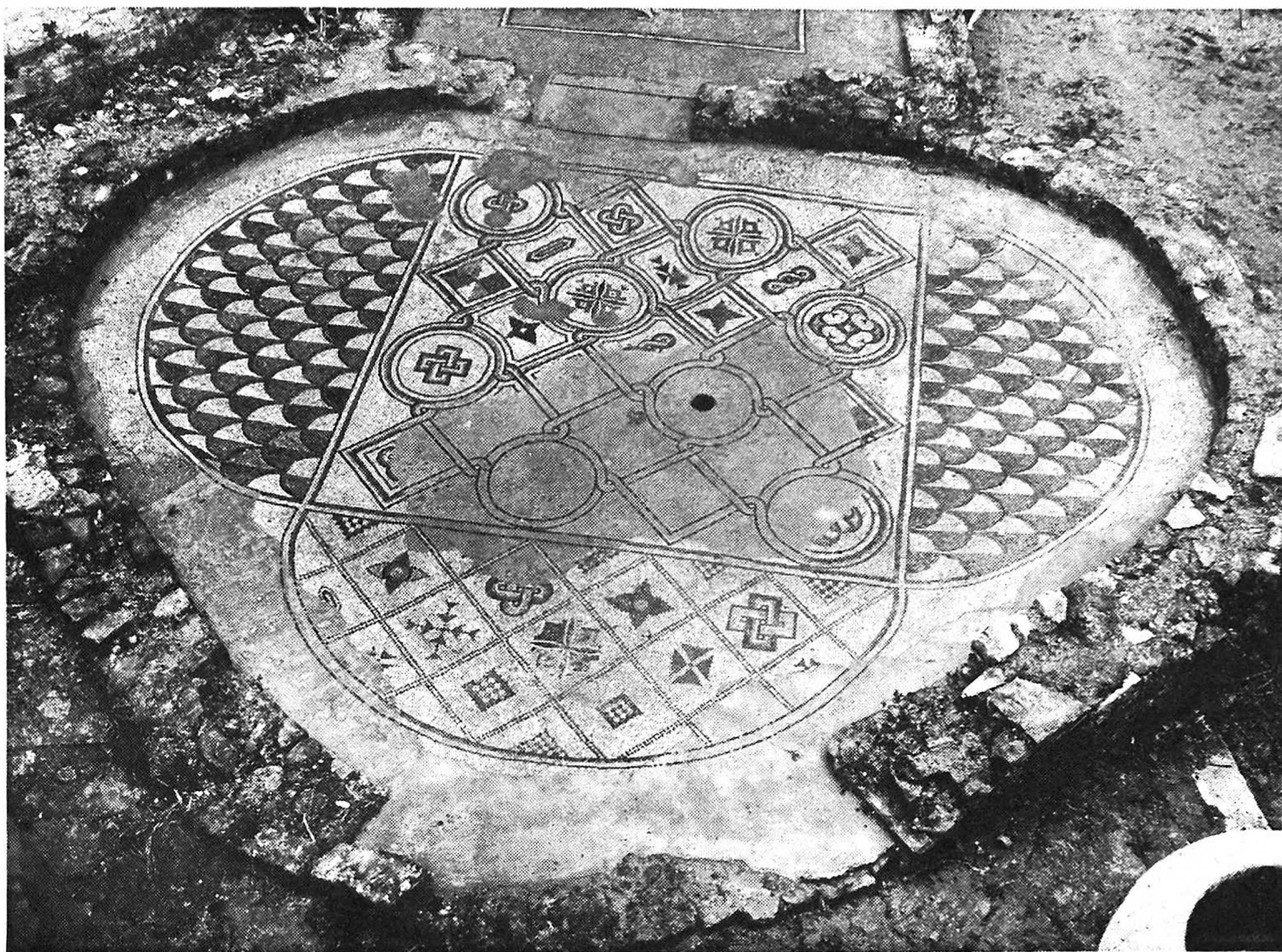


Fig. 12 - *Grado, trichora*. (Foto Soprintendenza ai Monumenti, Trieste).



Fig. 13 - *Sabratha, basilica 2* (da Aurigemma).

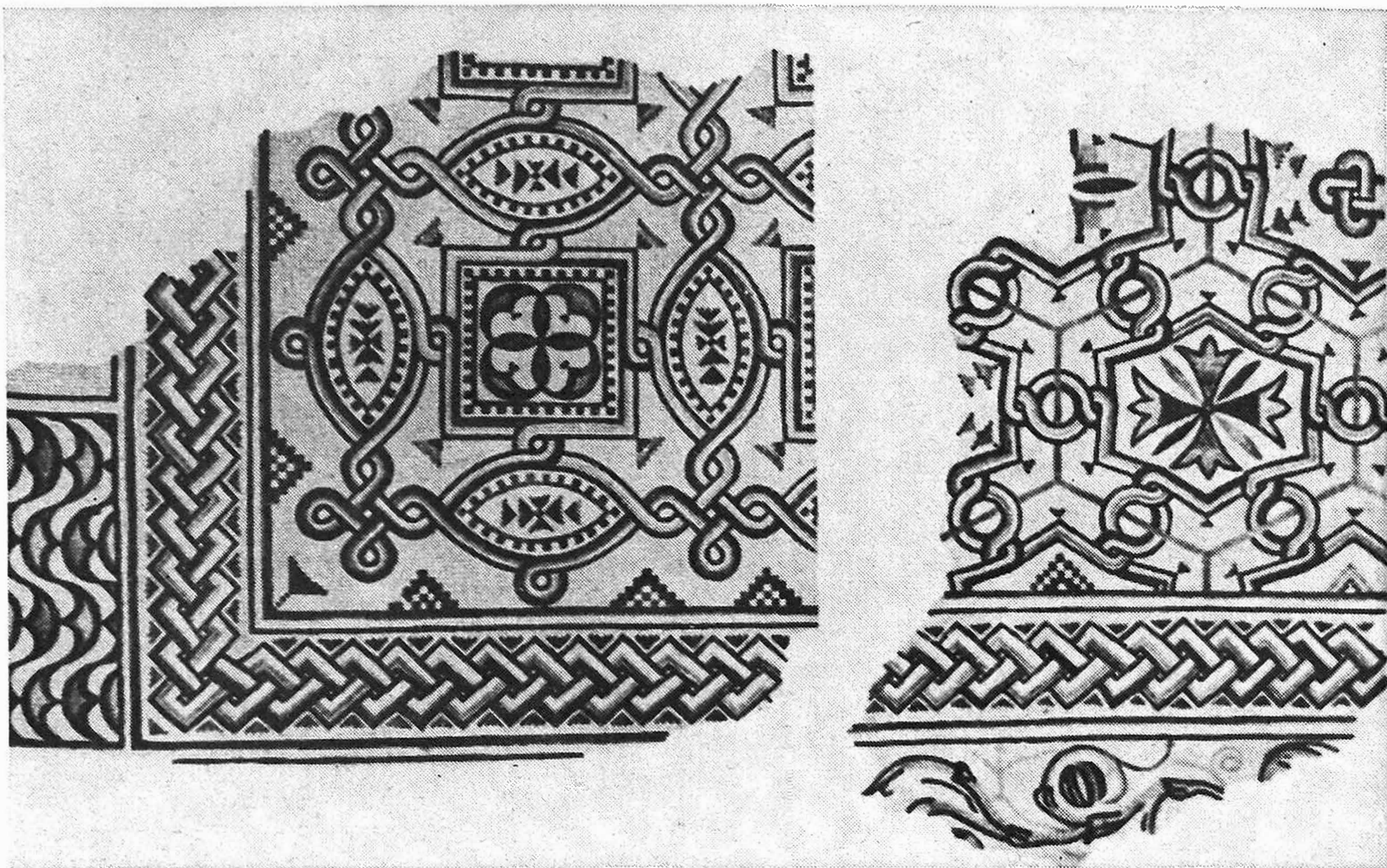


Fig. 14 - *Aquileia, portico del battistero* (da Brusin, Zovatto).

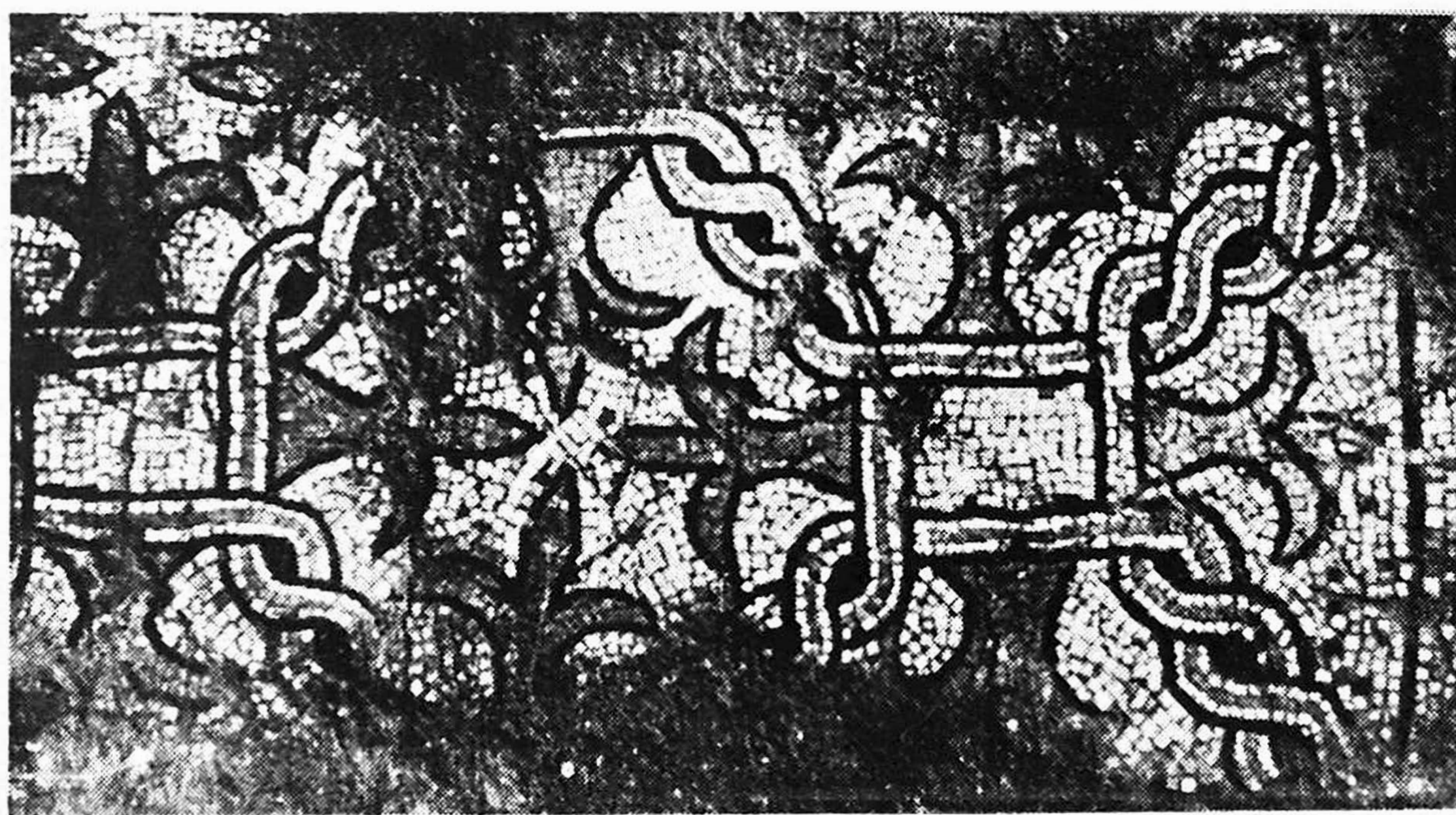


Fig. 15 - *Gazzo Veronese, chiesa di S. Maria*
(da Zovatto).

SCULTURA PROVINCIALE IN AFRICA E NELL'AREA DANUBIANA

Lo studio dell'arte e, soprattutto, della scultura provinciale in Africa e nell'area danubiana da parte di chi, come me, si occupa prevalentemente di « alto medio evo » potrebbe sembrare un'indebita ingerenza nel campo d'indagine riservato agli archeologi.

Rimane, però, un dato di fatto che mi pare di grande importanza. Molti studi di questi ultimi venti anni hanno sempre più evidenziato la stretta connessione tra l'arte altomedievale europea (soprattutto nel campo della scultura), che per molto tempo era stata definita « barbarica », ed il mondo vicino orientale ed africano ⁽¹⁾.

C'è di più: non mancano studi, a mio avviso sostanzialmente esaurienti, che rilevano anche le profonde analogie tra alcuni fondamentali reperti altomedievali dell'Italia settentrionale, della Francia, della Germania e delle Isole britanniche e la contemporanea produzione artistica dell'area danubiana e balcanica ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. le osservazioni e le note dalla mia comunicazione: *Ipotesi metodologiche per gli studi sull'arte dell'età longobarda*, in corso di pubblicazione in *Atti del convegno internazionale « La civiltà dei Longobardi in Europa »*, Accademia dei Lincei, Roma (1971).

Questa relazione sull'arte africana e dell'area danubiana riprende ed in parte sviluppa alcune osservazioni da me fatte nello svolgimento della lezione: *La cultura e l'arte precarolingia e protomozarabica. Comunicazione e immagine nell'VIII secolo: nuovi problemi di metodo*, nel corso della XX Settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'alto medio evo (Spoleto, 1972). Anche questa lezione è in corso di stampa.

⁽²⁾ In relazione ai problemi del secolo VIII, cfr. l'insostituibile saggio di G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'altare di Ratchis a Cividale*

Se appaiono, però, sempre più evidenti — in modo particolare per l'VIII secolo — questi collegamenti tra il continente europeo e l'Africa, la regione siro-mesopotamica e l'area danubiana, in modo altrettanto chiaro si evidenziano alcuni problemi di fondamentale importanza. Mi limiterò ad accennare solo ad alcuni.

— In primo luogo, appare troppo improvvisa, quasi meccanica, l'adozione di forme nettamente *anticlassiche* in regioni, come ad esempio la Spagna, che pure avevano accettato e sviluppato, con soluzioni stilistiche di grande valore, forme espressive schiettamente romane.

— In secondo luogo, l'arte *anticlassica* che compare in Europa appare, fin dalle prime manifestazioni, non come il risultato di una lenta e faticosa ricerca espressiva, ma presenta subito, fin dai primi reperti giunti a noi, soluzioni compositive e formali pienamente compiute.

— In terzo luogo, se è innegabile che gli arabi largamente influirono nel processo di simbiosi culturale tra l'Europa ed il mondo mediterraneo, è pur vero che la piena adesione a quelle forme espressive che la critica contemporanea chiama *orientaleggianti* o *sirianeggianti*, con termini generici ed impropri, ma che vanno acquistando lentamente una più chiara efficacia per la determinazione di complessi fatti culturali, appare evidente in oggetti iconici che ancora non hanno subito influssi della nascente, composita e sincretistica cultura musulmana. Va anche ricordato che l'arte mozarabica (che rappresenta quasi una cartina di tornasole per valutare l'incidenza dell'Oriente parthico, sasanide e musulmano nell'Europa dell'altomedioevo) continuerà ad attingere alla cultura iconica sasanide, in modo che presuppone solo modeste mediazioni, addirittura fino al secolo XI. Cito, fra tutti, il manoscritto del Commento all'Apo-

e sui rapporti tra occidente e oriente nei secoli VII e VIII d.C., in *Scritti in onore di Mario Salmi*, Roma 1961, pp. 173 e sgg.

calisse di Beato miniato nel monastero di Silos ⁽³⁾ e che rappresenta l'ultima disperata resistenza delle comunità religiose della Penisola Iberica in difesa dei propri valori culturali tradizionali, dopo le drastiche decisioni di Gregorio VII, che vietavano di attingere alla cultura religiosa locale e persino di continuare nell'uso della *scrittura* (della « littera ») e dello stile iconico mozarabico.

— Vorrei rilevare infine, in quarto luogo, ripetendo un'affermazione già fatta più volte, come l'adozione, nell'Europa dell'altomedioevo, di forme *anticlassiche*, non significhi soltanto l'adozione di uno stile, di un codice *artistico* sostanzialmente diverso, ma piuttosto l'adozione di un codice *espressivo* fondamentalmente nuovo, che implica, negli oggetti iconici, nuovi significati contenutistici, formali, di linguaggio, di strutture psicologiche, di meccanismi percettivi, di simboli culturali, di connotazioni culturali delle immagini.

L'arte europea dell'altomedioevo (almeno gran parte delle sculture, delle miniature, delle architetture religiose) testimonia, mi sembra, una cultura, intesa in senso antropologico, sostanzialmente diversa da quella dei secoli precedenti ⁽⁴⁾. Una cultura nella quale diverso è il rapporto tra il soggetto e l'oggetto; diverso, perciò, il rapporto tra l'opera d'arte e l'ambiente circostante, tra il simbolo significante ed il referente. Non più, quindi, un'espressione iconica che imiti il reale, non più immagini sostanzialmente *denotate*. Ma una cultura nuova, in cui il soggetto imprime di sé l'oggetto, in cui l'artista, guardando al reale, lo

⁽³⁾ Il Beato di Silos è conservato a Londra (British Museum, Add. Mss. 11.695) ed è datato tra il 1091 ed il 1099.

⁽⁴⁾ Per un approccio antropologico ai problemi della cultura e dell'arte, cfr. CARLO TULLIO-ALTAN, *Antropologia funzionale*, Bompiani, Milano 1968. Vedi in particolare le pp. 89 e sgg. e 199 e sgg.

Sulle varie tendenze e teorie del significato dell'arte, vedi l'utile sintesi di D. FORMAGGIO, *Arte*, vol. I dell'enciclopedia filosofica ISEDI, Milano 1973, che contiene, alle pp. 165 e sgg., una completa guida bibliografica.

connota, quasi lo ricrea; in cui il segno significante non rimanda ad un referente, ma quasi si identifica con il referente stesso, o, per meglio dire, lo *individua* ⁽⁵⁾.

Se l'artista romano nel ritratto funebre cerca di cogliere i caratteri fisionomici dell'individuo e di celebrarlo nella fierezza del volto, nella dignità del portamento, nella umanità del suo sguardo, l'artista altomedievale, nel monumento funebre celebra la nuova vita alla quale l'individuo è stato chiamato, simboleggiando il mondo fantastico popolato dagli dei pagani o celebrando, nei « segni » della speranza cristiana (la croce, le palmette, la conchiglia, etc.), l'attesa, per il *beato*, della fine dei tempi e della resurrezione dei corpi.

Il modo nuovo di concepire il reale scioglie l'artista dal vincolo di riprodurre gli oggetti; gli consente la scomposizione, non solo ottica, ma psicologica delle sembianze naturali; di costruire delle immagini nuove; di concepire in chiave segnico-semanticamente ed espressiva nuove sembianze. Si sviluppa, cioè, quell'arte altomedievale carica di violente ed esasperate forme definite efficacemente, di volta in volta, *espressionistiche*, *astratte*, *disarticolate*, la cui origine viene normalmente ricercata nell'area siro-mesopotamica del V-VI secolo ⁽⁶⁾.

Quanti accolgono questa tesi, o quanti hanno accolto, come

⁽⁵⁾ Sui problemi dell'arte come linguaggio e come sistema di comunicazione ho riportato molte notazioni bibliografiche nel mio articolo su *La cultura e l'arte precarolingia* (art. cit.). Per un maggiore e completo elenco di opere relativo a questi problemi si veda la esauriente (ma purtroppo non *ragionata*) guida bibliografica in U. Eco, *Segno*, vol. II dell'enciclopedia filosofica ISEDI, Milano 1973.

⁽⁶⁾ Cfr. in particolare G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria, Costantinopoli: problemi di metodo*, in « Rivista dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'arte », Roma 1963, pp. 83-89. Vedi anche: IDEM, *Il concetto di regalità nell'arte sasanide e l'interpretazione di due opere bizantine del periodo della dinastia macedone*, in « Arte lombarda », IX, primo semestre 1964, pp. 37 e sgg.

me, fino a poco tempo fa questa tesi⁽⁷⁾, attribuivano certo molta importanza a tutta la grande tradizione iranica e mesopotamica e sottolineavano l'impossibilità di reperire opere che permettessero un diretto collegamento tra l'arte cosiddetta siriana del V-VI secolo e l'arte altomedievale europea della fine del VII e dell'VIII secolo.

Purtuttavia non tengono conto che questi motivi, definiti genericamente orientali, questi elementi — bisogna sottolinearlo — non solo stilistici, ma di denotazione, connotazione e significazione dei messaggi iconici, sono largamente presenti, almeno dal I secolo d. C., anche in quelle opere delle regioni nordafricane o dell'area danubiana normalmente definite provinciali (e con questo termine molto spesso si vuol dire: marginali), ma che, ad una più complessa verifica mostrano collegamenti, almeno per la funzione e per il ruolo della comunicazione iconica, assai più stretti di quanto fosse lecito supporre, con la cultura europea dell'alto medio evo.

Per questi motivi, per svolgere un'indagine metodologica sulla comunicazione iconica e sulle componenti e sugli aspetti culturali dell'alto medioevo, appare indispensabile un riesame, in un quadro veramente globale, non solo delle espressioni artistiche siro-mesopotamiche, ma dell'intero bacino mediterraneo e perciò dell'Africa e di quelle regioni balcaniche e danubiane attraversate da molti di quei *barbari* che, curiosamente, anziché farsi portatori di una cultura autoctona, come molti hanno sostenuto (si pensi alla discussione sull'esistenza di un'arte visigotica o di un'arte longobarda), sembrano piuttosto favorire i fermenti dei substrati culturali delle regioni occupate e, quindi, la rinascita o la nascita di un'arte certo fortemente *anticlassica*, ma evidentemente legata a modelli culturali che siamo soliti definire vicino-orientali.

(7) Cfr. A. THIERY, *Note sull'origine delle miniature mozarabiche*, in « Commentari », IV (1966), pp. 241-266.

* * *

L'esame della scultura provinciale nord-africana ⁽⁸⁾ e dell'area danubiana ⁽⁹⁾, sarà, ovviamente, in questa occasione, sommario e parziale. Riguarderà soprattutto quelle opere che meglio possono testimoniare una cultura *anticlassica* e tralascerà, invece, la grande produzione tardo-romana che meriterebbe anch'essa studi meno generali e più approfonditi.

Voglio osservare, come criterio metodologico, che ricorderò sculture largamente note, perchè mi sembra naturale che qual-

⁽⁸⁾ Per la valutazione della scultura dell'Africa settentrionale, pur senza offrire una completa bibliografia, mi sembra opportuno indicare i principali materiali di lavoro utilizzati per la redazione di queste note: H. LECLERQ, *L'Afrique chrétienne*, Paris 1904; G. BOISSIER, *L'Afrique romaine*, Paris 1912; P. ROMANELLI, *Leptis Magna*, Roma 1925; S. AURIGEMMA, *I mosaici di Zliten*, Roma-Milano 1926; P. ROMANELLI, *La vita agricola attraverso le rappresentazioni figurate*, in « Africa Italiana », III, 1931, pp. 53-75; A. MERIGHI, *La tripolitania antica*, Verbania 1940; S. AURIGEMMA, *Tripoli e le sue opere d'arte*, Luigi Alfieri & C., Milano-Roma, s.a.; IDEM, *Tripolitania, vol. I: I monumenti d'arte decorativa, parte I, I Mosaici*, Roma 1940, *parte II, La pittura d'età romana*, Roma 1942; P. ROMANELLI, *La Cirenaica romana*, Roma 1943; J.B. WARD PERKINS, R.G. GOODSHILD, *The Christian Antiquities of Tripolitania*, in « Archeologia », XCC, 1953, pp. 1-82; AA.VV., *Africa settentrionale* (coll. 63-130), *Africane culture* (coll. 130-142), *Afro-romani centri* (coll. 143-152), in « Encicl. Universale dell'arte », vol. I, Firenze, Sansoni, 1958; G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'altare di Ratchis... art. cit.* (in particolare, cfr. le pp. 219-225); H. FOURNET-PHILIPENKO, *Sarcophages romains de Tunisie*, in « Kartago », 2. Paris, 1961-62, pp. 77-163; R. BIANCHI BANDINELLI, G. CAPUTO, E. VERGARA CAFFARELLI, *Leptis Magna*, Mondadori, Milano 1964; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma, la fine dell'arte antica*, Feltrinelli, Milano 1970 (con molte notazioni bibliografiche).

⁽⁹⁾ Anche per la regione danubiana si indicano soltanto alcuni materiali di lavoro: B. FILOW, *L'art antique en Bulgarie*, Sofia 1925; F. WAGNER, *Die Römer in Bayern*, München 1928; R. NOLL, *Kunst der Römerzeit in Österreich*, Salzburg 1949; A. SCHÖBER, *Die Römerzeit in Österreich aus den Bau- und Kunstdenkmälern*, Wien 1956; S. FERRI, *Arte romana sul Reno*, Milano 1931; IDEM, *L'arte romana sul Danubio*, Milano 1933 (si tratta del più completo studio sull'argomento, anche se

siasi tentativo di decodificazione di messaggi iconici di epoche lontane e di ricostruzione in chiave socio-antropologica, di ambienti culturali, per avere una certa credibilità, non debba fondarsi sulla lettura di poche e particolari opere che, per la loro occasionalità, possono prestarsi ad essere collocate anche in quadri critici estremamente sofisticati.

* * *

Iniziamo dall'Africa settentrionale⁽¹⁰⁾. Problemi particolarmente interessanti solleva un mausoleo costruito a Ghirza, a 240 km. a Sud-Est di Tripoli, nella seconda metà del III secolo⁽¹¹⁾.

criticamente appare superato); A. FROVA, *Lo scavo della missione archeologica italiana in Bulgaria*, Roma 1943; C.D. DAICOVICIU, *La Transylvanie dans l'antiquité*, Bucarest 1945; C. PRASCHNICKER, H. KENNER, *Der Bäderbezirk von Virunum*, Wien 1947; AA.VV., *Danubio-romani centri*, coll. 200-208, in *Encicl. Universale dell'arte*, vol. IV, Sansoni, Firenze 1958; G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'arte di Ratchis...* art. cit. (in particolare, cfr. le pp. 220 e segg., nelle quali lo studioso italiano nega la continuità figurativa tra la scultura medievale dell'Occidente e la scultura provinciale romana, sostenuta dalla tesi di Silvio Ferri, ed osserva come la scultura provinciale romana presenti ovunque caratteri comuni, e cioè: l'appiattimento del volume e l'accentuazione dell'elemento lineare); G. BORDENACHE, *Temi e motivi della plastica funeraria in età romana nella Mesia Inferior*, in « Dacia », n.s., IX, Bucarest 1965, pp. 253 e segg.; AA.VV., *Civiltà romana in Romania* (catalogo della mostra), De Luca, Roma 1970; G. DE FRANCOVICH, *Il « Palatium » di Teodorico a Ravenna e la cosiddetta « architettura di potenza »*. *Problemi d'interpretazione di raffigurazioni architettoniche nell'arte tardoantica e medievale*, De Luca, Roma 1970.

⁽¹⁰⁾ Alcune interessanti osservazioni sulle sculture nord-africane sono contenute nel lavoro di J.B. WARD-PERKINS, R.G. GOODSCHILD, *The Christian Antiquities of Tripolitania...* art. cit., pp. 78-81, con interessanti notazioni bibliografiche.

⁽¹¹⁾ Cfr. P. ROMANELLI, *La vita agricola...* art. cit., pp. 59-61, figg. 4, 5, 6, che per primo pubblicò le fotografie del mausoleo.

Vedi anche E. VERGARA CAFFARELLI, *Ghirza*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale*, III, Roma 1960, pp. 864-869, con bibliografia; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma...* op. cit., pag. 218, fig. 201.

Generalmente si parla di questo monumento come della manifestazione più evidente del sottofondo locale, nel quale le figure hanno l'immediatezza di ogni arte primitiva non toccata dalle influenze ellenistiche.

Appare subito evidente lo straordinario contrasto che esiste non solo tra la struttura architettonica ed i fregi superiori, ma anche tra la decorazione stessa del monumento, evidentemente legata alla cultura ellenistica nella fascia inferiore, nel basamento, e le sculture della fascia superiore, con la raffigurazione di scene della vita dei campi. La sicura padronanza dell'intreccio vegetale di tipo ellenistico contrasta con troppa evidenza con la sicura e robusta scelta *anticlassica* realizzata soprattutto nella trattazione delle figure umane del fregio superiore. Una scelta *anticlassica* che si evidenzia, e credo non a caso, nella scena della mietitura. Non va dimenticato che ci troviamo di fronte ad un monumento funebre e, quindi, con caratteristiche più o meno apertamente religiose. Diventa lecito il sospetto che la rappresentazione di scene usuali della vita quotidiana attraverso forme così dichiaratamente lontane dal « reale » sia dovuta, più che ad una ingenua ed incompleta padronanza delle tecniche formali, ad una precisa scelta di connotazione e di significazione di un messaggio iconico destinato, più che a ricordare l'operosità del defunto, a suscitare nell'animo dello spettatore, attraverso immediate rispondenze percettive, e perciò a livello di psicologia dei destinatari, non solo evidenti esperienze emotive, ma soprattutto quella che viene comunemente definita una precisa corrispondenza tra la configurazione di forze osservate in uno schema di forme e la rappresentazione di forze inerenti ad una situazione vitale significativa (l'evolversi delle stagioni, la raccolta delle messi, i significati religiosi ed esistenziali che sostengono la vita e la morte).

Queste immagini, cioè, spogliate di ogni rapporto di denotazione dell'ambiente circostante sembrano sollecitare nello spettatore un confronto con la propria matrice simbolica, al punto da rimandare con sicurezza ai *valori*, alla cultura del destinatario o dell'utente di questi oggetti iconici. Il monumento sem-

bra voler, pertanto, aiutare a pensare chi visita la tomba e si configura come un fondamentale *medium* di comunicazione religiosa. La presenza della scena della vendemmia e della mietitura rimanda evidentemente ad elementi archetipici, dei quali è chiaro il *significato*. Non a caso la predicazione evangelica ripeterà con costanza questi elementi simbolici, largamente ripresi dall'arte cristiana. A titolo d'esempio ricorderò che l'arte mozarabica dei secoli X ed XI insisterà proprio nelle scene della vendemmia e della mietitura per riproporre il significato escatologico della continua venuta salvifica del Cristo sulla terra attraverso le parole della Sacra Scrittura. Quest'arte mozarabica, così legata alla cultura orientale di matrice parthica e sasanide, cercherà sempre, soprattutto in queste scene, di rinunciare ad ogni espressione formale di tipo realistico, proprio per sottolineare, come mi sembra avvenga anche nel caso di questo monumento africano, l'alto quoziente simbolico della scena raffigurata. Va rilevato anche che, a partire sicuramente dal secolo V, l'arte cristiana accoglie con pieno valore simbolico intrecci vegetali di chiara derivazione ellenistica (anche se spesso elaborati dallo stile espressivo sasanide), per significare la *comunione* fraterna, che è *segno*, secondo gli Atti degli Apostoli e secondo alcuni passi della predicazione paolina, della comunione con il Cristo.

La presenza di due stili così apparentemente contrastanti nelle sculture che completano un edificio funebre (la cui costruzione dovette richiedere un forte impegno finanziario e che evidentemente fu commissionato da persona appartenente ad una classe economicamente elevata) solleva subito complessi problemi sulla lettura che possiamo fare delle opere d'arte, degli oggetti iconici dell'area nord-africana.

L'esistenza di forme *anticlassiche*, caratterizzate da una vigorosa ed indiscutibile qualità espressiva e realizzativa, in un monumento che non può essere definito marginale, fa sorgere l'ipotesi della condizionante presenza di correnti culturali locali non di carattere *primitivo*, ma ricche di una forte ed elaborata tradizione e di una compiuta capacità comunicativa.

L'apparente immediatezza di quest'arte chiamata primitiva,

sembra piuttosto nascondere complesse funzioni simboliche e segnico-semantiche, la cui decifrazione appare, allo stato attuale delle conoscenze, estremamente ardua.

Vorrei subito rilevare come questo schema iconico di semplificazione della figura umana trovi una precisa rispondenza nel mondo dell'alto medio evo europeo in un'opera di altissimo valore significativo: ad esempio nei capitelli di San Pedro de la Nave, nella Penisola Iberica, tra la fine del VII e gli inizi del secolo VIII. Anche in questo caso è evidente la presenza, solo apparentemente contrastante, di lunghe fasce di motivi cosiddetti ornamentali, evidentemente ispirati ad una cultura ellenistica (ma che in questo caso risentono visibilmente della elaborazione e della mediazione sasanide), che sembrano contrastare con le figurazioni dei capitelli (assai lontane dalla denotazione di forme realistiche, soprattutto nella realizzazione delle figure umane di Daniele, di Isacco e di Abramo), al punto da sollecitare più di uno studioso ad avanzare improponibili differenti datazioni.

Non mi preme tanto in questo caso mettere in evidenza similitudini stilistiche (tra le due opere corrono più di quattro secoli (!), troppi, certo, per rendere del tutto credibili raffronti e collegamenti). Voglio ora piuttosto sottolineare la comune adesione degli artisti di Ghirza e di San Pedro de la Nave ad un uso di immagini largamente *connotate*, che ne evidenzia una funzione dichiaratamente comunicativa, attraverso un complesso processo di decodificazione dei significati espressi per segni e simboli, processo che impegna e stimola tutta la cultura, e, perciò, le aspettative sociali e religiose del recettore, soggetto vitalmente attivo nella lettura degli oggetti iconici.

Elementi analoghi a quelli di Ghirza potranno essere agevolmente rilevati in alcuni rilievi nord-africani custoditi nel Museo Archeologico di Istanbul, nei rilievi di Mezgura e di Gasred-Deirôt, presso Leptis Magna, pubblicati per la prima volta dal Romanelli ⁽¹²⁾. Sono tutte opere collocabili tra il III ed il

⁽¹²⁾ P. ROMANELLI, *La vita agricola...* art. cit., pp. 62 e sgg.

IV secolo e che dimostrano la profonda alternativa esistente, nell'Africa settentrionale, all'arte *ufficiale* d'impronta romana.

La totale mancanza di ogni rapporto con il « reale » nella rappresentazione della figura umana è fin troppo evidente nelle schematiche e sommarie figure del bassorilievo da mausoleo, catalogato con il n. 299 nel museo di Istanbul ⁽¹³⁾.

Di estremo interesse appare il frammento del bassorilievo (n. 302 dello stesso museo) ⁽¹⁴⁾ con una scena della vendemmia, nella quale un uomo, visto di tre quarti e con la testa di profilo, tenendo nella mano destra un ronchetto, si appresta a raccogliere un grappolo d'uva. La figura umana è schematizzata nel modo più completo, avvolta in una stretta tunica solcata da pieghe verticali e che si stringe, quasi ad assumere la forma di corti calzoni, all'altezza delle ginocchia. Non c'è nessuna notazione del torace, della vita, del bacino, dell'articolazione degli arti, mentre la figura si allunga, rispetto alle gambe corte, in modo certo sproporzionato. Persino la vite è ridotta agli elementi essenziali: un lungo tralcio, assai schematizzato, che porta il grappolo, enorme, ed una sommaria voluta. Questo rilievo, pur inserendosi pienamente per molti aspetti nel mondo culturale individuato dai rilievi di Ghirza, se ne discosta notevolmente per le soluzioni espressive adottate, e mostra così la varietà dei modi compositivi e formali *anticlassici* (ma forse è meglio dire: *aiclassici*) presenti nei bassorilievi africani ed al tempo stesso preannuncia, con notevole anticipo (come i rilievi di Ghirza facevano per quelli di San Pedro de la Nave) le soluzioni iconiche che saranno largamente adottate dalla miniatra mozarabica.

Con queste osservazioni, ancora una volta, non voglio stabilire dei rapporti diretti tra opere così distanti nel tempo, ma

⁽¹³⁾ IBIDEM, pp. 63 e sgg., fig. 7. Il rilievo era stato ricordato da G. MENDEL, *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines des musées impériaux ottomans*, Costantinople, Musée impérial, 1912-1914, 3 voll. (II, *Rilievi libici*, pag. 61, fig. 7).

⁽¹⁴⁾ IBIDEM, pag. 64, fig. 8; P. ROMANELLI, *La vita agricola...* art. cit., pag. 63, fig. 8.

solo individuare una matrice culturale estremamente omogenea, che sembra rafforzare l'ipotesi dell'esistenza di una « civiltà » pienamente evoluta (che coesisterebbe accanto alle colonizzazioni ellenistica e romana e con le quali a volte si confonderebbe), capace di esprimersi con forme proprie e di resistere vigorosamente nel tempo e nello spazio e di evidenziarsi, a volte, nel corso dell'alto medio evo, in aperta antitesi a quelle forme di apparente totale romanizzazione che sembravano caratterizzare almeno tutto il bacino occidentale del Mediterraneo.

Questa ipotesi trova conferma nell'Africa settentrionale in altre sculture, così distanti dai rilievi di chiara impronta tardo-romana. La varietà di soluzioni compositive e formali nord-africane è evidente ancora nei bassorilievi nn. 306 e 307⁽¹⁵⁾ del Museo archeologico di Istanbul, con scene dell'aratura. Il primo è più vicino, almeno a giudicarlo dagli scarsi frammenti e dal precario stato di conservazione, ai modelli già riscontrati a Ghirza; il secondo più legato ai tentativi di disarticolare la figura umana (si veda il contadino, a sinistra, che guida l'aratro). Il corpo è allungato, le gambe sono tozze, le braccia sproporzionatamente gracili rispetto al torace ed al largo collo, il bacino molto basso, le cosce robuste, ma le gambe esili al di sotto delle ginocchia e certo incapaci a sostenere il peso del corpo. E', come si vede, uno schema tipico che avrà grande fortuna a partire dall'VIII secolo anche in Europa e che nella Penisola Iberica si svilupperà fino al secolo XI. Eppure questi rilievi che, con la nostra visione, deformata dalla ipervalutazione di concetti come: plasticità, linearismo, pittoricismo, etc., saremmo portati a definire rozzi e marginali, palesano una forte carica vitale e denunciano visibilmente la ricerca dell'*artista* che tenta di connotare e di significare questo messaggio iconico che per noi rimane solo parzialmente decodificabile.

Di estremo interesse appaiono ancora due bassorilievi messi in opera in una moschea di Mezgura (Nalut), ancora con scene

⁽¹⁵⁾ G. MENDEL, *Catalogue...* op. cit., II, pp. 69-70, figg. 9-10; P. ROMANELLI, *La vita agricola...* art. cit., pp. 64-65, figg. 9-10.

dell'aratura, nei quali P. Romanelli ⁽¹⁶⁾ credette di poter riconoscere l'imperizia dell'artista che avrebbe invertito la giusta, razionale composizione del quadro, ponendo avanti all'aratro il contadino che doveva invece andar dietro, con il sacchetto della sementa, per gettare i semi appunto nei solchi già preparati. A me sembra di vedere, piuttosto, nei riquadri non una *narrazione* dell'aratura e della seminagione (i bassorilievi, cioè, mi sembra contengano di proposito pochissime frequenze informative), ma una *individuazione* (ricca di profonde cariche emotive, sacrali, esistenziali) di questi due fatti così fondamentali nella vita di una comunità agricola, che vengono vissuti nei loro significati più profondi e, perciò, al di fuori del rapporto temporale prima-dopo, del rapporto spaziale avanti-dietro, della ricerca prospettica che determina naturalmente, nella scoperta del punto di « fuga », una scala di valori tra gli oggetti e le azioni rappresentate. Anche questi due rilievi di modesto livello qualitativo si inseriscono, quindi, in un quadro culturale estremamente preciso, ed evidentemente diverso da quello d'impronta ellenistico-romana.

In questo contesto si deve anche valutare il mausoleo di Gasr-ed-Dueirât, semi-crollato, giudicato dal Romanelli « di altissimo interesse come esempio di architettura e di decorazione locale ». Lo studioso italiano, rilevando un'iscrizione « dalla quale apprendiamo che il sepolcro fu costruito da due coniugi, C. MARIUS PUDENS BOCCIUS ZURGEN e VELIA LONGINA, per i loro figli e nepoti », mette bene in evidenza la commistione di sostantivi romani ed indigeni nel complesso nome del committente. Una commistione sufficiente a spiegare la presenza di elementi decorativi classici accanto ad « uno strano fregio con teste umane mostruose, di carattere evidentemente apotropaico e che segue negli intervalli le incurvature delle nicchie, simulando al sommo di esse una conchiglia con entro una testina femminile » ⁽¹⁷⁾. Ebbene, queste teste umane mostruose

⁽¹⁶⁾ IBIDEM, pp. 68-69, figg. 13-14.

⁽¹⁷⁾ P. ROMANELLI, *Leptis Magna*, Roma 1925, figg. 95-96.

si legano pienamente a quei modi espressivi fortemente *anticlassici* che avremo modo di riconoscere sia nell'arte copta, sia in molte opere europee dell'alto medio evo.

Gli elementi *anticlassici*, sia pur realizzati con soluzioni diverse, risultano ben evidenti anche in alcuni rilievi conservati a Tunisi.

Nella Stele della Ghorfa, la geometrica organizzazione della parte inferiore, cede il passo ad un « caotico » affastellarsi, in alto, di elementi simbolici e mitopoietici, che conferiscono alla composizione complessi significati ⁽¹⁸⁾.

Ci troviamo di fronte, in questo caso, quasi ad una « summa » dei messaggi iconici normalmente legati ai misteri della *salvezza* e della morte. Dalla testa senza collo, al sole, alla luna, alla vite, ai prodotti della terra, etc. Il rilievo, come avviene nella maggior parte di questi rilievi detti « provinciali », si fa piatto, i contorni meno marcati, il modellato più incerto ed impreciso; i caratteri fisionomici scompaiono, mentre acquistano importanza i grandi occhi, le sopracciglia marcate, la rapidità e fluidità della linea.

Eccoci, nella stele della Ghorfa, ad un modo diverso e compiuto di organizzare lo spazio, di percepirlo, di occuparlo, di viverlo. Ecco un modo di percepire lo spazio, come dicono gli antropologici, non con l'*occhio fisso*, tipico della cultura occidentale, che penetra con la prospettiva lineare la profondità ⁽¹⁹⁾, ma con il cosiddetto *occhio mobile*, che consente un cambiamento continuo del punto di vista, e di organizzare quindi la composizione iconica riportando ogni oggetto ed ogni figura in primo piano, una composizione che noi giudichiamo « primitiva », condizionata dall'*horror vacui*, da una scarsa padronanza dello spazio da utilizzare e manipolare.

⁽¹⁸⁾ La stele, di calcare, è conservata a Tunisi, Bardo, Museo Alaoui. Cfr. E.U.A., vol. I, *Afro-romani centri*, fig. 19.

⁽¹⁹⁾ Vedi le sommarie, ma utili indicazioni di G. HARRISON, *Lo spazio del Museo*, in *Il museo come esperienza sociale*, De Luca, Roma 1971, pp. 129-135.

La tendenza pienamente radicata in questa stele di esprimere la figura umana solo per accenni e di conservare, per quanto è possibile, la forma naturale della pietra, sembra collegarsi con chiarezza al significato altamente simbolico che la pietra assume in molte civiltà, e non solo in quelle primitive⁽²⁰⁾. L'uomo avverte la presenza di un Dio vivente, di uno spirito vitale ed egli tende ad animare la pietra, a conferirle sembianze umane, ma a far sì al tempo stesso che la pietra parli da sé. Un concetto questo caro alla cultura iranica⁽²¹⁾; un concetto, al tempo stesso caro alla predicazione evangelica. Basterà ricordare Isaia (28,16): « Perciò così parla il Signore Iddio: ecco, io depongo in Sion una pietra, pietra scelta »; Pietro (1,2-4): « Accostatevi a Lui (*al Cristo*), pietra vivente »; gli Atti degli Apostoli (4,11): « Egli è pietra ». Ed ancora Giovanni (1,42): « *Tu sei Simone, il figlio di Giovanni: tu ti chiamerai Cefa*, (che significa Pietro) ». In proposito non esistono dubbi né nel testo greco (sy klēthēsē Kēphās-ho ermēneuetai Petros), né in quello latino (tu vocaberis Cefas quod interpretatur Petrus). Curioso ed incomprensibile risulta in questo contesto il noto brano di Matteo (che forse non a caso ha avuto maggior fortuna nella liturgia Cattolica, essendo il testo letto nel giorno della festa del principe degli apostoli) (16,18): « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa ». Un brano ugualmente incomprensibile sia nella versione greca sia in quella latina.

Mi sembra che non esistano dubbi sul fatto che lo spettatore dovesse guardare alla stele della Ghorfa non come ad un'opera d'arte (almeno come la intendeva la cultura d'impronta ellenistica e greco-romana), ma come ad un insieme di relazioni

(²⁰) Cfr. in: C.G. JUNG (a cura di), *L'uomo e i suoi simboli*, Casini, Firenze-Roma 1967, pp. 232 e sgg.: A. JAFFÉ, *Il simbolismo nelle arti figurative. I simboli sacri; la pietra e l'animale*.

(²¹) Vedi, ad esempio, la scultura rupestre di Bisutūn, conservata *in situ*, con un principe parthico sacrificante davanti a un'ara (I-II secolo d.C.), pubblicata in R. GHIRSHMAN, *Arte persiana. Parti e sasanidi*, Feltrinelli, Milano 1962, pag. 53, fig. 66.

logiche che riassumono e rimandano alle esperienze ed alle credenze di ciascun uomo. Quest'insieme apparentemente caotico di segni iconici certamente assolve alle funzioni di esperienza emotiva (si tratta non a caso di una stele funeraria), ma soprattutto è un evento culturale.

Non diversamente avviene nella stele detta di Boglio, conservata anch'essa a Tunisi, dedicata da un certo Cuttino, come avverte un'iscrizione, a Saturno. A proposito di questo rilievo, della fine del III secolo, è stato rilevato⁽²²⁾ come, pur collegandosi apparentemente con l'arte ufficiale romana, mostri soluzioni formali particolari, dove tutti gli elementi iconografici tradizionali sono espressi con la *deformazione*, che ha una sua propria coerenza artistica, cioè segue un gusto particolare che dà tono a tutto il rilievo.

Sarebbero forme pesanti, semplificate in modo da rappresentare con ogni evidenza il soggetto, rendendolo ancor più chiaro con ripetizioni simmetriche, sia nei particolari (pieghe nelle mannelle), sia nella composizione delle figure e dei loro gesti, con la conseguenza di ottenere in tal modo un'efficacia *decorativa* paragonabile a quella di molte opere di arte primitiva. Orbene, a me sembra che proprio la deformazione dell'iconografia tradizionale, la semplificazione delle figure umane che perdono completamente i propri caratteri fisionomici, la ripetizione costante di forme espressive nei volti e nei gesti, rientrino non tanto in una coerenza artistica, quanto piuttosto in una coerenza culturale tra l'oggetto iconico in questione e la tradizione religiosa locale della Tunisia. Mi sembra, cioè, che l'artista abbia realizzato la sua opera non tanto con *efficacia decorativa*, quanto piuttosto con l'intenzione di offrire un complesso e completo messaggio per simboli e per immagini. Non si tratta, cioè, di una decorazione fine a se stessa, non ci tro-

(²²) Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma...* op. cit., pag. 216. Il bassorilievo funebre detto « stele Boglio », della fine del III, inizi del IV secolo, è conservato a Tunisi, Museo del Bardo, ed è pubblicato dal Bandinelli alla pag. 217, fig. 200.

viamo di fronte a sculture intese a decorare un monumento funebre o a celebrare il donatore Cuttino, ma intese, piuttosto, a rivivere la vita stessa dell'uomo, attraverso i segni del suo fare quotidiano.

L'immagine, in questo caso, non è più il riflesso delle cose, non è più l'*analogon* del dedicatario e delle scene della vita dei campi, ma acquista una propria realtà. Non dunque una immobile e sommaria rappresentazione del reale, ma una continua, vivace, vitale comunicazione tra l'oggetto iconico e il soggetto ricevente, che è messo in condizione di realizzare, in un processo percettivo pieno di cariche creative, un diretto rapporto con la propria *volontà* di esistere.

Quando tentiamo di interpretare un linguaggio simbolico, ci troviamo di fronte non solo a dei simboli in sé, ma all'intera totalità dell'individuo o di una società produttrice di simboli. Esaminando la stele Boglio (così normale nella sua struttura chiaramente ispirata alla cultura ellenistico-romana, ma così complessa nel suo linguaggio iconico al punto da rendere impossibile l'uso dei criteri stilistici tratti dallo svolgersi dell'arte romana), non potremo dimenticarci che la psicologia analitica ha ormai largamente chiarito quale importanza avesse per l'uomo di ieri, quando la conoscenza scientifica era poco sviluppata, il sentirsi inserito nella natura e, soprattutto, l'avvertire la sua *identità inconscia* con i fenomeni naturali: è questa sensazione, questo contatto simbolico con la natura, per cui l'albero è il principio vitale dell'uomo, le pietre e le piante e gli animali dialogano con l'uomo, a fornire all'individuo una profonda e vitale energia emotiva⁽²³⁾. Alla ricerca della propria natura originaria, con i suoi istinti e il suo particolare pensiero, l'uomo

⁽²³⁾ Fondamentale, in proposito, mi sembra il saggio di C.G. JUNG su *La struttura dell'inconscio*, redatto nel 1916 e recentemente ripubblicato in italiano in C.G. JUNG, *Inconscio, occultismo e magia*, intr. di A. CAROTENUTO, Newton Compton italiana, Roma 1971, pp. 151 e sgg.

Interessante è rilevare come in questo saggio lo Jung (IBIDEM, pag. 195) scriva: « Non bisogna assolutamente pensare che esistano idee innate. Non vale neppure la pena di discuterne. Esistono semplicemente

si tuffa nel *contatto* con gli eventi naturali e, in questo caso, con l'aratura, con il raccolto del grano, con il trasporto dei covoni con i carri, tirati, si noti la simbologia evidente, da *tre* coppie di buoi.

L'artista riesce, dunque, non a rappresentare, ma ad esprimere una visione associativa della vita che si riallaccia strettamente all'immagine associativa della sua cultura, di una cultura sintetica e non analitica o sintattica; non concettuale, ma improntata ad una percezione globale e diretta delle cose.

Questo tuffo nel contatto con la natura, a volte, può essere realizzato, simbolizzato attraverso un richiamo totale alla dea Cerere, la cui sacerdotessa, in un'altra stele conservata a Tunisi (²⁴), offre sacrifici e mostra i *segni* della divinità.

In realtà, nella parte inferiore della stele, appaiono animali marini, un maiale, un coltello, attrezzi per il lavoro, etc., ma è sufficiente il dettaglio superiore della stele per chiarire immediatamente e compiutamente il senso ed il significato dell'oggetto iconico. Ancora una volta è proprio nel superamento di una

possibilità innate di avere certe idee; una sorte di condizioni a priori per la produzione di certe fantasie ».

Sul tema degli « archetipi », che spesso nello Jung sembrano trasmettersi per via ereditaria (una tesi, questa, sostanzialmente inaccettabile), va rilevata l'acuta precisazione fatta dallo stesso studioso (C.G. JUNG, *L'uomo...* op. cit., pag. 67): « La mia teoria su « i resti arcaici », da me definiti « archetipi » o « immagini primordiali », è stata sempre criticata da coloro che non hanno una conoscenza adeguata dei sogni e della mitologia. Il termine « archetipo » è spesso frainteso, in quanto viene identificato con determinati motivi mitologici o con immagini precise: queste, in realtà, non sono altro che rappresentazioni consce: sarebbe assurdo pensare che tali rappresentazioni, variabili con i tempi e la storia, fossero ereditarie... I miei critici hanno sempre erroneamente sostenuto che io presupponga l'esistenza di « rappresentazioni ereditarie », e, su questa base hanno liquidato l'archetipo; come mera supposizione... Gli archetipi in realtà sono tendenze istintive altrettanto marcate quanto l'impulso degli uccelli a fare il nido, o quello delle formiche a creare colonie organizzate ».

(²⁴) La stele, conservata al Musea del Bardo di Tunisi, è pubblicata in E.U.A., *Afro-romani centri*, vol. I, fig. 19a.

raffigurazione realistica, nell'adozione di un panneggio che non plasma un corpo, ma « annulla » il corpo della sacerdotessa, nel gesto estremamente contenuto, nel volto riassunto nei grandi occhi, che l'artista africano, anziché denotare un sacrificio alla dea Cerere, connota un collegamento totale dell'uomo con le proprie radici primordiali e, cioè, con la terra.

Accanto a questi motivi, nettamente *anticlassici*, presenti soprattutto nella scultura dell'Algeria e della Tunisia, non mancano opere pienamente e consapevolmente collegate con la cultura romana. Emergono in questi casi, soprattutto nei ritratti, caratteri locali (ma si tratta di caratteri fisionomici dei volti, solo raramente di caratteri stilistici nella realizzazione della figura umana), ma certo il legame con Roma e con l'Oriente ellenistico è sempre evidente. Sarebbe interessante esaminare quest'arte *romana* e vedere a quali finalità, profondamente diverse, riesca ad assolvere. Per motivi di brevità non posso che limitarmi ad accennare al problema, anche perché l'arte *romana* dell'Africa settentrionale, studiata più volte, è destinata sostanzialmente ad esaurire la propria carica vitale con il V secolo, mentre la produzione *anticlassica* lascia, nella stessa Africa, tracce durature, proprio perché esprimeva profondi substrati locali capaci di assurgere al ruolo di vera e propria « cultura ».

* * *

Senza esaminare, appunto, le molte opere che tra il V ed il VII secolo attestano una continua ricerca espressiva, basterà accennare per un momento alla scultura copta, che pure ha nella tradizione ellenistica la sua matrice prima ⁽²⁵⁾. Basterà guardare

(²⁵) Sulla scultura copta vanno ricordati gli eccellenti repertori del « Coptic Monuments. Catalogue générale des antiquités égyptiennes » (vedi in particolare i volumi curati da W.E. CRUM, Le Caire 1902, con descrizione delle opere catalogate dal numero 8001 al numero 8741, e da J. STRZYGOWSKI, Le Caire 1904). Mi limito a citare G. DUTHUIT, *La sculpture copte*, Paris 1932; K. WESSEL, *Koptische Kunst*, 1963; G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, La Siria e Costantinopoli...* art. cit. Quest'ultimo

mente emozionale, che la condanna al supplizio della croce era un rilievo (frammento di stele) del Museo copto del Cairo con la figura di un cavaliere incoronato da un angelo, vicinissimo parente della vittoria alata. In queste opere gli elementi simbolici sono frequenti, al punto che spesso, guardando le immagini, sembra piuttosto di trovarsi di fronte ad una sintesi delle aspettative apocalittiche, di salvezza finale, predicate dai Vangeli.

La funzione simbolica e segnico-semantica di molte sculture copte è evidente anche per noi. Mi interessa piuttosto ricordare una vastissima serie di stele, conservata al Museo copto del Cairo (si tratta di una cinquantina di esemplari catalogati dal numero 8554 al numero 8602 e collocabili tra il IV ed il V secolo), nelle quali la Croce tende quasi ad assumere una forma umana ⁽²⁶⁾.

Sembra di poter riconoscere, in questi casi, il ruolo vitale, al quale ho già sommariamente accennato, che l'albero svolge in molte comunità primitive ed in tutta la cultura vicino-orientale.

La tradizione cristiana non trova certo difficoltà a mostrare la morte violenta del Cristo come termine inevitabile e necessario dell'opera salvifica annunciata dalle Scritture (Giov. 1:11, 29; Mc. 8:31; 9:31; 10:32, Matteo, etc.). La croce è *segno* della riconciliazione avvenuta tra Dio e gli uomini (II Cor. 5:14).

La tradizione cristiana, almeno quella occidentale (la sola che conosciamo nella sostanza), trova, però, non poche difficoltà a spiegare perché l'atto salvifico supremo, destinato a *sconvolgere* la vita dell'umanità, sia avvenuto proprio sulla croce; e,

lavoro contiene un'esauriente bibliografia, oltre ad accurate osservazioni sull'evoluzione stilistica dell'arte copta che palesa: alla fine del IV secolo un processo di indurimento delle forme (IBIDEM, pag. 94); nel V secolo una pienezza dell'espressione formale caratterizzata da un plasticismo violento e rude, da piani e volumi squadrati con sommarietà sintetica e investita da uno spiccato gusto per geometrizzazioni e stilizzazioni astratte (IBIDEM, pag. 99); nel VI secolo un rilievo appiattito molle e cedevole (IBIDEM, pag. 100).

⁽²⁶⁾ Cfr. W.E. CRUM, *Coptic Monuments...* op. cit., tavv. XXVII-XXXV.

forse sulla spinta di una delle molte osservazioni contenute nella predicazione paolina (I Cor. 1:23), si sofferma generalmente ad osservare, in una chiave decisamente poco teologica, e fortemente emozionale, che la condanna al supplizio della croce era considerata umiliante e perciò riservata agli schiavi ed ai sovversivi. Il Cristo avrebbe condiviso la condizione umana fino a soffrire la più umiliante delle morti. Che una tale spiegazione sia largamente insufficiente lo testimonia bene l'apostolo Giovanni, che sistemando con grande organicità teologica i frequenti riferimenti di Marco, Matteo e Luca, per testimoniare il compimento divino della redenzione, scrive, al capitolo 3:14 « E come Mosè innalzò nel deserto il serpente, così bisogna che sia *innalzato* (*ita exaltari oportet*, dice la vulgata riprendendo chiaramente il testo greco: *hutos hypsōthênai deî*) il figlio dell'uomo, affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna ». L'apostolo, con evidente riferimento ai libri dei *Numeri* e della *Sapienza*, ed alle osservazioni di *Geremia* ed *Ezechiele*, vede in quest'atto supremo dell'innalzamento, della *elevazione* (che prelude alla elevazione del pane e del vino nel rito della messa), la glorificazione del Cristo e l'inizio del patto nuovo tra Dio e l'uomo (Giov. 12:32): « Ed io, quando sarò levato in alto, tutti attirerò a me ».

Il richiamo di Paolo all'umiliazione della Croce è carico evidentemente di un potenziale suggestivo ed egoimplicante (Cristo ha sopportato il martirio, sosterranno molti nella predicazione della nuova religione, per i nostri peccati), che scuote la passionalità dei cristiani d'occidente, li coinvolge emotivamente (il tema sarà significativamente sfruttato dalla cultura del '600 europeo), al punto da far loro porre in secondo piano o su un piano equivalente la complessa visione giovannea e la stessa razionale ed iterata predicazione paolina, che mirano a cogliere l'aspetto intrinseco della morte del Cristo sulla croce. La eccitazione di Paolo ad una lettura emozionale della morte del Cristo, contenuta nella I^a lettera ai Corinti spinge per secoli i fedeli ad attribuire una qualche dignità primordiale all'albero destinato a determinare la morte del Cristo, ed ecco nascere la leg-

genda che il *santo* albero sarebbe nato sulla tomba di Adamo; ecco la esaltazione di Elena che ritrova il prezioso legno: di tutto ciò abbiamo una esauriente e straordinaria testimonianza ad Arezzo nel famoso ciclo pittorico dovuto alla genialità di Piero della Francesca.

In questa ricerca, che del resto sarà fondamentale solo a partire dal IV secolo, in coincidenza degli accordi tra le comunità cristiane e l'imperatore Costantino, si perde, almeno in Occidente, il concetto base della forza primordiale e misteriosa diffusa nella natura e racchiusa nell'albero, al punto che risulta fondamentale seppellire i morti presso un albero verde (Genesi XXXV, 8), o estremamente vitale appropriarsi della forza divina inerente alla pianta, attraverso l'estratto del frutto (si pensi, almeno in Grecia, alle Baccanti). In proposito è noto come fosse assai radicata in Oriente (e lo è tuttora presso molte civiltà che chiamiamo *primitive*) la stretta relazione simbolica tra l'albero e l'uomo-Dio; tra il culto della Grande Madre, la terra (e del simbolo di questa, che è appunto l'albero) ed il Dio morente. E' questa una tematica estremamente complessa, che supera il concetto dell'albero cosmico (molto antico e patrimonio di molte genti indo-europee, ripreso in qualche modo, anche se isolatamente da scrittori cristiani nel III-IV secolo d. C.), dell'albero paradisiaco (un motivo mesopotamico sviluppato dai cristiani e dai musulmani), che cresce accanto all'*acqua della vita* e persino quello dell'albero, o meglio, dei cipressi fatti piantare da Zaratustra e di cui uno assurse a simbolo dell'Uomo Supremo⁽²⁷⁾. Lo stato attuale delle conoscenze non consente che ipotesi. Ho voluto comunque citare il problema della connessione tra albero e uomo-Dio accanto all'esempio, ai tanti esempi di croci che assumono forme, sembianze umane (a significare una *fusione*, nella morte, tra l'uomo e l'albero; una fusione che in molte stele che presentano le tre croci del Golgota riguarda non solo il Cristo, ma anche i due ladroni, sia il buono sia il cattivo)

(²⁷) Cfr. in proposito le splendide pagine di A. BAUSANI, *Persia religiosa*, Il Saggiatore, Milano 1959, pp. 337 e sgg.

solo per mettere in evidenza come proprio nel IV secolo la cultura copta elabori forme espressive evidentemente ricche di alti contenuti simbolici, di cui purtroppo risulta estremamente complessa la individuazione e la decifrazione (²⁸).

Colpiti dall'appiattimento delle forme, dal complicarsi della composizione, dalla sempre più marcata accentuazione della disgregazione, quasi della dissoluzione, dei corpi, molti studiosi hanno ritenuto di poter concludere che l'arte copta, con particolare riferimento alla scultura, proprio a partire dal IV secolo inizi un processo di *decadimento* che si farà via via più marcato fino alle esasperate espressioni del secolo VIII.

A me sembra di poter azzardare l'ipotesi che le nuove forme espressive (evidentemente *degragate* secondo la concezione estetica elaborata dalla cultura ellenistica e dall'arte romana) cerchino piuttosto di rispondere con maggiore coerenza alle richieste di un pensiero e di una religione che tentano di discostarsi sempre più dall'area di influenza della politica di Roma.

(²⁸) Molto interessante è, nell'Europa del VII secolo, il cosiddetto basamento di croce monumentale dell'ipogeo delle dune di Poitiers (Cfr. J. HUBERT, J. PORCHER, W.F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Feltrinelli, Milano 1968, pagg. 57 e segg., figg. 68 e 76), che si ritiene provenga da un edificio di maggiore altezza, date le caratteristiche dell'ipogeo che non avrebbe consentito l'innalzamento di una croce monumentale di dimensioni certo considerevoli, come fa presupporre la mole del *basamento*.

Vorrei osservare che i gradini, lo stipite della porta, l'iscrizione dell'ipogeo di Poitiers trovano una precisa « rispondenza » nelle figure dei due ladroni, al punto che si può ipotizzare che il *basamento* sia in realtà una *stele*, non coronata dalla croce monumentale. Il mondo copto presenta molti esempi di stele con le figurazioni dei due ladroni, mentre la crocifissione del Cristo è soltanto simbolizzata da una crocetta che sovrasta la stele stessa. La mancanza delle croci dei due ladroni (che del resto ricordano molto da vicino, per lo stile, forme espressive copte) può rientrare nel fenomeno di *umanizzazione* dello strumento di morte che abbiamo osservato nel Museo copto del Cairo nei monumenti contrassegnati dai numeri 8554-8602. Sono queste delle ipotesi che mi riprometto di verificare.

Forme espressive, dunque, culturalmente vitali, strettamente connesse ad una realtà socio-antropologica fundamentalmente diversa da quella d'impronta ellenistica e romana.

Il secolo IV, infatti, vede lo scontro frontale, cruento, tra la potenza romana e l'impero persiano dei sasanidi. Come conseguenza, si rompe un'unità culturale che largamente aveva condizionato le vicende del mondo mediterraneo del III secolo dopo Cristo.

Mentre Roma cerca forza, soprattutto politica, nell'alleanza con la Chiesa per salvarsi da un inevitabile tracollo; l'impero persiano, proprio alla metà del secolo IV sembra voler porre fine alla politica di sostanziale tolleranza religiosa seguita fino a questo momento. Iniziano persecuzioni religiose destinate ad avere, più che funzione di difesa del culto avestico, il compito di continuo richiamo, di deterrente nei confronti dell'impero di Roma che, per sopravvivere, deve poter ampliare i propri confini ad Oriente.

Ecco che a sottolineare la protezione e l'ingerenza dell'impero di Roma sulla Chiesa viene convocato dall'Imperatore, ed a spese dello Stato, il primo concilio ecumenico, quello di Nicea. In cambio della protezione e dell'ingerenza i cristiani offriranno a loro volta una pace interna, fondata su di un rigido inquadramento gerarchico dei fedeli (sottomessi ad una Chiesa che tende a sostituire alla ricerca conseguente alla lettura delle Scritture i principi derivanti dal rispetto dei dogmi), sostenuta da una *pace sociale*, basata non su un miglioramento delle condizioni di vita, ma sull'attesa messianica di una vita nuova, che consentiva di mettere a tacere i disagi derivanti dallo sfaldamento dell'economia dello Stato, dall'impoverimento delle città, dal ritorno ad una vita misera nei campi retti dal latifondo.

Inizia una nuova interindipendenza tra la vita civile e quella religiosa; non è più possibile, almeno in Occidente, distinguere una cultura romana da una cultura cristiana.

Nei primi tre secoli dell'era nuova le comunità cristiane, in Occidente ed in Oriente, avevano costantemente trovato nelle linee di unità e di concordia la forza vitale che consentì, nelle

difficoltà, la diffusione della nuova religione. A metà del IV secolo, la Chiesa, in gran parte per le complesse vicende politiche che coinvolgono l'impero di Roma e l'impero persiano, perde definitivamente la propria armonia interiore. La decisione di Schapur III, nel 383, di porre fine alla politica di persecuzione nei confronti dei cristiani, che venivano pienamente accolti come cittadini provvisti di ogni diritto nell'amministrazione dello stato persiano, consente alla nuova religione un'insperata diffusione in Oriente, al punto che il messaggio evangelico trova modo di espandersi fino ai confini dell'impero sasanide nel secolo IV e fino alle estreme regioni dell'Asia nel secolo V, sotto la spinta della predicazione di Nestorio.

Accanto ad un'arte paleocristiana di stampo ellenistico-romano, nasce e si sviluppa, se così possiamo dire, un'arte paleocristiana largamente legata alla cultura vicino-orientale. In questa frattura, profondamente culturale, e che, mi sembra, acquisterà agli effetti dello studio dell'alto medio evo un'importanza ben maggiore della disputa tra Roma e Bisanzio, va inserito il complesso discorso della cosiddetta *degradazione* dell'arte copta, una *degradazione* che, in sostanza, significa l'accettazione di modi formali ed espressivi diversi che non hanno bisogno di imitare il reale, ma che vogliono essere essi stessi realtà. L'arte cristiana del Vicino-Oriente e dell'Africa settentrionale *significa* con imprevista fedeltà e coerenza lo svolgersi degli avvenimenti politici e storici del secolo IV.

* * *

Questi fenomeni, ai quali lo storico dell'arte guarda spesso con noncuranza, andavano ricordati, perché mi sembra che proprio utilizzando come canale diffusore la cultura cristiana d'Oriente (ed ora, ricordando l'editto di Costantino e l'editto di Schapur III è più facile dare un significato a questa parola, che troppo spesso ricorda Bisanzio), la scultura siro-mesopotamica, copta ed africana in genere, nelle sue forme espressionistiche, astratte, simboliche ed anticlassiche, rafforzi la propria capacità di penetrazione nel mondo europeo, anche approfittando

dell'avvento delle popolazioni *barbariche*, portatrici di una cultura sostanzialmente centro asiatica, ricca di quelle forme archetipiche ed ancestrali, che spesso è possibile riconoscere proprio in molte opere vicino-orientali ed africane.

* * *

Alcuni studiosi, ed in primo luogo il Bussagli⁽²⁹⁾ hanno più volte ripetuto che la presenza in Europa di elementi cosiddetti barbarici o perlomeno anticlassici e lontani dalla cultura ellenistica e romana è dovuta ad una penetrazione di queste forme non tanto a seguito delle grandi invasioni del secolo V d. C., quanto piuttosto alle lente infiltrazioni dei popoli che vivevano ai confini dell'area d'influenza romana, evidenti già nel corso del III secolo a. C. (!). Il Bussagli sostiene addirittura, ed io condivido largamente questo parere che mi sembra sostenuto da valide considerazioni ed elementi di prova, che nel I secolo a. C. questa cultura, evidentemente di origine centro-asiatica, sarebbe pienamente assimilata alla cultura locale celtica persino nella Penisola Iberica, in Francia, nell'Italia settentrionale. E' certo interessante esaminare, in proposito, sia pure molto sommariamente, la produzione dei rilievi scolpiti nella regione danubiana tra il I ed il IV secolo d. C.

Ritroveremo in queste opere quelle forme che gli studiosi dell'arte classica definiscono provinciali e rozze, tipiche dell'arte plebea, nella quale la volontà di rappresentare ed onorare i personaggi porterebbe, per oscuri motivi, a non tenere affatto conto dell'armonia di proporzioni esistenti nell'organica struttura naturale: perciò, su corpi piccoli e rattroppiti ciò che conta è la testa, con un approssimativo intenzionale ritratto. Molti studiosi dell'arte classica proseguono osservando che il tipo ellenistico si *corrompe* talora sino al grottesco, ricadendo nelle consuete deformazioni. Si rimarrebbe, insomma, secondo questi giudizi

(29) M. BUSSAGLI, *Steppe culture*, in E.U.A., vol. XII, Firenze 1964, coll. 906 e sgg.

critici, nel medesimo cerchio di un povero artigianato privo di autonome capacità inventive.

Dopo quanto sono venuto osservando a proposito della scultura africana e della necessità di osservare opere d'arte estranee alla cultura romana ed ellenistica non secondo gli schemi prefissati di una lettura in chiave estetico-formale o addirittura metasegnica, ma secondo i codici di una ricerca che miri alla individuazione dei segni espressivi di opere fortemente connotate e cariche fino all'inverosimile di contenuti simbolici e significanti, mi permetto di dubitare proprio della mancanza di queste « autonome capacità espressive », che mi sembrano, invece, sviluppate con piena coerenza in una serie di monumenti importantissimi, oltre che in molte opere frammentarie⁽³⁰⁾, fin dagli inizi del II secolo d. C.

Basterà esaminare, ad esempio, le metope del grande monumento di Traiano di Adam-Klissi, databile intorno al 109 d. C.⁽³¹⁾.

Certo, nella metopa che vede la raffigurazione di Traiano accompagnato da un suo luogotenente⁽³²⁾, o nella metopa che vede due soldati romani trascinare in catene un dignitario nemico vinto, può venire il sospetto che l'estrema semplificazione nel trattamento della figura umana sia dovuto esclusivamente ad una degradazione della *forma* ellenistica. Ma le metope di questo grandioso monumento sono ben 44 e se togliamo quelle che, per i soggetti rappresentati, hanno per così dire un carattere di *ufficialità* e perciò devono in qualche modo aderire ad un'arte formalmente legata alle indicazioni culturali espresse dalla corte imperiale, troveremo delle composizioni di straordinaria originalità, impregnate di una forza narrativa sconosciuta alla cultura figurativa occidentale.

⁽³⁰⁾ Cfr. in particolare in S. FERRI, *Arte romana sul Danubio...* op. cit., le opere ricordate a pag. 183 (fig. 195), pag. 184 (fig. 196), pag. 261 (fig. 327), fig. 412, fig. 559.

⁽³¹⁾ Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma...* op. cit., pag. 311 e sgg.

⁽³²⁾ IBIDEM, fig. 291, pag. 311.

Nella metopa IX una famiglia barbara fugge sul carro. Il Bianchi Bandinelli ⁽³³⁾ crede di poter utilizzare proprio questa metopa per risolvere i problemi connessi con la realizzazione di questi rilievi, con l'ipotesi che da Roma e dall'ambiente artistico fortemente innovatore formatosi attorno al Maestro delle imprese di Traiano fossero stati inviati dei disegni e che questi fossero stati eseguiti da maestranze locali. Vorrei subito osservare che almeno la figura femminile, con il torace e le spalle fortemente dilatati, gli avambracci, più che possenti, turgidi, con la veste che ha perduto completamente la funzione di modellare o almeno di ricoprire un corpo, sembrano rimandare con quasi sicurezza all'area iranica, o a quegli ambienti culturali largamente permeati di soluzioni espressive che ho più volte definito *anticlassiche*. Questa supposizione, mi sembra, trova una valida conferma nella metopa XXIV, caratterizzata dal corpo nudo e quasi irrealistico del barbaro ucciso, o nella metopa XXXI dove le braccia del nemico vinto presentano una *disarticolazione* totale e ricercata, cara appunto alle correnti espressive più tipicamente iraniche e che sarà in seguito sviluppata con metodo e con coerenza dall'arte parthica prima e sasanide poi.

Che ci si trovi di fronte non a forme prive di autonome capacità inventive, ma una precisa scelta espressiva (operata con vigorosa fortuna nell'Asia centrale e ripresa con efficace capacità comunicativa nei famosi bronzi del Luristan), simbolica certo e ricca di una forte denotazione delle forme rappresentate e di ben definiti significati segnico-semantici, può essere dimostrato osservando la grande fortuna che queste forme antiellenistiche hanno avuto nella cultura europea.

Ancora una volta, senza stabilire improponibili rapporti diretti tra le metope di Adam-Klissi ed opere europee dell'alto medio evo, ma solo rilevando la comune adesione a scelte espressive fondamentalmente omogenee, ricorderò come nel 970, nella Spagna Nord-occidentale, nella regione di León, riconquistata

⁽³³⁾ IBIDEM, pag. 313, fig. 293.

agli arabi dai re cattolici, il monaco Magio, vecchio negli anni e da oltre mezzo secolo lontano dalle regioni meridionali della Penisola Iberica, dove a contatto con la cultura musulmana aveva avuto la sua formazione, illustra, con straordinarie soluzioni espressive e con una insuperata padronanza delle tecniche artistiche (la linea, il colore, etc.), un *commento all'Apocalisse* con corpi totalmente disgregati, caratterizzati dal lungo tronco, dalle spalle e dagli avambracci gonfiati, dalle articolazioni irreali, quasi si trattasse di manichini⁽³⁴⁾. Eppure tra i personaggi raffigurati c'è il Cristo, ci sono i vegliardi, l'apostolo Giovanni, il profeta Daniele. Magio è riconosciuto come maestro eccezionale nella Penisola Iberica del secolo X, che conosce sia al Sud, nel Califfato di Cordoba, sia al Nord, nel regno cristiano, un momento di straordinaria fioritura culturale. Sulla strada della disgregazione della figura umana Magio sarà seguito dai suoi allievi e, per due secoli, dai suoi imitatori, come si può ben vedere nei dettagli di alcuni codici⁽³⁵⁾, dove addirittura l'articolazione delle ginocchia viene sottolineata con mirabile maestria attraverso una veste che non copre il corpo, la gamba, ma che nella gamba appunto si identifica.

* * *

Ho già rilevato come non si possano e non si debbano ricercare rapporti diretti tra le sculture danubiane del II secolo d. C. e le miniature mozarabiche, ma va certo sottolineata, in questi complessi documenti di inestimabile valore socio-antropologico, la adesione comune ad una *cultura* che attraverso il

⁽³⁴⁾ Il codice (Beato di Tabara, dell'Archivo Historico Nacional di Madrid, n. 1097 B) fu terminato da Emeterio, dopo la morte di Magio. Magio è anche l'autore del Commentario di Beato conservato a New York (Pierpont Morgan Library), datato al 926.

⁽³⁵⁾ Mi riferisco in particolare al codice conservato a Madrid (Biblioteca Nazionale, Ms. 14-2), del secolo XI, che mostra queste soluzioni formali in molte pagine miniate ed in particolare nei folios 148r (relativo a: Apocalisse 7,15) e 205r (Apocalisse 14,2).

gesto, il simbolo, attraverso la realizzazione di elaborati oggetti iconici cerca di esprimersi in un modo adulto e compiuto in contrasto, in alternativa a culture pienamente verbalizzate come sono quella ellenistico-romana del secolo II o quella globalmente definita ottoniana del secolo X.

La presenza di forme nettamente *anticlassiche* e forse in qualche modo legate alla cultura iranica nel grande monumento di Adam-Klissi nei primi anni del secolo II, mi sembra che possa obbligare a rivedere quel *meccanico* collegamento tra la cultura iranica dell'epoca sasanide e la cultura danubiana ed europea riscontrata, rilevata prima tra il III ed il IV secolo, poi nell'alto medio evo, con particolare riferimento al secolo VIII ⁽³⁶⁾, ed infine nell'età mozarabica.

La determinante influenza della cultura iranica è, per me, fuori discussione. Nel complesso quadro culturale che si viene sempre più definendo, mi sembra, però, che l'ipotesi più volte prospettata che vorrebbe la presenza di motivi orientali in Europa legata soprattutto al commercio di opere d'arte o all'arrivo nel continente europeo di pochi uomini di cultura *siriaci*, sia del tutto insufficiente.

L'adesione a schemi formali iranici in Europa è, prima di tutto, un'adesione a forme culturali nelle quali l'oggetto iconico assolve alla funzione di *medium* comunicativo, che si realizza, come ho già rilevato, attraverso forme connotate e significanti come presuppongono una piena conoscenza del codice linguistico usato per essere lette e decifrate. Un'adesione a forme culturali che coinvolge non pochi privilegiati ma, come testimonia la maggior parte delle opere alto medievali, la quasi totalità della popolazione attiva, almeno nella Penisola Iberica, nella Francia, prima della rinascenza (o della reazione) carolingia, nelle Isole Britanniche, in alcune regioni italiane. Si può così rimettere in discussione la *cultura* europea, della quale conosciamo a sufficienza, purtroppo, unicamente gli aspetti ellenistici e romani,

⁽³⁶⁾ Cfr. il saggio di G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'altare di Ratchis...* art. cit.

alcuni aspetti locali, che non dovettero evidentemente essere gli unici, i soli a informare di sé l'uomo europeo nei primi dieci secoli dell'era nuova.

La complessità dell'arte danubiana emerge bene, del resto, anche alla fine del secolo I, a conferma della non eccezionalità delle metope di Adam-Klissi. Esistono rilievi funebri, ad esempio, provenienti dall'Austria⁽³⁷⁾, che, evidentemente, non hanno nulla di *celebrativo* o di *narrativo*, in chiaro contrasto con l'arte ufficiale romana.

Questo processo di espressione iconica si continua con forme omogenee, ma che si rinnovano continuamente nel II e nel III secolo nella Tracia. A volte ne risentono solo dei particolari dell'intera composizione, come, ad esempio, degli animali⁽³⁸⁾; a volte risultano evidenti, nella struttura del volto e nella finalità espressiva, i legami con la cultura parthica⁽³⁹⁾; a volte, infine, emergono motivi di più evidente interpretazione locale, di forme certo importate, ma assimilate prevalentemente a livello artigianale⁽⁴⁰⁾.

Molte opere conservate nel museo di Varna e riconducibili al III secolo, come alcune stele funerarie⁽⁴¹⁾, attestano come le regioni danubiane abbiano rapidamente portato a compimento un processo di profonda evoluzione culturale, di decisa riscoperta dei valori locali, di ferma adesione ad una cultura assai

(³⁷) Vedi la stele funeraria da Leitha: Prodersdorf, Eisenstadt Burgenländisches Landsmuseum (sec. I), riprodotta in EUA, *Danubio-romani centri*, vol. IV, tav. 108 a.

(³⁸) Vedi il rilievo culturale dell'eroe tricefalo conservato nel Museo archeologico di Plovdiv (Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma...* op. cit., pag. 308, fig. 287).

(³⁹) Vedi il rilievo culturale con cavaliere da Ezerovo, conservato nel Museo archeologico nazionale di Sofia (IBIDEM, pag. 310, fig. 289).

(⁴⁰) Vedi il bassorilievo culturale dell'eroe trace da Kritchim, conservato nel museo archeologico di Plovdiv (IBIDEM, pag. 309, fig. 288).

(⁴¹) Vedi la stele funeraria del museo archeologico di Varna (IBIDEM, pag. 318, fig. 298).

più legata alle proprie tradizioni, ai propri riti, alle proprie forme di vita.

Mi sembra assai significativo che queste regioni, nel V secolo, quando la cultura romana sarà definitivamente disgregata, saranno assai pronte ad accogliere una religione cristiana *eretica*, svincolata dalle ortodossie di Roma e Bisanzio, quasi a ribadire una profonda autonomia culturale.

L'arte delle regioni danubiane si collega all'arte di Aquileia, come è stato più volte riconosciuto, fin dai primissimi anni dell'era nuova, così come la scultura danubiana e balcanica dei secoli VII ed VIII si collega, almeno in parte, alla scultura italiana dell'area Nord-orientale. Le opere di Cividale ne sono una chiara testimonianza.

* * *

Questo rapidissimo, sommario ed estremamente lacunoso panorama di alcuni dei tanti problemi che vengono sollevati dallo studio della scultura provinciale africana e dell'area danubiana vuole essere un timido tentativo di approccio a quello che mi appare un problema insoluto e, almeno per ora, insolubile. Il momento di passaggio, cioè, dal mondo tardo-antico alla cosiddetta *epoca di mezzo*. Al di là delle valutazioni di ordine filosofico o parastorico, sia che questo passaggio lo si collochi, secondo la tradizione accettata da molti, nel V secolo, sia che lo si collochi tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo (seguendo le tesi non proprio concordanti nelle motivazioni del Pirenne e del Menendez Pidal), rimane, per lo storico dei fenomeni psico-sociali della comunicazione iconica, un dubbio di fondo, avvalorato dalla complessità culturale delle regioni che gravitano sul bacino del Mediterraneo. Sono certo individuabili due matrici: l'una ellenistica, l'altra che possiamo definire, con termini estremamente impropri e generici, orientalizzante, siro-mesopotamica, mediterranea, anticlassica. Ma queste due culture non appaiono che raramente separate da una linea di demarcazione netta ed insuperabile.

Certo, l'importanza che va acquistando non solo nell'alto

medio evo, ma anche nella cosiddetta età tardo-antica l'arte d'ispirazione *anticlassica*, ma forse sarebbe meglio chiamarla più semplicemente *a-classica*, accanto alla inesistenza o alla totale insufficienza di documenti che non siano legati alla cultura ellenistica e romana (o per lo meno che non siano interpretati secondo i metri di giudizio fornitici dalla nostra formazione estremamente unilaterale e dalle nostre conoscenze sulla cultura ellenistica e romana), evidenziano i larghissimi margini di errore che condizionano gli studi sulla tarda antichità e sull'alto medio evo.

Io credo, e mi sia concessa una nota fondamentale pessimistica, che, proprio quando eravamo convinti di aver penetrato molti dei problemi della cultura del primo millennio dell'era nuova (un millennio importante: basti pensare alla presenza dei *padri* della Chiesa), se non in molti, almeno in qualcuno degli studiosi che si applicano alla ricerca su questa età della storia umana, è nato il sospetto di aver chiarito solo molti aspetti marginali, inseriti in un contesto socio-antropologico, in un quadro storico globale che rimane ancora sostanzialmente buio.

Il lavoro che rimane da fare, anche sulla scultura (ma direi meglio sugli oggetti iconici, architettura compresa) dell'area africana e danubiana, mi sembra molto e, forse, visti gli strumenti di cui disponiamo, assolutamente impari alle nostre forze.

LE COMPONENTI ISLAMICHE DELL'ARTE ALTOMEDIOEVALE IN OCCIDENTE

Debbo premettere che il titolo « ufficiale » di questa mia conversazione (« *Le componenti islamiche dell'arte altomedioevale in Occidente* ») rischia di risultare troppo ambizioso ed effettivamente sproporzionato al paragone del tema realmente affrontato.

« Componenti islamiche » (senza l'articolo determinativo) *nell'arte altomedioevale in Occidente* » risponderebbe forse con maggiore puntualità a quanto ho pensato di poter dire e che vedrò ora di esporre meglio che posso.

Il problema dei rapporti tra l'arte orientale e l'occidentale durante i secoli dell'alto Medioevo è un problema che, dai tempi dello Strzygowsky in qua, non ha mancato di polarizzare e di tener desta lungamente l'attenzione degli studiosi. Con il risultato di risolvere bensì progressivamente a vantaggio dell'Oriente l'ormai antica « querela » dell'*Orient oder Rom*, ma di non negare viceversa all'Occidente celtico e germanico una sua sorgiva, prorompente, barbarica capacità di reagire in persona propria (quale interlocutore autorizzato e necessario) — e di recepirle, modificandole a propria immagine e somiglianza — alle disformi e molteplici sollecitazioni orientali.

Non voglio entrare nel merito della disputa più generale. Mi limiterò — data la sede e il contesto « regionali » in cui mi trovo a parlare — ad affrontare « nuovamente » il problema dell'arte del tempo dei Longobardi (con particolare riguardo all'Italia nord-orientale) e delle fonti medioorientali e protoislamiche relative.

Che la mia opinione in proposito sia genericamente positiva (« c'è un'effettiva dipendenza dall'Oriente siro-palestinese

e protoislamico ») è, forse, ai frequentatori « abituali » di queste settimane aquileiesi, bastantemente noto. Ma proprio per il caso specifico della connessione « ommayade » invocata a proposito della plastica cividalese e della « rinascenza liutprandea », su cui ha riferito l'anno scorso un mio valente scolaro, il dr. Carlo Gaberscek (autore inoltre di una specifica memoria sull'« urna » detta di S. Anastasia nell'abbazia di Sesto al Reghena, in rapporto agli « stucchi » di Khirbat al Mafjar), mi sento più direttamente chiamato in causa. E non mi voglio sottrarre a quel tanto di responsabilità che per mio conto mi sono pure assunto quando ebbi da prima ad incoraggiare il Gaberscek a inoltrarsi su tale strada e per averlo anche in seguito confortato a radicalizzare la tesi.

I termini della questione si possono quindi restringere, al momento attuale, proprio al problema specifico della proposta connessione: tra l'*Urna di S. Anastasia* (intagliata a chiaroscuro profondo e che esibisce altresì il caratteristico motivo - fig. 8 - delle colonnine tortili) e le transenne da Khirbat al Mafjar (fig. 9): connessione affermata dal Gaberscek anche nel suo ultimo saggio (recentissimamente apparso nella « Miscellanea Zovatto ») e subito negata, risolutamente e in linea di principio, da Carlo Guido Mor (nella recensione al predetto volume miscelaneo, da lui dettata per la rassegna bibliografica delle Memorie Storiche Forogiuliesi).

Ora io voglio partire proprio da qui. Vedere se e come l'« antitesi » proposta da uno studioso di specifica competenza, quale il Mor, possa in realtà essere « messa tra parentesi ». Non che le sue osservazioni non siano giuste o pertinenti (questo è quanto io credo): solo che non toccano che in modo affatto marginale quanto interessa gli storici dell'arte. In altre parole il Mor ha — secondo me — pienamente ragione per quanto si riferisce ad una precisa angolazione: ma ha torto da *un altro punto di vista*. Ma, su ciò, vedrò di essere più preciso in seguito.

Vediamo ora piuttosto quali siano le obiezioni del Mor. Premesso che la presenza delle colonnine tortili nell'uno e nell'altro dei due monumenti non è — e chi potrebbe dargli torto?

— dirimente in tali casi, il Mor precisa che, per suo conto, le stesse concomitanze (tra mondo occidentale e orientale) affermate a suo tempo dal Bognetti lo lasciano perplesso e che il punto da vedere è *se erano possibili rapporti pacifici e commerciali fra il regno longobardo e i paesi dell'Islam*; e poiché la risposta è negativa, dato che *l'Occidente (Francia di Carlo Martello e Langobardia di Liutprando) ha un atteggiamento ostile nei riguardi dell'Islam ispanico e africano [...]*, gli pare estremamente difficile accettare l'ipotesi di rapidissime influenze islamiche sull'arte nostrana. La « rinascenza liutprandea » dovrebbe quindi configurarsi soltanto come un ritorno o un riferimento a moduli tardo romani...

Non vorrei sembrare un « nazionalista occidentale » (è questa la conclusione cui giunge il Mor alla fine), ma è proprio impossibile ammettere che certe forme artistiche non potessero svolgersi autonomamente in Italia e poi in Francia, senza sempre ricorrere a un'ispirazione orientale, araba o iranica, quando non siamo sicuri che la gente un po' colta del tempo sapesse con una certa precisione chi erano gli Arabi e chi erano gli Iranici? Più che parlare di prudenza, direi che è prima di tutto fondamentale scoprire se l'intuizione di rapporti stilistici tra terre tanto lontane possa venir convalidata con sicuri dati ambientali che possano sostenere l'intuizione stessa. L'appunto non è per il Gaberscek, ma è generale, per una gran parte dei nostri storici dell'arte...

Che la storia dell'arte sia quindi una disciplina futile, tale da non poter attingere neppure nel proprio campo specifico, la minima certezza, è quindi un'opinione tanto radicata presso i nostri colleghi storici o letterati, che non tenterò neppure di scalzarla. Mi limiterò ad insinuare che, nella stessa cronaca minuta delle vicende quotidiane, *i sicuri dati ambientali* rischiano spesso di risultare *meno sicuri* che non si creda. E vengono accantonati con tutta naturalezza e senza pensarci su due volte, ove l'« intuizione » (vale a dire *l'analisi dei testi*) disponga altrimenti. A me personalmente riuscirebbe p. es. difficile credere che veramente il Mor, il quale nel volume delle Memorie Sto-

riche Forogiuliesi datato 1971 recensisce la miscellanea Zovatto datata 1972, abbia potuto divinare con un anno di anticipo il contenuto di un libro che avrebbe letto l'anno appresso: e preferisco credere che le date stampate sui due volumi non corrispondano esattamente alla loro uscita...

Ma, lasciando da parte gli scherzi, vediamo un poco se ci riesce di « storicizzare » la maniera di Sesto e la maniera « ommayade »: in quanto abbiano di comune o di disforme.

E' una lunga storia con un lungo prologo. Un prologo tutto classico. Ellenistico e romano. Sicché tanto vale entrare in *medias res* e vedere da prima (fig. 1) un capitello (in basso) da Qalat Siman, il celeberrimo complesso siriano sorto verso la fine del secolo V intorno alla colonna di S. Simeone stilita. Si parla a tal proposito volentieri di ornato « orientale », di ripresa sassanide, di « colorismo » (ed è l'intaglio « a traforo »: come una trina, come un merletto). Ed ecco che, a guardar bene, qui, in questo contesto, il gioco veramente magistrale dell'intaglio coloristico convive in perfetta simbiosi, con il più spregiudicato mantenimento di una corporeità veramente classica; di una carnosità vegetante, che ci fa finalmente capire che cosa sia e che cosa possa essere stato (a differenza di certi striminziti esemplari superstiti in Occidente) il capitello teodosiano « a foglie mosse dal vento ».

Anche il capitello di Resafah (nella Siria settentrionale: visibile nell'alto della medesima foto e già del sesto secolo inoltrato) è un « miracolo », in tal senso e a tale data, di « naturalismo » ellenistico-romano. Certo il traforo incide ivi e distingue anzitutto una variata disposizione di bianchi e neri *contrapposti in superficie* secondo una non dissimulata « intenzione coloristica »: ma che ciò nulla tolga alla polpa plastica della struttura organica sarà subito mostrato (al di là di ogni ragionevole dubbio) dalla incontestabile pertinenza di questo intaglio alla categoria dell'*acanto molle*. Poiché a nessuno — credo — verrebbe in mente — una volta posto di fronte a quel « semplicistico » e scolastico dilemma — di optare per l'*acanto spinoso*.

In altre parole: non è l'astratto (e facile e illimitatamente

estensibile) « *à jour* » dei pizzi all'uncinetto e della « coperta della nonna », che vale a spiegare il perché dei solchi e dei trafori, che segnano « nero » sul corpo plastico di questo cespo di acanto. Ma sono anzi i declivi in controluce e i cavi d'ombra più folta secondo il paradigma *naturalistico* del chiaroscuro competente che presiedono all'operazione e guidano anzi la punta del trapano e dello scalpello.

Ben diverso quindi codesto corinzio di Resafah (poiché, è, su per giù esattamente, della medesima data) anche dai contemporanei capitelli giustiniani di S. Sofia di Costantinopoli. I quali (fig. 2), a prima vista almeno, si vorrebbero proprio retrocedere a « lavoro all'uncinetto »: se non altro per l'ostentato spianamento d'ogni allusione plastica nell'alternanza ricorsiva del bianco e nero, quale in un vero e proprio « pizzo a dentelli ».

Ma, a guardar bene, anche per il capitello di S. Sofia, tale pur manifesta intenzione riduttiva, è ben lontana dall'esaurire il *Kunstwollen* degli artefici. E basterà osservare intanto come quella trina in realtà aderisca, « *deformandosi* », ad una massa non inerte, ma anzi corposa e « *gonfiante* »; e con quanta residua energia e tensione vitalistica vengano ad interferire sulla faccia anteriore del capitello (e a confondere quindi le proprie diramazioni sopra la « bolla » del monogramma) i due gran cespi « fiammeggianti » dalla nervatura serpentinata...

Se i vuoti di codesto intaglio fossero poi riempiti — e in altra parte della stessa chiesa di S. Sofia s'è fatto veramente — della nera pasta del niello, nulla o quasi (l'ho detto io stesso altra volta) andrebbe perduto del « messaggio » (o dell'intenzione espressiva) dell'autore. Ma bisogna anche soggiungere: nulla del discorso principale: nulla delle più evidenti e in un certo senso più grossolane asserzioni. Perché basterà ora porre mente al taglio dell'ovolo classico nella prima bordura dell'architrave per scoprire in realtà un mondo nuovo, fatto di insinuazioni sottili, di sottintesi garbati, di accorgimenti controllatissimi.

L'ovolo vero e proprio anzitutto. E si veda come risulti (si vede meglio nel tratto laterale) spaccato a metà per il lungo come un chicco di caffè da un taglio incuneato; e si veda quindi

meglio nella faccia frontale) come le alette originarie dell'« *onda* » *ionica* si siano saldate l'una dall'altra (dando luogo ad una sorta di conca *parabolica*) da alloggiarvi, bene nel mezzo, quel tal « chicco » ovato e bipartito.

E' evidente che quella conca è effettivamente un « riflettore » e che tale concavità « riflettente » (come del resto il taglio del chicco, che tende ad « invertire » il chiaroscuro naturalistico) rientra pianamente in quella sorta di accorgimenti con cui, nel campo per esempio della bigiotteria, si cerca anche oggi (e si parla in tal caso di argento-marcassite, benché la marcassite sia, per quel che ci hanno insegnato a scuola, una cosa diversa) di conferire l'aspetto del *brillante* (invertendo in certi contesti l'incidenza chiaroscurale prevedibile) a strutture o materiali, che più che tanto brillanti non sono.

A riguardare ora tutto il capitello si vedrà quindi (altro che *horror vacui* o tettonicismo o antiorganicità!) come tutto l'intaglio sia stato anzi fin dall'origine predisposto anche *in funzione* (mediante sfalsamento minimo o « a diamante » delle singole « facce » di ciascun « dentello ») dell'« *effetto marcassite* »...

Vediamo ora, a riscontro, un campionario di stucchi veramente sassanidi da Ctesifonte e parimenti del secolo sesto. Dapprima (fig. 3) una serie di motivi geometrici e animalistici e quindi (fig. 4) una scelta di bordure floreali. Che tali stucchi sassanidi non siano in larga parte dipendenti essi stessi dal naturalismo « ellenistico », non è da dire: ma certo è che essi tendono a riproporre una stilizzazione più rigidamente schematica (di antica origine orientale), mirando in sostanza a una contrazione riduttiva di ogni motivo su due piani; « disegno » e « fondo »: in ciò più vicini all'« arabesco » classico (nel senso della più tarda definizione « moresca » dell'Alhambra) che qualsiasi e pur successiva approssimazione della Siria ommayade.

Ciò non di meno nella stessa Costantinopoli, la distrutta chiesa di S. Poliuto (dalla quale altresì provengono i notissimi pilastri di piazza S. Marco, detti « di S. Giovanni d'Acrida ») esibiva la medesima contrazione riduttiva in un contesto esemplare e ancora pertinente all'età giustiniana. Alcuni frammenti

decorativi (ora nel museo di Costantinopoli: fig. 5) bastano a mostrare in tal caso (nella riduzione a cifra del *cantharo* p. es.) l'incidenza della componente sassanide e la preminenza della ricodificazione calligrafica sulla residua valenza figurativa.

A questo punto torna forse opportuno (fig. 6) passare nuovamente all'ambiente ommayade di Khirbat al Mafjar e vedere un po' in quale misura la tradizione « sassanide » pesi sull'arte siriana del periodo ommayade (Khirbat al Mafjar è un castello ommayade presso Gerico, datato « anteriormente » al 740). E' in tal caso significativo che, nel pannello di stucco che abbiamo ora scelto come particolarmente connesso con i modi sassanidi, ci sia, come in S. Poliuto, l'elemento astrattivo del *Cantaro* « sfogliato », risolto calligraficamente. Risulterà anche meglio quanto diverso sia il contesto strutturale (la « caccia » tra le girali di vite) entro cui il calligrafico riduzionismo orientale viene ora recepito e, direi anche, risolto o superato.

Non è tuttavia questo il punto che ora mi preme. Osserviamo anzitutto alcune particolarità « tecniche » relative a codesti stucchi. E ricordiamo il motivo della trina (quale appariva — della corporeità e dell'organicità classiche bastantemente amico — negli esempi di Qalat' Siman e di Resafah) e l'« effetto *marcassite* » negli intagli « negativi » del capitello di S. Sofia.

Ora è certo che qui proprio la perseguita emergenza (per non dire rilevanza plastica) delle stesse calligrafie o merlettature ha finito per fare largamente adottare la tecnica dell'« *applique* »: donde la pratica di lavorare *fuori d'opera* (per così dire) gli « sfilatini » di stucco necessari, e la duplicazione generalizzata dei cauli; da ciò anche (e in parte per inconsapevole convergenza con l'« effetto *marcassite* ») l'uso dei chicchi o dei granuli forati: tecnicamente derivabili vuoi dall'arrotolamento di uno sfilatino (su per giù come nei tortellini di Bologna), vuoi dallo schiacciamento della pallina di stucco mediante la punta del dito o di un bastoncino per farla aderire alla superficie da decorare: (un effetto e ci scusino gli ascoltatori se, avendo mescolato il sacro con il profano, siamo anche costretti ad insistere)

che corrisponde a quanto avviene, o avveniva, agli gnocchi di patate « *passati per la grattugia* ».

Non mi sarei intrattenuto su tali dettagli « gastronomici », se — tornando ora all'urna di Sesto e all'ambiente cividalese — tale effetto del chicco o del ricciolo con forellino centrale non comparisse (fig. 7) — ed è un effetto di cui il Coletti non ha mancato di rilevare la rarità nei manufatti di pietra — in un frammento anzitutto da Cividale che, con l'urna di Sesto è strettamente connesso; e, alla fine, nella stessa urna di Sesto, il cui « coperchio » ora riproponiamo (fig. 8) in una veduta bastantemente angolata, perché se ne colga appieno la notevolissima ed anzi eccezionale profondità dell'intaglio.

Io credo che ora possiamo riguardare con maggiore e più puntuale interesse le stesse transenne di Khirbat al Mafjar (fig. 9). E persuaderci che non è solo la presenza delle colonnine tortili nell'uno e nell'altro caso che ci ha indotto a ritenere fondata la presunzione di una derivazione dell'urna sestense dalla plastica di stucco: da stucchi — anzi — del tipo precisamente di quelli ommayadi di Khirbat al Mafjar.

E con ciò siamo venuti a parlare *ex professo* di stucchi. Non sarà ora il caso di verificare se anche il maggior complesso cividalese, gli stucchi di S. Maria in Valle, non possa essere ricondotto alla *medesima* matrice ommayade? Direi proprio che sì, che val la pena di tentare.

Anche se tra *l'urna lapidea di Sesto* e *gli stucchi di Cividale* non si colgano d'acchito somiglianze stilistiche palmari, non è dubbio che, rispetto al ciclo di Khirbat al Mafjar, l'equidistanza (se non pure la dipendenza) stilistica si dimostra facilmente persuasiva per ambedue. L'uno e l'altro (in altre parole) dei due *monumenti-pilota* della cosiddetta « Rinascenza Liutprandea » avrebbero quindi attinto ad una *medesima* fonte, strettamente connessa (se non identica) alla contemporanea cultura della Siria islamizzata.

Vediamo dunque di rapidamente « inquadrare » la decorazione cividalese: e consideriamo anzitutto, l'interno del *Tempietto* (Cfr. anche fig. 12): da cui già risulta (per chi ne abbia

a mente qualche esemplare) la sostanziale consonanza (nella disposizione dell'ornato e delle figure) con le torri-sepolcro palmyrene e l'ideale corrispondenza con lo schema della *trichora*.

Ciò riscontra bastantemente con una (attendibile) ricostruzione della « sala delle udienze » (*diwan*) nel complesso termale, annesso al Khirbat al Mafjar (Cfr. fig. 22). In tale ricostruzione le ghiere degli archi riescono tuttavia forse meno persuasive del dovuto, ove se ne paragoni mentalmente la filiforme grafia alla prepotente evidenza del « contrasto » *bianco e nero* nell'effettivo arcone cividalese.

Mi sia consentito perciò (fig. 10) di ricorrere, come ricambio, ad uno degli arconi *conservati* nell'altro castello della Transgiordania, Qasr el Hair al Gharbi, databile esso ancora ai tempi di Hisham, anteriormente al 740, e che quasi vent'anni fa ebbi ad indicare (e ne fa fede la voce *Italia-arte*, che stesi per il IV volume dell'Enciclopedia Hoepli, uscito nel '58) tra le fonti più portanti per il tempietto di Cividale.

Si vedano le rosette ad alveolo (a « tortellino di Bologna »), dove forse andavano sferette di vetro. Come del resto nel S. Salvatore di Brescia (fig. 11), i cui stucchi sono stati recuperati in tempi relativamente recenti; e nello stesso arco maggiore del tempietto.

Importerà quindi (fig. 12) di mettere a fuoco il registro superiore: la teoria delle *Sante* e la finestra « sacrale », verso la quale si avviano. E vediamo dunque di imprimerci nella mente la situazione reciproca di quest'altro arco (minore) e delle colonne e dei capitellini a traforo (tra parentesi: si noti il curioso effetto nell'ombra portata della ghiera esterna dell'arco maggiore: che, filtrando per così dire la luce, disegna, « in positivo » sul muro, il motivo anzi delle corone gigliate, di cui s'orna più sopra la fronte delle Sante « regine »).

Ponendo quindi mente alla situazione generale dell'ornato della finestra, ne rivediamo (fig. 13) un particolare (a sinistra) al paragone di un « campionario » di frammenti assortiti da Khirbat al Mafjar (a destra). Non si dica che la consonanza è generica, perché generica non è. E non c'è anzi motivo o stile-

ma o struttura che, individuabile da una delle due bande, non trovi puntuale riscontro dall'altra.

Prenderemo ancora in considerazione (sempre nell'ambito di Khirbat al Mafjar: fig. 14) il rosone « rococò » (a destra) con la « ruota » dei busti « esotici » (e perché « esotici » vedrò di dirlo fra breve), dalla cui bordura « rilevata » riesce agevole il passaggio ai corposi racemi di Cividale; e poi ancora (a sinistra) la finestra recuperata dal *Diwan*: che, forse, con la finestra cividalese sarà solo genericamente imparentata, ma che, per il fusto traforato, ci consente di estendere il gioco dei confronti incrociati ad una singolare *lastra da S. Giovanni Maggiore* di Napoli: lastra variamente assegnata ai secoli VII o IX e variamente connessa con un generico influsso « bizantino ».

Quella lastra tuttavia sarà bene del secolo VIII; e che sia strettamente connessa (e proprio per il *revival ellenistico* degli animali « naturalistici ») con la « miniera inesauribile » degli stucchi del nostro castello giordano, risulterà anche ad occhio, quando (fig. 15) due dettagli significativi vengano specificatamente raffrontati (a sinistra: Napoli; a destra: Khirbat al Mafjar).

E tuttavia dell'iconografia « orientale » nella decorazione ommayade si parla come di un dato inconfutabile e rilevante. E di una possibile presenza di stuccatori « copti » ha parlato anche recentemente il Bettini...

Ecco: la presenza dell'iconografia orientale è *indiscutibile*. Ed io non voglio nemmeno lontanamente discuterla. Direi anzi che l'iconografia è spesso anche (non sempre) *di proposito* esemplata su modelli protoiranici e copti e indiani anche: ma — e su questo punto vedrò di aggiungere, se mi basterà il tempo, un paio di considerazioni alla fine — ironizzandoli, per così dire, o includendoli quali « citazione » in un discorso diverso: per non parlare, come forse sarebbe il caso di parlare, di arte « coloniale » e di « esotismo »...

Certo le *Sante* di Cividale sono assolutamente imparagonabili alle corte e « poppute » *odalische*, declassate magari nel bagno dei califfi a reggere in pose scomposte gli ornati e le

cornici. Talché anche una testa isolata, dichiarata « orientale » senza più, si accetterà per tale senza sospetto.

Ma, anche in tal frangente, l'osservatore « pignolo » e spregiudicato dovrà andare a verificare *de visu*, no? E la verifica (fig. 16) potrà dare qualche sorpresa. Poiché come manualità, come tecnica, come strutture operative, le *odalische* del Califfo (a sinistra) e le *Sante* di Cividale (a destra) si corrispondono tanto puntualmente, che, al limite, si potrebbe anche pensare che un medesimo stuccatore in presenza di vari « modelli » e di opposte esigenze ideologiche « figure sì, purché esili e magre, che sembrano senza corpo »; « figure no, a meno che, corte e grasse, non si riducano anzi a puro corpo ») avrebbe potuto dare ambedue le risposte...

Non insisterò quindi un minuto di più sulla scultura « maggiore ». Rivediamo l'*urna di Sesto* (Cfr. fig. 8) e vediamo di toccare ancora due punti relativi alle arti minori. Dalla cornice tortile, dalle ghiere tortili (dell'urna di Sesto), che abbiamo supposto di generica origine orientale, è facile ora il passaggio al cofanetto d'argento sbalzato di Cividale (fig. 17); accanto al quale si è collocato un più tardo *piatto* selgiukide (sec. XII-XIII) per riscontri ulteriori con l'area islamica. Non credo tuttavia che tale argento sia da datare oltre il secolo VIII.

Sarà, viceversa, senz'altro da accettare la datazione corrente (fine secolo IX inizi X: età tardo-carolingia o magari ottoniana) per il *Cofanetto* di Salisburgo, così simile negli ornati ai trafori di Mázulo a Pomposa (ma che trova anche più puntuale riscontro tra gli stucchi del *Diwan*: fig. 18), e che il Fillitz ha giustamente incluso (1958) nella categoria del suo « longobardo seriore »: accanto ai plutei della basilica massenziana qui in Aquileia (fig. 19).

Sarà se mai da ridimensionare la portata della componente « celtica » (indubbiamente diffusa nel continente e fin dal nono secolo dagli *scriptoria* carolini e, nella regione alpina e lombarda, per l'opera assidua del centro di S. Gallo segnatamente.

Ma in realtà gli animali stilizzati e scattanti (di origine piuttosto estremo-orientale che celtica) sono presenti anch'essi

e in forme esemplari e stilizzatissime per entro il repertorio inesauribile di Khirbat al Mafjar, mentre i *disegni di prova*, che gli stuccatori del califfo tracciavano sul rovescio di certe lastre di rivestimento, mostrano tale una provetta confidenza (fig. 20) con siffatte calligrafie, da rendere forse più esile che non si creda il filo « carolino » che dovrebbe legare alla matrice celtica le stesse lastre di Massenzio: anche negli intrecci « compositi » largamente prefigurate (Cfr. fig. 18) dagli stuccatori di Hisham.

Concluderò la serie delle corrispondenze puntuali (e il « montaggio incrociato » delle sequenze) con un ultimo confronto. Stavolta nel campo inconsueto dell'affresco. E sarà ancora un confronto, non già iconografico, ma (fig. 21) *strutturale* (nel senso del « profilo di Alessandro » nel mosaico, notissimo, di Napoli): tra l'angelo annunciante (« compendiario », « neopompeiano ») di Castelseprio (a sinistra) e una testa di vecchio « frammentaria » (a destra), raccattata, per così dire tra la spazzatura nel nostro ormai consueto « magazzino delle meraviglie ».

Perché Khirbat al Mafjar rappresenta veramente un pozzo senza fondo di « tesori » altrimenti imprevedibili. E su di esso disponiamo oggi del magnifico volume di R.W. Hamilton (Oxford 1959), di cui ci siamo largamente serviti e che fornisce tutti i ragguagli necessari e una documentazione grafica di prim'ordine.

Risulta — come si disse — costruito ai tempi di Hisham: « anteriormente al 740 ». Si dice anche che l'austero Hisham lo facesse edificare per compiacere al gusto raffinato del figlio Walid (che sarà califfo lui pure: per un anno solo, dal 742 al 743). E' costituito da un vastissimo complesso (figg. 22 e 23), che, nella restituzione grafica, si direbbe « quasi » moderno: un « moresco » di carattere « scenografico » e fin troppo simile a certi caffè e chioschi dell'Ottocento « romantico » per non dire « accademico ». Qualche cosa che più che altro fa venire in mente il Museo di Padova di Camillo Boito. Ma di fronte ai *resti*, imponentissimi *in situ* (fig. 24), la pertinenza tradizionale e greco-romana del manufatto risulterà anzi soverchiante e indiscutibile.

Tanto che, per gli stessi pavimenti di mosaico (figg. 25, 26), relativi agli spaziosi ambienti delle terme, difficilmente sorgeranno dubbi quanto alla loro coerenza rispetto al filone « classico ». Ed è più facile, se mai, che, alla prima, si stenti piuttosto a prestar fede alla dichiarata pertinenza a un edificio islamico. Non s'è del resto conservato altrove, nel mondo romano e paleocristiano, *nessun pavimento* di pari imponenza e che sia più « greco » di questo, né altrimenti condotto con maggiori maestria e perfezione tecnica. E si daterebbe pianamente al quarto o quinto secolo al più il superbo lacerto figurato *con l'albero e gli animali selvatici* (fig. 27), che ricopriva l'esda del Diwan nelle terme, mentre i pannelli di stucco, che tutt'al'ingiro lo rivestivano (figg. 28 e 6) come quelli che altrove nelle terme e nel palazzo abbellivano volte e pareti (figg. 29 e 30) costituiscono da soli, a guardarli bene nella loro pur frammentata « sistematicità », uno dei complessi ornamentali più imponenti di tutti i tempi. Monumento dei più insigni e vistosi nell'ambito delle strutture organiche e « subordinanti » della tradizione greco-romana (fig. 31) nella sua *facies* siriana (o « antiochena »): punto di riferimento obbligatorio — di qui in avanti — per la balbettante cultura germanica, come per ogni *renovatio* occidentale per un paio di secoli ancora.

Ora io sono certo che questa cultura, che l'altissima cultura di Khirbat al Mafjar, non è araba e non è neppure « sassanide », se non in minima parte. E' la cultura precedente della Siria cristiana: che l'invasione ha rispettato (o *non è riuscita a distruggere*). E io penso che forse, quando si volesse ricercare la matrice comune, la radice culturale più portante per la definizione di codesto « stile » (da Efeso a Pergamo, da Mileto a Magnesia, da Baalbek a Palmira, da Qalat' Siman a Resafah) e di indicare tale specificità con una parola, potrebbe essere forse il caso di proporre il termine (non so se e come sia stato da altri usato) di *cultura seleucide*.

Poiché è dalla *koinè* promossa primamente dai Seleucidi che la manipolazione dei sottostrati, iranici e mesopotamici,

comincia a dare i suoi frutti :essendo tali preesistenze assunte ora come « caso particolare », come « contenuto », come curiosità *coloniale* nell'ambito della più vasta e civile *koinè* alessandrina.

In tale contesto le stesse rivendicazioni « nazionali » di Parti e Sassanidi rischiano di ridursi a « provincia », mentre da Costantino ad Eraclio la « recente » diocesi « orientale » (corrispondente in qualche modo all'ultimo dominio dei Seleucidi, nei due versanti cilicio e siriano del golfo « antiocheno ») elabora, sul filo della più conservatrice e retrospettiva fedeltà « romana », le premesse più certe del futuro *romanico*.

L'invasione islamica non porta nulla di nuovo: ma non riesce neppure a distruggere tutto e subito. Che un gran numero di fuggiaschi (incalzati verso Nord e verso Ovest dalla bifronte, fulminea avanzata saracena) si rovesciasse allora in Occidente (chi da Cipro o da Candia, chi attraverso lo « *stretto* » (che non si chiamava ancora di Gibilterra) e che infine, facendo vela dall'ultima testa di ponte di Cartagine per la Sicilia e la Sardegna e Roma) è bastantemente provato dalla presenza in Roma dei « papi siriani » (ce ne son sette di seguito, a un certo punto: saldamente assestati sulla cattedra di Pietro). E che il flusso continuasse nel secolo ottavo, dopo esaurita l'« ondata di piena » della prima diaspora (dopo cioè che i rimasti dovettero pur trovare un qualche *modus vivendi* coi nuovi dominatori), è provato dal fatto che il fenomeno dei papi orientali decresce allora, ma non è che scompaia.

I buoni rapporti commerciali o culturali (tra il regno Longobardo e l'Islam) non servono quindi affatto alla causa della pronta importazione nel regno dei modi *siriani di età islamica*. Se mai sarebbero riusciti auspicabili rapporti anche peggiori. Dato che si trattava dopotutto (questa è la mia opinione e mi pare che il vecchio Cattaneo l'avesse del resto già chiarito) di un'arte di profughi.

Io sono perciò lontanissimo dal dare all'Oriente islamico e sassanide più meriti del dovuto, ma ne do pochissimo, di

merito, anche ai Longobardi. Gli uni infatti (si potrebbe anche dire, e sarebbe — ovviamente — un paradosso) hanno fatto scappare gli artefici: gli altri li hanno « chiamati » a riempire il vuoto culturale di cui erano stati i principali responsabili. Non so, dei due, quale sia il merito maggiore...

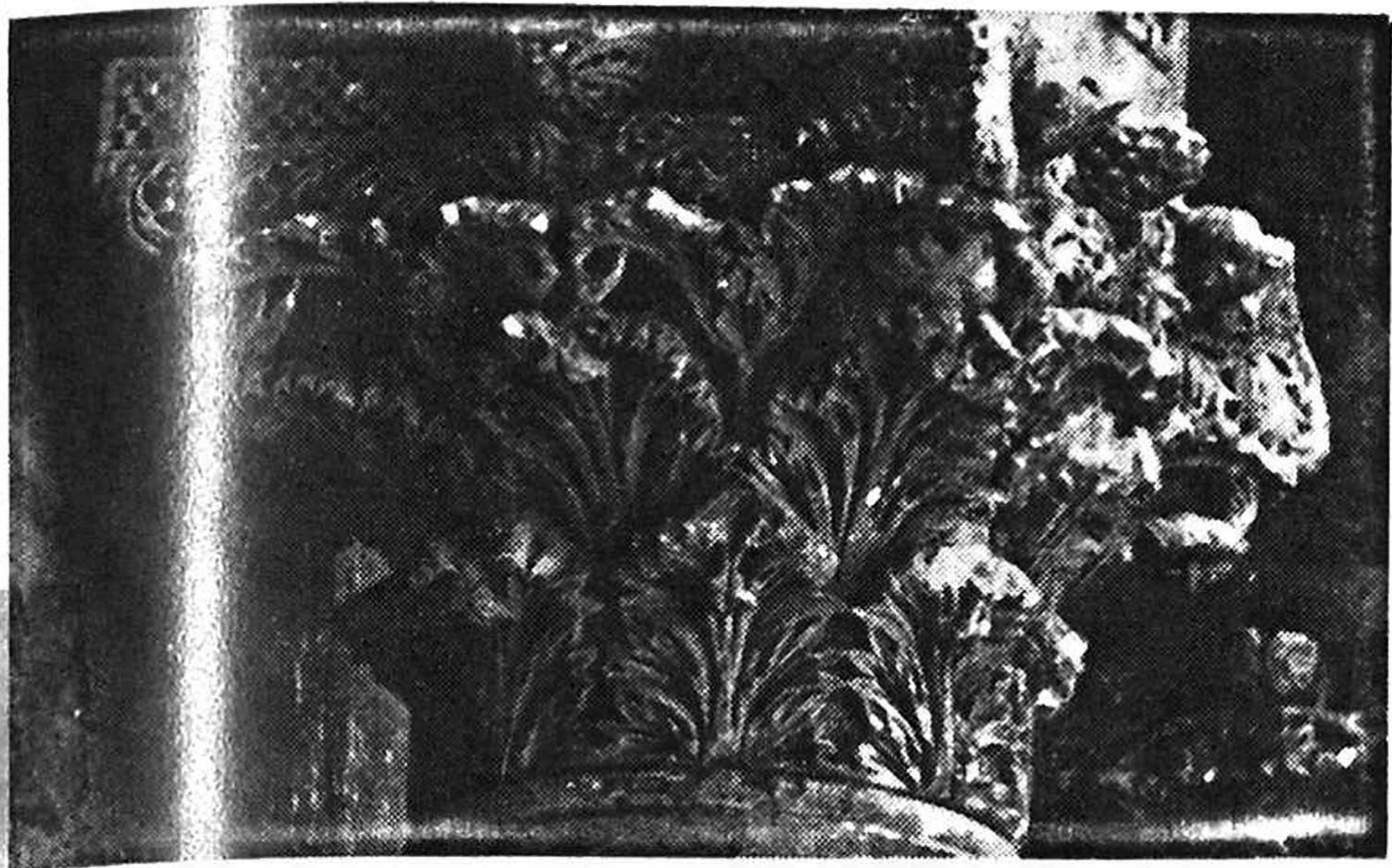


Fig. 1a - *Resafah*.

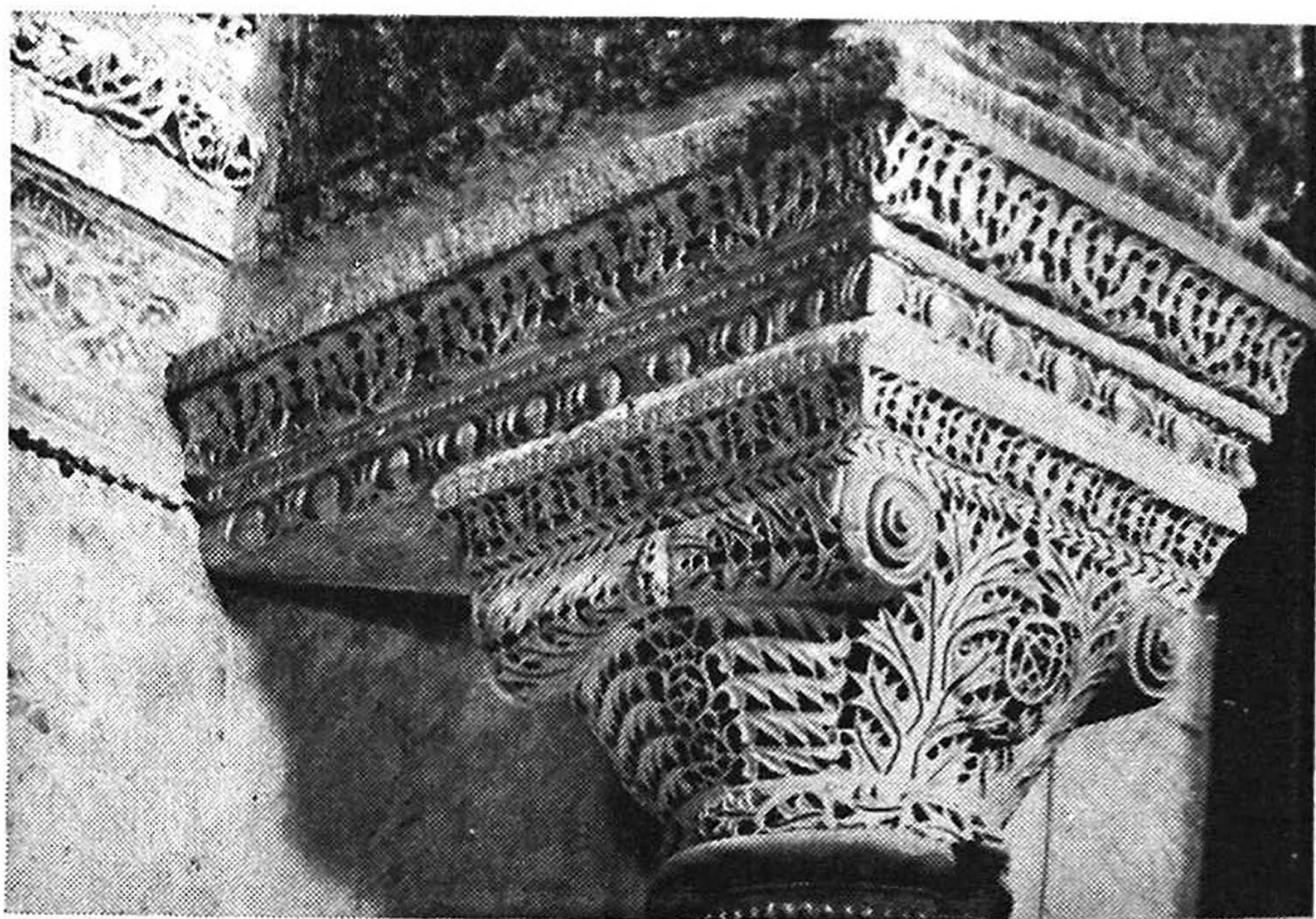


Fig. 2 - *Costantinopoli. S. Sofia*.

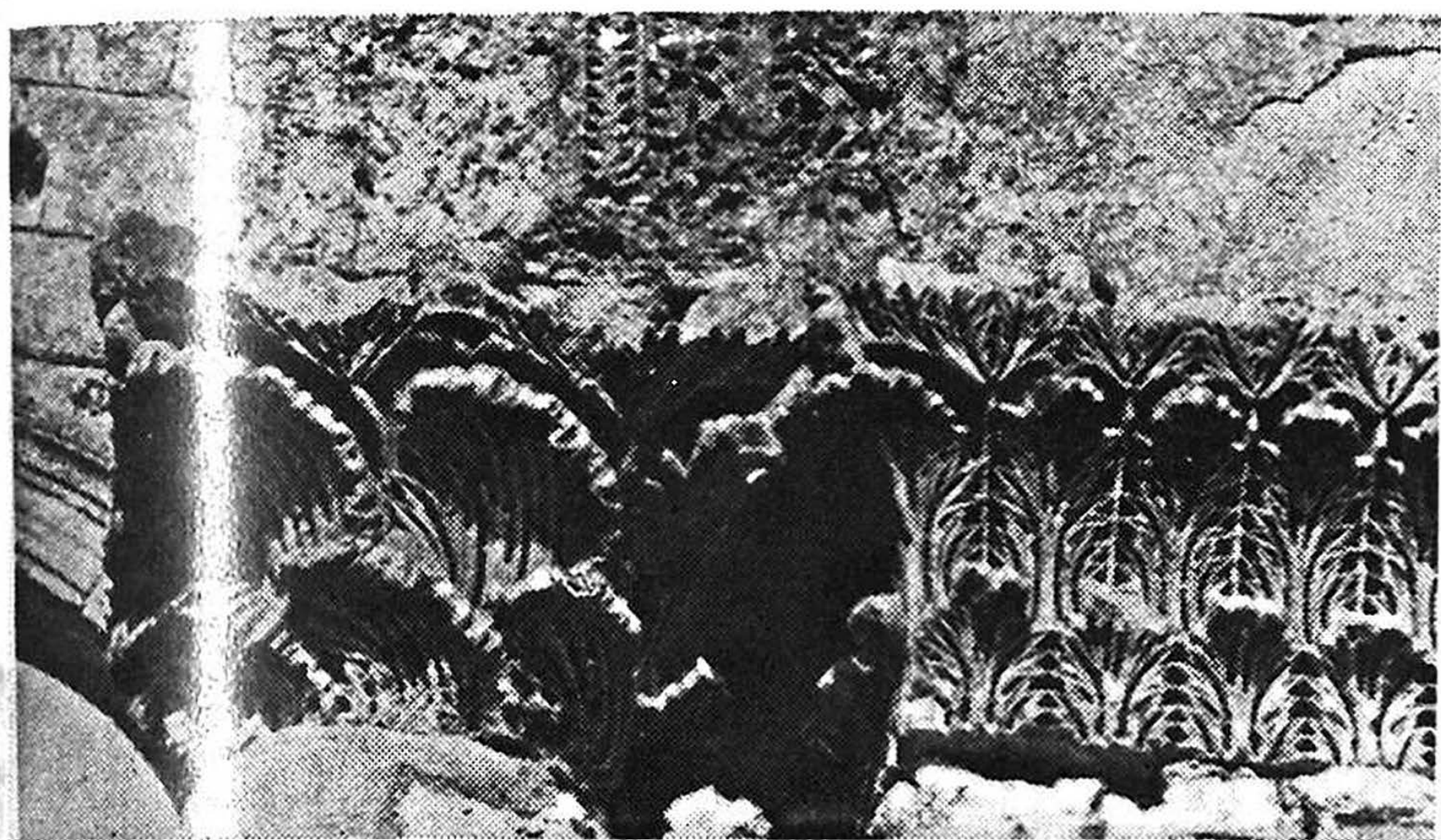


Fig. 1b - *Qalat-Seman*.

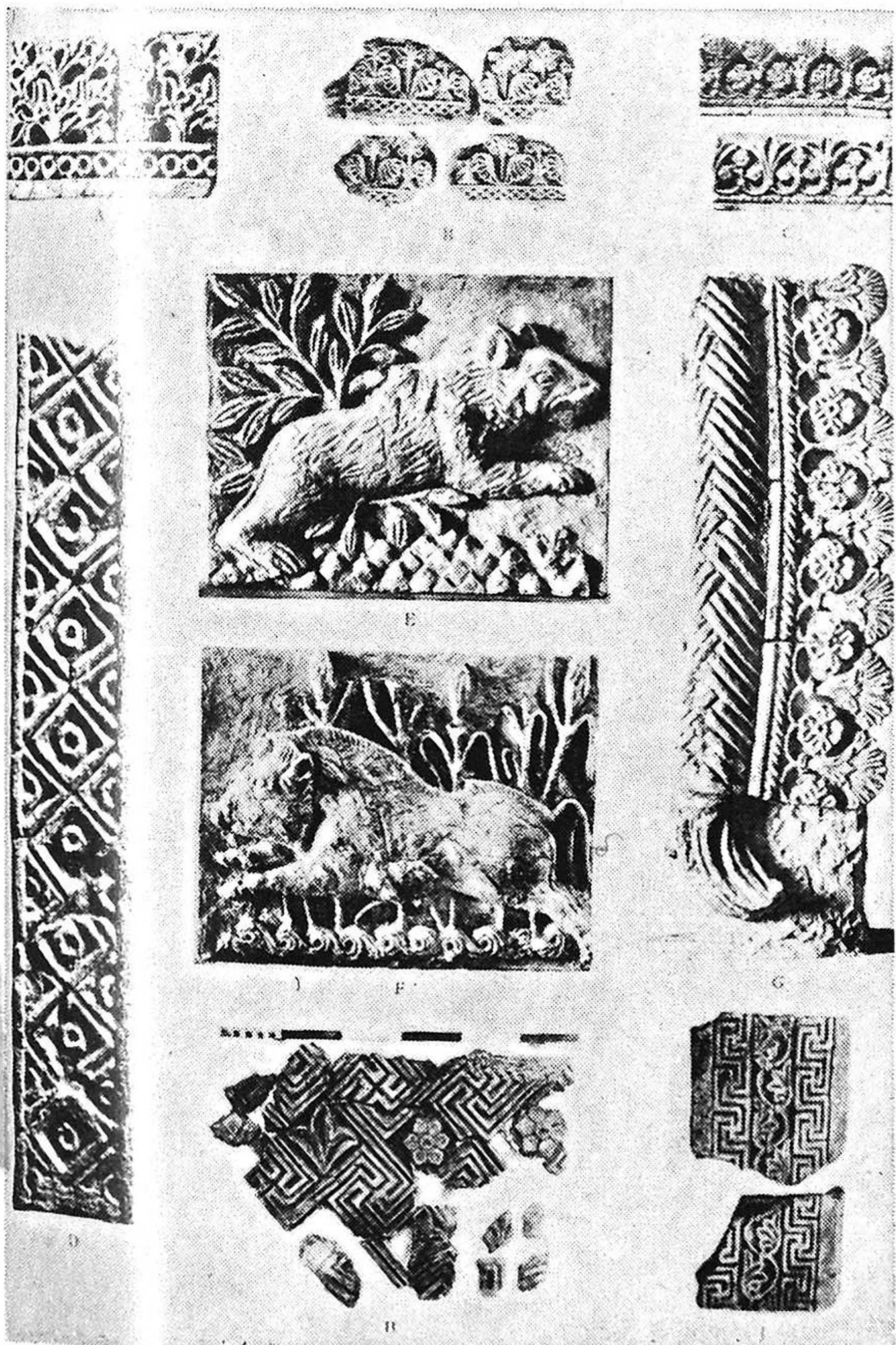


Fig. 3 - *Ctesifonte*.



Fig. 4 - *Ctesifonte*.

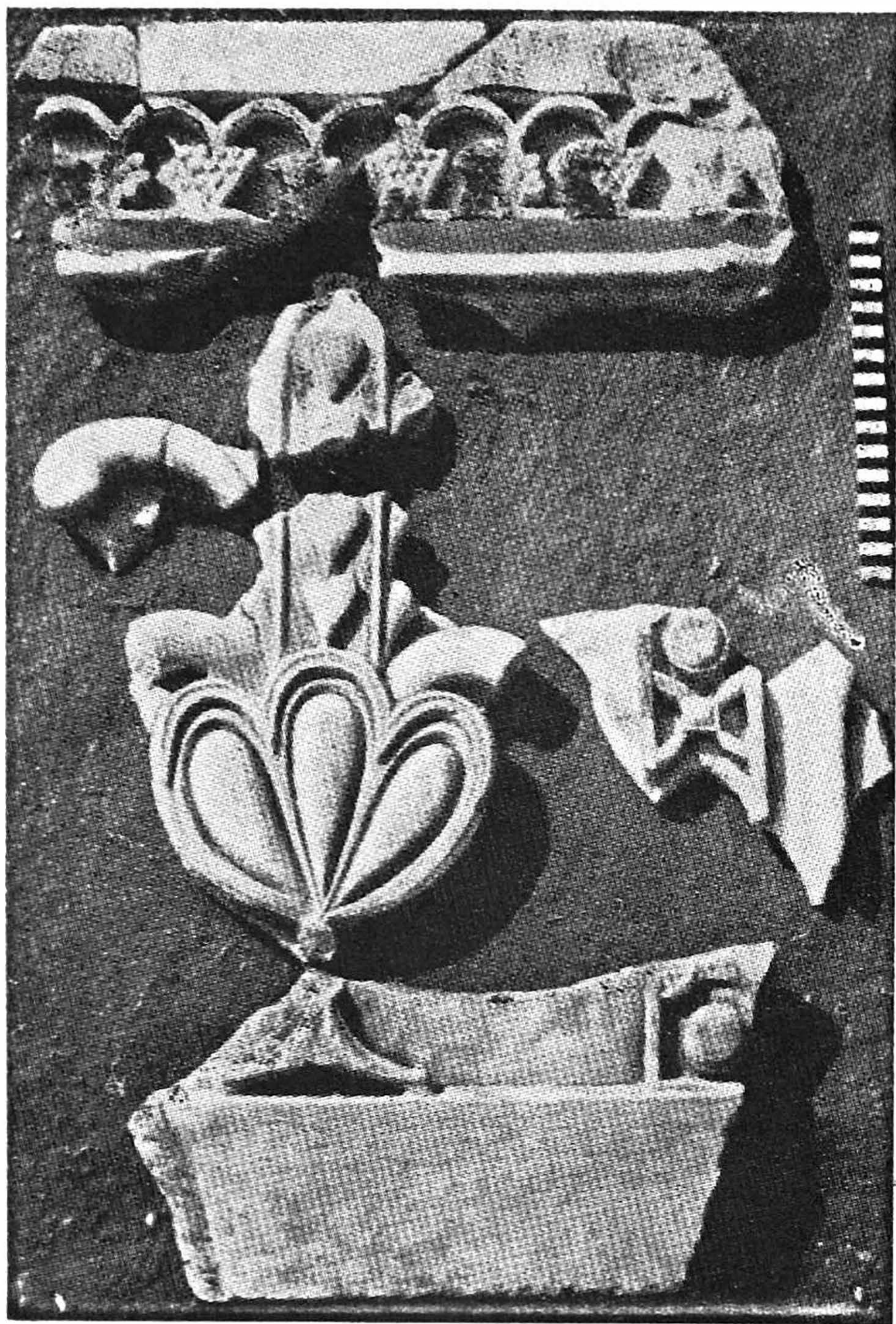


Fig. 5 - *Costantinopoli. S. Poliuto.*

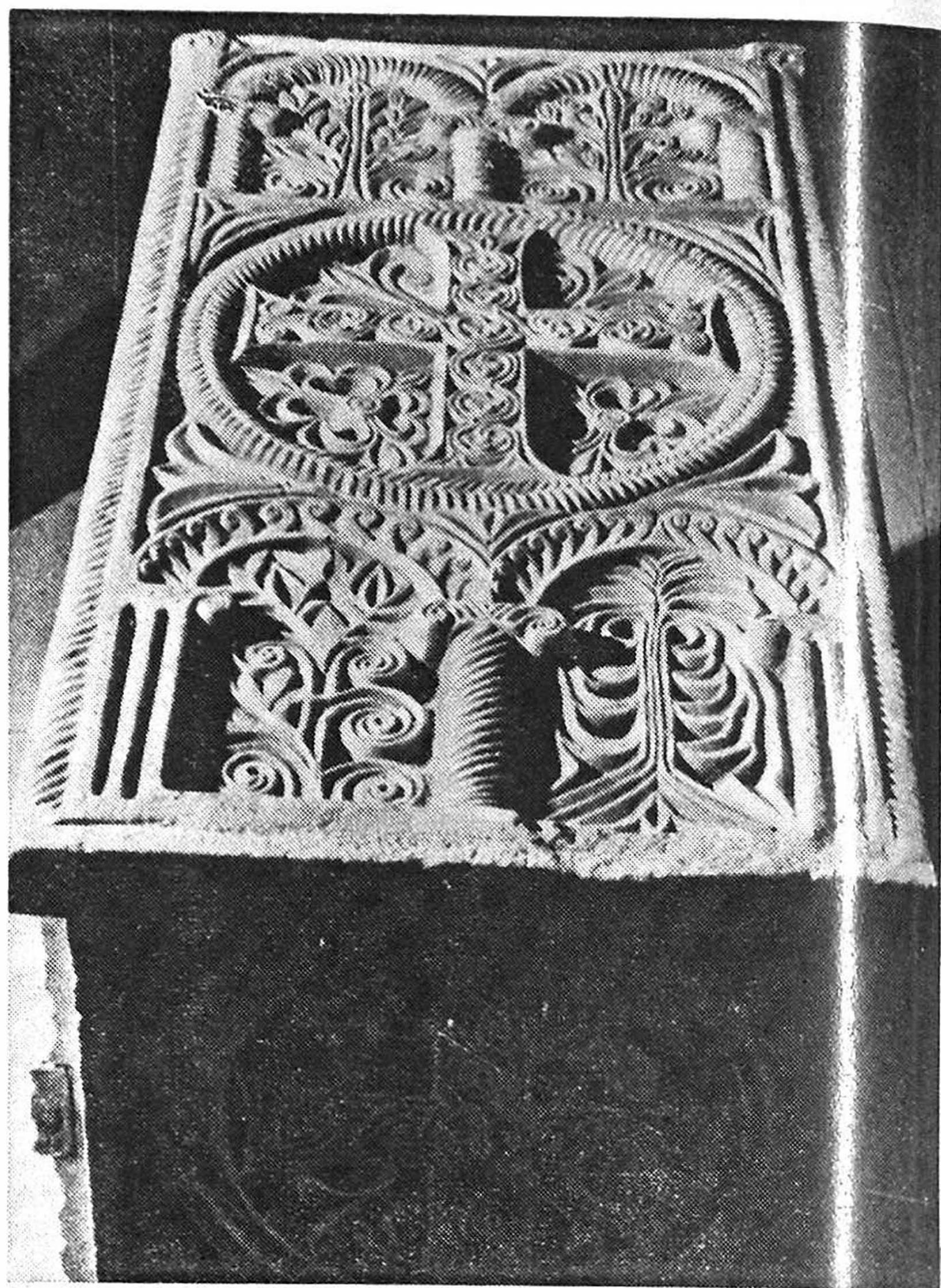


Fig. 8 - *Sesto al Reghena.*

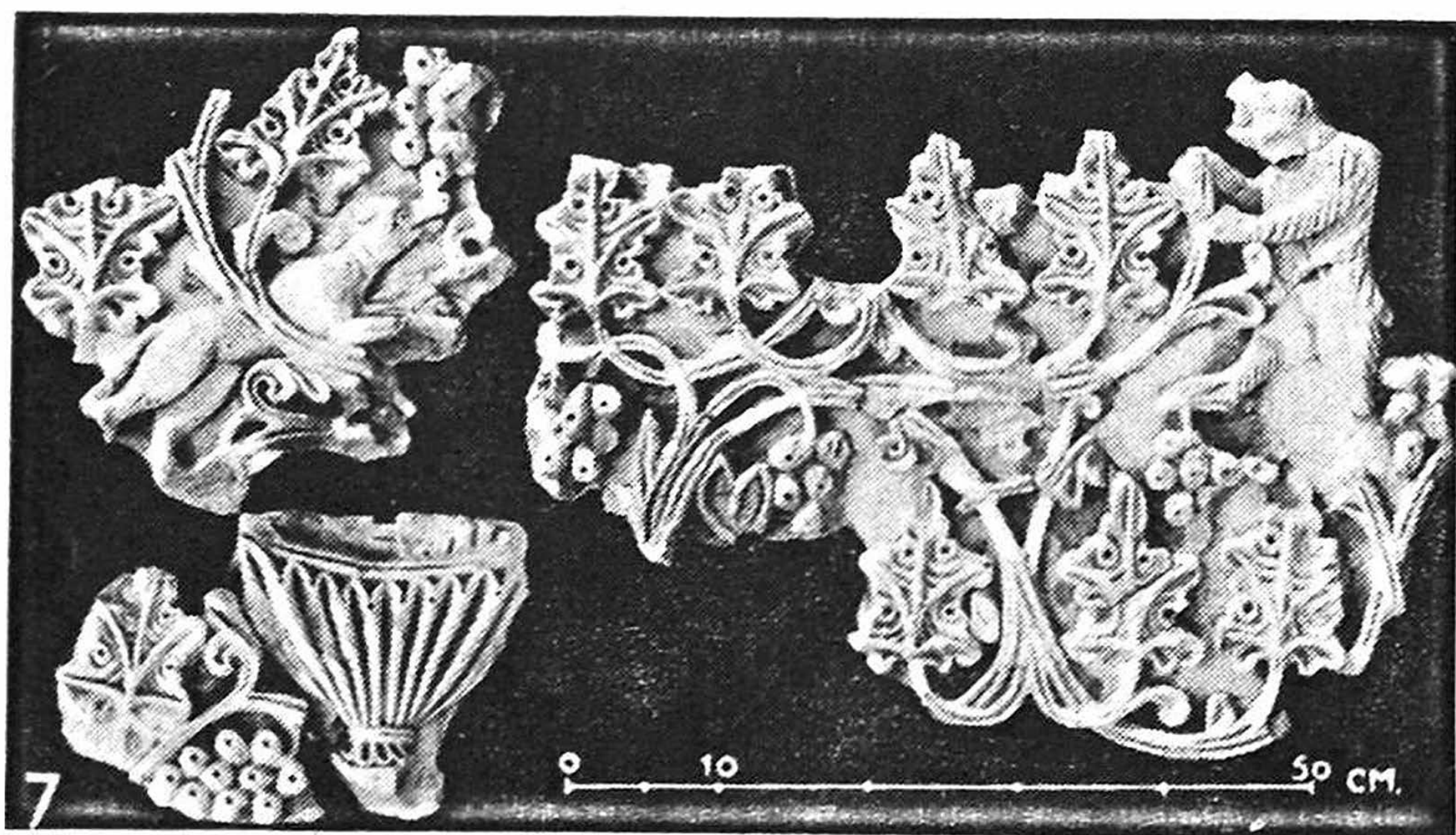


Fig. 6 - *Khirbat al-Mafjar.*

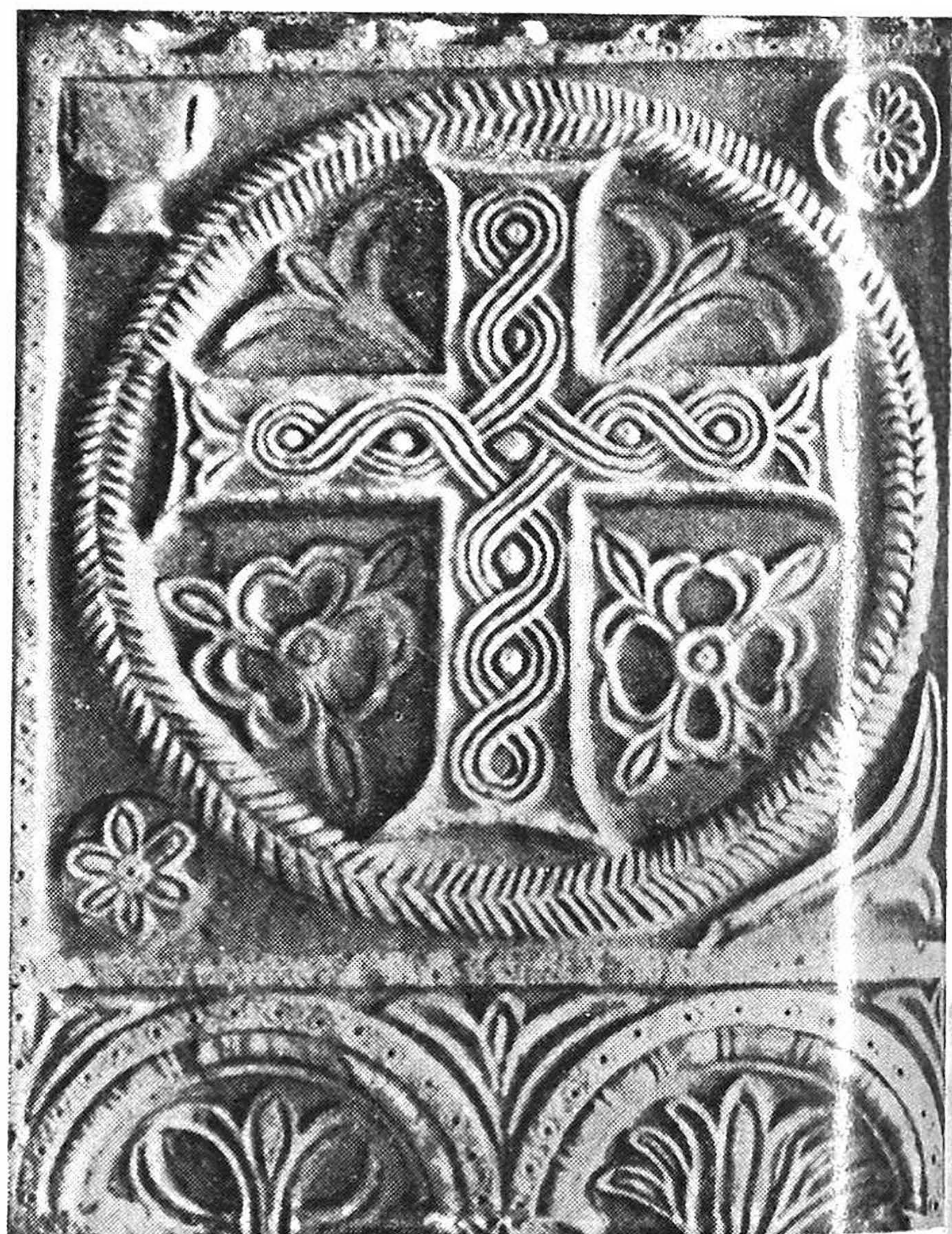
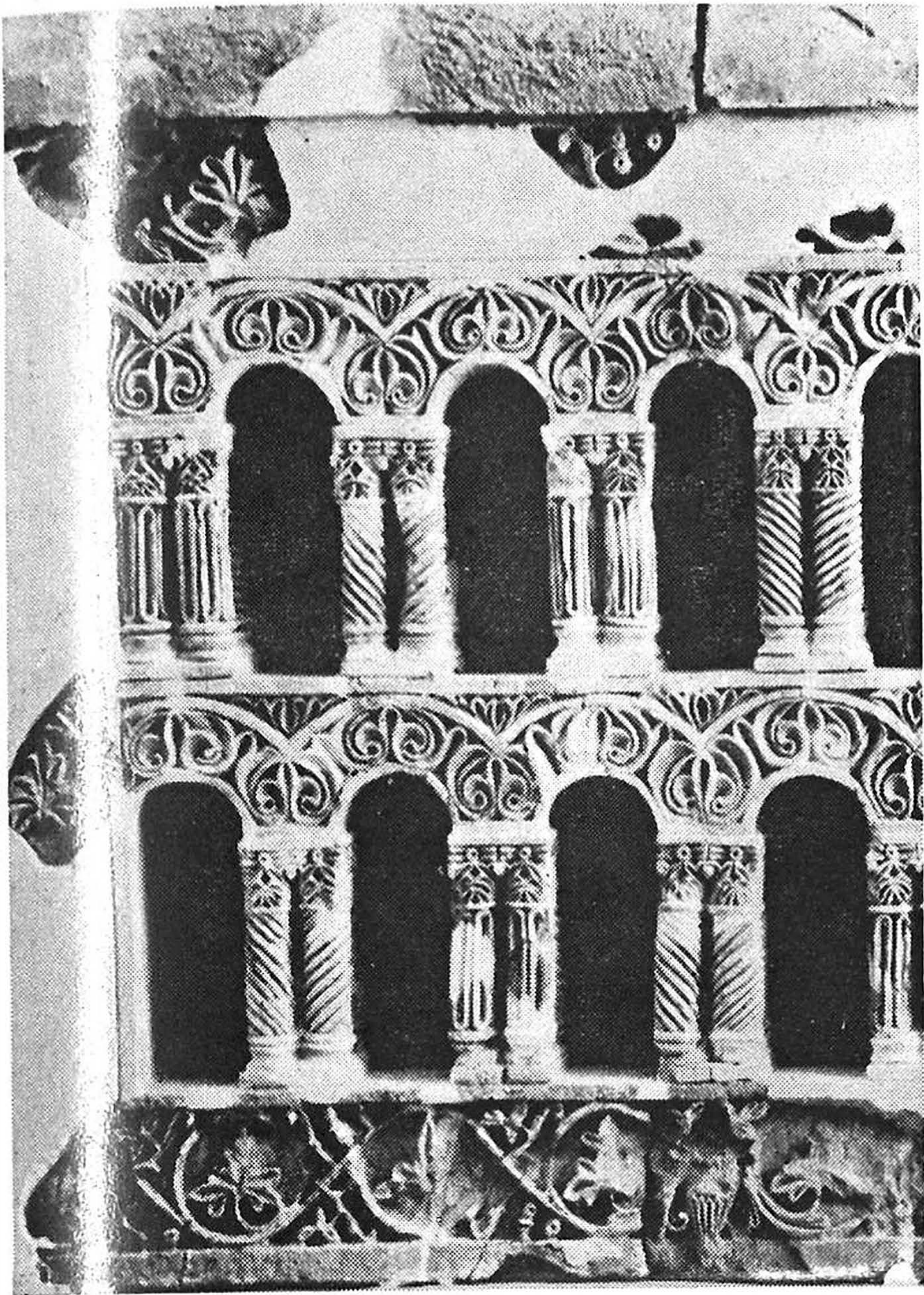
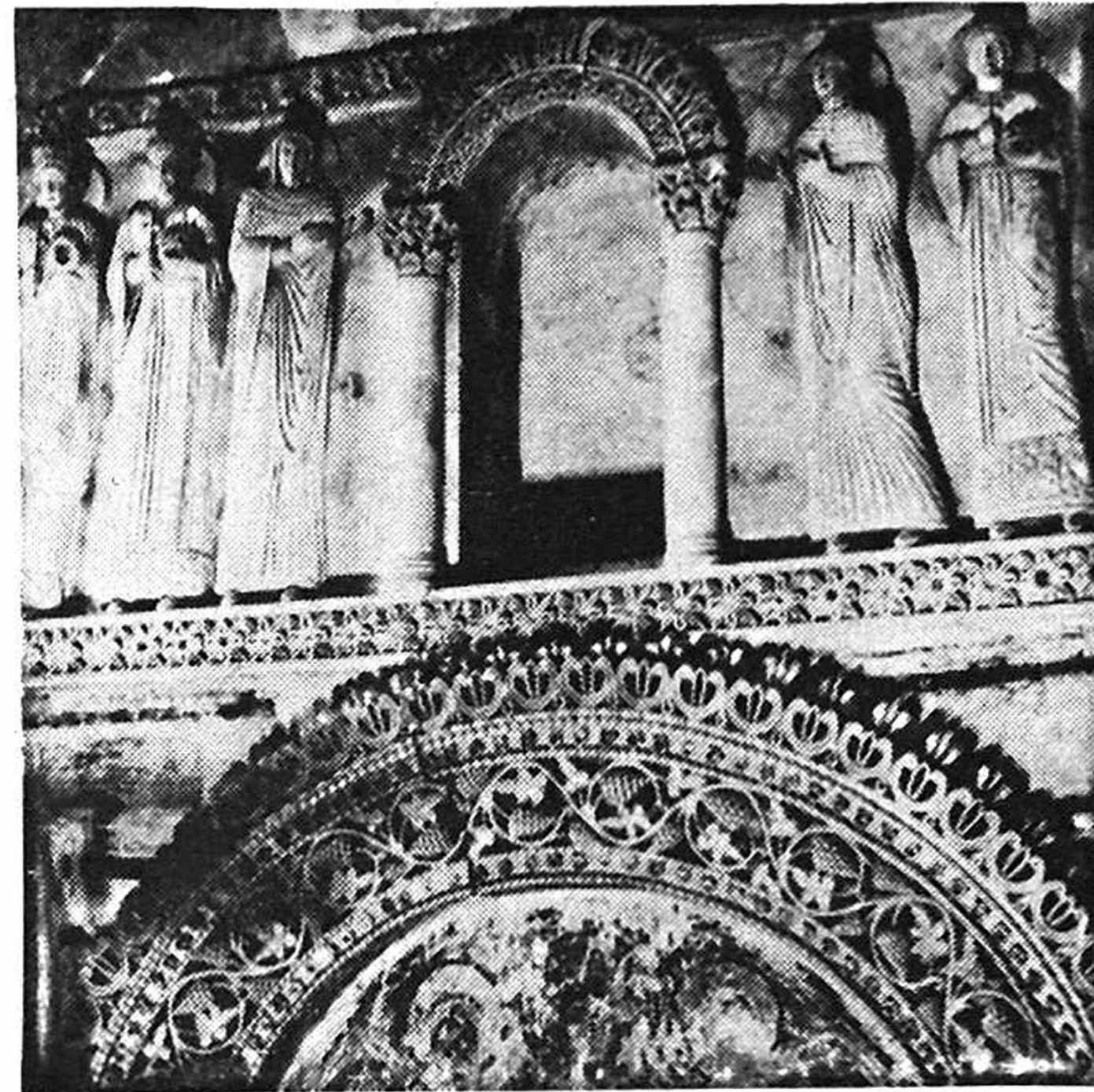


Fig. 7 - *Cividale.*

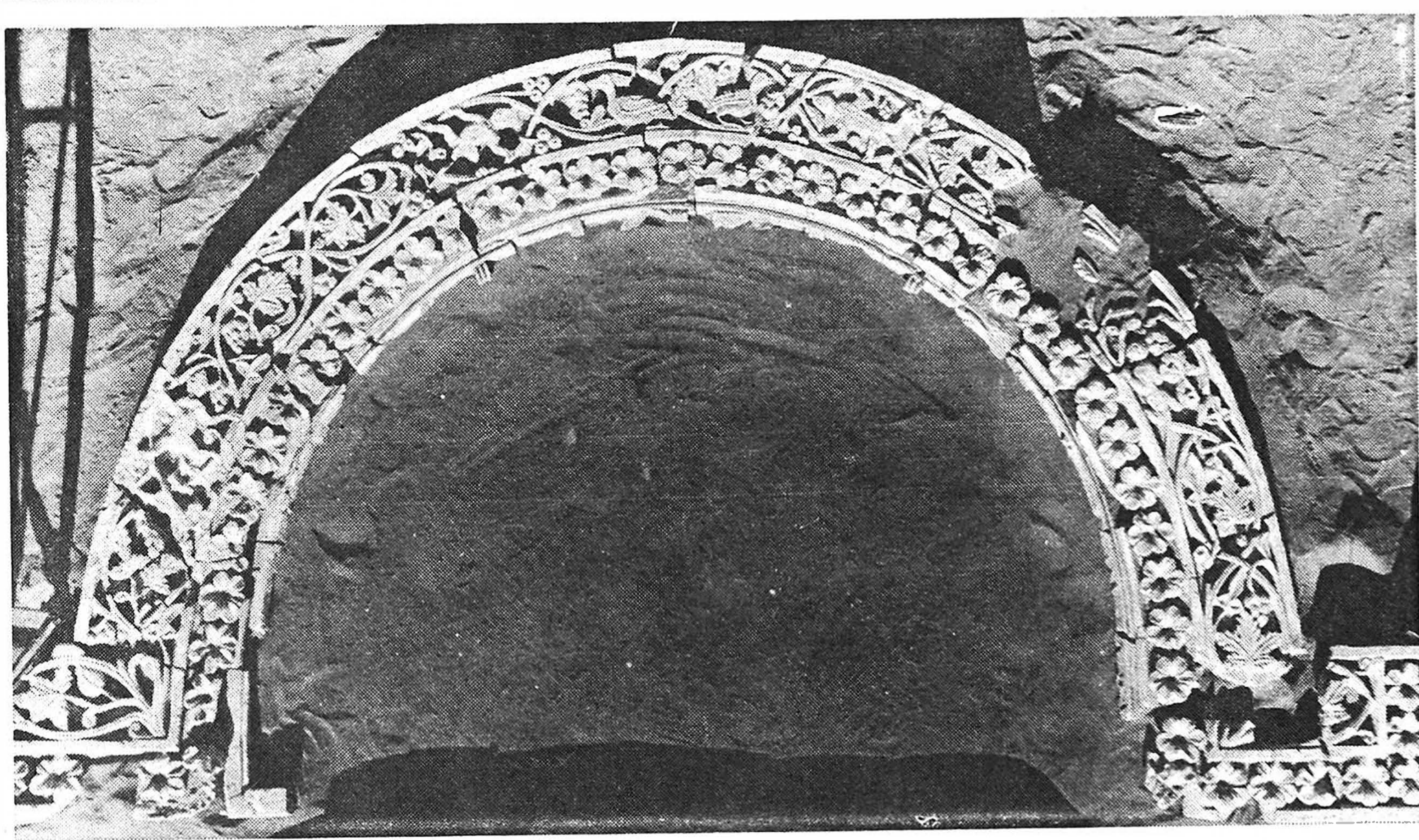


9

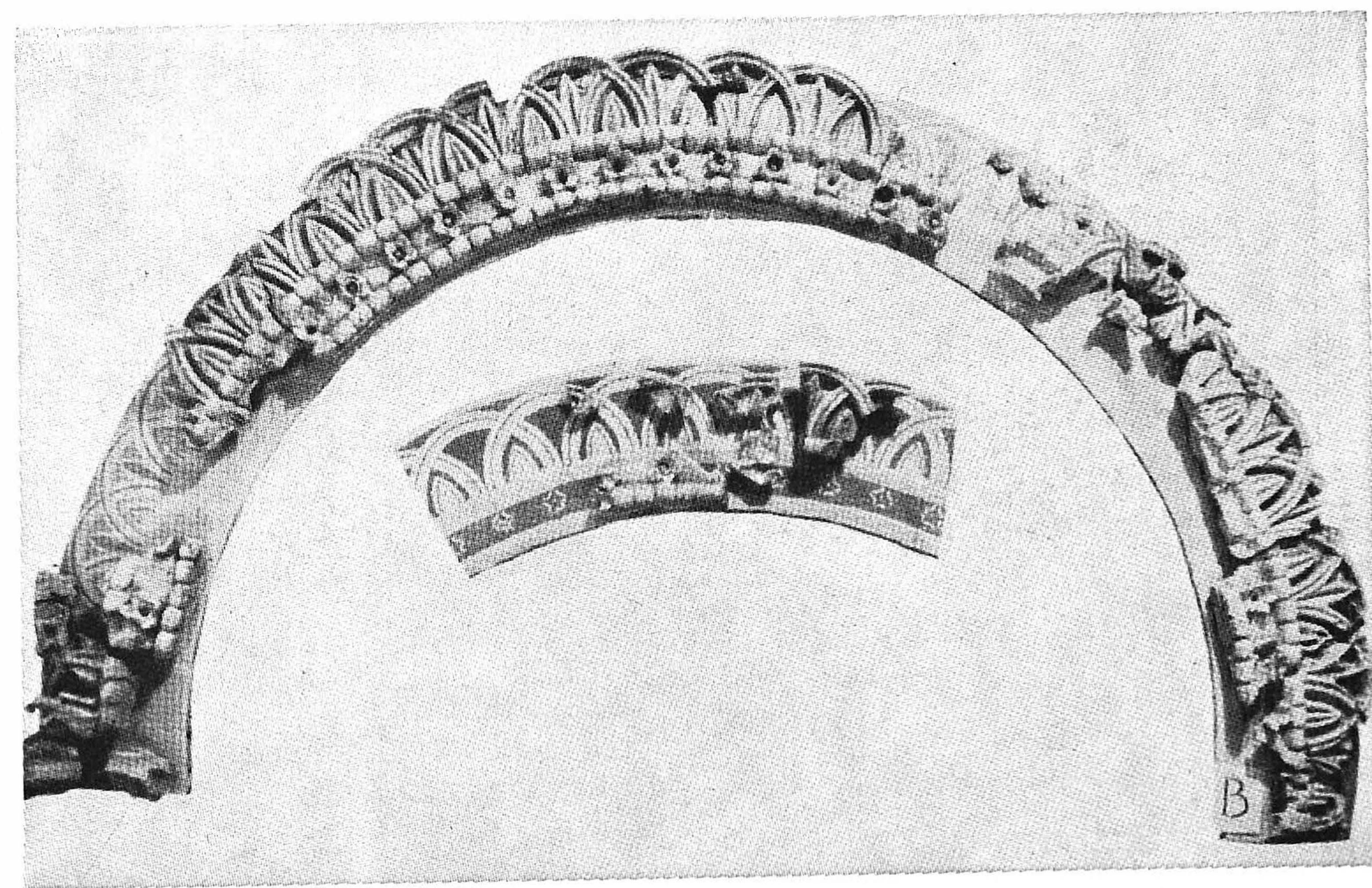


12

Fig. 9 - *Khirbat al-Mafjar*.
 Fig. 10 - *Qasr-al-Hair*.
 Fig. 11 - *Brescia*.
 Fig. 12 - *Cividale*.



10



11

B

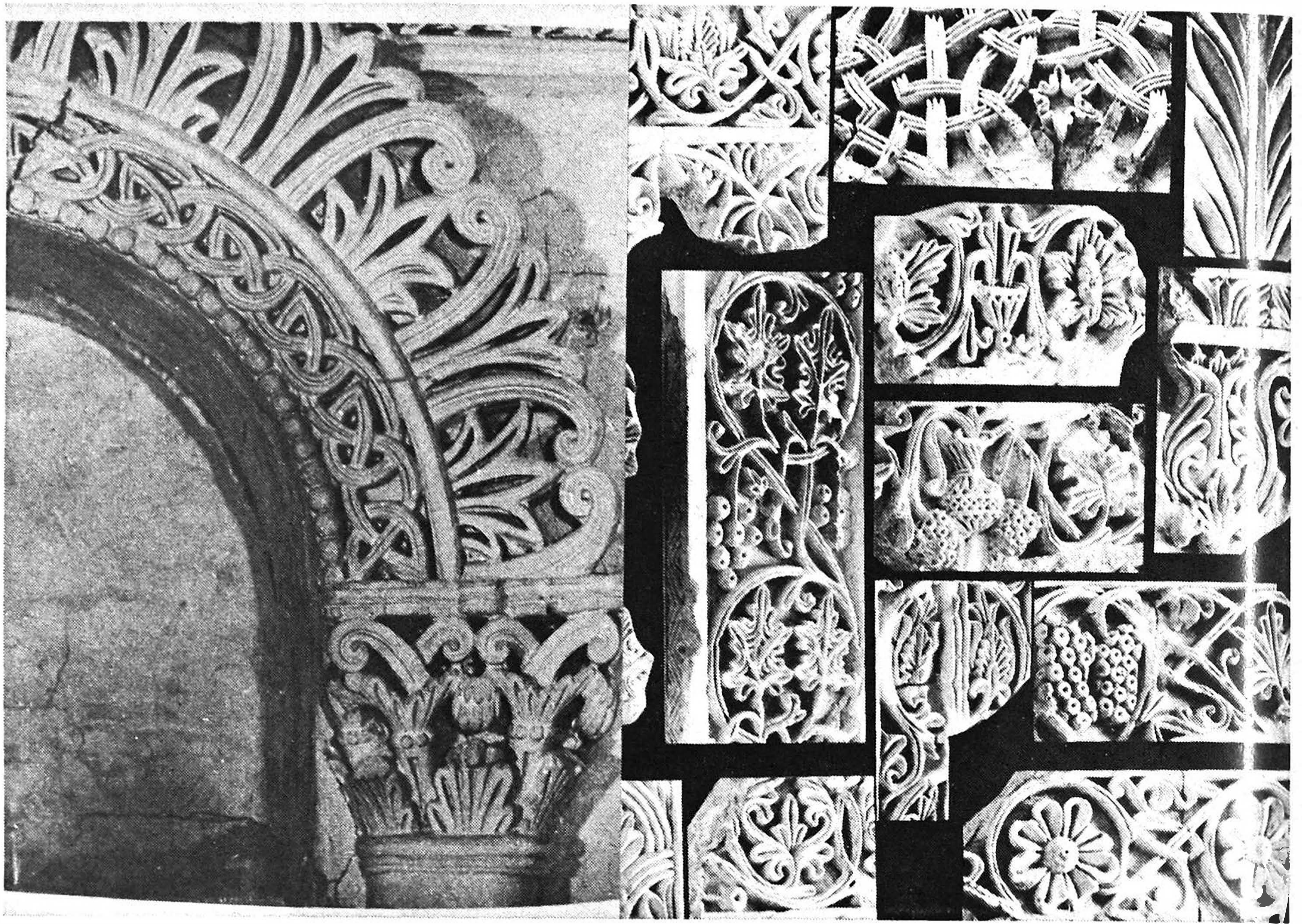


Fig. 13 - *Cividale - Khirbat al-Ma'jar.*

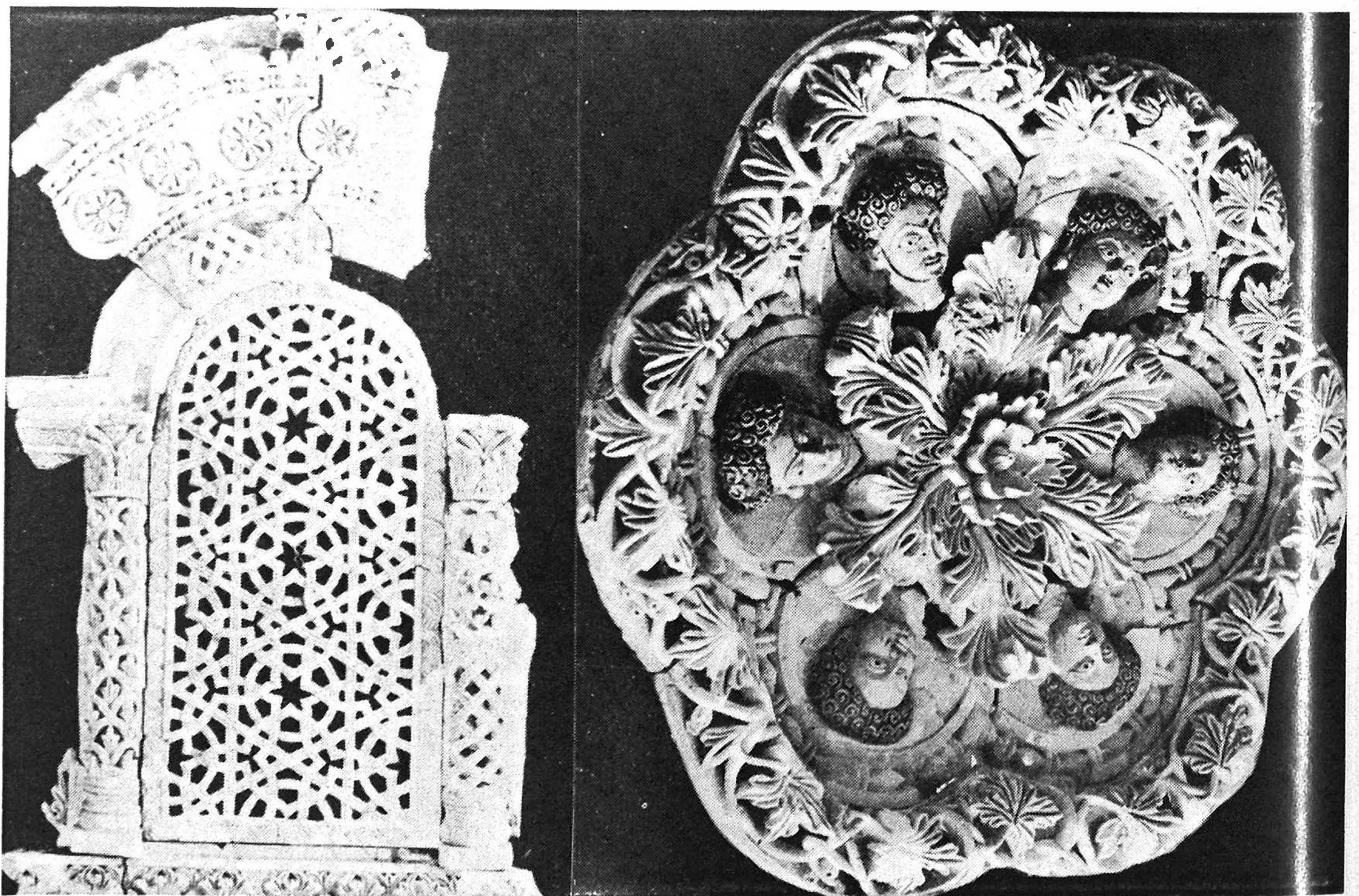


Fig. 14 - *Khirbat al-Ma'jar.*

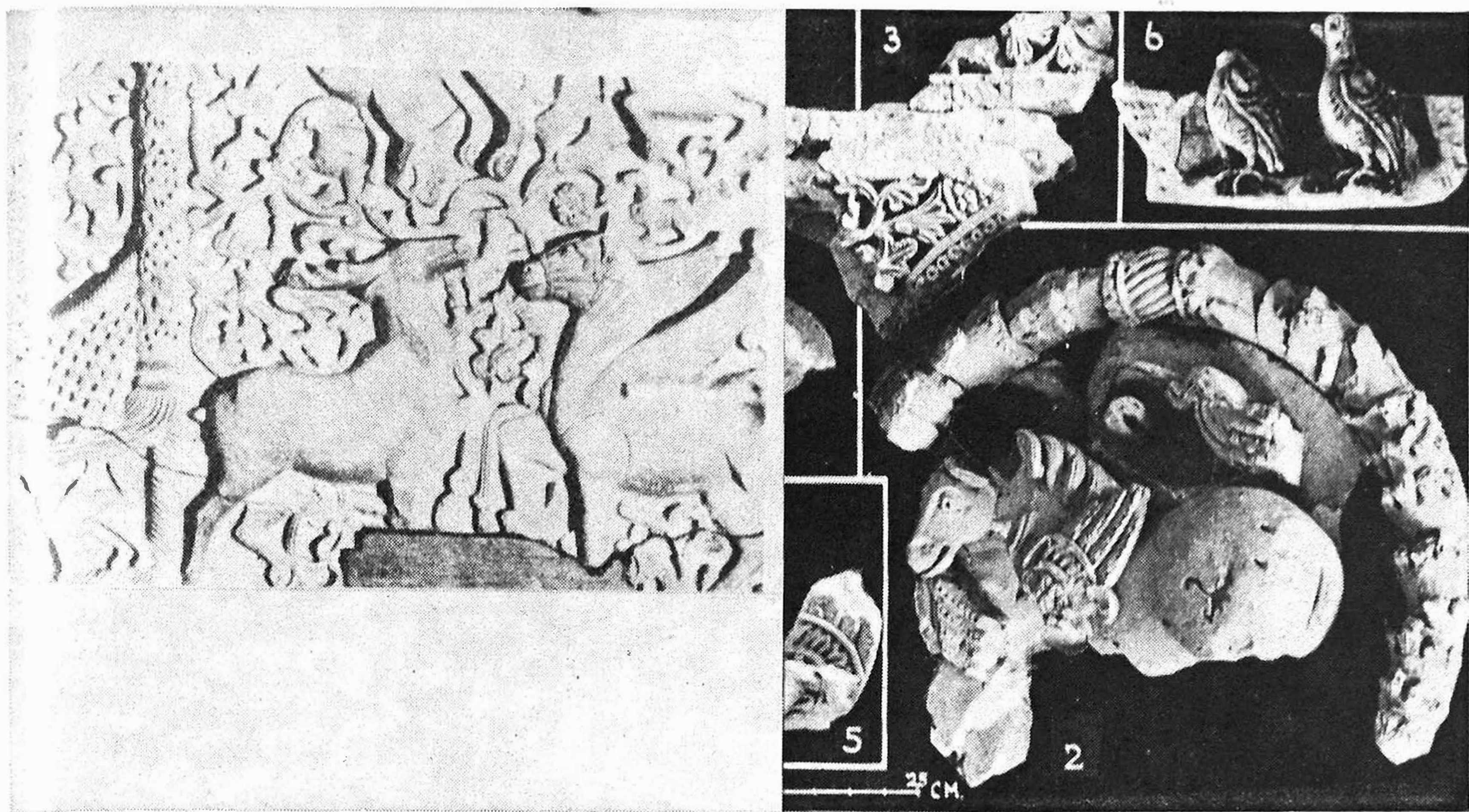


Fig. 15 - Napoli - Khirbat al-Mafjar.



Fig. 16 - Khirbat al-Mafjar - Cividale.

Fig. 17 - Egitto (sec. XII) - Cividale.



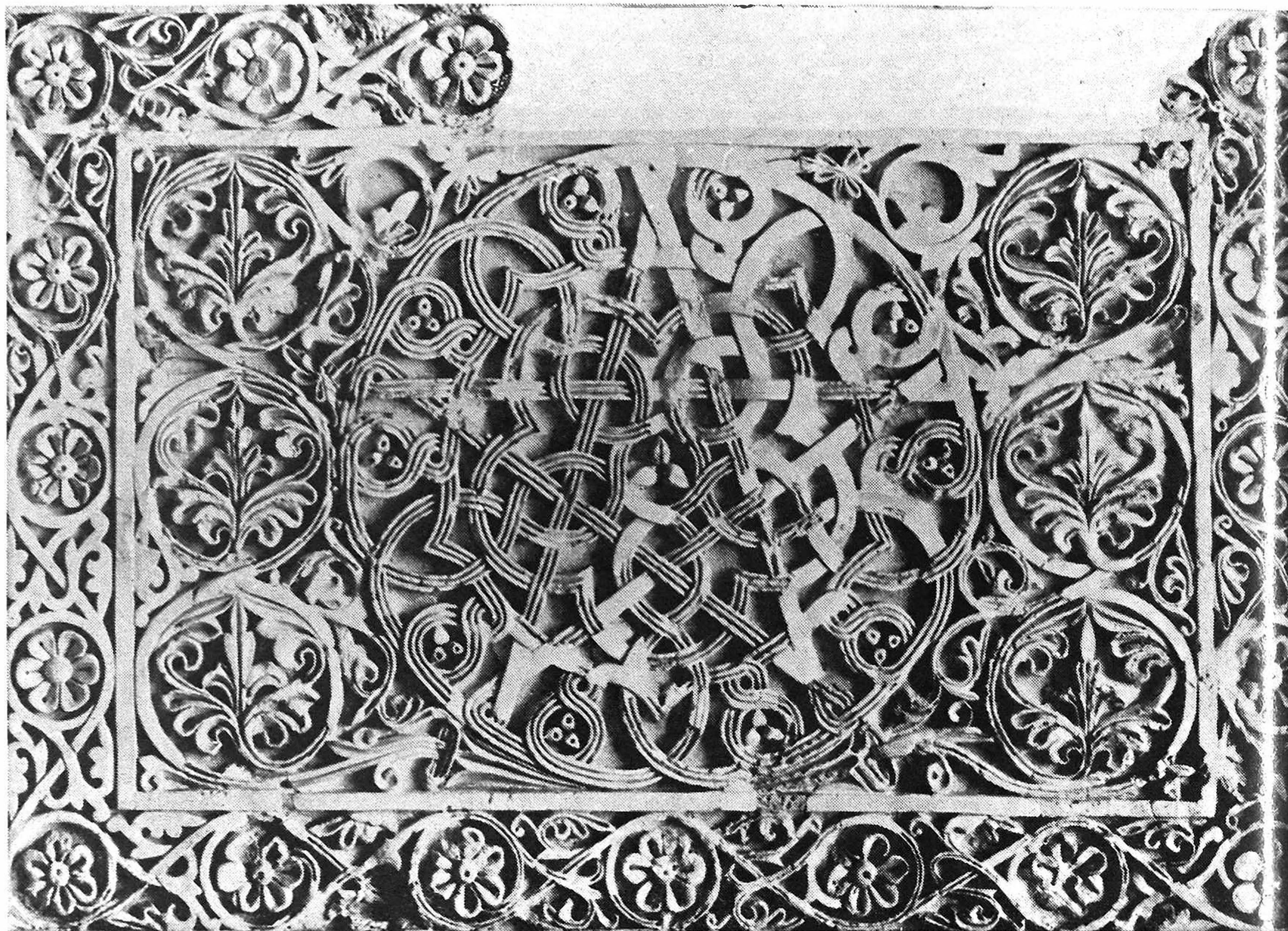


Fig. 18 - *Khirbat al-Mafjar*.

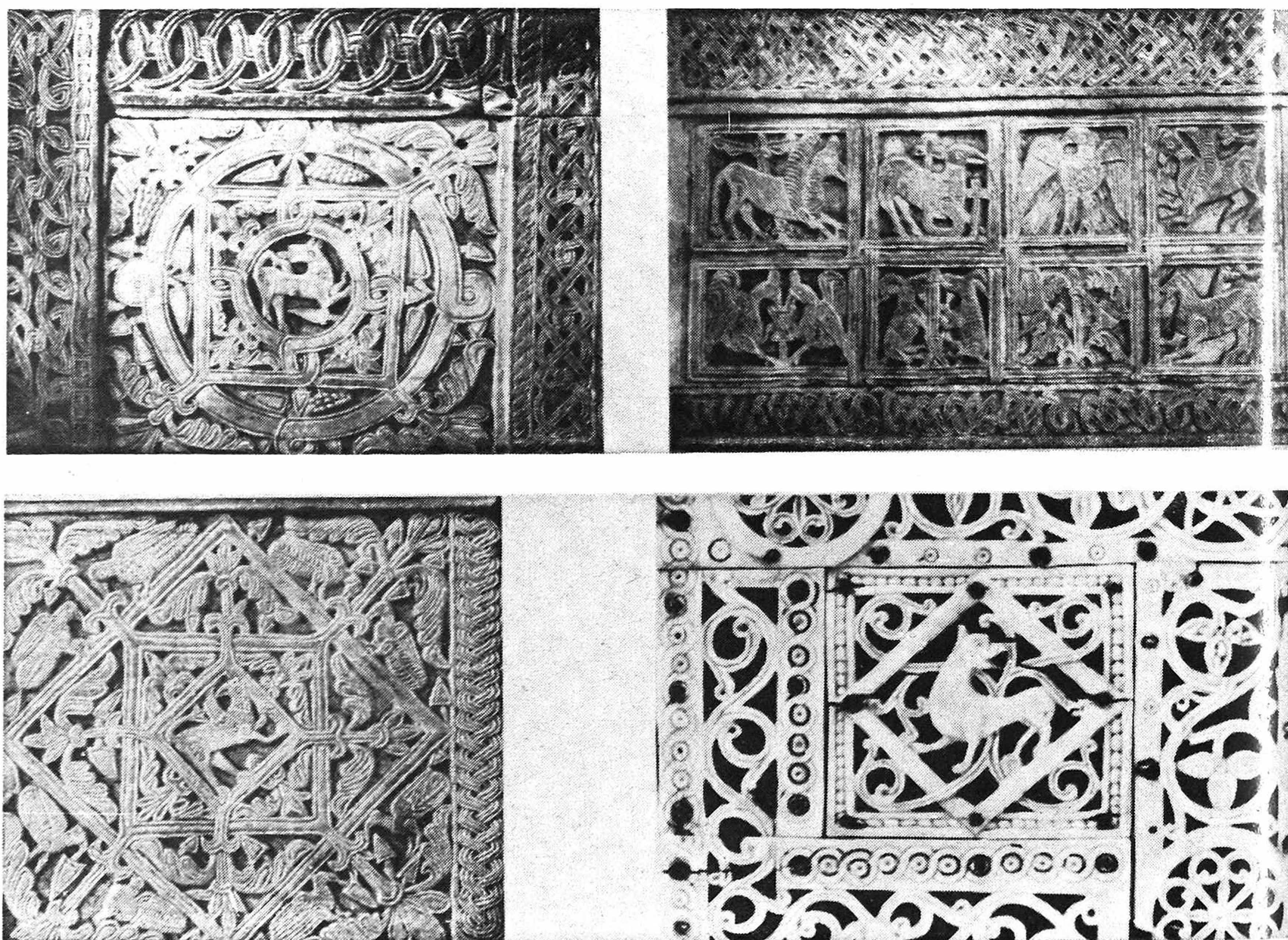


Fig. 19 - *Aquileia - Salisburgo*.



Fig. 20 - *Khirbat al-Mafjar*.



Fig. 21 - *Castelseprio. Khirbat al-Mafjar*.

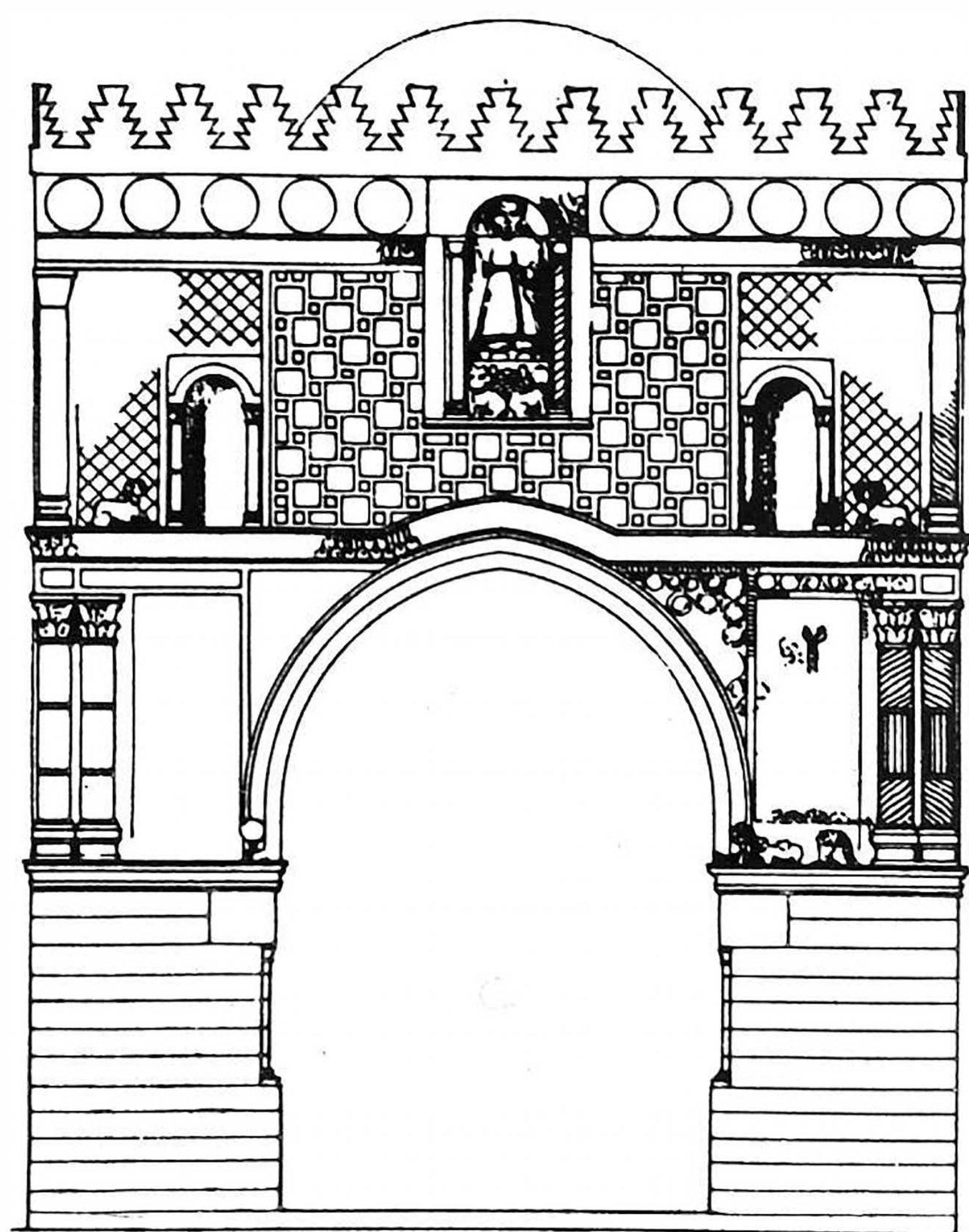
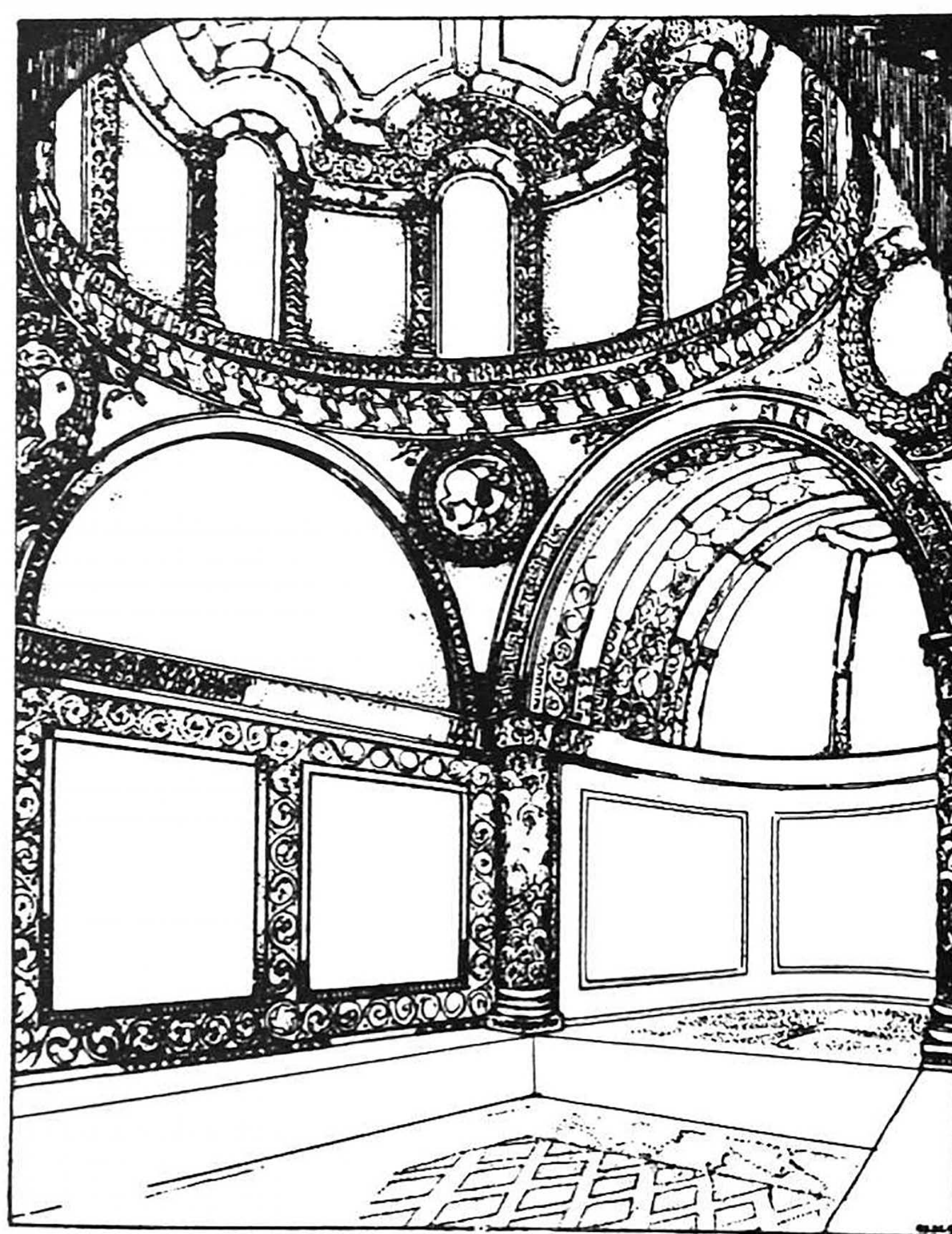
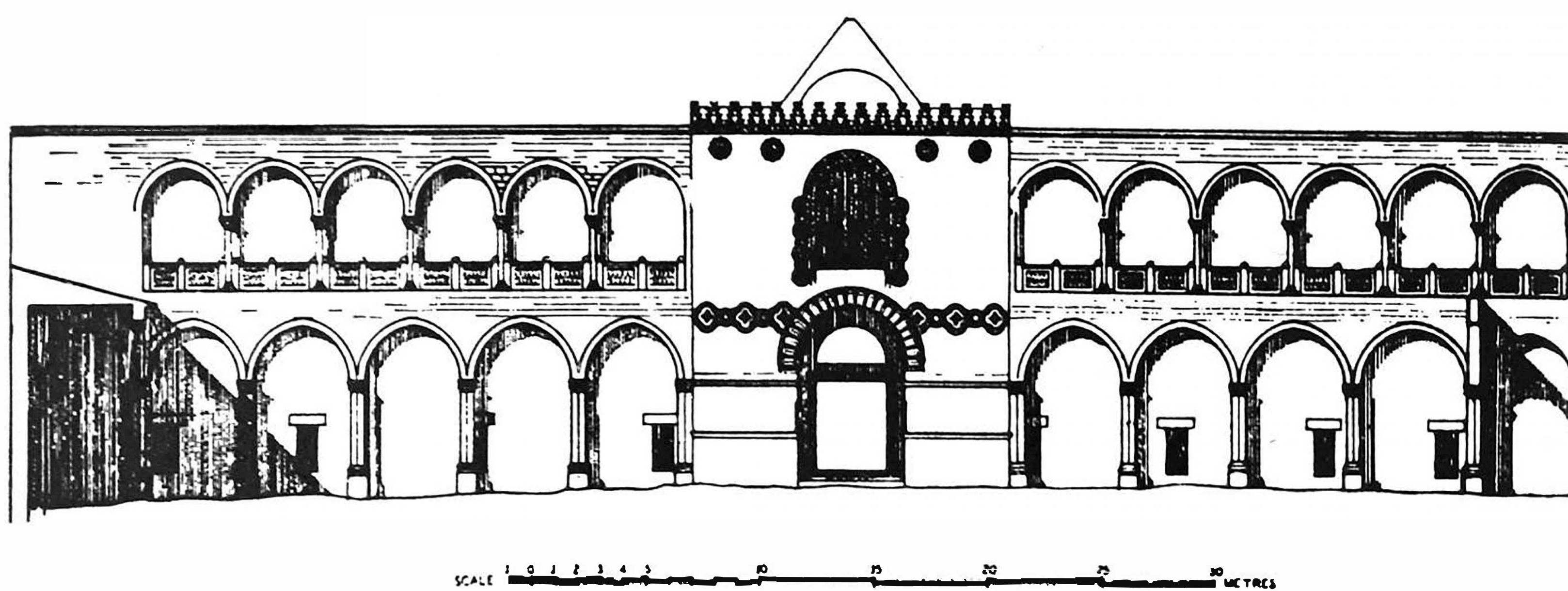


Fig. 22 - *Khirbat al-Mafjar*.

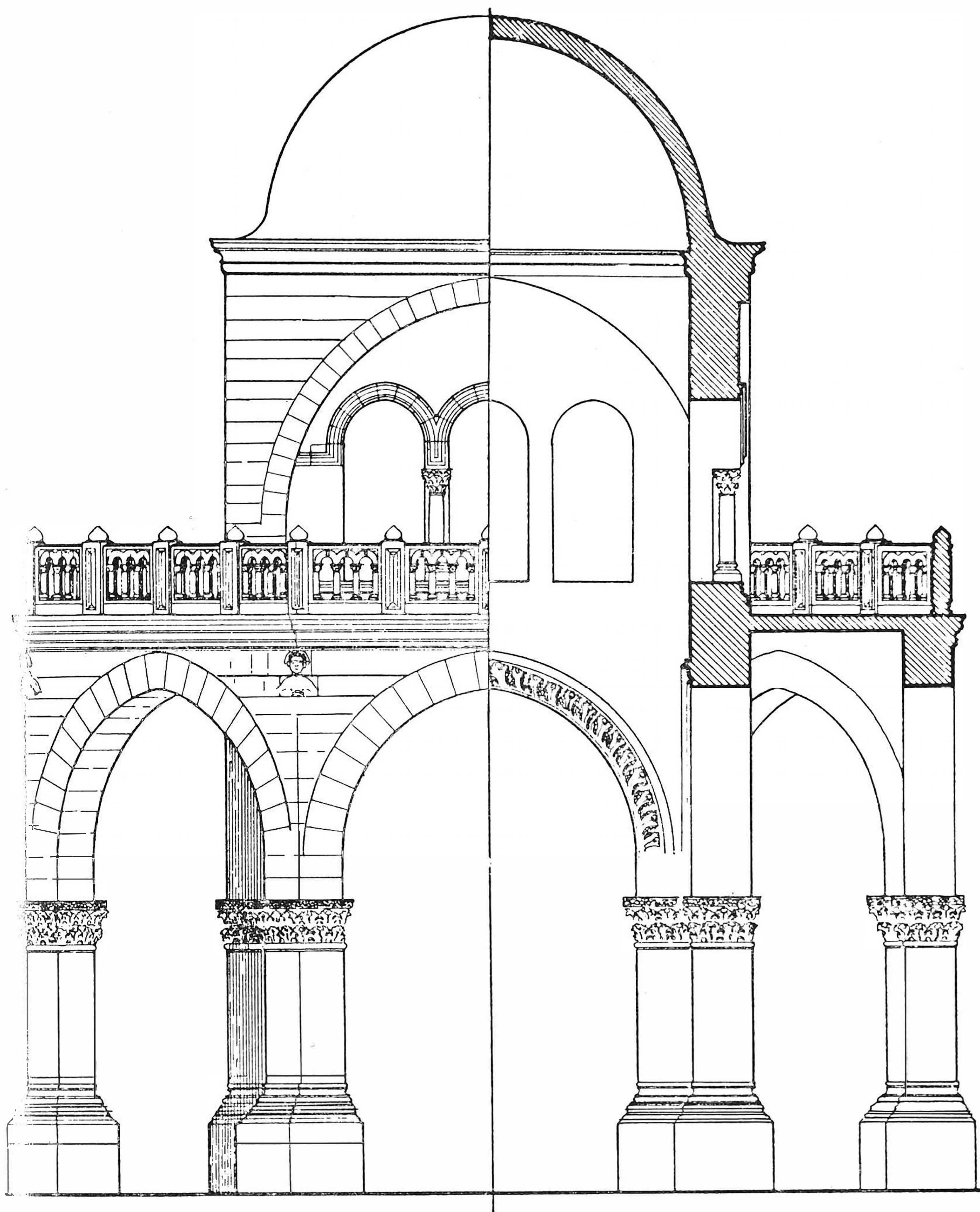


Fig. 23 - *Khirbat al-Mafjar*.

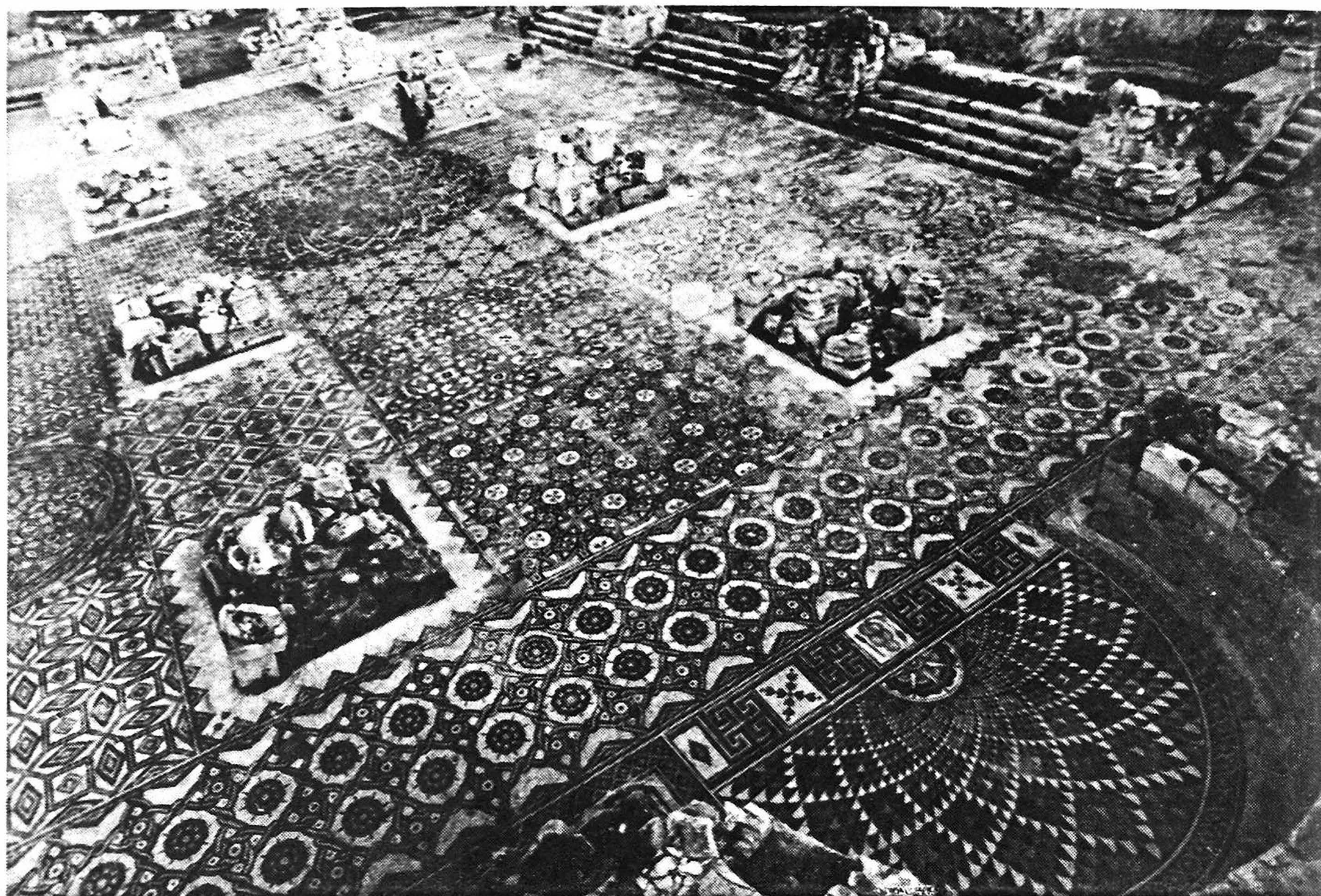


Fig. 24 - *Khirbat al-Ma'jar*.

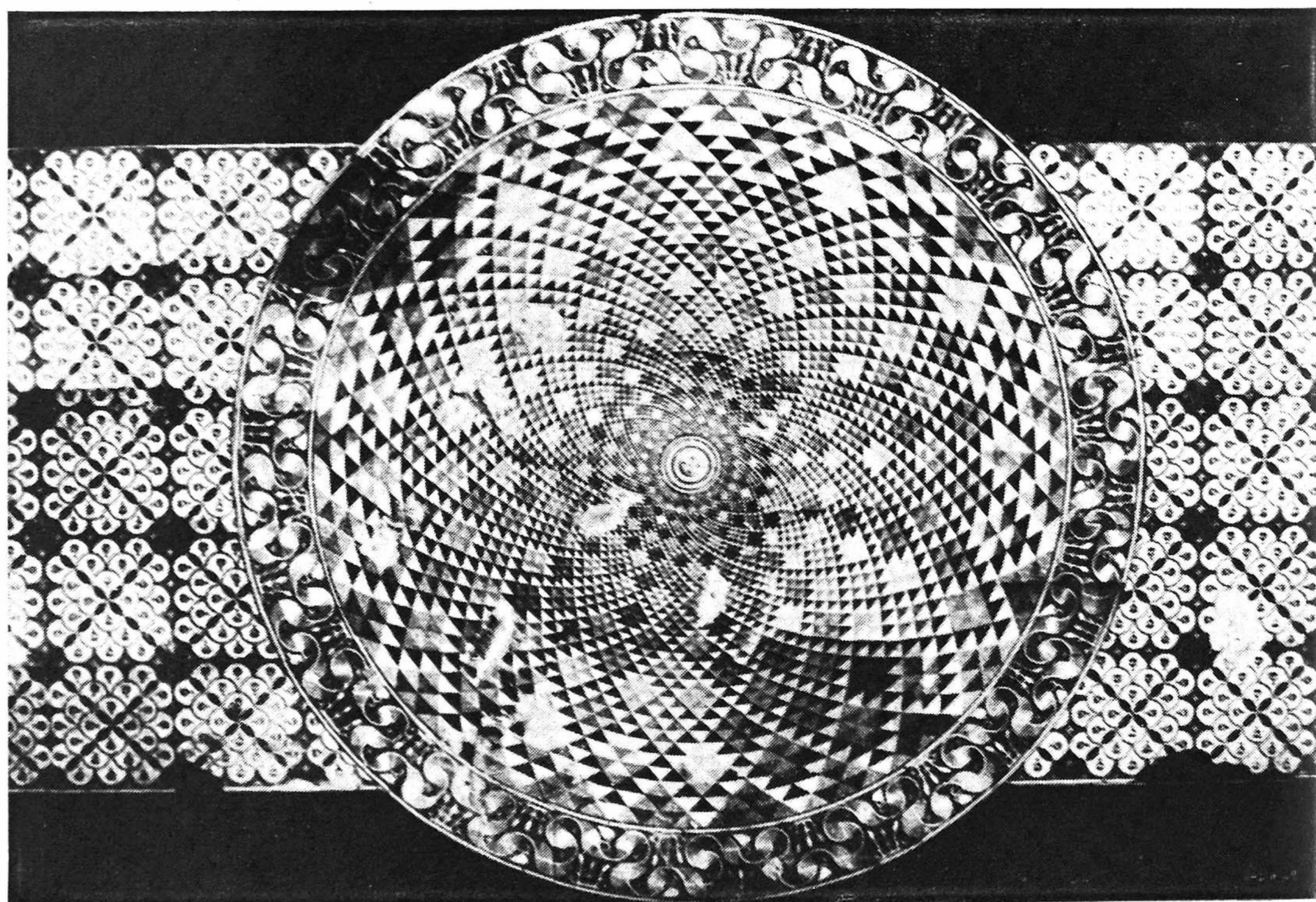


Fig. 25 - *Khirbat al-Ma'jar*.

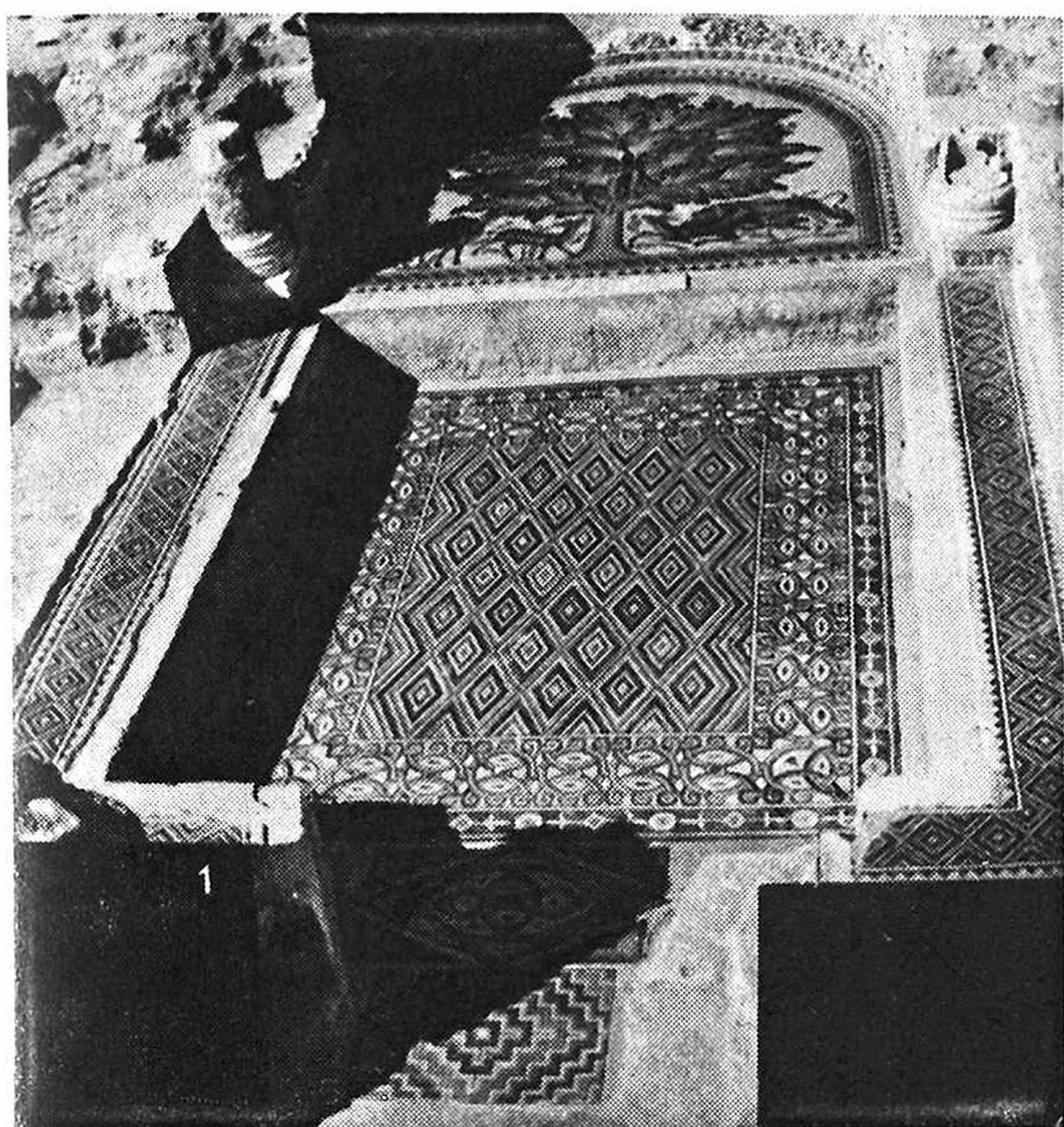


Fig. 26 - *Khirbat al-Mafjar*.

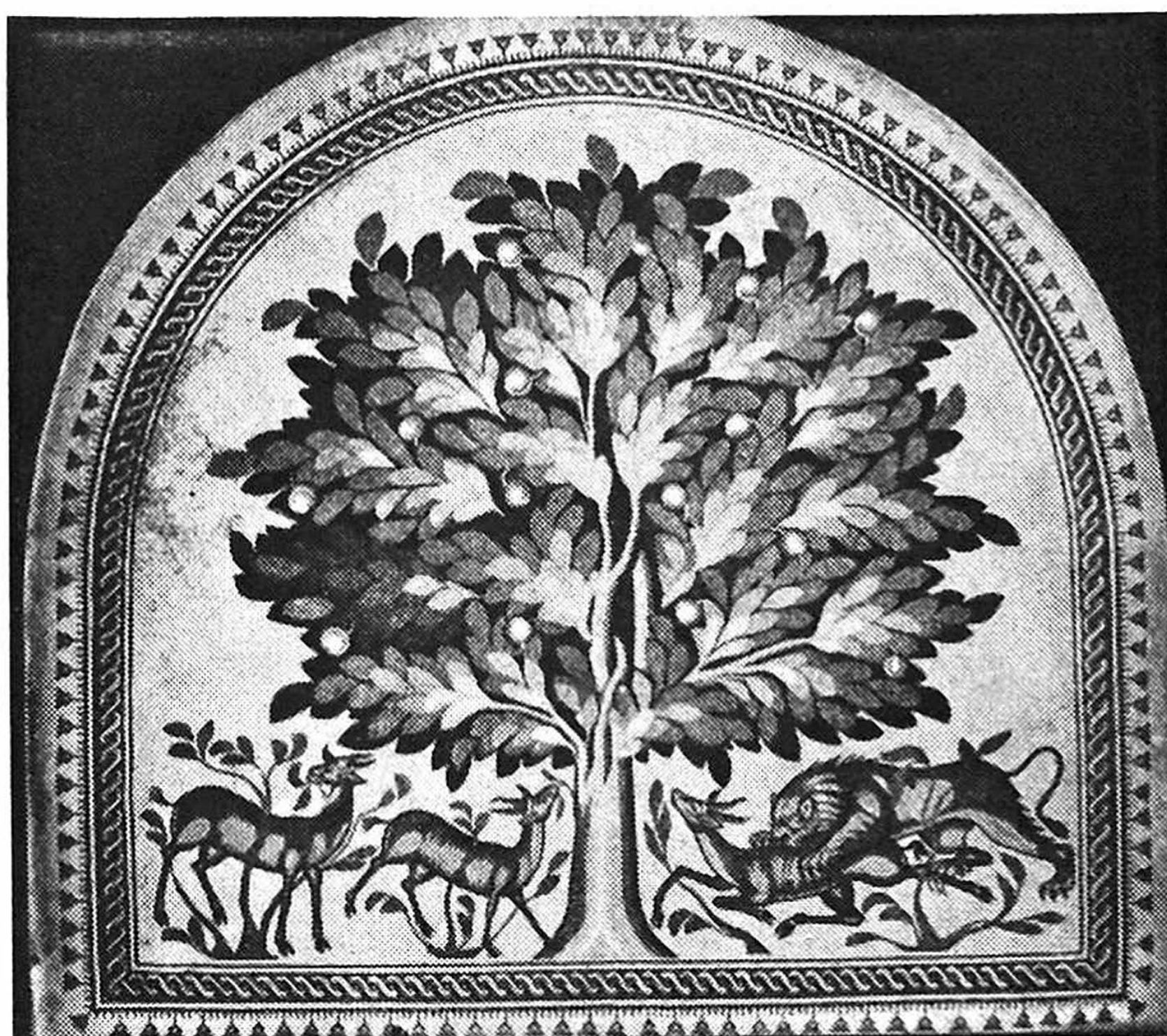
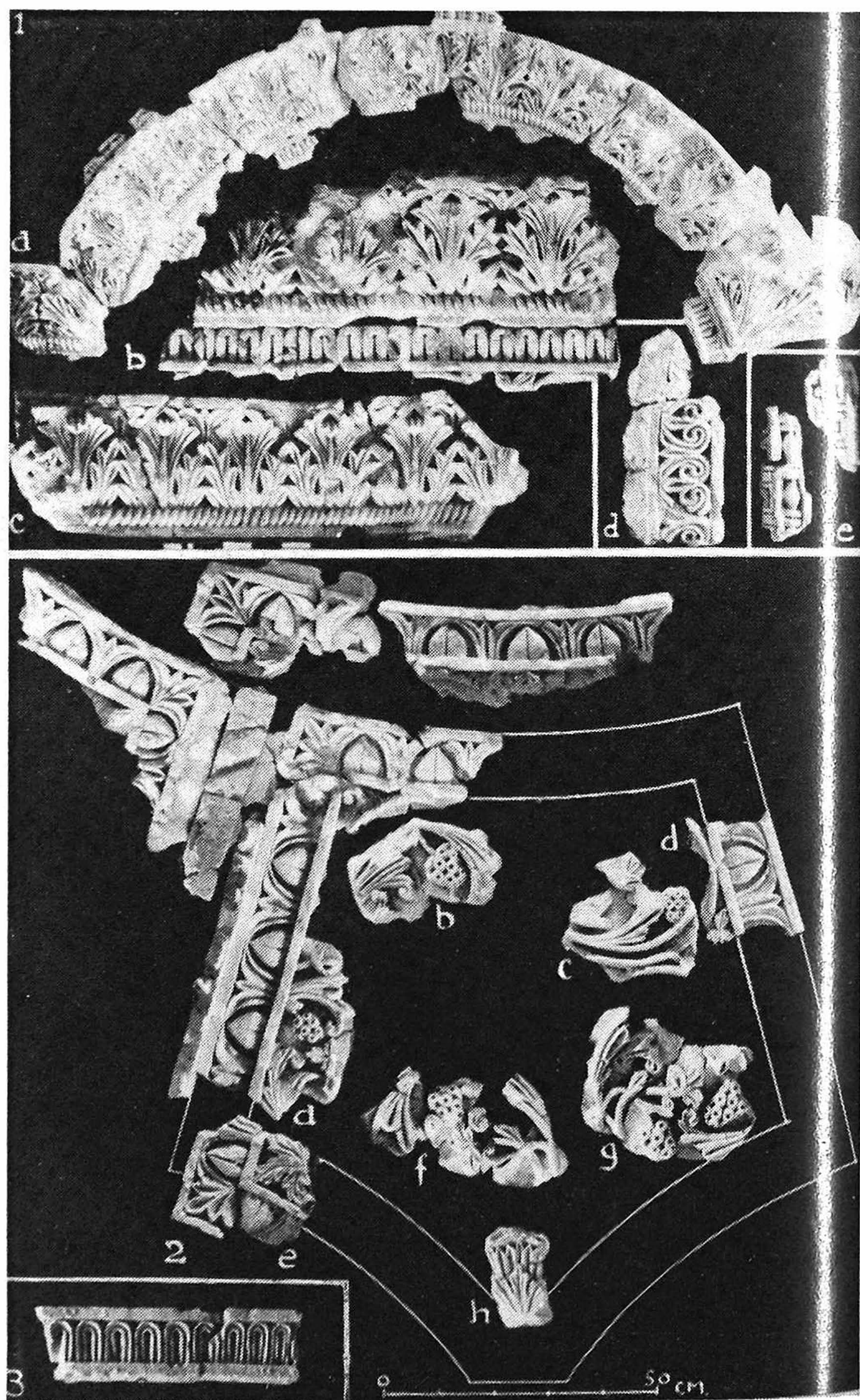
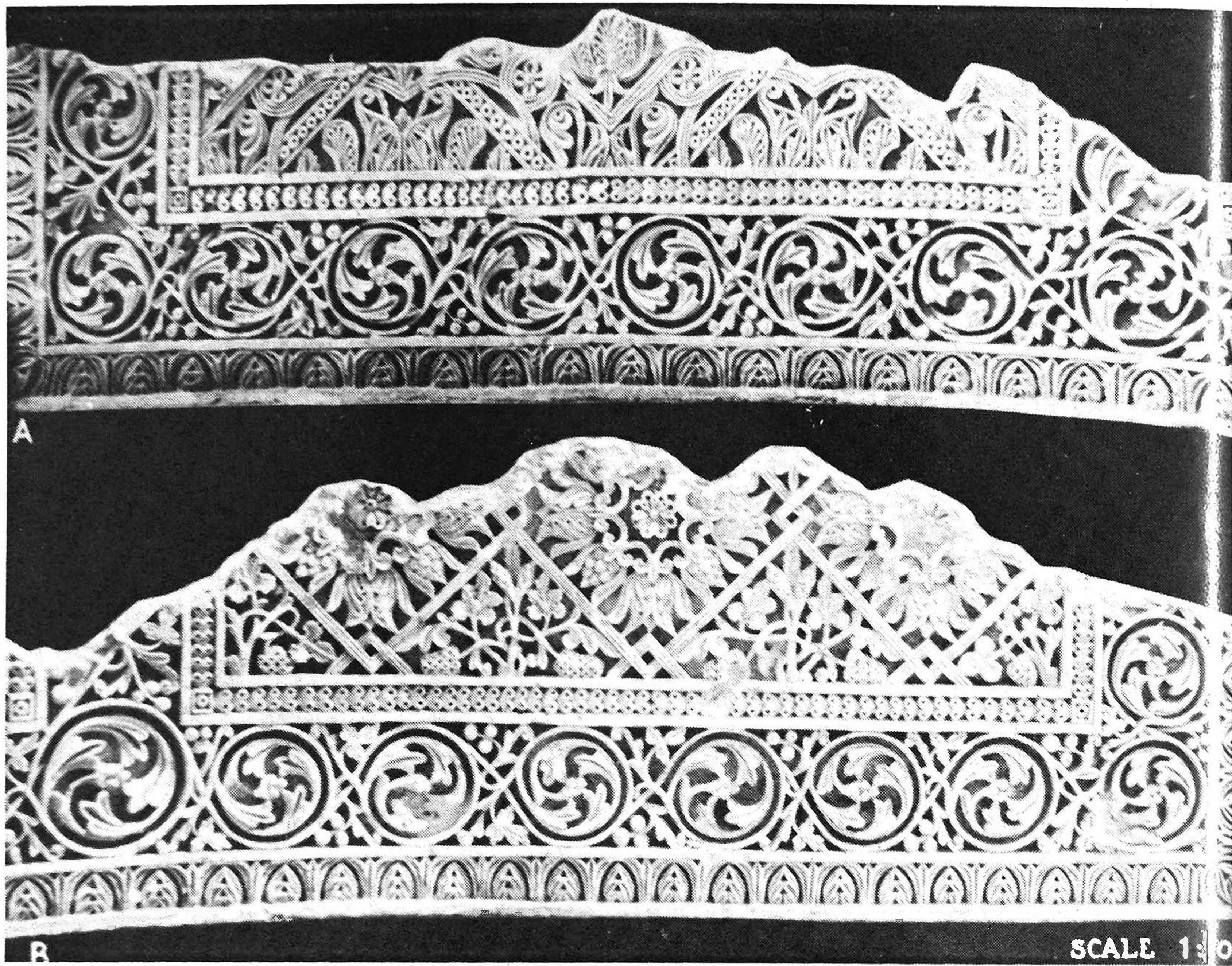


Fig. 27 - *Khirbat al-Mafjar*.



Figg. 28-29 - *Khirbat al-Mafjar*.

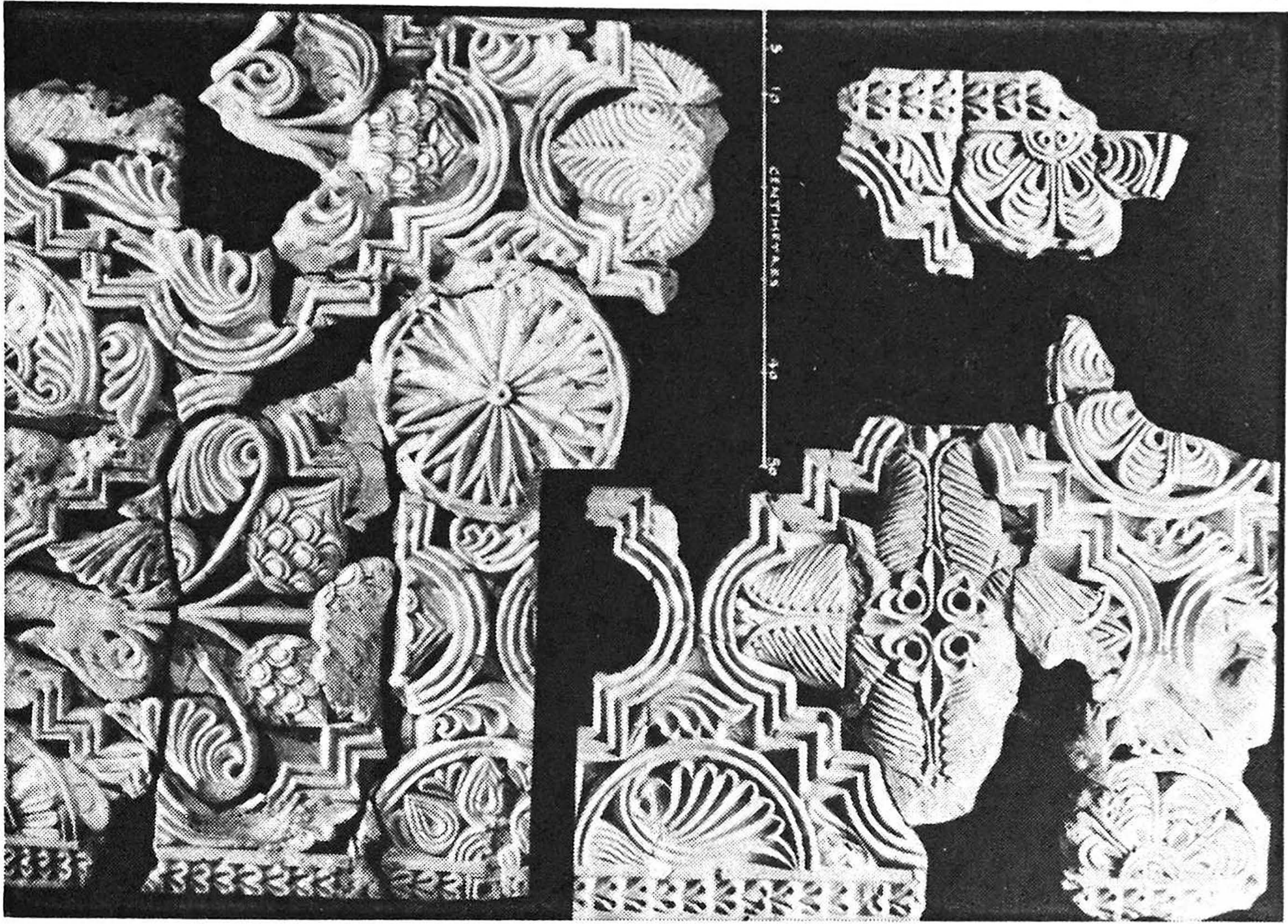


Fig. 30 - *Khirbat al-Mafjar*.

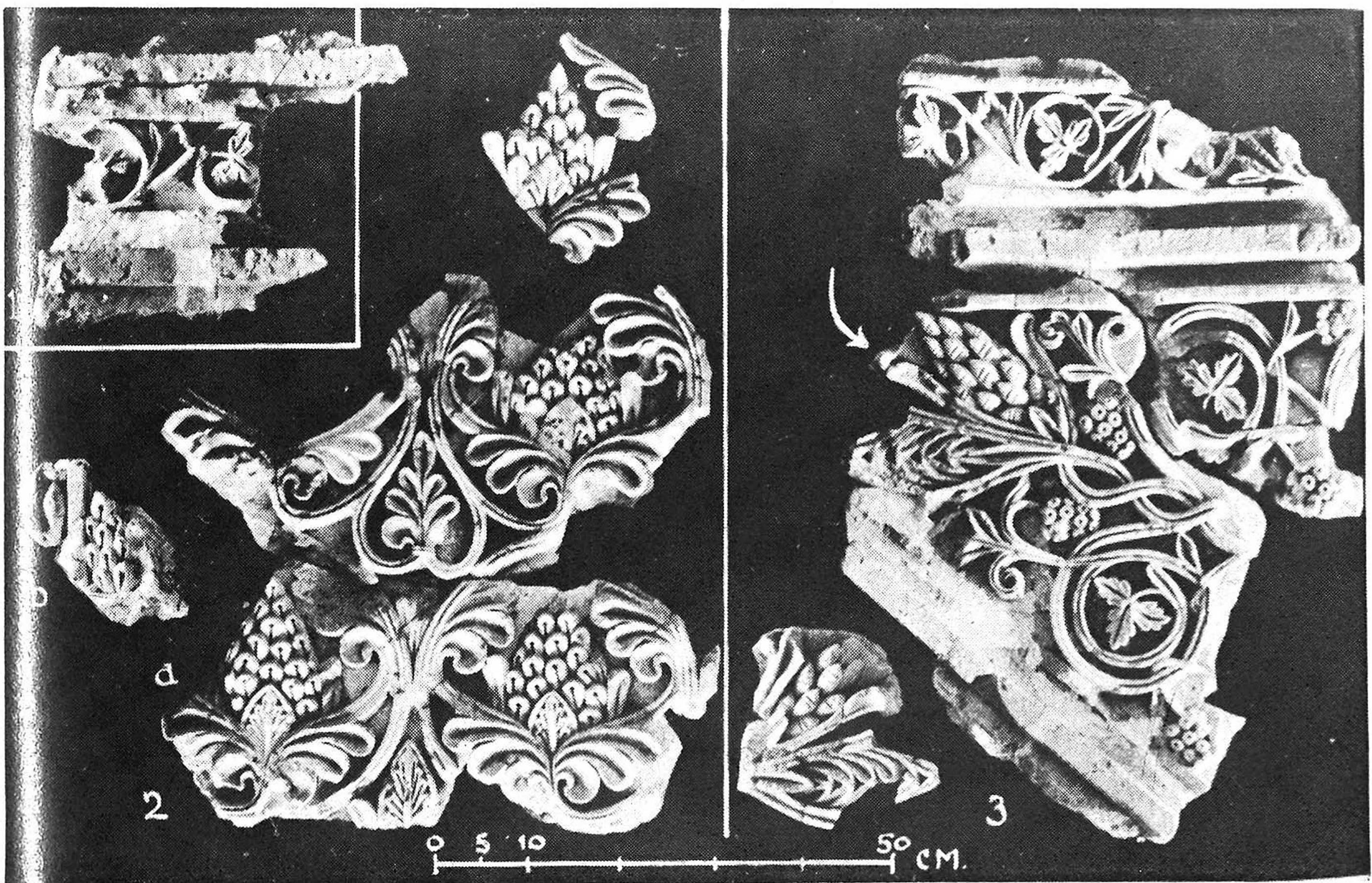


Fig. 31 - *Khirbat al-Mafjar*.

L'ARCHITECTURE CHRÉTIENNE DE L'AFRIQUE DU NORD DANS SES RAPPORTS AVEC LE NORD DE L'ADRIATIQUE

Après les premières synthèses de Gsell et Monceaux au début de ce siècle⁽¹⁾, puis du P. Lapeyre en 1938⁽²⁾, le progrès des recherches, et plus encore celui des publications, imposait de donner une image nouvelle de l'architecture nord-africaine à l'époque chrétienne. Depuis cinq ans, une série d'études générales⁽³⁾ ou partielles — par catégories de monuments⁽⁴⁾

(¹) ST. GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, Paris 1902, II, p. 113-156; P. MONCEAUX dans P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, Paris 1912, p. 7-10.

(²) G. G. LAPEYRE, *La basilique chrétienne de Tunisie*, *Atti IV Congr. Arch. crist.* 1938, I, 1940, p. 169-244. Pour la Tripolitaine, mais avec des conclusions générales: J. B. WARD PERKINS et R. G. GOODCHILD, *The Christian Antiquities of Tripolitania* (*Archaeologia*, t. 95), Oxford, 1953.

(³) Au congrès d'archéologie chrétienne de 1969: N. DUVAL et P. A. FÉVRIER, *Le décor des monuments chrétiens d'Afrique (Algérie-Tunisie)*, *Actas VIII Congr. Arq. crist.* 1969, 1972, p. 5-55; J. LASSUS, *Questions sur l'architecture chrétienne de l'Afrique du Nord*, p. 107-125; pl. I-XXVI et XXXIV-XXXVII. Aux cours de Ravenne de 1970: J. LASSUS, *La basilique africaine et Les baptistères africains*, *XVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, p. 217-252. Aux cours de Ravenne de 1972: P. A. FÉVRIER, *Les sources épigraphiques et archéologiques et l'histoire religieuse des provinces orientales de l'Afrique antique; L'évolution du décor figuré et ornemental en Afrique à la fin de l'Antiquité*, *XIX Corso...*, p. 131-186. Au colloque d'Apamée de Syrie à Bruxelles en 1972: N. DUVAL, P. A. FÉVRIER et J. LASSUS, *Groupes épiscopaux de Syrie et d'Afrique du Nord*, *Colloque Apamée de Syrie*, 1973, p. 221-251 avec riche illustration. On attend la publication de la typologie des églises d'Afrique du Nord préparée de longue date par J. Christern.

(⁴) N. DUVAL, *Les églises africaines à deux absides*, II, Paris 1973.

ou par régions ⁽⁵⁾ —, quelques chapitres de manuels ⁽⁶⁾, dus aux principaux spécialistes, ont effectivement rassemblé une importante documentation sous une forme plus commode et apporté quelques conclusions d'ensemble. Je voudrais dans ces deux conférences ajouter un chapitre comparatif à cette construction collective. La question est simple: les rapports que l'on discerne dans certains domaines, par exemple pour le commerce, et plus spécifiquement pour l'histoire de l'art dans la circulation des cartons de mosaïque aux V^e et VI^e siècles ⁽⁷⁾, existent-ils aussi pour l'architecture? Nous verrons que la réponse doit être nuancée et plutôt négative.

I - LES ENSEMBLES

1) *Les basilique doubles*

L'Adriatique avec Aquilée, Grado, Parenzo, Pola, Nesazio, Concordia, etc. est l'un des domaines privilégiés de ces « basiliques doubles » qui ont intéressé les spécialistes depuis une vingtaine d'années. L'Afrique en possède aussi, les unes bien connues depuis longtemps, les autres plus récemment décou-

⁽⁵⁾ Voir les rapports de P. A. FÉVRIER pour l'Algérie, de J. B. WARD PERKINS et R. G. GOODCHILD pour la Tripolitaine et la Cyrénaïque aux différents congrès d'archéologie chrétienne (Ravenne 1962, Trèves 1965, Barcelone 1969); N. DUVAL, *Études d'architecture chrétienne africaine (Les monuments chrétiens de Carthage et L'architecture chrétienne en Byzacène)*, « Mélanges de l'Ecole française de Rome, Antiquité (MEFRA), 1972, p. 1071-1172.

⁽⁶⁾ R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture* (Penguin), 1965; P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa romana* (Enciclopedia classica), Turin 1970, p. 349-407.

⁽⁷⁾ C'est le sujet traité ici par Mme R. FARIOLI, que j'avais abordé à plusieurs reprises, notamment « Cahiers archéologiques », X, 1959, p. 122; *Actas VIII Congr. Arq. crist.* 1969, 1972, p. 29-30; *Sbeitla et les églises africaines à deux absides*, I, Paris 1971 (*Sbeitla*, I), p. 360-369; *Influences byzantines sur la civilisation chrétienne de l'Afrique du Nord*, « Revue des Etudes grecques », 1971, p. XXIX. J'y ai par ailleurs consacré un cours de l'Ecole du Louvre.

vertes ou publiées⁽⁸⁾. Elles présentent dans les deux régions quelques traits communs mais beaucoup de différences.

La disposition d'Aquilée et de Grado avec le baptistère placé entre les deux basiliques se retrouve à Sbeitla (fig. 1), mais comme à Grado et contrairement à Aquilée (suivant l'interprétation de M. Mirabella Roberti), il ne s'agit pas d'un ensemble organique: les différents éléments du « complexe » ont été construits (et reconstruits) en plusieurs temps, les deux églises ne sont pas contemporaines et ne sont pas strictement parallèles⁽⁹⁾. La même remarque peut être faite pour l'ensemble des basiliques III et IV de Sabratha qui présentent grosso modo une organisation similaire mais où les deux églises sont, en outre, décalées (fig. 2)⁽¹⁰⁾. A fortiori aussi pour les églises de Sétif qui sont perpendiculaires l'une à l'autre⁽¹¹⁾.

Seul peut être comparé aux basiliques doubles conçues d'un seul jet (Aquilée, Parenzo?, Trèves, etc.) le complexe de Djémila (dont le plan figure dans beaucoup de manuels) si on accepte l'hypothèse de P.A. Février: notre collègue a été frappé par l'homogénéité du chevet des églises et a conclu qu'elles pouvaient avoir été construites en même temps, alors qu'on les jugeait distantes d'un siècle en raison des différences de dimension, d'architecture et de mosaïque. Cette interprétation se heurte à l'absence de preuves formelles (aucune étude architecturale détaillée, avec sondages et relevés précis, n'a été faite)

(⁸) Djémila, Sétif et Sériana (mal connu) en Algérie; Sbeitla et Iunca en Tunisie; Sabratha III et IV en Tripolitaine. Voir en général: N. DUVAL, *Sbeitla*, I, p. 295-298; *MEFRA*, 1972, p. 1136-1137; J. LASSUS, C.A.R.B., 1970, p. 228.

(⁹) N. DUVAL, *Sbeitla*, I, *loc. cit.* et N. DUVAL et F. BARATTE, *Les ruines de Sufetula*, Tunis 1973 (guide), p. 34-59.

(¹⁰) J. B. WARD PERKINS et R. G. GOODCHILD, *The Christian Antiquities of Tripolitania*, 1953, fig. 6 et pl. VI, p. 15-19.

(¹¹) P. A. FÉVRIER, *Fouilles de Sétif. Les basiliques chrétiennes du quartier nord-ouest*, Paris 1965. Cf. P. A. FÉVRIER et N. DUVAL, « Bull. de la Soc. des Antiquaires de France », 1962, p. 84-86; N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 130-131.

et aux arguments contraires qu'on privilégiait autrefois. Il est difficile de conclure ⁽¹²⁾.

Qu'on ne croie pas que ces discussions sur les origines des complexes d'églises multiples n'ont qu'une importance limitée. Elles sont essentielles puisqu'il s'agit de déterminer la raison d'être de ce dédoublement: jusqu'à présent on n'a pas pu prouver qu'en Afrique les églises doubles avaient été construites en même temps pour servir à des buts différents comme il est probable à Aquilée et à Parenzo, peut-être à Pola (sans qu'on puisse préciser l'usage des deux basiliques) ^(12 bis). Il semble qu'il s'agisse plutôt d'une extension progressive du « groupe épiscopal » en fonction de la prospérité de l'accroissement de la communauté, ou de la modification des besoins liturgiques.

2) *Le groupement basilique-baptistère*

J. Lassus a insisté à plusieurs reprises sur l'absence de plan organique dans les basiliques à baptistères en Afrique du Nord: le baptistère se situerait d'après lui à des endroits très variables sans qu'il soit possible de déterminer un lien précis et constant entre cette salle et l'église principale ⁽¹³⁾.

Il est vrai que l'examen des pages du recueil de Khatchatrian consacrées à l'Afrique ne donne pas une impression de « programme » bien homogène ⁽¹⁴⁾. Il existe cependant quelques schémas-types sur lesquels j'ai eu l'occasion d'attirer l'attention: en particulier ceux qui placent le baptistère à proximité de l'abside, soit dans une « sacristie » ou pièce latérale comme

⁽¹²⁾ Voir la discussion au Colloque d'Apamée, *op. cit.*, p. 237-241.

^(12 bis) Notons toutefois l'hypothèse d'un *Apostoleion* pour l'église Sud de Pola à mettre en parallèle avec celle de Concordia (cf. M. MIRABELLA ROBERTI).

⁽¹³⁾ J. LASSUS, *Les baptistères africains*, C.A.R.B., 1970, p. 245-252.

⁽¹⁴⁾ A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens*, Paris 1962, p. 27-39.

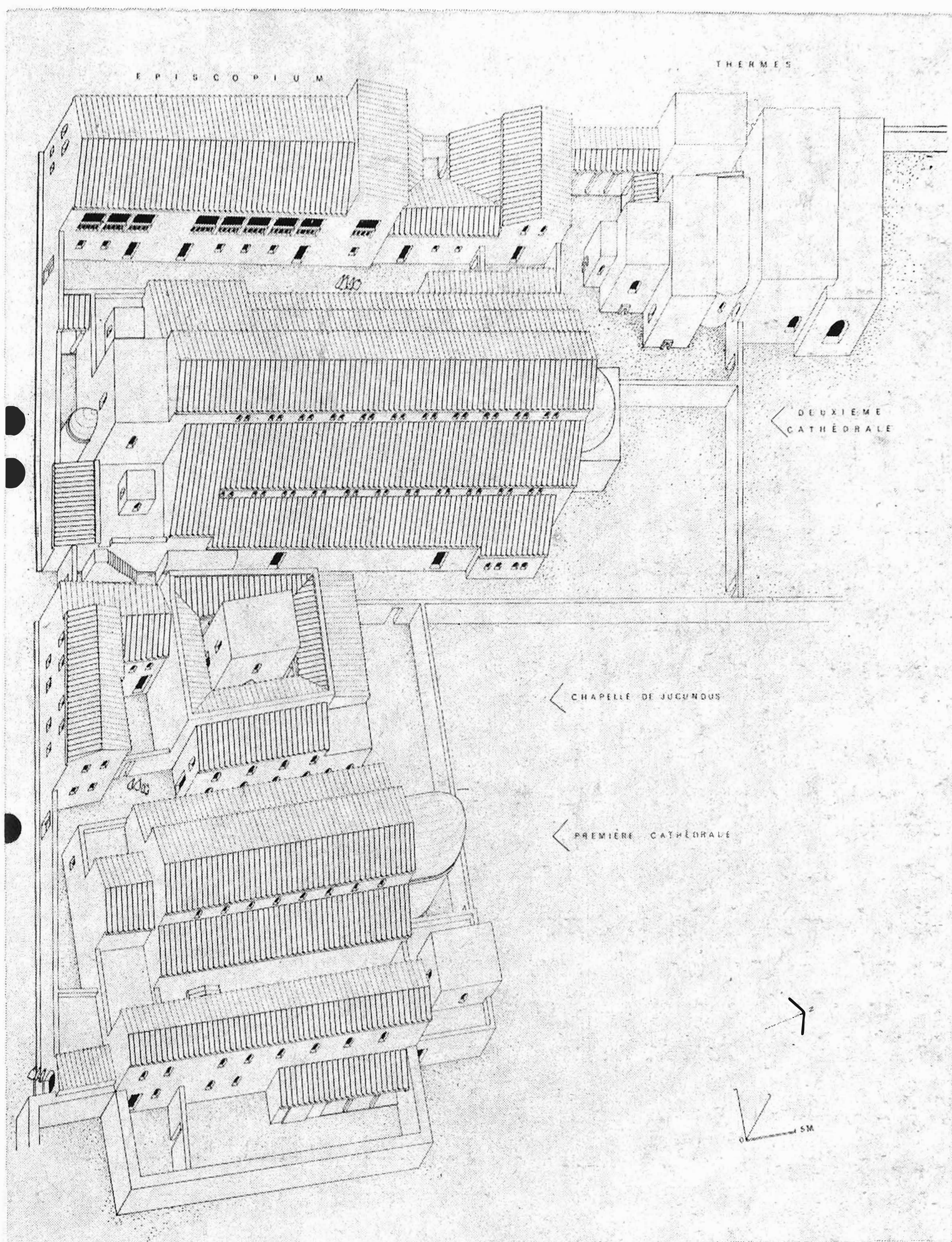


Fig. 1 - *Restitution du groupe épiscopal de Sbeitla avec un baptistère devenu martyrium entre les deux cathédrales successives (d'après N. Duval et G. Hallier).*

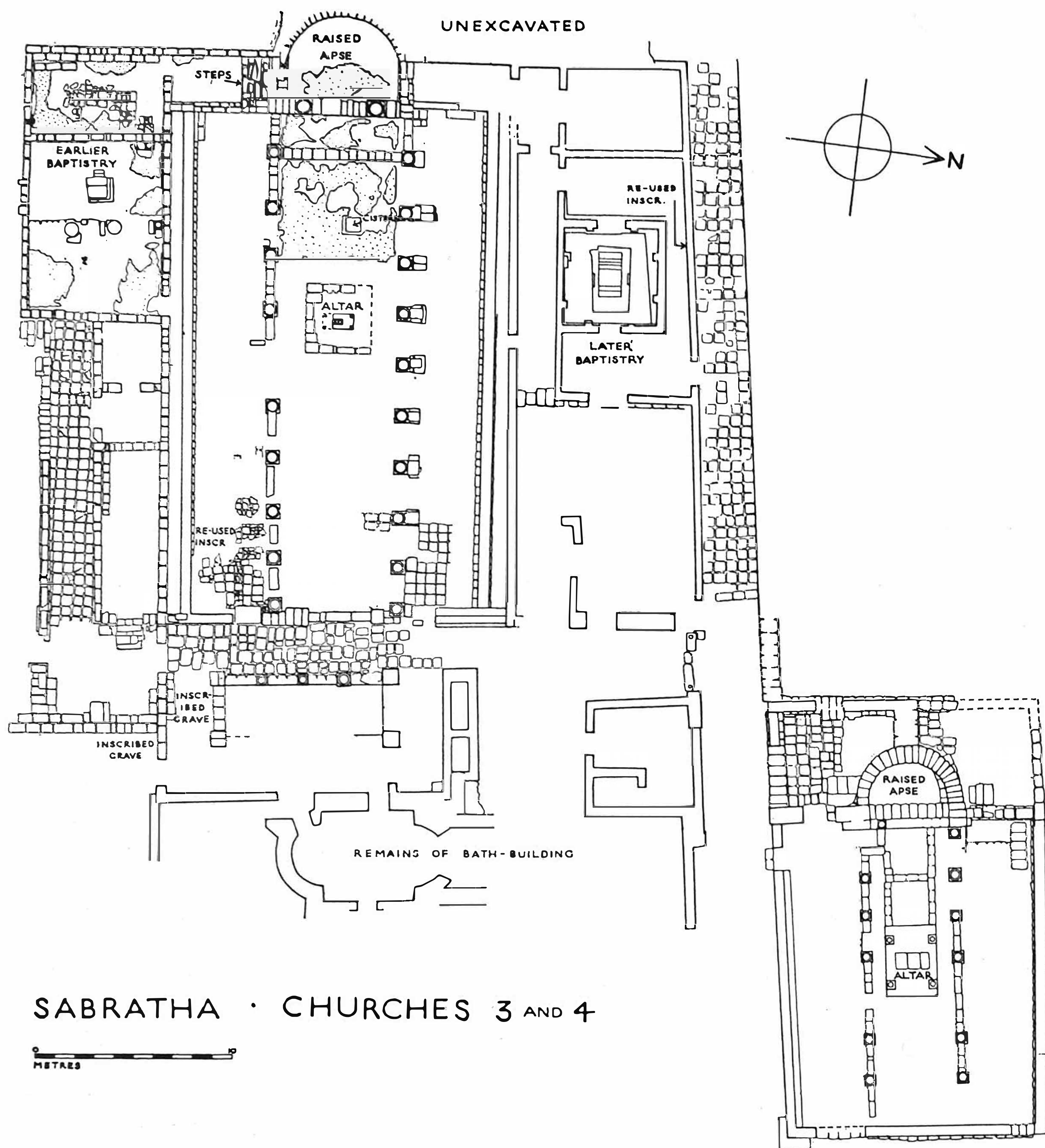


Fig. 2 - Plan du groupe des basiliques III et IV à Sabratha (d'après J. B. Ward Perkins et R. G. Goodchild).

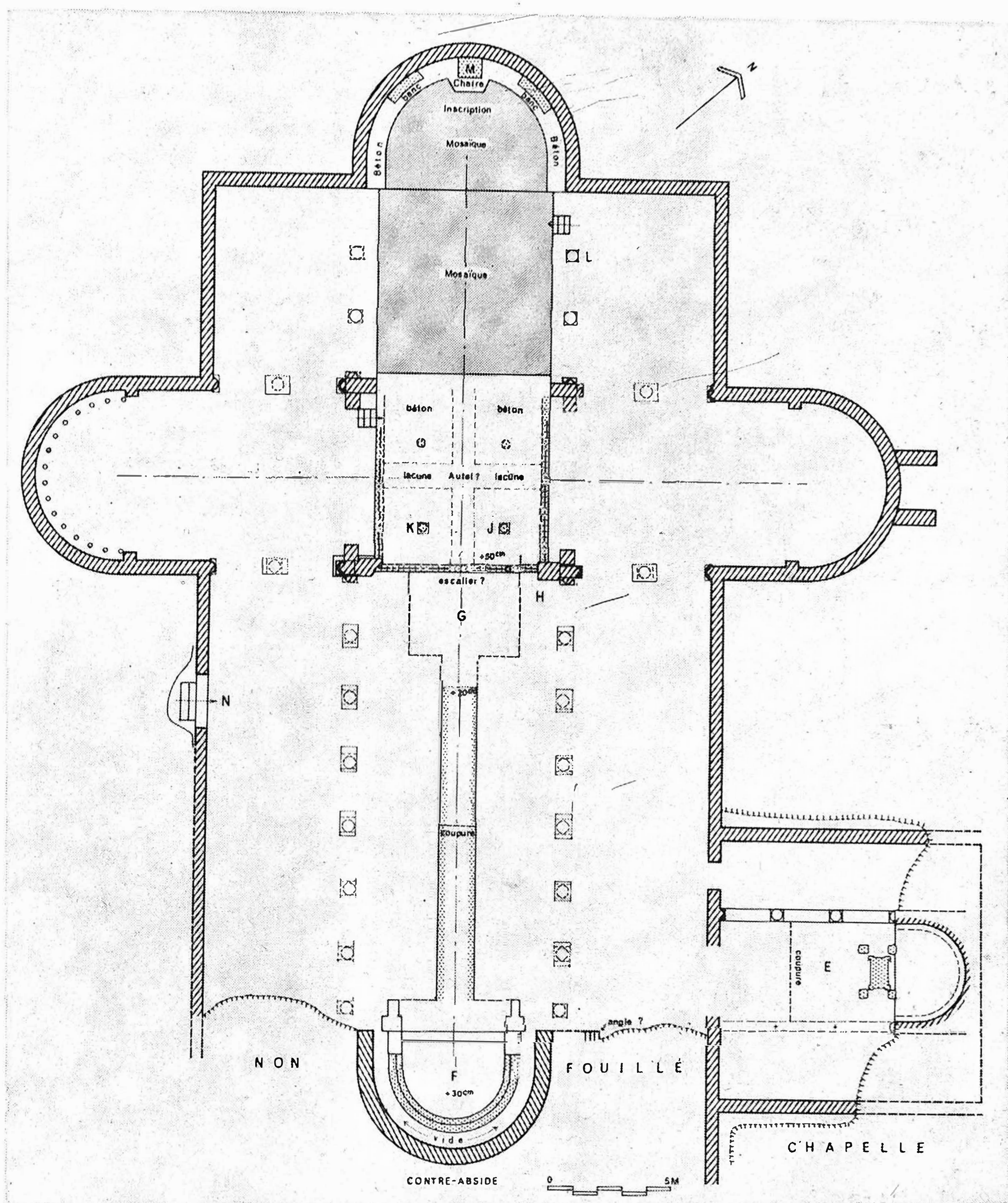


Fig. 3 - Plan schématique et partiel de Iunca III: basilique à coupole centrale avec nef transversale et contre-apside. Noter le couloir surélevé entre le choeur et la contre-apside (d'après N. Duval).

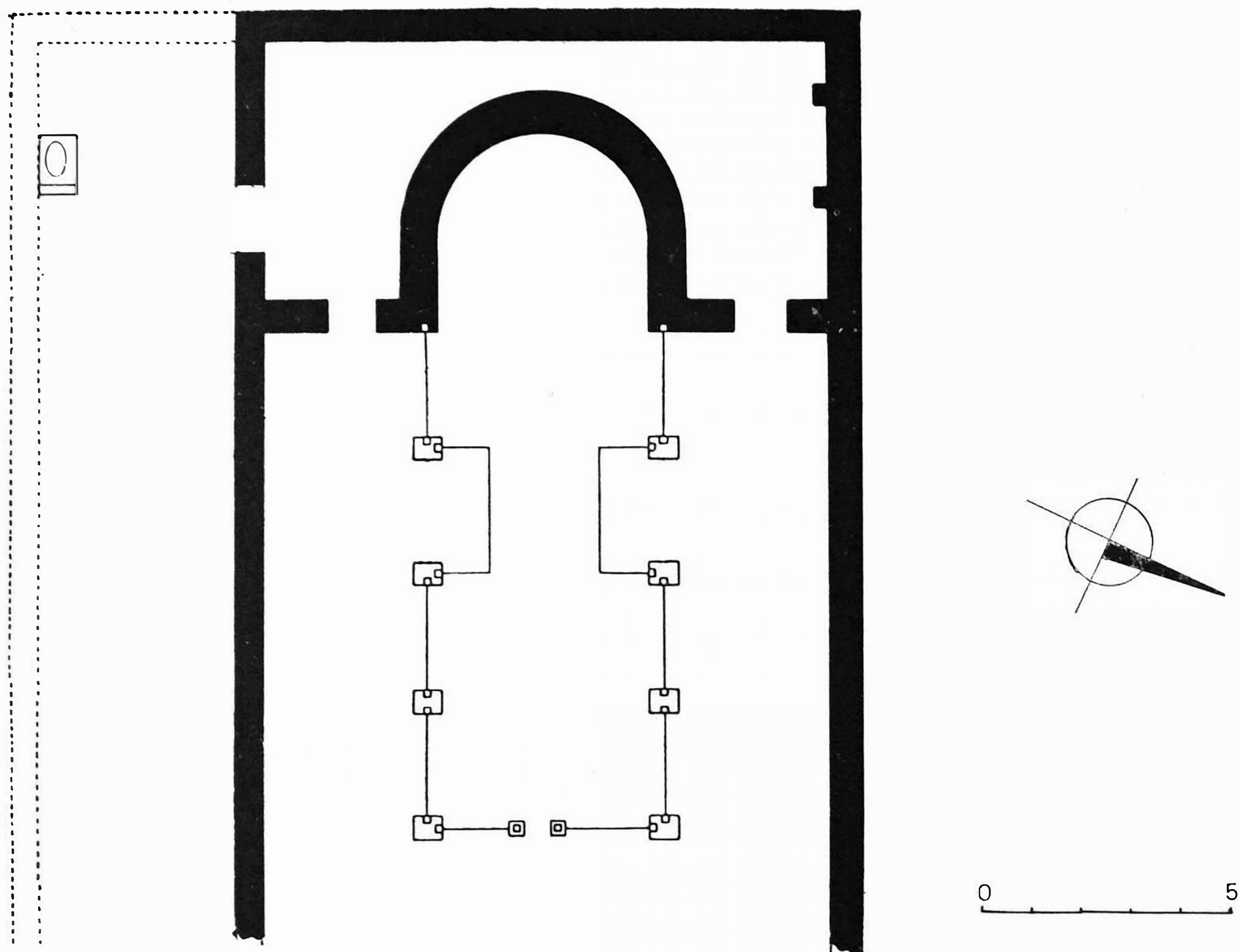


Fig. 4 - Plan de l'église du prêtre Félix près de Kélibia, 1^{er} état (d'après J. Cintas et N. Duval).

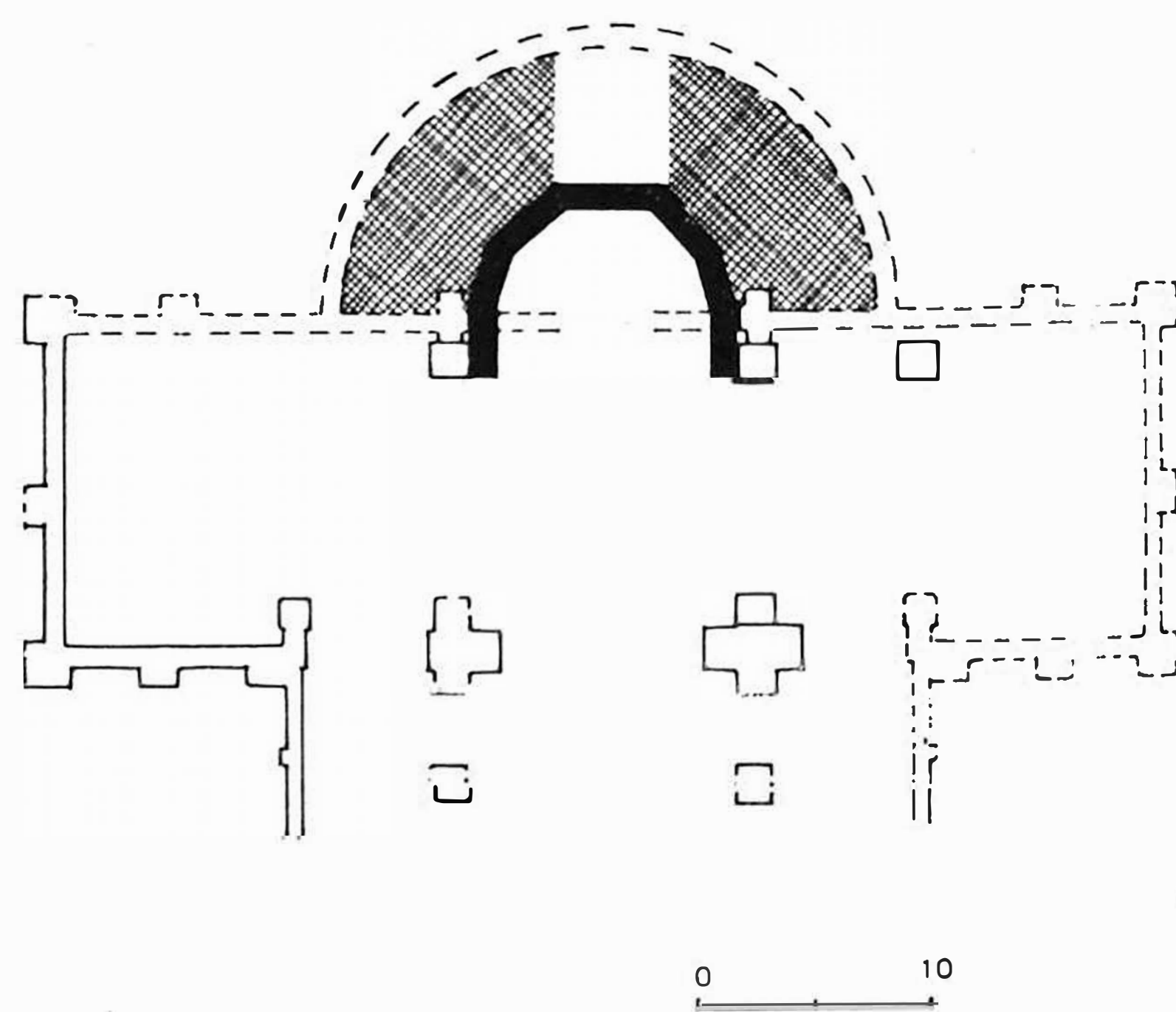
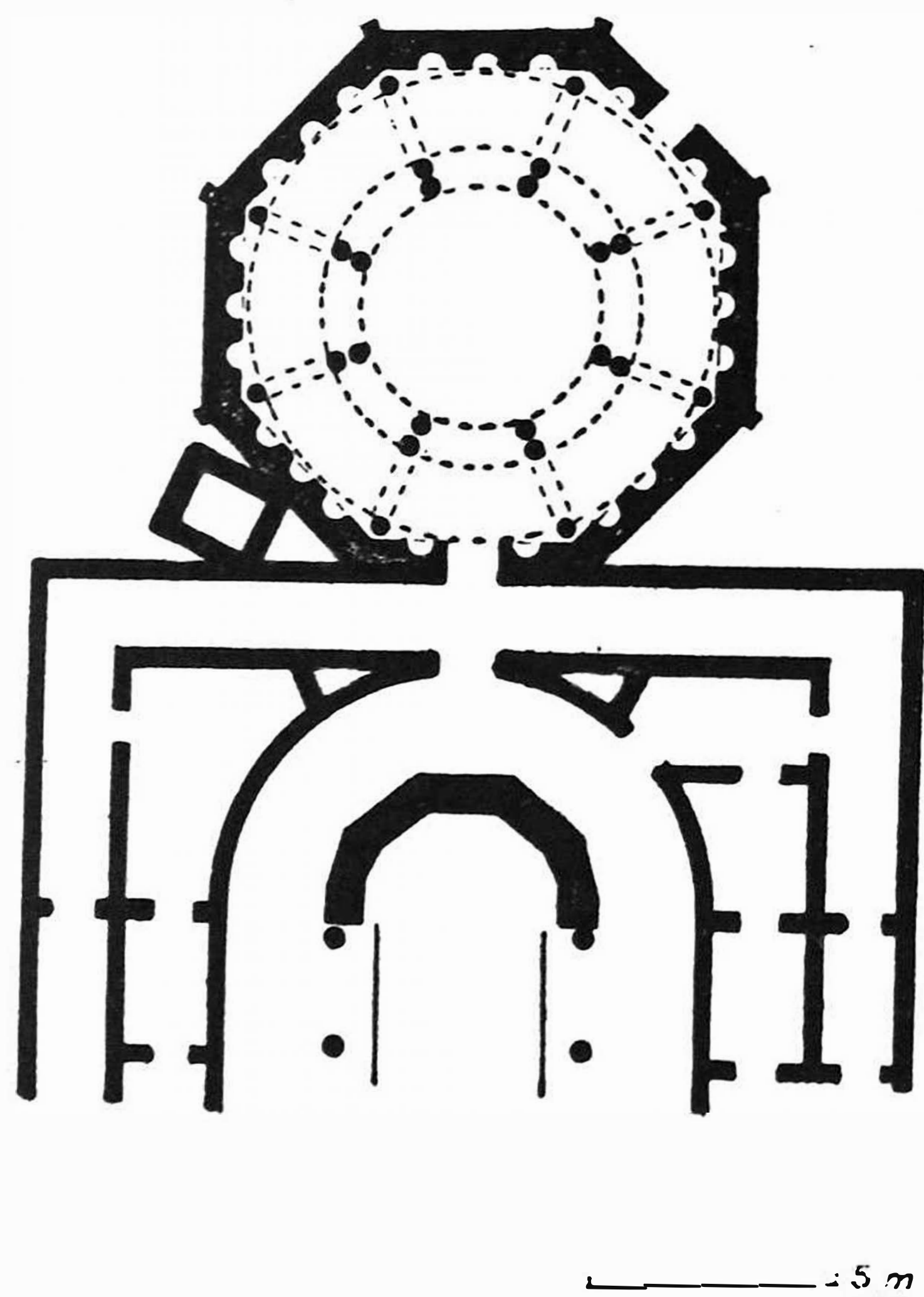


Fig. 5 - Plan du chevet de l'église de Siagu avec déambulatoire et baptistère derrière l'abside (d'après Lasteyrie).

Fig. 6 - Plan hypothétique proposé pour l'église de la Beligna.

dans l'église de Kélibia ⁽¹⁵⁾, soit derrière l'abside sur le même axe comme à Sbeitla, Mactar, Sidi Habich, Hergla en Tunisie, H^r Deheb, Morsott en Algérie, Sabratha I (1^{er} état), Breviglieri et El Asabaa en Tripolitaine, avec le cas particulier de Siagu où le baptistère est un bâtiment indépendant mais relié au chevet (fig. 4) ⁽¹⁶⁾. Ces deux schémas ne se retrouvent pas dans l'Adriatique.

A. Grabar avait attiré l'attention autrefois sur un plan qu'il jugeait caractéristique du Haut-Adriatique avec « basilique et baptistère de part et d'autre de l'atrium » ⁽¹⁷⁾: c'est à dire le plan de Parenzo, d'Aquilée (état de la basilique sud post-théodoriennne) et de Pola, encore que l'espace qui sépare la basilique et le baptistère à Aquilée n'est pas un véritable atrium, que l'atrium paraît postérieur au baptistère à Parenzo ⁽¹⁸⁾, et qu'une cour ne semble pas attestée à Pola. A. Grabar avait rapproché ce plan de celui de deux églises de Iunca en Tunisie. En fait, il s'agit dans ces deux cas de *martyria* (l'un des deux bâtiments n'est toutefois pas identifié avec certitude), situés effectivement dans l'axe de l'église et devant la façade, mais qui n'en sont pas séparés par des cours ⁽¹⁹⁾. Une chapelle dans l'axe et face à l'église se retrouve encore à Mactar IV (il s'agit certainement d'un martyrium qui joue le rôle de contre-abside) ⁽²⁰⁾ et à Carthage-Damous el Karita (avec un atrium semi-circulaire) ⁽²¹⁾. Cette disposition qui est intéressante sur le plan de

⁽¹⁵⁾ N. DUVAL, *L'église du prêtre Félix, région de Kélibia*, « Karthago », IX, 1958, p. 256-257; cf. A. KHATCHATRIAN, *op. cit.*, fig. 218 ss.

⁽¹⁶⁾ N. DUVAL, *Sbeitla*, I, p. 286-289; cf. A. KHATCHATRIAN, *op. cit.*, fig. 226-236, 249.

⁽¹⁷⁾ *Mélanges Abramic*, I (*Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku*, LVI-LIX, 1954-1957), Split 1957, p. 224-230.

⁽¹⁸⁾ La chronologie exacte de l'ensemble de Parenzo est encore discutée. Si le baptistère date du VI^e siècle, comme le pense M. Mirabella Roberti, l'ensemble est bien cohérent.

⁽¹⁹⁾ N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 227-252; KHATCHATRIAN, *op. cit.*, fig. 252-3.

⁽²⁰⁾ *Ibid.*, p. 143-153.

⁽²¹⁾ *Ibid.*, p. 63-67.

la composition architecturale et de son interprétation idéologique (^{21 bis}), ne concerne donc pas en Afrique la liturgie baptismale. Toutefois, on pourrait citer d'assez nombreux baptistères africains situés devant la façade, à des emplacements divers, mais rarement dans l'axe (²²). De toute façon, même dans l'Adriatique, l'emplacement du baptistère par rapport à l'église est assez variable comme on peut le constater à Grado par exemple.

Au total, les convergences dans le plan des grands complexes ecclésiastiques sont très limitées et n'impliquent pas des rapports étroits: tout au plus notera-t-on en Afrique une tendance au dédoublement des églises qui a pu être encouragée par les exemples européens, et en particulier par ceux prestigieux de la région d'Aquilée.

II - LES BASILIQUES

1) *Les plans d'ensemble*

On a défini autrefois la basilique « africaine » de manière assez simpliste: basilique à trois nefs, en principe sans atrium, à chevet tripartite du « type syrien ». Maintenant on a tendance au contraire à souligner les diversités et les irrégularités. Dans deux exposés récents, J. Lassus a insisté sur les axes non rectilignes, les dissymétries du chevet, la variété des supports et leur caractère sommaire bien souvent (²³). Moi-même, en étudiant la série particulière des basiliques à deux absides, j'ai conclu à l'hétérogénéité des solutions architecturales comme des utilisations liturgiques, ce qui n'exclut pas d'ailleurs des petites séries assez cohérentes.

Il est de toute façon évident que les deux réalisations propres à l'architecture paléochrétienne du haut Adriatique, la salle rectangulaire sans abside et souvent sans division inté-

(^{21 bis}) *Ibid.*, p. 308-310.

(²²) A. KHATCHATRIAN, *op. cit.*, fig. 213-215, 254, 256, etc.

(²³) J. LASSUS, *op. cit.* (au congrès de Barcelone 1969 et à Ravenne en 1970).

rieure, et le « banc presbytéral libre » lié à ce plan, sont étrangères à l'Afrique. Il y existe bien d'assez nombreuses chapelles sans abside semi-circulaire, mais ces bâtiments de structure modeste possèdent en général un espace rectangulaire réservé au clergé, une exèdre que l'on qualifie de presbyterium. De même on n'y trouve pas ces grands entrecolonnements et ces supports de petit diamètre qui caractérisent les salles primitives d'Aquilée dont la couverture devait être fort légère: l'architecture basilicale africaine paraît beaucoup plus complexe et plus classique. Mais peut-être cette constatation résulte-t-elle de notre ignorance des installations anciennes.

Quant au plan basilical de la « seconde génération » dans l'Adriatique, il a naturellement beaucoup plus d'éléments communs avec les plans africains. Notons seulement que quelques particularités comme l'*étroitesse des bas côtés* par rapport à la nef centrale dans la basilique postthéodoriennne nord d'Aquilée, se retrouvent dans des églises africaines (la basilique IV de Sbeitla, la basilique I d'Haïdra par exemple ^(23 bis)).

Le *plan cruciforme*, qui est certain à Aquilée dans l'église de la Beligna, à Zuglio et dans le 2^e état de l'église de la via Madonna del Mare à Trieste, n'est pas commun en Afrique: on peut toutefois citer le monument mal connu de H^r Riria avec deux annexes latérales ⁽²⁴⁾. Le cas de Iunca III où deux nefs s'entrecroisent sous une coupole centrale (fig. 3) est nettement différent.

2) Les chevets

La solution la plus fréquente en Afrique est l'abside semi-circulaire, encadrée de deux « sacristies » et englobée dans un massif quadrangulaire de telle sorte que le chevet est plat à

^(23 bis) N. DUVAL, *Sbeitla*, I, p. 331-333; *Les églises à deux absides*, II, p. 192-194.

⁽²⁴⁾ P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, pl. XV.

l'extérieur: c'est ce qu'on appelle, sans doute improprement, le chevet « syrien » parce qu'on considère que ce plan venait d'Orient où il est également répandu.

Mais il existe des variantes avec « *abside libre* » à l'intérieur d'un chevet quadrangulaire, où donc les « sacristies » épousent la courbe extérieure de l'abside, laissant parfois un couloir entre le mur du chevet et l'abside: cette disposition caractéristique à Grado de Sainte-Marie des Grâces et de la basilique de la place de la Victoire (peut-être aussi de la basilique du Monastère d'Aquilée)⁽²⁵⁾ se retrouve dans quelques églises africaines, par exemple dans l'église voisine de Kélibia (1^{er} état) (fig. 4)⁽²⁶⁾. Par contre nous ne voyons pas d'équivalent aux plans de l'église sud de Pola (résultant d'ailleurs d'un remaniement), et de Nesazio où l'abside est beaucoup plus détachée des murs de l'église.

L'abside est en général extérieurement semi-circulaire en Afrique quand elle est saillante ou libre. L'*abside polygonale*, qui apparaît assez souvent dans l'Adriatique⁽²⁷⁾, se retrouve sporadiquement en Afrique, mais très rarement au total: c'est plutôt avec Constantinople, et d'une façon générale l'Est de la Méditerranée, et Ravenne qu'on cherchera dans ce cas une parenté.

Par contre, on trouvera peut-être en Afrique un document pour résoudre le problème posé par les ruines de la basilique de la Beligna à Aquilée. Comme M. de Angelis d'Ossat, je serais tenté d'invoquer l'exemple de l'église malheureusement

(25) Si l'abside est bien contemporaine de la salle rectangulaire et de l'encadrement en maçonnerie légère du chevet.

(26) N. DUVAL, *op. cit.*, *Karthago*, IX, 1958, p. 244-246. Cf. CH. DELVOYE, *Études d'architecture paléochrétienne et byzantine*, « Byzantion », XXXII, 1962, p. 497-500.

(27) Triconque de Concordia, petite église sous Sainte-Euphémie et église d'Hélias à Grado, église du Monastère à Aquilée, église de la via Madonna del Mare à Trieste, église d'Euphrasius à Parenzo, Santa-Maria Formosa à Pola.

mal connue de Siagu⁽²⁸⁾ (fig. 5) et celui de Dermech I à Carthage⁽²⁹⁾ pour expliquer les deux panneaux de mosaïque à contour interne polygonal actuellement reconstitués au Musée chrétien: il s'agirait dans ce cas du pavement d'un déambuloire encadrant une abside polygonale (fig. 6).

Les basiliques du VI^e siècle dans le Haut Adriatique (Sainte-Euphémie de Grado, basilique d'Euphrasius à Parenzo, Sta-Maria Formosa de Pola, cf. aussi St-Peter in Holz) possèdent un *chevet complexe* caractérisé par l'existence d'un ou plusieurs martyria, généralement triconques qui se greffent souvent sur une « sacristie ». Ce plan se retrouve, mais en dehors de l'*Africa* proprement dite à Ptolemaïs et à Apollonia en Cyrénaïque⁽³⁰⁾: c'est au demeurant sur ce dernier site un baptistère triconque et non un martyrium qui se situe à gauche de l'abside. Dans quelques autres églises africaines on observe une extension latérale ou axiale d'une sacristie qui est dotée d'une abside extérieure (comme pour la chapelle de Marcien à Grado), par exemple à la « cathédrale catholique » de Timgad⁽³¹⁾. Mais les installations liturgiques, inexistantes ou sommairement fouillées, ne permettent généralement pas de préciser l'utilisation de ces salles. C'est plutôt sur le côté des églises africaines que l'on trouve d'assez nombreuses chapelles à rôle funéraire ou martyrologique⁽³²⁾.

(²⁸) Description sommaire dans P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, p. 17-19. Plan dans R. DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, 2^e éd., 1929, fig. 165.

(²⁹) N. DUVAL, *op. cit.*, MEFRA, 1972, p. 1083. Un autre exemple est mentionné par P. GAUCKLER, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, II, n. 455.

(³⁰) P. ROMANELLI, *La basilica cristiana nell'Africa settentrionale italiana*, Atti IV Congr. Arch. crist. 1938, I, p. 274-286.

(³¹) ST. GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, II, p. 311 et fig. 143.

(³²) N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 367-368 et un exposé à paraître dans les actes du Colloque de Split de 1970: *Disputationes Salonitanae*.

3) *Les installations liturgiques*

Je n'insisterai pas sur ce point que est traité par ailleurs par M. Mirabella Roberti.

L'*autel* en Afrique du Nord est en général avancé dans la nef, au moins dans une première phase, puis il se rapproche de l'abside vers le VI^e siècle⁽³³⁾. Cette évolution semble se retrouver aussi à Aquilée et Grado d'après les observations de M. Cuscito et de Mlle Bravar.

La forme de la *table d'autel* appellerait de multiples observations. On trouve en Afrique des autels-caisses analogues à ceux de Ravenne, Pomposa, Parenzo⁽³⁴⁾, mais une majorité d'autels sur colonnettes comme ceux de Sainte-Marie des Grâces de Grado ou de Concordia. La table, elle-même, le plus souvent rectangulaire, affecte dans certains cas un plan semi-circulaire avec deux variantes: le type polylobé, qui a été découvert en plusieurs exemplaires à Aquilée, et le type à rebord interrompu par une encoche du côté rectiligne (type dit « copte »), qui possède son équivalent à Grado (avec plan rectangulaire). Mais cette parenté du mobilier ne prouve rien d'autre qu'un recours à des fournisseurs communs, car ces tables de marbre devaient être fabriquées en série, notamment dans les carrières de Proconnèse. Sur l'usage de ces tables semi-circulaires dont certains font des tables d'offrande, et M. de Angelis d'Ossat, des tables de communion⁽³⁵⁾, la discussion n'est pas close. Je pense détenir la preuve qu'il s'agit bien, au moins dans certains cas, de tables d'autel.

La *fosse d'autel* du triconque de Concordia, qui est apparentés à celles de la côte dalmate, de Grèce et de Constantinople

(³³) N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 348-349 et fig. 183; MEFRA, 1972, p. 1152.

(³⁴) N. DUVAL, *Sbeitla*, I, p. 189-192.

(³⁵) *Mobilità e funzioni delle mense paleocristiane a « sigma »: la comunione dei laici*, Atti III Congr. naz. Arch. crist. 1974, p. 31-47.

n'a qu'un équivalent en Afrique, à Iunca II, où on l'avait prise pour une cuve baptismale⁽³⁶⁾.

Le *synthronos*, avec ou sans cathèdre épiscopale, est plus fréquent en Afrique qu'on ne l'a dit autrefois: les fouilleurs ne savaient pas reconnaître les restes souvent fragiles de ces installations. Il ne diffère pas des bancs presbytéraux attestés dans la région de l'Adriatique, notamment à Grado et à Parenzo. On ne semble pas trouver dans cette région le banc « rectangulaire » repéré à Sbeitla IV et les bancs à couloir circulaire de Iunca et de Cyrène⁽³⁷⁾.

Le plan du *choeur* rectangulaire du type de Grado est fréquent en Afrique, surtout dans les églises les plus tardives où l'autel est proche de l'abside.

On a supposé çà et là en Afrique⁽³⁸⁾ des *barrières* de chœurs hauts analogues à celle de Sainte-Marie des Grâces à Grado ou à celles dont P.L. Zovatto a traité pour la Vénétie (il existe de nombreux supports d'une barrière similaire à Parenzo). Mais ces exemples sont de toute façon trop rares pour justifier l'hypothèse d'un lien dans ce domaine entre les deux régions.

Pour contribuer à résoudre le problème de la « solea », cher à nos collègues d'Aquilée, on peut évoquer l'exemple de Iunca III où un couloir axial de même type, légèrement surélevé, sert à relier les deux absides (fig. 4), celui de Tébéssa où un couloir similaire, non surélevé et dont l'usage n'est pas clair, a été supprimé, et les exemples plus nombreux où l'en-

(³⁶) A. KHATCHATRIAN, *op. cit.* fig. 262, 265 d'après G. L. FEUILLE, « Cahiers archéologiques », III, 1948, p. 75-81. Contre l'interprétation baptismale: P. LEMERLE, « Revue des études byzantines », 1950, p. 242.

(³⁷) N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 231 et fig. 127 et p. 247 (Iunca), p. 290-291 (Cyrène), p. 181 et fig. 107 (Sbeitla VI).

(³⁸) L'hypothèse a été émise notamment pour la Skhira. Cf. N. DUVAL, « Cahiers archéologiques », XIII, 1962, p. 274-275 et *Les églises à deux absides*, II, p. 265-266. Elle est acceptable pour la grande église de Tébéssa.

semble de la nef centrale est isolée par des barrières placées dans les entrecolonnements ⁽³⁹⁾.

Pour le plan des basiliques, comme pour le plan des ensembles, les rapports de l'Afrique avec l'Adriatique se limitent donc à des similitudes de détail, telles qu'on pourrait les trouver sans doute dans la plupart des provinces du monde antique. Même pour l'hypothèse du déambulatoire de la Beligna, on pourrait évoquer également quelques exemples orientaux, notamment l'église de Milet, qui fait l'objet de nouvelles recherches.

En ce qui concerne l'élévation, l'élément le plus caractéristique des églises de Ravenne et du Haut Adriatique — les *lésènes* extérieures — est extrêmement rare en Afrique. On peut cependant citer l'église de Mididi en Tunisie qui, d'après le relevé de Sadoux (le bâtiment a disparu à peu près complètement), présentait extérieurement un aspect qui n'est pas sans rappeler les églises italiennes (fig. 7) ⁽⁴⁰⁾.

III - LES BAPTISTÈRES

1) *Les monuments*

L'Afrique possède une majorité de baptistères installés dans des salles annexes des basiliques, ou même à l'intérieur de celles-ci; notamment dans les « sacristies » (voir *supra*), une seule fois à Bulla Regia dans la nef centrale elle-même ⁽⁴¹⁾. Quand on parcourt les pages du recueil de Khatchatrian (p. 32, 35-36), on constate que les baptistères monumentaux sont rares: la rotonde de Djémila, le triconque d'Apollonia (en Cyrénaïque), le quadriconque de Tigzirt, les deux octogones de Tabarka et Siagu (fig. 5), un plus grand nombre de carrés ou de rectangles parfois dotés d'une abside, plus ou moins distants de l'église, parmi lesquels on distinguera le baptistère du 2^e état de Sabratha

⁽³⁹⁾ N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 342-348.

⁽⁴⁰⁾ N. DUVAL, *ibid.*, p. 155-162.

⁽⁴¹⁾ N. DUVAL, *Le groupe épiscopal de Bulla Regia*, « Bull. des Antiquaires de France », 1969, p. 224-226.

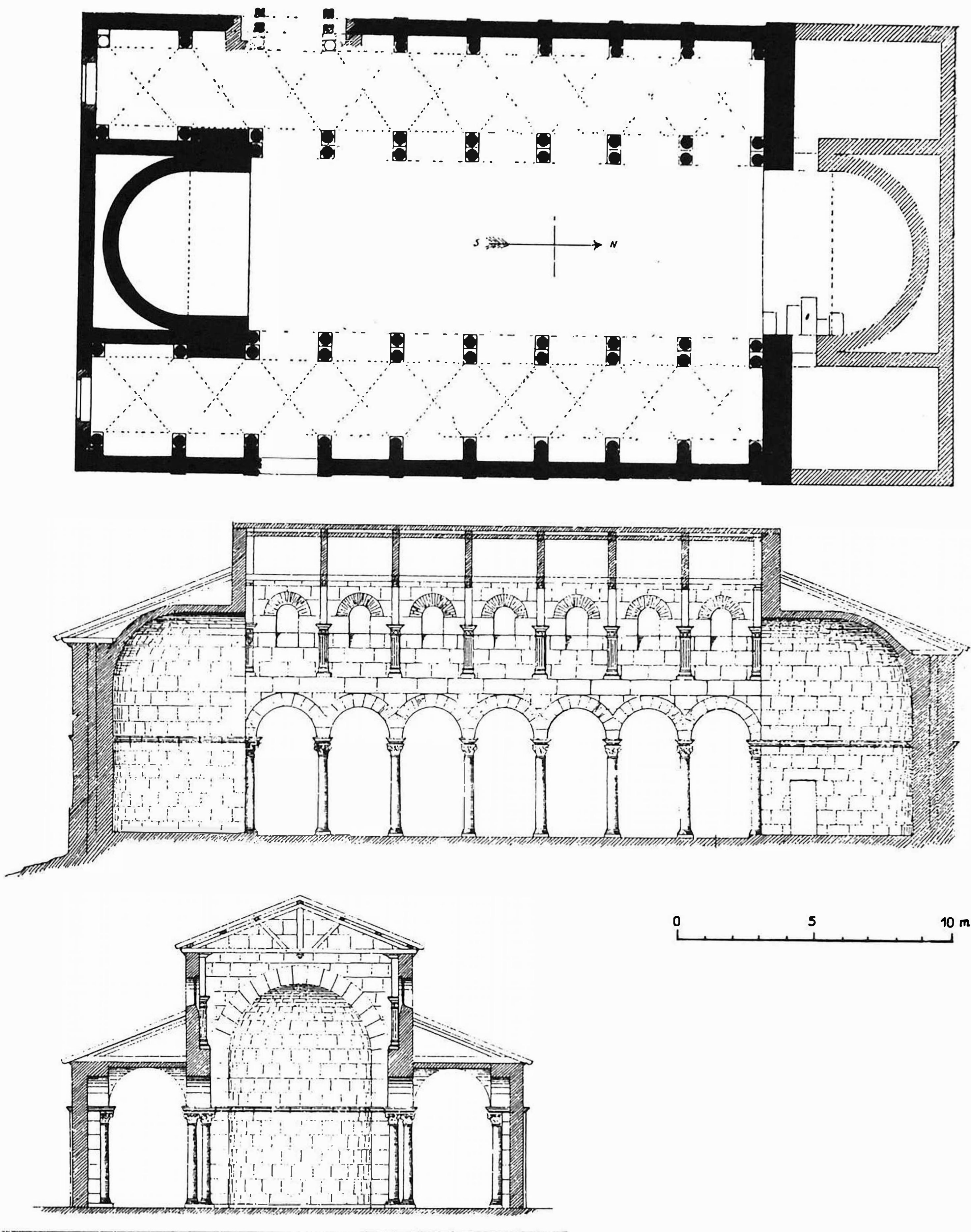


Fig. 7 - *Plan et élévation de l'église de Mididi près de Mactar (d'après Sadoux).*

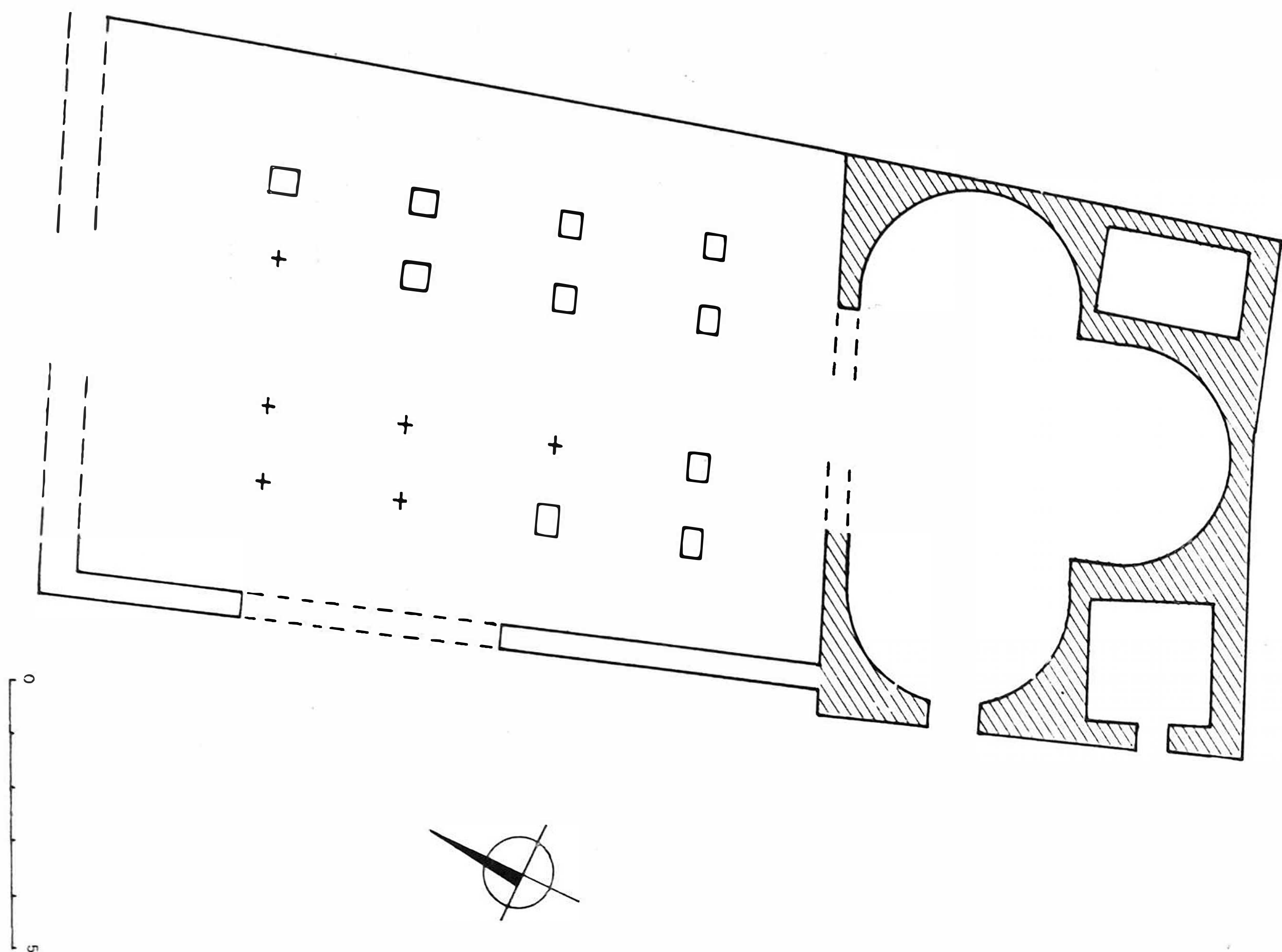


Fig. 8 - « Chapelle » de Kherbet bou-Adouffen (Numidie) (d'après Gsell).

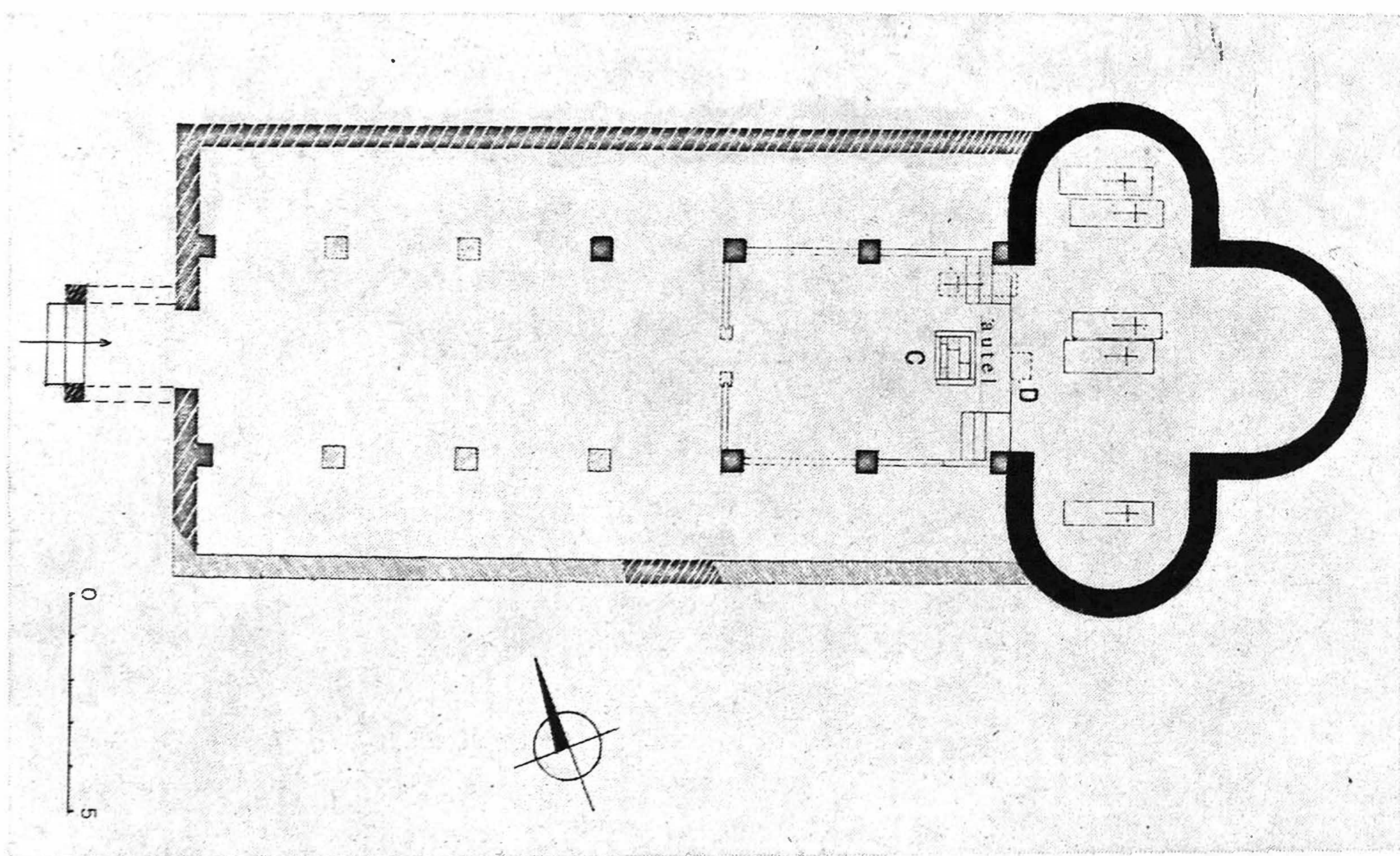


Fig. 9 - Chapelle (?) augmentée de nefs près de la basilique II d'El Faouar (Tunisie) (d'après A. Mahjoubi).

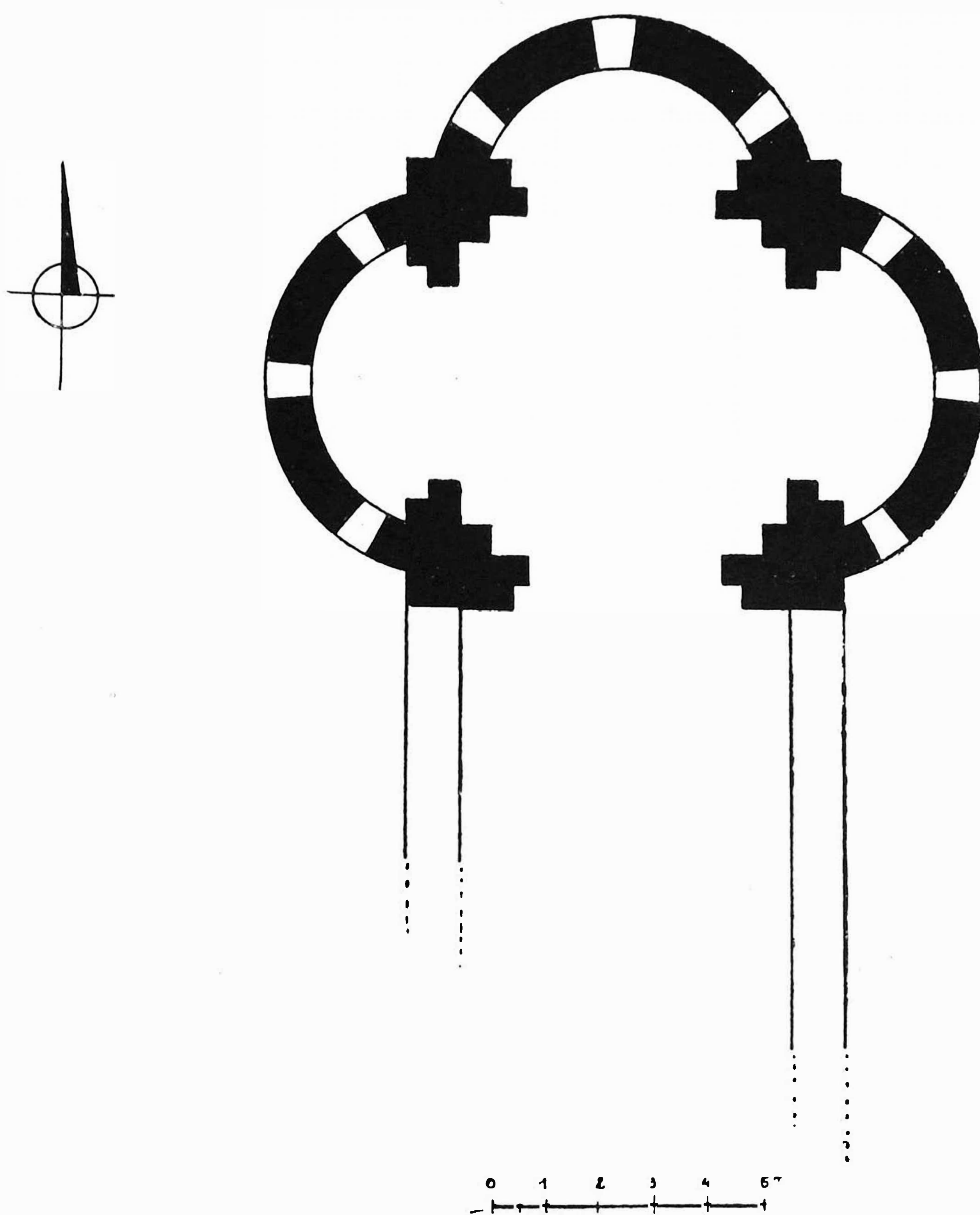


Fig. 10 - *Chapelle de Sidi Mohammed el-Guebiou (près de Kairouan)*
(d'après G. G. Lapeyre).

I (carré, et cruciforme à l'intérieur), le baptistère rectangulaire à voûtes d'arête et absidiole de Sbeitla I (chapelle de Jucundus: fig. 1), les deux baptistères carrés à déambulatoire de Carthage-Dermech I et de l'église de Januarius à Timgad.

Dans cette énumération, seuls les baptistères de Tabarka et de Siagu, tous deux mal connus, peuvent être mis en rapport avec les monuments d'Aquilée, de Grado et de Parenzo. On remarquera cependant qu'ils ne sont pas indépendants mais accolés à la basilique. Au demeurant, ces plans polygonaux étaient employés depuis longtemps dans plusieurs secteurs de l'architecture antique (mausolées, salles thermales ou nymphées, vestibules de palais) et n'ont pas en Afrique le même succès qu'en Italie du Nord.

2) *Les cuves*

La chronologie des cuves est maintenant relativement claire en Afrique du Nord: cuves rondes ou carrées pour les IV^e-V^e siècles, cuves polygonales aux V^e-VI^e siècles, cuves cruciformes, quadrifoliées ou polylobées à partir du VI^e siècle (^{41 bis}), sans compter les plans spécifiques à caractère fonctionnel comme ceux de Sbeitla I et II (⁴²).

Les plans sont donc beaucoup plus variés qu'en Italie du Nord. Nous constatons cependant une convergence vers le plan polygonal à l'époque qu'on pourrait appeler celle de seconde « génération ». Le plans hexagonal, si fréquent dans l'Adriatique, apparaît notamment en Tunisie à Carthage (Dermech I et Damous el Karita), Tebourba, Sbeitla III (1^{er} état) et en Algérie à Timgad (« cathédrale donatiste »). Mais peut-être existe-t-il un décalage chronologique: le plan polygonal me paraît en Afrique nettement postérieur à l'époque de saint Ambroise et de Chromace, où il est attesté à Milan et à Aquilée.

(^{41 bis}) J. LASSUS, *op. cit.*, C.A.R.B., 1970, p. 235-240; N. DUVAL, *op. cit.*, MEFRA, 1972, p. 1158-1159.

(⁴²) N. DUVAL, *Sbeitla I*, p. 117-121, 278-283.

IV - LES MARTYRIA

J'ai déjà dit qu'en Afrique, le martyrium était souvent intégré à l'église principale soit sous forme de contre-abside, soit sous forme de chapelle annexe sur les flancs de la basilique.

Cependant il existe un assez grand nombre de chapelles isolées dont peut raisonnablement penser qu'elles ont joué ce rôle. Rarement cependant, elles présentent un caractère monumental qui les distingue nettement d'une petite église. En bref, les plans centrés sont assez rares. On peut citer les deux rotondes de Carthage (Damous el Karita et plateau de l'Odéon) qui étaient d'ailleurs peut-être liées à une grande basilique⁽⁴³⁾, à Tipasa une rotonde et le martyrium rectangulaire de Sainte-Salsa avec couloir de circulation⁽⁴⁴⁾, le martyrium rectangulaire de Jucundus (2^e état) à Sbeitla I⁽⁴⁵⁾, le martyrium carré de Iunca I⁽⁴⁶⁾, etc. Nous ne trouvons rien de comparable au martyrium de S. Ilario à Aquilée.

Par contre, le martyrium de Concordia, déjà évoqué à propos de la fosse d'autel, a de nombreux répondants en Afrique. Le plan triconque, souvent utilisé pour les salles à manger des grandes villas tardives, y est aussi employé fréquemment pour des chapelles dont la plupart doivent être consacrées au culte martyrologique: la chose est sûre en tout cas pour la célèbre chapelle tréflée au flanc de la grande basilique de Tébessa⁽⁴⁷⁾. Gsell ne signalait en plus que la chapelle d'Agemmoun Oubekkar et celle de Kherbet bou Adouffen (fig. 8)⁽⁴⁸⁾. Il faut ajouter

(43) N. DUVAL, *op. cit.*, MEFRA, 1972, p. 1113-1115.

(44) ST. GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, II, p. 410 et fig. 169; J. CHRISTERN, *Basilika und Memorie des heiligen Salsa in Tipasa*, « Bull. d'archéologie algérienne », III, 1958, p. 216-217.

(45) N. DUVAL, *Sbeitla*, I, p. 122-124.

(46) N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, p. 233-239.

(47) P. A. FÉVRIER, *Nouvelles recherches dans la salle tréflée de Tébessa*, « Bull. d'archéologie algérienne », III, 1968, p. 167-191.

(48) *Les Monuments antiques de l'Algérie*, II, p. 152. Cf. p. 157-159 pour Agemmoun.

au moins deux triconques à Tébessa Khalia dont l'un est certainement un martyrium ^(48 bis). En Tunisie, le P. Lapeyre énumérait, outre le triconque de l'atrium de Damous el Karita à Carthage, la chapelle de Bir Ftouha (avec des tombes) à Carthage également, celles d'H^r Redès et de Ksar Hellal dans le Centre, celle de Thélepte dans le Sud-Ouest, enfin dans l'Est celle de Bir bou Rekba (où certains ont vu un baptistère), celles de Djebiniana et Sidi Mohammed el-Guebïou. Il faut ajouter au moins un martyrium fouillé plus récemment à Cincari. Il existe aussi des quadriconques, par exemple à H^r Maatria en Tunisie ⁽⁴⁹⁾.

Il me paraît intéressant, comme j'ai eu l'occasion de la signaler aux fouilleurs, M^{me} Fogolari pour Concordia et M. Mahjoubi en Tunisie, de mettre en rapport le cas de Concordia ⁽⁵⁰⁾ où le triconque a été ensuite prolongé par les nefs d'une église avec des exemples d'évolution analogue en Afrique: le processus a été supposé par Gsell pour Kherbet bou Adouffen (fig. 8), église à trois nefs dont les installations liturgiques étaient bien conservées ⁽⁵¹⁾; il paraît certain aussi à Sidi Mohammed el-Guebïou (fig. 10), qui a été fouillé après la guerre mais dont on ne connaît pas de plan détaillé ⁽⁵²⁾, et à El Faouar (fig. 9) ⁽⁵³⁾. On

^(48 bis) P. A. FÉVRIER, *Actas VIII Congr. Arq. crist.* 1969, pl. CXXI, fig. 3 et CXXII, fig. 5.

⁽⁴⁹⁾ G. G. LAPEYRE, *op. cit.*, *Atti IV Congr. Arch. crist.* 1938, I, p. 183-194 et p. 196-201. Plusieurs des monuments décrits (Hr Damous et Sidi Abdallah Melliti) ne sont sans doute pas chrétiens et ressembleraient plutôt à des thermes.

⁽⁵⁰⁾ G. FOGOLARI, *La maggior basilica paleocristiana di Concordia*, *Atti III Congr. naz. Arch. cristiana*, « A.A.A. » VI, Trieste 1974, p. 267-295.

⁽⁵¹⁾ ST. GSELL, « Bull arch. du Comité des travaux historiques », 1902, p. 340-341 et pl. XLIV. Cf. H. Leclercq, *DACL*, s. v. *Kherbet bou Adouffen*.

⁽⁵²⁾ H. SALADIN, *Mission de 1883*, « Archives des Missions »..., XIII, 1887, p. 34-35; G. G. LAPEYRE, *op. cit.*, p. 194 fig. 11; G. PICARD, *Actes V^e Congrès Arch. chrét.* 1954, p. 52 (mention de la fouille). On a signalé aussi une autre église issue d'une chapelle trichore près de Dje-

peut le supposer aussi pour l'un des triconques de Tébessa Khalia, s'il s'agit bien d'un monument cultuel.

* * *

Ces brèves remarques convergent toutes vers la même conclusion: les ressemblances entre les deux régions ne vont jamais au delà d'exemples isolés, ou bien concernent des types de monuments et des aménagements qui sont largement répandus ailleurs, qui appartiennent à la *koinè* méditerranéenne. Malgré les rapports étroits existant entre l'Afrique et l'Adriatique, les architectes locaux ne semblent guère avoir « communiqué ». Il est vrai que les solutions du Haut Adriatique étaient si particulières qu'elles ne pouvaient guère influencer une région acquise sans doute auparavant (cf. les basiliques judiciaires de Tipasa et de Lepcis Magna par exemple) à l'architecture basilicale classique. Il est néanmoins intéressant de constater que les mêmes problèmes, par exemple le développement du culte autour d'un dépôt de reliques, ont suscité ici et là les mêmes solutions: l'évolution de Concordia Sagittaria, qui deviendra certainement un des pôles de l'architecture paléochrétienne quand le complexe sera complètement étudié et publié, éclaire l'histoire des monuments similaires moins bien conservés que nous avons signalés en Afrique du Nord.

beniana au Nord de Sfax: L. POINSSOT et R. LANTIER, « Bull. arch. », 1927, p. 114-115 et « Revue archéologique », 1928, I, p. 75, mais il n'existe pas de plan.

(⁵³) A. MAHJOUBI, *Africa*, II, 1967-1968, plan p. 301 en haut. Il existe aussi à El Faouar un monument analogue à celui qui a été identifié sous la résidence épiscopale de Parenzo: basilique civile ou salle cultuelle?

L'ARREDO DELLE BASILICHE PALEOCRISTIANE NELL'ALTO ADRIATICO E IN AFRICA

In ordine ai molteplici rapporti che l'irruente chiesa africana ha avuto con l'Adriatico e particolarmente con Aquileia, come riflesso di rapporti liturgici e umani si sono spesso portati ad esempio aspetti del culto testimoniati dagli arredi delle basiliche. Converrà esaminarne qualcuno avendo presenti peraltro due considerazioni: la prima che ad Aquileia abbiamo sicure testimonianze per il corso del IV secolo, mentre sono scarse per il V e ritornano col VI a Grado, mentre in Africa sono scarse per il IV e più frequenti per i secoli seguenti; la seconda, che le testimonianze di altre sedi, adriatiche e non, per il secolo IV sono assai scarse — e quindi non deve fuorviarci la presenza degli aspetti aquileiesi che possono non essere i soli superstiti, mentre altre sedi possono averne avuto paralleli, che sono ora del tutto scomparsi.

Uno degli aspetti comuni fra Aquileia e l'Africa, che sono stati portati a raffronto, per primo, credo, da Carlo Cecchelli nel grosso volume per il centenario della Basilica patriarcale⁽¹⁾, è l'uso di porre l'altare molto avanzato nella navata centrale rispetto all'area absidale delle basiliche, di contro, p. es., all'uso delle basiliche romane — e greche — di porre l'altare in testa all'aula, addirittura nell'abside che ne conclude verso oriente la navata.

Converrà esaminare dapprima la situazione in Aquileia, con le necessarie premesse chiarificatrici.

⁽¹⁾ C. CECHELLI, *Gli edifici e i mosaici paleocristiani nella zona della basilica*, in *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, pp. 107-272, spec. pp. 207-208.

Per quanto si voglia ad Aquileia prevedere una discendenza della sede di culto organica che sono le basiliche teodoriane episcopali dalla casa romana sottostante, non si può negare che 1.10 m. fra l'uno e l'altro piano di calpestio sono differenza di quota piuttosto notevole. E d'altra parte la constatata presenza della serie di muri paralleli, che solcano il suolo sotto i piani musivi cristiani, persuadano che la casa augustea non è stata premissa alle aule di culto, ma che essa era sepolta ormai da qualche secolo quando le basiliche si sono sistemate fra muri paralleli più tardi ⁽²⁾.

L'idea poi di vedere un oratorio primitivo nelle due campate più orientali dell'aula teodorianica settentrionale contrasta con situazioni di fatto delle murature e del mosaico, se non con considerazioni architettoniche e spaziali che non possono essere negate ⁽³⁾.

Queste considerazioni chiariscono due fatti: *a*) nessuna relazione fra il riquadro che si nota nei mosaici dei cubicoli e del tablinum della casa romana e la posizione di un altare domestico in mezzo ad una stanza (se non la continuità di un centro di interesse in un ambiente di domus, che ha potuto condurre, in una continuità di valori psicologici, alla posizione adatta ad un altare domestico); *b*) nessuna possibilità di supporre una sede di altare in luogo determinato per l'area dell'aula Nord, che comprende le due prime campate. L'eventuale sede dell'altare deve essere in relazione all'intera aula con le sue quattro campate.

Appunto questa sede di altare va ricercata in quest'aula. Dove sarà stato l'altare? E c'era qui bisogno di un altare, se

⁽²⁾ Ho affermato quanto sopra in *Gli edifici della sede episcopale di Aquileia*, nel primo volume di questa serie: « Antichità Alto Adriatiche » I, Udine 1972, p. 155.

⁽³⁾ Vedi le mie *Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia*, in *Studi in onore di G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 209-244. Inoltre: B. FORLATI TAMARO, *Ricerche nell'aula teodorianica nord e sui battisteri di Aquileia*, in « Aquileia Nostra » XXXIV (1963), coll. 85-100.

quest'aula è nata come catechumeneum, cioè sede dell'istruzione?

Se è nata, come sembra, come catechumeneum forse non è prevedibile alcuna sede di altare: bastava la sede della cattedrale episcopale, come appunto avviene nel catechumeneum di Salona (più tardo di un secolo peraltro); ma se, per ragioni costruttive e pratiche, ha avuto un primo uso come aula di culto o se — come si pensa — la sinassi aveva svolgimento completo in due aule, dove sarà stato l'altare?

Vediamo cosa accade nell'aula meridionale, che per essere assai più conservata nella sua integrità musiva per tutta la sua estensione, può darci qualche più deciso orientamento. L'area lungo l'asse della basilica è conservata interamente e ha chiare documentazioni di zone di rilievo.

Queste zone di rilievo sono tre: esse si inseriscono nel tessuto degli ornati musivi circostanti rompendone il ritmo deliberatamente, costituendo degli emblemata che non si legano al resto del disegno, anzi sembrano immessi — ma non lo sono — addirittura in un secondo tempo, con uno scopo preciso.

Il primo elemento di rilievo incluso nel campo di un pannello musivo a cominciare da Est è l'iscrizione che in un clipeo esalta il vescovo Teodoro: si trova nella I campata dove si stende il mosaico col mare, che ha uomini in preghiera su una barca e Giona, prima lanciato fra i pesci e ingoiato dal mostro marino, poi da questo espulso su di un isolotto, poi riposante rilassato e disteso sotto una pergola di zucca.

Il secondo, immesso in un tessuto di lacunari ottagonali con fanciulli offerenti, è quello con la Vittoria ai cui piedi sono due cesti uno con pani e uno con grappoli d'uva (o spighe?). Il terzo è quello che riproduce ai piedi di una meta la lotta del gallo con la tartaruga.

Se è quest'aula un'aula di culto, come essa è in effetti, dobbiamo vedervi almeno due centri di rilievo: il luogo dell'altare e quello della cattedra episcopale. Qual'è il luogo per l'uno e quale quello per l'altra?

Ho fatto altra volta un raffronto fra questa basilica teo-

doriana meridionale e le basiliche primitive di Parenzo ⁽⁴⁾. Anche a Parenzo possiamo trovare almeno tre elementi di rilievo nei tre o quattro tappeti musivi che le ornano, tre emblemata precisamente. E se nella basilica « primitiva » almeno due dei tre elementi hanno un particolare contenuto, nella basilica « duplicata » i due emblemata, in simmetria con quelli della « primitiva » ⁽⁵⁾, sono senz'altro senza rilievo particolare per il soggetto, ma rilevati in ordine al disegno circostante, come dei piccoli tappeti: sono perciò voluti meditatamente.

Anche qui sull'asse un emblema verso la parete orientale, uno verso il centro dell'aula, uno verso occidente (fig. 1).

Il raffronto con quanto accade nella basilica teodoriana meridionale, dove troviamo un'epigrafe episcopale verso oriente, un emblema che ha relazione col pane e col vino nella Vittoria (e a Parenzo nella « primitiva » un cantaro fiorito nell'emblema centrale, che è simbolo noto di Cristo), mi conducono a ritenere per certo che il pannello orientale a Parenzo e il tondo dell'epigrafe ad Aquileia indicano il luogo della cattedra episcopale, mentre l'altro indica il luogo dell'altare.

Il terzo pannello — non ben determinato nè ad Aquileia nè a Parenzo — può esser stata una mensa per offerte o per altri scopi, prossima all'ingresso delle aule.

Resta il fatto, collaudato, della sede della cattedra episcopale ad oriente e quello della sede dell'altare più a West, che, dunque, a mio vedere, trova esatto chiarimento dal raffronto fra Aquileia e Parenzo. Si tratta di basiliche che vanno dal 313-320 ad Aquileia al 370-380 a Parenzo.

Torniamo ora alla basilica teodoriana settentrionale. L'altare — o comunque un centro di interesse — doveva essere nella II campata, assai prossimo alla III, come accade nella meridionale. E del resto un'indicazione può essere data dalla

⁽⁴⁾ *La posizione dell'altare nelle più antiche basiliche di Aquileia e di Parenzo*, in « Riv. di Archeol. Cristiana » XXVI (1950) pp. 181-194.

⁽⁵⁾ Conservo i due epiteti tradizionali, anche se ritengo ora che le due aule siano sorte in unità.

disposizione delle immagini: nelle prime due campate sono diritte per chi guardi verso oriente, nella III campata (la IV non ha immagini) sono diritte per chi guardi verso occidente: cioè le immagini si accentrano sull'asse trasversale della basilica — e anche sull'asse longitudinale, come provano appunto le figure della III campata e quelle scoperte entro la canna del campanile. Questo — e ancora nei due sensi (trasversale e longitudinale) — avviene anche ad Orsera⁽⁶⁾, una sede di culto di grande interesse prossima a Parenzo⁽⁷⁾.

Aquileia però dà un altro esempio per questa collocazione dell'altare assai distante dalla parete orientale dell'aula: quello di una basilica più tarda delle due teodoriane e più antica delle due indicate di Parenzo. La basilica detta « postteodoriana » settentrionale, databile alla metà del IV sec.⁽⁸⁾, conserva chiaramente la sede dell'altare in un rettangolo musivo che è incluso in un'altra campitura a tre partizioni, che si differenzia decisamente per il tipo del disegno geometrico dal disegno del resto della navata. Questo più ampio rettangolo è naturalmente il presbiterio (fig. 2).

Sul rettangolo sede dell'altare è stata collocata (si può prevedere alla fine del secolo o all'alba del seguente) la testata di una sorta di corridoio, largo m. 1,12 e sopraelevato di 15 cm. sul piano della navata.

Esso ha la forma di una « riga a martello » e verso occidente si allunga per circa 28 metri. La parte indicata a T è ancora l'area dell'altare, a ben 17 metri dalla parete orientale

(⁶) Si potrebbe dire che è logico che le immagini si volgano verso l'asse longitudinale di un'aula (molteplici esempi anche in mosaici africani) ma non che si accentrino anche quando appaiono rovesce a chi entra nell'aula.

(⁷) M. MIRABELLA ROBERTI, *La sede paleocristiana di Orsera*, Trieste 1944.

(⁸) M. MIRABELLA ROBERTI, *Osservazioni sulla basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, pp. 863-875.

della basilica (che è lunga 73 m.: a 1/4 circa della sua lunghezza, dunque).

In conclusione: ad Aquileia e a Parenzo e, possiamo dire, nell'arco adriatico orientale almeno in tutto il sec. IV l'altare era posto a notevole distanza dalla parete Est delle basiliche, chiaramente nell'area dove erano i fedeli, quella che è detta perciò « quadratum populi ». In essa l'altare si trovava, come si dice, « in medio » traendo la frase da un sermone di S. Agostino « mensa ipsius (Christi) est illa in medio constituta » (*Serm.* 31, P.L. 38, 735).

L'esame della posizione dell'altare nella basilica postteodoriana settentrionale ci ha fatto ricordare un altro apprestamento delle basiliche aquileiesi dalla metà del IV secolo in poi: la solea, cioè quel corridoio sopraelevato che è così ben riconoscibile nella sua seconda fase ed è prevedibile anche nella basilica di Monastero ⁽⁹⁾.

Nessun dubbio che questa solea si collega con l'altare e quindi con funzioni liturgiche connessevi. Ma quali esse siano non è chiaro: si può ragionevolmente supporre che sia in relazione con la lettura del Vangelo o con la distribuzione della Comunione, o con l'ostensione del sacro testo, portato proprio in mezzo al popolo attraverso questo passaggio che, difeso da plutei ai lati, permetteva all'officiante più liberi movimenti fra la folla ⁽¹⁰⁾.

Esempi di solee simili e contemporanee o quasi ne troviamo in Italia anche a Verona, più tarde sono a Milano, a Roma (S. Pietro in Vincoli, S. Stefano sulla via Latina), ma altri

⁽⁹⁾ Su quest'argomento v. G. CUSCITO, *Aquileia e la solea nelle basiliche dell'Italia settentrionale*, in « Aquileia Nostra » XXXVIII (1967) coll. 87-140.

⁽¹⁰⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, pensa che la lunga solea, difesa da plutei, facilitasse l'accesso alla Comunione dei fedeli: v. *Mobilità e funzione delle mense paleocristiane a « sigma »*. *La comunione dei laici*, in *Atti del III congresso naz. di archeologia cristiana*, AAA VI, Trieste 1974, pp. 31-47. Un accenno a questa funzione anche in CUSCITO, cit. a nota precedente.

esempi si possono riconoscere nel VI secolo a Pola, a Grado, a Salona, ancora a Roma (S. Clemente) e altrove.

Stabiliti, dunque, per quel che riguarda Aquileia questi punti fermi: posizione dell'altare assai avanzato nella navata, esistenza dell'apprestamento della solea avanti al presbiterio fra il IV il V ed il VI secolo, vediamo qual'è la situazione nell'Africa romana, o almeno in qualche centro importante di questa parte dell'Impero, per quanto riguarda i corrispondenti apprestamenti liturgici.

Dobbiamo innanzi tutto premettere che in Africa si sviluppò un particolare aspetto della liturgia, che determinò spesso due absidi contrapposte nelle basiliche, così che gli altari, o, mense, sono spesso due, con particolari funzioni, e che noi ci riferiamo sempre all'altare principale, che non è poi dappertutto verso oriente, ma anzi è spesso ad occidente, dato che non si può constatare in Africa un deciso orientamento nelle basiliche urbane e extraurbane.

Bisogna poi non dimenticare — l'abbiamo osservato — che, se è vero che basiliche esistevano in Africa già prima del 313, noi possiamo con sicurezza fare osservazioni puntuali solo sugli edifici sorti fra il rescritto Costantiniano e l'invasione dei Vandali (429) e specialmente su basiliche del V secolo.

Mentre interessa di meno per i nostri raffronti quanto è stato costruito o riattato dopo il 525 con la restaurazione giustiniana, anche se certamente la posizione dell'altare in alcune basiliche del VI secolo può riecheggiare quella delle basiliche più antiche.

Senza pensare ad un esame completo di tutte le antiche basiliche cristiane dell'Africa settentrionale, cominciando da occidente proseguendo verso oriente ricordiamo le principali che

(¹¹) Per tutte queste considerazioni è da tener presente quanto scrive N. DUVAL, *Les églises africaines à deux absides*, II, *Inventaire des monuments*, Paris 1973, pp. 326 e segg.

hanno l'altare al centro della navata mediana generalmente sotto un ciborio:

— a Sabratha:

- la basilica a Sud del Foro (I: prima metà del V sec.);
- le due basiliche a Nord del Teatro (III e IV; inizi V sec.) (fig. 3);
- la basilica di el-Asàbaa sul Gebel (che è però del VI sec.) (in esse l'altare è al limite della metà orientale della navata);

— a Cartagine:

- la basilica Maiorum;
- la basilica detta Mensa Cypriani (che l'ha anche al limite della metà orientale della navata);
- la basilica di Dermech II (che l'ha un po' più verso l'abside);

— a Sufetula (Sbeitla):

- Le basiliche I (o di Bellator nei 2 stadi), II, III, IV hanno l'altare al centro o quasi al centro della navata;

— a Mactar:

- la basilica IV;

— a Kelibia:

- la basilica del prete Felice; nello stadio più antico (IV sec.) ha l'altare al centro;

— a Iunca:

- la basilica III l'ha probabilmente molto avanzato verso il centro;
- la basilica II l'ha all'incrocio della nave centrale con i due bracci;

— a Ippona:

- la basilica episcopale ha l'altare al limite della metà orientale;

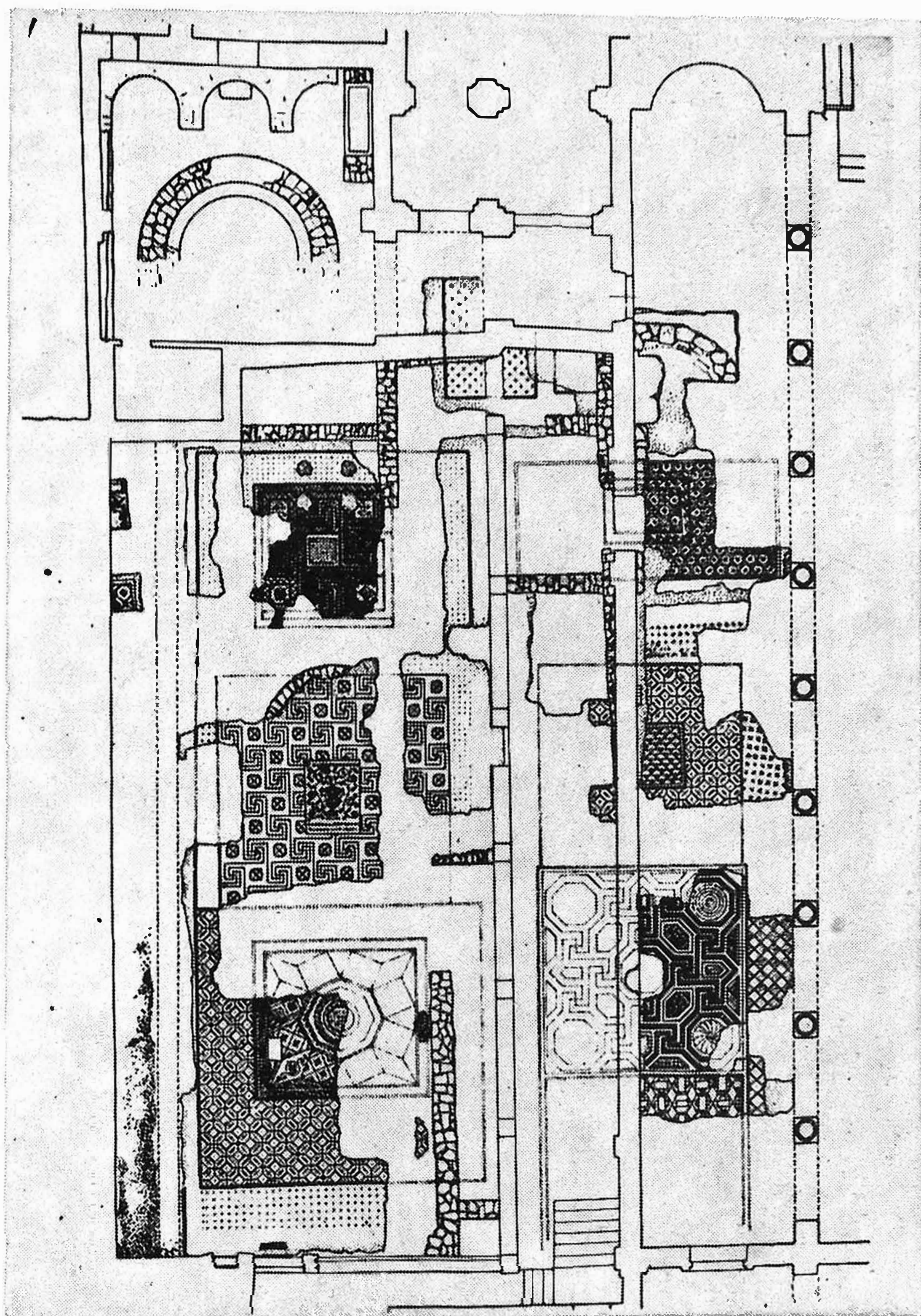


Fig. 1 - Parenzo. Aule primitive (dal Molajoli).

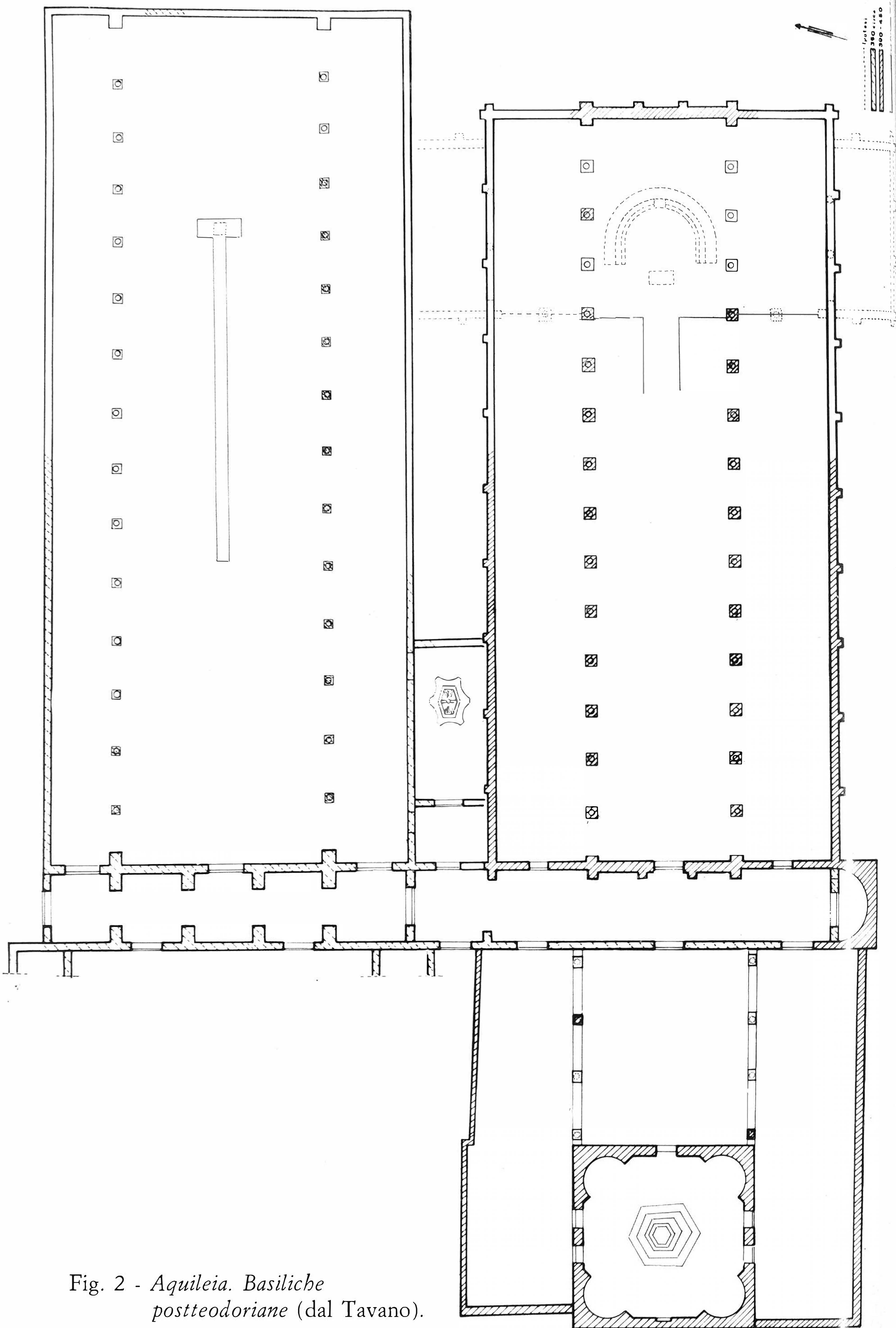


Fig. 2 - *Aquileia. Basiliche postteodoriane* (dal Tavano).

— a Rusguniae:

— l'altare si può supporre al centro della navata mediana (su di un mosaico che rappresenta un mare pescoso);

— a Tipasa:

— la basilica di Santa Salsa ⁽¹²⁾.

Se potessimo fare un calcolo fra le basiliche note per riconoscere quante di queste abbiano l'altare « in medio » potremmo sapere esattamente i valori di frequenza, i quali dovrebbero però essere rapportati all'epoca delle stesse basiliche (ciò è molto importante perché la liturgia si evolve). Naturalmente non tutte sono edite (e non tutte sono scavate!) così si deve solo dire che il fenomeno esiste e che essendo distribuito dal IV al VI secolo ci son buone probabilità per una presenza antica e per una conservazione più recente solo in alcuni casi, mentre nelle basiliche più recenti la stragrande maggioranza ha l'altare appena fuori dell'abside.

E' chiaro che quello che è avvenuto a Roma assai presto, cioè l'esaltazione dell'altare nell'abside, in Africa, come da noi, è avvenuto più tardi, in seguito certo a disposizioni centrali, le quali si ispiravano alle basiliche civili, che accoglievano nell'abside il seggio del magistrato. E in età cristiana il presidente dell'assemblea era il vescovo.

Ma vanno qui ricordate due superstiti tracce dell'uso antico: l'altare della Madonna al centro della navata maggiore in S. Apollinare in Classe e quello dedicato alla Santa Croce, ancor più avanzato che ora non sia, nella basilica patriarcale di Aquileia.

⁽¹²⁾ Alcuni testi di particolare interesse per questa ricerca: P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, Paris 1913; ST. GSELL, *Monuments antiques de l'Algerie*, Paris 1901; J. B. WARD PERKINS - R. G. GOODCHILD, *The Christian Antiquities of Tripolitania*, in « Archeologia » XCV (1953); N. DUVAL, *Les églises africaines à deux absides*, 2 voll., Paris 1971-1973; A LUIKS, *Cathedra en mensa*, Amsterdam 1955. Inoltre, naturalmente, molti studi su singoli edifici.

E' strettamente connesso con la posizione dell'altare il recinto presbiteriale, che in Africa assume un'importanza notevole, sia che recinga un altare posto poco fuori dell'abside o che colleghi un altare posto al centro della nave con l'abside — e alle volte con le due absidi affrontate — spesso mediante una lunga solea. Quest'ultima situazione si verifica a Sufetula basilica I, II (fase I) e III, a Tebessa, a Iunca III, a Cartagine-Dermech II, notevoli tutte per i loro ampi recinti presbiteriali. In Italia potremmo ricordare la c.d. schola cantorum di San Clemente in Roma, ma nell'arco adriatico non abbiamo prove di una simile ampia espansione dello spazio riservato al clero, come non appare né a Salona, né a Ravenna. Una serie di plutei chiude la navata centrale nella basilica di Sufetula II nel II stadio. Una simile sistemazione è forse prevedibile fra le colonne della più antica cattedrale di Verona, almeno nel tratto più prossimo alla zona dell'altare, ma non si può dire di più. Da noi la più ampia espansione di plutei — certamente in legno — è nella solea della Basilica postteodoriana settentrionale.

Dobbiamo perciò dire che la corrispondenza sulla posizione dell'altare assai avanzato nell'aula fra Aquileia e l'arco adriatico e l'Africa settentrionale esiste senz'altro, anche se va limitata, nel senso che da noi agli inizi del V secolo la sede dell'altare si precisa più a Est o nell'abside (Orsera) o, tipicamente, entro il semicerchio del seggio presbiteriale, assai staccato dalla parete absidale rettilinea (ed è forse questa una traccia di continuità). In Africa (p. es. nella basilica di El-Asàbaa presso Sabratha) ha esempi anche nel secolo VI.

Bisognerebbe ora poter dire con sicurezza che solo nell'arco adriatico e in Africa è presente l'altare « in medio ». Le testimonianze archeologiche in età antica di altari « in medio » sono state assai rare in Italia fuor che nella nostra regione. La testimonianza più occidentale può essere la cattedrale di Verona se pure non si vuol ricordare quell'aula di culto di via Olmetto a Milano che potrebbe avere l'altare su di una scena di pesca e che dovrebbe essere attribuita alla metà del IV secolo. S. Maria di Piazza ad Ancona non ha testimonianza nell'altare. La costa

adriatica orientale però sembra univoca nel disporre l'altare nell'aside. Anche la basilica dei Cinque Martiri di Salona (a. 350) ha l'altare nell'abside, come le basiliche greche (che però, in genere, sono più tarde).

Si può forse affermare che nelle basiliche più antiche in Italia si trova qualche altare « in medio » (v. la basilichetta dei Santi Nereo ed Achilleo a Roma)⁽¹³⁾, come è ragionevole fosse in medio nelle più antiche adunanze in case private perchè tutti potessero essere attorno alla tavola, centro focale della sinassi.

Ad Aquileia il suggerimento può essere venuto dall'Africa, più che da altre parti, per la preferenza dei rapporti commerciali⁽¹⁴⁾ ed umani di cui conservano traccia i nomi di Fortunaziano, secondo successore di Teodoro, che era di famiglia africana, come afferma San Girolamo, e quello di Mauro, primo vescovo di Parenzo, con probabilità della Mauritania.

Quanto al tipo degli altari è assai probabile che l'altare in legno, che dapprima doveva essere di uso comune, in Africa sia durato a lungo, anche nelle basiliche più mature e, oltre che a scavi affrettati del passato, si deve anche a questo se si sono trovate assai poche mense di altari in Africa settentrionale. Ricordiamo il passo di Optato di Mileto (VI, 1) che afferma che i donatisti avevano distrutto e bruciato gli altari di legno cattolici.

Nella grande basilica di Ippona, quella che è stata la cattedrale di S. Agostino, p. es., l'altare deve suppersi ancora in legno. Da noi invece possiamo attestarlo in legno per tutto il secolo IV (vedi Aquileia, teodoriana e postteodoriana, e Parenzo primitiva), poi le prove archeologiche danno altari di pietra. A Grado, nella basilica « di Petrus » (ultimo terzo del

(¹³) Anche in S. Maria in Trastevere, l'antico titulus Iulii et Callisti, l'altare era in mezzo al popolo (v. C. CECHELLI, art. cit. a n. 1, p. 208).

(¹⁴) S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Istria*, AAA II, Udine 1972, pp. 79-112.

IV sec.) era in legno, ma nell'ampliamento dell'alba del V secolo era in pietra.

In Africa peraltro si hanno larghe prove di altari in pietra. Su zoccolo, rocchi di colonna o are romane, come nella basilica I di Ammaedra (Haidra) e in quella della cittadella, e altari a cassa, come a Sufetula nella basilica II (detta di Vitale), in certo modo simile all'altare di S. Giovanni Evangelista a Ravenna o a quello di Nola, del V sec. Non sono poi rari gli altari a quattro colonnine, come nella basilica I di Sufetula (detta di Bellator, base di cm. 65 x 117) e nella basilica II, sempre di Sufetula (base di cm. 103 x 165).

Le mense degli altari erano rettangolari tanto in Africa che nell'arco adriatico. Sono note però anche le mense dette « a sigma » perché semicircolari sulla parte opposta a quella rettilinea.

Si è detto che anche queste mense attestavano un collegamento fra l'Africa e Aquileia.

Ma i vari esempi sicuri sono dell'Africa (v. basilica I di Sufetula, detta di Bellator), come della Grecia, della Dalmazia e di Aquileia e inoltre si hanno prove che simili mense non hanno solo funzioni liturgiche (vedi gli esemplari provenienti da Cirene). Quindi il tipo non ha alcun valore per i nostri raffronti o l'ha assai modesto.

Senza trattenerci sui cibori largamente presenti nelle basiliche africane come in quelle anche più antiche dell'arco adriatico⁽¹⁵⁾, dovremmo dare un'occhiata agli amboni, che in Africa — come in Grecia, come a Ravenna (i celebri amboni di San Apollinare Nuovo, del vescovo Agnello e di Adeodato in S. Giovanni e Paolo) — sembrano normalmente costruiti con due scalette disposte nel senso dell'asse delle basiliche (a Sabratha con una sola che conduce a un semplice suggesto quadrato). E' con due scalette un magnifico ambone nella basilica (del VI

⁽¹⁵⁾ Per i cibori dell'arco adriatico v. M. LAVERS, *I cibori di Aquileia e di Grado*, in *Atti del III Congr.*, cit., pp. 119-165.

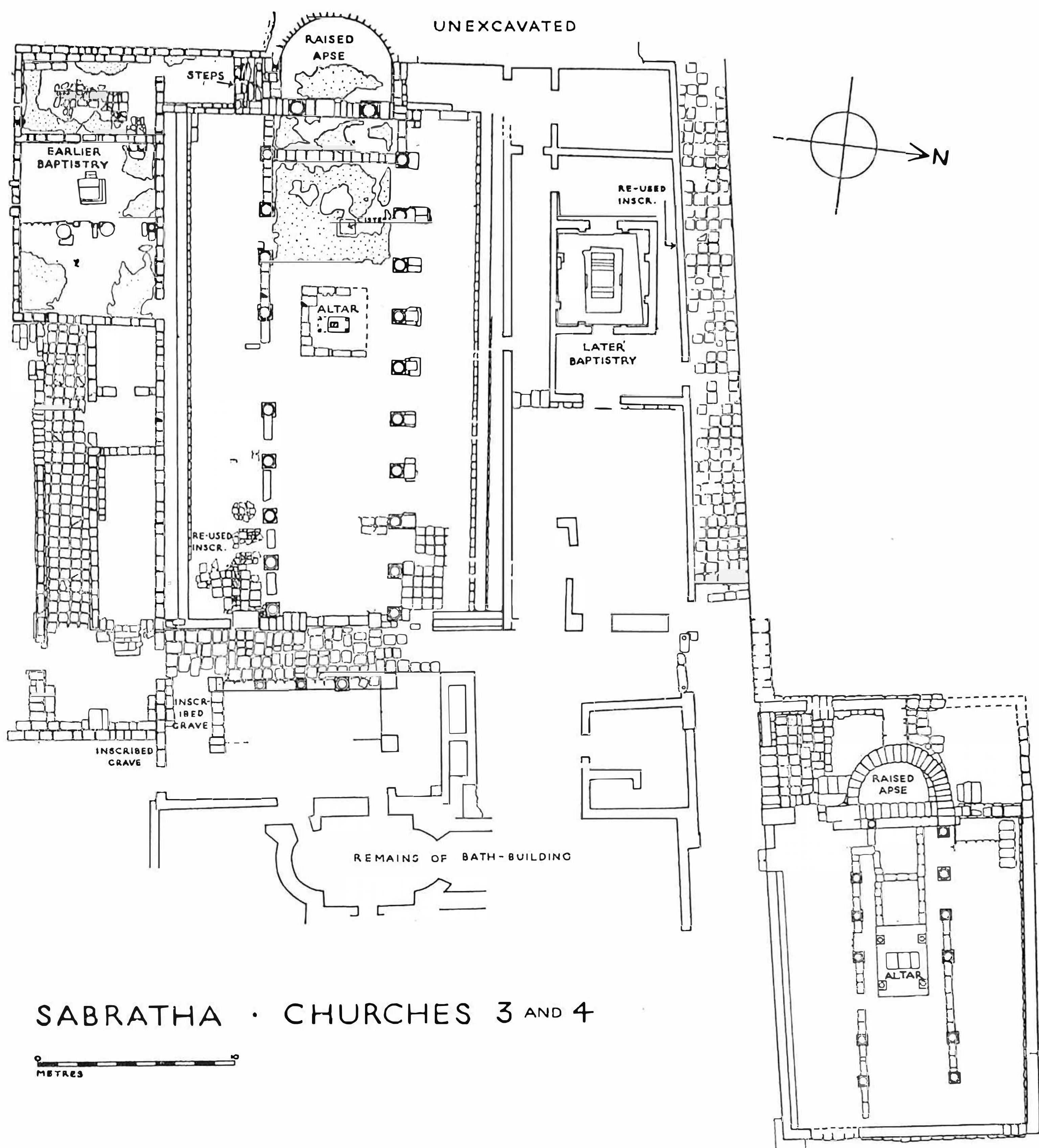


Fig. 3 - Sabratha. Basiliche 3 e 4 (da Ward Perkins-Goodchild).

sec.) di Leptis Magna presso il foro severiano. Il luogo per il predicatore è fatto con due mezzi capitelli da pilastro opportunamente incavati (¹⁶).

Quanto alla nostra area possiamo dire intanto che la supposizione che sull'immagine della Vittoria ad Aquileia fosse stato imposto un ambone è definitivamente da rifiutare, come ho già avuto modo di affermare, sia perché vi si può supporre assai più facilmente un altare a cassa (come già detto) sia perché il supposto ambone appare sull'asse dell'aula e risulta disposto nel senso trasversale alla navata, in una situazione abnorme rispetto agli altri amboni noti.

Nell'area adriatica, se non abbiamo documenti per amboni nelle basiliche più antiche — nelle quali, come gli altari, erano certo in legno — non li abbiamo chiaramente in luogo neanche nelle basiliche dal V sec. in poi.

Il Seroux D'Agincourt (¹⁷) ci porta la testimonianza di due amboni semiesagonali nel Duomo di Pola ed io ne ho ritrovato quattro elementi, che danno impianti di 61 cm. di lato: su ogni faccia in due clipei sovrapposti sono colombe pascenti.

Gli amboni probabilmente erano decisamente esagonali, come quello di Grado che ho riconosciuto in alcuni frammenti in marmo greco. Anche questo ambone era decorato da clipei sulle due facce che hanno almeno 50 cm. di larghezza (il diametro è poco più di 1 metro). E' attribuibile all'età di Elia (571-586). E ricorderò anche quelle sei colonnine che hanno capitelli col monogramma del vescovo Frugifero (metà VI sec.)

(¹⁶) Desidero qui ricordare — a proposito di questo ambone, che si presenta con un angolo del capitello (anzi con i due angoli) lungo l'asse trasversale — che durante lo scavo in un ambiente prossimo alla Basilica di Santa Maria in val Madonna a Brioni, ho trovato un ambone ricavato da una sezione di un coperchio di sarcofago a due spioventi.

(¹⁷) G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT, *Storia dell'Arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV sec. fino al suo risorgimento nel XVI* (trad. ital.), Milano 1824, vol. II, tav. XXV, fig. 18 e 19.

disposte nell'abside del sacello di San Giusto a Trieste, che potrebbero appartenere ad un ambone.

Dovremmo perciò ritenere che i nostri amboni nordadriatici orientali, almeno nel VI secolo, erano per lo più esagonali, come quello attestato a Salona nella basilica dei Cinque martiri o nelle basiliche greche (Salonicco). Lo può confermare la sopravvivenza a Grado di un ambone esagonale nell'XI secolo. Per le età precedenti non siamo informati.

Non sembra — a quanto mi consta — che si trovino corrispondenze con amboni simili nell'Africa settentrionale, data qui la preferenza di pergami con una o due scalette adducenti ad un elemento a invasatura circolare, come accade in almeno tre esempi a Ravenna.

Nel dare ora uno sguardo complessivo agli argomenti trattati è innegabile che, quanto agli arredi, una più puntuale corrispondenza sussiste fra le più antiche basiliche di Aquileia, di Parenzo e di Grado e l'Africa solo in ordine alla posizione degli altari. La quale — se ha certo una comune origine spirituale e quindi può aver avuto larga diffusione — ha particolare rilievo o per durata o per eccezionalità di documenti in questi due punti focali.

Essa solo più tardi — e in Africa non sempre in epoche prossime — ha avuto un'evoluzione esaltatrice, che si accompagna alla preminenza data al vescovo, come nelle basiliche civili l'abside dava preminenza al magistrato. Il clero e il vescovo sedevano nel giro dell'abside o del seggio presbiteriale in una sistemazione assai semplice (presente anche in Africa) lontana dagli elaborati synthrona a vari gradini concentrici, consueti in Asia minore, che hanno rari esempi in Africa (per es. a Cirene, a Madaura, a Iunca I) e nell'arco adriatico uno solo, e tardo, a Torcello.

Da noi resta come caratteristica locale specifica il seggio presbiteriale staccato dal fondo rettangolare dell'aula. Esso — che manca si può dire del tutto in Africa (una certa affinità

nella basilica di Sabratha IV) — ci è venuto da Salona (oratorio A presso il centro episcopale), penetrando forse direttamente in Istria, dove è la soluzione normale a partire dai primi del V secolo, e espandendosi da Aquileia nelle diocesi subalpine e transalpine. Aquileia, allo stato attuale degli scavi, non ne ha alcun esempio, anche se una simile soluzione è chiaramente supponibile nella basilica cromaziana, proprio all'alba del V secolo.

UN ANNO DI SCAVI ARCHEOLOGICI AD AQUILEIA

Si presenta qui la prima notizia di scavi diversi di cui ci siamo occupati tra il 1972 e l'inizio del 1973. Benchè non si tratti di grandi scavi, tutti hanno notevole importanza, sia per il materiale che hanno cosentito di recuperare, sia per le conclusioni che se ne son potute trarre, tanto dal punto di vista topografico, che per la conoscenza storico-artistica.

* * *

A nord-ovest di Aquileia, presso S. Stefano, si trova il fondo Lanari (part. cat. 226/1, "/4, "/5); abbiamo dovuto intervenire perchè opere di sistemazione fondiaria, consistenti in livellamento del terreno ed escavazione di scoline, avevano portato in luce reperti archeologici⁽¹⁾. Si è notata subito una strana alternanza di abitato e di zona sepolcrale: il primo è costituito da tracciati di ambienti con resti di pavimenti in cotto ed in cocciopesto con seminato di tessere, molta ceramica di imitazione aretina ed anche a vernice nera, anfore di vario tipo ed un singolarissimo deposito di centinaia di lucerne figurate, del tipo a volute, che sono ancora in corso di restauro; la zona sepolcrale è attestata da sarcofagi in pietra, di cui uno iscritto⁽²⁾, da basamenti di grandi monumenti, da frammenti di iscrizioni, un cippo iscritto, una piramide sepolcrale, sepolture entro casse fatte di tegoloni, sepolture entro anfore e lunghi muri, proba-

(¹) Data l'ampiezza dell'area, l'indagine deve ancora essere completata.

(²) Sull'orlo del coperchio: *D(eis) have esonti M(anibus)*; sulla fronte della cassa: *L(ucius) Lusius Marcianus L(ucio) Lusio / Ingenuo filio infelicissimo / qui vixit annos II menses sex / dies XX*.

bilmente limiti di recinti sepolcrali, uno dei quali supera la lunghezza di 50 metri.

Dal materiale rinvenuto, è certo che in questa zona prima esistette l'abitato, e solo successivamente l'area sepolcrale; a comprova di ciò si sono osservate anche sovrapposizioni.

Talvolta avviene, alla periferia delle città antiche, che le città nel loro ampliamento vengano a ricoprire aree che prima erano state extraurbane e cimiteriali. Inversamente può accadere che sepolture tarde, vengano trovate in zone che erano prima occupate da abitati di periferia, come recentemente abbiamo constatato ad Aquileia, durante lo scavo presso il fondo Brusin, dove si son rinvenute misere sepolture non organizzate in maniera monumentale. Con lo scavo nel fondo Lanari ci trovavamo invece in due condizioni inconsuete: che la zona abitata, che avevamo messo in luce, per la distanza dalla città e la soluzione di continuità con essa, non poteva esserne considerata un ampliamento; e che la necropoli sovrapposta aveva le caratteristiche di necropoli monumentale, anche se i rinvenimenti effettuati non erano spettacolari.

Abbiamo fatto una osservazione che riteniamo importante: nelle scarpate delle scoline si è potuto individuare l'andamento di una strada; essa è perpendicolare alla c. d. via Giulia Augusta, dipartendosi da essa nel punto dove nel Medioevo sorgeva la prepositura di S. Stefano ⁽³⁾, e si dirige verso ovest, in direzione della via Annia, con la quale doveva incontrarsi prima del ponte sull'attuale fiume di Terzo, ponte che era di poco più a nord dell'attuale Ponte Rosso.

A seguito dell'indagine che abbiamo compiuta, riteniamo che un abitato più antico, originariamente isolato o quasi, sia

⁽³⁾ Le notizie sull'origine di questa prepositura non sono tramandate. Consta che nel 1062 il patriarca Godebaldo la ricostruì (G. BRUSIN, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, « Aquileia Nostra », XIX, 1948, col. 1 ss.). Certamente la strada da noi individuata doveva essere ancora in funzione all'epoca del primo impianto della prepositura: riteniamo infatti che essa sia sorta all'incrocio delle due strade.

stato in seguito collegato con una via di comunicazione, che doveva costituire il raccordo extraurbano tra la c. d. via Giulia Augusta e l'Annia. La riqualificazione di questa strada deve aver portato con sè il sorgere ai lati di essa di una necropoli, caratterizzata da aree sepolcrali assai vaste, come abbiamo riscontrato sul terreno e come è documentato dalla bella iscrizione della *gens Salvia* ⁽⁴⁾, rinvenuta anni addietro in questa zona, iscrizione che attesta un'area sepolcrale profonda quasi 40 metri; zona sepolcrale inoltre a carattere monumentale, come è attestato dal ritrovamento di elementi che richiamano alla tipologia di zone sepolcrali quali erano consuete in buona epoca, lungo importanti arterie di traffico.

* * *

Ad occidente di Monastero, in fondo di proprietà Costruzioni Rurali s.p.a. Trieste (part. cat. 427/7) abbiamo dovuto condurre delle esplorazioni, perchè il Comune di Aquileia doveva costruire nell'area un tratto di strada. Abbiamo messo in luce un antico cardine, ben riconoscibile nel suo andamento, ma in cattivo stato di conservazione: era stata rimossa in antico tutta la parte centrale, come di consuetudine, per il recupero dei mattoni dell'antico collettore sottostante.

Fognoli confluivano nel collettore sia da una parte che dall'altra della strada. Un fognolo del lato orientale era costruito al di sopra di un grande pavimento in cocciopesto, in parte lacunoso; non è stato possibile definire le dimensioni dell'ambiente, per la mancanza dei relativi muri: comunque da nord a sud il pavimento non misurava meno di 8 metri di lunghezza; verso la strada antica continuava, anche se di poco sotto il cordolo: quindi è evidente che era precedente ad essa.

Come sottofondo del pavimento in cocciopesto erano reimpiegati, capovolti, numerosissimi frammenti di lastre fittili deco-

⁽⁴⁾ *L(ocus) m(onumenti) / gen(tis) Sal(viae) / in f(ronte) p(edes) LXXX / in a(gro) p(edes) CXX / titulos IIII / M·T·C·ded(it).*

rate, che dovevano aver appartenuto a decorazione templare.

Le lastre (fig. 1), ora in via di ricomposizione, misurano m. $0,80 \times 0,50$. Il partito decorativo, che è documentato ad Ardea⁽⁵⁾ fin dal V secolo a. C., diventa comune nel IV e III secolo. Gli esemplari di Alatri⁽⁶⁾ sono della fine del III secolo a. C.; gli esemplari di Luni⁽⁷⁾ sono del II-I secolo a. C.; gli esemplari di Lanuvio⁽⁸⁾ sono del I secolo a. C.; gli esemplari di Schiavo d'Abruzzo⁽⁹⁾ sono del II-I secolo a. C.

Si rinvennero anche frammenti di fastigi traforati: analoghi ne furono trovati a Civita Castellana,⁽¹⁰⁾ nel tempio dello Scasato, fine III secolo a. C.; analoghi a Segni⁽¹¹⁾ del II-I secolo a. C.; analoghi a Lanuvio⁽¹²⁾ del I secolo a. C.

Riteniamo che gli esemplari aquileiesi possano risalire al II secolo a. C. e li segnaliamo come importantissima testimonianza della più antica decorazione architettonica fittile della colonia.

I confronti che abbiamo addotto con tanto materiale centro-italico, possono portare elementi per la conoscenza del bagaglio culturale che i primi coloni avevano portato con sè e che è

(⁵) Roma, Museo di Villa Giulia; cfr. A. ANDRÉN, *Architectural terracottas from Etrusco-Italic temples*, Lipsia 1940, tav. 136, n. 478, p. 440.

(⁶) Roma, Museo di Villa Giulia; cfr. A. ANDRÉN, *op. cit.*, tav. 119, n. 423.

(⁷) Firenze, Museo Archeologico e Luni, Antiquario; cfr. A. ANDRÉN, *op. cit.*, tav. 96, n. 346.

(⁸) Roma, Museo di Villa Giulia; cfr. A. ANDRÉN, *op. cit.*, tav. 133, n. 469.

(⁹) Chieti, Museo Nazionale; cfr. V. CIANFARANI, *Culture adriatiche d'Italia*, Roma 1969, tav. 167, p. 144-145.

(¹⁰) Roma, Museo di Villa Giulia; cfr. A. ANDRÉN, *op. cit.*, tav. 54, n. 173.

(¹¹) Roma, Museo di Villa Giulia; cfr. A. ANDRÉN, *op. cit.*, tav. 125, n. 440.

(¹²) Roma, Museo di Villa Giulia; cfr. A. ANDRÉN, *op. cit.*, tav. 133, nn. 466-467.

già stato riconosciuto ⁽¹³⁾ come fondamento delle loro primitive manifestazioni artistiche. In particolare ricordiamo che la Scrinari ha pubblicato ⁽¹⁴⁾ alcuni frammenti di fastigi dello stesso tipo di quelli da noi presentati, che esistevano nel Museo di Aquileia, dove erano in passato pervenuti sporadicamente.

* * *

Nell'area del Foro conducevamo lavori di restauro del lastricato, che si va degradando a causa degli agenti atmosferici. Le lastre sono state rimosse ad una ad una, ricomposte, saldate con mastice e ricollocate al loro posto su nuovo letto.

Nella parte meridionale dell'area, dove fino al 1966 sor-geva la casa Milocco-Goat ⁽¹⁵⁾, si è fatto un ampliamento di scavo fino a ridosso della via Giulia Augusta ed uno scavo in profondità nella zona in cui mancavano le lastre del lastricato della piazza antica.

L'ampliamento di scavo ha consentito di confermare che l'antico cardine non attraversava il Foro ⁽¹⁶⁾; abbiamo infatti messo in luce una pavimentazione al livello del portico meridionale e non al livello della piazza, che si trova di tre gradini più in basso; questa pavimentazione costituiva un avancorpo del grande edificio che chiudeva il Foro dal lato meridionale, edificio che abbiamo ragione di ritenere fosse la Basilica Forense.

Gli scavi in profondità hanno permesso di individuare

⁽¹³⁾ V. SCRINARI, *Testimonianze di architettura italica in Aquileia*, in *Studi Aquileiesi*, Aquileia 1953, pp.21-34; ID., *Testimonianze d'arte italica in Aquileia*, in « Aquileia Nostra », XXIII, 1952, coll. 6-8.

⁽¹⁴⁾ V. SCRINARI, *Le terracotte architettoniche del Museo Archeologico di Aquileia*, in « Aquileia Nostra », XXIV-XXV, 1953-1954, nn. 7-11, figg. 5-6.

⁽¹⁵⁾ Part. cat. 506/1 e 506/2. Cfr. L. BERTACCHI, *Il Foro romano di Aquileia*, in « Aquileia Chiama », XII, maggio-agosto 1965, pp. 2-6; B. FORLATI TAMARO, *I nuovi scavi al Foro*, in « Aquileia Chiama », XIII, settembre-dicembre 1966, pp. 4-6.

⁽¹⁶⁾ L. BERTACCHI, *Topografia di Aquileia*, in *Antichità Altoadriatiche*, I, Udine 1972, p. 56.

l'acquedotto, che già si sapeva costeggiare da oriente la via Giulia Augusta a nord del Foro⁽¹⁷⁾ e che ora così si sa che percorreva l'area del Foro passando sotto terra. Si sono messe in luce due splendide chiuse in bronzo e si son potute studiare le fasi di sistemazione dell'acquedotto.

Nel cunicolo dell'acquedotto si trovarono dei legni lavorati⁽¹⁸⁾. Si tratta di elementi a sezione quadrata, di varia lunghezza, che presentano sui lati delle specchiature; ad una estremità uno reca una testa di Giove Ammone, un altro una testa di ariete (fig. 2 e 3).

Ammone è divinità egiziana o semitica, che i Greci ed i Romani assimilarono con *Zeus* e con *Juppiter*. Questa divinità è documentata in ambiente greco dalla metà del V secolo a. C. e compare costantemente in età romana su sculture, lucerne, gemme ecc. Speciale culto le si tributava a Cirene, dove è effigiata anche su monete. Teste di Ammone si trovano anche alternate a teste di arieie agli angoli degli altari⁽¹⁹⁾. Riteniamo perciò che la testa di Giove Ammone e l'ariete che ornamano i due pezzi aquileiesi, siano equivalenti fra loro nella significazione. Tra le sculture provenienti dal Foro di Aquileia vi è una testa di Giove Ammone: essa doveva ornare uno dei plinti, in cui si alternavano anche teste di Medusa⁽²⁰⁾. Analoga decorazione è nel Foro di Zara⁽²¹⁾; pezzi dello stesso tipo sono al museo di Pola⁽²²⁾; al museo di Trieste esiste una testa di Giove

(17) G.D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, I, Venezia 1739, 360; ID., III, manoscritto, 81.

(18) Si è provveduto subito alla conservazione, che è riuscita in maniera perfetta.

(19) W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlino 1905, n. 60, fig. 76; n. 61; n. 62; n. 65, fig. 78; n. 67.

(20) S. STUCCHI, *Considerazioni architettoniche ed epigrafiche sui monumenti del Foro aquileiese*, in « Aquileia Nostra », XXXVI, 1965, col. 17, fig. 8.

(21) M. SUIC, *Orijentalni kultovi u antickom Zadru*, in « Diadora » 3, 1965, p. 107 ss., figg. 12 e 14.

(22) B. FORLATI TAMARO, *Pola*, Padova 1971, tav. XX.

Ammone, che si ritiene provenga dalla Basilica Forense ⁽²³⁾; un bassorilievo con testa di Giove Ammone si trova al museo di Oderzo ⁽²⁴⁾. Benchè la stessa figurazione ricorra anche in altri complessi del mondo romano, per esempio nel Foro di Augusto a Roma ⁽²⁵⁾, la insistenza con cui si manifesta nei Fori dell'Alto Adriatico deve essere messa in evidenza, perchè forse in queste zone il culto di Giove era stato soggetto a particolare contaminazione.

Il ritrovamento dei legni decorati con testa di Giove Ammone e con testa di ariete nel Foro di Aquileia può suggerire l'idea che non si tratti di un fatto casuale; bisognerà capire di che tipo di arredo facevano parte, se di un seggiolone, di un *pulvinar* per il *lectisternium* ⁽²⁶⁾, o di una *anclabris* ⁽²⁷⁾. Comunque ci pare molto probabile che si tratti di un arredo di carattere rituale connesso con il tempio del Foro. Sappiamo che questo tempio era ancora in funzione all'epoca della persecuzione di Diocleziano ⁽²⁸⁾: il prefetto Apollinario entra per sacrificare nel *Templum Jovis* ed esorta a che tutti vengano *cum hostiis ad Capitolium Jovis* ⁽²⁹⁾.

Quanto all'epoca cui i nostri pezzi possono essere riferiti, lo studio ne dovrà essere approfondito; ad un primo esame, si pensa alla fine del II secolo o all'inizio del secolo succes-

⁽²³⁾ B. FORLATI TAMARO, *La Basilica romana di Trieste sul colle di S. Giusto*, in « Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. 103, 1969, p. 841.

⁽²⁴⁾ G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia 1957, p. 444, fig. 130.

⁽²⁵⁾ G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Milano 1970, figg. 265-266.

⁽²⁶⁾ Cerimonia religiosa in cui un sontuoso banchetto era offerto agli Dei; le immagini venivano portate fuori dal tempio e poste su letti tricliniari (LIV., *Hist.*, V, 3; XI, 59; XXII, 10).

⁽²⁷⁾ Piccola tavola sulla quale si ponevano gli utensili da sacrificio.

⁽²⁸⁾ *Acta Sanctorum*, XXII, 456.

⁽²⁹⁾ A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 144; DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, II, 93; PAULY-WISSOWA, III, 1539.

sivo. Questa datazione non contrasta con la giacitura in cui i pezzi sono stati trovati e con il materiale che vi è stato trovato insieme.

* * *

Presso Monfalcone si estende la piana del Lisert, una volta paludosa, ed ora in corso di bonifica. A meridione della palude esistono due basse colline⁽³⁰⁾, cioè quota 19, il monte di S. Antonio dal nome di una chiesetta ora scomparsa e quota 15, l'altura c. d. della Punta sulla quale era il Monumento della III Armata. Presso la prima delle due colline furono scavate in passato delle terme romane⁽³¹⁾; presso l'altra abbiamo messo in luce in questi ultimi anni una grande costruzione romana; entrambi gli impianti sono sul versante che guarda verso la palude. L'edificio da noi scoperto è abbastanza complesso e si orna di bei pavimenti musivi, databili tra la fine della repubblica ed il II secolo d. C.; immediatamente a settentrione della costruzione abbiamo messo in luce nell'autunno 1972 una imbarcazione romana lunga m. 11 e larga m. 3.80 (fig. 4). Se ne conserva la parte inferiore dello scafo, con robusto paramezzale in rovere, corbe in noce e fasciame in abete⁽³²⁾. Ora l'imbarcazione è in corso di recupero, verrà trasportata ad Aquileia, dove sarà sottoposta ai necessari trattamenti conservativi e potrà essere così compiutamente studiata; anticipiamo che presenta restauri antichi. Come tipo, l'imbarcazione è simile alle più pic-

(³⁰) Ora in corso di demolizione per dar luogo all'industria siderurgica.

(³¹) Lo scavo è rimasto inedito; ne hanno fatto cenno: E. REISCH, *Die Statuenbasis des C. Sempronius Tuditanus*, in « Öst. Jh. », XI, 1908, p. 297, n. 66; E. MAIONICA, *Scoperte archeologiche al Timavo ed alle Terme di Monfalcone*, in « Forum Iulii », II, 9, 1911, pp. 278-279; G. BRUSIN, *op. cit.*, p. 441, ed altri autori.

(³²) Debbo ringraziare per questa analisi il prof. Adriano Giordano dell'Istituto Nazionale del Legno di Firenze. Il prof. Giordano mi ha comunicato che l'uso del legno di noce è raro nei natanti. L'indagine è stata condotta soltanto su tre campioni ed andrà pertanto ripetuta e riconfermata.



Fig. 1 - *Aquileia. Antepagmenta di età repubblicana.*



Fig. 2 - *Aquileia, Foro. Elemento di mobile con testa di Giove Ammone.*

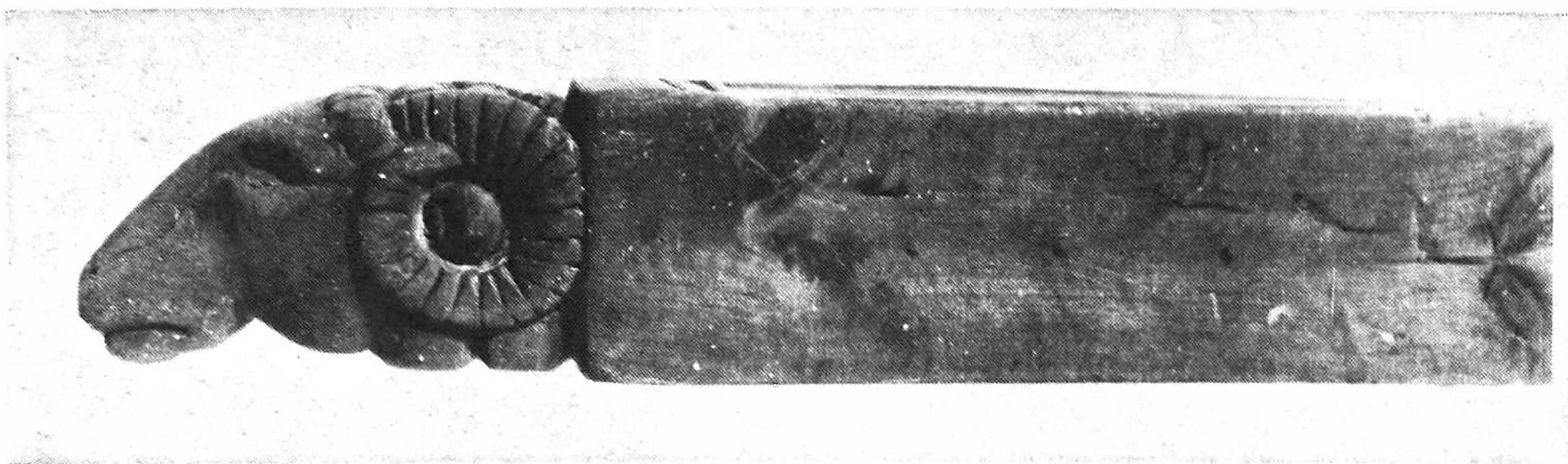


Fig. 3 - *Aquileia, Foro. Elemento di mobile con testa di ariete.*



Fig. 4 - *Monfalcone. Imbarcazione romana.*

cole tra quelle rinvenute recentemente a Fiumicino⁽³³⁾ ed è quindi imbarcazione da mare, mentre non presenta alcuna analogia con le barche in uso sui laghi⁽³⁴⁾.

La posizione del natante rispetto alla costruzione ci rende sicuri, per la prima volta con un dato di fatto e non soltanto attraverso la testimonianza delle fonti antiche, che in età romana la zona del Lisert era uno specchio d'acqua. Questo bacino, avuto riguardo alla orografia circostante, poteva misurare circa km. $2,5 \times 1$; quanto alla sua profondità abbiamo raccolto alcuni dati sul livello del fondale di roccia: i muri della costruzione da noi messa in luce appoggiano sulla roccia; subito a settentrione, cioè a sud di via Timavo, in occasione della sistemazione della ferrovia destinata a servire la zona industriale, la roccia si è incontrata a — m. 5 e — m. 8; a nord di via Timavo, presso il secondo traliccio dell'alta tensione⁽³⁵⁾, la roccia è a — m. 22; al centro del Lisert, cioè più ad occidente, dove è stato scavato il canale navigabile, la quota della roccia è — m. 18⁽³⁶⁾. Senza che questi dati vogliano indicare necessariamente la profondità dello specchio d'acqua, servono ad indicarne le caratteristiche: si trattava di un bacino che poteva essere abbastanza profondo, ma che soprattutto era molto vasto, tanto che a ragione Plinio poteva parlare di *insula... in mari*.

Plinio infatti⁽³⁷⁾, a proposito delle terme, dice: *...contra Timavom amnem insula parva in mari est cum fontibus calidis, qui pariter cum aestu maris crescunt minuunturque*. L'isola è menzionata dallo stesso Plinio anche in un altro passo⁽³⁸⁾, là

(33) V. SCRINARI, *Il «Portus Claudii» e i più recenti ritrovamenti nella zona di Fiumicino*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia sottomarina*, Barcellona 1961, pp. 222-224, figg. 8-10.

(34) M. BONINO, *Le barche tradizionali del Lario nel quadro delle costruzioni navali prealpine e padane*, in *Oblatio, Raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini*, Como 1971, pp. 177-210.

(35) Notizie assunte presso gli uffici della SI.MO.

(36) Notizia assunta presso il Circolo della Vela.

(37) PLINIUS, *N.H.*, II, 202, (105), 229.

(38) PLINIUS, *N.H.*, III, 26, (30), 151.

dove parla della grande quantità delle isole dell'Ilirico: *Illyrici ora mille amplius insulis frequentatur, natura vadoso mari aestuariisque tenui alveo intercursantibus. Clarae ante ostia Timavi calidorum fontium cum aestu maris crescentium, iuxta Histrorum agrum Cissa, Pullaria et Absyrtides...*

Questo passo ha aperto una discussione circa il riconoscimento di quelle che si son chiamate: *insulae clarae*. Alcuni vollero vedervi le isole davanti al Lisert; il Degrassi⁽³⁹⁾ afferma che il termine si riferisce anche a tutte quelle sotto nominate e si meraviglia che, quanto al Lisert, Plinio nomini una sola isola invece che due. Noi abbiamo fatto una piccola ricerca⁽⁴⁰⁾ ed abbiamo visto che il termine *clarae* non può essere un appellativo particolare di determinate isole, ma che Plinio dice *clarus* tutte le volte che vuole portare l'attenzione su qualcosa. Il senso del passo pliniano è dunque: « Più di mille isole vi sono davanti alla costa illirica; fra queste degne di nota sono: davanti alla foce del Timavo l'isola con le sorgenti calde, presso gli Istri Pago, Brioni, Cherso e Lussino ».

L'altro problema, sempre in relazione al passo pliniano, è che l'autore antico per ben due volte indica la posizione dell'isola *contra Timavom amnem* ed *ante ostia Timavi*, in entrambi i casi menzionando le terme. A Plinio non poteva sfuggire che l'isola *ante* e *contra* lo sbocco del Timavo era quella c. d. della Punta, dove è l'edificio scoperto da noi e non quella c. d. di S. Antonio, dove sono le Terme. Perciò abbiamo pensato che le due alture dovevano aver appartenuto alla stessa isola e che tra esse non vi fosse stato un canale o un « breve tratto di mare » come finora era stato creduto⁽⁴¹⁾. Abbiamo eseguito una

(³⁹) A. DEGRASSI, *Lacus Timavi*, in *Scritti vari di antichità*, II, Padova 1962, p. 713, nota 16.

(⁴⁰) Ha collaborato il dott. Maurizio Buora.

(⁴¹) G. BERINI, *Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era cristiana*, Udine 1826, p. 9; T. TARAMELLI, *Cenni geologici sul circolo di Gradisca*, in « Annali del R. Istituto Tecnico di Udine », V, 1871, p. 8; A. DEGRASSI, *art. cit.*, p. 716, nota 26.

serie di sondaggi con la stanga di ferro tra le due alture, subito a nord della carrareccia ⁽⁴²⁾: dovunque abbiamo raggiunto la roccia a profondità quasi uniforme, con un massimo di m. 1,30 al di sotto del livello del medio mare attuale. Perciò siamo certissimi che tra una altura e l'altra non c'era nemmeno un canale, ma che esse formavano un'isola sola, con due alture separate da una breve sella; probabilmente la carrareccia è sul tracciato della strada romana, esistente fin dall'antichità a congiungere i due complessi antichi.

La conformazione geografica di quest'isola, lunga e stretta con due alture, è analoga alla catena a nord del Lisert e di Monfalcone, con le alture, fra cui la Rocca, che vanno dalla Moschenizza a S. Poletto; a nord di questa vi è la depressione dove attualmente passa l'autostrada; subito a nord si ripete una analoga catena, che culmina con i monti Cosici, Debeli e Arupacupa. Si tratta in sostanza di una serie analoga di catene a quinta, intervallate da valloni.

Nei riguardi dell'edificio messo in luce, abbiamo osservato che è situato sullo stesso versante settentrionale dell'isola, sul quale sono collocate anche le Terme; anche qui vi sono risorgive vivaci; l'acqua è tiepida ⁽⁴³⁾, anche se non raggiunge la temperatura riscontrata nella zona delle terme ⁽⁴⁴⁾. L'edificio delle Terme, scavato in parte ⁽⁴⁵⁾, presenta una serie di ambienti disposti intorno ad un vasto spazio centrale; l'edificio messo in luce da noi è costituito da due lunghe ali, congiunte da un'ala trasversale nella parte di settentrione, cioè presenta lo schema di edificio che la *Tabula Peutingeriana* indica come carat-

⁽⁴²⁾ Segnata sulla tavoletta dell'I.G.M. 1:25.000, ora in corso di sparizione.

⁽⁴³⁾ 19° centigradi, misurata il 28 febbraio alle ore 16 con temperatura dell'aria di 8°.

⁽⁴⁴⁾ 41°,3 centigradi, misurata alla stessa ora il 16 giugno, con temperatura ambiente di 25°,2: cfr. T. TARAMELLI, *art. cit.*, p. 17, nota 1.

⁽⁴⁵⁾ La planimetria è conservata nell'archivio del Museo Archeologico di Aquileia.

teristico per gli impianti che sono in connessione con le acque⁽⁴⁶⁾; la stessa *Fons Timavi* è rappresentata così. Pensiamo quindi che anche l'edificio messo in luce da noi possa aver avuto carattere termale: se ne spiegherebbe così la posizione analoga a quella delle Terme, con una analogia di funzione, dettata dallo stesso sistema di risorgive.

Il rinvenimento della imbarcazione romana dà la possibilità di considerazioni importantissime in ordine al livello antico del mare.

L'adiacente complesso edilizio romano ha pavimenti compresi tra +m. 1,44 e +m. 0,23 rispetto al livello del medio mare attuale⁽⁴⁷⁾: i pavimenti più profondi infatti sono spesso invasi dalle acque di marea. Lo scafo, che si conserva per poco più di cm. 50 di altezza, era rinfancato dalla sabbia, con la chiglia appoggiata sulla roccia ed era inclinato verso occidente e verso nord, dove è rivolta la prua; dalla parte occidentale si conserva l'invito della fiancata, mentre dalla parte opposta l'invito non è conservato: questo perchè il legname dell'imbarcazione si è macerato e dissolto alla stessa quota in senso assoluto, cioè lungo un piano orizzontale, che si trova a — m. 0,77 rispetto al livello del mediomare attuale; pensiamo che questa quota sia da mettere in relazione con un livello di marea.

L'ampiezza di marea nella zona dell'Alto Adriatico supera raramente 1 metro. A Grado⁽⁴⁸⁾ è di circa m. 0,65 ed in sizigia è di circa m. 1,05; nel porto di Trieste⁽⁴⁹⁾ i valori annuali si

⁽⁴⁶⁾ A. e M. LEVI, *Itineraria Picta, contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967, p. 65.

⁽⁴⁷⁾ Le quote sono state battute dal geom. F. Luigiano in riferimento alla nuova ferrovia lungo via Timavo; la ferrovia nel tratto più vicino allo scavo è per 300 m. tutta a quota + m. 3,65 sul livello del medio mare; la quota è stata battuta al di sopra delle traversine, sotto la rotaia.

⁽⁴⁸⁾ A. BRAMBATI, *Provenienza trasporto e accumulo dei sedimenti recenti nelle lagune di Marano e di Grado e nei litorali tra i fiumi Isonzo e Tagliamento*, in « Memorie della Società Geologica Italiana », IX, 1970, p. 286.

⁽⁴⁹⁾ *Enciclopedia Italiana Treccani*, s.v. *Marea*, tabella a p. 271.

contengono nelle stesse misure. Possiamo supporre che in età romana l'ampiezza di marea non sia stata molto dissimile dall'attuale.

Abbiamo avanzato la ragionevole ipotesi che l'imbarcazione si sia conservata per la parte che era costantemente immersa nell'acqua, cioè per la parte che si trovava al di sotto del livello della minima bassa marea; ma in tal caso i mosaici più profondi sarebbero stati lambiti dalla massima alta marea, in quanto si trovano esattamente 1 metro più in alto; e ciò non è possibile, dato che essi dovevano trovarsi pur sempre ad almeno qualche decimetro al di sopra del livello massimo dell'alta marea.

Dobbiamo allora presupporre che l'imbarcazione si sia conservata anche nella parte che non era costantemente coperta dall'acqua.

Abbiamo interpellato a questo proposito il professor Adriano Giordano dell'Istituto del Legno di Firenze, che opera nell'ambito del Consiglio Nazionale delle Ricerche, per sapere se la salinità, la temperatura e la natura termale dell'acqua⁽⁵⁰⁾, possono aver contribuito alla conservazione del relitto ligneo, anche se non è stato costantemente immerso nell'acqua. Egli ci ha messi in guardia sulla difficoltà di comporre tanti fattori diversi, cui deve aggiungersi l'azione di funghi e batteri, e sulla impossibilità di stabilire la portata di questi fattori e la loro reciproca correlazione.

Certamente il relitto non può essersi conservato sul bagnasciuga, a meno che sia stato immerso nella sabbia, che anche durante la bassa marea poteva mantenergli la necessaria umi-

(⁵⁰) L'analisi dell'acqua non è ancora stata compiuta; riportiamo quanto dice il TARAMELLI (*art. e loc. cit.*) a proposito della vicina terma allora nota, perchè può essere indicativo: « ...confrontando l'analisi della termale con quella istituita sull'acqua marina del vicino golfo di Monfalcone, si nota che quella presenta maggior quantità di carbonati, di solfati e di acido carbonico libero e che contiene del carburo e del solfuro di idrogeno e dei carbonati di ferro mancanti od appena accennati nell'acqua marina ».

dità. Durante l'escavazione con mezzo meccanico della trincea ⁽⁵¹⁾ che ci ha portato alla individuazione del relitto, si è rilevata la seguente stratigrafia: da quota +m. 1,55 a quota +m. 0,55, strato di m. 1 di sabbia; da quota +m. 0,55 a quota — m. 0,30, strato di m. 0,85 di canne palustri decomposte; da quota — m. 0,30 a quota — m. 0,60, strato di m. 0,30 di materiale archeologico; da quota — m. 0,60 a quota — m. 1,30, strato di m. 0,70 di sabbia; a quota — m. 1,30 cominciava la roccia.

Ci siamo domandati se lo strato di sabbia esistente sulla roccia, strato in cui abbiamo trovato immerso lo scafo, esisteva prima del « naufragio » oppure se si è accumulato dopo. Riteniamo che ci fosse già prima per due ragioni: *a)* perchè gli scarsi resti fittili rinvenuti al di sotto dello scafo non recano la minima traccia di incrostazioni marine ⁽⁵²⁾, quali si osservano sempre sul materiale che rimane costantemente immerso nell'acqua; *b)* perchè lo scafo, benchè leggermente sfiancato, non conserva la minima traccia di impatto contro la roccia del fondo, roccia che abbiamo constatato essere di estrema irregolarità ed asperità.

In conclusione pensiamo che l'imbarcazione, in momento di alta marea ⁽⁵³⁾, si sia incagliata nella sabbia, già esistente al di sopra della roccia, e che ivi sia stata inesplicabilmente abbandonata; che in seguito, per peso proprio sia lentamente affondata fino alla roccia, facilitata in ciò dall'azione della marea e soprattutto dalle polle di acqua sorgiva, che rimuovevano la sabbia al di sotto. Per questo processo di sprofondamento e perchè si siano determinate le condizioni di conservazione, pen-

⁽⁵¹⁾ Si intendeva circoscrivere l'area del complesso di costruzioni. La stratigrafia era stata rilevata una decina di metri più ad oriente rispetto alla poppa dell'imbarcazione.

⁽⁵²⁾ L'osservazione è stata puntualizzata dal geom. Luigiano.

⁽⁵³⁾ Non è facile stabilire quanto dovesse essere il pescaggio dell'imbarcazione, data la difficoltà di sapere di quali sovrastrutture era in origine fornita. Per la forma molto allargata, esperti dicono che poteva pescare circa mezzo metro.

siamo che il livello del medio mare antico non possa essere stato più basso della quota superiore del relitto in quanto conservato e quindi pensiamo che il livello del medio mare antico sia stato probabilmente a circa — m. 0,80 rispetto al medio mare attuale.

ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE MEDIOEVALE E MODERNA
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

14387

INDICE

Presentazione	pag.	5
IV Settimana di studi aquileiesi - Programma	»	7
Iscritti alla IV Settimana di studi aquileiesi	»	9
FILIPPO CÁSSOLA I RAPPORTI FRA ROMA E LA GALLIA CISALPINA NELL'ETÀ DELLE GUERRE PUNICHE	»	11
RUGGERO FAURO ROSSI IL BELLUM AQUILEIENSE FRA L'AFRICA E L'ALTO ADRIATICO E LA POLITICA DI MASSIMINO IL TRACE	»	23
RAYMOND CHEVALLIER CENTURIATION ET CITÉS EN AFRIQUE ET DANS L'ARC ADRIATIQUE	»	43
CARLO CORBATO LETTERATURA LATINA IN AFRICA	»	69
SANDRO STUCCHI L'ARCHITETTURA ROMANA IN CIRENAICA	»	89
NINO LAMBOGLIA I PROBLEMI ATTUALI DELLA TERRA SIGILLATA CHIARA: ITALIA O AFRICA?	»	119
BRUNA FORLATI TAMARO MOSAICI TARDO ANTICHI IN AFRICA E AD AQUILEIA	»	133
GIUSEPPE CUSCITO AFRICANI IN AQUILEIA E NELL'ITALIA SETTEN- TRIONALE	»	143
PIETRO ZOVATTO PAOLO DA CONCORDIA	»	165
GIOVANNI RINALDI OSSERVAZIONI SULL'EPITAFIO DI RESTUTO	»	181

YVES-MARIE DUVAL

L'INFLUENCE DES ÉCRIVAINS AFRICAINS DU III^e
SIÈCLE SUR LES ÉCRIVAINS CHRÉTIENS DE
L'ITALIE DU NORD DANS LA SECONDE MOITIÉ
DU IV^e SIÈCLE pag. 191

FRANÇOISE THELAMON

SÉRAPIS ET LE BAISER DU SOLEIL » 227

○ * SERGIO TAVANO

LA RESTAURAZIONE GIUSTINIANA IN AFRICA E
NELL'ALTO ADRIATICO » 251

○ RAFFAELLA FARIOLI

MOSAICI PAVIMENTALI DELL'ALTO ADRIATICO E
DELL'AFRICA SETTENTRIONALE IN ETÀ BIZAN-
TINA » 285

ANTONIO THIERY

SCULTURA PROVINCIALE IN AFRICA E NELL'AREA
DANUBIANA » 303

★ DECIO GIOSEFFI

LE COMPONENTI ISLAMICHE DELL'ARTE ALTOME-
DIOEVALE IN OCCIDENTE » 337

NOËL DUVAL

L'ARCHITECTURE CHRÉTIENNE DE L'AFRIQUE DU
NORD DANS SES RAPPORTS AVEC LE NORD DE
L'ADRIATIQUE » 353

MARIO MIRABELLA ROBERTI

L'ARREDO DELLE BASILICHE PALEOCRISTIANE NEL-
L'ALTO ADRIATICO E IN AFRICA » 369

LUISA BERTACCHI

UN ANNO DI SCAVI ARCHEOLOGICI AD AQUILEIA » 385